ENRICO THOVEZ

DIARIO
E LETTERE INEDITE
(1887-1901)

a cura di ANDREA TORASSO

GARZANTI EDITORE

Milano, Tip. S. A. Saita - 20-9-1939-XVII

PREFAZIONE

Pubblico — per gli spiriti liberi e aperti al culto dell'arte — in edizione ridotta di esemplari numerati le lettere che Enrico Thovez mi diresse negli anni che vanno dal 1887 al 1901. E sono indotto a pubblicarle dalla persuasione che la loro conoscenza. la conoscenza di questa documentata testimonianza del suo svolgimento psichico ed intellettuale è indispensabile per una più retta e profonda comprensione della ragione poetica e morale che regge tutta la sua opera di poeta e di critico.

Nei primi anni — gli anni della mia continua permanenza a Torino per gli studi universitari — le lettere sono poche. soltanto dei mesi estivi. Qualora mi fossi limitato alla pubblicazione di esse sole, lo svolgimento della sua complessa personalità umana ed artistica non si sarebbe presentato in modo del tutto armonico e continuativo. Affinchè quest'armonia. questa continuità di sviluppo non avessero a soffrire sensibili interruzioni. completai — col consenso del fratello Ing. Ettore — le più ampie lacune della corrispondenza con brani tratti da un diario che egli tenne continuo negli anni giovanili.

Ho seguito scrupolosamente l'ordine cronologico. I brani tratti dal diario portano solo la data; le lettere oltre che la data portano anche l'indicazione del luogo di partenza.

Torassi (Chivasso) 1939-XVII.

ANDREA TORASSO

Torino, 6 aprile 1887. — Ci vedemmo stamattina ed io già ti scrivo. Ma hai conosciuto qualcosa più di me, sei il solo con cui io possa ora parlare in tutta confidenza. Ed io ho tanto bisogno di sfogarmi. Non posso lavorare, far nulla, ho il capo che mi pesa e la mente eccitata straordinariamente. Quando lunedì ci vedremo, tutto sarà ritornato monotonamente nella solita vita. Non ti rincresca se io ora, trovandomi solo, mi sfogo con te. Stamattina ho avuto una cara soddisfazione. Tu sei il solo che non hai deriso le mie povere cose; ciò che, quando non ho più speranze, mi aiuta a tirar innanzi alla meglio la vita. Io sono così ordinariamente triste, che proprio ti ringrazio dei tuoi conforti. Ma non è di ciò che volevo parlarti.... Venuto a casa mi rimisi a leggere il romanzo che ti ho detto: Malombra. Appena quando lo leggerai potrai comprendere l'effetto che mi ha fatto. Non posso pensare che sia un romanzo, non posso mettermi ad ammirare l'ingegno e l'abilità. Non ne ho alcun incitamento allo studio. Nulla, ma sento un'immensa stanchezza, una confusione penosa nelle mie

idee. Nervoso come sono, a leggere certe pagine ho tremato affannosamente. Vi è tanta parte dell'anima mia. Mi son ricordato le montagne, certi paesaggi antichi, desideri, speranze di un tempo, la mestizia dei tramonti in campagna, e tante immagini confusamente raccolte nella mia mente l'hanno sconvolta e mi sento soffocare e tutti i nervi dolermi. Tu non puoi credere che stanchezza, che immenso desiderio di riposo, di oblio, che tenerezza hanno destato in me quelle pagine. Non so che io voglia, non amare, non godere; sento un'orribile eccitazione, i miei mali, i miei sconforti non mi paiono più miei e non so che sperare. Non sento ammirazione per l'arte, non per l'autore, ma vi ravviso tanti sentimenti e affetti comuni, che l'emozione mi soffoca.

11 giugno 1887. — Il vento freddo del mattino soffia impetuoso: il cielo brilla azzurro, sereno. Sento nell'aria come un alito della vita che animava un tempo le mie membra. O Victoria [1], quanta parte dei miei giorni antichi mi ritornò in cuore nel rivederti! Comprendo come il mio cuore sia rimasto lungo tempo chiuso ad ogni affetto. Ho creduto fosse morto all'amore: ora sento che amerei ancora. Provo sensi che da lungo tempo mi erano ignoti: se non mi sentissi così debole e stanco, ritornerei alle speranze antiche. Guardo i monti lontani e ricordo tutti i miei sogni di una volta, le mie bre-

(1) La cugina Victoria. Nel 1884 era stata a Torino ospite dei Thovez.

vi gioie, e penso a te già così lontana. Ripenso quale eri allora. Lieta, ridente, spensierata, superba della tua gioventù, quando correvi folleggiando per queste mute stanze che illuminavi di un fuggevole sorriso. Io ti guardavo allora, timido, con muto stupore e con invidia, pensando al tuo lontano paese, a una gentilezza intravvista bramosamente nelle tue parole, nelle tue mosse. In questi tre anni io invecchiai fra le angoscie, ma la tua immagine conservavo sempre lieta e sorridente; lontana, ti fingevo sempre così come ti avevo conosciuta, nè credevo mai che tu dovessi conoscere il dolore. Sento più forte la tua sventura. T'ho rivista inaspettatamente sposa da dieci mesi e come mutata! Debole, languida, rifinita dai mali, spenta l'allegria innata, affranta. Sorridi ancora, ma che mestizia nel tuo sorriso! Più affettuosa e gentile che mai. Gli occhi un tempo mobili e vivacissimi guardano ora con calma rassegnazione. Domenica guardandoti seduta sul divano nella sala d'aspetto, sentendo la tua voce così esile e fioca, non sapevo darmi pace di tanta sventura. Dimenticavo i miei dolori e soffrivo per te.

Quando, prima di salire in treno, discorremmo e ci salutammo forse per l'ultima volta, io ho sentito una pietà così profonda per te, benchè così deserta e sconsolata sia la mia vita, che ancora piango e mi dispero e non so rassegnarmi alla tua sventura. Non posso credere che tanta gioventù sia stata spenta. Vorrei essere io solo infelice e che tu fossi ancora forte e spensierata come allora.

La tua immagine era spesso di conforto al mio pensiero angosciato e avido di luce e di speranza. Ora più nulla mi resta. Penso a te con indicibile tenerezza e pietà e mi sento più triste e più stanco.

Sono stato sul balcone nel tramonto. Guardavo i monti lontani e pensavo a te che in quelle ore attraversavi i campi della Francia. Ho pianto tanto. Pure nel mio cuore ti ringrazio, perchè la tua vista ha scosso l'orribile atonia che mi gravava.

Torino, 23 luglio 1887. — Che dirai di me che ho tardato tanto tempo a scriverti! Gli è da una parte la mancanza di notizie che a te possano garbare, e l'atonia assoluta che regna a Torino in questi giorni, dall'altra la salute mia ch'è stata veramente poco buona in questi giorni, dopo che m'aveva lasciato tranquillo per qualche mese. Ora, se nulla accade, mi rimetto alquanto, tanto da poter attendere allo studio. Ieri ho fatto una corsa alla biblioteca per rivedere i miei vecchi antichi poeti italiani. Li lascio sempre col rammarico di non potermeli procurare e leggere con comodo a casa mia: nelle biblioteche mi sento a disagio. Ho letto anche le liriche delicatissime del Boiardo ed ho comperato e letto qua e là l'Orlando Innamorato (senza Berni). A me piace assai per una certa ruvidezza simpatica, per la semplicità e la schiettezza, e per certe armonie che mi ricordano il carissimo Poliziano. Anche ora, benchè abbia poco entusiasmo per gli studi che in altro tempo mi erano caris-

simi. penso con invidia a coloro che alla mia età hanno compiuto i noiosissimi studi di grammatica e di lingua, e possono voltarsi liberamente agli autori. Io non li posso più gustare che di sfuggita, sebbene ne senta grandissimo bisogno. I giorni mi fuggono velocissimamente e, causa la mia salute, con poco buon frutto. Non esco quasi più perchè il caldo e la volgarità mi dànno noia. Dal tavolino alla finestra, dalle grammatiche a Virgilio (gli esametri a memoria sono già 320) passo la giornata felice se riesco, immergendomi in pensieri futilissimi, a non angustiarmi inutilmente. Surra lo vedo assai poco, e poi con lui non parlo che di grammatica e di sintassi. Come vedi, sono solo affatto. Vero è che, se non ho qualche dolore che mi punga, divengo addirittura un imbecille, e i periodi di tranquillità per me sono anche quelli di maggiore indifferenza e indolenza. Ora mi conforto alquanto col meraviglioso Cellini. E Omero? e l'Analitica? e la caccia? Noi ci possiamo confortare ponendo mente alla nostra vicendevole misera condizione. Ma tu, se hai da studiare cose odiatissime, godi pur la campagna e il sole; io sconto la maggior piacevolezza dello studio colla reclusione in queste odiatissime mura. Credo che sia mio destino di dover vivere per sempre in città, mentre non so se vi fu mai alcuno che avesse realmente necessità, come ho io, di vivere in campagna. E non solo per la salute. Gli studi, i libri, le opere degli uomini mi immiseriscono fino a che non mi riconosco più. Se vedo poi il viavai di coloro che partono per recarsi in più sereni luoghi, non so non dolermi di essere estraneo a tanta

parte di vita, di commozioni e di affetti qual è quella che si svolge fra coloro che ritemprano nella gioia gli animi stanchi della vita cittadina. Se d'altra parte penso a mio fratello che si gode le delizie della provincia, non devo ritenermi tanto infelice. E poichè non seguo alcun ordine, ma scrivo come vien viene, dirò a te, che mi conosci e mi comprendi, che sono avidissimo di riveder la luna. (Sai dirmi come si traduce in italiano lo « spers » piemontese nel significato di: che sente la nostalgia d'una cosa? Io no). Lo scrivo a te e mi guardo dal dirlo a Surra, che del resto mi rimproverebbe le mie tendenze romantiche. Dica pure, io credo il mio romanticismo di buona lega. Credo sia una scempiaggine ritorcere gli occhi dal cielo, dalla luna e dalle nuvole per urlare inni al sole ed al lavoro, per fare poi descrizioni di cose non mai osservate e sentite. Certo che a quelli che impiegano sui libri il tempo che io occupo in rimirare il cielo, arriderà assai più la fortuna che a me. Ma in questo io sono incorreggibile. Sono dunque « spers » della luna e arrabbiatissimo con quegli imbecilli che insozzano le mie care valli di Lanzo con strade carrozzabili. Del resto è probabile che io non abbia a dolermene di più, perchè probabilissimamente non le rivedrò. E non è d'uopo che io ti dica con quanto dolore, poichè se ho perduto, fra tante altre cose, la sensibilità, la gioia, il diletto della poesia, talvolta anche quello della musica, non ho perduto e, per quel che io ne speri, non perderò mai l'amore per le montagne. E quando sono sul balcone e le guardo lontane e arse dal sole, se riesco a rievocare alla me-

moria qualche istante di quei beatissimi giorni che vi ho trascorsi, rimango istupidito, quasi come meravigliato che io possa vivere tranquillo in occupazioni così volgari come le mie, quando ho provato commozioni così grandi e soavi. Perchè veramente quella che si vive lassù è un'altra vita assolutamente. I pensieri, gli affetti diventano grandi naturalmente, si sente l'amore della bellezza, della natura come in nessun altro luogo o stato. Se io ti desidero un bene, gli è che tu possa assicurarti, provandole, delle mie asserzioni. Dove mi vado impicciare! Puoi ritenere ch'io ecciti i tuoi rammarichi per consolarmi dei miei. Poichè noi siamo per natura così fatti che desideriamo ardentemente cose che non otterremo probabilmente mai, dovremmo procurare almeno di non avvivare le vane speranze. Questo metodo tiene Surra inconsciamente con me. Non mi dà modo di parlare mai di me e dei miei danni, cosicchè verrebbe pur a capo di guarirmi, se le mie fossero malinconie dolci, com'egli crede, e non qualcosa di più grave. Se riesco a ricuperare Malombra, m'ingegnerò di mandartelo. Voglio che tu lo legga assolutamente. Non ho più nemmeno Le rime Nuove « Niun fantasima di luce cala omai nel chiuso cor ». Non leggo più, quasi, non vedo più nessuno che mi garbi di quelli che pregio e in cui soleva riposare lo sguardo. Appena potrò, ti obbligherò a leggere l'Epistolario del Leopardi. Non ho più visto Chevalley . . . . Stupisco, aridissimo e illanguidito come mi sento, d'aver messo giù questa filza di proposizioncelle. Già, i periodi classici che formano la delizia del mio maestro, non sono decisamente nella mia natura.

Torino, 1 agosto 1887. — Ho tardato alquanto a risponderti perchè, non appena ricevuta la tua lettera, mi venne in mente un mondo di cose, che a metterle giù tutte mi ci avrebbe voluto pazienza e cura assai, così arruffate mi si presentavano; per la qual cosa, schivo come sono di faticare per esprimere i pensieri vaghi e indecisi che mi fluttuano nella mente, ho rimandato, assai poco nobilmente, da un dì all'altro il lavoro ingrato e insieme dolce, sinchè oggi mi son deciso a risponderti, lasciando da parte anche questa volta l'ordine, la concatenazione, la chiarezza, ecc.

. . . . Di che vuoi che io ti parli? Dei miei studi me ne guardo per molte ragioni. Di nuovo non ho fatto altro che leggicchiare con grandissimo diletto il Firenzuola. Se ne avessi modo, vorrei tornarci su e rileggerlo con gran cura, certo di ritrarne molto vantaggio. È così fresco, vivo, spigliato, ch'è una meraviglia. Nel qual giudizio conviene pienamente lo mio maestro; puoi quindi esser certo che non ti gabbo. Più li conosco, più invidio i cinquecentisti e principalmente i Fiorentini spiriti bizzarri, veramente troppo favoriti dalla natura. Hai letto D'Annunzio? Quei versi, benchè non li creda una meraviglia di poesia, pure hanno parti per me bellissime. Principalmente mi è cara quella quiete mistica ed estatica che alita sempre nei versi del D'Annunzio, ottenuta con artifizi di voci, d'accenti e di vocali, le quali cose sono il mio debole. Io penso spesso quant'è strano che io ami questa poesia mentre per lo più sono cupo e angosciato. Poi mi ricordo del Foscolo e delle Grazie, del Chénier

e d'altri, e termino per convincermi che quest'amore della gentilezza e della serenità è naturale rifugio degli spiriti stanchi e turbati. E dubito anche se sia condannabile il Foscolo per aver profuso tutta la dolcezza del suo animo poetico in un soggetto mitologico e freddo come quello delle Grazie. Certo che difficilmente poteva trovare campo più adatto per lui dell'età mitica greca. E mi spiego anche perchè la poesia dannunziana sia fredda. Per quel che io ne so, il poeta d'infelicità non ne provò molte, e questi modi di lirica gli ricerca certo più per amore di novità e di fama che per bisogno dello spirito. Di qui tutto l'artificio che viene a noia nei suoi versi. Al Foscolo invece i grandi travagli conferirono quella mestizia lieve e carissima che s'insinua e fluisce e ombra la bellezza marmorea delle Grazie. Benchè la stretta unione che nei versi del Foscolo v'è tra il pensiero e la forma m'impensierisca, tuttavia non ho ancora abbandonato il pensiero di applicare la forma foscoliana a soggetti moderni, e benchè sia innamorato delle Grazie al punto di stimarle l'opera più leggiadra e soave dell'intera letteratura italiana, le ammiro più specialmente in quei luoghi che accennano ai miei ideali. Ciò che avrei in mente di fare l'avrebbe del resto fatto il Foscolo stesso, come mi par di intravvedere in certe parole sue. A questo ideale di lirica ho bisogno di aver fede, perchè è l'unico che mi avanzi, benchè per altra parte mi sia causa di non piccole amarezze. Assuefatto come sono a pensare più che a scrivere, amo, nei momenti migliori, di accarezzare, purificare, elevar sempre più in alto questi ideali, e alcuna

volta giungo ad esserne in certo modo lieto e, inconscio del cammino fatto colla mente, ritornando pieno di speranze a ciò che ho già attuato dei miei propositi, li vedo così lontani dal mio ideale presente, che lascio tutto, disperando di giungervi mai. E ciò m'avviene anche per un altro motivo. Il lavoro del pensiero m'è uno strazio addirittura. Non posso scrivere nulla se non essendo profondamente commosso e, debole come sono, le commozioni mi rovinano. D'altra parte se sento profondamente, il pensiero di scrivere ciò che provo mi rivolta fieramente. Così rare sono le commozioni in questa mia vita (perchè non vi comprendo le misere continue lotte e gli strazi fra il corpo stanco e la mente che tiranneggia) che quando le provo, sento nel piangere una vera voluttà, tanto orrore mi fa la freddezza consueta del mio cuore. E quando si cheta l'esaltazione e quell'eccitazione nervosa che tien le veci della pietà e del dolore, ogni affetto, ogni moto dell'animo è scomparso. Ciò che ho fatto, o meglio, ho sentito di più prossimo ai miei ideali, l'ho sentito in momenti di orribili angoscie e struggimenti e spasimi, cessati i quali ritornavo nella mia consueta e grave indifferenza. Così avviene che fra i dolori, essendo cupo e convulso, trovo il Leopardi troppo calmo e sereno, e quando godo la pace, per destar qualche affetto in me, ho bisogno dell'estremo opposto, delle sfumature, delle soavità angeliche e vaghe del Foscolo. La poesia di mezzo, della gente forte, io non la sento più. Un tempo adoravo il Carducci e mi pareva che avesse detto tutto nel migliore dei modi possibili. Ed ora non mi par più

così. Di ciò mi rallegrerei, se non dovessi rimpiangere colla perdita di quegli amori anche quella della salute e dell'energia. In certi istanti fugaci, nei quali il pensiero si eleva al di sopra dell'altezza comune per qualche improvviso affetto, ho sentito quanto manchi di vita alla rappresentazione poetica del dolore e della passione per causa della forma in cui l'uso l'ha costretta, e solo la prosa mi parve propria a rendere il pensiero nella sua interezza. Ho accarezzato lungamente il pensiero di scriver qualche cosa che terrebbe del Werther e del Leopardi, ma di genere molto e molto più intimo e delicato. E molte ragioni mi v'inducevano. Un certo desiderio di rappresaglia di far soffrire altrui, benchè solo coll'immaginazione, tutte le angoscie che aveva provato, la speranza di raccogliervi in modo che emergessero da ogni parola le mie idee intorno alla vita, all'amore, all'arte, e infine il desiderio di mostrare quanto manchi di gentilezza l'arte e la vita nostra. Poca roba, come vedi. Pur quel pensiero mi ritornava spesso in mente nelle tristezze, e mi confortava: ho passato più ore notturne inseguendo i fantasmi della mia mente, e a poco a poco li sentivo parlare e piangevo amarissimamente con loro. E forse come ne avevo l'idea, non poteva essere attuata che in sogno. Poche volte mi son sentito *degno* di cominciare: e in quel punto ho desistito sempre, sentendo come ogni parola mi sarebbe costato molte lagrime e molta angoscia. Pure, se vivrò, un qualche giorno vi porrò mano: per ora mi giova la speranza, ancorchè debole e misera. Preparati adunque a battermi le mani, ch'io me le batterò di certo.

Ho riletto il fin qui ingarbugliato pasticcio e non so come lo riceverai. Parlerò d'altro. Stamane mi alzai per eccezione prestissimo, benchè ieri sera avessi guardato a lungo la luna antica e scialba, ed ho pensato che i poeti rimaioli debbono essere molto mattinieri. La frescura, l'azzurro, la gioventù che spira da tutta la natura al mattino mi riconcilia assai colla rima, non però al punto di farmi dimenticare il silenzio divino della notte e i versi grandi per se stessi, senza aiuto di rime, che io mi rimormoro alla luna. Tra le cose che vorrei dimostrare un giorno, quando sarò qualche cosa di grosso, v'è anche questa: che i versi sciolti sono più armoniosi e melodiosi dei rimati. Se hai qualche osservazione in proposito, favoriscimela.

Che dirai, povero matematico costretto a trangugiarti l'indigesta analitica, di tutti questi discorsi? Non so parlare d'altre cose .... Sono stato in forse se dovevo mandarti o non questa lettera, tanto mi spiace. La pigrizia mi ha vinto, e tu accettala com'è.

È la sera, c'è una bellissima luna, io scappo a vederla. Sta sano .... sono stanco e stanco e desideroso invano di qualche cosa di meglio che non sia questa vita. Addio.

Torino, 11 agosto 1887. — Non ti avrei risposto così presto, non avendo alcuna notizia importante o degna d'essere scritta, se, non potendo lavorare, non mi fosse di conforto intrattenermi con te. Ho passato una notte insonne, tremenda, e stamane vaneggio e barcollo come

ebbro. Mi sento ardere internamente, la testa mi pesa, e tuttavia sono senza forze affatto. Non posso studiare. E ne avrei pur così grande bisogno! Penso che ne ho passate tante che anche questa passerà. Questo è ormai il mio solo pensiero. Non meravigliarmi o spaventarmi di nulla, attendere per quel che posso a questi miseri studi e non cercar più in là; soprattutto non pensare all'avvenire. Tutto quanto posso sperare di meglio è la vita misera e deserta, ma non angosciata, della quale pure mi lagno sempre. . . . . Mi sento soffocare, mi fischiano le orecchie e la carne mi arde. Sento un languido desiderio della campagna, benchè non ne speri molto bene. Ma neppur questo posso saziare . . . . Stamane sono irato con tutti. La febbre mi eccita in modo tale, che mi rallegro quasi dell'energia, sia pure febbrile, che sento nel sangue, e mi apparisce chiaramente deserta, ignobile, abbietta la vita usata. Così è che per provare qualche affetto io devo ammalarmi. Non desidero più, nè invidio alcuno. La mia vita è o insensibile e indifferente, o eccitata orribilmente dai mali, e convulsa. Ieri sera studiai fino ad ora, per me, tarda. Son più giorni che non mi sento bene, ma oramai non ci penso più, avvezzo come sono a continui alti e bassi, che però non mettono mai a nulla di buono. Sono stato lungamente alla finestra a guardare le stelle cadenti. Forse è il vento o la notte. Non so, ma ho salutato il sole e la luce senza aver riposato, anzi dopo essermi divincolato tutta la notte. Ed ora mi trovo in questo stato. Addio, o caro. Studia se puoi, contentati di quella buona salute che godi, e scri-

vimi. Non ti prender pensiero di me, chè non ne prendo io. Quando avrò qualche cosa di nuovo scriverò. Una volta per tutte: non meravigliarti degli errori perchè non rileggo. Addio.

Mio caro, ho scritto il fin qui, e poi non ti ho spedito la lettera, come è mio costume quando contengono cose tristi. Ed ora avrei voluto, poichè son ritornato nella consueta indifferenza, penosa ma sopportabile, scriverti di nuovo e lasciare in pace le tristezze. Ma che vuoi? Di tempo in tempo mi convinco sempre più che la tranquillità, di cui avrei così grande bisogno, non è conciliabile coi desideri della mente, perchè richiede il completo oblio di qualunque pensiero men che volgare, la rinunzia a tutti gli affetti, a tutte le commozioni che confortano in qualche modo chi vive senza allegrezza alcuna. Ed io, che mi sento già intorpidito e languido il cuore, dovrei procurare di spegnere anche quel poco di vita che mi rimane. E allora mi ribello, e se non fosse la salute che se ne va, vorrei abbandonarmi in tutto alle mie tendenze, e non mi dorrei di viver in continua angoscia, pur di sentire di amare sempre.

Non studio, e il tempo mi passa con rapidità spaventevole in questa continua alternativa di dolori e di atonie, senza mai un momento di gioia, senza nessuna speranza. Sono solo in quanto ad amici, perchè Surra si è buscato otto giorni di prigione di rigore a pane ed acqua per essersi addormentato . . . . Non gli mancava altro. Io temo per la sua salute e più pel suo morale, già assai prostrato da una così ignobile esistenza qual è quella

dei soldati. Fra pochi giorni anche mio fratello dovrà ripresentarsi alla leva. Sarebbe un gran dolore per me se lo accettassero, perchè noi non siamo fatti per vivere in mezzo a tanta canaglia, o per lo meno a tanta volgarità e imbecillità, ed egli meno di me la soffrirebbe. Qui a Torino mi guardo di uscire per non irritarmi con lo spettacolo della beatitudine della gente volgarissima che vi rimane. Perchè vedi, io che ho cominciato ragazzo con idee schiettamente democratiche, vado giorno per giorno allontanandomene. Tutte le mie idee, tutti i miei ideali non si confanno assolutamente all'ambiente in cui mi toccherebbe vivere secondo la mia condizione. Ed è certo che finchè vivrò sarò sempre poverissimo, oscuro e triste, ma volgare e beato non mai.

Puoi pensare se mi avrebbe garbato la tua visita. Non mi muovo quasi più di casa, e restandovi ho in odio i libri. Tanti libri, tante parole e non un raggio di amore e di vita! Le poche ore di misera gioia mi son date dal piangere e dal fantasticare, perchè allora mi illudo che le mie antiche facoltà non siano morte affatto, e penso, sogno, desidero ancora, benchè sappia che è tutto vano.

Faccio punto, perchè se queste chiacchiere sono uno sfogo per me, non sono guari quel che ci vorrebbe per te . . . . Mi dimenticavo di avvisarti (ma è quasi impossibile) che forse mi muoverò da Torino per qualche giorno in principio di settembre . . . . Ma se ciò avvenisse, ti avviserei.

Torino, 24 agosto 1887. — Lunedì 22, mio fratello venuto a Torino per la leva, fu, per somma fortuna, riformato. Aveva un giorno di vacanza. Partimmo senza indugio alla volta di Viù, l'unica delle valli di Lanzo ch'io non avessi ancora visitata. Alle sei eravamo a Lanzo. Era di già troppo tardi per mettersi a piedi in cammino; salimmo in vettura, e via di corsa per la strada. Germagnano, Sant'Ignazio, il ponte, ed ecco la valle di Viù, stretta ed angusta in principio, rinserrata fra i monti assai ripidi. Era freddo, l'aria si oscurava, la strada a picco sulla Stura, che si vedeva in fondo scrosciare e spumeggiare. Poi a poco a poco la valle s'allarga e si fa più bella e arborata. La vettura correva rapidamente. Io stavo col capo fuor del finestrino. Mi ventava in faccia l'aria gelida che soffiava dall'alto della valle, pregna dell'odore di castagni e di pini; io l'aspiravo cupidamente e lasciava che mi scompigliasse i capelli. Era una sera meravigliosa. Tutt'intorno lunghe ombre scendevano dalle rupi e impallidiva il cielo. Al sommo della valle nell'aria limpidissima, nel cielo terso e lucente e ancor pallidamente cerulo splendeva la rosea falce della luna, effondendo il lume placido e delicato sul vasto circo delle montagne brune per faggi e castagni sparsi pei pascoli. La vedevo d'or in ora scomparire dietro le macchie e mostrarsi fra le brune rame dei castagni e i tronchi bianchi delle alberelle. Giù nei profondi gorghi scrosciava e muggiva sordamente la Stura, e intorno intorno sorgeva il mormorio delle fredde acque cadenti pei clivi e pei dirupi, dolce e continuo. Nella sera limpida e commossa, sentivo

ritornarmi in seno il mio cuore d'un tempo. . . . . Dopo due ore sboccammo dove la valle si allarga in un ampio bacino nel quale risiede Viù. Qua e là per le coste dei monti, alti, perduti nei boschi, apparivano lumicini; le montagne fosche ed incerte spiccavano addentellate nel cielo oscurato, crescevano le stelle, la luna diveniva argentea e più lucente tramontando. Nella vettura non ci si vedeva più. Erano salite sul predellino due bambine buontempone: le sentivo parlare e sghignazzare all'oscuro. Guardavo attorno, malgrado l'aria freddissima che mi faceva rabbrividire; avrei voluto far da solo a piedi quella strada fra quelle ombre paurose, per sentir meglio l'immensità della natura e il vago sgomento della notte oscura. Sobbalzando e rumoreggiando nelle tenebre, si giunse a Viù. Era uno stellato meraviglioso, l'aria limpidissima e frizzante. Al sommo del cielo la via lattea, tutt'intorno innumerevoli stelle ridevano vivide sui tetti di pietra delle case tra le balconate di legno. Il paese, le montagne attorno, tutto oscuro; il solo cielo brillava di luce limpidissima, le stelle più basse e lontane mutavano colore scintillando. Cielo così bello, limpido e stellato non credo aver veduto mai. L'acqua del fiume si rompeva contro le pile degli archi acuti del ponte, contro le chiuse e i macigni disseminati pel letto, con un mormorio continuo e sordo. Errai a lungo sulla piazza oscura, guardando il cielo e pensando. Da poche ore avevo abbandonato libri, città, consuetudini, e già tutto era dimenticato. La montagna mi riassorbiva nella sua vita. Vedevo, passeggiando, un lume da una finestra socchiusa;

pareva che giungessero sull'aria suoni di pianoforte da qualche villetta lontana nascosta fra i castagni e i pini. La piazza così nell'ombra pareva del trecento . . . . Era troppo freddo e ci avviammo a letto. Non potetti chiuder occhio . . . . Non so per qual ragione il cuore non mi dava requie . . . . Pensavo . . . . e contavo le ore che suonavano dall'orologio del paesello. Strana quella voce improvvisa nel silenzio notturno. Sonava e mi pareva che sonasse per me solo. Pensai, pensai e le cose presero a rischiararsi e le creste a delinearsi nel cielo tuttavia fosco e incolore. Balzai dal letto e corsi alla finestra: apparivano confusamente pei fianchi delle coste boschi, pini e castagni, villette, fosco tutto ancora e silenzioso. A poco a poco in oriente il cielo, chiuso dalle due cortine di roccia, si colorava in roseo delicato, poi divenne fiammante; rinverdivano i boschi, prendevano forma le rupi. Impallidiva il cielo e cresceva la luce. Feci alzare mio fratello, e via per la strada della valle. Spirava un'auretta fresca, deliziosa. Il sole sorto allora indorava le vette dei monti rossastri nel cielo purissimo, azzurro. Al fondo della valle lontana spiccava la punta rosea e nuda del Rocciamelone. Passeggiammo alquanto nei primi raggi del sole che radevano i prati in lunghe strisce di verde tenero, e ritornammo all'albergo per ripartir tutti insieme con una famiglia del luogo che ci volle condurre ai Tornetti, borgata famosa nella valle. Compagni simpatici e gentili, comprese due giovinette rosee, floride e serene, camminatrici di vaglia, esperte in vette, passi, colli

e passeggiate, sì da far vergognare un invalido qual sono io. Gratissima compagnia. Ricordi Dante?

> *Le donne . . . .*
> *che ne invogliava amore e cortesia.*

Amore allora no, cortesia sì certo. La strada è continuamente in mezzo a freschi boschi di castagni, faggi e frassini. Spesso in basso la Stura mormorava precipitandosi in cascatelle, e dilagando in coppe di macigno, con acque verdissime e tranquille. I Tornetti, posti in una valle secondaria, sono un delizioso luogo. Ampio, sereno, tranquillo. Oh poter vivere lassù! Ristemmo alquanto e ritornammo per prati e boschi conversando e ammirando. E nel dopopranzo rifacemmo a piedi la strada fino a Lanzo. Ma, col dolore di abbandonare così presto le montagne adorate, ne sentivo altro più acerbo che mi amareggiò anche questa breve gioia tolta alle angoscie ed alla indifferenza. Non posso più camminare senza che mi dolga fieramente il cuore. Ieri guardavo quelle giovinette camminar veloci e sicure e pensavo che ero ancor io forte un tempo ed ora non sono più. Ier sera nel salir un prato ripido presso il ponte del Diavolo, mi assalse così forte dolore, che dovetti sostare lungamente per acquietarlo. Io non so pensare qual disgrazia più dolorosa mi potesse colpire. Stanco e sconsolato, ho raccolto tutto il mio amore nelle montagne; se vi torno mi sento rinascere alla vita, ed ora non potrò più aggirarmi per esse. Vorrei vivere sempre fra i monti. Per gli altri sarà fonte di diletto, per me è necessità vera.

Io anelo incessantemente alla grandezza e non so fingermela nella mente ed ho bisogno di sentirla nella natura . . . . Se mi risento quello d'un tempo, se sento rinnovellarsi il cuore, oblio l'avvenire e non mi curo delle sventure che mi sovrastano.

Ora sono a Torino, ed ogni cosa mi pare così miserabile, abbietta, vile, che vorrei serrarmi gli occhi e turarmi le orecchie per godere ancora col pensiero quei luoghi, perchè nulla mi turbasse finchè io fossi ritornato nella consueta abbiezione e non avvertissi più la differenza di vita.

Così m'avviene che alla gioia sempre sussegua il dolore e il rammarico. Pur benchè attristato da molti dolori, sono lieto d'averli obliati per qualche ora, come lieto d'aver riveduto le mie montagne. E a molte cose ripenso oggi, fra le quali anche a ciò che il Leopardi disse — la più degna del ciel cosa mortale — (ep. al Pepoli). Ci penso e nulla più. Non trarne alcuna conclusione. Perdonami se t'ho annoiato, ma ho scritto anche un po' per me. Perchè cantando il duol si disacerba. Cerco cantando d'allentar mia pena. Forse tornerò presto lassù. Intanto pare che i miei studi vadano rovinosamente dimenticati. Se ripartirò, te n'avviserò prima.

Settembre 1887. — O sole di settembre! Il cielo è così bello! Mi pare che in questa luce calda e pura l'anima ritrovi l'antica sensibilità. Piango, ma sento tutta la soavità dell'estate fuggente. La poesia è triste. Nei canti

dei poeti il sole e il profumo fuggì. Io sogno di altri paesi dove il sole è perennemente luminoso e l'aria è leggera come oggi qui. Nelle vigne i pampini ingialliscono spogli dell'uva: gli ultimi canti della vendemmia muoiono: la campagna si prepara al lungo sonno invernale. O non più poeti, non più libri: voglio vivere qui sempre fra la libera natura.

30 marzo 1888. — Non chiedo altro alla fortuna se non che mi duri questo ardente amore dell'arte, questa febbre di studiare e di lottare per l'ideale: so che questo che sento non è vero vigore, che non è che forza effimera ed eccitazione nervosa da cui ricadrò più affranto nel consueto torpore: ma se essa mi dà modo di compiere quanto ho in animo, se per essa posso illudermi, sia pur per poco, di vivere e di creare, benedetta, anche se è fuoco che mi consuma e mi abbrevia la vita. Oh, non mai come questa notte ho sentito così lucido e potente il mio ingegno: nè la salute, nè la gioia dei primi anni hanno mai acceso il mio animo come ora la febbre. Ardo e mi contraggo e anelo, e pure questa angoscia mi è così dolce! Dopo tanto tempo, in cui piansi il mio ingegno spento, ecco che ora mi sento tornato al vigore antico, nè più mi preme il timor di morte, nè la vita spoglia di gioie mi rattrista: io vivo tutto pel mio pensiero. Ho passato la notte insonne pensando e sognando. Ora sono debole e stanco.

9 aprile 1888. — La lettura delle elegie di Andrea Chénier ha risvegliato il mio antico amore per la poesia. Tornano a sorridermi gli antichi ideali. Ora sento come profondo e triste fu il letargo in cui giacqui dopo che i mali mi tolsero agli studi e spensero in me ogni desiderio di bellezza e di gloria, ora, debole ancora e sconfortato, risento commuoversi il cuore al canto mesto e carezzevole di lui, e mi tornano in mente i sogni e i disegni del tempo passato. E come più grande, più appassionata e più soave di questa è la poesia che io vagheggio! Oh se vivrò, se potrò tornare agli studi, se rinascerà in me la speranza e l'amore della vita e della bellezza, con qual trepida gioia renderò in parole le soavi immagini del mio solitario pensiero!

3 giugno 1888. — Quel che cerco non è la gioia o l'amore. Non vi credo più. Cerco affannosamente la calma, la pace, la serenità dell'animo che mi dia modo di pensare a questa vita senza sentirmi assalire dalla dispcrazione. E pure sento che non la troverò mai, che per me vivere e sentire non è altro che soffrire e spasimare. Io non vorrei avere vita quieta: vorrei possedere tanta forza, tanta energia da pensare all'infelicità umana e sentirmi forte per contrastarvi, cercare di alleviare i dolori, aver fede in un futuro tempo migliore: combattere per il vero, per l'arte, per la gentilezza. E la mia mente è debole, e a me manca tutto: salute, amore, coraggio, speranza. E pure mi toccherà sentirmi rimproverare il

mio sconforto come cosa fuori moda. Oh coloro che rinfacciano a chi soffre di cullarsi nella languidezza, nell'estenuazione, non sanno che strazio orrendo è la lotta tra la mente che vorrebbe il bene, la gioia, la luce e il corpo infermo che non dà modo di giungervi, che costringe a nutrirsi continuamente di dolore e di sconforto. Vogliono l'arte sana e forte e noi ci contorciamo in spasimi orrendi.

Torino, 21 luglio 1888. — Surra ha preso finalmente gli esami. . . . . Ora ha legato i libri e se ne andrà presto al paese a godersi le prime vacanze da quattro anni a questa parte; se le merita davvero, lo posso dire io. Mi dimenticavo di dirti che gli esami di materie classiche gli riuscirono molto bene, toltone lo scritto d'italiano, sul quale Corrado Corradino gli fece una cortese ma spietata ramanzina per aver avvolto idee felicissime in una cattiva prosa poetica. Io, che ho ancora sospesa sul capo la spada di questi esami, ne tremo, perchè ho sempre atteso molto alla poesia, ma poco o punto alla prosa. Ad ogni modo il mio sogno di studiare insieme con Surra all'università è bell'e spedito. E se la cosa prosegue com'è incamminata, non so a quanti anni di distanza lo potrò seguire. Sto sempre poco bene, quando non sto male assai. Di questi dì passati ho sofferto molti sconcerti. Non mi arrischio più a uscir solo e questo, come puoi capire mi dà una gran melanconia. Di studio non se ne parla, di passeggiate neppure: non ho speranza di

poter andare in campagna di quest'estate, e se ci potessi andare non ci avrei nemmeno fiducia. Vedo nettamente il mio destino: se non sarà il cuore, saranno i nervi, se non i nervi qualche altro accidente fisico o morale, ma un po' di quiete e di vigoria non l'avrò a avere mai. Per dimenticare mi son messo a studiare, o almeno a leggere storia, e a rompermi il capo su quegli imbecilli libri di testo, a cui sono costretto dalla borsa e anche dalla mancanza di migliori. Quando dimentico il mio io in questi studi, faccio gran disegni per l'avvenire e mi invoglio straordinariamente di studiare. Ma c'è sempre qualche cosa che si incarica di ricondurmi al vero. E questo qualche cosa è il cuore che, a mio avviso, va di male in peggio, sono i nervi che dànno tormenti di natura doppia: fisico-morale, roba da impazzire o peggio. Come vedi, sembra che suoni a morto in questa lettera, e forse è così. Ma io sono tanto solo, tanto privo di quei conforti che mi pare potrebbero giovarmi, che mi sento come tirato pei capelli a riversare su di te tutta la piena del mio dolore. Puoi capire che razza di vita si faccia qui a Torino da me. Bisogna che mi restringa a leggere i libri più aridi del mondo, perchè gli altri mi giocano brutti tiri. Certe coincidenze, che in stato normale direi fortuite, ora mi dànno tremendamente da pensare. Alla bellezza, all'amore, alla vita non ci penso nemmeno più, o se ci penso è per piangere. Sembra che anche Surra abbia preso questo dirizzone. Ogni tanto paga anch'egli il suo tributo di lacrime. Io non lo compiango da quanto me, perchè lui s'angustia per dissapori di famiglia ed

io per cosa più importante, come sarebbe la vita, ma questo concordare ambidue nella tristezza la raddoppia a ciascuno. Veramente, passate quelle forche degli esami, potrà rifarsi nel riposo e nel godimento della campagna. Per me ci vorrebbe altro. Oggi vo dal medico. Se arrivo a capir qualche cosa di questo mio male e se perdo la speranza di guarire col loro aiuto, mi faccio ipnotizzare, in senso ottimista, da mio fratello. Eccomi dunque a scriverti lettere perfettamente soggettive. Ma io sfido chiunque a non occuparsi esclusivamente di sè, se stesse male come sto io. E poi ci siamo visti così di rado quest'anno, e quelle poche ore le abbiamo così miseramente consumate in discussioni scolastiche! Hai letto « I miei ricordi »? e le Memorie di Garibaldi? Io ho bel nutrirmi di roba forte, non giungo a destare la mia energia caduta. Penso spesso con amara meraviglia che se avessi sessant'anni non condurrei diversamente la vita. Mi appassiono per le cose morte, perchè le vive sento che non sono per me. Mi sprofondo in considerazioni politiche e filosofiche per veder di dimenticare che al mondo c'è anche l'amore e la gioia. Ed io sono per modo istupidito che mi sorprendo spesso pensoso e addolorato della brevità, della fugacità e vanità delle gioie umane, e della infelicità ereditaria della razza umana! Proprio non sono ancora abbastanza abbattuto dalla fortuna per aprir gli occhi e veder che tutta questa gente, per la quale io accresco il mio dolore, sta dieci volte meglio di me.

22 luglio. — Dopo scritto ciò che sta sopra, sono stato molto male come non stavo più da molto tempo.

Ora ho subito una seconda visita del medico, il quale mi assicurò che io non ho vizio organico e soffro solo di affezione nervosa. Ne so quanto prima. Mi ha ordinato riposo assoluto, vita tranquilla e campagna e soprattutto abbandono completo dello studio per molto tempo. Andrò probabilmente in campagna in qualche luogo, non so ancora dove. In quanto all'abbandonare gli studi, non so se obbedirò. Perchè facendo altrimenti mi sento morire. Se andrò via, non sarà per molto tempo, perchè i miei parenti non possono tenermi compagnia, e solo non voglio stare. Ad ogni modo ti scriverò l'indirizzo.

11 agosto 1888. — Quanto affetto, quanta bontà si dileguano dai nostri cuori in questo intristire del corpo e dello spirito! Ho idee molto chiare sull'origine e sul valore del pessimismo. Considero gli uomini divisi in due classi: di quelli che godono buona salute, che sono dotati di organismo forte, e di quelli che no. Ai primi è lecito godere delle gioie della vita e di obliarne la vanità e gli infiniti dolori, occupando le loro facoltà nel lavoro e appassionandosi per idee nobili e generose. I secondi la propria condizione di inetti alla vita li conduce a considerare la somma dei dolori umani e a ricercarne le cause. Di sorte che questi ultimi sono infinitamente più nel vero che i primi, per avere il loro pensiero immensamente più larghezza di vedute e sodezza di argomenti. Ma io non sono leopardiano nelle conclusioni: non sprezzo i beni della vita perchè fugaci, nè il lavoro per-

chè bene spesso vano e ridicolo. Se esso serve ad illuderci e ad eccitare le nostre buone facoltà, perchè proscriverlo?

Torino, 27 agosto 1888. — Non ti scrissi subito perchè ero ancora incerto dove sarei andato in campagna. Poi, abbandonata quest'idea per parecchie difficoltà, si decise di passare qualche giorno in montagna, sperandone miglioramento maggiore nella salute di mio fratello, malato quasi della mia stessa malattia e più di me refrattario alle cure. Si partì il 13 pel Moncenisio e si ritornò ier l'altro, sabato 25. Io, che mi aspettavo assai poco da quel clima indiavolato e freddissimo, ne ebbi invece grandissimo giovamento. Dopo i primi giorni, in cui procedevo cautamente e mi sentivo poco forte, giunsi ad arrampicarmi e a camminare quasi quanto prima della malattia senza alcun disturbo. Per due settimane fui continuamente in cammino, trovandomi benissimo e disposto a continuare: feci in un giorno una trentina di chilometri, dei quali ventisei in cinque ore sotto un sole ardente. Vero che affatto contro la mia aspettazione mi sforzai una gamba, che mi dà noia ancora a camminare per Torino, ma in quanto al cuore nessun disturbo. Ora non mi sento ugualmente bene perchè ho la testa confusa e balorda pel repentino mutamento e sono stanco assai di tanto passeggiare, ma spero di trovarmi bene in seguito. Per ora non fo altro che sospirare la pace e la bellezza della montagna dove solo a me parrebbe di po-

ter vivere lieto. Per due settimane non ho pensato ad altro, non ho amato che il cielo, le acque, i monti, non distratto da nessuna altra cura. È arrivato Surra . . . . La campagna e gli esercizi campagnoli gli hanno giovato assai al corpo e allo spirito . . . . Ora che è qui lo vedrò più spesso, con mio grande conforto, attesa la quasi completa solitudine in cui vivo.

Io non fo nulla, perchè pare che la benchè minima applicazione allo studio abbia la virtù di ridurmi a star male. Non leggo, non scrivo, passeggio qualche poco per non perdere quel tanto di guadagnato.

Forse può darsi ch'io vada qualche poco in collina a vendemmiare. Nulla di certo per ora. Se ci andrò te ne avviserò.

Testona, 17 settembre 1888. — Tu mi hai scritto colla pioggia, ed io ti rendo la pariglia. Piove, il cielo è nuvoloso e tetro, ed io son forzato a guardare la campagna dalla finestra e divorare l'uva cogli occhi. Ho ricevuto ieri la tua lettera, che mi ha raggiunto qui in campagna, dove mi trovo da una settimana, e approfitto del riposo forzato per risponderti. . . . . Sappi dunque che dopo le feste pei serenissimi principi sposi, io mi trovai così ristucco di tutta quella folla e di quell'imbecillità passeggiante ed ammirante, che affrettai sollecitamente la mia venuta in campagna. Non ho rimpianto che la sinfonia dello Sgambati e la Ouverture del Beethoven, che naturalmente non mi fu dato di udire, e ho

subito badato a ubriacarmi di sole e di aria libera, e a dimenticare tutte quelle goffaggini cittadine. Di salute non sto così bene come in montagna, dove mi trovavo veramente benissimo, ma tuttavia sto meglio che in città. Ho fatto lunghe passeggiate nei boschi della Maddalena e scorrazzo continuamente con mio fratello per la vigna, fino a dovermi gettare nell'erba dalla stanchezza. Gran cosa esercitare il corpo e riposare la mente! La metà dei miei mali procedono da quel gran pensare e fantasticare ch'è mio proprio; se potessi acconciarmi a vivere bovinamente, mi terrei quasi per risanato. Invece tendo affatto all'opposto. Ciò che mi godo maggiormente qui è la sera, di una bellezza e di una mestizia ch'io dispero di poterla mai rendere in versi o in prosa. Avevo ancor vivo nell'animo il ricordo dell'autunno scorso che ho passato anche qui, della luna d'oro e dei cieli di porpora, e posso dire che son venuto quassù quasi solo per questo. E il tramonto è sempre incantevole. Io vado errando pei prati per sentirmi avvolgere dalle ombre del crepuscolo, per sentirmi sorgere nell'animo quel senso vago di aspirazioni indefinite e fuggevoli. Allora vivo veramente; penso, sogno, piango, finchè l'ombre mi cacciano a casa. Dopo pranzo esco di nuovo e passeggio con mio fratello pei prati imbiancati dalla luna, fino alle dieci. E anche dal letto, spesso tormentato dall'insonnia, sto guardando il raggio candido di luna che filtra dalle finestre, e penso. La vita è qui d'una tranquillità e di una austerità grande. Son solo qui con mio fratello e due zie e non vedo altre persone che i contadini: tutti i miei

pensieri mi portano lontano di qui, per modo ch'io vivo di memorie. Di studio non se ne parla. Son tutt'altro che perfettamente guarito e ho tale una paura di ricader malato, che, finchè non mi senta veramente in forze, mi guarderò dall'occuparmi di soverchio colla mente. Vedo il mondo attraverso ai giornali che non so esimermi dal leggere, sempre in cerca di qualche cosa di mio gusto. Le gazzette così dette letterarie non sono mai state così ripiene di scipitezze: le leggo per rallegrarmi del dispetto che ne provo. Vedo più che mai buio nell'avvenire: non so ancora nè quando nè come potrò studiare. Per ora attendo a acquistare salute e anche in questo avanzo così lentamente! Desidero ardentemente di poter leggere l'Hugo, lo Shakespeare ed il Musset, dai quali m'han finora tenuto lontano più la borsa e la cattiva salute che la volontà. Specialmente dell'Hugo ho gran desiderio, sebbene non finisca di piacermi, per quel che ne ho potuto gustare nello sfogliarlo e leggicchiarlo che ho fatto in biblioteca, dove mi sono recato una mattina per amore di Surra . . . . Io conservo ancora energia per le cose che riguardano l'arte, alla quale in un modo o nell'altro son deciso e costretto a chiedere ogni conforto pel resto della vita.

5 ottobre 1888. — Il cielo è limpido e sereno. L'aria sottile e fredda del mattino agita le cortine, mi accarezza il viso e desta nelle mie stanche membra un vago desiderio di vita e di amore. La mente torpidamente si desta

a ricordare e a sognare. Or è un anno di questi giorni soavi d'autunno, io vivevo tranquillo e sereno, pago di sentirmi accanto l'allegria e l'ardore della gioventù che da anni ho perduto. Un'aura di gentilezza addolciva il mio cuore arido e travagliato dai lunghi dolori e da spaventose malinconie. Nè io domandavo altro, se non che quella pace e quella gioia di cui ero privo dai primi anni della fanciullezza, non mi fossero tolte. Il cuore era puro, la mente retta come un tempo, io mi sentivo pieno di forze per l'avvenire e nessuna parola mi pareva così soave da esprimere la tenera gioia della mia anima. Quel che parve un sogno nella mia vita solitaria e tormentosa, mi lasciò più tristo e più povero di innanzi. Da allora quante lagrime e quante orribili sofferenze! Io vivo, ma tutta la mia energia è morta, nè alcuna speranza di avvenire migliore mi spinge: la mia povera testa è debole, la volontà irresoluta, il corpo stanco. Questo che sento è appena l'ombra del mio ingegno.

22 gennaio 1889. — Oggi sono contento. Ho potuto soffrire. Ho sentito il dolore del cielo nuvoloso e della campagna spoglia ed irrigidita dall'inverno; ho sentito tutta la grandezza della mia solitudine. Un brivido di gelo m'irrigidiva il cuore e il presentimento della tomba mi lampeggiò alla mente, ma nessuna dolcezza mi sarebbe stata più cara. Io intravvedevo tutti i miei passati dolori, tutte le mie sventure: ogni mio pensiero era dolore, ogni mia parola era pianto.

10 aprile 1889. - Ciò che penso dell'Aleardi. — Pare anche a me che la sua poesia sia posta ora in un oblio immeritato. Poca poesia italiana ha la freschezza, la flessuosità sostenuta degli sciolti suoi, nei quali se moltissimo derivò dal Foscolo di atteggiamenti, di parole e di ripieghi poetici, seppe alcune volte, senza ricopiarlo, rievocarne l'ineffabile armonia. È in questi versi notevole ancora una qualità che, se è stata per qualche tempo degna d'infamia, non mancherà d'essergli contata a onore nell'avvenire: la gentilezza, della quale pare che ognùno oggi si vergogni fare mostra. Gli sciolti suoi, che sono per me i suoi versi migliori, si svolgono agili, facili, senza durezza alcuna, rilisciati fin troppo e a lungo stucchevoli per troppa melodia. Del contenuto veramente poco mi va a sangue. Le volate patriottiche non credo di poter apprezzare a tanta distanza di tempo: tecnicamente mi paiono retoriche assai, ma nei tempi di ribollimento patriottico la poesia è sempre e forse necessariamente retorica. Di certi sdilinquimenti idealistici non so che dire, forse erano sinceri e come tali non c'è che da rimpiangere tanta effeminatezza d'animo, che doveva provocare poi tanta reazione di bruttura. Ciò che gli nuoce e nuocerà sempre anche presso gli imparziali e i gentili è l'affettazione, di cui non vuole e non sa spogliarsi quasi mai, il gusto delle similitudini rancide o pretenziose, il barocchismo ideale incredibile di molti versi, la monotonia della verseggiatura sempre dello stesso tono, la mancanza di evidenza e di naturalezza nell'espressione dell'affetto, il non sentirvi mai l'espressione netta e vibrante del do-

lore ch'è gloria eterna del Leopardi, la puerilità di certi particolari e la lacrimosa visione della natura. E già questi poeti che senza soggezione trasvolavano i cieli e narravano con tanta precisione di particolari la vita futura e dipingevano a parte a parte il cielo visto del loro paradiso, non potevano comprendere e meno rendere nel verso la grandezza della natura. Essi non possono parlare del paradiso e di Dio che a costo di fare del primo un giardinetto e del secondo un vecchione colla barba di bambagia. Non è credibile come le credenze religiose sciupano anche le migliori attitudini poetiche e limitano il volo al pensiero, nelle condizioni della poesia attuale.

Tutte le lacrimose apostrofi del Lamartine, dell'Hugo, del Manzoni, del Prati, dell'Aleardi non valgono un sospiro del Leopardi...

12 maggio 1889. — Oggi ho letto in biblioteca *La canzone per una donna malata di malattia lunga e mortale* del Leopardi. È un conforto per chi è giovane e lotta tra la sublimità del pensiero e l'impotenza della forma, vedere come anche gli ingegni più potenti per evidenza di rappresentazione abbiano avuto l'età degli impacci, della freddezza, delle imitazioni. Com'è stecchita, arcaica, dura, fredda e affettata nella mozione degli affetti questa canzone! Appena dalla sobrietà di alcune sentenze sconsolate si intravvede il Leopardi futuro. Ciò mi conferma sempre più nell'opinione che le forme ritmiche sono e saranno sempre d'impaccio alla lirica passionata,

e dica il Carducci, che non ne ha fatto mai, che essa non è lirica propria. A me pare che gli improprii come il Leopardi e il Foscolo degli sciolti, siano saliti ad una altezza a cui non salì neppure egli.

14 maggio 1889. — Ieri vennero e stettero con noi tutto il dopo pranzo Rina e Maria [1]. Quanta gentilezza nelle loro piccole anime! che forza, che brio, che nobiltà nei loro cari corpiccioli! A me parve vivere più in un giorno che in una settimana di solitarie malinconie. La grazia, la schiettezza dei bambini è così dolce che, solo chi ne è privo, può apprezzarne il valore . . . Come da tutte le loro mosse traspira una speranza fidente dell'avvenire! come il loro sguardo è luminoso e sicuro! Rina affocata pel saltare, coll'incarnato delle guance madide di sudore, coi riccioletti biondi attorno alla fronte bianca e perlata di sudore, mobilissima e birichina, arguta, intelligente, signorile, nobilissima in tutti gli atti come ricordava le (. . . .) e (Pxx). Somiglia tanto a (Pxx.) quando bambina era incorreggibilmente birichina, quando adolescente aveva tanta nobiltà e luce negli occhi sereni, prima che li illanguidisse il morire! [2]. Non avevo giocato mezz'ora con lei che mi sentivo stanco di tanta mobilità di corpo, di tanta varietà di atteggia-

(1) Rina e Maria Bologna; abitavano di casa accanto ai Thovez. Rina morì giovanissima.

(2) *Poema dell'adolescenza.* Edizione Treves. *Fantasma* pag. 9 - *In maggio,* pag. 14.

menti nel viso, meravigliato di un'intelligenza così pronta e vivace, intenerito dalla grazia ineffabile di tutta la sua piccola persona, timido per l'eleganza e la soavità del suo guardare. Ha sei o sette anni, ma dà l'illusione di averne il doppio pur conservando la schiettezza e la disinvoltura fanciullesca. Io la guardavo saltare, correre, parlare, e a quella varietà di mosse, di vezzi naturali e fanciulleschi, a quell'eleganza della sua svelta personcina pensavo qual mai pittore giunse a fermare sulla tela un lampo della vita che splendeva a lei negli occhi, qual poeta rievocò nel verso quell'incredibile ardore di vita, quella grazia che non torna più nella vita della donna, perduta l'incoscienza fanciullesca, e mi tornava cara e insperata la rimembranza della mia ardente fanciullezza e mi confermavo nel pensiero che quella superiorità morale, quella maggior potenza di mente e di fantasia, quella visione nitida e poeticamente grandiosa del mondo che mi pareva aver posseduta in quegli anni lontani non era un'illusione, era veramente esistita, come ora perduta. E quando tornarono a casa loro, rimasi con una opprimente dolcezza in cuore mista di dolore per il vago pensiero che quella grazia ineffabile della fanciullezza sarebbe presto scomparsa sotto l'oppressura d'una educazione stolta e papagallesca, sotto il riserbo nascente dello sviluppo della mente e del corpo, e risentii più amara e pungente la mancanza di gioventù, di gentilezza, di femminilità intorno alla mia stanca persona, compresi l'intristirsi della mente e l'aridità del cuore in questa solitaria astrazione dalla vita vivente. Che sensi, che moti

del cuore mi sono ignoti, che dolcezze non mai gustate, che tesori di affetto e di grazia sono negati alla mia anima condannata a conoscere una sola parte dell'anima umana! Come sento, ora che son solo, ciò che manca alla mia esistenza: la freschezza delle menti fidenti e serene, la gentilezza femminea, il desiderio di vivere e di godere. Oh! se soltanto il profumo della gioventù mi alitasse da torno, come più agile e potente sarebbe il mio ingegno e facile mi fluirebbe dal cuore la poesia. Ma questo conforto non l'avrò mai e mi durasse pur solamente vivo il rimpianto di non averlo e l'anima non si accasciasse nell'oblio e nell'indifferenza!

21 maggio 1889. — . . . . Io sono innamorato pazzo della poesia greca: ogni altra poesia mi viene a noia. I latini mi paiono freddi, cinici, artificiosi; gli italiani troppo inzuccherati. L'evidenza, la pienezza, la limpidezza, la severità, la gravità soave, la visione ariosa della natura della poesia greca, per quel che ne posso raccapezzare dalle traduzioni metriche, non ha per me riscontri in alcun luogo. Fin le strofe e gli endecasillabi del Leopardi impallidiscono al confronto. È proprio così che io intendo la poesia, e se non muoio troppo presto, e se lo sforzo non mi uccide, spero di giungervi solo, in questa età di leccature e di musicalità artifiziosa . . . .

24 maggio 1889. — Sto male. Forse in seguito alla corrente elettrica troppo violenta dell'altro giorno. Ier

l'altro mi prese un capogiro che mi abbattè straordinariamente. Stamane per via mi pareva d'essere di nuovo ai tempi più tristi della malattia che credevo terminata: temevo d'impazzire nel sentirmi la testa pesante, la mente velata e tutti i nervi dolorosi. Pochi giorni fa io ero triste per non poter studiare; ora quel relativo benessere ozioso mi pare l'estremo dei beni. Non so come ricuperarlo. Non posso leggere alcuna cosa: appena getto gli occhi su di una pagina, sento il cervello contrarsi violentemente e tutto il capo dolermi. Sono stanco di soffrire.

28 maggio 1889. — Piove, cielo plumbeo, afa opprimente. Non un dì sereno e ridente! Non un'ora di primavera! Non posso nè leggere, nè occupare la mente in alcun modo senza sentirmi terribilmente straziare il capo dai nervi . . . . Guarirò mai? Tornerò agli studi, alle speranze, all'oblio?

12 giugno 1889. — Sto di nuovo molto male da alcuni giorni . . . . La mia salute è rovinata, ogni mia facoltà è spenta . . . .

14 giugno 1889. — Piove sempre. Son di nuovo ammalato, come ora è più di un anno. Affranto, avvilito, tremante ogni giorno della vita; l'altro ieri ho creduto

fermamente di morire per via. Io temo di impazzire. So che morrò giovine, che della vita non godrò nulla mai, ma almeno avessi pace nei miei ultimi giorni, non fossi straziato dal dolore, continuamente senza riposo.

23 giugno 1889. — . . . . Se un giorno mai potrò imparare la musica, voglio farmi insegnare da qualche prete i canti di chiesa. Che tesoro per un musico! Wagner se ne giovò assai nel Tannhäuser, ma io ne intravvedo ben maggiori derivazioni nella musica d'opera. Credo che i canti di chiesa abbiano tanto d'arte che basti per non essere nenie inconcludenti, ma così poco da impressionare più per la sincerità rude e triste che per la grazia soave della musica ripulita.

28 giugno 1889. — Il primo bel giorno d'estate . . . . Come tutto è fresco, dolce, lieto, alitante di gioventù! Come gusto parola per parola gli esametri di Meleagro! Io penso e non so trovare altro aggettivo per esprimere la qualità caratteristica di queste giornate che dicendole *vaste*. La città ha un fragore più possente e quasi giocondo, s'odono lontani insoliti fischi di treni, suoni mesti e pur allegri di campane lontane, ignorate, e l'animo straziato si sente invaso da un'improvvisa onda di bontà. La luce chiara e gioconda si rispecchia nel nostro interno e pare rischiararne gli oscuri dolori, come nelle tremule speranze dei convalescenti rinascenti alla vita rinnovel-

latasi della natura. Come il mio pensiero vaga ora sereno dal mare immenso, che mi sta perenne dinanzi agli occhi quale lo vidi or è un anno, col suo divino fragore, coll'acre fragranza, alle Alpi che mi sorridono da lungi e invitano alle auguste solitudini, ai pascoli verdi e sospesi tra cielo e rupi, alle nevi abbaglianti, alla vera vita degna dell'anima mia. Ma pur nella lieta visione l'animo mio non si quieta, e l'affanno mi stringe dolorosamente il petto. Ho perduto la gioventù, ho perduto, più cara della gioventù, la potenza fantastica immensa, la visione poetica indicibilmente intensa che tormentò inutilmente la mia fanciullezza, quando il cuore era in tumulto e le labbra aride e senza voce, la potenza vera di ingegno, l'ardore incredibile di vita, di studio, di bellezza di cui solo il ricordo, che a tratti mi torna in mente, mi atterrisce colla sua grandezza. Io mi credeva un fanciullo perchè nulla io potevo esprimere del mondo immenso che si agitava dentro di me, benchè mi struggessi fra i pianti ed era da più che uomo. Non ebbi mai più, non avrò mai tanto alta elevazione di mente, impeto così appassionato, e non l'ebbero, uomini, nessuno dei più lirici spiriti. L'ingegno conscio della virilità non è che un rivolo del fiume torbido e possente della fanciullezza . . . . Ed io non dovrei piangere il tempo perduto, la miglior parte della vita e dello spirito.

3 luglio 1889. — Sempre male, sempre i nervi del capo che mi straziano ad ogni minima occupazione. Il

cuore in sussulto, lo stomaco inerte. Io mi sento solo più che mai . . . .

Ala di Stura, 10 luglio 1889. — Ti scrivo avendo innanzi agli occhi, nella finestra aperta, il bel verde dei pini che si arrampicano sulla schiena del monte selvoso, e negli orecchi il muggito sordo dell'acqua, continuo, mutevole, caro e solenne sempre. Questo m'era nei voti ed io m'affretto a darti notizia del mutato mio spirito (non del mio stomaco, perchè ho una fame del diavolo e mezz'ora innanzi a me prima del pranzo). Altro, mio caro, che versi e prose! Io non ho aperto un libro dei sceltissimi che ho portato e, se la pioggia non mi sforza, credo non avrò ad aprirli mai, così bene sono occupati i miei sensi nella tranquilla contemplazione ed ammirazione della natura montana, stupenda sempre anche a chi ci è avvezzo da tempo. Ieri avemmo tempo coperto e calmo, che non ci impedì del resto di arrampicarci a lungo per le pinete fragranti di resina e di fieno. Ieri sera poi una meraviglia. Proprio innanzi alla mia finestra sorse la luna dalla cresta del monte buio tutto, e immenso. Cominciò a velarne d'argento il ciglio e poi guardò scoperta e lucente nella valle. Come parevano immense e possenti le masse oscure dei monti opposti alla luce! La valle di contro a me era tutta buia ancora e dal fondo di essa saliva il fragore immenso e grave del torrente, sonante nella pace notturna misto al gorgoglio a singhiozzi della fonte innanzi all'albergo. Che pace, che luce, che

immensità! Io son rimasto più d'un'ora sul balcone a guardare la luna e Giove che risplendeva dorato sui pini, senza poter mettere insieme quattro parole di ciò che sentivo. Non potevo staccarmi da quella quiete che direi sacra, se non temessi di farti arrabbiare; e dopo coricato ridiscesi per riveder la luna limpidissima sovra il mio capo e la valle candida e tacente. Non si prova nulla di simile in tutta una vita trascorsa in città o in pianura, e nessuna letteratura può dare una pallida dipintura di una notte nelle Alpi. Io ho ben provato l'elegia (non bastonarmi come profanatore, io sono un povero diavolo che non ha più altra cura, speranza, ideale, che di riflettere la natura nei propri versi), ma non feci nulla perchè non mi sentivo la forza di cercare di riunire in un'espressione letteraria tante diverse voci della natura, tanti sensi e moti e palpiti e speranze e tristezze che mi giravano dentro. Ci vorrebbe altra tempra. Non so se per ciò o per altro, stentai assai a dormire, benchè fossi così stanco da non reggermi in piedi, e vedevo insonne la luna dilagare placida pel pavimento e non udivo altro che la voce delle acque. Se tu le sentissi qui mi perdoneresti qualunque personificazione e animatività (scusami!) che io fossi per fare e dare alle acque. Una vera voce, paragonabilissima alle umane, solo incomparabilmente più potente e commovente. Stamane appena sveglio, torcendo il collo vidi le scaglie del Monrosso (che si vede anche da Torino) tutte dorate dal sole, fra piccole liste di nevi candide. Ora le nuvole ricoprono le punte, ma il cielo è bello e il tempo non minaccevole. Stamane abbiamo fatto una

lunga passeggiata (lunga per me) e io sono stanchissimo. Tanto che di molte cose che avevo in mente per te, poche riesco a rintracciare senz'ordine. Qui per fortuna c'è poca gente o meglio non ce n'è affatto. Appena incontrammo di passaggio qualche coppia di sposi di dubbia autenticità, ma di invidiabile (e invidiata) felicità. Anche ieri venendo in carrozza a un certo punto della valle, mentre io ero intento a guardare i monti austeri e scoscesi ai due lati, ci dovemmo scansare per lasciar passare una vettura con dentro un noto elegante di Torino naturalmente in compagnia, e in bellissima e gentilissima compagnia. Rimasi male. Tutti i miei grandi pensieri a certi confronti diventano grandi e sputacchievoli miserie. Si può scherzare su certo difetto di legalità, ma a bocca amara. Ciò mi fa pensoso e triste a volte più che non comporterebbe l'allegria delle montagne verdissime e il gorgogliare spensierato delle fredde acque cadenti. Decisamente il pathos, il rimpianto, cioè (per me) la poesia, mi perseguita in ogni luogo, ma con ciò che essendo sentita e pochissimo suscettibile di trascrizione, è più dolcemente gravosa e a volte quasi lacrimosa . . . . A proposito, mi scordavo di darti notizie della mia salute. Veramente sto meglio che a Torino. Non ho più avuto mal di capo ed essendo continuamente all'aria libera, digerisco anche meglio . . . . Venni quassù in cattivo stato. La notte prima di partire fu pessima. Non dormii più di tre ore e mezza! Rispetto a ciò sono in progresso.

Ala di Stura. 2 agosto 1889. — Ho visto il mare finalmente! I primi giorni che giunsi qui, dissi che il mare non poteva reggere il confronto colla montagna. Oggi grazie forse al tempo fosco e nuvoloso (da venti giorni non piove), l'immagine del mare mi balza lusingatrice dinnanzi e non saprei decidermi. Forse sono i tuoi cenni che hanno rievocato i ricordi del giugno dell'anno scorso che me lo rappresentano di nuovo più vivacemente alla mente, forse la sazietà che tutte le cose inducono a lungo. Non credo però. Se domani mattina il cielo sarà sereno, le montagne mi avvinceranno di nuovo esclusivamente . . . . Non ti scrissi una lunghissima lettera artistico-letteraria, e più specialmente statuaria che avevo in mente e forse se n'è andata anche dalla mente, ma se riesco a riappiccar il filo, hai a vedere che slanci di ammirazione estetica ti manderò di qui. Non dico che la razza umana, degenerata miseramente in città, abbia ad attendere solo da questa valle la sua rigenerazione fisica, ma il mio entusiasmo è a volte di una spontaneità che stupisce persino me stesso. Non parlo degli uomini, che qui sono scarsissimi perchè emigrano tutti in città, e i pochi bei giovani che si ha occasione di vedere indulgono anch'essi un poco alla barabberia sacramentale dei ganimedi di villaggio, ma che robustezza, che armonia, che schiettezza di membra e a volte anche eleganza vera di figura e gentilezza hanno le donne quassù! Nei primi giorni che stetti qui, vedendole scalze e colla veste rialzata, la gonnella sotto rosso fiammante, un fazzoletto rosso in capo e un altro rosso al collo, ri-

voltolare il fieno pei prati o portare quegli immani carichi di fieno sul capo e sulle spalle giù per le chine, ho compreso senza bisogno di spiegazioni estetiche la grandezza artistica del periodo severo dell'arte greca, quando la gentilezza non era l'ultimo ideale dell'arte, ma la forza si fondeva colla leggiadria ed ogni persona, ogni membro era schiettamente dignitoso. Ho compreso, o meglio ho potuto con mia grande gioia assodare definitivamente, dopo tante lunghe meditazioni dubbiose, che la bellezza femminile non può coesistere colle scarpette a tacco alto e a punta, coi busti, coi cappellini, con tutti insomma gli ammenicoli indispensabili dell'odiata civiltà moderna. Ne ho una prova ogni domenica. Quanto queste montanine destano un senso di ammirazione al lavoro scalze, colla veste rialzata e la gonnella a cannelli succinta, il corsetto stretto al busto senza maniche e le maniche bianche della camicia uscenti da esso, tanto mi sono esecrabili alla domenica col velo nero in capo, le scarpe, le goffe vesti della pianura che le affagottano orribilmente. Cosicchè, siccome è difficile che le signorine in città si decidano ad andare scalze affatto e in maniche di camicia, io dispero di vedere giammai forme femminili che reggano al confronto con quelle tramandateci dai greci, anche fatta astrazione dall'idealità naturale nella traduzione artistica della vita. Perchè poi qui non solo la foggia del vestire è rimasta immune da raffazzonamenti moderni, ma il sangue di questa razza è eccezionalmente schietto e vitale. Molti biondi, molti occhi azzurri, carni solide e rosate come non se ne vedono in

città. Oh se avessi innanzi Chevalley coi suoi busti lunghi! Povere le marchesine (xx)! Parrebbero due acciughe appetto a questi colossi. Ho visto un giorno una biondina con una testa e un collo così solidi e armonici, che mi domandai seriamente se la vergine natura non potrebbe fornire a uno studioso modelli più perfetti, perchè vitali, della Giunone Ludovisi e della Venere di Milo. Ho visto lo stesso giorno due pastore salire su per un viottolo con un canestro di scarpaccie in ispalla (sarei curioso sapere se Fidia avrebbe osato di scolpirle) così alte, svelte, forti e ammirabilmente proporzionate, con braccia e piedi così belli, che a malgrado avessero viso mediocre, rimasi muto di ammirazione e pensai a tutte le mie fotografie di statue antiche dei musei di Roma e di Napoli come a povere infelicità anatomiche. Queste scoperte mi avevano talmente ripieno di fervore artistico che, suffragate dalle buone condizioni della mia salute, mi sentivo sinceramente come rinnovellato nel gusto e nel senso estetico umano. Mi sentivo libero dalla simpatia per l'estenuazione e per la sensibilità morbosa, naturale nelle mie lunghe solitudini cittadine e me ne compiacevo con stupore grandissimo. Bastò il cuoco a mandarmi a male tanta serenità di visione ed ora, ancora un po' malazzato, sono lungi da quell'esuberanza di forza intellettuale. Tanto è vero che ho sentito il bisogno di lasciar la contemplazione della natura e di mettermi su qualche libro. Più prudente di te, me ne portai alcuni. Di nuovi solo un volumetto dell'Hölderlin: Iperione. Che cosa sia non so, perchè ne ho letto solo

una metà, ma in quanto alla sostanza è una lirica in prosa, tradotta con poca scaltrezza stilistica, ma non intollerabilmente, dove tra molta ampollosità si trova molto e sincero amore per la bellezza e per l'arte greca (i soliti tasti del mio pianoforte) molte sentenze, riflessioni, esclamazioni, che mi hanno dolcemente colpito perchè rispecchiano appuntino le mie idee, e certo rispecchieranno le tue quando lo leggerai . . . . Queste le novità. Posso sempre leggere assai poco. La montagna non vale ad abilitarmi a ciò, benchè mi rinforzi le gambe e lo stomaco, ed io se ci penso mi rattristo, perchè oramai non vedo più il termine di questi ozi forzati. E qui che credevano io fossi malato per dispiaceri d'esame! Per fortuna c'è poca gente. Qualche dozzina di signorine, giovani sì, ma brutte (croch) sparse qua e là per la borgata. All'albergo quasi nessuno . . . . Sono arrabbiato col tempo che è nuvoloso da due sere e mi sciupa la vista della luna sulle vette in fondo alla valle. Spero che al plenilunio avrò il sereno, come ai dieci di luglio. La luna piena sui monti è una bellezza stupenda. Hai letto gli ultimi versi del Giorgieri? Vedi se sono irrequieto. Non sono soddisfatto delle sere di montagna, perchè sono allegre e quindi punto commoventi; desidero la mestizia infinita dei crepuscoli in collina, il silenzio pauroso e solenne, l'abbaiar dei cani nella notte, e soprattutto sospiro l'autunno, non quel pomifero e florido di un idillio di Teocrito, ma quel vaporoso e realmente sentimentale delle mie colline . . . .

Ala di Stura, 9 agosto 1889. — .... Anch'io sono un po' *blasé* della montagna ed aspiro a qualche cosa di meglio. Già, se fossi soddisfatto di qualche cosa, anche se mi avesse costato grandi sacrifici, non sarei più io. Anche il bellissimo a lungo reca sazietà quando diventa monotono, e allora la varietà vien a capo dell'estetica. Così avviene a me in questi giorni, in cui mi tocca forzatamente star in riposo perchè stanchissimo dall'aver camminato pazzamente con mia mamma nei primi venticinque giorni del mio soggiorno. Le gambe non mi reggono guari ed io mi arrabbio di non poter accompagnare mio fratello, come avevo designato, in qualche salita più considerevole, ora che è venuto a raggiungerci. Per fortuna oggi venne quassù anche mio padre ed io li ho lasciati andare a passeggio e son rimasto a casa a riposarmi e a scriverti. Vedi come la fortuna va cangiando stile. Prima mi torturò dal lato dello stomaco, ora che per questo verso starei a cavallo, mi limita l'esercizio del corpo e mi inchioda qui a guardar le nebbie dal basso. Toltomi il bestiale, ma salutare rampicare per questi greppi, io son rimasto assai di malumore, perchè l'ozio mi diede subito modo di pensare ai casi miei, al futuro, al passato e di ricadere nelle solite, fatali irrimediabili malinconie. Aggiungi che, non so se per stanchezza o altro, dormo assai male e mi alzo stanco e svogliato: dovevo ben pensarci che la mia allegria aveva durato troppo insolitamente. Ora mi tormento già a pensare che mai farò a Torino al mio ritorno (che non sarà lontano), forse ai 20 .... Di studiare non se ne parla: il mio capo è sem-

pre incapace di sopportare una qualsiasi lettura, all'infuori di poche ore prima dei due pranzi della giornata, e ancora non senza sofferenze. Continuerò in questa vita scellerata, sempre col timore in corpo che qualche notizia, spavento, o che altro mi ricacci indietro nella malattia, e aspetterò il beneplacito della fortuna per rimettermi ai libri. Ora m'è passata anche la smania della poesia. Non ho letto un verso da che sono qui e non lo leggerò certo. Da tre sere godiamo la candida luce della luna che fa mille giochi di luce negli abeti e nei faggi, guardando dal ciglio selvoso del monte di fronte alla mia finestra: una vista stupenda, ma io rimango muto come un sasso e sono lì per piangere senza saperne il perchè, cosa che non mi accade mai perchè ne ho troppi motivi. Non so far altro che travagliarmi al solito. Ora desidero di salir sulle punte alte, forse perchè so che mi è e sarà negato per sempre dall'inettitudine del mio organismo scosso, ora di veder altre valli, altri luoghi più pittoreschi ed eccitanti perchè so che a ciò mi mancheranno sempre i denari. Ah tu collo scrivermi di Chevalley mi hai ridestato il morso dell'invidia, sia pur onesta e innocente .... Se gli scrivi ringrazialo dei saluti e ricambiaglieli per parte mia di tutto cuore. Digli che si prepari a tutte le domande che avremo la bontà di fargli quest'inverno. Io sarò allora ritornato alle mie tenerezze architettoniche e artistiche in genere e tu avrai la pazienza d'ascoltarci o almeno la svogliatezza d'interrompermi! Anche per questa parte ho trovato modo di guastarmi la dolcezza dei primi giorni. Ho letto sulla

« Piemontese » che a Gressoney le contadine hanno la gonnella scarlatta e non ho più voglia di guardare queste che ne hanno solo un palmo in fondo. Addio dunque Fidia e la severità dell'arte. Aggiungi che a me la plasticità sola non basta e la mente e il cuore, salutarmente accidiosi, reclamano alcunchè per loro, se anche avrebbero a rimetterci in benessere. Perchè qui la vita intellettuale è nulla affatto. C'è gente molta sparsa in casupole per i villaggi, ma a me sconosciuta e antipatica e ben lungi dai miei gusti aristocraticissimi. Cosicchè son solo affatto. A volte mi è accaduto di domandarmi fra me e me: ma che diavolo faccio io in città? e di accorgermi con un certo stupore che non faccio nulla, perchè anche le mie occupazioni artistiche extra scolastiche sono talmente depresse nel mio cervello, che non mi danno nemmeno l'illusione d'essere uno studioso senza titoli accademici, come mi pare in città. Che diabolica confusione ci sia nel mio capo non cerco d'indagare. So che a volte i versi del Carducci che mi tornano in mente pei boschi, mi paiono più vecchi dei distici di Mimnermo, e che le gazzette letterarie che ricevo e leggicchio qua e là, mi paiono emanazioni di un mondo dimenticato fino a non riconoscerlo. Non parlo poi della critica, della storia letteraria, della glottologia, che se riesco a pensarle, sono per me roba dell'altro mondo. Darei tutto per essere capace di scapricciarmi sulle alte vette che ammiro dal basso. Quello sarebbe un godimento di cui per ora non vedrei la fine. Anche in questo la natura è matrigna coi suoi adoratori e nega le squisitezze emozionistiche a

me, mentre le concede a tante teste di legno pompose della loro superiorità fisica. Bada che diavolo di lettera t'ho scritto. Così goffa che potrebbe benissimo essere scritta dal basso, senza questi mille metri di più che mi costano tanto e di cui sono già così ristucco. Un ottimista direbbe che la mia inettitudine fisica è la causa dell'infelicità mia in ogni luogo, e tenterebbe così di scagionarne la natura. Ma io penso invece che questa inettitudine non è essa causa, ma togliendomi il vano svago di obliare me stesso in bestiali passeggi, mi fa intravvedere il lato frivolo di questi sospirati diletti. Vedi, io son giunto fino (so che me ne ripentirò presto) a sospirare l'aborrita Torino e la calda noia delle colline di Moncalieri, in grazia dell'elemento poetico che vi diffondono le vendemmie, i pallidi soli d'autunno, le mestissime notti profonde d'ottobre. Oh! se la grandezza di questi luoghi si arricchisse di quelle care commozioni, forse il mio giudizio sarebbe diverso. Ora no. Godrò ancora un po' d'aria e poi ritornerò a Torino contento per qualche giorno dell'inevitabile confusione di desideri e di ricordi che desta un passaggio rapido; affogato ben presto nei soliti crucci. Che sepolcro dev'essere Torino in fin d'agosto! Io dovrò sorbirmelo beatamente e passeggiare dinnanzi le botteghe dei librai, senza neanche il conforto di vedere a sera la bionda e florida insipienza della baronessina (+) a cui tra parentesi ho usato lo sgarbo mentale di paragonarla e di non anteporla ad una bionda di Balme che lavava alla fontana. Che peccato non aver denari, salute e allegria a proprio servizio. Po-

trei, ora che avevo preso questo dirizzone, procurarmi gli appunti per quella storia dell'arte, tutta di mio gusto, che ho sempre pel capo. So bene che a Torino, riaffogato nelle anticaglie artistiche, mi arrovellerò poi a sciogliere fra me e me i problemi della bellezza nell'arte, ma tant'è: ora come ora non ne ho voglia. Avrei potuto disegnare e non ho toccato lapis; scrivere assai e non ho scritto che lettere per lo più d'affari; leggere, pensare, raffrontare ed io non ho fatto nulla. Basta: per fare una cosa nuova mi rimetto anche ora alla fortuna e lascio andare le cose pel loro verso. Ora il tempo segna scioperataggine ed io non mi lagnerei se almeno ne avessi bene pel corpo. Potessi sopportare con meno dolore la vita di città! Procedere più rapidamente verso questa inconseguibile guarigione! . . . . Ti farò leggere le mie trascrizioni dal fosco libro di Giobbe e gli epigrammi di Meleagro . . . . e quando puoi, scrivimi. Se anche avessi a scriverti sempre lettere scioperate come questa, so che tu le leggeresti ugualmente e mi cercheresti fra le righe sorridendo.

Ala di Stura, 16 agosto 1889. — Ti scrissi l'ultima volta assai di malumore perchè la stanchezza mi costringeva a starmene in camera a rodermi nella noia. La fortuna mi è stata per un istante benigna e mi ha permesso di inebbriarmi di entusiasmo e di riaccendermi d'amore per la montagna. Lunedì scorso, dopo essermi riposato alquanto, tentai coi miei di avventurarmi oltre i 2000

metri, altezza che quest'anno non avevo ancor osato toccare per timore di soffrirne del cuore. Salimmo fin sovra un colle qui sopra alto 2087 e poscia su una punta attigua alta 2175 metri. Non ebbi alcun male e potei godere una vista meravigliosa che mi fece promettere a me stesso che non avrei più sprecato forze e tempo limitandomi alle passeggiate umili, come avevo fatto finora. Mio fratello desiderava ardentemente vedere il Lago della Rossa a 2695 m., posto sotto le punte d'Arnas e della Rossa, a livello dei ghiacciai della Bessanese e della Ciamarella. Io ardendo pure di andarvi non sapevo decidermi a correre il rischio di rimaner a mezza via e fors'anche di non ritornare indietro. Titubai un giorno, e poi mi lasciai trascinare dai miei non senza molto timore. La sola cosa che mi sostenesse era il pensare che, per un caso fortunatissimo, avremmo avuto con noi per nostra guida Antonio Castagneri, forse la miglior guida italiana, che trovandosi fin troppo libero di lavoro, ci avrebbe accompagnato egli stesso al lago col fratello come portatore. Partimmo da Ala mercoledì 14 alle 5 pom. e salimmo a piedi a Balme a due ore di qui. Io non mi trovavo punto bene per un pranzo disgraziato che avevo fatto e pel timore di mettermi a un brutto negozio. Basta: giunti a Balme si pranzò ed ebbi di che rallegrarmi al trovarvi un co . . . . come dire: un Tartarin torinese equipaggiato di tutto punto, colle scarpe di corda, un mantello-tenda-coperta-gabbano, acciarino, fiaschetta, berretti da montagna, due sacchi tedeschi, oggetti innumerevoli adatti alle alte ascensioni, tutto il necessario

insomma per una terribile campagna alpinistica, il quale voleva fare la Ciamarella, la Bessanese, la Levanna, il Gran Paradiso ecc. . . . . Ma lasciamolo per ora. A sera a Balme era un freddo del diavolo ed io battevo i denti nel letto, benchè fossi soffocato da coperte. Non potevo chiudere occhio perchè dalla trappola che era nell'impiantito di legno (tutto di legno persino mezzi i muri) sentivo il sulodato Tartarin che discorreva nella camera al di sotto colle guide Castagneri e Bogiatto, gridando a squarciagola aneddoti alpinistici della celebre guida di Val d'Aosta Maquignaz (grande amico suo) coi più famosi alpinisti rompicolli . . . . Fino alla mezzanotte durò quel divertimento. Io avevo un batticuore feroce che mi durò tutta la notte: dormii forse due ore ed alle quattro di mattino mia madre mi svegliò. Un freddo terribile; la valle appariva tutta bianca di luna dalla finestrella. Sentivo Castagneri che pronosticava avremmo avuto vento assai e ciò non mi rassicurava punto. Si decise di partire. Pensa che avevo due corpetti di lana, la camicia, il gilet, la giacca, il paletot di mezza stagione, un plaid piegato doppio e mi pareva d'essere ignudo e battevo i denti dal freddo atroce. Non parlo poi di palpitazione. Alle cinque partimmo. Stavo male, ma che bellezza era la valle! La luna era divenuta tutta rosata, nel cielo purissimo le stelle, sulle punte di faccia le nubi si voltolavano al soffiare del vento, la Stura scorreva sotto muggendo e dall'alto gorgogliavano placide le cascatelle. Alla prima mezz'ora non ero certo di andare avanti: il cuore non mi dava requie. Pure proseguii a sforzarmi dietro al

Castagneri che, colla picozza a spalla, il sacco sulla schiena e la pipa in bocca, se ne andava adagio, ma continuamente e implacabilmente. Salimmo allo stupendo Piano della Mussa, lo attraversammo per un tratto e poi si prese per i fianchi di un monte ripido come il diavolo. Io soffiai sempre, ma per due ore non ci fermammo finchè si giunse a un piano deserto in una valletta laterale dove ci fermammo a un'alpe. Erano le sette. Ci scaldammo al fuoco, ci munsero il latte e lo bevemmo tepido immollandovi il pane, e poi di nuovo in marcia. La valle era piena di sassi in rovina, arida e spoglia. Passammo accanto a nevai candidi, provandoci a sdrucciolarvi su, raccogliemmo genziane, viole, e dopo tre ore giungemmo a un canalone pel quale, arrampicandoci in mezzo a grossi massi accatastati, ci trovammo sul colle o *ghicet* di Bessanetto a 2812 metri. Sbucammo da quello stretto intaglio della cresta e ci trovammo innanzi una gran comba (Bellacomba) triste e deserta. La tormenta che infuriava dal mattino sulle stupende punte della Ciamarella, ci diede allora il benvenuto. Ci serrava addosso una nebbia, e giù pioggia gelata, nevischio, neve da irrigidire le mani . . . . Attraversammo la comba dove era appena un gregge di montoni senza pastore, e dopo un'ora prendemmo a salire un ripido canalone. Vi trovammo i primi edelweiss. Pioveva maledettamente e il vento urlava in alto. Io ero un po' più franco, ma ancora dubitoso parecchio. Superato il canalone, ecco aprirsi innanzi una gran comba. In basso, serrato dattorno da altissime magnifiche rupi, il lago della Rossa. Oblungo, verde, spec-

chiante nelle acque tre ghiacciai che da tre parti vi scendono entro, sparso di massi di ghiaccio, avanzi del gelo che lo serra per undici mesi all'anno. Una vista meravigliosa. Ma il tempo era pessimo e prometteva peggio. Le rupi innanzi ci apparivano per un seicento metri, le nuvole della tormenta velavano le creste e i ghiacciai delle due punte, la Croce Rossa e la punta d'Arnas, che si ergono a picco sul lago; la pioggia ci saettava e ci immollava miseramente. Pure bisognava pranzare. Erano le undici. Ci sedemmo presso acque scorrenti dalle nevi e mangiammo sotto il nevischio al vento che gelava e a volte squassava da perdere l'equilibrio. Ma che luogo! Pensa che il lago è lungo un chilometro e largo un mezzo, a 2695 metri. Così raccolto, difeso all'intorno, che il giungervi in un giorno sereno dev'essere divino. Benchè stanchi da sei ore di salita, desideravamo di riprendere il cammino perchè il freddo era feroce. Io non avevo la forza di stropicciarmi le mani rosse come fuoco. Eravamo per andarcene, quando vedo Castagneri mostrarmi col dito il nevaio opposto a noi, scendente dalla Croce Rossa nel lago. Guardo e vedo una fila di puntini che lo attraversava. Erano dieci camosci! Venivano lentamente innanzi e poi si posero a correre pazzamente pei ghiacciai con salti e corse da sbalordire. Una madre aveva tre piccolini attorno che le saltavano dietro: un camoscio guidava il branco, correva, si fermava, tornava indietro, traversava *couloirs*, e tutti dietro sempre. Noi li vedevamo benissimo a occhio nudo, coi cannocchiali vedevamo persino le corna. Dimenticavo di dire che un

istante prima avevamo udito un colpo secco, strano, ripetuto scuotere gli echi della comba. Era un colpo di fucile, dissero le guide, e i camosci erano sfuggiti forse al tiro. Corsero per un cinque minuti ed avemmo agio di vederli bene con indicibile meraviglia ed anche commozione. Io non avrei sperato mai più di vederli a quell'ora e certo senza il cattivo tempo e il caso era difficile quell'incontro. Il fratello di Castagneri emise per impaurirli un grido lungo, lamentoso, e un istante dopo gli echi lo ripeterono aumentandolo. Allora i camosci si volsero, presero per il ghiacciaio all'insù avventandosi sulla neve che copriva il ghiaccio, lo attraversarono in un momento, saltarono sulla roccia, e con rapidità incredibile, con salti di parecchi metri, scomparvero su per la rupe l'uno dietro l'altro in un secondo. Come son belli e a malgrado delle gambe stecchite, come galoppano sul ghiaccio e sulle roccie! Bisogna vederli per credere. Spariti i camosci, il freddo, il vento, la tormenta ci sforzò ad andarcene. Non ritornammo indietro, ma continuammo a salire a destra per andare al rifugio detto Crot del Ciaussinè. Ci aspettava il meglio. Un colpo di vento spazzò il cielo a mezzodì e vedemmo le montagne di Val d'Usseglio e di Susa nel cielo azzurro splendido, i ghiacciai stupendi della Lera, il lago amplissimo verde come smeraldo increspato dal soffio, e voltammo le spalle al bel tempo per addentrarci a capo fitto nella tormenta. Fu il momento più brutto. Saliti un cinquanta metri, ci trovammo su di un nevaio lungo forse un cinquecento metri, candido, piano. Il vento, il nevischio erano così

forti, che io traballavo impaurito sulla neve. Vedevo appena la neve e il tallone della guida che m'era innanzi. Il vento ci dava scossoni che pareva fossimo fogli di carta, pareva volesse strapparci le vesti a brani: le stesse guide dicevano che il tempo era pessimo. Io non sapevo come facessi a resistere. Non pensavo più che a camminare, rimettendo le considerazioni fisiologiche ad altro momento. Come abbia fatto mia madre a camminare non so. Il freddo ci dilaniava, il vento ci squassava ululando, la neve gelata ci crepitava sul viso e sulle mani, e pure camminammo sempre. Dopo quel nevaio altri e altri più inclinati e attraenti. La neve lassù non bagna nemmeno la suola e i bastoni non vi entrano guari. Dopo circa un'ora di quella musica indiavolata, le nebbie ci lasciarono. Vedevamo innanzi nevai candidi fra roccie rosse, violette, bigie: un gran piano confinante col cielo azzurro. E che piacere per noi novizi camminare sulla neve! Anche attraversammo un lembo di ghiacciaio ed ebbi il piacere di veder la guida far gli scalini nel ghiaccio colla picozza. Del resto nemmeno l'ombra d'un pericolo. Scemata la pioggia gelata, il vento raddoppiò di furore... Non ho mai visto le nubi correre così. E che musica! Ululati, muggiti, scrosci del diavolo. Guai a inspirare il fiato quando soffiava il vento: c'era da rimaner soffocati. Ansimando e traballando, passammo il colle detto Collarin d'Arnas che divide Val d'Ala da Val di Viù e ci trovammo al lembo inferiore del magnifico ghiacciaio che sale al Col d'Arnas che mette in Savoia. Se non era del tempo pessimo, Castagneri, senza dircelo,

ci conduceva sin lassù a veder la Savoia in una mezz'ora. Ma il vento soffiava sempre più rabbioso e noi camminando giungemmo sin in vista della comba del Crot del Ciaussinè. Verso oriente il tempo era splendido: l'Uja di Mondrone frastagliata e pittoresca, il Monrosasco di un rosato indicibile, lontano le punte e i ghiacciai del Grand St. Pierre e della punta di Gay nel gruppo del Gran Paradiso. In fondo la pianura piemontese nella nebbia. Avevamo la Bessanese a sinistra sul capo, l'Uja di Ciamarella di fronte a poche ore di distanza. Attraversammo la comba e salimmo sul greppo dove esiste la piccola casetta detta il Crot del Ciaussinè. Entrammo e potemmo finalmente tirar il fiato. C'eran tre doganieri che dormivano e ci volle del buono a farci aprire la porta barricata. Il vento la apriva e smuoveva un pietrone che vi appoggiavamo dall'interno. Che effetto faceva lo stare in quella stanzetta di pochi metri quadrati mentre fuori il vento mugolava, miagolava, sibilava, scuotendo i muri di pietra impiallicciati di legno! a 2650 metri! Per fortuna eravamo decisi a non dormirvi, com'è d'uso, per non fare il giro troppo lungo . . . . e ci demmo di nuovo in balia del vento. Pochi passi, e ci mettemmo in un canalone ripidissimo pieno di detriti e di sassi smossi, donde vedevamo a picco sotto di noi il verde piano della Mussa rigato dagli aridi risvolti delle Sture argentine. Scendi, scendi, il piano era sempre lontano egualmente. Passammo accanto a due nevai ripidissimi, sui quali Castagneri il giovane ci diede un saggio di *glissades*, sdrucciolandovi ritto sui talloni appena dirigendosi coll'alpen-

stock, rapido come il vento... Dopo un'ora e un quarto di discesa ripidissima, giungemmo all'enorme masso di pietra ruzzolato dall'alto, detto Rocca Venoni all'ombra del quale ci sono due o tre casipole o grangie. Appena giunti al piano della Mussa con un vento tremendo, discendemmo a Balme. Io avrei camminato ancora senza sentire stanchezza un paio d'ore: virtù del vento e della montagna! Giunti a Balme, trovammo Tartarin, umile assai per vero, che ci narrò cose dell'altro mondo del vento sofferto. . . . . Dormii come una marmotta su quel letto punto *adorno*, come dicono qui per agevole, anzi maladorno assai, ed al mattino riprendemmo a piedi la via e ritornammo qui, stanchi, ma non soverchio. Io sto bene e mi par cosa così incredibile, dopo aver camminato 13 ore con quel tempo, che quasi sto aspettandomi qualche diavoleria come inevitabile . . . .

Lunedì mattina partiamo per Torino definitivamente e di là ti scriverò.

Torino, 25 agosto 1889. — Sono a Torino da una settimana e già mi pare di non esserne mai stato lontano, tanto sono oppresso dalla noia, dal caldo, dalla volgarità e dall'indifferenza solite, delle quali m'ero liberato per modo da non poterne nemmeno più apprezzare il peso e rallegrarmi d'esserne libero. Ora son ritornato nella consueta miseria di pensieri e di salute. Quest'aria dannata mi ha subito rovinata la digestione che in montagna non mi dava più noia di sorta alcuna, e quindi mi

ha messo di nuovo nell'impossibilità di leggere, di studiare, di occuparmi insomma colla vista e colla mente, condannandomi a rodermi nella noia immensa di una città deserta, com'è ora Torino, dove bisogna torcere gli occhi dal pubblico che v'è rimasto . . . . O marchese o pastorelle: ciò che sta in mezzo è da aborrirsi per il mio gusto. Pensa poi come mi possa andare a sangue la moda cittadina, ora che son fresco di ben altre forme artistiche. E pur troppo perderò anche questo disgusto, come ora cominciano ad annebbiarsi nella mente i paesaggi ridenti che mi stettero innanzi agli occhi per quaranta giorni, al riflesso arrabbiato dei muri giallicci della casa di fronte, arsa dal sole. Non è una disillusione, ma è la conferma di un penoso presentimento: finchè me ne sto lontano di qui posso vivere se non lavorare, appena vi ritorno eccomi ripiombato nell'impossibilità di vivere non che di lavorare. Io vedo con spavento i mesi, gli anni trascorrere e cadere senza che io possa scuotere i miei mali. Se anche io fossi un dio, non so dove potrei pescare la speranza di aspettare una lontana guarigione. Sto poco meglio di quando me ne andai, e temo di non poter salvare nè anche questo lieve miglioramento. Aggiungi che ora si fa sentire più forte la stanchezza del tanto camminare fatto sinora, sebbene io mi aspettassi male ben maggiore, e ciò mi prostra il corpo come la noia la mente. Rimango in casa senza poter far null'altro che girovagare per le stanze e strascinarmi per le sedie. Son così povero di speranze e di idee, che se vi penso mi fa orrore. Perchè nulla ho portato dalla montagna se

non la stanchezza; tutta la parte ideale del mio soggiorno colà su era così naturale, strettamente inspirata dalla vista, dall'udito, dalla contemplazione immediata ed esclusiva della natura, che collo scomparire di quelle chine d'abeti, di faggi, di castagni, col tacere delle acque, ogni pensiero poetico se ne andò in fumo. Questa orrida vita cittadina ammazzerebbe ben altri ricordi, anche meno vaghi e fuggevoli di questi. Così che a sette giorni di distanza mi ci vuole fatica per ripresentarmi alla mente e alla vista quei luoghi notissimi, e mi è quasi impossibile rievocarne l'intima vita e riprovarne le sensazioni. È con viva e piacevolissima meraviglia che riesco per un istante a pensare i prati verdi vellutati, le sinuosità argentee della Stura, le chine ripide e arborate viste dall'alto dei monti mentre il vento fresco ventava in viso e s'ingolfava negli abiti e vellicava la pelle madida di sudore con una deliziosa frescura, ma è un istante: lo sforzo mi accascia ed io riaffogo nella plumbea indifferenza. E sono stato così cieco da desiderare questa vita! E per quest'anno ogni gioia è finita. Per parecchie cause non andrò in collina in settembre e ne sono molto addolorato. Sono pazzo dell'autunno in collina, e i miei migliori pensamenti poetici sono rampollati lassù fra le prime nebbie e i pallidi soli, nei quali io non so come sento qualche cosa di solenne e di sacro che non manca di scuotermi in qualunque ora dell'anno al solo pensarvi. Dovrò farne senza, e mi consolerò pensando che il rimpianto della gioia è, per coloro che sono avvezzi alle privazioni, più dolce della gioia stessa. Quest'anno, non so,

son più sensibile che pel passato al fuggire del tempo. Non vorrei che quest'anno si chiudesse così presto come sento mi parrà certo, perchè temo il peso del tempo sulle memorie, quanto più l'avvenire si mostra arido e sconsolato. Vedo già come andrà a finire questa storia. Siccome non posso assolutamente rimanere in questo stato, mi ingolferò di nuovo nelle malinconie, pur di rimuovere l'atonia del cuore e riprovare la dolcezza del dolore, come faccio fatalmente sempre, quando mi manca ogni relazione col mondo esterno, e ne avrò sempre più rovinata la salute e impedita la tanto aspettata guarigione, se pur per me è ancora possibile guarire affatto. Passerò un triste autunno, aspettando giovamento dall'inverno, poi dalla primavera, poi dall'estate, sempre vanamente. Da tre anni faccio questa vita e non accenna a finire. Fin quando abbia a durare non so, e per verità non cerco a indovinare. Se anche potessi esser certo di trarmene fuori fra breve, ciò che è impossibile, non saprei rallegrarmene, perchè son troppo stanco e sfiduciato per far buon viso agli studi. Questa svogliatezza mi è penosa, sebbene io senta di non potermene rimproverare. Tante volte mi sono accinto a studiare e tante ho dovuto smettere, che in questi sforzi ho consumato tutto il buon volere e l'energia possibili ed ora, non stando in me il potere, aspetto il beneplacito della fortuna, sperando in un problematico rinverdimento di ideali . . . . Ho visto martedì Surra che ha fatto campagna brevissima in causa d'un mal d'occhi che l'obbligò a tornarsene a Torino, dove passa il più del tempo in camera non troppo bene

in salute. La fortuna è benigna anche per lui, non c'è che dire, non tanto però che io non abbia a invidiargli i suoi studi che bene o male vanno innanzi.

Torino, 2 settembre 1889. — . . . . Io mi trovo poco meno peggio di quando me ne andai. Tutti i giorni la digestione peggiora, le forze scemano, le notti divengono agitate e per poco che continui di questo passo sarò ridotto di nuovo al punto di prima. Tanti così gravi sacrifizi non mi hanno giovato ad altro che a passare due mesi un po' meno peggio del solito. Anzi mi è saltato addosso non so come una sensibilità tale nello stomaco, che non son più certo di pranzare senza il timore che i cibi già vagliati da tre miserabili anni di esperienze, non mi facciano male assai: anche questa ci voleva! Stamane fui tormentato da dolori di ventre inesplicabili al solito e oggi ho nelle ossa una spossatezza, un languore, una nausea che mi toglie la forza di stare in piedi e di passeggiare anche solo per casa. E i miei parenti non stanno guari meglio di me, per modo che a volte mi manca il coraggio di esser malato. Che cosa ci sia nell'aria, nell'acqua, negli alimenti di questa aborrita città io non so, ma qualche cosa di straordinario di sicuro c'è, perchè io ne vedo gli effetti non solo in me e nella mia famiglia, ma in molti altri. Andar dai medici non ci penso nemmeno: mi costan già troppo inutilmente; cambiar aria non si può; far una vita meno immiserente: impossibile, cosicchè non mi resta che rassegnarmi a questo

vivere finchè, a dispetto dei medici, la sorte mi lasci guarire. Da un mezzo mese che son qui, ho visto Surra appena una volta, il mattino dopo il mio ritorno: mi mancò sempre la forza di far quella via da solo! Non ho aperto un libro, non ho fatto nulla, non ho visto alcun conoscente, sto in casa solo, seduto, quasi ebete ad aspettare! Ora poi anche il caldo che pareva vinto s'è data la briga di risvegliarsi e di prostrare anche quel minimo di energia fisica di cui fossero capaci i nostri corpi rosi dal male. Non c'è un filo d'aria, ed io assuefatto lassù al vento, sento una soffocazione, un peso doppio del solito. Son così stanco di tante continue sventure, che non mi par d'esserlo stato mai tanto e non so come tirerò innanzi. Ecco le liete notizie che ti mando della mia salute e non potrei far a meno, non saprei scriverti d'altre cose . . . .

Torino, 24 settembre 1889. — Dal giorno che ti scrissi l'ultima lettera peggiorai sempre, finchè giunsi al punto di non digerire più nulla e di non poter dormire. Per un'intera settimana ritornai alla solita storia degli anni scorsi, ma in modo più grave. Appena coricato la palpitazione e l'affanno mi obbligavano a rizzarmi seduto sul letto e ad aspettare che si compiesse penosamente la digestione. Sabato rimasi fino alle tre di notte cascante dal sonno e senza poter chiudere occhio. Al mattino mi alzai che parevo convalescente da una lunga malattia. Ora son due notti che dormo un poco pren-

dendo molto chinino alla sera. Ma così non posso continuare, tanto più che da giovedì scorso mi tornò una terribile eccitazione nei nervi del capo che mi dà dolori terribili, mi inebetisce e non mi lascia nè leggere, nè guardare, nè far nulla insomma. Mi par che mi si piantino mazzi di spilli nella nuca e che si tenti di strapparmi la pelle dal cranio. A momenti mi vengono allucinazioni, paure, cose da impazzirne. Ho creduto che fosse tutto effetto di un vento caldo e soffocante che durò parecchi giorni, ma ora è passato e il mal di capo continua egualmente a torturarmi. Son solo con mia madre perchè mio padre è a Parigi da più d'una settimana e prima di ottobre non tornerà, e mio fratello ha dovuto andare per affari alla Spezia, cosicchè mi tocca farmi cuore e non so in che modo. Ora son di nuovo in cerca di un medico, il quale non mi farà nulla al solito, ma di cui pure non posso disgraziatamente far senza. Come vedi, non è nemmeno per me giunta l'ora di aver riposo da tanti e così lunghi patimenti ed io non posso dire con che feroce assiduità la fortuna mi vada perseguitando giornalmente sempre con nuovi mali e mi tolga anche i miei ultimi miserabili conforti. Perchè poi oltre a questo, tutti i giorni mi viene qualche nuovo male che mi lascia per dar luogo ad un altro, in modo che da poi che son tornato di montagna non ho avuto un giorno solo di tranquillità. Sento che scrivo come un bambino e pure anche solamente ciò mi costa fatica. O per la china o per la malattia propria dei nervi, sono senza memoria e così debole di mente da non trovar le parole per discorrere.

Mandami notizie buone che io ti scriverò appena starò meglio. Non potrei scrivere di più senza straziarmi il capo.

Torino, 8 ottobre 1889. — Tu mi promettevi di scrivermi presto nell'ultima tua brevissima, ma da un mese, mi pare, non ho più notizie e sto in pensiero per la tua salute. Non verrei a chiederti lettere e sarei lieto di lasciarti godere la campagna, se non avessi, come dico, questo dubbio doloroso. Forse è il riflesso della mia interna tristezza che mi fa veder nero in ogni dove: ad ogni modo tu perdona alle mie debolezze e mandami due righe: ne avrò abbastanza; conto di parlare poi lungamente con te fra non molto, al tuo ritorno in città. Non mi sono mai trovato così a lungo senza lettere e senza amici: da più di un mese non ho visto Surra e non ne ho avuto lettere, da te similmente, e senza voi due io sono più solo in città che nella più remota campagna. Ti ho scritto quante sofferenze ho provato dal mio ritorno dalla montagna; ma dopo crebbero ancora a tal segno da giungere a esaurire tutto il mio cuore, le forze, tutta la mia energia, e da sorpassare i tempi più tristi di questi anni scorsi che io speravo oramai di non più veder rinnovati. Cercai un medico e quando dopo molti stenti giunsi a chiedergli consiglio, ne ebbi la solita risposta: che mali organici non c'erano ecc. ecc. Dopo tutte le spiegazioni che io gli diedi intorno alla mia sensibilità alle essenze, mi dette una medicina per la quale

ebbi a soffrire per cinque ore un tormento d'inferno nella mia testa già debolissima per due settimane di strazi nervosi, proprio la sera in cui aspettavo mio padre da Parigi. Ora da pochi giorni sto un poco meglio senza saperne il motivo, posso di nuovo leggere qualche poco e scrivere, non senza molestia, ma senza i dolori orribili di prima. Io spero di non ricadere perchè sono proprio al termine delle mie forze. Tre anni di continue sofferenze e trepidazioni mi hanno ridotto in uno stato che tremo come un bambino per ogni nonnulla. Posso appena uscire da me e non sempre son certo di non dover tornare a casa a mezzo cammino. Mio padre mi ha portato fotografie e due libri di poesie di Victor Hugo che mi son fatto comperare a Parigi per poco, ed io guardo e leggo quando posso per ingannare il tempo e le tristezze nei bei giorni d'autunno, quando io vorrei essere lontano nella campagna a godere la dolcezza dell'autunno morente, solo colle mie memorie e coi sogni perduti. Invece vegeto inutilmente per queste aride stanze senza nemmeno poter pensare o sentire la dolcezza del rammarico come un tempo. Ti scriverei di più, ma il capo comincia a dolermi anche per così poco. Mi rallegro pensando di vederti fra non molto.

24 gennaio 1890. — Dopo quattro mesi, convalescente da una doppia malattia dell'influenza epidemica, posso per la prima volta scrivere qui queste linee di ricordo. Vedessi pure alfine il termine dei miei dolori! C'è

il vento e pare di marzo. Sento una tenerezza in cuore come se mi ridestassi alla vita.

27 gennaio 1890. — Di nuovo male. È inutile sperare più.

18 febbraio 1890. — Ultimo giorno di carnevale. Sereno, azzurro, tiepido. Sto male e temo per Mamma.

22 febbraio 1890. — Lohengrin al Regio per la quinta volta. Come l'ho sentito bene! Wagner era un dio. Quando mi sentirò, lo comparerò al Tannhäuser, per cui non scema punto la mia entusiastica ammirazione.

24 febbraio 1890. — . . . . I suoni lamentosi delle armoniche nella via mi riportano alle sere di primavera e d'estate in cui io solevo ascoltarli alla finestra guardando il cielo. Avrò quest'anno la primavera tanto sospirata? La mia mente si smarrisce inutilmente a interrogare l'avvenire. Non oso, non sono più capace di speranza, e il pensiero di dover sopportare ancora per altri anni questa tortura, mi fa raccapricciare.

26 febbraio 1890. — . . . . Ho quattro lire in tasca e mi torturo il cervello a pensare se devo comprare la versione di Catullo o quella di Tibullo, o il primo volume dei melici di Michelangeli, Teocrito del Cipollini o Aristofane del Franchetti. O maledetta la povertà! Per essa mi tocca lesinare alla mia orrida vita il misero conforto di leggicchiare alla sfuggita qualche libro che mi rammemori la vita, la natura, l'amore, sia pure di duemila anni or sono, poichè l'amore e la vita e la natura moderna non sono per gli indigenti. E penso che se non fossi ridotto a questa miseria intellettuale, a questa imbecillità di nervi, saprei far a meno di ciò che mi manca per difetto di danaro, attingendo in me stesso, nel mio strazio, quei godimenti artistici che ora cerco nelle opere altrui, rammaricando il mio ingegno, la mia gioventù miseramente perduti . . . .

4 marzo 1890. — Lohengrin al Regio . . . . L'incanto della bellezza è troppo forte per me. Sento che il mio corpo non regge alla gioia più che al dolore. Non posso desiderare l'amore, certo che mi ucciderebbe. Ho una pena al cuore, un affanno che mi tengono in sospeso non debba schiantarsi d'ora in ora . . . . Se fossi ancora quello d'un tempo! Se potessi ancora rinchiudermi in me stesso e assaporare cupidamente il tormento e trasfondere nella poesia lo spasimo dell'animo ardente, pazzo d'amore! Sento qualchecosa in me dello spasimo mortale di Tristano e Isotta, una tenera inquietudine, un

affanno dolcissimo, uno struggimento quale non possono dare che Wagner e la bellezza più pura. Il mio pensiero fluttua, vaga e ritorna sui suoi passi come in un cerchio d'armonie. Il seno ansa affannoso, il cuore mi trema e pure una pace divina si rivela al mio spirito.

E tutto morrà con me . . . .

6 marzo 1890. — È un caldo ventoso pomeriggio di marzo. Il cielo nitido, azzurro; l'ultima neve sui tetti sfavilla nel dolce ardore del sole. Le rame spoglie degli alberi lasciano le ultime foglie. Sento l'aura tepida della primavera. Ho preso in mano il Leopardi che non leggevo da moltissimo tempo, da molti mesi certo, tanto mi seppe di antiquato. Grandissimo sempre, ma più per l'ingegno che per la perfezione dell'opera. Tolti i pochi sublimi versi sciolti delle *Ricordanze*, della *Vita Solitaria*, del *Tramonto della Luna* ecc. che per me rappresentano la più alata e vibrante espressione lirica moderna, sebbene non riguardino che una piccola parte dei moti dell'animo, quanto mi urta nei suoi versi (quel che?) di contorto, di duro, di cattedratico, di retorico e di impacciato che non vi avvertivo un tempo! Quanto è più greco il Foscolo quando non gli vince la mano l'alessandrinismo! Mille volte più fresco, disinvolto e nitido, gustoso! E mi conforta l'avvertire queste deficienze nell'arte leopardiana. Sotto l'influenza di questa, nacquero i miei primi versi, ed essi non potevano non riescire artificiosi quali mi appariscono ora. Chi sa se in essi

non vi sia più bellezza di quel che vi vedo ora? Chi sa se la parte di passione che l'arte fu capace di tradurre in parole, ch'è in essi minima rispetto l'intensità del sentimento, non è bastevole a infondere loro vita? Sotto l'impressione della musica più divina che sia stata scritta mai, non è facile esser soddisfatto dei propri imparaticci poetici.

Sera. — Che sera! La luna tonda, candida, argentea a mezzo il cielo inonda le vie della sua immensa luce. È freddo e nel cielo chiaro e ventoso scintillano vivide le stelle. S'odono gridi lontani, fischi di locomotive portati dal vento. Sto male. Ho il cuore così debole e sensibile che trasalisco ad ogni istante per ogni nonnulla. Mi par sempre debba rompersi alla menoma commozione . . . . La mia vita è compita, se anche il corpo sopravvive allo spirito . . . . e chiedo al sonno l'oblio dei dolori del giorno, felice se, sorridendo fra i dolori, risparmio alla mia povera mamma le lagrime e l'angoscia della mia sventura.

7 marzo 1890. — Stamane la luce ilare e rosata dell'alba mi svegliò. Il cielo sorrideva azzurro tra le tenui rade cortine e le soffitte di fronte si doravano al sole. Sono uscito di casa presto, impaziente di gustare il fresco del mattino, ricordandomi del consiglio del povero Mosso, che notava come ogni manifestazione mattutina della vita di città è improntata di vivacità e di gioventù. Che bellezza di mattino! Le montagne azzurrine e ne-

vose nell'aria limpidissima parevano a pochi passi. Il vento impetuoso sollevava turbini di polvere per le vie. Ho camminato, camminato, contento di non so che, sentendomi i nervi ritemprati dal vento, godendo il dolce tepore del sole. Da anni non potevo più uscire di buon mattino. Tutto mi era gradevolmente nuovo: le vie deserte, le botteghe semichiuse, la poca gente svelta e frettolosa, i larghi squarci di freschissimo azzurro su le vaste piazze. Mi ripungeva un bisogno di lavoro e di fede. È vero, al mattino non s'incontrano nè vecchi nè malati, i facoltosi non portano la loro noia dorata a passeggio, non si vedono che faccie giovani e affaccendate. L'aria è più sana e il mondo più giovane.... Sono uscito nel pomeriggio a comprarmi i lirici greci in una traduzione tedesca.

14 marzo 1890. — Ho tradotto in questi giorni dal tedesco molti frammenti di lirici greci. Verso per verso me li vedevo fiorire dinanzi nella loro eterna giovinezza.... Appena potrò, li verseggierò per mio uso quanto più fedelmente saprò, sebbene non riesca ancora a districarmi dall'ingarbugliata questione delle versioni ritmiche. Ho parecchi pezzi di Anacreonte nell'originale, nella versione italiana del Michelangeli, nella tedesca del Mähly, e discordano maledettamente nel ritmo!.... Traduco da ritto in piedi qualche verso, finchè il capo mi duole; allora tralascio e aspetto un altro istante di

benessere per continuare. Non mi lamento. Purchè mi riesca di conoscerli tutti.

16 marzo 1890. — Mi è tornato di nuovo l'irritazione nervosa nel capo che da qualche tempo era più leggera . . . . Non posso più leggere nulla. Lo scrivere queste poche righe mi strazia il capo: mi par d'aver un carbone acceso nella nuca. Ettore sta poco bene. Papà è affranto dal troppo lavoro. Mamma non può più reggersi dalla stanchezza e dall'angoscia.

22 marzo 1890. — . . . . Un nuovo accesso: orribile. Ho temuto.

25 marzo 1890. — Dal medico.

16 aprile 1890. — . . . . Orribili vaneggiamenti, allucinazioni, idee fisse. Meglio morire. Non credevo di poter vivere con tanto atroce male indosso. Sono continuamente dal medico, ma inutilmente.

23 aprile 1890. — . . . . Sto sempre orribilmente. Tortura più atroce non poteva colpirmi. Non ho mai sofferto tanto. Non spero di potermi togliere mai a questa orribile angoscia.

9 maggio 1890. — Probabilmente domani sera parto con Ettore per Firenze. Spero di averne gran bene . . . . Un tempo vi sarei andato tremante di commozione artistica. Ora vi penso freddamente e non vi cerco che rimedio all'orribile malattia.

maggio 11, 12, 13, 14, 15 1890. — A Firenze.

maggio 16. — Alla Spezia.

5 giugno 1890. — Partiamo improvvisamente con Ettore per Firenze.

7 giugno 1890. — Prato e Pistoia.

8 giugno. — Siena [1].

14 giugno 1890. — Soffro di nuovo assai. Stamane ho riletto la « Vita Nuova » pieno di memorie del tempo. O Dante, io sento un amore per te che quasi mi

(1) Siena, e più particolarmente il duomo furono oggetto di un articolo pubblicato sulla « Gazzetta Letteraria » nell'estate del 1890, credo; fu il suo *primo passo letterario.*

strappa le lagrime! Io non credo che certe sue rime d'amore possano essere superate. La canzone « Donne pietose e di novella etade » mi fa rabbrividire di commozione, d'entusiasmo, di pietà. O non v'è nulla di più puro, di più dolce, di più soave!

17 giugno 1890. — A sera andiamo sotto i viali di Piazza d'Armi. C'è sempre L**, la R**, le F** . . . . Anni sono, tornavo a casa con la mente in tumulto, con un'indefinibile bramosia in corpo, col cuore oppresso dalla soverchia dolcezza: ho scritto i miei migliori versi nelle calde sere di maggio, di giugno, mentre mi splendevano innanzi le pure immagini intravviste nel cadere dell'ombra vespertina. Ora nulla più provo. Questo cuore già così stanco invecchia ancora? Spesso sfogliando libri, stampe, immagini che mi furono assidue compagne nella puerilità, dispero di poter rievocare quella splendida visione del mondo e della vita. Com'è limitato, tristo, angusto il mio pensiero! Com'è vano ogni mio lavoro a petto di quel divino ardore! . . . .

21 giugno 1890. — . . . . Sono senza poesia. Vorrei credere che la causa di questo scolorire della vita fosse solamente in me stesso, ma devo pur troppo riconoscere come molte cose siano mutate nel mondo in cui vivo. Quanta bellezza ho visto sfiorire miseramente in pochi

anni! quante giovani vite troncate d'un colpo! Quanta allegria scomparsa! . . . .

25 giugno 1890. — . . . . Stamane ho letto in biblioteca all'Università le *Terze Odi Barbare* del Carducci. Cioè quelle poche che mi riuscivano nuove. A parte l'influenza antipatica dell'ambiente, mi hanno impressionato assai poco. Il Carducci vi appare stanco, e quel che è peggio vi copia se stesso. Frasi, immagini già consacrate tornano, con poco giovamento della freschezza e della novità. I versi sono in generale duri, rotti, mal disposti, mal concepiti. Comunque val pochino. La *Canzone alla Regina* mi spiacque fieramente: leziosa, affettata d'un entusiasmo a freddo che fa torcer la bocca. Quella a Miramar inconcludente e squilibrata. Bellissima invece la già a me nota: *Per una bottiglia del 1848 di Valtellina.* In generale la vena è stanca e la mente oziosa.

30 giugno 1890. — Stamane che azzurro di cielo mi inondò gli occhi allo svegliarmi! . . . . Me ne andai alla biblioteca civica: era chiusa. Me ne tornai all'Università . . . . Mi feci dare l'ultimo fascicolo della « Nuova Antologia », ansioso di leggere le idee del Carducci intorno ai versi or ora comparsi di Annie Vivanti. Il povero Carducci ne è cotto morto. Dell'autrice, credo, più assai che dei versi, i quali pei pochi saggi che ne ho

letto, non mi paiono aver altro pregio che la spontaneità e la rudezza propria degli spiriti incolti. E di rudezza e spontaneità ce n'è davvero gran bisogno per rissanguare questa lirica da madrigali. Se non che io amo non scompagnarla dalla severità della forma, così bella e immortale nei lirici greci . . . . Tenevo in mano il fascicolo e dissi a Surra che mi sedeva vicino intento a leggere le birbonate di Lippo Lippi nella « Philosophie de l'art » del Taine: Quanto daremmo io e te per esser nei panni della signorina Vivanti! Ma egli protestò vivacemente . . . . Beato lui e le sue illusioni. Io che non m'aspetto nulla dal popolo che odio, dagli editori che aborro, dai grandi che non si incomoderanno mai certo per me, dai professori che non potranno mai soffrire e tollerare la mia caustica lingua e l'irresistibile bisogno di maldicenza e di ribellione, io m'aspetto e tremo di morire in miseria e nell'oscurità più dolorosa. Ma nulla sarebbe se i miei versi avessero un'eco in un cuore femminile, se Löttchen potesse conoscerli. Stasera era a passeggio in Piazza d'Armi, tutta rosea in viso e nella veste, e mi saettò più volte cogli occhi celesti ardita e serena, gentile e severa come sa essere ella sola. . . . Che cuore, che ingegno deve ella avere se non disprezza, da vera nobile qual è, di concedere il suo sguardo a me visibilmente povero, oscuro e dimesso! A me che non ho altra ricchezza che gli occhi irrequieti e indagatori e l'ingegno che vi brilla entro dolorosamente. Ma che cosa ho negli occhi — domando spesso a Ettore — che tutti i bimbi mi fissano come curiosi e affascinati. Non so — mi risponde imbarazzato

— sarà perchè hai gli occhi grandi e lucenti e guardi intensamente e fissamente. I grandi occhi dei bimbi che mi fissano e mi seguono attentamente sono il più fresco conforto, la più cara leniente dolcezza ch'io senta. Adoro i bimbi e se fossi pittore vorrei mostrare che v'è più espressione nei loro visetti inconsci che nelle faccie contratte dalla moda e dall'ipocrisia inevitabile degli adulti, almeno quanto vi è più bellezza. Dove vado a finire! C'è una luna stasera che mette un'amarezza morbosa in cuore, una dolcezza grave che non si andrebbe a letto e si starebbe tutta notte a guardarla . . . .

5 luglio 1890. — Passo i giorni in biblioteca, alla Civica ed alla Nazionale, sfogliando, confrontando e compulsando libri e atlanti: continuamente in omnibus od in tranvia. Mi fa del bene.

7 luglio 1890. — . . . . Ho vent'anni e mi sento così calmo, così severo e disilluso sulla bontà umana, sulla giustizia della natura e degli uomini, che quando ho da combattere le illusioni di gloria di Surra che pure è assai più vecchio di me, non posso tenermi dal sorridere a tanta ingenuità. Sorrido, ma poi fra me e me piango, se penso a questa sapienza immatura che mi isterilisce e mi fa comparire inutile la vita. Mi persuado sempre più che l'età più veramente fantastica e poetica è la fanciullezza

che volge all'adolescenza. E sento che non tornerà mai più.

11 luglio 1890. — Scrivo ancora in italiano? Da molto tempo, da tre anni, non leggo più assolutamente nulla di prosa italiana schietta, nè romanzi che la mia mente non tollererebbe, nè il Cellini il cui cinismo mi ripugna, nè il Giuliani, nè il Fucini, nè il Carducci, mie abituali letture del tempo passato. Non leggo quasi più che per necessità nelle mie ricerche artistiche, libri tradotti malamente in italiano, giornali, gazzette, Baedeckers, libri di critica francesi, enciclopedie tedesche. La mente si rassoda, il pensiero è netto e ben determinato, ma la forma! scricchiola sotto la penna come se le si rompessero le ossa.

13 luglio 1890. — Povero quattrocento! Di ritorno da Firenze e dalle cittaduzze di Toscana, m'ero fitto in capo di formulare le mie idee sul rinascimento plastico del quattrocento, in cui mi proponevo di esaltare Jacopo della Quercia, il mio diletto, e Lorenzo Ghiberti, e di tirar giù Donatello dal trono in cui l'ha collocato la cecità esclusivista dei critici moderni. Ma nelle mie ricerche nelle biblioteche mi sono venuti alle mani libri d'arte che discorrevano degli antichi, ed io cominciai a tentennare tra Fidia, Scopa, Peonio e Prassitele e il Della Quercia, il Ghiberti e il Donatello. Ora poi che ho do-

vuto far ricerche minute per incaricar Surra di comperarmi fotografie, quel povero senso plastico del quattrocento lo vedo e non lo vedo, e credo che per un pezzo lo lascierò dormire, tutto assorto nella grecità, finchè al solito, mi verrà meno l'aiuto della memoria, e allora mi sarà impossibile svegliarlo per quanto mi ci provi attorno.

19 luglio 1890. — .... Stasera accompagnai Torasso alla stazione di Porta Susa. Dalle tre alle sei passeggiammo pei viali, parlando nella tenera intimità commossa del fuggevole rivederci, di tante cose lontane, della nostra adolescenza fuggita, dell'avvenire incerto .... Era un pomeriggio splendido, il sole ardente, l'aria forte e dolce. C'era molta gente sotto l'atrio della stazione di Porta Susa .... C'era Ferraris colla brutta testa enorme sul corpo smilzo, vera immagine della bruttezza intelligente. S'era lì che si parlava di lui, quando scesero dalla tranvia e ci sfiorarono per portarsi al finestrino dei biglietti tre signore .... La terza forse sui ventitrè anni, vestita semplicemente di grigio scuro .... una bellezza perfetta .... La mostrai a Torasso che non vi aveva posto mente. Egli, di difficilissima contentatura, tanto che mi rimprovera spesso la poca severità delle mie simpatie già severissime ...., ne rimase colpito. La bocca, disse subito, è stupenda e incredibilmente greca. Non ho mai visto, non immaginavo, stento a rievocare la perfetta grecità del suo profilo. Di fronte non era bella,

troppo quadrata e severa, ma gli occhi e il sorriso! . . . . Parlava piemontese se non sbagliai. Certo era nordica. Troppo gentile nella fierezza innata, troppo mobile, intelligente, nobile nel sorriso e nella parola . . . . Un viso così non so se lo vedrò più, non spero di vederlo più. Così dolce e severo, riserbato e festivo, mobilissimo e puro . . . . Tornai solo pel corso Vinzaglio senza pensare, cantando Tristano e Isotta e sospirando . . . . pensai non so come alla mia opera poetica, a versi d'altri che avevo letto e gustato poche ore innanzi, e tutto ciò, poesia, pittura, arte mi parve così meschino, così inetto, così stupido a petto del suo viso, che rimasi col cuore vuoto tra il sorriso e le lagrime, stralunato, amareggiato da mille dolori. Com'era bella!

Torino, 22 luglio 1890. — . . . . Ora a noi. Hai fatto buon viaggio? Visto il Musinè staccarsi dal Rocciamelone e la mia simpatia scendere . . . . dove? A Castelrosso? Io me ne venni via dalla stazione con ben ferma e chiara nella mente la perfetta grecità della sua pallida faccia, invidiando te che viaggiavi . . . . nello stesso treno. Mio caro, Torino è un mortorio. Benchè non faccia caldo, non c'è *nessuno* per via, ed io mi annoio a morte. Aggiungi che ieri ho sofferto un tremendo mal di capo, uno stordimento, una spossatezza cerebrale non più provata da molti mesi e seppellita per sempre col desiderio, che non mi passò che a sera stordendomi a far ginnastica. Ne incolpai il tempo che era perfido: una nuvola-

glia tetra e pesante come una cappa di piombo, non un filo d'aria, un'afa insopportabile. Ma oggi che il tempo è sereno, splendido, ecco di nuovo il mal di capo, non più quel di ieri, un altro, ma maledetto anch'esso. Io dico: sarà il vento che vuol venire e mi rassegno a far il barometro. Da molti mesi per questo punto ero tranquillo; temo assai non si abbia a ricominciare la musica degli anni scorsi; mi mancherebbe il coraggio. Per tutto ciò ti scrivo poco e sconnessamente come viene. Spero di andarmene presto da questa aborrita città e di rivedere le montagne tanto e così a lungo desiderate, sebbene non vi sia nulla di deciso quanto al tempo e al luogo. Io intanto mi annoio, come dicevo, e aspetto. Che cosa fai tu laggiù? Studi meccanica con ardore, col cane tra i piedi che aspetta il quindici d'agosto e le quaglie? Guarda la campagna e inebriati di sole e d'aria pura anche per conto del sottoscritto, che ne ha tanto e tanto bisogno. Chevalley non l'ho più visto, nè di giorno nè di sera .... Non so perchè mi è passata la furia della biblioteca e non ci andai più: non posso nemmeno incolpare lo studio del mio mal di capo. Degli ateniesi [1] nessuna notizia, almeno fino a sabato. Son curioso, però, di sentire che diranno della Grecia. Surra poi coi suoi entusiasmi letterari per la bellezza femminile di laggiù, chi sa che razza di disillusioni ha provato! Credo che tutta la Grecia non vale per questo rispetto, in grecità, la stazione di Porta Susa di sabato sera! Se tu vedessi che vita

(1) Di Surra: andato in Grecia.

stupida è la nostra in quest'ultima decade di luglio! In quanto a me esco poco di giorno e sto più volentieri in casa a scarabocchiare: ieri ho contato la interminabile filza di quartine che ho infilzate tra la noia, il ricordo e il ghiribizzo poetico, su la mia ormai famosa andata a Siena: 40. Nel viaggio ci ho messo dodici ore: quasi tre e mezza all'ora! Dispero di esserne mai contento. Poi alla sera si va a passeggiare i soliti stucchevoli viali di Piazza d'Armi, dove le ormai lontane contessine e baronessine (dolce nella memoria) hanno lasciato le panche ai conciliaboli socialistico-fisarmonici del borgo vicino. C'è (*) sempre più pallido e sfatto, spettrale, che pare un morto che cammini; assonnato, vacillante, appoggiante la sua scialba gioventù al (**) (che tra parentesi nel numero scorso del « Venerdì » s'è comunicato colla luna, che ha detto « pura ostia d'argento ») che, venduto il pst-pst, fa pompa di un magnifico cappello a cencio grigio perla . . . . C'è con loro tutta la combriccola che, sempre secondo il « Venerdì », si gode bagni. . . fantastici, stazioni alpine . . . . desiderate, con tanto ardore che il cronista, che figura ultimo rimasto a Torino a redigere il giornale, si lamenta di non riceverne la corrispondenza promessa. Sfido! (*) è in vena di confessioni e racconta non senza grazia i suoi mistici amoruzzi di puerilità (roba dei suoi dieci anni, un altro Dante) dai quali rilevo che ha vent'anni come me. Decisamente la nostra è la « grande generazione » come chiamo io in certe mie teorie speciali le generazioni che fanno epoca nel secolo. È ben giovane e ben valente, del resto . . . .

Ceresole Reale, 11 agosto 1890. — Mi perdonerai se t'ho scritto così poco. Forse del resto ho fatto bene, risparmiandoti pericolose distrazioni nel periodo degli esami: ma non ne ho merito. Il vero è che ho preferito molte volte scherzare, chiacchierare, discutere con signori, signore e signorine al mettermi a scrivere. Non c'è gran gente e nemmeno gran bella gente, tutt'altro: il Grand Hôtel ne ha naturalmente il privilegio, sebbene a giudicare da certi nasi a uncino ci sia forse più purezza di sangue che bellezza estetica! Ma basta poco per essere occupatissimi. Ier l'altro per esempio una signora giovane assai . . . . con una verve diabolica e una puerilità e una mobilità graziose, ci occupò tutto il dopo pranzo. Perdonami se ti conto la cosa in lungo: ne val ben la spesa. Figurati che mi richiese di una lettera maiuscola per ricamare su di un berretto. Io accetto subito. Ma mio fratello e un altro ingegnere che eran lì attorno a chiacchierare anche loro, mi disputarono l'onore e la gloria. Fu un concorso che a detta nostra rinnovellava quel delle porte del Ghiberti. Seduti su di una pancaccia sotto una rustica veranda nel modestissimo albergo, disegnammo ciascuno una lettera su carta, sentendo sotto il lapis le fibre del pino della tavola sottostante. A un certo punto l'ingegnere si alzò dicendo che si ritirava per timore d'aver a venire alle mani con noi. Ci volle del bello e del buono a riappacificarlo. La lotta fu terribile, ma il verdetto di due signore (non disprezzabili) diede la palma alla mia lettera. Quindi le ire dei colleghi che protestarono vivamente accusandomi di aver loro ru-

bato l'idea ed ingiuriandomi atrocemente, dicendo che anche prima si sapeva che si sarebbe prescelto il mio! Ma io ero troppo glorioso per raccogliere le calunnie dell'invidia. Cosicchè la mia prima opera che abbia avuto esistenza è una E maiuscola per berretto da signora. . . . Sono le 11 1/2. Tutti dormono giù nell'albergo. Io scrivo al rumore sordo, inesprimibile delle acque. Stasera dopo cena per caso mi accomunello per via colla sig.na M*, che aveva a braccetto la sig.na (***). Si scambia poche parole: quest'ultima s'infervora a discorrere e mi prende pel braccio. La sig.na M* se ne va. Restiamo soli. Che strana creatura! . . . . Ha quattordici anni, ma parla, ragiona (in puro italiano) perfettamente come una donna. Pallida, magra, esile, bionda, vestita a lutto colle vesti succinte ondeggianti e gli stivaletti di cuoio giallo, con quella fronte tonda mal coperta dai lunghi capelli spartiti noncurantemente; cogli occhi dolci, azzurrini, limpidi, cortesi e severi, tutta senno, riguardo e delicatezze, mi appassionò subito. Conosce personalmente Verdi, Fogazzaro, Faccio . . . . uno stormo di artisti, pittori, musici, scrittori . . . . Io la tempestai di domande su Verdi, sul Fogazzaro, sui suoi studi, ed ella sempre a rispondermi cortese, mite ed insieme energica, con una serietà, una compostezza che fa persino pena in una bambina del suo tempo . . . . Nella sala di ricreazione dell'albergo, mentre altri suonava al piano e tutti seduti in giro giocavano e chiacchieravano, noi due sull'istessa panca abbiamo passato un'ora deliziosa . . . . Che energia in quel corpicciuolo! Un'anima di ferro sotto

apparenze delicatissime. Non ombra di timidezza, di titubanza, nulla, la perfetta sicurezza per la coscienza della propria forza morale. Piccoletta, svelta, esile e bionda, come parlava dolcemente nel suo bell'accento italiano nel piazzale oscuro dell'albergo, sotto lo stellato immenso, vividissimo, solcato a tratti dagli improvvisi fuochi delle stelle cadenti! Ha mòlto dell'inglese nella sua personcina. Eravamo soli; io la guardavo con tenerezza e meraviglia ed ella mi prendeva pel braccio e mi diceva: Ma mi dica: non è vero che l'Otello non è quella gran cosa che si dice? . . . . Mi salutò e se ne andò sottile e severa. Pensai a Edith Steinegge. Errai solo nella sera stellata ascoltando il fragore dell'Orco . . . . dolcemente turbato e pensieroso. Resterò qui fino ai 25. Che peccato dover partire!

24 agosto 1890. — Oggi pel primo giorno da che son tornato dalla montagna riprendo a scrivere in questi fogli. Piove. È un tempo triste, scuro . . . . Che farà (***)? . . . . Avrà trovato altri compagni, altre signorine, altri giuochi . . . . Chi sa se si ricorda ancora di me. A quattordici anni si è così facili a dimenticare anche ciò che fu caro. Io non dimentico e la sua immagine mi aiuta a sopportare i tormenti della malattia che si è ridestata appena tornato fra queste mura odiate . . . .

Torino, 29 agosto 1890. — Avrai compreso leggendo sui giornali la catastrofe del Monte Bianco, come io dovevo rimanere crudelmente commosso. Non t'immaginavi certo che doveva essere per noi più dolorosa ancora. Siamo stati probabilmente gli ultimi viaggiatori che abbiano salutato quei tre disgraziati. Mi ricordo. Era domenica, il 17. Noi eravamo giunti il sabato verso sera a Courmayeur. Mamma e papà erano stanchi: ci lasciarono andar soli in giro. Eran presso che le sei di sera e scendevamo per la strada mulattiera dai chalets di Pian Veni verso Courmayeur. A pochi passi dalla pineta ov'è la cantina di N. Dame du Berrier, vediamo tre uomini, due guide e un signore, che salivano lentamente. Guardo meglio. Una faccia rubiconda, un corpo tarchiato, calzoni turchini. Oh! Toni Castagneri! Ci aveva già riconosciuti. Ci venne incontro, salutò, ci strinse la mano contento di trovarci lassù. L'altra guida continuò a camminare. Era il Maquignaz? Intento al Castagneri, lo intravvidi appena, non lo riconobbi. Il signore, un giovinetto ricciuto, pallido, sbarbato, un viso delicato quasi femminile, salutò cortesemente e continuò innanzi. — E così, domandammo noi, come va Castagneri? — Eh, rispose lui soffiando per la salita, le mani incrociate sul ferro della picca e il solito fare distratto e impacciato tradito dagli occhi vivacissimi sfavillanti d'ingegno, mica male, gli anni passano . . . . e loro, dunque, han fatto buona passeggiata? Bravi! Ho trovato papà e mamma lì sotto che li aspettano. Son contento di vederli tutti sempre in gamba. — E dove si va? — domandammo

noi curiosi. — Ah, rispose lui col suo sorriso malizioso: Ora non lo si dice. Lo diremo poi quando torneremo giù. — E siccome noi continuavamo a interrogarlo cogli occhi: — Per ora si va a dormire alla Visaille (l'ultimo chalet prima del Lago di Combal) ma l'intenzione di andare più in su della Visaille ce l'abbiamo, un pochino più in su . . . . — E quel signore? — È il contino Villanova. Villanova di Valperga.

Poi continuò a parlare. Arguto come sempre. A sottintesi. Ci disse che un'altra comitiva che aveva fatto la Grande Jorasse nel giorno, aveva intenzione di recarsi alla Visaille e salire il Monte Bianco il dì dopo. — C'è Gorret che li aspetta — disse. Tutto in una volta? — dicemmo noi. Se li abbiamo visti scendere col cannocchiale. Alle tre erano ancora quasi in cima. — Era quel Sinigaglia che andò poi invece sul Cervino con Carrel. — Dico bene: credo mica faranno tanta roba in un colpo. Era tardi, i compagni erano già lontani. Lo salutammo: Buona sera, Castagneri, buona gita. — Eh, fece lui accennando al cumolo di nubi che nascondeva la cima del Monte Bianco, colle labbra strette e tentennando in aria la destra dubbiosa: Ho paura . . . . questo tempo . . . Basta, buona sera. — Buona sera, Castagneri, si conservi in salute. Arrivederci quest'altr'anno a Balme. — Buona campagna a loro. Buon viaggio!

Ci strinse forte la mano e ci lasciò. Noi restammo là affascinati come sempre, a guardarlo allontanarsi, forte, tarchiato, curvo sotto il peso del sacco, con muta ammirazione, con tenerezza, finchè scomparve.

Io mi posi a correre. Trovai papà e mammà già in giù assai. L'avevano visto per Courmayeur mentre facevano le provviste: aveva mostrato loro Maquignaz e avevano preso il caffè insieme. — Andiamo sul Bianco — aveva detto sottovoce. Domandò di dove venivamo e saputo che si veniva da Ceresole: Dovevo andarci anch'io. Dunque, han traversato il Nivolet? Già, lo so che loro sono una famiglia in gamba. — Poi disse a mamma: Un altr'anno la porto sulla Ciamarella. Mamma si mise a ridere e disse: Ma io ho paura! — Non lo dica! Non lo dica che tanto non lo credo! — Raccontò che era stato al lago della Rossa e che i nostri biglietti eran sempre gli ultimi: non c'era più stato nessuno. Domandò a mamma che cosa le paresse di Courmayeur. — Bello, sì, diceva, ma troppa gente . . . . non è vero? Da noi è più montagna, eh? Quasi che lei, diceva a mamma, preferisce Balme! — Mi ricordo di tutte le sue parole. Mamma me le riferì mentre ritornavamo allegri nel cuore di averlo incontrato: non le dimenticherò più. — Quest'inverno — aveva detto — verrò a Torino, verrò a vederli a casa loro, combineremo qualchecosa. — Quella sera ritornando a Courmayeur non parlammo che di lui, contenti di sapere che presto l'avremmo con noi. Al mattino di poi, dal lago di Combal, guardammo a lungo col cannocchiale se li vedevamo sul ghiacciaio del Miage, ma inutilmente. Eravamo a Châtillon il 20. Si fece una corsa di tre ore su della Valtournanche fino a veder il Cervino. Lo si vide fuggevolmente fra il via vai delle nebbie. Dev'essere il giorno che morì Carrel. A

Châtillon c'era un vento furioso. A Chivasso ci colse il temporale. Appena giunti a Torino Ettore trovò il Degaudenzi che era stato sul Gran Paradiso e ci prese una vergogna di camminar sempre nel basso e non provare mai l'ebbrezza dei ghiacciai e delle punte. Un altr'anno, si diceva, non faremo più la bestialità di valicar colli. Pensavamo di continuo a Castagneri. Mamma che è timorosissima ci diceva: Con altri no, ma con Castagneri vi lascio andare. Anzi, il nostro desiderio era così intenso, che eravamo già mezzi intesi di approfittare delle due feste di settembre, del 7 e dell'8, per correre a Balme e farci condurre da Castagneri sulla Ciamarella. Mamma sorrideva e non vi si opponeva. La sera del 25, già a letto, io e Ettore parlammo lungamente di lui, ricordando tutte le sue parole, i suoi atti, fino a sera tarda. Siccome quel Villanova aveva l'aspetto di un novizio, si diceva: Certo che s'è preso insieme quelle due guide per essere più sicuro, e si scherzava su quei sacchi pieni di roba e su ciò che gli sarebbe costato quell'ascensione. Al mattino del 26 io vado al Valentino. Incontro Chevalley, gli parlo della mia campagna. — A proposito, mi dice, sai che s'è sperso il Villanova? Io rimasi sbalordito quasi senza capire. Non ci credetti: lo dissi a casa, nessuno dei miei ci credette. Pure eravamo ansiosissimi. Nel pomeriggio vedemmo la cosa sulle gazzette. Fu per me, per noi tutti, un colpo terribile. Pure conservavamo ancora la speranza che si fossero salvati. Ci pareva impossibile che il Castagneri avesse dovuto morire. Gli altri può essere, ma lui no. Ancora ier l'altro un signore che

da 10 o 15 anni era solito andar con lui in montagna, mi diceva: Io non ho creduto che quell'uomo fosse morto, è impossibile che lui cada dove cadono gli altri. — Ma ora son trascorsi 10 giorni. Io ho pianto come se mi fosse morto un amico. Ho sempre dinnanzi agli occhi quel luogo, l'ora, quei tre uomini, quel giovinetto. Oh! non mi par possibile di non doverli rivedere più! Sono stato tutto il giorno 26 con Chevalley: mi ha distratto: temevo di soffrire seriamente di quell'orribile colpo. Mamma mia ne ha sofferto realmente. Se la sorte di tutti ci fa rabbrividire, la morte del Castagneri è per noi un dolore grave. L'avevamo visto poche volte, eravamo stati con lui un giorno solo, ma tale era la sua superiorità morale, la forza del suo ingegno, l'arguzia della sua parola, il fascino della sua persona, che noi avevamo per lui una specie di culto, che ci saremmo affidati a lui ad occhi chiusi. E così era di tutti. Ora non posso più pensare alla montagna. A casa mia non se ne parla più. Forse non diventerò mai un alpinista. Morto lui, io non saprei aver fiducia in alcun uomo. Mi raccontano che stette una volta cinque giorni creduto morto e che riuscì a salvarsi. Da lui tutto era da aspettarsi. Se è caduto è segno che la montagna è ben terribile più che non paia, ed i miei dopo questo avvenimento non si indurranno mai più a lasciarci andare. Ho la mente piena di montagne, di ghiacciai, di ascensioni. Le ricaccio violentemente. Mi fanno piangere, mi riportano inevitabilmente a quell'uomo che mi par ancora d'aver presso come in quell'ultimo giorno: forte come un toro, miracolo di prudenza, di astu-

zia, di energia. Povero Castagneri! Se tu l'avessi veduto una volta sola non sapresti dartene pace mai. Aveva quarantacinque anni appena. Maquignaz sessanta, il Villanova venti o ventidue, non di più. Mi par di non poter d'ora innanzi amare le Alpi come una volta. In queste sere scorse, nella pace della luna serena, ho pensato lungamente a loro. Vedevo quei tristi ghiacciai del Monte Bianco; me li immaginavo sotterrati da qualche valanga, precipitati in qualche crepaccio, e rabbrividivo. Il Villanova, mi dicono, non aveva altra passione che la montagna. Sua madre non riuscì mai a distogliernelo: ci è rimasto. Ricorderò sempre quel suo viso languido ed imberbe d'una delicatezza femminile . . . . Divento superstizioso. Quando morì (P**) susseguirono alcune placide sere lunari appunto come ora, poi le pioggie e giorni tristi come questi. Abbiam finito tristamente la nostra campagna quest'anno.

1 settembre 1890. — . . . . Piove. È freddissimo. Una triste giornata di novembre. Amo il freddo. Mi risveglia la mente assonnata e ebbra di azzurro e di sole. L'autunno è il mio vero tempo. Ieri ho riletto Lamartine gustandolo moltissimo. Dove non è bigotto o retore, che vera tempra di lirico! Mi par più sinceramente lirico dell'Hugo e del Musset. Il Musset è più grazioso, più elegante, più simpatico *causeur*, l'Hugo al tirar dei conti più possente, ma non hanno nè l'uno nè l'altro la squisitezza, l'elevatezza sostenuta, la purezza di forma

del Lamartine. Peccato sia troppo dolce. Il dolciume guasta in più d'un luogo la sua poesia. Per me se la poesia non è amara non è gustosa . . . .

13 settembre 1890. — . . . . Sto sempre, continuamente male. Un'angoscia così crudele non credevo di poterla sopportare per mesi e mesi. La sopporto, ma mi dilanio in silenzio. Mamma è sempre malaticcia: affranta dal lavoro e dal sacrificarsi per noi.

Torino, 17 settembre 1890. — . . . . Ieri, una triste giornata di novembre, esco prima di cena a fare il solito eterno giro: via Roma, i portici e viceversa. Ero accasciato dal male che incrudeliva più del solito nella mia povera testa, e giunto al crocicchio di via San Francesco da Paola, invece di tornar indietro me ne andai al museo a prender mio padre. Quando si giunse a casa eran le sei e mezzo. Mamma mi dice: Non indovini certo da parte di chi ho a farti i saluti! — Io indovinai subito, ma per paura che il desiderio mi creasse illusioni, non mossi ciglio. — Da parte di (**), il fratellino di (***). — Era stato a salutarmi e ringraziarmi per certi francobolli che gli avevo mandati secondo una vecchia mia promessa di Ceresole. Che disdetta! Mi arrabbiai di più ancora quando mi disse che (***) colla mamma era rimasta sotto i portici ad aspettarlo. Se tornavo a casa per le sei come al solito, li incontravo di certo. M'è andata a male.

Non puoi credere come il sentire da mamma ricordare quei due ragazzi, le vesti, gli atti, le voci, mi riprodusse con vivezza meravigliosa i bei giorni di Ceresole, le passeggiate, le sere, le più minute cose, i più fuggevoli momenti della nostra breve amicizia. L'avevo abbandonata lassù e non mi pareva possibile d'aver a vederla in Torino, a casa mia. Mi rivedevo pei prati, al mattino, mi pareva ancora di avere la sua mano nella mia, di vedere il suo visetto pallido così puro e delicato rivolto in su a guardarmi, ora malizioso, ora grave, così caro sempre. Scendendo dopo cena per la scala che lei aveva salito sino a mezzo per sollecitare il fratellino, che m'aveva aspettato sperando di vedermi di momento in momento, mi dicevo: È venuta sin qui, ha salito questi gradini, lei piccina, bionda, vestita a lutto, così piena d'ardore, di vita, d'ingegno, e restavo immobile come se fosse una cara illusione creata dalla mia mente, e non mi sapevo dar pace d'aver perduto quell'unica occasione di rivederla prima di lasciarla chissà per quanto, forse per sempre. Iersera guardai invano per le vie di Torino, piene di folla stupida che mi urtava i nervi e mi disturbava la mente tutta intenta a rievocare cose, luoghi, parole con cara meraviglia, nascosti e ignorati nel cervello. Mi venivano spontaneamente sulle labbra certi versi che ho fatto in queste scorse settimane, fra torture indicibili, guardando per la finestra il cielo e pensando a lei, violentemente, incessantemente, struggendomi di veder la sua dolce figura impallidirmi in mente e tutte le angoscie compresse martoriarmi di nuovo. Quante cose vi sentivo entro che v'a-

vevo messo involontariamente e che prima non vi avvertivo! Tutto ciò che era maniera, compiacimento letterario, forzature metriche mi urtava e mi indispettiva. Avrei voluto rifarli sotto questa nuova luce in cui lei mi riappariva evocata dalle parole di mamma, che ne aveva udita la voce per le scale, che l'aveva seguita cogli occhi attraversare il corso e allontanarsi colla mamma e lo zio. Sentivo perchè mi fosse stata così cara, tanto più cara di ciò che mi ricordassi nei giorni scorsi dopo le distrazioni del viaggio e il peso della noia e della solitudine. Ettore mi diceva camminando sotto il cielo stellato in Piazza d'Armi: Va domani alla stazione a salutarli .... Io ci pensavo ed ero in forse temendo ci fossero parenti e potesse parere un eccesso di gentilezza .... Dubito; son quasi sicuro che partiranno col diretto delle due, oggi. Ma non ci andrò: nulla mi indispettisce più che di svelare altrui, anche solo ai miei parenti, i miei piccoli segreti. Resterò a casa a rodermi pensando che la vista di lei basterebbe a rendermi allegra, sopportabile una settimana di questa vita insopportabile. Ma questo non lo posso dire e mi tocca per soprappiù mostrarmi indifferente. È triste molto per me, già sempre sospeso su abissi di disperazione, rinunciare ad una gioia per riguardi meschini; ma quando vedo che qualche ostacolo, che non posso vincer coll'ingegno, mi imbarazza, pianto tutto e godo a rendere più cupo il mio dolore e a schernire me stesso di sperare mai dalla fortuna un istante di benignità. Che cosa importa a te di

tutto questo? Ma io sono solo, solo, solo e con qualcuno bisogna pur ch'io mi sfoghi.

20 settembre. — Ho ritardato a mandare la lettera, ed oggi la riapro per scrivere due righe ancora.... In quanto a me nulla di nuovo, se non che non ho più visto lei ed ho passato tristi giornate piangendo e disperandomi, pensando al mio male e all'avvenire. Sono andato per distrarmi due giorni di seguito in collina a passeggio col tempo triste, freddo, nuvoloso più di novembre che di settembre, commuovendomi fino alle lagrime alla vista della campagna deserta e silenziosa, mio unico amore di un tempo, ora da me così negletta involontariamente. Ho sentito i primi canti delle vendemmie nel tramonto plumbeo, triste, abbrividendo alle folate di vento autunnale, ho sentito intero l'incanto pensoso del settembre, ho pensato alle mie campagne autunnali con pungente rimpianto e non mi so dar pace di non esser più quel d'una volta e non poter più rinfrancarmi la salute e la mente negli ozi campagnuoli, infine di esser così chiuso alla poesia e alla campagna. Ho ricevuto il Victor Hugo. Ora ho intiere le liriche, tolti i poemi della vecchiaia e i fascicoli d'occasione. Mi piace molto più di un tempo o per lo meno mi acconcio molto più facilmente ai difetti per scernere le bellezze. Ti scriverei dieci pagine di impressioni e di osservazioni critiche, ma non mi sento da tanto. C'è di nuovo che quella fissità d'ideali poetici che m'ha scortato sin qui e che non avrei mai creduto avesse a mancare, comincia, non so se per indebolimento mio o per influenza di coteste ultime letture,

a tentennare; cosicchè non sono pel momento nè italiano nè francese e mi sento a disagio nei due campi. Vorrei sentire il tuo parere su questo mio barcollare dalla severità classica della lirica leopardiana, foscoliana, carducciana alla disinvoltura e all'abbondanza prosaica dell'Hugo e del Lamartine, ma tu non possiedi per ora gli elementi del giudizio. Non fraintendermi. Non c'è forse una poesia dell'Hugo e del Lamartine che mi piaccia completamente, non che mi paia perfetta come pure ne hanno molte i nostri, ma l'insieme dell'opera dell'Hugo mi sgomenta per la vastità della visione poetica e mi lascia in dubbio se questa poesia che io disprezzo come troppo borghese e riconosco ancora faragginosa e stilisticamente impura e piena di zeppe e di chiacchiere, non giunga in fine a una maggior intensità di espressione. Ne parleremo. Forse è (***) che, col suo visetto fresco e la voce e i modi e la persona di eleganza tutta moderna, non ha voluto stare nel cerchio triste del distico o nelle angustie degli endecasillabi sciolti, che mi ha infranciosato così: ho paura di tralignare.

Ieri sono stato con mio padre a visitare l'abbazia di S. M. di Vezzolano presso Albugnano sulle colline dietro Chieri a tre ore e mezzo da Chieri, due in vettura e una e mezzo a piedi. È una vecchia chiesa lombarda dell'800 (?), nella facciata rosea e grigia di mattoni e di arenarie con addizioni posteriori e nell'interno uno stupendo *jubè* o tribuna istoriata a bassorilievi conservatissimi nello stile delle chiese romanze francesi. È in un luogo solitario, conservatissima. Ha capitelli e pilastri a

fiorami incrocicchiati di un lavoro morbido, perfetto. Se vieni a Torino in tempo, ne vedrai disegni e acquerelli all'esposizione. Ebbe la virtù di appassionare un istante il mio stanco cuore, addolorato e ripugnante alle cose morte. Mi ricorderò sempre di quelle colline aride e solitarie, del freddo acuto del mattino sulla giardiniera dell'omnibus sconquassato e dello sballottamento al buio, in undici nell'omnibus alla sera, in quel gran piano livido fra il picchiettare malinconico e monotono della pioggia nelle pozzanghere. Domani domenica andrò alla vigna a far visita alle zie. Il fato mi salvi dalla folla domenicale! Surra mi ha scritto una cartolina da Firenze. Ora dev'esser a Milano. Sarà qui al 22 o al 23. Vorrei essere io a Milano. Una città che non ho mai potuto soffrire, non so se per esser la sede della ciurmaglia radicale italiana o per la sua postura nel piano o che. Ora mi pare sotto una luce più favorevole, comincio a comprendere che non dev'essere tutta degna del mio passato disprezzo. Mi vado mutando; non so se in bene. C'è a Torino un avvocato giovine e famoso che io ho sempre detestato cordialmente al tempo di certi miei entusiasmi radicali, e che mi era personalmente antipatico. Da che so che è zio di (***) [1], quasi gli voglio bene, e più ne voglio alla sua sposa che, bionda, pallida e vestita a lutto, mi rammenta lei che me ne parlava sempre tanto e me ne lodava con ingenuità fanciullesca la bellezza. Ti pare che io mi corrompa a fondo? Io ci penso spesso: poi canto la ga-

(1) (***) abitava a Milano. A Ceresole gli suonava la gavotta del Lulli al pianoforte dell'albergo.

votta del Lulli ed alzo le spalle. Tu testimonierai della mia passata austerità morale.

24 settembre 1890. — Ieri nel pomeriggio sono uscito . . . . Vedo per via certe fototipie francesi dei bassorilievi della Colonna Traiana. Mi avvicino. Un bassorilievo rendeva tale e quale la figura della Vittoria alata di Brescia, soltanto che non aveva lo scudo e la golea rimessa. Mi chiesero una lira. Ci ronzai attorno un pezzo lottando fra lo zelo archeologico e il rimorso di spendere i denari in bazzecole e finii per lasciarla. Ce n'abbiamo così pochi di denari che non ho cuore di fonderli in spese voluttuarie, soprattutto se di interesse mio esclusivo. Terrò a mente la cosa. Per quanto io mi sappia, non è stata detta da alcuno, nemmeno dal diligentissimo Burckhardt.

Torino, 29 settembre 1890. — Hai ricevuto una mia lettera dei 20 circa ed una letteraria dei 27 con un articolo di Surra? Scrivimi in disteso che pensi di quest'ultimo e dell'altro precedente di cui non m'hai detto parola. Surra è ora al suo paese per qualche giorno. Ci siamo visti appena due volte da che è tornato: una a casa mia ed una a casa sua e siccome m'aveva scritto da Napoli che il suo bagaglio poetico era notevolmente cresciuto per viaggio, così m'affrettai a farmi leggere le novità. Se ti ho da dire il mio vero sentimento, ti confes-

serò che, per ora, non temo che la sua gloria poetica offuschi la mia, tanto mi pare per una cattiva strada poetica e senza un ideale certo a cui tendere. Mi urta poi la sua eterna malinconia di aulicizzare i versi con modi e frasi che amo anch'io nel Leopardi, nel Foscolo, nel Petrarca, ma che a parer mio nella poesia moderna non servono che a nuocere all'evidenza. Del resto posso sbagliare, ed una lettura affrettata è tutt'altro che sufficiente, specialmente per me, per dare un giudizio. In quanto agli articoli, avrei molto a dire e a ridire, ma si farà a voce, spero presto. Con Surra abbiamo appiccato la solita disputa sugli « Amori notturni » del Giorgieri, che mi confessò gustare qualche cosa di più di quando li diceva una mostruosità ridicola. Io assunsi un'aria trionfante e lui piccato tornò a rincarare la dose di un tempo e a dire che l'esilità femminile è un ideale mostruoso e che non ha fondamento vero nella vita moderna. Vedi che cosa vuol dire leggere sempre le floridezze descrittive degli antichi e non aprir gli occhi per via! Meno male che si fu d'accordo nel levare i pezzi al *Piemonte* del Carducci, il quale con cinque o sei *Dio* in mezza dozzina di versi e con la glorificazione di Carlo Alberto, s'è aperto, secondo dicono le gazzette, le porte del Senato. Proprio non c'è durezza, ruvidezza, repubblicanesimo, austerità che resista all'addolcimento della senilità e alle carezze d'una regina, matura sia pure. Quando leggerai quel *Piemonte* vedrai. A me l'ha imprestato Surra: io non avrei speso venti soldi certamente per quell'in-folio, di cui tutte le strofe migliori sono state riportate dalle

gazzette. A me pare povero, freddo, magro, inconcludente. Non nego vi sia qualche bel verso e qualche strofa degna della sua gloria, anche se riecheggi motivi clitumniani già noti, ma l'insieme val poco. La fine poi è tutta da ridere. Pare impossibile che il Carducci sia andato a ficcarsi in una romanticheria pratiana, berchetiana, aleardiana, quanto è quella scorta di spiriti che trasportano l'anima di Carlo Alberto al Signore. Nelle ultime strofe ci sono parecchi Dio che proprio non ci stanno assolutamente. Figurati le contesse e le marchese del Grand Hôtel. È più che certo che non ne avranno capito altro e quel tanto bastò a entusiasmarle per il poeta ricondotto alla fede. Ah! la vecchiaia è pur una triste cosa! Mi ricordo di Mimnermo: « Uomini stolti e dementi che piangono i morti. E della giovinezza non il perduto fiore ». Proprio così. Hai letto quell'articolo di (Px) sulla « Piemontese » datato da Corcira? Era la cosa più amena di questo mondo. E pensare che un individuo così che non sa scrivere nè pensare, prenderà la laurea di lettere con pieni voti! Ti mando due fotografiette della Nikè e dell'Ermes Dionisoforo, riduzioni mie delle cattive fotografie grandi che Surra mi ha portato di questi miei due idoli della statuaria antica. Io non conosco corpo femminile più magistrale di questo di Peonio e testa più nobilmente intelligente, più divina di quella dell'Ermes. Ed è un'opera giovanile di Prassitele! E Prassitele non era più Fidia. Ah! la purezza greca è il mio eterno tormento. Osserva che luce divina splende in fronte a questo Ermes. Surra

è andato in Grecia e non ha voluto affrontare quattro ore di cammino per vedere Olimpia! Non ti ho parlato dell'esposizione di architettura che ho visto di straforo prima dell'apertura . . . . C'è molto da guardare e da studiare . . . Mi colpirono soltanto violentemente e mi hanno stretto il cuore gli schizzi del povero Brentano. È la sola mano d'artista che si veda là entro. Cornici, colonne, capitelli disegnati a matita molle, con una sicurezza, uno slancio, un colore così gustoso, che ci stetti mezz'ora innanzi senza stancarmi. C'è la facciata di San Giovanni a Siena disegnata con una virtuosità che par di vedere l'originale. Ci aveva un tratto come Della Sala [1], ma più colorito. Ci sono gli schizzi a semplice contorno che fece nell'ultimo suo viaggio a Reims, Norimberga, Colonia per visitare le cattedrali gotiche, tutti pieni di annotazioni, di aggettivi ammirativi; e quella mostra immediata dei suoi ultimi disegni, dei suoi ultimi studi è, nella sua semplicità eloquente, di una evidenza che fa male . . . . Ci andrò spesso laggiù, anche perchè ho una certa speranza, non infondata, che ci venga da Milano qualche cara conoscenza. Per i profani però sarà un divertimento terribilmente noioso quest'esposizione. Hai letto ciò che ha detto Ferrettini della *Cavalleria Rusticana?* Ci ho gusto, non per l'autore, ma pel Sonzogno, per la musica, e per questa bestialissima gente a cui non par vero di specchiarsi nella volgarità. Non l'ho sentita sai? ma io ci ho il fiuto fino, se ti ricordi, e come può esser roba degna un'opera che incon-

(1) Professore di disegno all'Istituto Tecnico.

tra un successo *immediato, entusiastico, popolare.* O Wagner! È un illudersi credere che egli possa guadagnarsi il pubblico: il pubblico lo subirà, non potrà gustarlo mai, ed esploderà in entusiasmo dinanzi alla prima corona di canzoni napoletane infilate l'una sull'altra.

9 ottobre 1890. — .... L'altro ieri ho passeggiato a lungo con Surra. La gran tenerezza malinconica del tramonto autunnale ha armonizzato meglio le nostre anime e ci siamo intesi come una volta, quando si andava insieme a scuola. È un gran cuore: molto migliore di me. Non andiamo d'accordo in ideali estetici, ma non importa ....

Torino, 19 ottobre 1890. — .... Io non t'ho più scritto perchè ero occupato in una faccenda che rimandavo da molto tempo e che ha, per me, una certa importanza. Ho riordinato, scelto e trascritto intelligibilmente la mia, del resto poco voluminosa, opera poetica. Il mio sistema, connaturato con la mia indole di non terminar mai nulla, sia pure la più breve delle poesie, e di lasciar sempre l'addentellato a riforme, giunte e correzioni future, di non mettere in parole se non lo strettamente sentito (Surra inorridisce) rimandando ad un'ispirazione ulteriore il compimento, faceva delle mie cose un sacco di frammenti illeggibili. Ora ho inzeppato qua e là per murare i vuoti, ho dato una mano di modernità

1890 agli aggettivi leopardiani e foscoliani del 1887, e se muoio tu pubblicherai (a tue spese) la mia opera postuma. Ho fatto un mare di riflessioni leggendo e trascrivendo quei versi scritti in tutti i tempi e in tante varie condizioni morali. La più caratteristica è che rimasi assai freddo dinnanzi a certe pitture di me stesso che ho fatto fra i più convulsi contorcimenti e le lagrime più disperate; ciò che mi fa pensare che o ero un imbecille allora o sono imbecillito adesso. Forse più questo che quello. Sono stato tentato più volte di darli a leggere a Surra, ma per fortuna ho resistito al desiderio di provocare un giudizio che, per la sua ignoranza dei miei casi, non potrebbe essere illuminato pur non riescendomi meno *incubante* per me se sfavorevole, come sarebbe, ne sono certissimo. Egli troverebbe a ridire sui versi, sulle elisioni, ecc. ed io mi arrabbierei inutilmente. Giudicherai tu, quando sarai a Torino. Bada di dare un giudizio acuto, perchè io non ho altri cui chiedere pareri e se tu mi sbrighi leggermente, io che credo nelle tue parole come non so in che, ma insomma che ci credo moltissimo, non saprò darmi pace d'essere un cattivo poeta. A Surra chiederò sempre consigli su questioni di lingua e di metrica, non mai sulla sostanza poetica poichè abbiamo gusti diametralmente opposti. Lui che confessa che se in una poesia o in una prosa non c'è una certa eleganza di frasi classiche (e pur troppo lo mette in pratica) non gli va a genio, gli pare senza sugo, figurati se potrebbe gustare la mia roba in cui mi sforzo oramai di togliere fin l'ombra di un arcaismo, almeno fin

che me lo permette la severità della forma! L'altro ieri uscimmo insieme sul pomeriggio ed io gli diedi a leggere quell'elegia « Adversus Carducci » che t'ho mandato ed un'altra che ho compiuto in seguito e che forse è migliore. Bene, trovò a ridirmi per aver fatto dei pentametri di settenari sdruccioli, ma sulla sostanza non mi disse verbo. Era molto tempo che non rinnovavamo più le passeggiate antiche e il tramonto d'ottobre in Piazza d'Armi, tepido e dorato, ci parve più caro che mai. Ci siamo raccontati a vicenda i nostri fastidi ed abbiamo fatto malinconiche riflessioni sull'avvenire che attende i poveri illusi in velleità letterarie. Io avevo incontrato il giorno innanzi S**, il quale tra una parola e l'altra mi disse . . . . E tu non fai conto di cercarti un impiego? Surra nello stesso giorno, per coincidenza curiosa, aveva trovato certi suoi cugini che gli avevano rimproverato di non aver studiato ingegneria. Così che eravamo indotti a pensare le stesse cose e a rammaricarci delle stesse illusioni. Ma come due vecchi impenitenti, dopo aver maledetto la poesia e « il lusinghiero sogno che ci perse », finimmo per parlare di versi e di poeti, di Victor Hugo e del Carducci, tutti affocati di entusiasmo artistico nelle ombre eccitanti del crepuscolo, a discutere di metri e di ideali proprio se si fosse sulla più fiorita via del mondo e non su quella della miseria. Ah! se bastasse la vocazione per aver il pranzo assicurato! Io avevo pianto l'intera mattina, disperandomi, struggendomi di non sapermi risolvere ad affrontare prima le fatiche scolastiche (sono ancora così debole!) poi le durezze, l'av-

vilimento e le fami dell'insegnamento secondario, e di non veder altra via decente di guadagnarmi la vita. A casa mia inclinerebbero a che traessi partito delle mie, poche per verità, facoltà grafiche per far l'architetto o il professor di disegno ecc. : mi stancherei meno. Ma solo l'idea di aver a scegliere queste vie mi ha immerso in un dolore tale, che mi portai all'Università a cercar Surra in biblioteca, stanco, tramortito; mi pareva d'aver sessant'anni. Surra leggeva le sue storie di Asti ed io cercavo nella « Légende des Siècles » il « Booz endormi » tradotto dal D'Annunzio, che poi non trovai. Bene, leggevo svogliato, serio e triste cercando di dimenticare le discussioni, il pianto e le angoscie del mattino, appena badando al senso, indifferente. Ma bastavano due o tre versi ispirati, un'immagine fuggitiva dell'autunno, qualche voce della natura evocata con l'evidenza della poesia borghese francese: io trasalivo, scattavo sulla sedia, mi dicevo fra me e me: È impossibile, io non posso far senza di questa roba, se mi manca anche questo conforto di gustar, riflessi nei versi e nei sensi, i moti che non posso provar io stesso per la malignità della fortuna, io non so che fare di me. Uscito appena e in parte dalla malattia, mi tocca questo tormento di non veder fine alle mie miserie. Non so come finirà. Ho sofferto tanto e così crudelmente, che la mia povera testa s'è fatta la convinzione barocca che io ho diritto di non aver più a lavorare per vivere: è ridicolo non è vero? e pure se ci penso non le so dar torto. Almeno poichè dovevo finire così, fossi nato signore! Anche in questi ultimi giorni

ho mangiato della rabbia parecchio. Trovo per Torino un mio conoscente . . . . di condizione economica non superiore alla mia, ma che per virtù di rendite incognite (bisogna per forza che sia così) fa un certo lusso d'abiti . . . . va a ballare in casa . . . . aspira a farsi presentare alle....ecc. ecc. Costui io non lo credevo un'aquila e certo non lo è scolasticamente, ma nella pratica della vita quanto è più furbo di me!. . . . Dunque lo trovo e mi dice tra l'altro: Sono stato a *** una decina di giorni dalle signorine *** . . . . Piantai quel tale assai di malumore e tornando a casa tardi nell'ombra della sera fresca, fra il via vai affollato delle vie, i lumi dei negozi e quell'alito commovente di vita invernale, pensavo che vi son pure degli individui fortunati al mondo e sentivo che io non sarei mai di questi. Non gli invidiavo le ospiti in particolare. Mi sono indifferenti affatto. Ma la gentilezza, la grazia, l'amabilità dello spirito femminile, l'intimità cara della vita in comune, che proprio abbiano da essere sfruttate dal primo venuto che occhieggia i soldi, che abbiano ad essere sempre idealità favolose per me che le agogno da tanto tempo, che riconosco nella loro mancanza l'origine prima della mia infelicità, di questi crudeli vaneggiamenti, dell'atonia morale che io dico tranquillità, pace, benessere! Vedi: io di rassegnazioni oramai me ne intendo, e mi rassegnerei se vedessi largiti i beni che anelo a chi sapesse almeno in parte comprenderli ed apprezzarli nobilmente, ma che proprio abbiano da cadere in mani volgari, in anime chiuse ad ogni idealità, verniciate di gentilezza po-

sticcia, trivialmente positive nel fondo, mi rivolta. . . . A proposito di signorine, l'altro ieri abbiamo impostato una discussione con Surra. Figurati che professa di odiare le signorine: preferisce in arte e nella vita le *madame*. Io inorridii e lui a dire che tutti i grandi poeti hanno fatto così e che le loro creazioni poetiche non erano che fantocci virginali sui quali indossavano la pratica del mondo acquistata con altri intendimenti più pratici. Se sapesse che io sono mezzo innamorato di una bambina di quattordici anni! Ciò mi ha tenuto dal leggergli i versi che ho scritto per quest'ultima, che sono i più accessibili al grosso dei lettori ed al gusto moderno . . . . Non ti ho parlato dell'esposizione d'architettura. Io ci vado spesso e prendo note e sfoglio fotografie. Ci sarebbe moltissimo da vedere e da studiare . . . . Ora son dietro a scrivere un articolo che, Depanis volente e Surra aiutante, spero di ficcare nella « Letteraria », dove rispondo in certo modo a un articolo di Ceradini ed a una conferenza di un certo Melani . . . . In questo articolo mi propongo di farli arrabbiar tutti provando che uno stile nuovo *artistico* secondo i nostri gusti non potrà sorgere, e che la loro impazienza di liberarsi dalle tradizioni e di fare un'architettura razionale e moderna è stupida, perchè quest'architettura non sarà *artistica* nè punto nè poco, e quindi ci lascierà più che mai il desiderio degli stili precedenti. Ti va? . . . . Ier l'altro sono stato a Ciriè e ho fatto qualche schizzo di roba antica. Stamane volevo andare a Brusasco e a Cavagnolo dove ci sono interessanti chiesuole lombar-

de .... Il tempo apparentemente cattivo me ne trattenne. Ora c'è il sole ed un'aria frescolina che mi ritempra. Il freddo è il mio bene ....

23 ottobre 1890. — .... Nel pomeriggio ci trovammo di nuovo all'esposizione .... Tornando a casa .... nelle vie buie tra il via vai della folla affaccendata, intirizzito dal freddo, io mi sentivo male di quelle chiacchiere frivole e indifferenti, così dolorosamente colpito dal sentire che il mio mondo intellettuale è una cosa che non ha e non avrà mai eco fra la gente e che per essere accetto .... mi è forza nascondere le mie convinzioni e tenere per me i miei giudizi, che anelavo disperatamente a gettarmi nelle mie solite malinconie che mi torturano, è vero, ma sono mie, sono il portato dei miei lunghi dolori, mi danno la coscienza di me stesso, la visione del futuro, il rimpianto del passato: sono la mia vita interiore, quella vita che manca in quasi tutti ....

10 novembre 1890. — .... Sono stato presso alla finestra a leggere le *Rime Nuove* del Carducci. Quanto tempo che non le scorrevo! Mi ebbero un sapore più nuovo. Come posso giudicare meglio ora la sua opera poetica e il suo ingegno che un tempo, quando ero invasato di lui e delle sue forme! Non l'ammiro più tanto, no. Non mi dispiace, ma mi sfiora appena la pelle (intendo delle rime). La vita nostra vi è ben poco rispecchiata, il dolore, la più gran sorgente di poesia, vi è

quasi ignoto: la forma prevale sul pensiero. Non un grido, non uno schianto, nulla di ciò che amo. Non è abbastanza alta, severa e dolorosa. Ho pensato anche a me e ai miei versi. Non dispero. Credo che, se lontani assai dalla violenza del sentimento che li ispirò e per molte cause poco comprensibile la loro ragione poetica e morale, sono abbastanza sinceri e severi per essere nuovi e originali. Vorrei potermeli stampare da me e per me, come Vittorio Alfieri. Come si fa a giudicare versi manoscritti? Paiono sempre più brutti del vero.

Quando canto quattro note del Wagner mi sento accapponare la pelle e un gelo nelle midolla, e penso tristemente che noi consumiamo tanto ingegno, ci straziamo per mettere insieme parole e versi che, per quanto sublimi e vibranti di realtà e di passione, non giungeranno ad un centesimo dell'intensità poetica raggiunta da un musico d'ingegno non superiore. Ma la poesia è l'arte della miseria. Per divenire pittore, e *ne ebbi molto tempo l'idea*, occorrevano denari per tele, colori, maestri; per far lo scultore peggio che mai; per riuscir musico, lezioni e istrumenti e spese a iosa. Invece la poesia non mi costò danari, costò salute, ingegno, felicità, ma non danari. Io la pianterei su due piedi se domani potessi studiar musica, da tanto l'amo e la sento incredibilmente più alta e possente a rendere l'emozione poetica . . . .

12 novembre 1890. — Come mai Mendelssohn potè essere un ebreo? Mi è incomprensibile. Questa razza senza idealità, senza serenità e ampiezza d'ingegno, senza slan-

ci e senza entusiasmi, mediocre, meschina, cupida, calcolatrice, non ha tempre artistiche. E Heine? Certo fu un cattivo ebreo per essere così gran poeta. Ma Mendelssohn! Nulla, nè la poesia, nè le arti figurative mi ispirano, mi danno l'eccitazione poetica come queste frasi alate del suo stupendo concerto in mi minore, che io canto scrivendo nella mia stanzetta solitaria e fredda. Mi hanno accompagnato da anni a traverso le lunghe sofferenze, le ho evocate in montagna, sulla neve, sulla riva del mare, di primavera, nelle meste giornate d'autunno, sempre commovendomi fino alle lagrime, godendo a assaporarne tutto il lamentoso dolore, tutto lo schianto, la rassegnazione che per la grande dolcezza mi ricorda Mimnermo. E non conoscere la musica! . . . .

13 novembre 1890. — . . . La forza, la supremazia, l'importanza artistica della musica wagneriana non è già *nelle nuove forme liriche e nelle innovazioni tecniche,* come dicono i cretini, è tutta nel suo ingegno aristocraticamente potente, *è tutta nella poesia umana* di cui è riboccante, mentre queste musichette non sono che esercitazioni retoriche di gente poco convinta [1].

17 novembre 1890. — 1°. - Un'opera d'arte per essere grande bisogna abbia spigoli. È nella poesia e nella musica come nelle arti figurative. L'armonia completa,

(1) La sera del giorno 12 era stato al Teatro Carignano per la prima della *Favorita.*

la fluidità, la grazia perfetta non s'incontrano che nelle opere mediocri, o per lo meno le opere veramente grandi ed originali hanno sempre durezze, salti, spezzature, difetti insomma di omogeneità, di fluidità.

2°. - Fino a pochi anni a dietro io durai in un esagerato culto della forma . . . . al punto che spesso mi dissi tra me e me: È inutile coltivare le lettere e la poesia da poichè non son nato in Toscana. Copiare non va e essere originalmente come loro, (i toscani), è impossibile... Ma non mi fermo più alla forma. Credo anzi oggi che a noi settentrionali sia infinitamente più facile vedere le nuove forme poetiche moderne. Noi siamo privi di memorie artistiche e specialmente classiche. E nulla è più nocevole alla fioritura lirica schiettamente moderna, che l'archeologia. Per questo rispetto non cambierei a niun patto Torino con Firenze. A Firenze ci andrei per studi artistici, non mai a prendere ispirazione lirica . . . .

26 novembre 1890. — . . . . Ho letto or ora una lunga e bella chiacchierata del Brilli sul Carducci . . . . Non è un gran lirico, non lo sarà mai . . . . Di quanto in valore lirico umano la sua opera voluminosa resterà inferiore a poche mosse del Leopardi! . . . . Che razza di amore è quello cantato da lui? Il Marradi, uno della sua schiera, ha detto fredda e rigida Lydia. Meno male che se ne sono accorti . . . . Il Carducci è nato professore più che poeta . . . . Io lo riconosco grandissimo e unico, non solo in Italia, nella poesia civile, cioè dove

la forza, la rapidità, la schiettezza, il moto caldo dell'anima, sia sdegno od amore, bastano. Ma è lirica nel senso moderno cotesta? . . . .

29 novembre 1890. — Si è d'inverno. Tanto tempo che lo aspettavo, e lo aspettavo col pensiero. Mi pareva che nella malinconia invernale dovessero trovare la loro espressione tante idee poetiche riluttanti a tradursi in parole. E invece non fo nulla. Mi son buttato all'inglese tratto da una viva simpatia e per l'unico scopo di leggere nell'originale lo Shelley verso il quale mi trae una ammirazione ed una simpatia ardentissima. Poche cose posseggo di lui e tradotte, ma ne ho quanto basta per comprendere che non è nè un Carducci, nè un Vittor Hugo grandi si, sebbene non quanto è di moda farli, ma sempre un po' organetti. Quando per via, tra la folla, per questi scheletriti viali di novembre io mi dico la Nuvola, Aretusa, l'invocazione dell'Alastor, rabbrividisco come per tutte le grandi commozioni artistiche e mi rattrista il pensiero che ho lasciato i miei vecchi ideali poetici, i versi sciolti ed i barbari per una poesia più umile e per le rime. Ho paura di aver fatto male assai e non ho pace finchè non concludo che mi vi ha tratto fatalmente questo lento risorgere della mia salute che non comporterebbe nè passione, nè schianti. La grande poesia non sgorga che dai cuori straziati e per spremere una lagrima bisogna aver ragionato a tu per tu colla morte:

tanto è impotente questa misera lingua a tradurre i moti dell'animo!

Io non somiglio allo Shelley. Non ho la fede in un avvenire di giustizia e di libertà perchè ho spirito troppo pratico e positivo, e conosco troppo i miei simili per crederli capaci di emendarsi mai. Nemmeno mi sento incalzato dalla missione di migliorare lo stato morale dell'uomo: fisime che hanno sorriso a quelle anime sincere. Per verità ho avuto, non è molto, come un furore di migliorare tutto e tutti. Ma quando mi avvidi che profondo abisso di diffidenza mi separava da tutti, quando mi accorsi che in quella lotta nulla avrei potuto mutare e avrei perduto me stesso, poi che vidi che mi era forza far sacrificio di ciò che mi è più caro, dell'amore per l'arte e per la poesia, mi guardai meglio attorno e vidi che io ero assai più infelice e più infermo che coloro che io volevo guarire [1]. Così che io poco, e solo trattovi quasi a tradimento dal puntiglio e dallo sdegno, mi occupo di politica e di società. E sorrido quando leggo gli sforzi degli annotatori dell'Alfieri quando sudano a liberarlo dall'accusa di essere stato liberale di parole roventi contro i tiranni quanto riluttante a sbalzarli e a lodarne gli scalzatori. No, fu proprio così; perchè un poeta è naturalmente tratto dall'animo suo onesto a inveire in versi contro all'ingiustizia, ma ogni sommovimento della plebe gli ripugna e lo sdegna per l'inevitabile sormontare della volgarità, della brutalità, della fe-

(1) Cfr. *Nuovo Faust*. Atto I, Scena VI. « Scritti inediti », Valeria Lupo. Edizione Treves.

rocia. Come se l'Alfieri non avesse scritto: « un solo sonetto buono fa più onore e dura più che tutte le case e famiglie: le quali tutte incalzate dalla voracità del tempo si perdono nel nulla come le nazioni e gli imperi: le lingue sole trionfano ed i pensieri dell'Uomo con forza ed eleganza vestiti sopravvivono anche alla lingua », riconoscendo con ciò la superiorità morale dell'arte su le faccende politiche. E a questo fatale scetticismo io sono giunto per sola forza di osservazione e di raziocinio a vent'anni con un animo già ardentissimo, dopo essere stato adolescente sinceramente democratico e furente contro ogni parvenza di ingiustizia e di illiberalità. Tale fu il Leopardi, tale il Goethe, e forse nell'intimo il Foscolo e tutti ne ebbero rampogna dai piccoli critici professori capitani nella milizia terribile, che presero a disseccare la vita loro e le opere. Il Leopardi mise in ridicolo i liberali nei Paralipomeni e nessuna fede aveva in quel rinnovamento dell'Italia al quale pure egli aveva inneggiato giovane così ardentemente. Ebbe torto, s'ingannò, ma come poeta fu logico. Perchè i poeti al conseguimento dei beni futuri volano con mezzi che non possono essere intesi dai più e rinnegano quei mezzi comuni che sono ai più intelligibili. E poi il fantasma dell'arte e della poesia ingigantisce e non tollera più i vincoli di patria e tutte le divisioni territoriali paiono alla mente lirica barriere buone per i lavoratori non per il pensatore. Questa indifferenza, questo scetticismo politico non si volle finora riconoscere ai poeti se non come macchia accidentale nociva alla loro grandezza, per-

chè la gente, che è pure in gran parte corrotta ed immorale, vuol sempre che le cose dell'ingegno procedano entro la più stretta e provvidenziale moralità. E il riconoscimento della necessità fatale dell'indifferentismo porterebbe logicamente a dichiarare immorale l'arte. Ebbene, si, l'arte è immorale. Se voi mettete come ideale umano l'uomo più adatto a vivere nell'ambiente suo e atto a continuare la razza e a seguire la via fatale e incontrastabile del progresso, il poeta (e l'uomo d'ingegno in genere) ne è la negazione assoluta. Non equilibrio di facoltà, non armonia di intendimenti, non acquiescenza all'ambiente. Ma squilibri e dissidi profondi fra la mente e il cuore. L'arte io sento che è immorale nel senso che distrugge la fede, la speranza, la quietudine che fioriscono nell'ignoranza. Il culto della bellezza può far odiare il matrimonio e la vecchiaia, tende insomma a dimostrare infelice la vita. I lirici veri parlano: Mimnermo, Saffo, Theognide. Il Leopardi, il Byron, il Kéats, l'Heine, lo Shelley tutti odiarono la vecchiaia e chiesero o cercarono giovini la morte. Un lirico è un'anima che dalla rettitudine dell'ingegno sarebbe portato alla bontà ed alla fede e che l'ingegno e l'arte obbligano logicamente all'incredulità, al dubbio, allo scetticismo ed al dolore. L'arte grande non vive, è inutile negarlo, che di dolore e di disperazione. Ora è chiaro che la vita non può essere aiutata da questi ingredienti, ma giovano invece all'incremento della razza la giocondità, l'indifferenza morale e la passione per le futili questioni del giorno, il miraggio del paese di Bengodi.

Io dunque non somiglio allo Shelley: perchè sono scettico e stanco e fatalmente roso dall'egoismo a cui porta la vita solitaria e il dissidio coi simili. Ma sento che è inerente alla mia natura poetica. E so che io guarderò di governarmi nella vita secondo quegli onesti principi di moralità instillatimi coll'esempio dei miei parenti: principi che non hanno nulla che fare nè col cielo nè coll'inferno, ma che sono profondamente umani, e conserverò tutto il mio scetticismo e la mia immoralità morale nei versi. Non dirò mai altrui: non credete, non sperate; ma anzi dirò con quella tenerezza triste propria di chi si sa perduto e spera di risparmiare il male ad altrui: credete e sperate e cercate di aver lieta la vita. Perchè io non credo punto necessario che tutti siano logici, pensatori e poeti. Credo anzi i poeti individui anormali che una società illuminata e utilitaria avrebbe ragione di bandire.

Per quel po' di bene che possono fare cantando le glorie della patria e popolarizzando le regine, fanno assai più del male lasciando in retaggio alla società il dissidio irrimediabile della loro vita interiore.

10 dicembre 1890. — .... Mi rimprovero spesso di non amare più la natura con l'ardore di un tempo. È un dissidio che non so comporre. La grazia, l'amabilità, la bellezza femminile non ebbi mai nei lunghi anni della mia vita volontariamente solitaria. Avevo invece il cielo, le piante, la poesia dei viali deserti, la solitudine eccitante della natura. Non mi bastava, anzi ne sarei morto forse

se avessi continuato. Ora sono divenuto più socievole e meno sprezzante e mi piego più facilmente alle cure della vita cittadina. Ma la natura non mi parla più come un tempo e sento che per comprenderla mi è forza gettare via queste nuove cure e ritornare libero e disperato, non vivere che di lei e del mio dolore . . . .

22 dicembre 1890. — Ieri domenica sono stato con Ettore laggiù alla *patinoire* . . . . Tornammo verso le cinque e mezzo e passeggiammo a lungo sui viali al buio parlando di Löttchen, dei suoi occhi meravigliosi. No, non c'è viso che possa contendere col suo per soavità, per nobiltà, per intelligenza. La sua grazia e la sua perizia nel pattinare ci trassero a parlare di (P**). Ne parlammo tanto e così dolcemente commossi. Ettore ricordava tanti piccoli nonnulla . . . . ed io dicevo tutto ciò che mi sta scolpito in mente della sua malattia e della sua morte. In quel mutuo soccorso della memoria, dal palpito dei nostri due cuori commossi io rivedevo lei quale era nei suoi begli anni . . . . Così bella e così buona! così sfrenata nell'allegria folle, e grave e sorridente nel dolore mortale: non credo, non spero di incontrare mai più in vita mia una creatura femminile che mi stringa il cuore d'angoscia con il senso di una bellezza celestialmente umana come la sua . . . . Passeggiammo a lungo pel buio viale dei platani e poi tornammo a casa. Papà era stato anche laggiù e parlava con simpatia di quell'esercizio salutare. Io dissi ridendo come per ischer-

zo che un qualche giorno vorrei provare anch'io. Bastò quell'accenno perchè mamma si adombrasse.... Noi non conosciamo alcuno, restiamo mesi e mesi e anni senza dire una parola o stringere la mano ad una creatura femminile: Ed io ho ventun'anno ed Ettore presso che ventisei!.... Ma noi non viviamo, siamo piante. Qualunque altro al nostro posto, che avesse uguale devozione e senso di deferenza e pietà filiale, non potendo rompere questi convincimenti invincibili, avrebbe cercato di nascosto gioie volgari a soddisfare il naturale bisogno di vita. Ma noi abbiamo la immensa sventura d'aver tutti e due gusti, tendenze, idee superiori alla comune, d'esser malati di nobiltà e di idealità, di struggerci per la gentilezza, l'amabilità, il fascino femminile, e di ricusare con ribrezzo la trivialità dell'ebbrezza. Siamo due cuori d'un palpito solo. Appassionati ed ardenti per natura e raggrinziti spasmodicamente nel deserto d'una vita arida e vuota. Invecchiati, intristiti dal necessario ripiegarsi su di sè, poi che ci era negato il mondo e la gioia e la socievolezza. Ettore parlando sotto i viali deserti di Piazza d'Armi appena schiarati dalla luna vaporosa fra le nubi, nella solita passeggiata serale, piangeva come un ragazzo, le lagrime gli strozzavano la voce in gola. Io son più calmo, più avvezzo a considerare continuamente il mio stato e più beffardamente rassegnato a questo lento morire che altrui pare vita. Ma lui! costretto dal mattino alla sera in studi in ufficio, quando si sveglia dalla sonnolenza abituale, si contrae dolorosamente in uno spasimo atroce dov'è tutto il dolore di una

gioventù perduta per sempre, lo strazio di un'anima ardente soffocata dall'eccesso di rettitudine e di virtù che gli toglie l'energia di rompere le catene e di ribellarsi ai pregiudizi. Povero Ettore! Sapevo di aver in lui un secondo me per acutezza, criteri, idee, tendenze, ma non credetti mai d'esser così simile a lui di cuore, di ardore e di passione: lo credetti sempre un'anima mite, quasi inconscia del suo sacrificio, nè sospettai mai lo strazio che egli per la prima volta mi disse iersera fra le lagrime.
— Il male che mi ha fatto questa vita, diceva, nessuno mai lo guarirà . . . . — Io ho la poesia, gli dicevo, se non avessi avuto quel demonio entro, non sarei vissuto. Ma tu no. Io soffro, piango, mi dispero, poi ne faccio versi e mi conforta.

— Ma io non potevo. Io non ho mai avuto idea di far versi. Le forme letterarie mi si presentavano sotto l'aspetto scolastico dei classici e nulla avevano che fare colla violenza moderna del mio sentimento.

— Tu sei più puro, più intenso di me. Più coscienzioso nella passione come negli studi positivi. È per questo che non vedi come potresti occuparti di poesia e creare. Io son più mobile di cuore, e l'arte usurpa o si fonde colla passione. Per me è tutto. È l'espressione meno faticosa di ciò che sento, perchè è oramai immedesimata colla mia anima. Soffro molto, ma sfogo molta parte nella poesia. È tanto connaturata colla mia vita, che io amo e fo versi, faccio versi e amo contemporaneamente senza sforzo alcuno, cosa che un tempo m'era impossibile senza inretoricare la poesia o freddare il senti-

mento. È tanto mia che non penso mai di pubblicare i miei versi. Di più, che non ho mai la più lontana idea debbano piacere se non a poche anime solitarie molto future, che li ameranno quando io sarò fatto antico, che non mi lusingo mai debbano servirmi a farmi strada, possano mai essermi diplomi di merito appresso chi mi è caro. Stenti a credere? Ti paio troppo scettico e critico. Vedi, io voglio bene a . . . ., lo sai, ma non mi lusingo mai di poter ottenere uno sguardo da lei o una parola per virtù di versi anche immortali. Ciò che ha da vivere nel futuro deve morire nella vita; è di Schiller. Ed io sono più che persuaso che un solino lustrato a macchina è incomparabilmente più atto a colpire il cuore di una giovinetta, anche di intelligenza e cuore più che ordinari, com'è quella. E se io avessi denari, terrei i versi gelosamente per me e per i futuri e mi metterei in fronzoli, o per lo meno in una elegante correttezza più consona ai miei gusti, per aver le grazie femminili. E non mi ribello a questo, io così superbo della mia coscienza poetica e della mia mente: me lo spiego ed è logico. Vedi, i pochi versi rimati che ho fatto, tutti in lode di qualche forma cara, sono i più brutti e quelli che mi sono più indifferenti, appunto perchè composti con una vaga idea avessero un giorno ad essermi utili. Sono transizioni pericolose colla propria coscienza poetica. Ed è certo che non ne farò più, o se ne farò, a volte come necessario sfogo, non li considererò mai come titoli di gloria perchè non li stimo. Io sono una strana miscela di poeta e di critico: non credo che ci sia artista che si

faccia meno illusioni di me, che sia più pratico della vita e osservatore dei più umili aspetti delle cose. E non mi è mica d'impaccio nella creazione artistica; è come un buon senso che mi tien lontano dalla rettorica e dalla faraggine e che mi fa amare la nettezza e la semplicità dell'espressione.

Torasso condanna i miei versi rimati quanto loda gli altri. Ora che ti conosco, li farò leggere solo a te. Per te il dolce e per lui l'amaro. Così il mio amor proprio d'autore sarà soddisfatto.

. . . . Ed io gli recitai due o tre strofe descrittive fatte per lei, salendo la nostra scala. — Son belli, mi disse —. E entrammo in casa. Ettore, poveretto, aveva la voce tremante e gli occhi arrossati. Ma gli ha fatto bene, benchè stanotte non abbia potuto prender sonno prima delle tre.

23 dicembre 1890. — . . . . La luna già più che mezza alta nel sereno su la collina, schiarava della sua luce dorata e languida nel tramonto la ghiacciaia. Noi passeggiavamo pei viali attorno, deserti. Io pensavo a Klopstock: *Willkommen du silberne Nacht!* e a quel passo di Goethe che non so più dove ho letto, dove dice press'a poco: « Noi scivolavamo sul ghiaccio nella sera fosca, quando la luna d'argento scomparve fra le nubi. E il tuo nome, o Klopstock, nobile anima, venne spontaneo sulle nostre labbra ».

Torasso mi domandava quando mai potrebbe vedermi sul ghiaccio. Ed io gli davo buona speranza, più che non ne avessi io . . . .

25 dicembre 1890. — Ieri finalmente sono stato anch'io a pattinare . . . .

27 dicembre 1890. — . . . . Non si può dire con che gioia io aspiro l'aria fresca e inebrio gli occhi della luce del tramonto quando, allo scendere delle ombre, pattino rapido sulla ghiacciaia e vedo sulle piante brulle sorgere la luna rossa e sento un brivido d'improvvisa poesia per tutte le fibre. È così nuovo e bello e lungamente desiderato il trovarsi così liberi fra la natura invernale sfidando a cuor leggero il freddo, scivolando rapido colle mani in tasca e il corpo chino, sentendo il ventare dell'aria fredda sul viso, fra care e note forme giovinette, fatte audaci dall'ombra di occhi e di lingua, in quell'improvviso ambiente vibrante di delicata eleganza femminile, inebriante per me, straniato dai lunghi anni scorsi in una amara solitudine e fra orribili mali.

31 dicembre 1890. — . . . . Oggi che il tempo è triste e nevoso ed io, interrotto bruscamente lo svago e il filo dei pensieri dei giorni scorsi, mi sono rimesso allo scrittoio ed ai libri, sento tutta la dolcezza dello studio e l'importanza che nella vita d'un uomo più che nor-

male ha la coscienza del proprio ingegno e l'amore e il culto dell'arte e dell'idea. È la sua vita vera, la parte più intima della sua anima, quella che perdura e sopravvive anche alle passioni e che lo accompagna sino alla morte. Com'è fatua e insipida la vita dei giovinotti alla moda, non stimolati dall'ingegno o dal bisogno! Io accetto e cerco l'eleganza e l'amabilità femminile, gli svaghi e la compagnia più come mezzo che come scopo. Senza di essi vedo che inaridisco e imbecillisco. Ma nessuna società elegante potrebbe allettarmi al punto di farmi obliare lo studio e la poesia. Torasso non temere, anche senza la tendenza dolorosa connaturata colla mia anima che mi vi ricondurrebbe inevitabilmente, è certo che io mi annoierei presto di eleganza e di giuochi e di spassi, e ritornerei alla solitudine produttiva, non mutato da qual ero prima, ma certo rinvigorito di idee e di affetti. Oggi per esempio, ho sentito il bisogno di prendere il *Faust* e di leggerlo nel santo originale e di tradurne qualche frase nel mio dolce italiano. Quante volte l'avrò letto! Non vado quasi mai oltre la scena della cantina. Non è il dramma che mi alletta; sono quelle prime pagine dove il Goethe ha messo con meravigliosa parsimonia e lucidità tutti gli impeti e i dubbi, i rimpianti e le angoscie e la disperazione delle anime rose dal dubbio e anelanti alla verità e alla sapienza. Io mi ci specchio sempre e dai quattordici anni, quando lo lessi, ad ora, non ho nè aumentato nè diminuito la mia profonda ammirazione e l'amore vero che ne sento. Com'è veramente poetica quella forma! Sobria, ma morbida e intensa e colorita di

poesia dolorosa, quale la potremmo vagheggiare noi, tanto più giovani di tempo e più raffinati di gusti e di sensi. Chi lo direbbe a leggere quella « *Aus meinem Leben* », minuzioso, pesante, pedantesco, tedesco fino alle unghie, che il Goethe avesse tanto spirito e mobilità di intelligenza, e senso perfetto di misura e abilità di mano! Sa padroneggiarsi sempre e non si lascia vincere dall'onda del pensiero come lo Schiller. Egli è innanzi tutto un autore se anche dipinge se stesso, non dimentica i colpi di scena e taglia ai punti buoni con coraggio crudele per stordire il lettore con l'impensato, e mostrarsi abile in tutti i campi.

2 gennaio 1891. — .... Son triste. È il sereno che apre la stretta cerchia dei pensieri quotidiani? Penso che non ci tornerei più stasera alla *patinoire* perchè m'indispettisce la acquiescenza ad un bene che forse non è che mezzo e via a maggiori dolori. Son così fatto. La mia vita è intessuta di periodi di audacia e di fede cieca e di altri di abbattimento e di timidezza. Negli uni sono giovane e artista, amo e non ragiono; negli altri sono tardo e savio, ragiono e dispero. Ho sofferto tanto; potrei godermi questi pochi giorni di spasso e di allegria senza crucciarmi del futuro, e non posso, ed ho spavento di ingolfarmi in nuovi dolori e quasi mi ritrarrei nella mia solitudine disperata fra i versi e la poesia, come fra cose note benchè tristi, per sfuggire l'ignoto che può attendermi fra le dolcezze.

Non vorrei esser felice perchè non potrei esserlo . . . . E tuttavia non posso cacciare da me ogni speranza, fuggire ciò che amo, dimenticare la grazia e la gioventù. Quest'incertezza mi abbatte. Un tempo avrei cercato di pubblicare quei versi per lei, curioso di spiare sul suo viso l'effetto, certo che ci si riconoscerebbe. Ora no, e non so perchè. Ho bisogno di dolore, ho bisogno di piangere da me, ignoto, così, inutilmente.

25 gennaio 1891. — . . . . Stasera passeggiando con Ettore come è nostro costume nelle sere di luna piena, per le deserte vie fra le palazzine di Piazza d'Armi, parlavamo in quella placida serenità delle impressioni del pomeriggio. Come è vuoto dentro, dicevamo insieme, questo mondo brillante così pomposo all'esterno! Non pensa che a divertirsi, cioè a cacciare la noia, ma gli è ignota ogni elevatezza poetica di sentimento. Usciti dal suo seno, la natura ci riattira con un fascino profondo, la mente, l'ingegno reclamano i loro diritti, il cuore non può esser pago affatto. La creazione artistica, la elaborazione intellettuale e l'uso della riflessione attenuano col senso di un mondo più alto e più degno le dolcezze provate e ci umiliano come per un'infedeltà verso l'ideale della nostra vita interiore.

E quante poche anime in tante forme! . . . .

29 gennaio 1891. — Sempre lo stesso freddo e il tempo chiaro e sereno. Io non lascio passar giorno senza fare una scappata alla *patinoire* .... Sento che non apprezzo abbastanza questo bene improvviso e che lo rimpiangerò più amaramente quando mi sarà tolto. Ma così è il mio destino. Di non sentire mai la dolcezza dei beni anche lungamente anelati, ma di aspirare a maggiori cose, senza riposo mai. L'eccesso dei mali mi ha messo in cuore il convincimento che nulla potrebbe risarcirmi di ciò che ho sofferto e soffro, nè meno le gioie più alte. Forse è il presentimento del vero.

Scrivo anche oggi la cronaca arida del mattino. So che rileggerò più tardi con trasporto questi nonnulla d'oggi. L'avessi fatto negli anni impetuosi della mia adolescenza. Potrei ora come non posso più, rievocare intera la mia anima, dolorosa e irrequieta, ma non dilaniata com'è ora. Le cose del passato non scompaiono dalla mia mente, ma vi dormono un sonno grave che per molte sarà senza risveglio. Di rado io scendo a interrogare i giorni morti. Il mio sguardo è fatalmente tratto verso l'avvenire, verso quest'avvenire così buio e pauroso per me: e del passato non mi resta che la coscienza dei beni, dei sensi, della sensibilità perduta, e lo struggimento dell'instabilità nostra e di ogni cosa.

Che sensi proverà altri a leggere queste mie memorie e a riepilogare la mia vita? Io, se penso ad essa, sento d'improvviso un dolore nel cuore, come se contemplassi una rovina fatale, come se un ignoto destino pesasse su

di me e non mi lasciasse mai di compiere nulla, di essere nulla.

La mia vita non è sorretta da nessun scopo e da nessun fermo ideale. La salute malferma mi ha costretto a viver di ripieghi, giorno per giorno. Il dubbio mi ha tolto di provare le dolcezze della scienza e la povertà di cercar conforto nella vita.

(***) era malinconica stamattina. Se fosse più bella, rivaleggerebbe spesso con fortuna nel mio cuore con lei. Certo le è molto inferiore per bellezza, ma è così buona! Ha tanta stanchezza nascosta nella voce, come di chi si sforza e non riesce a celare l'amarezza che gonfia il cuore . . . .

9 febbraio 1891. — . . . . Nel primo fervore dell'adolescenza il fascino della bellezza tiranneggia i nostri desideri; ma all'anima provata dai dolori e disillusa del mondo e incredula del bene, giunge più cara la bontà del cuore e la nobiltà del sentire. È così raro trovare un'anima eletta e capace di intendere il dolore! . . . .

18 febbraio 1891. — . . . . Nella mia esistenza solitaria e forzatamente selvatica, lo stringere la mano e rivolgere la parola a una persona gentile può parere un sogno. Non ne faccio molto caso, perchè so che queste conoscenze d'occasione che hanno rotto la mia fatale

astrazione dal consorzio umano, non cambieranno di nulla il corso della mia vita.

Se io non mi fossi votato alla poesia per invincibile presentimento, vi sarei tratto pei capelli ugualmente dalla forza delle cose. Un'anima alta e sensibile come la mia, costretta ad una forzata inazione affettiva e strascinata fra piccole cure e urgenti bisogni, trova un unico rifugio nella poesia. In essa soltanto può espandersi ed esplicare le sue potenze senza sminuirsi o traviarsi.

Ci penso. Quei soavi occhi azzurri che ho sentito nei miei in quest'ultimo giorno di pattinaggio mi richiamano alla poesia come all'unico bene che mi rimanga, ora che mi è tolto questo svago che per più mesi ha occupato tutti i miei pensieri. Che cosa farò? Ora son guarito di corpo dalla mia lunga malattia, se anche il nervoso mi tormenta il pensiero qualche volta. Le necessità della vita mi si presentano in tutta la loro triste crudità. Seppellirò me stesso, la mia anima poetica, il mio desiderio di vita e di gentilezza per sottrarmi alla miseria?

28 febbraio 1891. — . . . . pensai che forse fra nove mesi il ghiaccio ci sarebbe di nuovo. Ma torneranno tutti? E se torneranno, come mutati? Quante bellezze sfiorite di qui ad allora! Il sole tornerà, ma le gioie che egli ha illuminate son passate per sempre: altre ne sorgeranno, ma per goderle il nostro cuore dovrà dimenticare ciò che ci parve sacro alla memoria. Lei mi ha detto

che tornerà. Sarà ancora bella, ancora fanciulla, si ricorderà ancora di me?

Il cielo si è tutto rannuvolato. I tetti sono grigi di polvere. Pare una giornata di aprile. La pioggia è imminente. Da un mese si ebbe quasi continuamente un sereno perfetto. Godo di questo infoscarsi. Per quanto io non ami molto la primavera, il nuovo aspetto che già quasi insensibilmente assume la natura mi commuove dolcemente, non per sè quanto col ricordo eccitante delle primavere trascorse. Ora mi fa pensare a un acquazzone di primavera, di marzo, che mi colse parecchi anni sono alla vigna. L'odor della terra vegetante, umida e nera e molle al passo, la fragranza sottile delle violette, il silenzio improvviso della campagna presaga della bufera imminente mi balzano vivi ai sensi come cose di ieri. E questo dell'immaginare e del godere la tristezza dolce del ricordo è la più sicura delle mie gioie.

9 marzo 1891. — . . . . Vorrei leggere qualche pagina di questo mio diario del marzo scorso. A tanta distanza di tempo, così mutato come sono, forse ho scritto le medesime frasi. Ma le mie memorie sono in mano di Torasso che non trova mai tempo per esse pur desiderando ardentemente di leggerle.

Faccio bene o male a scrivere queste memorie? So che non è cosa che possa durare per anni o almeno senza interruzioni. Ma un'altra questione più grave mi preoccupa.

Io ora bene o male qualche poco vivo, penso assai ed esclusivamente col mio capo, poi che per molte cause non leggo più nulla. Se non vedo nulla, se non penso nulla, se non sento nulla, io non scrivo nulla; vegeto. Per fortuna m'accade di rado.

Ma un tempo non era così. Io vegetavo durante le molte ore di scuola di forzato stupidimento governativo, ma nelle ore libere mi gettavo alla disperata sui libri. Guardavo assai poco dalla finestra e per via voltavo il capo bruscamente con dispetto se incontravo un viso femminile rivolto verso il mio (storico). Rifuggivo dalla società dei simili e dalla folla come dalla peste. E molto invece mi curavo della campagna, la collina era il mio amore e le nuvole le mie più care innamorate. Credo che ci siano pochi che abbiano una conoscenza profonda del cielo nuvoloso come ho io: quando lessi le prime linee del primo poemetto in prosa del Baudelaire, trasalii come se mi avessero rubato una parte del mio io.

Solitario dunque e orso. Ma chi potrebbe dare immagine degli struggimenti per creare nella mente un tipo perfetto di bellezza femminile? Io ricordo d'aver avuto per qualche tempo la visione d'un dolce viso di giovinetta, biondo e roseo cogli occhi azzurri. Non lo vedevo che per un istante abbassando le palpebre, più spesso allo svegliarmi nel letto, e poi scompariva. Poi per quanti sforzi facessi non mi riescì più di rievocarlo a quella vista interiore. Si contrasse, poi sfumò per sempre. Ricordo lucidamente di essermene disperato. Io non so se la giovinezza interiore sia per tutti come fu per me, ma a me

vien voglia di togliermi il cappello se penso alla potenza morale di quel tempo, alla serietà artistica, alla severità estetica, alla fantasia poetica. In triste compagnia scolastica, fra il putridume di discorsi sboccati conservare intatta tanta intensità di visione e ardore di bellezza ideale e tanta idealità e potenza creatrice di fantasia!

Ma questo è un altro argomento. Io voglio dire che allora tutte le mie creazioni mentali erano puramente fantastiche, desunte o meglio eccitate dalla lettura di libri (anche mediocrissimi). Bastava alla mente il lievito di un'idea. Su parecchi aggettivi convenzionali per me adulto, io fanciullo edificavo una realtà ideale bellissima. visione che io naturalmente presupponevo non fosse altro che immagine di una realtà reale, vivente nella vita, che i libri mi descrivevano e che io avrei vissuto col crescere degli anni. Così è che nel fervore amoroso dell'adolescenza, in quel periodo di ardore incredibile per la bellezza, io non sognavo nemmeno di guardare per via se le ragazze che si recavano a scuola coll'istitutrice fossero belle e attraenti, non pensavo punto ad avvicinare quelle che conoscevo. Le mie innamorate erano forme puramente ideali plasmate il più spesso sul tipo dell'ultima eroina letteraria. (Tecla ci dovette entrare per molto, Luisa Miller anche, e in genere tutte le soavi creature dello Schiller. Le tragedie tradotte dal Maffei furono dopo i romanzi del D'Azeglio le mie prime letture). Le più convenzionali descrizioni romantiche mi riuscivano dolcissime ed eccitanti appunto perchè io vi mettevo inconscio del mio tutto ciò che non era nel testo. Ma il fatto

è che quelle forme, quelle immagini erano incomparabilmente più belle di tutte le fanciulle vive che io ho visto, incontrato e amato di poi, di tutte le poche statue greche che mi hanno reso estatico di ammirazione (non parlo della pittura che è l'arca santa della bruttezza femminile).

Non solo erano più belle. Ma ora non mi riuscirebbe più di crearle nella mente come allora, da poi che le arti figurative mi hanno avvezzato ad una onesta mediocrità, da poi che gli occhi mi hanno insegnato che la bellezza reale è una cosa che esiste soltanto relativamente alla maggior bruttezza della maggioranza. Non dico paradossi. Esprimo scrupolosamente l'inchiesta che ho fatto sullo svolgimento interiore dei miei criteri estetici.

Questo pervertimento dell'esigenza estetica mi spiega perchè Torasso sia più difficile di gusto di me, che pure sono più schizzinoso di quanti altri conosco. Egli che non conosce nessuno, che per vecchia abitudine di noncuranza non guarda mai nessuno, che non farebbe quattro passi di più per vedere in viso una signorina, ha conservato in parte quella purità fanciullesca dell'immaginare, che io (che per diverse cause ho certo posseduto assai più squisita di lui) ho perduto quasi completamente.

Questi ragionamenti mi portano a chiedermi se per caso quest'abitudine di scrivere giorno per giorno con scrupolosa verità di tempo, di luogo e di colori, cioè con la minima quantità possibile di elaborazione artistica, fatti veri della mia vita, non sia fatta per immiserirmi maggiormente le facoltà fantastiche, smorzando

con la doccia fredda della realtà ogni tentativo artistico della mia anima poetica. Io comprendo il realismo come una necessaria reazione contro la maniera, che non è altro che idealismo irrancidito, ma credo anche che qualunque sia il valore, la piacevolezza, la luce d'ingegno di un'opera d'arte realista, le più alte espressioni artistiche siano riservate alla sentimentalità e alla potenza fantastica. Il realismo servirà a fornirci di buoni procedimenti, a informarci di spirito umano; ma la mente ha i suoi diritti; essa nè può rinunziare a creare mondi più alti di quel visibile, nè ammettere che le elucubrazioni fantastiche siano da meno della cronaca della realtà. Così è che io con perfetta sicurezza preferisco per esempio il ricordo alla cosa stessa. Perchè nel ricordo è una purificazione, un'idealità, un profumo di poesia, un senso lirico che nella cosa non è. Noi la sentiamo, questa superiorità morale che fa vibrare le più alte e squisite sensitività dei nostri sensi: sentiamo che non è della vita reale, ma ne è come un'emanazione poetica che ne riassume le idealità nascoste: una commozione che ci fa vivere per un istante in un mondo più alto dove l'aria è più leggera e più dolce e gli spigoli meno acuti.

Perciò spesso alzando la penna da questo arido catalogo di nomi e di luoghi, da questo fedele e noioso inventario di soli e di cieli, io penetrato improvvisamente da un'immagine fantastica, da un suono, da un verso, da un ricordo di lettura, dalla visione di qualche vecchio disegno o incisione inglese, da un odore improvviso, dall'ombra di una nube, da una particolare luce del sole,

da un modo di ondeggiare delle tendine, intuisco, vedo, riconosco fulmineamente il mondo fantastico dell'arte e anelo ad esso con tutte le mie forze, con tutta l'avidità del mio petto inaridito dalla vita vera, assetato di bellezza, di bontà, di amore; ma di quella bellezza, di quella bontà, di quell'amore che par vero nell'arte perchè è nel desiderio di tutti, ma che non si trova nella vita.

Mi vergogno amaramente della mia vergogna giovanile di immaginare cose non vere. Le creature fantastiche paiono nella creazione artistica vere e vive, ma quelle vere e vive diventano insensibilmente fantastiche e letterarie. Se non che plasmate sul vero, riescono sempre troppo inferiori a quelle, creature dell'immaginazione.

Certo se l'astrazione dal consorzio dei simili non portasse diritto all'annientamento dell'individuo, sarebbe assai meglio vivere dei fantasmi della propria mente o di quelli altrui, che immiserire mente e cuore adattandoli alla meschinità della realtà.

La nostra sincera ammirazione odierna per certe bellezze femminili che ci avrebbero fatto torcere il viso sei o sette anni fa, è mossa da diverse cause. In parte è adattamento alla realtà della vita. In parte reazione e rabbia contro l'idealismo che ci creò così grosse disillusioni.

Invidia della contentabilità altrui.

Ipocrisia utilitaria di fondere le esigenze estetiche con la materialità sensuale.

Ma io non parlo soltanto della bellezza femminile. Qualunque ne possano essere le conseguenze, *io sostengo*

che in generale vi è molta più poesia nella convenzione che nella realtà. Posso dolermene, ma è così ed è logico quanto triste che sia così.

Guardiamo le esposizioni di quadri attuali. Oramai non si dipinge più che paesaggio, e paesaggio dal vero. Vi sono pittori abilissimi. Ma essi non ne hanno colpa. La realtà cruda è spesso senza poesia e i loro quadri essendo necessariamente meno efficaci della realtà, sono spoeticissimi, cioè non hanno nessun valore.

Perchè la musica è la più poetica di tutte le arti? Perchè è la più organicamente ideale, non costretta come la pittura e la scoltura e la letteratura a modellarsi sul vero e a spolverarsi di ideale. Se un ignorante può dire: quella statua è brutta perchè non c'è un uomo con braccia così lunghe, quella descrizione è falsa perchè non vi sono cieli così azzurri a una data ora, non potrà dir nulla di simile riguardo alla musica. Potrà dire: nessuno mai ne scrisse di simile e a me assorda la testa. Avrà detto tutto, cioè nulla. Ed io potrò trovarla bellissima.

16 marzo 1891. — Il clangore stridulo delle trombe degli alpini che tornano dalla Piazza d'Armi mi fa sussultare. È una giornata nuvolosa, scura, grave come per un imminente uragano. Nubi strane, livide, corrono pel cielo di piombo. Un'aria freddissima soffia dal sud. Io sto poco bene. Ho la testa piena dei versi dello Shelley, intorno a cui da due giorni mi industrio e fatico. La sua immagine mi occupa prepotentemente. Io ho tratto

fuori i miei versi intorno ai quali da tanto tempo non lavoro più. Il demonio della poesia mi ripossiede: la stupida vita dei giorni scorsi mi fa dispetto. Sento tutta la grandezza della concezione poetica. Essa mi alletta e mi spaura nello stesso tempo.

Io scrivo qui cosa che può essermi dolce ora quanto forse amara nell'avvenire. Io ho letto in questi ultimi giorni molto dell'Hugo. Ho letto recentissimamente nell'originale parecchie fra le più celebrate poesie dello Shelley. Ora ho dinanzi a me il quaderno delle mie. Io non posso credere d'essere inferiore in altezza lirica a quelli. Io mi sento nuovo, armonico, lirico nell'anima, appassionato. L'amore per la gloria è così piccola cosa per me rispetto al mio furore per la poesia, che io non degnerei di uno sguardo i miei versi sol che trovassi in quelli altrui l'espressione lirica, il fuoco, il sublime a cui anelo affannosamente invano da tanto tempo. Il Leopardi, il Foscolo, l'Hugo, il Musset, il Goethe, lo Shelley non riempiono che una parte della mia anima. Perciò io sono indotto a tentare per conto mio ciò che essi o sdegnarono o non intravvidero e che nel mio pensiero è la più alta essenza di poesia. È così sincero in me cotesto affannoso bisogno di eccellenza lirica, che ogni nuovo poeta famoso che io conosco per la prima volta è per me una delusione amara. Così fu del Musset, dell'Hugo e in parte ora dello Shelley. Io voglio la poesia, non il mio trionfo o il loro. La fortuna mi condanna a esercitare le mie facoltà poetiche nell'arida cronaca di una vita monotona e oscura e inaridita da lunghe sofferenze. Sento

che ben diversa sarebbe stata l'estrinsecazione delle mie facoltà poetiche in altre condizioni di fortuna. *La mia non è necessariamente che la poesia della noia e della miseria morale e materiale.* Datemi l'amore, la gentilezza, l'intimità femminile in luogo delle mie lunghe atonie solitarie, datemi il mare, i paesi lontani, l'eccitamento dei viaggi, la poesia della campagna, invece dei viali di Piazza d'Armi e dei portici di via Po. A ventunanno io constato freddamente le mie facoltà poetiche esauste, la mia opera finita, il sogno dell'intera mia gioventù abortito. E di questa parte della mia anima che io ho trasfuso nei miei versi sento che non mi verrà, me vivo, nè gloria, nè lode come a tutti coloro che pensarono e scrissero per il proprio ideale e non per i proprii simili e per il proprio tornaconto. Fortunato se non passerò per falso e per mentitore anche fra i posteri.

18 marzo 1891. — Piove sempre. Non vedo oramai da tre giorni che il tetto gocciolante e le finestre chiuse della casa di fronte. Il tempo è freddo e umido. Non so come, ho tratto fuori gli « Esperimenti metrici » del Chiarini e del Mazzoni. Li apersi per ischerzo e non li smisi che dopo aver letto di un fiato tutto il volume con un'ammirazione, un entusiasmo non più provato da tempo. Ho ripreso Mimnermo, ho riletto tutti i frammenti: ho scovato Meleagro e i suoi epigrammi, Aristofane e *Le nuvole.* Che immensa sventura non conoscere il greco! E forse non lo conoscerò mai. Da molti

mesi in qua io avevo tralasciato affatto le mie consuete giornaliere letture dei poeti antichi, parte costrettovi dalla salute, parte invaso da un prepotente bisogno di modernità. Da Mimnermo, da Alcmane, da Saffo ero caduto nell'Hugo, nel Bourget, nel De Lisle. Ed ora appunto tornandovi a mente rinfrescata, come mi lampeggia superba alla mente la grandezza della poesia greca! Oh Mimnermo! oh Meleagro! Aristofane! Meleagro ha distici che mi rapiscono per l'alata bellezza. Un tempo io li sapevo a memoria. La lettura mi fece cosciente di averli obliati affatto. Ne sentii nel cuore un dolore amaro: com'è possibile che io dimentichi le cose più care! Che poeta stupendo! L'epigramma: « Oh notte, ho sempre in me desto desiderio d'Eliodora » mi fece sobbalzare di ammirazione. Un moderno non potrebbe essere più preciso, più soave e appassionato. E quel sul tumulo di Eliodora?

E io non potrò mai leggerli nell'originale! E di latino so così poco che mi è forza per intendere Orazio aiutarmi colle traduzioni. Anche Orazio avevo dimenticato. E pure è un poeta valoroso anche se antipatico ed artefatto. Per studiare il greco, per rimettermi al latino mi ci vorrebbe salute e tempo e tranquillità: ora appunto che la necessità mi sforza a cercarmi un'occupazione purchessia che mi dia modo di vivere.

Io ero nei giorni scorsi tutto infiammato nel conoscere lo Shelley. Per la prima volta mi imbattevo in un poeta grande in cui sentivo di specchiarmi. Egli appassionato, soave e gagliardo e soprattutto abbandonato e

magari eccessivo pur di rimanere lirico. Sincero dunque e spoglio di ogni artificio. Il Leopardi è una mente più potente, ma egli è più veramente lirico. Il Leopardi è più sobrio e più corretto, ma io nella poesia voglio che il cuore si espanda, che il furore poetico ne trabocchi irrefrenato. Ma ora il fantasma della poesia antica mi preoccupa. Io l'ho posta troppo leggermente da parte dopo esserne stato adoratore esclusivo per tanti anni.

27 marzo 1891. — . . . . Lo dicevo anche stamane a Torasso. Quattro anni di ozio forzato mi hanno tolto di dosso ogni vestigio di educazione e di coltura scolastica, ciò che non è dato a tutti di fare anche volendolo. Gli studi che bene o male ho proseguiti in questo tempo, comunque tenui, li ho compiuti secondo le mie idee, i miei gusti, i miei sistemi, ridendomi d'ogni regola e d'ogni consiglio antico e moderno. Io ho imparato a non lasciarmi accalappiare da un fantastico rispetto per l'ente antichità, e a giudicar colla mia mente, anzi fidandomi più sull'istinto che sulla ragione. La vita solitaria e oziosa ha sviluppato straordinariamente la mia visione poetica. Io mi sento ora sicuro di me e della via che percorrerei senza esitanze negli studi e nei metodi, senza alcun dubbio sull'altezza e superiorità dei miei ideali. Anzi con cara sorpresa mi accorgo che da alcun tempo ho ripreso nella loro interezza i piani che mi balenarono in mente all'inizio della mia carriera poetica e che avevo in parte abbandonati. La materia lirica mi si va determinando

chiaramente nella mente e vedo distintamente ciò che si dovrebbe fare e ciò che nessuno ha saputo fare. È di tanta difficoltà e di tanta altezza, che io potrei spendervi attorno la vita senza rimanere all'asciutto di argomenti. Io non posso più contentarmi dei poeti che mi hanno preceduto. In fondo mi spiacciono tutti fieramente ed io non apprezzo in loro che elementi sparsi di poesia che aspettano tuttavia chi sappia fonderli in un nuovo canto più alto, più lirico, più moderno, più appassionato. Ormai io non stimo più la mia cultura classica che per avermi ammaestrato ad essere limpido, conciso e soprattutto severo. Pel resto io sento che bisognerebbe essere audacemente moderno.

1 aprile 1891. — Ho passato una notte orribile . . . . Stamane sono affranto. Non posso dire che cosa ho sofferto e quanto ho sofferto. Potessi dimenticarlo io stesso. Stamattina il tempo era così chiaro, così allegro! Non mi pareva vero d'aver sofferto così crudelmente. Per svagarmi uscii presto . . . . L'aria era fresca, mi intirizziva le mani, mi svegliava il cervello intorpidito. Le montagne tutte nevose eran completamente serene dal Monviso al Rosa. Le guardai commosso. Tornai a casa rimesso un po' dal male. Non voglio tralasciare una nota. Ho osservato anche questa volta come in tante altre in cui ho sentito vicina la disperazione, la morte, che le pupille femminili mi diventano aperte come un libro.

Sento fra esse e le mie un'intimità che mi turba persino: leggo improvvisamente in fondo alle anime.

Credo sia molto prossimo il giorno che temo da tanto tempo di dovermi separare per sempre dalla poesia. È la mia vita e la mia morte . . . .

3 aprile 1891. — . . . . Ho interrotto tutto. Studi, letture, pensieri, tutto. Ho lasciato di tradurre dallo Shelley, di recarmi in biblioteca a continuare la lettura dei poeti francesi moderni . . . . Ho nascosto i versi per (***) a Ceresole che volevo correggere e mutare. Non penso più nè alla poesia, nè all'arte, nè al futuro. Penso involontariamente a me stesso ed al mio stato. Cerco di soffocare l'angoscia restando fuori di casa per quanto mi è possibile e passeggiando . . . .

9 aprile 1891. — Nuvoloni bianchi, immensi, meravigliosi stagnano nel cielo ventoso. Mi rapiscono, mi attirano a sè, mi affascinano. Giammai io ho visto spettacolo così grande! Immensi, abbaglianti, rotti da tragici riflessi di luce, mi rivelano profondità sconosciute, mi destano sublimi pensieri.

Io non posso più reggere all'angoscia che mi dilania da più giorni. Ora che il mio ingegno si rafferma, che la poesia che vagheggiai con indicibile rapimento nell'adolescenza mi folgora superba e intera alla mente, a me tocca astenermene e prostrarmi volontariamente nella

mediocrità e nella bassezza. Ciò che ho fatto sinora è appena un'ombra di ciò che intravvedo ora nella piena padronanza dell'ingegno ed io dico ora per ora addio alla poesia e scaccio da me ogni tentazione di occuparmene, più di null'altro preoccupato che di conservare questa mia vita ai miei poveri parenti . . . . Ettore forse arriverà domani, forse no. Io ho un'impazienza tale di rivederlo, che queste giornate mi paiono eterne. Mancando lui io mi sento dimezzato. Oggi ho riletto molto dell'*Odissea* dopo anni di oblio. Sento bisogno di rinfrescarmi la mente in quell'ingenua sanità di intendimenti. E poi è l'unico libro dove io sento il muggito del mare.

È mezzanotte. Tutti dormono. È uno stellato immenso. Io sono qui che mi arrovello su libri e piani del cielo per decifrare stelle e costellazioni. Sono stato sinora sul balcone buio a guardare in su, pensando. Come amavo lo stellato, la notte, un tempo!

14 aprile 1891. — Voglio registrare succintamente le mie scorse nel campo della poesia dietro un ideale che non ho trovato.

Della scuola ricordo soltanto che ne riportai odio per il Tasso, pel Manzoni, pel Monti; indifferenza pel Parini, pel Giusti e per le canzoni politiche del Leopardi che imparai ad amare prestissimo a 12 o 13 anni e che in quegli anni adorai di amore ardentissimo. Tra i 12 e i 13 anni conobbi prima le *Odi Barbare* per mezzo di Surra che se le era ricopiate in biblioteca. Ne capivo

soltanto una parte, ma ne riportai una commozione profonda e le difesi a spada tratta. Nel 1883 lessi e rilessi entusiasta e imparai a memoria le *Nuove Poesie* del Carducci. Negli anni che seguirono conobbi *Juvenilia* e i *Levia Gravia* ammirandoli più che le *Nuove Poesie*, (io ero allora un classico sinceramente arrabbiato) nel 1886 conobbi (ho vergogna a dirlo) in scuola i *Sepolcri* del Foscolo, la cui stupenda bellezza mi colpì anche fra le aridezze e le imbecillità di un commento scolastico bigotto. Quell'anno fu fecondo. Imparai a pensare di mio capo e a non aver rispetto per nessuno in riguardo a giudizi artistici. Presi in uggia la rettorica, la magniloquenza e la scolastica e mi straniai sempre più dalle vie battute. Il Foscolo, il Leopardi, il Carducci divennero le tre divinità del mio Olimpo poetico e per un pezzo ci stettero venerate come non ho più venerato nessuno.

Piantate le scuole, la odiata matematica [1] e messomi a studiare il latino ed il greco che purtroppo dovetti interrompere dopo pochi mesi, presi un dirizzone singolare. Già da tempo stanco del febbrile contorcermi fra angoscie senza nome, affranto da lotte oscure e ignote a tutti, io venivo meno alla mia coscienza poetica, ai

(1) Nel dicembre 1886, dopo aver seguito per due mesi il primo corso di scienze all'Università, spintovi dalla sua naturale, organica vocazione alla poesia, e non da salute più o meno buona. Le affermazioni: *questa sosta forzata* (la malattia) *decise della sua vita; la sua sensibilità poetica si destò in lui dopo una crisi che fu come una conversione;* (SILVIA GABUTTI, *Armonia d'arte e di vita nell'opera di Enrico Thovez*, pag. 10) non corrispondono alla verità.

miei ideali di lirica alta a cui pure non mancai mai nei versi che scrivevo, mi posi in capo di cercare un tipo di lirica più modesta, di una gentilezza un po' languida e malata di immagini e di suoni. Il culto della forma sopraffece l'idea, almeno nella simpatia di letture perchè non mutai mai e non dubitai di nulla per ciò che concerneva la mia poesia, vedendomi come in disparte. Ricordo d'aver cercato in quell'anno nei cinquecentisti francesi minori, nel Ronsard e nel Marot, poi nello Chénier e nel Musset (le prime poesie) la lirica che desideravo. Non ve la trovai. Ricordo con che commozione scovai una vecchia edizione delle rime di Franco Sacchetti, con che ardore copiai dai dugentisti minori e mi innamorai del Cavalcanti. Ma gli idoli a mano a mano mi venivano a noia. Grado a grado, dopo aver letto e riletto i trecentisti minori nell'edizione di Cino del Carducci ed essermi acceso di ammirazione per Cino, Fazio degli Uberti, Fr. degli Albizzi e più pegli stupendi sonetti e ballate del Boccaccio e di Sennuccio, caddi, senza accorgermi, nel quattrocento coll'Arcadia del Sannazzaro, secolo a cui dovevo esser legato per tanto tempo da un'ammirazione sconfinata. Che palpiti quel giorno di marzo in cui comprai per 30 soldi la vecchia edizione del Melini 1824 delle Rime del Poliziano! Le lessi per via tremando, arrossendo di piacere e di commozione. Per molto tempo furono le mie sole letture. Poi, comprata l'edizione carducciana del Medici, lo anteposi al Poliziano e anche ora l'ho carissimo, tanto che è lui che venutomi a mano oggi, mi ha messo in vena di scrivere

queste memorie. Io già innamorato del Petrarca tra i 13 e i 16 anni, me ne beffavo e non lo leggevo più. Lessi il Pulci di malavoglia, il Boiardo con meraviglioso trasporto, affascinato da quella schietta vena di fresca e ingenua poesia, e sempre più ebbi dispetto della comune ammirazione per l'Ariosto che mi fu sempre antipatico. Ma in quel tempo lasciai tutto per gettarmi nei lirici greci. Primo mi affascinò Mimnermo di cui lessi l'elegia: « Come fanno le foglie che ne la fiorente stagione » sopra un libriccino da tre soldi. Scartabellai giornali, copiai qua e là traduzioni metriche . . . potei procurarmi Mimnermo intero e le traduzioni metriche del Mazzoni, Meleagro pure del Mazzoni, Aristofane del Michelangeli e poi le traduzioni tedesche dell'Antologia da cui io ritradussi pazientemente finchè dovetti smettere per malattia. Un bisogno prepotente di modernità mi fece cercare il Lamartine di cui apprezzai qualche passo qua e là, più lo spirito poetico che le opere; poi Victor Hugo che in principio mi spiacque fieramente e molto non mi piace nemmeno adesso. Poi i decadenti francesi, abili ma stupidetti. Ultimo lo Shelley che non mi ha mantenuto ciò che ne speravo. Ormai non mi lusingo di scoprire più nulla di nuovo o di grande. Anzi son tornato malinconicamente ad Omero.

16 aprile 1891. — Se penso alla mia opera poetica, se scorro queste poche centinaia di versi che dai sedici anni in poi mi hanno costato tante lagrime e tanto stra-

zio, quale la mia mente, i miei nervi non potrebbero più reggere ora, mi domando: vale la spesa sacrificare per essi la gioventù, la salute, la pace, l'avvenire, tutto? per questa problematica gloria che mi decreteranno pochi cuori infelici di un'età molto futura? gloria che io stesso disprezzo, scontento dell'opera mia e che accetto solo per vanità e per bisogno? Se il cielo si rannuvola improvvisamente ed io mesto canto nel silenzio della mia stanza poche note ispirate, sento che nulla è l'opera che mi costa tante fatiche e dolori a petto della divinità della musica, o meglio, di cui è capace la musica. Ed io sarò per tutta la vita incatenato a questa vana arte dei versi che disprezzo nei miei momenti migliori! Non ho altro conforto contro il rodimento di non riuscire che in minima parte a rendere ciò che penso, se non attribuendomi col pensiero le opere dei poeti più grandi. Per questo lato posso rassicurarmi. Non ce n'è alcuno che mi desti invidia. Mi paiono tutti infelici che lottarono come lotto io, contro la miserabilità delle parole e l'inettitudine e la deficienza della propria mente poetica. Nè v'è alcuna delle loro opere più celebrate di cui io vorrei esser autore. Io noto in essi come in me sparsi elementi di bellezza, ma non il tutto armonico pel quale mi struggo da tanto tempo invano. E pensare che per questa poesia da cui mi vengono tutti i mali, io disprezzo l'amore, il fascino femminile, la gentilezza, ciò che ho agognato così disperatamente per l'intera mia vita! I sollazzi della gioventù, le speranze, le illusioni, tutto!

18 aprile 1891. — Oggi, non so perchè, m'è saltato il ticchio di leggere le *Odi Barbare* del Carducci. Cominciai dalla prima e le lessi di seguito sino all'ultima. Pessimo modo di leggere, ma a cui ho avvezzato anche gli altri poeti: non c'è quindi ingiustizia. È incredibile come mi lasciano freddo queste odi che pure mi accendettero di così ardente entusiasmo dai quattordici ai sedici anni, quando le comprendevo imperfettamente e non ero certo di leggere gli accenti a luogo. Son io che invecchio, che non so più trovarvi il fuoco nascosto, o quel fuoco ve lo infondevo io stesso inconsapevole? Credo più certa l'ultima ipotesi e mi rattristo di questo cadere degli ideali che furono così cari. Per fare un catalogo brutale delle mie impressioni, dirò che il preludio mi sa di retorico e antilirico. Godo della forma morbida ed elegante dell'*Ideale*, ma nulla più. Ammiro come un tempo la *Fantasia* per la purezza delle immagini e la delicatezza della forma: gusto qualche strofa dell'*In una Chiesa Gotica* (poesia vera quella delle ultime quattro strofe). Bella sempre la *Sera d'inverno in Piazza San Petronio*. Del *Su l'Adda* apprezzo le strofe descrittive, poco l'insieme. Così dell'*Alla Stazione* non esente di barocchismi e di retorica formale. Stupenda mi pare ancora adesso la *Ruit Hora*, prolissa e debole la *Mors*. Belle alcune parti dell'ode *Alle fonti del Clitumno*. Ma le migliori sono naturalmente le tre ultime d'argomento romano: *Alla Vittoria di Brescia*, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, e *Nell'annuale della fondazione di Roma*, sebbene non di mio gusto.

Mi confermo nel pensiero che il gran rumore fatto dalle *Odi Barbare* provenne dalla polemica sulla metrica e ben poco dalla sostanza.

In esse il Carducci non è, per me, niente affatto un grande poeta. Si deve riconoscere in lui molta indiscutibile abilità di lingua poetica e di metrica, ma che cosa diventano le sue odi se io leggo gli epigrammi dell'Antologia, se leggo specialmente Meleagro, se penso alla ebbra festività disinvolta di Anacreonte, al severo dolore di Mimnermo, a Alcmane, a Saffo? In essi si sente il palpito del cuore anche a duemila anni di distanza: nel Carducci no. Non parlo del Leopardi! Il Lamartine stesso, l'untuoso, il bigotto Lamartine, pur essendo faticosamente prolisso e chiacchierone è immensamente più lirico del Carducci. Assai più è il Musset. Ma il Carducci, tutto occupato a sgombrare la lirica italiana dal romanticismo, l'ha ridotta a un manichino d'una rigidità ed esteriorità tutt'altro che classica. Il dolore, la sensività dolorosa, la *rêverie*, il *Sehnsucht*, egli li ha sbandeggiati ferocemente. Tant'è vero che i poeti italiani suoi imitatori non hanno nemmeno avuto il pudore di lasciarlo morire per buttarsi a capo fitto nell'imitazione annacquata dei parnassiani coi quali il Carducci non sta bene in compagnia, se non fosse nella cura di sbandire il dolore. Non bisogna che io legga questi moderni, se no insuperbisco troppo di me stesso....

22 aprile 1891. — Ettore non tornerà che sabato o domenica. Sento duramente la sua mancanza. Angoscie orribili mi assalgono a tratti e mi è forza dissimulare, gemere in segreto e dimenticare. L'angoscia vertiginosa è insita in questa camera, mi avvinghia vaporando da questi libri, da queste carte ammonticchiate, da questo scrittoio dove io passo aridamente la mia vita in inutili studi . . . . La natura umana non regge a questa astrazione dal consorzio dei simili. La solitudine eccita, eleva, e poi consuma ed annienta . . . . ed ora invidio i più miserabili e sento che non avrò mai un'ora della loro pace.

25 aprile 1891. — . . . . Stamane ho ripescato le mie traduzioni dal tedesco dei lirici greci . . . . La lirica da essi in poi non ha fatto che peggiorare. In essi il vero senso della vita, il mesto e assiduo pensiero della morte, le voci immediate della natura, la sapienza dedotta dall'esperienza della vita e non dal ragionamento. O Archiloco, o Theognide, o Mimnermo! Che severità nella poesia antica! V'è tutto il dolore compresso d'anime generose ferite dall'inevitabilità del dolore, la parola piena di grave dolcezza con cui l'uomo provato dalla sventura e disilluso del mondo e della vita cerca di indirizzare rettamente i cuori giovani, sfrondando le loro speranze: mesto e doloroso di questo suo ufficio fatale. Infine l'amore ardente per la poesia e la fiducia nella durevolezza della gloria procacciata dal canto e dalla virtù.

Se mai potrò decidermi ad un lavoro non breve, farò uno studio critico sul fondo morale dei poemi omerici, desumendolo interamente dal testo. Di molta importanza mi pare sopra tutto rilevare le relazioni fra gli uomini e i numi, l'oggettività perfetta del poeta o di chi diede la forma attuale ai due poemi: l'amaro scetticismo che è la logica conseguenza dei fatti esposti e molte altre osservazioni curiosissime che non possono saltar agli occhi di un semplice lettore, ma debbono essere rilevate da uno spirito reso critico dalla sventura e scettico dall'uso retto della ragione . . . .

26 aprile 1891. — Oggi a mezzodì il cielo invernale si è rotto in squarci d'azzurro d'ineffabile dolcezza. Ora nuvole immense, candide vanno per l'umido azzurro del cielo lavato ridente sulle nuove foglie, sui prati verdi, sulla collina vaporosamente fiorita. C'è nell'aria una luce chiara, un susurro giocondo, un fremito di nuova vita. Io penso e questa arida vita, e i soliti visi e le forme consuete vaniscono dal mio pensiero e nuove idee di bellezza, nuovi lampi di poesia pura, nuovi allettamenti di vita mi si affollano alla mente. A me non manca nè abilità nè ingegno poetico, nè ardore per essere grande e pari all'ideale; manca soltanto la varietà della vita.

29 aprile 1891. — Oggi avevo gli occhi stanchi del lungo leggere la Cronaca Bizantina che mi ha impre-

stato Surra: uscii alle cinque. L'aria era calda, i viali di castagni densi di fogliame fresco di un verde tenero inverosimile. C'era la Y** al solito posto. Vidi la D** per via. Andai in Piazza d'Armi nuova, donde sul verde piano uguale si alzava la collina nitida verdeggiante di prati, di messi, di boschi, biancheggiante di ville, brulla di viola nell'azzurro cupo, nei boschi cespugliosi del sommo. Ci rimasi lungamente a guardare le montagne nevose, quel piano deserto, le case della Crocetta, la chiesa che vi hanno eretto dopo, poi tornai pel viale di destra, fresco, ombroso ch'era un desio. Vidi di lontano le X** che mi venivano incontro. Quando furono a pochi passi, *tota* A** in un accesso di buona volontà e di cortesia mi saluta lei, prima che io alzassi la mano per togliermi il cappello. Io rimasi un po' mortificato e poi risi tra me pensando che lei aveva peccato più di improntitudine che non io di negligenza, e ricordai quell'apoftegma di . . . . a proposito della gentilezza di R**: Non c'è pericolo che facciano così le X** che non rendono il saluto! — Purchè non se l'abbia a male con me che le ho fatto anticipare un saluto, con poco decoro della sua femminilità altezzosa: la saluterò d'or innanzi a dieci passi di precedenza per non sbagliare. C'erano anche in crocchio la... la... e l'... quella svelta e slanciata giovinetta per cui m'intenerivo tanto qualche anno fa. È ancora bella, ma fa troppe smorfie ed io sono avvezzo alla calma aristocratica di altre. Ho palpitato, ho pianto per lei, ed ora le passo accanto indifferente e discuto fra me la sua bellezza come se la ve-

dessi per la prima volta, calmo, tranquillo, senza un ricordo, senza un rimpianto della mia tenerezza appassionata d'una volta. Ma è così di tutte! C'erano le . . . e . . . in carrozza con un orribile ombrello verde pisello.

Stasera poi era tutto sereno e fu giorno chiaro fino alle otto. Il tramonto sulle Alpi dentellanti il cielo d'oro prima, poi di un diffuso pallore di viola, poi verde chiaro, mi ricordò i consimili tramonti che vidi da quello stesso balcone nella stessa ora, negli stessi giorni dell'anno, ma con tutt'altro cuore. Ho cambiato in meglio, ho cambiato in peggio? Non saprei. Angosce senza nome soffrivo allora come adesso. Chi mutò e crebbe son gli alberi del viale che un tempo mi lasciavano vedere tutto il balcone delle . . . e la loro personcina irrequieta. Stasera le intravvedevo appena fra i rami dove le foglie sgemmano. Fra pochi giorni non le vedrò più affatto le nostre gentili vis-à-vis e le loro vesti *rouge brique*. Anche sul balcone di . . . c'era gente, ma non ho potuto distinguere nulla.

3 maggio 1891. — Com'è dolce l'odore delle giunchiglie! Ho qui sul tavolo due gialle giunchiglie e un narciso che s'alzano esili sui lunghi steli dal collo stretto della fiala. Il narciso spande un tenue odore di caprifoglio, le giunchiglie soave di acacia. Io le odoro e socchiudo gli occhi e vedo le placide sere di maggio sotto i viali densi nel profumo acuto delle acacie in fiore. Sento

struggente in cuore la poesia della primavera, penso allo sguardo indicibile di quella bambina, di quell'ignota che ho incontrato ieri qui sotto uscendo. Com'è triste questa acuta fatica di fermare in parole una vita, gioie appena intravviste e non mai gustate.

4 maggio 1891. — .... Oggi Rina stava ritta sulla mia sedia presso il mio scrittoio sfogliando i libri e le carte.

— Quanti ani ch'it l'as?, le domandavo io.

— Oeut e ti?

— Vintun. Terdes pi che ti.

— Terdes pi che mi! — e pensava, poi disse: — A l'è già na bela diferenza! — E mi guardava meravigliata del nuovo pensiero che le apriva come per una luce improvvisa la singolarità della nostra amicizia. Era bella, delicata e fine come nessun altro viso che io conosca e i grandi occhi azzurri erano più miti e buoni del consueto.

— Quand mi sareu granda ....

— Mi sareu già vei ....

— Saras già vei, marià ....

— O marià! Secund, anche da mariè.

— In mariereu d'co mi.

— Oh, e chi ch'it pie?

— It pio ti!

E mi guardò con gli occhi azzurri come il fiordaliso, sorridendo. Io risi di cuore. Scherzi a parte penso spesso

con dolorosa tenerezza alla sua futura vita. Resterà sempre così zoppa? Sarà sempre così bella? La misteriosa intelligenza precoce che in lei rivive dalla morta anima di (P**), la mobilità dolorosa del suo purissimo viso, mi avvincono alla sua immagine fanciullesca col ricordo di quella gentile a cui forse ben pochi pensano ancora. Oh! le somiglia in modo indicibile. La stessa natura delicata e squisita nascosta da un'onda volontaria di bizzarria capricciosa, lo stesso sguardo più che umano, come umido di lagrime future, le guancie pallide e pur floride come strette da un presentimento d'angoscia, la stessa mobilità, l'ardore inquieto di una giovinezza focosa, la propensione alle lagrime, l'esilità del collo puro, la serietà calma e intimamente dolorosa della sua parola pensata. Tutto che era e che io intravvidi in lei.

9 maggio 1891. — Ho finito ora di leggere l'« In Primavera » di Vittorio Betteloni che Ettore mi ha portato da Verona. L'ho letto d'un fiato. È strano. In principio allega i denti; quella lingua prosastica e non sciolta come la prosa, ma ancora impacciata di licenze poetiche, non vuol andar giù in nessuna maniera: manca l'agilità e il brio necessario a sostenere la tenuità dell'argomento. Ma grado a grado l'orecchio si avvezza a quel verso disadorno e negletto. Vi son momenti resi con freschezza di verità rappresentativa. Nei versi per una crestaia v'è molto di nuovo, di fresco, di sentito; le ultime poesie si leggono con benevolenza e quasi con ammira-

zione. Ammirazione che cresce nei sonetti, dove la realtà della vita borghese è resa con una fedele varietà di atteggiamenti, con sincerità veramente poetica e gusto di lingua e discreta e qualche volta ammirevole abilità di verso. L'uomo si fa strano nel giovinetto e l'amaro della scienza e della vita adombra di una severa dolcezza i sorrisi, i dubbi, le lagrime. L'animo del lettore è colpito da queste mosse felici di sonetti che rincalzano da ogni parte l'argomento svolgendolo in tutti i modi, ampliando sempre più la visione della realtà. Nella « Conclusione » riconoscendo maggior lindura di stile e agilità di versi, applaudendo alla ragione poetica dichiarata dall'autore, chiudo teneramente commosso dalla sincerità di questa schietta natura poetica che, nel sorriso heiniano trova forse più esatta la rappresentazione della poesia della vita che non noi con la nostra serietà di metodo; e ammiro e amo il poeta e l'uomo, e mi riprometto di passare ancora frequenti ore con lui.

Del resto questo libro mi convince sempre più in una mia vecchia idea, che cioè la poesia borghese non è possibile in italiano come è invece in francese o in tedesco; troppo sta angustiata nelle strettoie del verso sbrigliato e dimesso, questa lingua aulica fatta per la continuazione della tradizione classica, troppo sonante, troppo piena, troppo secca nel taglio delle parole per piegarsi alla morbidezza di stile e di suono delle lingue moderne. Noi non potremo mai fare ciò che fecero l'Hugo nelle « Chansons des rues et des bois » e l'Heine nel suo « Buch der Lieder ».

13 maggio 1891. — Ieri sera dopo cena io ed Ettore variammo la nostra solita passeggiata serale. Era il crepuscolo dubbioso di primavera. I viali di Piazza d'Armi già bui, ma il cielo ancor chiaro. Entrammo in Piazza d'Armi e passo passo chiacchierando l'attraversammo per metà. Finalmente! non più l'oppressura delle vie cittadine, e i rumori della folla. La città mandava un vario frastuono fioco, come una voce malinconica nella sera. L'aria attorno a noi era fosca, ma la collina a sinistra si profilava scura sul cielo, e a destra la falce d'oro della luna brillava fra nubi leggiere. Il grande spirito della natura aleggiava sulle nostre teste: lo si sentiva nel soffio leggero del vento. Noi commossi, liberi d'ogni sospetto parlavamo. Egli della sua cara amica di . . . io di . . . Il compianto comune della nostra vita deserta e spoglia d'amore, la breve gioia del presente, il malinconico presentimento della sua fugacità si esalava nelle nostre parole appassionate. Ci parlavamo alternamente, ma ciascuno di noi non ascoltava che se stesso. Godeva e ragionava col proprio cuore di cose mille volte già ragionate, centellinando nuovamente quel bene fuggitivo, ripetendo quei discorsi scolpiti in mente da tempo, sempre fecondi di nuovi palpiti, evocando la gentile figura, il fascino della persona cara. Era notte fatta quando tornammo. Non ci vedevamo più in viso e le nostre voci incorporee erano più commoventi a udire. La luna falcata scendeva in occidente sui monti, sfavillando, aurea fra le nubi.

26 maggio 1891. — Il mattino è sereno, l'aria è fresca e odorosa. Entra per le finestre aperte colla gran luce del mattino e s'ingolfa nelle tendine leggere. Com'è dolce e ristoratrice! Io l'aspiro cupidamente a pieni polmoni e vi sento entro la dolcezza del maggio, l'alito odoroso dell'estate. Son le prime giornate calde di quest'anno. Le case bianche sorridono fra il verde tenero dei platani frondosi; spuntano abiti chiari e ombrelli vistosi. Io mormoro fra me gli esametri di Meleagro.

« Già i marinai vanno per gli ampi flutti del mare » : e la dolcezza dell'aria e della poesia temperano le dolorose incertezze della mia anima. Sono incerto di tutto e stanco delle illusioni che pure ho cercato avidamente altra volta. Sento odore di carbone. Mi fa pensare a Genova e al mare. È un'illusione anche questa? Penso sempre al mare come a estremo conforto, come alla sola cosa che possa ridestarmi da questo letargo. Ieri sera c'era una luna stupenda. Si levò tardi, alle undici, sul cortile oscuro e deserto. Ettore canticchiava la gavotta del Lulli e a me nel cuore sorse uno spasimo acuto dei bei giorni di Ceresole. Oh! se almeno ci restasse nel cuore il senso vivo delle brevi gioie fuggite. Ma tutto si scolora e scompare o se lo ricordiamo è per poco e per disperarci di questo fatale oblio d'ogni cosa.

28 maggio 1891. — È un mattino soleggiato, luminoso; una serenità vasta e diffusa che inebria. La vita cittadina si espande rumorosamente per le vie invase dal

sole. Mi par d'essere a Firenze. Il cielo è chiaro e ventoso, l'aria fresca e mossa, il verde fresco e pomposo. Ho visto al Valentino le tre (***) giocare il tennis in corsetto rosa, ampia gonnella grigia e cappellino di paglia bianca. Giocavano con molta grazia e disinvolta eleganza. Come si respira a veder le svelte persone femminili sciolte dalle pastoie della compostezza passeggiante, piegarsi, ondeggiare, slanciarsi nella corsa, volgersi in agili mosse nella libera luce del sole! Allora soltanto la bellezza antica non pare un mito e si intuisce facilmente come l'esteriorità plastica della vita del mondo antico abbia nutrito così vigorosamente le arti figurative. Ma oramai tutta la mobilità femminile è ridotta agli occhi.

29 maggio 1891. — Un umido odore di fieno fresco falciato aleggia per l'aria fresca. È sereno, ma bianchi vapori velano l'azzurro e stagnano pigri in una volta afosa e abbagliante. Sono le otto. Come sento l'estate veniente! I passeri levano un alto cinguettio per le gronde, l'aria è fresca e tiepida, la luce diffusa. Ma la fragranza dell'aria! Con che struggente bramosia penso alla campagna, ai prati, alle ciliege rosse fra il verde cupo. Sono sensi, immagini, desideri che mi straziano con la loro dolcezza, per lo spasimo di non poterli fermare in parole. Passeranno e ne perderò anche la memoria.

Ieri era una di quelle giornate che hanno il diavolo in dosso, come dice Ettore. Nitida, eccitante, profumata, vibrante di luce vitale. C'era molta folla pei viali di

Piazza d'Armi, molta eleganza, ma non c'era tutto il meglio. Mancavano le . . ., le . . ., le . . ., le . . ., le . . . Per converso c'era una ignota mai vista: alta, svelta, un corpo e una grazia inglese, un visetto tondo d'una compattezza scultoria greca, occhi scuri intelligentissimi, profilo fine e delicato, aria assai simile alla (. . .), ma più bella. Pare impossibile: non la conoscevo ancora. La guardammo, Ettore ed io, con cara ammirazione. Fra tanta inamidatura, tanto manichinismo festivo era un lampo di gioventù fresca, di intelligenza non soffocata dalla moda, che balenava ai nostri occhi stanchi ed annoiati da quell'impassibilità viaggiante delle solite: le . . ., le . . ., le . . ., le . . ., le . . . ecc. Löttchen, cosa appena credibile, era vestita a nuovo, non brutta, ma non più affascinante come un tempo. Ora si dà arie sentimentali. Ostenta una ingenuità angelica che ingannerebbe chiunque . . . . Anche lei c'era, sempre più pallida e più illanguidita, così mutata da com'ero solito vederla quest'inverno al patinoir. Ne abbiamo parlato a lungo con Ettore ieri sera là presso appunto, nelle poetiche ombre del giardino del Valentino, in riva al Po buio in cui si specchiavano i rari lumi delle rive e dei ponti. L'aria era dolce, la sera stellata; i fieni falciati, le acacie fiorite spandevano un profumo inebriante che scendeva al cuore e lo stringeva di una dolcezza dolorosa come per un rimpianto della giovinezza perduta, dell'amore perduto, della bellezza perduta. E sovra i prati le lucciole erravano a sciami, lampeggiando in silenzio come un diffuso vapore luminoso stagnante sulle erbe. Io parlavo delle indi-

menticabili gioie dell'inverno scorso, di lei e della sua cara bellezza d'allora: gioie di un'ora, le prime, e chi sa se non le ultime della mia vita! Rievocavo, percorrendo la medesima via fatta mille volte nell'inverno, le sere stellate di dicembre, quelle rosee di febbraio, il viale dei tigli, il viale dei platani. Tornammo in Piazza d'Armi e vi passeggiammo fra le deserte palazzine fino alle undici, parlando della bellezza e della vita, dell'affagottamento odioso delle nostre giovinette, della scioltezza e della superiorità morale delle inglesi, con quell'acuto struggimento di sublimità che ha creato in noi la lunga astrazione dalla società umana. Era dolce parlare per le vie deserte, sotto lo stellato chiaro e pallido cielo d'estate, in quell'aria avvivatrice per l'acre e sano odore del fieno, dolce per la fragranza molle delle acacie. Ettore diceva: Ma chi pensa a queste cose? La folla si annoia della sua stupidità palese, ma non ha il coraggio o l'ingegno di ricercarne le cause e di correggersi. — Ed io gli ho dimostrato che questa nostra superiorità morale, questo nostro irresistibile bisogno di commozioni artisticamente più squisite, psicologicamente più alte, non ci proviene che dalla nostra astrazione, dalla nostra solitudine. Che se noi partecipassimo anche per piccola parte alla vita comune, l'allettamento della realtà ci farebbe presto passare le malinconie ideali. Ma per noi la vita reale che ci indispettisce, e quella ideale che vagheggiamo ci sono inafferrabili entrambe. Qual meraviglia se non esitiamo nella scelta!

Mentre Ettore parlava, io pensavo: come passa rapida

questa vita! Se l'angoscia non ci strazia, se la disperazione non ci sovverte la mente, fra chiacchere e desideri, rimpianti e tepide speranze, fra indifferenza e noia gli anni insensibilmente passano e non tornano più. Spesso l'atto nostro più importante non è che la critica della nostra vuota e inutile esistenza. Ma com'essa è impotentissima a nulla cambiare di ciò che si agita attorno a noi, l'onda fatale ci ripossiede e ci travolge con sè. Di cento a pena uno riesce a realizzare l'idealità possibile della vita: gli altri o si agitano vanamente lungo il giorno come bestie in pastura, senza coscienza come dice Simonide, o violentando aspirazioni, ingegno e facoltà per procurarsi la vita, conoscono la verità piena di amara sapienza dell'Ecclesiaste: « Tutte le fatiche dell'uomo sono per la bocca, ma l'anima di lui non si sazierà ».

3 giugno 1891. — Siamo partiti (per Spezia) così improvvisamente venerdì sera, che mi pare anche adesso un sogno. Ettore venne a casa alle sette e disse: Parto alle nove e 25 per Spezia. Mi proposero subito di accompagnarlo. Io mi sentii invadere da quella ignota riluttanza che mi assale sempre quando mi trovo innanzi alle cose lungamente agognate. Immaginai subito un mondo di malinconie. Ma era troppo radicato nel mio intimo il desiderio del mare perchè fossi capace di rifiutare. Partimmo . . . .

Il cielo si schiarì . . . . ed alle tre quando tornammo alla banchina il vento del sud venendo

dalla bocca del golfo spazzò d'un colpo il cielo e il più bell'azzurro vibrante e fresco sorrise sul mare e sulla città. Che rinnovamento! Le malinconie del mattino sfumarono come ombre. Stetti in forse di prendere a salire sulla collina per godere la vista del golfo dall'alto, poi il fascino del mare mi indusse a non abbandonarlo. Presi a costeggiarlo andando a sinistra verso Pertusola. Eran le quattro. Era tutto azzurro cupo, il vento fortissimo del sud lo increspava e avventava le onde schiumose sulla spiaggia . . . . I poveri platani del litorale frondeggiavano, frusciavano, si torcevano al vento. Io camminavo nel sole, esaltato da quella vista, prendendomi in pieno il vento nel petto, brividendo di piacere alla frescura che mi destava per le membra. Gli alcioni bianchi svolazzavano sulle onde e si tuffavano a pesca, candidi sull'azzurro delle acque brillanti tutte di specchietti di luce. Io mi sedetti sugli scogli presso le onde e rimasi lungamente a guardare senza pensiero, assorbendo per ogni senso la divina bellezza del mare, cullandomi nel ritmo dell'onda che si frangeva ai miei piedi, sentendomi rinnovare il corpo e lo spirito. Ricopio dal carnet.

Oh i bianchi alcioni radenti co' l'ale il fiore dell'onda!
o flutto azzurro, o vento del sud che m'investi e sussurri,
frascheggi sordo nei platani e incalzi l'onda canuta!
Mare divino, fragrante! . . . .

. . . .

Di lassù, dalla vetta della rupe che scende a picco sul mare, il mare appariva immenso, sconfinato. Lontano

verso il sud il cielo squarciato, azzurro, versava una gran luce sul mare. A sinistra l'enorme schiena della Palmaria scendente al mare con scheggioni enormi, rupi biancastre dove il flutto si avventava schiumando e ribollendo fra gli scogli. A destra la stazione fotoelettrica, rupi stupende e la costiera verso Genova . . . . Torniamo sulla terrazza. Il mare ha lame d'un verde smeraldo indescrivibile. Piccole barche di pescatori qua e là. Il mare si frange, spumeggia fra gli scogli cinquanta metri sotto con un rumor roco e grave. Sento un acuto odore di vaniglia alpina. Penso con strana commozione ai pascoli delle Alpi che mi ricordo vivacemente. Io pensai con rapimento morboso questi versi che trascrivo.

Il mare verde si frange in ispume giù ne gli scogli
con romor sordo e grave: si stende agli occhi infinito.
Non piove più. L'onda verde lampeggia di tra le ogive
Portovenere ecc. ecc. . . . .

. . . .

5 giugno 1891. — Ieri sono andato a vedere le corse dei cavalli, solo, perchè Ettore aveva l'ufficio e papà non ne mostrò voglia. Me ne andai e tornai a piedi guardando le carrozze che mi oltrepassavano pel monotono e fresco viale di Stupinigi. Quanti visi noti! Il . . . le . . . la . . . . Tra una corsa e l'altra io lasciavo il mio posto democratico e gironzavo attorno al pesage osservando la folla elegantissima che discendeva dalle tribune per andare alle *buvettes.* Vidi così la . . ., le . . ., i . . .; la . . .

mi passò a due passi senza vedermi per fortuna. Ma io vidi ben lei, e con perfetta indifferenza del resto. La . . . vestita squisitamente da regina bizantina con una testa da Cleopatra, aurea, candida, scollata, il collo puro e tondo, bellissima anche se dipinta a braccetto di . . . La . . . in bianco pareva tornata ai tempi migliori della sua bellezza, alta, florida, e svelta di corpo, rosea e lucente nel viso, scossa quell'impassibilità di puppattola degli altri giorni, era veramente bella e squisitamente vestita. Vidi le . . ., le . . ., le . . ., la . . . . Proprio non osservavo che l'eleganza degli abiti e il pittoresco della scena e il profumo di raffinata eleganza femminile che ne esalava, perchè non v'era fra tanti un viso che potesse farmi impallidire. V'era molto da imparare del resto, per un pittore, per uno scultore, per un pensatore. E io che, almeno in potenza, mi tengo d'esser un po' di tutto, mi divertivo a esercitare le mie facoltà osservative.

6 giugno 1891. — Il mare mi ha ricondotto allo Shelley. Passo la maggior parte delle mie povere ore di studio a decifrare la sua non piana poesia. Nulla vi trovo di perfetto e poco di grande, ma ha un fascino che non so se altri più piacevoli abbiano. E accetto di buon grado il barocchismo di certe immagini e l'esuberanza e il lirismo ampolloso che infesta la sua visione poetica perchè vi sento palpitare un cuore grande.

Ma ora lascerò per poco in disparte *The Invitation* e *The Recollection*. Stamattina ho visto per via la mar-

chesina « Piuma di San Cappellino » [1] come la chiamiamo fra noi per ischerzo. La vedo ogni giorno dal balcone quando nel pomeriggio si reca al lavoro, ma era moltissimo tempo che non la vedevo in viso se non di lontano e fuggevolmente. Usciva dall'atelier e m'era pochi passi dinanzi con una sua compagna. Io guardando quel suo corpo svelto e eretto, il busto esilissimo, il collo puro, la massa dei capelli biondi d'oro grecamente intrecciati sulla nuca come non porta nessuna, e quel visetto bianco sotto il cappellino ampio, il portamento eretto e severo, la nobiltà innata della sua persona vestita di grigio e nero, da mezzo lutto, mi domandavo: Come mai costei può essere una modista, così diversa di fisico, di modi, di sguardo, di portamento dalle altre tutte, così nobile che non sfigurerebbe fra le più pure patrizie, tanto che, ai miei occhi che non fallano, è forse più gentile e severa di . . . e non meno soavemente dignitosa di . . . .

E non sono solo a pensare così. Tante volte l'ha detto Ettore che è forse anche più puro e più aristocratico di gusti. Oh no, non ha niente a fare colle eroine di Augusto Ferrero; i versi del Betteloni non fanno per lei. Per me è una immagine di gentilezza che rivedo con commozione estetica come vedrei la marchesina . . ., il fiore della finezza aristocratica. Non è da meno.

Com'è cresciuta! Era una umile bambina quando io l'ho scoperta qualche anno fa in via Roma nell'ora del-

(1) La modista del « Poema dell'Adolescenza » o Peribingle.

l'uscita generale degli ateliers. Mi colpì subito, mi ricordo, quel viso pallido, patito, quei capelli biondi, il corpo sottile e svelto e quegli occhi chiari che non reggono allo sguardo, rivelazione di un'anima mite e soave e di una vita di stenti e di miseria. Allora, lo scrivo per memoria, aveva un vestitino di tela rosso fiammante e la sua delicata bellezza ne era ancor più pallida e abbattuta. L'ho seguita sempre coll'occhio, d'estate e d'inverno, sempre svelta e signorile e vestita con squisita eleganza nella sua semplicità disadorna. Ora è cresciuta. Stamattina l'ho vista in viso tre o quattro volte. Parve mi riconoscesse con molto mio stupore. Si volse a guardarmi tranquillamente, ma io so leggere negli occhi. Se penso al suo sguardo, mi viene in mente: pace con gli occhi o trepida colomba - chiedi . . . Ma il resto non va. Se l'ho guardata intensamente è perchè ella occupa nel mio mondo estetico un posto ben distinto. Un tempo la vedevo più con tenera compassione per la sua soave fanciullezza patita, ora la guardo con maggiore ammirazione estetica. Ma non è più così bella. Il profilo ha perduto la purezza e il mento è brutto. Ma di fronte, così bianca e bionda, con quegli occhi chiari e tremanti e la suprema distinzione della sua persona, è pur sempre cara. Che cosa avrà? Un quattordici anni, penso, non di più. È una fanciulletta, sebbene sia alta poco meno di me. Magra poi! ma il culto della bellezza plastica si oscura fatalmente ai miei occhi dinanzi alla estenuatezza odierna. E non è mica malsano gusto di bellezza malaticcia. No. Ella è dritta e svelta e ardita. Ma così magra e sottile, la sua

persona, il suo collo, le mani affilate parlano prepotentemente alla mia mente con il fascino di una squisita sensitività, di una maggiore intelligenza, con tutto l'incanto di un raffinato organismo. Oh come potè avere espressioni così intellettualmente pure la bellezza femminile quando l'armonia delle membra era legge imprescindibile? Quando io la guardo, tremo di intima dolcezza e mi struggo di non aver parole per definire tanta gentilezza di forma. E poi gli occhi! Noi siamo malati a fondo di idealità. Noi, oscuri precursori, scettici sulla scienza vanto del mondo moderno, noi che ci beffiamo del progresso, del realismo, del naturalismo e dell'impressionismo, che ridiamo dei parnassiani e non stimiamo che l'un per mille della poesia antica, abbiamo collocato tutta la nostra sete di idealità nella bellezza femminile e se dagli occhi non esce la luce che rivela un'anima eletta, un'intelligenza rapida, il fuoco dell'ingegno, le belle forme sono impotenti a muoverci il cuore. È cresciuta dunque e s'è fatta più piena di viso e più ardita di sguardo. Io non so chi sia. Chi sa se non abbia anche la mente, la sensibilità, l'intelligenza che sopravvivono alla bellezza?

10 giugno 1891. — Ieri con mamma siamo andati a Moncalieri e da Moncalieri a piedi alla vigna . . . . Io ho fatto il giro della vigna sedendomi nel selceto, guardando le chiazze del sole rompente fra i rami sull'erba, quel fluttuare silenzioso delle messi stellate dai papaveri rossi

e dall'azzurro fiordaliso e sopra, tra i rami, il cielo lontano verso il sud, sereno, sparso di limpide nubi estive. Io pensavo a certi presentimenti dolorosi di infelicità che mi hanno assalito più forte dopo la lettura della vita del Goethe che ho fatto in questi giorni. Scampato appena ai mali, al terrore mortale che ha avvelenato la mia gioventù, il mio inquieto spirito non ha posa. Io sentivo, rammemorando tante immagini care e dimenticate, di quale infelicità mi sarà fonte questo amore dell'arte e della bellezza, che mi fa cercare sempre nuove anime e nuove forme e non si ferma in nulla che sia mortale. Il Goethe abbandonava tranquillamente le sue amanti perchè gli intralciavano la via ch'egli si era prefisso di percorrere. Io non ho amanti, ma porto nell'anima il lutto delle immagini che abbandonerò dopo aver amato, spinto da quell'indomita forza che mi governa. Il mio amore non ha meta umana. Io cerco nella realtà gli elementi di quella bellezza ideale e impossibile che ho creato nella mia mente e che voglio rivelare, quindi non mi basta un solo viso e una sola anima. Ma non me ne rallegro ed ho ribrezzo di ingannare altrui, essendo cosciente di questo fatale egoismo artistico che tutto a sè vuole immolato. Ancora: lo spirito d'amore che correva per l'aria e nella campagna feconda, il senso che si destava prepotente in me coi pispigli degli uccelli e il brulichio degli insetti, nel calore ardente del sole, in quell'aria eccitante per fragranze inebrianti, intorbidava nell'accecamento della voluttà la serena visione del mio spirito. Io non sapevo desiderare ciò che desidero sempre nella cam-

pagna, la presenza delle persone care. Troppo sentivo annebbiate dalla brutalità prepotente della natura le più nobili facoltà umane. E mi sentivo così solo! E nella mia vita futura non vedevo che amarezza e disinganni, non una gioia tranquilla non guasta da scrupoli e da rimpianti! Io vedevo, guardando la pianura lontana lucente nel pomeriggio, gli Appennini lontani, le nuvole leggiere, la corsa sfrenata della mia vita sempre incerta e dolorosa poichè io sarò sempre incapace di godere il presente e troppo positivo e logico per illudermi sul futuro . . . .

21 giugno 1891. — Ieri fu con noi tutto il giorno e a pranzo Rina, come già nelle due passate domeniche. Scriverei un volume se avessi a dire tutte le matterie a cui si abbandonò la sua testolina bizzarra. Per noi la sua delicata bellezza, il suo spirito, l'energia ribelle, lo sfrenato bisogno di moto e di svaghi sempre nuovi, sempre vari, è come una parte della nostra fanciullezza che risorge più ardente a sollevarci dalla monotonia di questa vita deserta . . . .

25 giugno 1891. — Ieri (San Giovanni) era festa anche per Ettore . . . . Andammo al recinto di corso Dante per vedere la carovana dei Beduini . . . . C'era una folla immensa. Le tribune gremite, la pista affollata. Ogni qualvolta mi accade di assistere a spettacoli di questo ge-

nere, corse di cavalli e simili penso che la mancanza di energia, che è caratteristica della vita moderna, proviene dall'aver negletto nell'educazione pubblica, questi spettacoli di lotta e queste dimostrazioni di forza fisica e di valor personale che erano così gran parte nella vita dei popoli antichi e soddisfano veramente ad un innato bisogno dell'organismo anche dei più miti come sono io. La nostra vita è troppo di studio e di raccoglimento. Questo solo ci impedirà per sempre di riprendere la tradizione estetica del mondo pagano. Ma è fatale che sia così. La gentilezza moderna che guarda con orrore alla brutalità dei popoli antichi che godevano di spettacoli sanguinari, non si è resa conto di quanto di artistico e di vitale v'era in quei giochi cruenti. Lasciando le malinconie, noto che le corse sfrenate di quei beduini, l'impeto dei cavalli, l'aggrovigliamento pittoresco al sommo di quei costumi ampli e svolazzanti, candidi e vivacissimi, mi destarono il cuore nel petto con un'onda di energia giovanile per le vene. Comprendo l'entusiasmo per la vita selvaggia dei gauchos. Quegli straccioni fermi sul cavallo senza sella e staffe come in una poltrona, volanti all'impazzata, coi bianchi bournous al vento, sono nel presente infinitamente più belli di un poeta in tuba e guanti, se anche abbia in mente la più sublime lirica del mondo. E noi abbiamo bisogno di vivere cogli occhi nel presente, e non soltanto nel passato e nel futuro. E i cavalli stupendi tutti. Quasi tutti bianchi a mosche grige, snelli e nervosi come gli inglesi, ma infinitamente più belli di forme: piccoli, in generale, ma vivaci, docili e

focosi ch'era una gioia il vederli correre nella pista. Io che ho sempre nascosto in me l'anima di uno statuario abortito, penso che da essi potrebbe il nostro gusto trarre l'ideale della bellezza ippica, che non può più essere quello della Grecia e non può modellarsi sui cammelli inglesi da corsa.

V'era qualche istante in cui la corsa sfrenata dei cavalieri, il lampo delle fucilate, il fumo, l'odor della polvere creava un'illusione singolare di vita vera e non di rappresentazione. Come siamo brutti noi uomini moderni colle nostre vesti quadre e neutre a petto di quei rappresentanti di razze inferiori rivolti a fare i pagliacci per le piazze d'Europa riducendo a mestiere la loro poetica vita di ladri del deserto!

Alle cinque la rappresentazione era terminata . . . . Allora si potè passare in rivista la folla. Visi noti non ne mancavano. Le . . ., le . . ., le . . . .

20 luglio 1891. — . . . Ieri ho riletto assai dello Chénier, uno dei primi poeti che amai nell'adolescenza. Leggendo mi vien da sorridere alle battaglie pel verismo e pel naturalismo nella poesia, combattute anni a dietro in Italia. Ma che si vuole di più sensuale e di verista che certe pagine dello Chénier? V'è la precisione descrittiva e la languidezza morbosa che parvero conquiste o vizi moderni. Se non che la lingua francese seconda male le sue ispirazioni alessandrine e Meleagro nella sua eleganza affettata ma greca, si lascia dietro di mille miglia il bi-

zantino suo imitatore. Com'è povera e insipida la lingua sua a petto di quella dell'Hugo, del Lamartine, del Musset: ha dello sdolcinato assai ed è pochissimo malleabile. Licenziosetto quel greco ingegno di Andrea Chénier, anzi sensuale senz'altro e non grecamente sensuale, perchè a lasciare Saffo, Mimnermo, Alcmane e gli eoli dell'età d'oro, « quando nella lirica eolia batteva il cuore giovine del popolo greco » a non parlare che di Paolo Silenziario, di Leonida, di Meleagro, com'è più freddo e lascivo il francese! La sua poesia non respira che una delicatezza voluttuosa, ma impura e soltanto nei giambi e nelle odi, quando già l'ombra di morte l'avvolgeva, si alza ad altezza lirica ed a severità di sentimento. Come si vede che quel secolo decimottavo non era dedito che ai piaceri! La poesia greca, che fu suo nutrimento, doveva ispirare ben diversamente il Foscolo, il Leopardi, lo Shelley. Ma lo Chénier non sentì il sentimentalismo moderno pieno di dolore e di dubbio e di pianto, che pure aveva già trovato la sua personalità letteraria nel Werther. Egli non riecheggia nemmeno lo sconsolato verso di Mimnermo. Si contenta di bucolicheggiare con buon gusto e con abilità metrica, derivando dai decadenti greci la espressione plastica del vero. Ma comunque la sua opera possa essere monotona, artifiziosa, a volte sdolcinata e a volte licenziosa, come si sente ch'era un poeta vero ed un ingegno grande! Forse non ebbe giovane quel battesimo dalla sventura che solo fa grandi: non sentì per tempo l'amaro della vita e della sapienza, e il dolore il più gran fattore di poesia, non gli diede, col bi-

sogno affannoso di una espressione più vibrante e più drammatica della vita, modo di precorrere come avrebbe potuto la poesia moderna. Non c'è da lagnarsi se si pensa al cammino che si è fatto. Com'era leggera e vana anche pei migliori ingegni la materia poetica che per noi è così grave!

Stamattina ho lavorato intorno agli ultimi versi che ho scritto per lei, nei quali ho rievocato le care memorie della nostra conoscenza. Non mai versi mi vennero più spontanei dall'animo ridente ancora di una luce di gentilezza . . . . Erano molti giorni che la sua nuova bellezza mi aveva riacceso l'antico amore, quando in quelle serene mattine di febbraio vedendola sulla ghiacciaia, così alta e floridamente elegante di forme, così supremamente dolce negli occhi neri e così bella nel delicato viso ovale, colorito di un tenue rosato per l'aria pungente e per la fatica, io avevo compreso che la sua bellezza era la più nobile e spirituale e dolce fra tutte . . . . Mi domandò, ricordo, se era spagnuolo, arguendolo dal mio nome. Io le offrii la mano perchè si appoggiasse nel pattinare ed ella mi ringraziò semplicemente ed accettò subito. Inesperta ancora su quel ghiaccio orribile, si appoggiava tutta sul mio braccio per non cadere . . . . Ogni tanto mi diceva: Se permette mi seggo un poco perchè sono tanto stanca. Sedeva ed io rimanevo in piedi dinanzi a lei e parlavamo. Ed ella chiacchierando alzava mollemente la testa delicata, volgeva in su gli occhi a guardarmi, con così cara benevolenza, con così umido fuoco, che io non so come mi trattenni di non parlarle

degli anni della nostra adolescenza e di tante memorie che mi tumultuavano nella mente.

* * *

24 luglio 1891. — La notte è così pura, l'aria così limpida dopo l'acquazzone d'oggi che Giove sorgente sulla collina pare il calice di un fiore di luce sul fondo cupo del cielo. Sfavilla radioso nella sera tranquilla salendo pel cielo. Io dal balcone sul cortile buio l'ho guardato col cannocchiale grande. Discernevo benissimo i quattro satelliti e il disco giallognolo. Pareva leggermente ovale, ciò che mi fece pensare se presenti fasi visibili: non me ne ricordo più. Le mie cognizioni astronomiche sono ormai, come ogni altra specie di coltura, ricoperte dall'oblio grave di questa mia età che non ha altra cura, altro pensiero che la poesia. Sono oramai ignorantissimo dopo essere stato precocemente erudito, dopo aver versato lagrime vere per lo struggimento di non poter tutto studiare ed abbracciare. Ma alla creazione poetica sono necessari questi ozi, è utile questa ignoranza. Lo studio è quasi sempre possibile. Il divino fervore di gioventù, che trae tutto e il migliore da sè stesso, non dura che un momento solo. Avrò tanto tempo per apprendere il pensiero altrui. Voglio vivere ora della mia vita, ascoltare il mio solo cuore.

Torino, 2 agosto 1891. — ..... Io ho passato giorni tristissimi, solo, tediato, aspettando con molta ansia

e trepidazione mio fratello che dalla Maddalena a Roma, da Roma a Subiaco stette in giro diciasette giorni che mi parvero eterni, ritornando soltanto martedì mattina da Roma. Ciò che ho sofferto certe sere passeggiando da solo fra la folla ignobile fino a barcollare istupidito dalla stanchezza e dalla noia non so dire. Nelle ultime sere ho avuto il ristoro di incontrare Chevalley e di accompagnarmi con lui chiacchierando; poi tornò mio fratello nero come un arabo pel sole e per l'aria marina; abbastanza bene in salute . . . . Ho avuto alcuni giorni di pace passando quasi intera la giornata al semibuio della luce rossa a sviluppare le 62 negative che ha riportato dal viaggio. Alcune sono riuscite benissimo, altre bene, le vedrai a suo tempo. Anzi presto, perchè agli otto non sarò disgraziatamente in montagna e potrò assistere ai vostri esami. È gala se in montagna ci andrò ai 10 o ai 15, causa il cumulo di lavori che mio fratello ha trovato da sbrigare. Ma oramai quasi non la desidero. Nei giorni scorsi, prima che mio fratello ritornasse, avevo disseppellito guide e carte per compilare un itinerario possibile. Alle prime ricerche, alle prime letture, tutto l'entusiasmo che la montagna mi desta, tutto l'amore ardente con cui mi avvince, mi balzò in tumulto su dal cuore. Ebbi la visione improvvisa delle gioie godute nelle scorse campagne e un'amarezza grave per l'oziosa inquietudine dell'oggi: e un rimpianto acuto per la facilità colla quale dimentico anche i giorni migliori, e i ricordi più cari in questa affannosa e stupida corsa verso un avvenire torbido e vagamente doloroso: mi sentii rin-

novato. Io non ho mai trovato parole per rappresentare l'incanto dell'ambiente alpino. Lo godo quasi cosciente quando mi accoglie, lo sento con uno struggimento dolce quando, tornato in città, lo rievoco colla mente; ma non lo posso dire. Anche quando lo evoco nel mio intimo, lo sento più col cuore che non cogli occhi e colla memoria. È una sublimazione inavvertita dell'essere, un incosciente stato poetico dell'anima, un'aspirazione, una beatitudine, una pace vera. Non fo versi in montagna. Non posso. La godo cosciente con una dolcezza lunga e serena che mi rende, non so per che vie, migliore. È l'unico luogo dove sento di amare veramente, con abbandono, con passione, senza sottintesi e senza compiacimenti letterari, in modo degno. Talvolta è il sussurro del vento agli orecchi, un raggio freddo di luna, o come stamane un mattino freddo, quasi autunnale, con un cielo leggermente nuvoloso e un azzurro timido: quell'intimità inteneriente della mezza luce del sole velato, la tenuità dei colori che fa fantasticare di cose e di paesi lontani intravvisti nell'immaginare della fanciullezza. Allora, come per un tocco improvviso, mi balza dinanzi agli occhi la montagna; i prati, le selve d'abeti, le vette ghiacciate enormi nel cielo, la solitudine assoluta, la potenza paurosa della natura immediata, vibrante, così viva e vera che io mi lancio incontro ad essa con trasporto e vedo la volubile visione dileguare tremula fra le lagrime. Anche il mare impallidisce al suo confronto. È forse più grande all'occhio, non all'anima. Spira più facilmente poesia, ma non ne è tutto infuso; non dà

quell'abbandono completo, quell'elevazione di sensi, quella serenità di pensiero che a me viene inavvertita dalla montagna, per cui mi trasformo tutto e anelo a una vita più intensa, ad un desiderare più degno, per cui mi sento purificato il corpo e l'ingegno. È un bene che non si gode se non quando lo si è perduto; quando non vive più che pallidamente nella memoria ed alla spensieratezza sottentra l'amaro rimpianto inutile.

Nei giorni scorsi ho provato questa tristezza morbosa, questa dolorosa certezza di non saper godere il presente di una gioia ancor lontana. Pensavo con amarezza che è sempre così. Anelo, amo, agogno, vi giungo, godo da spensierato se anche tanto più cosciente degli altri tutti, e poi rimpiango a lungo tristemente finchè l'oblio cancella il ricordo e l'atonia mi ripossiede per ricominciare da capo. Ma ieri leggendo il « Venerdì », mi capita sott'occhio il suo nome, leggo meglio: vedo che è al Grand Hôtel di Ceresole . . . . Tutte le dolci memorie dell'agosto scorso, di quel luogo che amo come nessun altro, che è il più solitario e poetico che io conosca finora, mi assediarono in tumulto. Ho pensato con rapidità fulminea che io potrei esser là: ho visto nell'intensità della visione e del desiderio me stesso al suo fianco per quei prati in fiore, per quelle pinete, fra i macigni dell'Orco. Sono rimasto atterrito pensando alla possibilità di una tal cosa, sgomentato dalla visione di una gioia troppo dolce e insperata perchè lungamente accarezzata invano nelle vane immaginazioni del desiderio. Quest'inverno stesso io immaginavo la sua pura bellezza fra l'incanto

ridente di quei luoghi e ne sorridevo come di un vano sogno impossibile. Ora la so là. Ogni memoria di quel luogo è per me una punta di dolore. Non posso pensare senza tremare al fascino della sua bellezza in quei luoghi divini. Per quanto io possa sperare di rivederla quest'inverno, di parlarle e di intrattenermi con lei, sento che nulla è a petto di ciò che perdo. La facoltà di oggettivarmi, di vedere realmente le cose dell'immaginazione che io ho morbosamente terribile, mi tortura fingendomi nel pensiero la sua alta persona, il suo viso dolce, la delicatezza senza pari diffusa pel suo corpo. Mio fratello diceva spesso che sarebbe tornato volentieri a Ceresole, quest'anno. Io, pensoso di distruggere cari ricordi, avevo disegnato invece un giro affatto lontano. Non ci andrò. Se anche fossi libero, forse non ci andrei. Io sono fatto così. Ho come una timidezza che mi assale sul punto di godere delle gioie agognate. Così, sempre e in ogni cosa. Andrò lontano amareggiando ogni godimento con quel pensiero continuo d'aver mancato una gioia quasi non osata desiderare anche nella libertà della fantasia. Tutto quanto lo spirito beffardo e indomabile che abita nella mia anima e mi avverte di non fidarmi delle apparenze benigne e mi rappresenta tutti gli ostacoli e le impossibilità dolorose, ha potuto dire contro lei per beffarsi del mio dolore e forse risparmiarmene di maggiori, è stato detto. Io ascolto con l'animo spezzato, non nego, non discuto, approvo, ma piango e sento che nulla può risarcirmi di un tal bene perduto . . . . L'amore, la poesia mi sorridono vicini, imminenti. Io, per ignoti

impulsi, per inesplicabili esitanze e ignoti timori li lascio, me ne allontano e li perdo per sempre.

Torino, 11 agosto 1891. — Non mi muovo, non temere; ma ti scrivo lo stesso. Penso che ora non può più essere di danno ai tuoi doveri professionali il leggere le mie lettere oziose . . . . Io non faccio nulla, cioè seguito a fare quel poco per giorno che forma il mio volontario lavoro, aspettando quel giorno benedetto in cui mi sarà dato alzarmi alle quattro, attraversare la città deserta nell'ora mattutina aspirando con volutà l'aria fresca e la fresca gioventù del giorno e avviarmi alla volta della adorata montagna. Giorno lontano che pare oramai non abbia a giungere più, perchè a mio fratello sono capitate addosso tante tegole in forma di progetti, che non so, se se ne sbrigherà prima di settembre. Io vedo l'agosto andarsene rapidamente e penso che ogni giorno che cade, è forse una tinta di meno nel quadro della montagna. Son pratico di alberghi e di villeggiatura. Ai venti d'agosto comincia lo spopolamento fulmineo. Pazienza, non c'è rimedio.

Chevalley m'ha scritto premurosamente, conforme la promessa, una cartolina a lapis da Alagna, dove giunse domenica sera. Dopo trascrittemi le indicazioni su certo passo, che non so se farò mai più di quest'anno, viene a darmi quelle certe notizie del mondo elegante che io gli avevo chiesto... Dice dunque che di conoscenze non ha trovato che la Sig.na (X...) colla madre (veramente

lui dice la Signora colla Signorina, ma io ho diverse abitudini) e una bellissima quanto ignota signora genovese all'Hôtel Delapierre a Gressoney St. Jean. Anzi mi raccomanda di andar ad alloggiar là. A suo avviso, sono sue parole, merita di fare il viaggio solo per ammirarla. Gravi parole, come vedi, soprattutto in bocca a Chevalley sempre così sobrio e prudente.

Questi giorni a dietro ho fatto dei versi ma li ho piantati. Prima perchè essendo di argomento vecchio di quattro anni la memoria non mi dava più quel cumulo di particolari in cui la mente sceglie i buoni, i poetizzabili; poi perchè la rima e il verso vorrebbero troppe volte costringermi a compromessi dolorosi coll'idee. Ora, presami la soddisfazione di far versi rimati su per giù come quelli altrui, mi arrabbio che per colpa o dell'ingegno, o della lingua, o dell'argomento, o di che altro non mi riescano più schietti ed evidenti. Li ho piantati, ma con dolore, perchè li avevo cominciati con vero trasporto in alto, sulla collina, sulla strada dell'Eremo, domenica mattina. Mi riportavano ad un tempo molto caro e mi davano la gioia di strapparlo verso a verso all'oblio. Guardando la pianura bassa ai miei piedi, e il cerchio azzurrino delle montagne m'era parso di gettar tutto fuori in un batter d'occhio. Poi, dopo periodi di vena e di stanchezza la dolcezza di leggerne di belli e fatti mi vinse. Lasciai i miei e mi imbandii una matinée poetico-musicale leggendo tutti i miei quadernetti manoscritti. D'Annunzio, Musset, Bourget, Gauthier e gli altri che conosci. E tutto di seguito, ma con un rapimento,

un assaporare così perfetto come non più da tempo. Un qualche giorno piglio per le orecchie i sette o otto volumi in foglio di quel borbottone dell'Hugo e ne faccio uno scempio. Codeste indigestioni poetiche mi sono necessarie negli irrugginimenti delle mie facoltà creatrici. È come un ungere le ruote, le quali poi corrono da sè per proprio conto. È strano, io non ho ingegno per finir nulla. Da che mi è saltata la mania dei versi rimati, ho un mucchio di poesie impostate e abbozzate che non so se finirò più. Io non posso gingillarmi colle parole, cincischiare, tirare, lucidare per fare un tutto finito, e pure d'altra parte è un pretendere un po' troppo dai lettori il metter in giro poesie incompiute. Ma che tristo mestiere! A voler essere moderni, a non permettersi licenze, e a voler esser freschi, nuovi, armoniosi la lingua poetica è presto esaurita, o per lo meno si giunge presto al punto di dover obbedire alle parole e non più alle idee come fa qualcuno di mia conoscenza. Ti annoi a questi retroscena poco poetici? Parliamo d'altro.

Pensa, che sei mesi sono già caduti sulla memoria del *patinoir* e a pena tre mi separano dal dicembre sospirato. Ora quasi vorrei che il tempo fosse più lento, per gustare di più la dolcezza di avvicinarmi a quel tempo, che potrebbe essere beato. Se tu hai qualche potere presso le forze occulte che distribuiscono le vicende atmosferiche mandami un inverno rigido che rinnovelli quel dell'anno che muore. Io ti renderò eterno col canto, tu che non romperesti (scusami) altrimenti il cerchio dell'indifferenza e dell'ostilità, come dice Teognide di Cerilo,

mi pare, in un frammento diabolico che mi sta ancora nella memoria.

Oggi ho una vena di allegria moderata che mi lascia pensare al futuro senza tristi presentimenti . . . . Il tramonto ha una velatura d'oro che fa presentire i languori del settembre. Io rilevo questi segni precursori e sento già in cuore la dolcezza grave dell'autunno, il tempo della vera e grande poesia. Oh, sì: se penso ai miei versi seri, mi sento riabilitato ai miei occhi. Queste rime sono gingilli buoni per le signore. La vera poesia non può sorgere che dal dolore e il dolore non ama le angustie delle vesti strette. L'autunno mi guarirà dalla maniera, dall'affettazione, dal parnassianismo, dalla vana musica delle rime. Tre cose mi invitano da lungi e mi temperano, colla promessa di gioie profonde, la noia di quest'aridezza estiva: l'autunno, i pattini, la Walchiria: . . . . tre cose in cui non mi verrà meno la fede.

Torino, 14 agosto 1891. — Quando già credevo di non più partire, ecco che si parte invece subito. Domani mattina alle quattro mi imbarco per Gressoney con mio padre. Non ti dico che rivolgimenti ha portato questo improvviso cambiamento di fronte, nei miei pensieri oramai tutti dediti a sorbire meno dolorosamente la noia estiva. E certo sarei di ottimo umore se non fossi più che mezzo soffocato da un incommensurabile raffreddore che mi venne stanotte, non so di dove . . . . Ora la poesia dormirà un sonno grave di quindici giorni, salvo poi

a risvegliarsi rabbiosa al ritorno. Quindici giorni di osservazione pura per trecentocinquanta di riflessione artistica non sono di troppo. Ho scritto or ora a Chevalley e non voglio ripetere a te le medesime cose, cioè gli auguri che vi faccio di leggiere fatiche, salvo ad augurarvi poi in persona, ai tre di settembre, ottima laurea.

Gressoney St. Jean, 16 agosto 1891. — Comincio dalla fine. C'è una luna piena stasera così dolce e melanconica che mi tira pei capelli a scriverti. Senza di essa forse aspetteresti ancora un poco notizie mie. Io mi sporgo dalla finestra donde l'umido della sera e il rumore sordo della Lys mi avvolgono e guardo laggiù in fondo alla valle le nebbie che velano fitte le nevi eterne del titanico Liskamm, guardo sopra di me le stelle che scintillano in un lago d'azzurro e il prato chiaro nella luce lunare. È una sera silenziosa: io ti scrivo. Sono arrivato quassù ieri alle cinque. Troppe cose avrei a dirti del mio viaggio e della bellissima e lunga valle. Te le risparmio. Non taccio che ieri sera, dopo aver peregrinato invano per tutti gli alberghi, dovemmo quasi ad un miracolo l'aver trovato un letto in due, al settimo cielo, in una camera da dividere, poi che già *affectée* ad un negoziante di granaglie. Io naturalmente non chiusi occhio. Ciò non tolse che stamattina ci recassimo a Gressoney la Trinité, che è a un'ora e mezzo più a monte e che ci piacque tanto che subito decidemmo di installarvici e di aspettare colà mamma ed Ettore. La valle è bella, bellis-

sima, pari in bellezza se non in solitudine all'unito Ceresole. Ma parecchie cose mi tolgono di gustare questi ozi così a lungo anelati. Prima di tutto mi mancano madre e fratello, cioè mezzo io. Poi anche la compagnia non è delle più piacevoli. Il cuore è muto e anche la divina natura stenta a smuoverlo dalla sua atonia. Io godo, ma come una pianta, non come un animale: non so se mi spiego. Stasera mi arrabbiai tanto a tavola (eravamo in venti, tutti uomini e che uomini) che me ne uscii solo sull'imbrunire e presi a costeggiare il cimitero che è nel bel mezzo del paese. Camminavo colle mani in tasca e il cappello sulla nuca ruminando la mia noia, quando vedo sulla strada maggiore una signorina vestita alla moda di Gressoney: sottana di panno scarlatto, corpetto di velluto nero. Credetti fosse una delle signorine dell'Hôtel Delapierre, dov'è di moda quel costume. Calcolai, colla solita sagacità, di arrivare con lei sul crocicchio delle due strade per osservarla meglio. Ella camminava avanti e dietro venivano due signore ed un signore. Quando siamo a pochi passi io la guardo bene e lei mi guarda. Strano: non mi pareva un viso nuovo. Mi guarda ancora a lungo intensamente, poi china gli occhi come scoraggiata: la regina! Proprio la riconobbi che era già passata e rimasi a guardare un po' intontito Collegno e le dame d'onore che la seguivano e quelle svelte gonnelle purpuree che ondeggiavano sulla strada. Ah! questa è comica davvero! Perchè, ieri, io e papà la incontrammo in una piazzetta deserta di Gressoney e come eravamo noi soli, ci guadagnammo un grazioso

saluto e una particolare osservazione. Chissà, avrà pensato, come mai questo tale è divenuto di botto repubblicano! Io non posso tenermi dal ridere se penso all'insistenza colla quale mi ha guardato, aspettandosi un saluto che non si sognava nemmeno di arrivare. Così eccomi fatto mio malgrado scortese verso la regina, che ieri conquistò le mie simpatie al vederla vestita da montanara, chiacchierare con moltissimo spirito di atti e di occhiate con parecchie persone qui venute a inaugurare certa capanna, che sarà poi trasportata sul Signal Kuppe. È strano. È ancora bella e quel che più ha, vista così nell'intimità dell'ambiente montano, una luce intelligente negli occhi, un brio aristocratico nelle mani, com'è di poche. Perdono il Carducci e mi spiego tutte le asinerie che questa debolezza gli ha fatto compiere. La bellezza aristocratica è una gran cosa e non di tutti i giorni per non sentirne il fascino. Ma del resto che miseria femminile in questo famoso Gressoney! . . . . Ieri sera dopo pranzo nello stretto ponticello che attraversa la Lesa o Lys, un fiume piatto come un canale e sporco come una saponata, alla luce malferma di un fanale lontano riconobbi, in una svelta figurina che mi sfiorava, la signorina (X...), che già Chevalley aveva incontrato. Vidi che mi aveva riconosciuto. Ora, stamattina sul punto di giungere alla Trinité l'incontrammo di nuovo con altre signorine tutte vestite in costume uguale. Aveva il busto scarlatto da cui uscivano le larghe maniche candide della camiciola e la gonnella rossa. Non puoi credere come quei due schietti colori rosso e bianco le si

affacessero. Mi parve anche più bella del solito . . . Era proprio bella. Dillo a Chevalley che da questo orecchio ci sente. Ma (X...) e regina sono le due uniche persone degne di nota che io abbia visto. Per me è poco..

La sera si è fatta improvvisamente serena. Oltre il prato vastissimo che si stende fino ai piedi delle due cortine boscose che chiudono la valle, oltre il prato bianco di luce, oltre le quinte fantasticamente illuminate, si alza sublime nel cielo il Liskamm, tutto candido di ghiacciai enormi e di gobbe alte quattromila metri e più. La luna prodiga su le nevi la sua luce fredda di gelo, le stelle scintillano nel cielo chiaro: la natura solenne e possente sospira soltanto più nel fremito del vento e nel mormorio del Lys . . . . Giove si alza in questo punto sul ciglio della montagna. Pare nel cielo nitido il calice di un fiore di luce. Io lo guardo, guardo la notte, quel fantastico emiciclo di cime nevose, sublime là nel fondo e non mi so dar pace d'esser solo ad ammirare. Sento che manca l'intimo nesso fra le diverse commozioni. Manca la voce di una donna, il fascino, il pensiero, la coscienza dell'anima femminile . . . .

Ripiglio la lettera in questa mia bella cameretta a Gressoney la Trinité: un gruppo di quattro case e la chiesa. L'albergo è in mezzo ai prati, il luogo, i dintorni sono stupendi. V'è una pace, una solitudine, una serenità diffusa, un'elevazione di aria e di spirito che mi ha riconfortato dalle noie di Saint Jean. Qui sono nel mio elemento. La mia finestra guarda anche qui il fondo della valle, non ho dinanzi a me una sola casa. Null'altro

che le due coste boscose e in fondo la sublime visione del Liskamm. Stasera la nebbia stagna bassa sulla valle: la chiude dalle due parti. Pare che questo piano sia una creazione fantastica lontana dal mondo . . . . Mi fermerò qui dove spero mi raggiungeranno mia madre e mio fratello. Oggi ho avuto per caso notizie di (***) io non posso non pensarla qui e quell'immaginare mi fa balzare il cuore di commozione e mi amareggia un poco i piaceri della montagna.

31 agosto 1891. — Siamo giunti ieri sera alle dieci e mezzo col treno di Ivrea-Aosta . . . . Stamane benchè avessi il viso raggrinzito come una pergamena e rosso come un gambero, con tutta le pelle bruciata e squamosa, e il naso gonfio ancora dalla tormenta sul ghiacciaio, me ne andai per Torino . . . . che vista così dopo sedici lunghissimi giorni di assenza, mi aveva un po' l'aria di una città forestiera e perciò mi riusciva gustosa e piacevole . . . .

2 settembre 1891. — È un sereno mattino d'autunno. Un azzurro un po' pallido e velato di leggieri vapori bianchi, il sole dorato e che non abbaglia, l'aria fresca, il verde polveroso. Io canto una frase appassionata che credo appartenga anch'essa al divino concerto in mi minore del Mendelssohn. Era molto tempo che non mi tornava più nella memoria: questa tenera dolcezza

di sole autunnale me l'ha ridestata sulle labbra: la canto e la godo. In essa è tutto lo stanco abbandono dell'autunno, l'impeto doloroso di lagrime amare che sale agli occhi dal cuore alla vista dei campi dispogliati, dell'orizzonte sterminato, delle campagne brulle donde traluce come un bagliore d'infinito, la rassegnazione severa alla tristezza dell'oggi, il rimpianto pieno di spasimo, di dolcezza dei dolci anni perduti. Non mai la grave malinconia dell'autunno ebbe più alata trascrizione poetica . . . .

La città mi ripossiede. Fra pochi giorni appena più mi ricorderò i luoghi che ho visto, gli atti materiali che vi ho compiuto. Il profumo, l'alito inebriante della natura vergine, l'entusiasmo più puro, la segreta gioia dell'anima finalmente aperta ad un mondo degno del suo alto desiderare, saranno scomparsi. Seguiranno nell'oblio gli altri entusiasmi, gli altri profumi, le altre gioie, fondendosi in un solo senso di rimpianto per le cose morte, per le gioie godute, per gli entusiasmi sfreddati, in quel sottile senso di amarezza che è come il lievito delle gioie future.

10 settembre 1891. — . . . È una triste giornata autunnale oggi. Dopo i calori estivi dei giorni scorsi io l'ho cara. È nuvolo e grigio livido e l'aria è fredda e agitata . . . . In quest'ala di vento freddo che scende dalle montagne annuvolate e invade le vie cittadine è l'epicedio della bella stagione. Si sente in ogni cosa, nel cielo,

nell'aria, nelle vesti, l'inverno imminente. Avremo ancora giornate serene, ma il sole avrà quel pallore dorato che colora e non abbaglia, blandisce e non scalda: l'estate è morta, ben morta. Oh non è ieri che si lasciarono i soprabiti, e gli ippocastani di Piazza d'Armi sgemmavano violentemente dai bocci verdi? La fugacità del tempo e il rimpianto che ne segue paiono cose volgari finchè s'è ragazzi e adolescenti, ma ora! Quante volte, allegri e malinconici, studiosi e scioperati, ci sorprendiamo a desiderare sospirando che questo tempo non fugga così rapido, che queste brevi ore di giovinezza non ci siano rapite così presto irrevocabilmente! Allora tutti i miei pensieri, tutte le potenze della mia anima angustiata si rifugiano nella poesia. Essa non morrà, porterà traverso gli anni una parte di me stesso, la migliore. Essa sola può rendermi dolci questi anni spogli di amore, deserti di gentilezza, avvelenati da segrete torture. Ho sofferto tanto per essa, ma mi rimerita ad usura anche solo per l'intimo compiacimento che mi si effonde per le vene quando, in questa solitudine morale, in questo oblio dell'amore, in questo scetticismo della gloria, in questo disgusto del prossimo io mi ripeto a mezza voce i miei versi e mi commuovo come un estraneo alle immagini care che essi mi destano nella mente, essi che sono una mia voce lontana, il mio cuore d'un tempo.

Torino, 12 settembre 1891. — Non ti dico nulla della laurea di Chevalley perchè mi pare di aver com-

preso che ti scrisse prima di partire . . . . Siamo rimasti intesi di fare una gita archeologico-fotografica a Salùzzo nella seconda quindicina di settembre e aspetto, che ne fissi la data lui, ciò che non sarà tanto presto. . . . e per parte mia ho ancora uno spaventoso arretrato fotografico da liquidare. Questo stok di fotografie alpine mi ha appunto occupato assai, sebbene a malincuore in questi giorni . . . .

A proposito di poesia, hai visto che il Carducci spifferà un'ode su Carlo Emanuele e la Bicocca? Quel Car ducci perde la testa. Pazienza per la regina che ne è ben degna, come ho potuto convincermi nelle nostre interviste di Gressoney, ma per Carlo Emanuele che al postutto era un cattivo poeta. Surra mi diceva stamane che quei buontemponi dell' « O di Giotto » gli hanno fatto una gustosissima parodia anticipata.

L'ho visto stamattina Surra. L'ho trovato seduto al piano, che gli ho fatto strimpellare anche per mio uso ricercando le note della gavotta del Lulli, per farmela scrivere. Come rimpiango di non saper suonare! Io, nuovo ai tasti, trovavo a orecchio le note quanto e anche più presto di lui. Abbiamo sciupato quelle soavi note, sbocconcellando le frasi miserevolmente. Io non dissi nulla, ma quell'aria, quei tasti mi facevano pensare a lei, mi pareva di vedere le sue sottili manine nivee guizzare per la tastiera, destando quella vecchia musica arcaica indegna nella sua spiritualità mesta del suo tempo materiato e corrotto. E veramente era un'indecenza suonarla dinanzi alle pagine aperte della *vie des dames ga-*

lantes del Brantôme che l'amico legge per lo stile, non senza ispirarsene per comporre sonetti, sempre tecnicamente franchi ed equilibrati quanto poco lirici nella sostanza, secondo il mio poco umile avviso. M'ha fatto una gran lettura dei suoi ultimi versi nitidamente scritti quasi di getto in quadernetti numerati. Io gli ho lodato la tecnica, che è di tale che non è novizio, ma assai poco la sostanza, che dà sempre un tuffo finale o nel burlesco o nello sguaiato. Siamo agli antipodi in fatto di ideali poetici e ci comprenderemo e ci loderemo sempre poco a vicenda, quantunque di lodi sia stato più liberale egli a me che io a lui. Ma quel Brantôme mi ha dato la chiave. Altro che preferire le *madame alle tote*. Del resto io sono una mala lingua. Servo la messa agli amici e non dico che lotte, che contrasti mi costi il rimanere fedele a quell'idealità che vorrei guidasse la mia arte e la mia vita, e quanti strappi e tradimenti io faccio pure, almeno nel pensiero, alla mia unica fede.

Ma queste sono le miserie segrete degli autori e non è bene parlarne. Si notava appunto stamane con Surra come l'individualità artistica sia, in barba a Sbarbaro, talvolta visibilmente indipendente dall'individualità morale. Per mio conto ricordo di aver fatto dei versi sinceri d'una raffinata idealità in momenti di materialità prepotente. Se lo dicessi, mi direbbero ipocrita, e avrebbero torto. La concezione artistica è un processo misterioso anche per chi ne è parte principale.

Io intanto produco poco o nulla. Partiti te e Chevalley per la campagna e mio fratello di nuovo per Vero-

na ho passato tristi molti giorni per i soliti mali. Ora mio fratello è tornato dopo aver fatto una scappata di mezza giornata a Venezia di cui è entusiasta, e della quale non rifinisce di celebrarmi la vivacità pittorica assai più gustosa a suo avviso della bellezza architettonica. Vuoi credere? Con questi incitamenti fraterni se domani mi ci volessero portare non ci andrei. Io non so che mi abbiano fatto le arti figurative, per cui ho spasimato tanto, ma il fatto è che io le odio ora cordialmente, e di statue e di musei, di chiese e di quadri non me ne importa un fico e non farei due ore di ferrovia volentieri per essi, mentre pochi mesi sono ne avrei fatto decine a piedi. Bisogna vederne di tutti i colori e questa è di color oscuro. Spiegala tu, se ti piace. Io amo ora più soltanto la poesia, assai più che pel passato, sebbene non mi abbia dato un soldo di profitto o un'ora di più di conforto: senza ragione, così, ciecamente. Ciò che non m'impedisce di lasciar là incompiute poesie cominciate da tempo e che mi strugge il cuore di lasciar andare in malora. È il tempo che congiura ai miei danni, come si dice, e fa un settembre caldo da disgradarne l'agosto. Giorni fa erano certi tempi nuvolosi e freddi che m'avevano rimesso di vena. Quel sole debole e dorato e avvolto tra i vapori, rossastro al tramonto mi risvegliava ad una tacita gioia col fascino della mestizia autunnale, che è, per me, qualche cosa di sacro e che non vedo mai comparire nel cielo senza una segreta reverenza. Le vie si affollavano di gente di ritorno dai bagni e dalle montagne, avevano un aspetto quasi invernale. Ora è tutto

svanito. Il solleone impera e scaccia i miei sogni. Io cocciuto non mi do per vinto e risveglio lo stormo addormentato delle mie nenie autunnali. La berceuse di Simon, il concerto di Mendelssohn, la gavotta del Lulli, la dance des Sylphes del Berlioz, l'idillio di Siegfried nella foresta e mi veggo sorgere dentro il pensiero profondo non il sacro Reno e le torri e i clivi e i vigneti in fiore di miss Violet, ma i prati verdi della *mia* vigna e le nebbie autunnali e lo strido dei tordi e le rugiade argentine e le miti notti lunari delle campagne della mia fanciullezza e della mia adolescenza, memorie che io non avrei mai creduto avessero colla mia dissuetudine da quei luoghi, a diventare così care e circonfuse di poesia. Tu che ci vivi frammezzo, non puoi credere di che raffinato amore io amo la campagna, che per trentatrè ragioni non mi ospita più, come periodicamente un tempo. La vedo così poetizzata che certamente non è tale che nel mio pensiero, ma sento pure che è abbastanza dolce perchè io la rimpianga a ragione. Surra mi ha letto stamane un sonetto dove inneggia al « natio borgo » ed ai « cavai » che pascolano nelle alte erbe e non dimentica le anitre e « l'altro pollame ». Io non ho di queste tenerezze agricole, e non scriverò mai di tali sonetti, ma amo la terra, i prati, le siepi come amerei dei libri amici, se ne avessi ancora. Tutte quelle forme immutate al nostro sguardo mutato, al nostro cuore freddato, mi inducono più facilmente alla riflessione che non le prediche di un moralista. L'eterna gioventù della natura mi atterrisce: le nostre persone sono troppo pale-

semente fugaci tra le sue forme sempre rinascenti. Quando dai prati dove corro o mi sdraio sento le voci fanciullesche di certe bambine che si rincorrono in una villa contigua al di sotto, non posso non pensare alla loro madre, una bella signora morta giovanissima, che aveva bei capelli neri, una svelta persona di giovinetta. Io mi ricordo che da ragazzo la guardavo con certo rispetto poi che la sentivo chiamare contessa e ricordo di aver provato un dolore grave alla sua morte; e sempre nelle notti di luna, quando mi affaccio alla finestra della vecchia stanza dei miei avi e respiro la frescura e guardo le macchie immote dei noci e delle quarcie nel candore lunare e le ombre leggiere che gli alberelli stampano sui prati riarsi, e quell'aia bianca come un lago d'argento, penso a quella giovine vita scomparsa. Queste giovini morti femminili inducono un doloroso stupore. Anche pochi giorni sono è morta una ragazza che ho conosciuto da molti anni: è morta sposa da poco, ricca e giovanissima. Scomparire così in modo fulmineo, nel fiore della gioventù, mi dà da pensare. Forse è perciò che attendo con amore a questa poesia, che se non è menzognera, promette di preservarci dall'oblio comune. Il *non omnes moriar* di Orazio mi ronza spesso negli orecchi: più come un incitamento che come una promessa.

Questa lettera è già lunga e dà nel lacrimoso. Meglio strozzarla subito.

22 settembre 1891. — La pioggia di ieri ha cacciato l'estate dal cielo. È un mattino nitido, perlato: l'aria viva e frizzante. Sul Po stagna una massa di nebbia bianca, opaca che vela la collina e splende lucida nel sole . . . . L'autunno, il dolce tempo, intenerisce della sua languida delicatezza gli aspetti delle cose. È una visione dolce che diffonde un balsamo sottile nel mio cuore angustiato, mi riempie l'anima di una malinconia dolce col pensiero delle cose morte. Il sole è ancor ben lucido, il cielo ben azzurro, ma quest'aria rada e trasparente che avvicina le cose lontane agli occhi e le memorie alla mente, cinge di un invisibile velo immateriale la serena visione, spiritualizza la natura. L'ilare festa dei colori e delle forme è ora temperata d'una austera dolcezza che pare preannunziare la loro prossima fine. Mai non potrebbe ora il senso allettarmi a materiali godimenti, nè un pensiero impuro signoreggiarmi mio malgrado. Io mi sento forte di quella fortezza che non viene che dalla coscienza del dolore, e puro di una purità che è meno mia che non dell'aria sottile che mi vivifica i polmoni e desta sulle mie membra brividi di freddo. Ora io ho l'animo aperto alle cose buone, ai pensieri pietosi. Nè meno sento ardore di amare: io vorrei rifugiarmi con riverenza fra le care memorie e rivivere un istante coi trapassati. Ben vi si conviene questo nitido sole che non scalda, quest'azzurro tenero, queste forme che paiono piuttosto la poetica visione della realtà lontana, che non la realtà stessa presente. I visi noti sorridono spontanei agli occhi della mente e le dolci persone sorgono dalla purezza virginale

dalle tombe precoci. Senza sforzo il passato ci rivive nel pensiero e l'anima vi si lancia incontro con impeto, come ad arrestarne la fugace visione. Le lagrime velano la torbida pupilla e il cuore annega in una dolcezza grave. Tenue tributo alle anime che mi furono care, questo che io pago ogni anno, percosso dalla severa dolcezza dell'autunno. Nessuna parola è da tanto da fermare questa tenera commozione, questo struggimento di lagrime amare e pure dolci poi che mi riportano col pensiero a sacre memorie troppo spesso obliate. Io canto, e aspiro nella musica il profumo delle cose morte, ascolto la voce grave di pianto che raccoglie nella sua aerea indeterminatezza tutti i segreti rimpianti della mia anima, mi vedo sorgere nel pensiero forme che io cercherei invano di evocare altrimenti, cieli, boschi, tramonti lontani, altri autunni, altri mattini di settembre, altre dolcezze, altri pianti. Il vento agita i fiori sul balcone, affatica i piccoli steli. Io appoggio la fronte alle mani fredde, e rabbrividendo guardo con gli occhi gravi questa inenarrabile tenerezza di cielo, questa dolcezza languente che piove dall'alto in noi a purificarne d'ogni bassezza. Io mi credei, non è molto, che le mie materiali sofferenze avessero avuto termine. Nuovi mali mi accasciano e minacciano le mie fibre appena rimesse da lunghi tormenti. Chissà che cosa mi serba l'avvenire.

23 settembre 1891. — Incontrai Surra sul viale dei platani e lo accompagnai per Torino. Si faceva buio. Per

le vie i fanali erano già accesi e v'era una folla, un fervore di vita, un brusio confuso ed immenso che mi parve d'esser di botto trasportato ai crepuscoli invernali. Mi parve anzi, parlando con lui di cose letterarie, di ritornare molti anni a dietro, d'essere ancora ragazzo quando al suo ritorno in città nell'autunno, si facevano chiacchierate interminabili per le vie affollate nella rientrata cittadina. Io non posso più acconciarmi ad occuparmi sempre di questo o di quell'autore, a vagliare le osservazioni che un critico ha fatto al tale libro e che il tal altro critico ha confutato. Con questo metodo di studi si diventerà eruditi, ma non si creerà mai nulla di nuovo. Io ho da lungo tempo preso a odiare i libri che furono un tempo il mio grande, il mio solo ardentissimo amore, e me ne trovo bene e non muterei la mia ignoranza colla più sconfinata sapienza. Per lo studio delle anime, per la concezione poetica i libri sono assai poco quando non nuociono. Non è estraneo a tale nostro scetticismo fraterno per i libri e per la scienza, la nostra origine borghese ma non plebea. I soli, a parer mio, che abbiano enunciato idee nuove nel campo dell'arte furono o nobili o di famiglie borghesi già strigliate dalla selezione. Gli ingegni usciti dal popolo e più quelli provenienti dalla campagna, non avendo in famiglia tradizioni di cultura, sul punto di rompere colla professione dei loro padri per seguire gli studi, si sentono come nuovi e perduti nel mondo. Necessariamente solitari e lontani dalla società colta e raffinata, non hanno altro modo di conoscere il mondo che di studiarlo nei libri. Vi si im-

mergono, e l'allettamento del nuovo e la vanità del sapere non lasciano loro riposo prima che abbiano spolverato e letto tutto ciò che prima di loro è stato detto o pensato. Così, spesso, ingegni perspiqui non ardiscono pensare col loro capo prima di aver sciolto il loro voto di interrogare le venerabili ombre dei trapassati. Come per Wagner, la pergamena diventa il loro sommo bene e i campi e la folla vengono loro facilmente a noia. Non vedono più la vita che li attornia se non riflessa nei libri. La vanità del sapere e la forza di resistenza allo studio, che generalmente accompagna le nature vergini, valgono a incatenarli sempre più indissolubilmente alla parola scritta. Il nero sul bianco è per essi più dolce di un sole di settembre su un bosco di quercie arrugginite, di un'alba pura su di un ghiacciaio immacolato. L'ignoranza della vita vera li salva dal dubitare di ciò che leggono. Non dubitano menomamente di essere sulla via vera, e il solo tormento è l'incertezza di non poter abbracciare tutta la sapienza stampata. Professori, la necessità di infondere altrui la propria scienza, gli trascina inconsciamente a credere nelle proprie parole come nel Vangelo. La realtà diventa una cosa bassa. L'astrazione, nobile ginnastica dell'intelligenza, regna sovrana e le cose vive diventan ombre. I grandi scienziati sono tali. Solo la cecità della luce discretiva, come direbbe Dante, poteva sottometterli a tale intenso studio da farli dotti. Essi sono sapienti e non mai furono uomini.

Ma chi nasce da famiglia nobile e sente su di sè il peso di una tradizione, chi ha nelle vicende antiche della

propria famiglia un esempio della caducità delle cose e della immutabilità fondamentale delle leggi umane, difficilmente abbocca all'amo della scienza scritta e certo non vi si getta mai coll'ardore delle nature nuove che vi vedono entro la sapienza e la giustizia, la verità e la salute. Più facilmente è indotto dalla raffinatezza della propria sensibilità nervosa a giudicare cose ed uomini colla propria testa, con quel buon senso e quella superiorità calma di giudizio che pare affinarsi come 'l sangue e le forme estetiche e la gentilezza dei modi colla selezione e coll'opera dell'ambiente per un lungo corso d'anni. Da ciò proviene che i poeti più gustosi ed originali furono di famiglie nobili. Il Leopardi, lo Shelley, il Manzoni, il Byron, il Foscolo, il Musset, il Lamartine, lo Swiburne, mentre i grandi scienziati, i grandi studiosi, i grandi lavoratori furono in massima parte figli di contadini o di umili artieri. Io non disprezzo lo studio. So per prova come elevi la mente e di che pure gioie sia fonte. Ma amo assai di più la natura e di tanto più l'amo quanto la vedo negletta e incompresa, quanto vedo questa innaturale astrazione da essa: quando vedo preferire ad un soggetto vivo la fotografia o la descrizione.

27 settembre 1891. — Siamo ritornati or ora papà, mamma ed io dalla vigna dove abbiamo passato la giornata . . . . Io me ne andai soletto giù pel viale dei gelsi, la mia favorita passeggiata di un tempo . . . . Il cielo

era tutto grigio uniforme, una landa sconsolata di nubi: soltanto alle spalle sul colle rideva un tenue lembo di azzurro pallido e languido come un sorriso fuggente dinanzi alla tristezza invadente dei giorni torbidi. L'aria, i salci, le siepi, i filari, le quercie erano immoti nell'oppressura del cielo basso. Una pace di morte. Nell'aria grave giungevano attenuate risa, voci tranquille dalle ville attorno sui poggi. Io le ascoltavo e mi veniva una pietà profonda di quell'allegria inconscia del gran dolore diffuso pel cielo come se dovesse improvvisamente annegare nel pianto. Io no, non ero triste. Era ben quello il mio tempo, la tristezza autunnale sospirata tanti mesi in segreto dinanzi a le floride aurore della primavera, ai nitidi mattini di maggio. Io sciogliEvo il voto, e puro d'ogni ribollimento del senso, evocavo ora la sua dolce persona e me la rappresentavo alta e florida al mio fianco, stretta al mio braccio per quei viali deserti ove le foglie crepitavano dolorosamente al mio passo leggiero e titubante, quasi io camminassi sulle spoglie delle mie speranze disseccate. Nell'aria era tanta stanca dolcezza! una austera tenerezza quasi dolorosa. Ella avrebbe certo amato quel luogo, l'ora, quei foschi alberi muti, quel cielo sconsolato. La sua mesta bellezza si unisce sempre spontaneamente nel mio pensiero alla bellezza autunnale. Per le sue forme delicate, per la sua molle persona, per il pallido volto chinato in atto di mite languore, per i dolcissimi occhi gravi, la vaporosa spiritualità del settembre è più adatta d'ogni altro tempo. Il sole debole che traspare a tratti fra le nebbie e getta un pallido rag-

gio a la campagna irrigidita è come il mesto sorriso dei suoi occhi lenti e profondi.

Torino, 29 settembre 1891. — Abbiamo sparlato di te a tutto andare giovedì scorso con Chevalley a Saluzzo. Perchè abbiamo fatto una scampagnata nominalmente archeologica, apparentemente fotografica, ma in fondo una pura « *partia a ciancie* » da Savigliano a Saluzzo, da Saluzzo a Verzuolo e viceversa . . . . Puoi immaginare se mi sono divertito a passare un'intera giornata coll'ottimo Chevalley e non ho bisogno di scriverti su che argomenti si siano aggirati i nostri discorsi. È stata un'insalata di cappellini e di gonnelle, di occhi azzurri e di neri, di capelli bruni, biondi e castani così che abbiamo appena guardato a scappa e fuggi le antichità facendo assai poche fotografie . . . . Chevalley sta d'incanto, un bel faccione rosato che farà commettere Dio sa quanti peccati di desiderio alle sue numerose vicine di villeggiatura. Sempre in giro per il circondario: oggi a portare a spasso un gruppo di signorine affidate alle sue cure paterne, domani a giocare il croquet con altre signorine, dopo domani a caccia; non è stato molto in riposo da che ha preso la laurea . . . . Da poi che ha incontrato una signorina non bella, ma al solito, simpaticissima, che è appassionata per la statuaria, quasi vede più di buon occhio le mie tendenze plastiche. Gli ho spedito appunto ieri una fotografia della Vittoria alata di Brescia. Domenica scorsa sono stato in collina ed ho goduto la dol-

cezza mesta di una vaporosa giornata autunnale, il silenzio, la pace di morte della campagna sonnolenta sotto il cielo grigio, e poi, sul tramonto gli sprazzi di sole dorato sui vigneti rossicci, i lontani ceruli, la serenità appassionata del settembre, le forme che amo più nella natura e che aspetto e cerco ansiosamente ogni anno. Ho cominciato dei versi con slancio rimettendone il compimento al domani, ma giunto in città non ho più ritrovato la vena e immestii di ciò maledettamente. Per giunta è un tempo ventoso che mi mantiene un continuo mal di capo; passo il mio tempo poco piacevolmente, senza desideri, senza speranze, senza scopo, sempre più incerto di tutto e di tutti . . . . Mi manca ogni incitamento allo studio. Questa salute capricciosa che un po' di vento basta a metter in forse non mi lascia far alcun disegno per l'avvenire. Chissà come andranno le cose! Spero poco di bene e temo che mi aspettino prove dure e maggiori dolori. Basta, è meglio non pensarci. Lunedì vedrò Chevalley di passaggio per Torino e diretto a Aix les Bains. La sua compagnia mi darà qualche ora di spensieratezza, poi riprenderò il mio ozio malinconico, le solite tediose passeggiate finchè ritorni l'inverno e qualche testolina languida mi dia l'illusione di vivere e mi faccia scrivere qualche altro centinaio di versi più o meno stupidi di quelli che scrivo adesso, perchè io poi dimentichi, mi annoi, soffra e mi accorga infine d'aver un anno di più sulle spalle. Com'è stupido questo vegetare che chiamano vita. Io mi indispettisco se penso alla ridicolaggine di tutte le nostre azioni e per non essere ridicolo a me stesso,

non faccio più nulla. Solito risultato. L'equanimità e l'elevatezza del giudizio conducono a non aver nessuna idea, a non più distinguere il bene dal male, a non più godere della gioia e a sfatare la speranza. Se non fosse di questa scellerata poesia che tutti detestano come inutile, ci sarebbe da darsi al diavolo.

2 ottobre 1891. — Piove. Da due giorni il cielo grigio, basso gravava sugli occhi e sulla mente come un tetto di piombo, e l'afa mozzava il respiro. Ecco la pioggia di S. Michele. È una giornata mestissima; il cielo cupo, livido, l'aria fosca, una sonnolenza diffusa che accascia. Io ho terminato di leggere i « Miei Ricordi » del d'Azeglio.

Quanti anni che m'era straniero quel libro già così assiduo compagno della mia fanciullezza? Non so, certo molti. Tanto che nella lontananza l'avevo idealizzato nella mia mente ed al primo abbordarlo quello stile spezzato, duro, faragginoso mi fu assai ostico ad ingollare. Ma le piacevolezze narrative della sua dimora in Roma mi abbonacciarono, e l'ammirazione per quel carattere saldo e fiero m'indusse a perdonare l'ingenuità del moralista e la superficialità del sociologo e del politico. Era un gran galantuomo e un gran carattere e quando io penso a lui, a Cesare Balbo e a Vittorio Alfieri, io insuperbisco d'esser piemontese e mi confermo sempre più nella mia vecchia idea che i piemontesi potrebbero essere i migliori uomini di stato italiani essendo, in generale,

onesti, prudenti, freddi e saldi nelle convinzioni, nemici delle lustre e della rettorica che è la peste di tutti gli italiani dei paesi meridionali. Un tempo, ragazzo, io mi vergognavo quasi d'esser piemontese, di appartenere ad una schiatta che non aveva mai avuto fioritura artistica di nessun genere. Le floride glorie delle altre provincie italiane mi abbagliavano come gli specchietti le allodole. Ora quasi me ne rallegro. Artisti, no, i piemontesi lo saranno difficilmente, ma uomini di stato sì, e ce n'è bisogno. Io ho molta simpatia per l'aristocrazia piemontese che riassume in se stessa spiccate le caratteristiche della razza. Vedo che essa ha fatto molto del bene e credo ne potrebbe fare ancora se non andasse a rotoli finanziariamente come ne è ora il caso. Mi è caro scrivere queste parole in un tempo nel quale tutti o per pietà o per imbecillità o per paura si accordano nel lisciare ed esaltare le plebi che colla forza brutale degli esseri rozzi si scagliano contro le classi più agiate o più colte come contro a tiranni. E a quali riflessioni mi inducono queste pagine, fedeli interpreti di quegli animi nell'incertezza della riscossa nazionale! Quella fu una rivoluzione tutta ideale di un popolo inebriato dall'idea della Libertà; la rivoluzione odierna socialistica non è che l'estrinsecazione di puri interessi materiali e come tale volgare e brutale nelle sue manifestazioni, immorale nelle sue tendenze internazionalistiche, ingiusta per l'odio seminato a larga mano contro le classi più raffinate che son pure passate a loro tempo per la trafila delle umili condizioni. Se Massimo D'Azeglio così rigido nell'equanimità del suo ani-

mo retto da odiare la nobiltà pei privilegi che godeva, se Cesare Balbo, se Vittorio Alfieri demolitore di tiranni e esaltatore di libertà vedessero questa gazzarra odierna di turbe che irridono la gentilezza, che odiano il sapere e l'arte come lusso dei ricchi, che non anelano se non alla prepotente conquista dei beni altrui, certo sarebbero singolarmente intiepiditi nel loro liberalismo, nè più avrebbero quella fanciullesca fiducia nell'efficacia educatrice delle scuole e dei governi liberali. Se v'è cosa che mi dia noia in questi grandi caratteri è la sommessione verso i preti, naturale nella nobiltà piemontese. Questa debolezza di spirito toglie ad essi l'aureola che cinge le fronti degli eroi popolari, del Mazzini e del Garibaldi che nella libertà fantasiosa delle menti non gravate dalla tradizione famigliare, necessariamente conservatrice, videro poeticamente e più in là nel futuro.

Ma dalla gioventù del D'Azeglio a noi quante altre illusioni sono cadute, quanti errori svelati, quante speranze sfrondate! Chi crederebbe oggi ancora nell'efficacia della scuola predicata per vent'anni come la panacea di tutti i mali sociali? La riconoscenza che i benefattori del popolo si ripromettevano si è mutata in odio, e la prosperità a loro dovuta in baldanza prepotente intesa ai loro danni. Chi non sorride alla inconseguenza sua di ammirare la fortezza d'animo dei romani per combatterne poi la smania conquistatrice e le atrocità guerresche che ne sono l'inevitabile corollario? È stato un tempo che gli animi retti si illusero di poter educare il popolo alla stregua della morale, pur senza rinnegare i fatti sto-

rici che ne sono la più aperta negazione. Il D'Azeglio non vuol detto grande Napoleone e gli preferirebbe un economista, un maestro, un uomo utile all'umanità. Chi oggi si sentirebbe di pesare questa utilità? Egli professa disprezzo per le opere artistiche che non hanno intendimenti morali e patriottici, ma non s'era accorto che le opere più sublimi dell'ingegno umano furono sempre antipolitiche e indirettamente immorali. Io mi commuovo al calore ingenuo della sua fede, al suo spasimo di creare una patria forte e operosa, ma tutti i suoi argomenti cadono dinanzi al semplice esame del mio occhio critico. Io non nego la sterilità delle mie critiche, ma non posso ingannare me stesso per addolcirmi la via. Il mondo è un'inconseguenza sola e soltanto gli spiriti mediocri possono sinceramente illudersi d'aver trovato il modo di indirizzare rettamente le opere umane. Come posso io appassionato per l'arte accalorarmi ai vostri ardori, quando so che l'arte non fiorisce che nelle età inattive e oziose e prossime alla decadenza politica? Posso io credere che la prosperità laboriosa debba essere l'unico bene di un popolo, quando io dovrei sacrificare tutti i miei più dolci convincimenti, rinnegare la mia mente, l'arte, l'ideale che sorvola sulla razza e sui secoli? La fede non è che pei mediocri. L'Alfieri tanto più superiore al D'Azeglio per ingegno, dopo aver ammazzato tanti tiranni e aborrita la tirannide, finì per confessare che di tutti i rivolgimenti dei popoli non gliene importava nulla e che un bel verso aveva ben più valore. E aveva ragione. Dolorosa ragione, ma ragione.

La prosperità, il progresso di una nazione, comunque orpellati di amor patrio, di onore sono la sintesi della prosperità, dei progressi individuali, ed io allora penso alla parola dell'Ecclesiaste così amara nella sua incrollabile verità. Tutte le fatiche dell'uomo sono per la bocca, ma l'anima di lui non si sazierà.

Io non nego la sterilità delle mie dottrine: ferito dal dubbio, io mi sono rifugiato nello scanno neutrale di un giudice e amo di rilevare con malinconica acutezza le immense inconseguenze della vita del mondo. Io non potrei abbassare la mia mente e non scorgerle; non sono naturalmente indotto a rallegrarmene con quella voluttà di reazione dei primi pessimisti intesi a sfatare le credenze cieche. L'esame acuto e spassionato dei fatti umani porta fatalmente ad un amaro scetticismo riguardo all'applicazione delle regole della morale alle leggi fisiche che li governano. Questo è risultato così poco nuovo, che gli uomini trovarono necessario inventare un mondo futuro dedito a risarcire le ingiustizie di questo. Le migliori qualità sono fisicamente legate con altre riprovevoli, l'arte, la sublimazione dell'intelligenza umana, è sempre nociva allo sviluppo dei popoli, e fonte indiretta di immoralità, la ragione, questo dono degli dei, porta fatalmente a rinnegarli, nella lotta per la vita non è il buono che trionfa ma il più abile, la forza non può esimersi dalla prepotenza e la forza morale dall'egoismo. I popoli forti non furono pietosi, ma atroci. La grandezza che abbaglia i posteri non si conquista senza sangue innocente. La pietà e la forza, l'energia e la bontà, l'amor

patrio e la fratellanza sono inconciliabili e lo saranno sempre. Beati coloro che non lo scorgono e sperano di riunirle. Io non posso acciecarmi.

5 ottobre 1891. — La nebbia stagna per le vie e avvolge la città in un velo invernale. Vela le colline, nasconde affatto le montagne, sfuma le case e le persone in un crepuscolo grigio, tetro. Il vento freddo sibila nelle fessure, scrolla le foglie e affatica gli steli dei fiori sul balcone: l'inverno è alle porte. Io saluto con gioia la nebbia, la tristezza del giorno dubbioso, questo brivido, quest'ala di vento freddo che mi irrigidisce le mani. Appoggio le mani fredde alla fronte e rivedo quell'ottobre lontano, i mattini torbidi e nebbiosi, la serenità leggera e diffusa dell'autunno indugiante per il cielo, ricostruisco in mente qual era questa stanza ch'era la sua, il disordine delle sue cose sparse alla rinfusa sul letto, sui mobili, sui bauli e quel profumo acuto e voluttuoso ond'erano impregnate le sue cose, i suoi libri, che esalava la sua sottile persona elegante d'una eleganza straniera più svelta, delicata della nostra. Che tumulto, che vertigine mi invadeva la mente al trovarmi in quell'intimità cara, agognata lungamente, al respirare quell'alito inebriante di gioventù, di eleganza raffinata così nuova nella mia vita meschina e solitaria. Ieri sera, nella commozione profonda d'un malinconico tramonto d'ottobre, in quel precoce cadere delle ombre sulle cose e sui cuori, ho ripreso

i versi che avevo incominciato per lei [1]. Stanotte, stamattina ancora li ho proseguiti e sono pur tuttavia lontani dall'idea, da quel fantasma poetico che m'è rimasto nell'anima dopo quattro anni.

Io non conosco arte più lenta di quella dei versi. Bisogna sacrificarvi le giornate intere, ogni altro pensiero, ogni altro desiderio, ogni altro disegno. Ed io con tutte le mie cose incompiute penso seriamente ad abbandonare la poesia e a cercarmi un impiego, una professione, qualche cosa che mi sollevi da questa vergogna di dover essere nell'avvenire a carico altrui. La posterità non mi dà il pranzo. E io so pure che, toltimi questi ozi, è finita per la poesia: io non potrò più pensare un verso: mi sarà tolto l'unico conforto dei miei segreti tormenti.

14 ottobre 1891. — Ho mai sentito più teneramente la dolcezza dell'autunno? Non so, ma questi splendori di sole pallido e tepido, questa nitida serenità del pomeriggio, quelle limpide nubi natanti laggiù sulla collina che arrossa lentamente corrosa dalle lunghe pioggie dei giorni scorsi, mi commuovono quasi fino alle lagrime. Com'è sereno questo morire della natura! Il sole è così dolce e tepido che godo di questo suo raggio che mi avvolge il capo in un bagliore diffuso e scalda lene le gote. Respiro a pieni polmoni la poesia dell'autunno, la più dolce dopo quella dell'amore, dell'autunno che è il tempo della mia sublimazione intellettuale, della piena co-

(1) La cugina Victoria.

scienza di me stesso, che sarebbe per me il tempo dell'amore se io avessi ad amare.

Ieri sera, dopo molte titubanze, con Ettore ho messo il discorso sui miei casi. Ho bisogno di cercarmi uno stato, di togliermi da quest'ozio ch'è la vita della mia poesia, ma forse la morte mia. Abbiamo ragionato poco, colle voci tremanti, trattenendo a stento le lagrime. Si è concluso che l'unica via che mi si presenti è di studiare quest'anno per prender la licenza liceale e di studiare poi lettere all'Università. Non mi rimane altra via se già non voglio cercarmi un impiego purchessia subito, ciò che mi fa orrore. Di ritornare agli studi di ingegnere non mi basterebbe la salute, anche se non ne sentissi una ripugnanza invincibile. Tanti pianti, tanti spasimi per divincolarmene per poi ritornarvi! Ma quella decisione improvvisa, quel pensiero di abbandonare la mia solitaria vita intieramente votata alla poesia, di dover piegare la mia povera salute appena appena ristabilita a prezzo di infinite cure e di cinque anni di riposo alle fatiche di una scuola inferiore; di annebbiare la mia sicura visione poetica colle aridezze delle grammatiche; di abbandonare quella poesia che è l'unica consolatrice dei miei tormenti, tormento essa stessa, ma bisogno imprescindibile della mia esistenza, di dover tralasciare, interrompere per sempre tante cose incominciate, tanti cari disegni lungamente accarezzati nella mia intima mente, mi ha abbattuto d'un colpo quella poca baldanza che mi sosteneva da qualche tempo, mi ha messo un brivido addosso di oscuro terrore per un avvenire troppo crudele per me, un

orgasmo non più provato da tempo. Non potevo dormire iersera e mi voltolavo pel letto chiedendomi s'era proprio vero che io avrei detto addio a quel caro mondo delle mie idee che mi ha accompagnato in cinque lunghi anni di sofferenza, alla poesia, alla natura; rimormoravo inconsciamente fra me miei versi, quasi a supplicarmi di non sacrificare tutto al bisogno. Poi mi addormentai. Io penso che se leggessi ora di un poeta di un'età passata, che cosciente del proprio ingegno e saldo nella propria via, l'abbandona per blandire il suo amor proprio con uno straccio di laurea, per cercare alla sua vita un guadagno dignitoso, io sorriderei amaramente e lo terrei per rimbambito, così esiziale io ritengo ogni scuola, ogni laurea, ogni professione alla concezione poetica. Eppure io compio cosciente questo sacrifizio. E confesso che se è il bisogno materiale che mi vi stringe, io non vedo mal volentieri di poter vantare fra la gente beffarda un titolo, sia pure quello ridicolo di dottore. Così diversa è la vita nella realtà da quella che i libri ci rappresentano campata sullo sfondo ideale del passato. Io mi sobbarco a gravi fatiche, a spese, a cinque anni di studi che so perfettamente inutili, anzi nocivi al mio ingegno, perchè non ho cuore di divenir miserabile per la poesia.

Che ne sarà delle mie simpatie aristocratiche, delle mie tendenze estetiche, della mia bramosia di vivere e di amare? A ventun anno ripiombo negli studi puerili e nella solitudine amara che ci isterilisce la vita. È duro, nè so come ne uscirò mutato. Mi attendono fatiche ingrate e gravi per la mia salute, dolorosi sacrifizi d'amor

proprio di vedermi accomunato coi ragazzi, posposto ai fratellini dei miei antichi compagni. Soltanto, questa necessità di occuparmi di programmi, di esami, di professori, di materie, al respirar l'alito soffocante delle scuole da le quali sono uscito così intristito che in cinque anni appena giunsi a scrostarmi d'ogni sciocchezza scolastica, mi sento un gelo in cuore, un irrigidimento di tutte le facoltà che mi atterrisce. Stamane, lasciando Surra col quale avevo discorso lungamente di queste cose, mi sentii così freddo, così stanco che mi parve d'esser invecchiato in un tratto di dieci anni. Pensai passando sotto le sue finestre che se l'avessi incontrata non avrei osato di salutarla nè di guardarla. Oramai i sogni, la poesia, l'amore hanno fatto il loro tempo. Le necessità dolorose della vita mi accerchiano: io non mi ribello, chino il capo, ma mi sento mancare.

Giunsi a casa rabbrividendo sotto il bel sole del mezzogiorno; ebbi come un impetuoso furore di rabberciare in fretta tutte le poesie incompiute, di fare il mio testamento. Così incrollabilmente persuaso io sono che questa è la fine della mia poesia, che non può vivere se non in questi lunghi ozi intieramente a lei consacrati, in questa spirituale comunione colla natura, in questo puro culto della bellezza, nella indipendenza completa d'ogni scuola, d'ogni dottrina, d'ogni legge.

Questo ottobre d'una dolcezza ineffabile, sacro a me per memorie indimenticabili, io contavo passarlo ragionando coi miei morti, rievocando quel più grande dolore della mia giovinezza che, scuotendomi per sempre

la salute malferma, mi aprì per la prima volta alla fede nella mia poesia. Tre lunghi anni sono passati e molte volte io ho riletto quei versi scritti fra le lagrime più atroci che io abbia versato, in una disperazione cupa, nella certezza della morte vicina: nè mai io mi sentii di mutarvi una parola. Il dolce ricordo di lei mi tornava alla memoria ed io dicevo fra le lagrime addio a quel primo amore della mia giovinezza rotto dalla morte. Il tempo aveva attenuato il ricordo minuto di quei giorni e distratto il cuore con altre cure. Io sentivo che il filo era rotto e che quei versi rimarrebbero incompiuti per sempre. Ma quest'autunno, questo ottobre splendido come quello lontano, questi mesti splendori di sole, questa dolente serenità diffusa su la natura moribonda mi hanno riaperto violentemente le porte del passato, mi hanno ricondotto a quei giorni. Io ho rivisto la sua svelta persona languente, ho tremato alla luce dolce delle sue pupille corrose dal pianto, alla dolcezza celestiale del suo ultimo sorriso, ho palpitato, ho pianto, ho ripreso quei versi, li ho riletti fra le lagrime, ho sentito che io potevo, che avrei ancora parlato di lei più degnamente, più appassionatamente, con più disperato rimpianto e voce di lagrime e pietà della sua bellezza e della sua giovinezza uccise. E non sarà nulla, e spegnerò ogni ardore io stesso in studi fanciulleschi.

20 ottobre 1891. — Stasera ritornando dalla nostra consueta passeggiata sotto i portici di Po, ecco che in via Roma ci imbattiamo colla « marchesina di San Cappellino » che usciva allora colle amiche dall'atelier . . . . Mi vide e si ritrasse subito contegnosa nell'ombra. Ma io l'avevo già vista e di più avevo per la prima volta udito la sua voce, una dolce e sottile voce fanciullesca piena di umile dolcezza e di soavità cara . . . . Io sento al suo passare un rispetto e una tenerezza quale non m'ispirano molte leggiadre testine coronate. Ella è d'una gentilezza squisita che mi fa pensare all'Epipsychidion.

23 ottobre 1891. — . . . . Ieri guardando a caso tra i libri di un bancherottolo vedo: *Matteo Maria Boiardo. Sonetti e Canzoni.* Apro, ecco l'arme dipinta, ecco la prefazione del Panizzi, proprio la rarissima edizione di lusso dei classici italiani. La vista mi si rabbuiò, mi sentii come un'onda di sangue al capo e un sudor freddo per tutto il corpo. Ho desiderato tanto tempo quel libro, disperando di trovarlo mai! Quando a diciott'anni lo leggevo in biblioteca, era acceso di quella sua freschezza bonaria e amorosa, della soavità gustosa delle rime non scolastiche. Io l'avevo scovato per caso nei miei furori amorosi per i lirici del quattrocento. Anche oggi è quasi sconosciuto. Mi parve in quel tumulto dei sensi di rivivere un'ora della mia giovinezza. Allora lo avrei comprato per qualunque prezzo: ieri lo lasciai. Chissà che non abbia a rimpiangere in avvenire quelle quattro lire e mezza che non ho avuto cuore di spendere . . . .

26 ottobre 1891. — Ieri ha diluviato per tutta la giornata quant'era lunga .... Me ne rimasi in casa con Ettore al quale diedi a leggere i miei versi di Ceresole e l'articolo su Portovenere e lo Shelley. Ad Ettore, il mio più intimo amico, il quotidiano confidente dei miei dolori non ho fatto leggere di mio che pochissime cose. Egli soffrirebbe troppo delle mie angoscie comunque riflesse in una forma artistica. Siamo usciti a sera benchè piovesse ancora e abbiamo ragionato lungamente dei versi che gli piacevano molto e della prosa che non gli dispiacque e poi, trattivi pei capelli, della nostra solitudine grave, della mancanza di femminilità, di gentilezza, di allegria a cui ci ha condotto questa perfezione di vita austera e modesta che dovrebbe essere la nostra salute ....

30 ottobre 1891. — .... Non ho retto a privarmi del *Canzoniere del Boiardo.* L'ho comperato ed ho qui il prezioso volume logoro, ma ancor sopportabile a me che odio la polvere e l'untume dei libri come il diavolo l'acqua santa. Ecco lo stemma comitale, lo scudo rosso colla balzana d'argento in campo azzurro, ricinto dalla ghirlanda di lauro verde e sormontato dalla corona d'oro. Quante volte ho guardato cupidamente questo stemma e l'arcaismo del titolo: « poeta clarissimo », nell'esemplare della Biblioteca Nazionale! Per molto tempo è stato il mio incubo il pensiero che non lo possederei mai. Ora li ho tutti qui presso a portata degli occhi e della mano i miei schietti e freschi quattrocentisti. Il Medici, il Bo-

iardo, il Poliziano. Io me ne tengo di non leggere mai la *Gerusalemme Liberata* e di essere poco tenero dell'Ariosto. La mia tendenza è di lasciare le vie battute anche se buone, figurarsi poi quando son cattive: quando il desiderio del nuovo, dello schietto, dell'ingenuo porta a scovare tesori di lirica quali ne contengono le rime del Magnifico, quelle del Poliziano e del Boiardo. La chiacchierata poesia italiana non sarebbe tale se questi tre fossero più in onore . . . .

10 novembre 1891. — . . . . Oggi tediato da quelle orride grammatiche aprii Orazio e rilessi qua e là con più scioltezza grazie a questi stupidi studi, ma presto mi venne a noia e lo sbattei via irato. Che cosa me ne importa a me di Orazio e delle sue cortigiane? Io non vivo, e questa vita di mille e novecento anni fa non vale a risarcirmi del deserto in cui vegeto. In questo tramonto di inverno io ho voglia di piangere, e lì non v'è che cinismo beffardo o indifferentismo epicureo. Io so, sono convinto da moltissimo tempo che da questi snervati latini non trarrò mai un pensiero, mai una mossa: mi sono tutti odiosi . . . . Io non credo che germogli a me nel petto torpido la selva di barbarie, perchè difficilmente v'è al mondo anima più aperta alla bellezza plastica ed alla lucidità antica del pensiero, più calda di amore intelligente per quel divino regno dell'arte che fu la Grecia antica. Ma i greci chi sa quando potrò gustarli nell'originale e intanto mi tocca indugiarmi su questi re-

tori freddi e burbanzosi. Io chino la testa sulla mano e vedo errare dinanzi agli occhi sbarrati le care forme del tempo lontano e mi sento vibrare di poesia sin nell'intime fibre e mi pare che il suo svelto corpo così intimamente perfuso di eleganze moderne, volteggi a me attorno per la stanzetta che ha abitato un tempo, anni sono, in giornate come queste, diffondendo attorno il sorriso della sua fresca gioventù gioconda [1].... Qual poesia antica regge nel pensiero dinanzi al ricordo della poesia vivente? E questa mia vita sarà sempre come ora un vano desiderare, un angoscioso tendere verso cime inaccessibili a me solo, una lotta continua fra l'oblio e l'ingegno e il cuore che si ribellano alla morte di tutte le fedi? Perchè così fatta è la mia vita che io desidero e dimentico e poi desidero di nuovo con tutta l'ardenza colla quale una implacabile potenza fantastica di oggettivazione può torturare un organismo condannato all'inazione e quindi dimentico di nuovo per risollevarmi e ricadere, ricadere e risollevarmi. Ma fino a quando? Durerà sempre questa ferrea forza d'ingegno che anni di sofferenze orribili e inenarrabili non hanno domato quando io la credevo spenta per sempre? Non è essa l'ultimo spasimo di una gioventù che si divincola fra le strette della gelida vecchiezza?

Il tramonto è così pieno di indicibile poesia: sempre quel pallor caldo che irradia tutto l'occidente e si fa poi tutto di un roseo di viola palpitante di languore appassionato, dolce come l'alito di una bocca femminile. Io

(1) La cugina Victoria.

non ho cuore di studiare. Studierò domani quando un senso qualunque d'indifferenza scacci queste malinconie dolorose. Stasera voglio star qui alla luce fioca che il crepuscolo mi piove traverso i vetri, fra i miei cari libri, nel silenzio grave della mia cameretta a cui il frastuono della città giunge dal basso come un ronzio confuso pieno di mistero . . . .

12 novembre 1891. — . . . . Mi fa pensare a tante dimenticate fantasie della mia adolescenza questa uggiosa pioggia autunnale. Quando allo scorgere una testina intenta al lavoro, laggiù dietro i vetri, appena apparente sotto le tendine rialzate nel buio della stanza, io mi sentivo il cuore languire in un tenero struggimento di amore e il pensiero lampeggiava di poesia. Ora la testina c'è ancora . . . . ma io! Io sono vecchio, io sono stanco e la mia mente è ottusa ai voli della fantasia amorosa e la padronanza dell'arte mi sussurra che la miglior poesia del mondo non sarebbe che un meschino impallidimento e travisamento del momento poetico. Come si cambia anche in questo! Io anelo anche ora fino alla disperazione alla amabilità femminile, alla gentilezza, all'amore. Ma sento pure che quanto il mio desiderare ha guadagnato in precisione plastica, in determinatezza psichica coll'affinarsi del mio senso artistico, tanto ha perduto in novità, in freschezza amorosa, in calore. Io posso essere ora spesso puro e raramente sensuale. Ma allora la sensualità era idealizzata di poesia e l'idealità era vivificata

di bramosia. E se non è proprio così non importa. Io rimpiango quella bramosia vaga, cocente e malinconica, quel tumulto di sensi di cui io non avevo vergogna, quell'alito mozzo dal presagio vago di meravigliosi godimenti che nessuna moralità ci aveva ancora vietato come impuri, e nessuna esperienza del mondo sconsigliati come fatali all'ingegno, alla salute, nè la mente riprovato come cause di debolezza morale. Siamo sinceri. Se nell'adolescenza il desiderio della gloria e del sapere sale spesso ad altezze sublimi e incomprensibili ad un uomo maturo, la bramosia di ebbrezze e di godimenti è il più vivace agitatore delle nostre menti. Così tardi s'impara la triste sapienza del disprezzare i beni non goduti, e del riputarsi felice nel male per timore del peggio: così incoscienti si è allora di sofferenza e di angoscia e fidenti nella bontà del mondo e della vita, nella pietà del Dio o del Fato. Questo ha detto insuperabilmente il Leopardi, ma è di tutti. Ed io appunto oggi nella mia condizione di critico e di ricercatore sottile della disarmonia umana, sento più forte un mio vecchio pungente desiderio. Vorrei sapere, poi che non dubito che le giovinezze non mutano, di quali sogni immensi, di quali cocenti desideri di ebbrezza sono capaci certe piccole persone così idealmente serene e riguardose per via. Perchè io ho ventidue anni: ma non bisogna dimenticare che altri non ne ha ancora che quindici o sedici o diciassette, che non per tutti si chiude a quattordici anni il tempo dei sogni e delle illusioni e delle speranze serene e s'inaugura lo scetticismo e il dolore. Io vorrei conoscere questa occulta parte della gio-

vane anima femminile, poi che mi pare che questa differenza di ardore nativo e di fede deve portare una strana incomprensibilità nelle nostre mutue relazioni. Chissà, per esempio, come parrebbero freddi a certuna i miei versi ribollenti di passione, ma privi di quella bramosia amorosa che io scambio per serenità verginale. E mi prende uno struggimento doloroso di ritornar giovane anch'io, di esser di nuovo inetto a metter in versi i miei moti, ma meravigliosamente poeta nell'animo, di risentirmi focoso, ardente, voluttuoso, quanto sono ora severo, freddo, castigato, di scuotere via questa virtù che mi ha tolto la giovinezza.

18 novembre 1891. — . . . . Era dolce camminare per lo sfrondato viale dei tigli deserto e silenzioso. Sui lati le macchie degli alberi rossicci, dei pini sempre verdi, trasparivano fra la nebbia dolcemente, penetrate dal sole. Parlavano di giorni lontani, di autunni obliati, di spasimi dolorosi, di tristezze disperate. Il languore doloroso del novembre mi penetrava mio malgrado. Immagini meste, sentimentalità dolci dell'adolescenza mi ritornavano alla memoria e il cuore aveva ancora un palpito per esse. Qual mutamento in pochi anni: quanta perduta severità d'ingegno e sensitività poetica, e potenza affettiva. Nella tenuità autunnale di colori e di forme, nella dolcezza stanca del sole e dell'aria era tutta la mia anima d'un tempo. Ora non reggo più a quei fondi d'angoscia; non ricerco più il dolore e lo schianto con quell'affanno-

sa bramosia. Sono stanco, sono vecchio; voglio vivere alcuni giorni sereni. La mia arte si è raumiliata, si è ristretta nella greggia delle altre, senza tentativi di ribellione. Lo schianto le fa paura, l'asprezza della forma nuda la urta. Ma allora non era così. Io, ancora gagliardo per sopportare la lotta atroce, godevo a immergermi intero negli strazi e dall'anima sanguinante raccoglieva il verso disperato. E nulla mi atterriva poichè io mi credevo votato irremissibilmente ad una morte precoce.

M'incaponii a vestire delle tenerezze di cui risonava il cuore certi versi che avevo fatto nell'ottobre scorso, senza riuscire però a fermare la stanca dolcezza dell'ora e la mia grave tristezza. Cantavo e mi venivano quasi le lagrime agli occhi a quel tepore di sole debole pei viali deserti, già raccolti nella sonnolenza invernale: a sentirmi così savio e buono, così giovine e stanco, così degno di amore e di amabilità affettuosa, incerto della salute e della vita e pure forte nella via della rettitudine. O autunno, o novembre! Elevazione severa del mio spirito dietro l'ideale della bellezza, comunione sacra coi cuori morti, con la giovinezza perduta, sacrifizio di tutti gli impulsi malvagi, di tutte le voglie indegne.

Sul prato del *patinoir* il lavoro era quasi compiuto . . .

2 dicembre 1891. — Stamattina per ricompormi lo stomaco da quell'indigesto cibo di fonetica greca (è strano però: non mi ci annoio) me ne andai sino al *patinoir.* C'era un'aria freddissima ch'era un amore. Il cielo

sparsamente nuvoloso come preparasse una nevicata. Giù pei viali squallidi del deserto Valentino rimormorai tra me e me il « Quando penso alla morta sua bellezza » sottolineando mentalmente gli aggettivi e vagliandoli al crivello del luogo così pieno di ricordi di lei. Queste sono le scarse ma intense gioie dei poeti: gustare i proprii versi riavvicinandoli all'immagine. Tutto il penoso lavorio di elaborazione scompare e noi ci rallegriamo con noi stessi del felice e poetico rispecchiamento del vero, che visto così idealizzato dalla lontananza e dall'arte, pare ancora più caro. Ma giunto sull'orlo dello stagno smisi, e alzando gli occhi rimasi così commosso che mi passai una mano sulla fronte come per togliermi il dubbio di un'illusione. L'acqua dello stagno era calma e nera come uno specchio. Quel grigio cielo di bambagia, rotto da timide commessure azzurre dietro le quali si indovinava un sole pigro e fievole d'inverno, si specchiava nel lucido piano, sopra le immagini capovolte delle macchie dei platani scheletriti, degli abeti verdi e cupi, sopra la lontana collina vaporosa. Tutta la dolce poesia malinconica della campagna inglese: quella tenuità di colori e di forme come idealizzate dal pensiero che parla a lungo e dolcemente alla nostra anima dolorosa era là. Quel cielo, il chalet, la macchia degli abeti, quello specchio di acque immobili, lo sfondo vaporoso . . . . dolcezza tenera e indefinibile! Quella pace severa della natura, piena di ammonimenti tristi quale mi fa pensare che, se io avessi al mio fianco una persona cara, io la bacerei sui capelli con dolcezza paterna, sentendomi il cuore più

buono e mite e gli occhi umidi di lagrime per l'improvvisa coscienza di tutti i dolori, di tutte le infelicità umane, di tutte le dolorose incertezze del futuro, dell'irrevocabilità funebre del passato, mi strinse il cuore più che, non dico un'opera verdiana al passo di corsa, ma più che una poesia dolce, più che un brano di musica eletta. Era così sottilmente infusa di quella poesia quella scena di pace invernale! Solitaria e triste come le anime grandi. Fra poco verrebbero visetti rosei e personcine care a stormi e profumerebbero sottilmente di eleganza femminile e di gioventù quel luogo deserto. E certo saranno gioie grandi e squisite e da me agognate forse più ardentemente che da qualsiasi altro. Ma io sono innanzi tutto un artista. E facendo voti che presto l'immobile piano indurisse a sopportare i pattini che tanta gioia e tanto bene riporterebbero al mio petto e salute alle mie membra, io pensai con sincero rimpianto a quella poetica immagine che non vedrei più e più non ricorderei, distratto da altre immagini più vive e afferrabili. Mi accorgo ora che avrei potuto trarne poesia da quella commozione e mi rincresce di non averne sentito l'impulso interiore. Forse non sono maturo per esso. Altri anni hanno forse a passare prima che io sia totalmente denudato dalla superficialità frondosa italiana, prima che io sappia rispecchiare in frasi quella profonda poesia della natura inglese o vista con occhi inglesi, e che gli inglesi sanno così poeticamente accennare anche nei più commerciali prodotti dell'arte pittorica, ma che a me pare non abbiano sinora che debolmente adombrato in poesia. Ma

mi dimenticavo il meglio: lo stagno era già superficialmente gelato per un terzo.

Nella vita di un poeta è necessario che lo stimolo dell'arte si alterni continuamente alla bramosia ed al fervore di vita. Bisogna che egli trovi nell'arte come un ristoro, benchè meschino e spregevole, alle turbolenze ed alle prostrazioni della passione e che, per converso, trovi nell'ardore febbrile di vita, negli allettamenti dell'amore uno svago, un conforto allo struggimento di non raggiungere le idealità artistiche intravvedute. Soltanto da questo continuo e stridente alternarsi di ideali la poesia sgorga fresca, ispirata, incosciente, togliendo gli elementi umani dal ribollire non ancora quetato delle passioni e quelli divini dallo struggimento disperato di domare la natura coll'ingegno. E questo dissidio continuamente rinnovantesi dev'essere a noi inavvertito assolutamente nelle sue finalità. Deve parere ed essere l'infelicità maggiore della nostra vita, lo spasimo che ci avvelena ogni gioia, che non ci lascia trovar posa in nessun stato. Deve parere l'ostacolo maggiore alla nostra gloria, quanto ne è occultamente il primo motore. Tanto è vero che l'opera del poeta grande è soprattutto incosciente, che egli è il « missus dominicus » di un ignoto, allucinato di credersi lui il padrone. Ed è fortuna che sia così ineluttabilmente. Ed io stesso, che sono sottile ricercatore delle leggi della creazione artistica, non mi accorgo della finalità provvidenziale di questo alterno dissidio che a cose compiute, salvo ad esserne di nuovo zimbello incosciente.

5 dicembre 1891. — Leggo nei ritagli di tempo le « Sensations d'Italie » del Bourget che conoscevo e amavo soltanto come poeta. Benchè scritto con mollezza femminile di stile, senza brio e senza risalto, d'una andatura fiacca e lamentosa che stanca, mi riesce carissimo per l'identità profonda della sua anima artistica colla mia. Tralasciando le concordanze materiali di gusti estetici che sono numerose specialmente per ciò che riguarda la Toscana, sino a manifestarsi con curiose coincidenze di frasi, di tocchi, quanta fraterna comunione di ideali fra le nostre due anime! Quel culto profondo ed esclusivo della poesia in ogni manifestazione artistica, quella tenerezza per la sentimentalità pensosa dei paesaggi inglesi, quel scetticismo completo per l'opera boriosa della critica storica, l'amore appassionato per la grecità, il disgusto profondo per la cecità e l'ingiustizia dell'attuale sobbollimento democratico, la superiorità assoluta dell'ingegno e del cuore dell'uomo colto e raffinato: sono ben queste le idee estetiche rettrici del mio organismo morale. E non parlo di tutte le riflessioni, di tutti i dubbi, di tutte le sensazioni che trovano così pronto riscontro nel mio essere . . . .

6 dicembre 1891. — Come ho guardato dolcemente Peribingle sfiorandomi or ora dinanzi alla stazione! Io guardavo chi era mai quel bianco visetto delicato che si levava incontro a me sotto il berretto bigio nel diffuso candore della luce elettrica, circonfuso dell'oro dolce dei

capelli diafani. Anima cara, tenera persona delicata piena di purezza virginea e di dolcezza affettuosa! Passò come un lampo a braccetto delle amiche e quando noi ci volgemmo per seguirla, era scomparsa. E non la rintracciammo più. È la seconda domenica che questo ci accade proprio nello stesso luogo e nella stessa ora.

A me, come sempre nel vederla, sale dal cuore un'onda di bontà, di mitezza affettuosa e penso ai versi che ho fatto per lei cercando di infondervi tutta la tenerezza che io provo per la sua tenue persona, tutto il rispetto che io porto alla sua cara innocenza. Chissà dove va a quest'ora?

17 dicembre 1891. — . . . . Ed io tratto da quella serena visione lontana delle montagne azzurrine laggiù in fondo della via, nitide e spiccate come a due passi, risalii Doragrossa contando di ritornare per piazza Solferino. E come camminando occhieggiavo di qua e di là, sul canto di via Genova scoprii lontano un cappellino azzurro, piumato, vistoso e un paltoncino grigio perla che venivano alla mia volta . . . . Quando ci trovammo fronte a fronte . . . . mi affisse in viso le azzurre pupille aquiline con una così visibile curiosità di sincerarsi se io faccio sul serio o se scherzo, con una tale intensità scrutatrice, che io le vidi fin nell'anima e a quel suo sguardo eloquente, dove era una punta di rimprovero per la mia insistenza, non so come non mi tenni di sorridere, tanto sentii scoperta e disarmata la mia finzione dinanzi alla

sua rapida intelligenza. Io sono molto migliore di ciò che devo parere ed ho scrupoli morali punto da artista e meno che mai da poeta, che non esigerei certo in altri. Sorridendo tra me e me . . . . pensavo se faccio bene o no a portarmi sul suo cammino e a farmi notare da lei che ora non amo e che non mi turba al vederla e che mi permette di sorridere e di sentirmi allegro poi ch'è passata. Io ho per lei molta simpatia personale, molta tenerezza estetica, ma non amore e neanche un principio di amore. Non ho fatto per lei in tanto tempo che la conosco un solo verso. Non giuro di non averne a fare, ma sinora la sua immagine non si è mai determinata poeticamente nella mia anima, se bene sia così piena di poesia nella realtà. In questa mia freddezza concorre forse il fatto che io ero avvezzo a vederla raramente e a non esserne mai guardato . . . . Ora ella mi conosce sin troppo . . . . mi guarda punto malevolmente ed eccomi subito imbaldanzito dal successo e raffreddato nell'animo. Pare quasi una vendetta che la parte più frivola del mio essere si prenda di tutte le sofferenze che l'ardenza del mio cuore mi ha procurato. Io posso essere calmo dinanzi alla sua pura bellezza e ne godo quasi di questa insolita indifferenza affettiva. Non ho certo scrupoli di turbare un timido cuore con miserabili soddisfazioni dongiovannesche. Non ne è il caso. Dei due il più ingannato è sempre, certo, l'uomo. I cuori femminili sono così tardi a sentire il fuoco puro della passione e così facili ad obliare! È forse da questa sapienza amara che sorge il mio indifferentismo odierno. Del resto è una questione

sottile che nemmeno io riesco a districare. Perchè questa bella e simpatica giovinetta di cui comprendo, sì, mi accenderei sin troppo se la conoscessi intimamente, mi lascia così calmo quando altre non più belle, non più conosciute mi fanno palpitare? Pure non mi è così indifferente come vorrei far credere a me stesso. Se sto qualche giorno senza vederla me ne rodo dolorosamente. Forse è l'eclettismo estetico del quarto d'ora che mi impedisce la commozione affettiva. Io ho bisogno di bellezza come di pane. Ho bisogno quotidianamente per vivere di inebriare gli occhi della bellezza e della grazia femminile come altri s'inebria di vino. Se non vedo i visi cari, la mia vita è miserabile: io non sono più nulla: vado curvo come un vecchio e scorato nell'animo e disperato di far mai cosa che mi sollevi dal volgo. Onde è che io faccio passi infiniti in quelle due ore quotidiane consacrate al passeggio, e innalzandomi sulle scelleratezze grammaticali ritempro la mia anima poetica nel lavacro della bellezza, e come soltanto per via mi è dato di suggere l'idealità necessaria alla vita del mio pensiero, io supplisco all'indegnità della fortuna, moltiplicando le immagini e gli sguardi. Se anche diventassi frivolo è colpa mia? Tanta parte dell'anima femminile mi è ignota, tante forme e modi e parole e sensi e dolcezze mi saranno ignoti chissà per quanto e forse per sempre. Da tante cause mi è reso difficile l'amore, come non dovrei seguire quest'eclettismo estetico che mi fa aver ugualmente cari tanti visi diversi?

19 dicembre 1891. — Sono corso al Valentino stamattina. L'aria fredda mi bruciava il viso, mi gelava le mani inguantate . . . . Una serenità solenne e ignuda di inverno . . . . Sei notti come questa, mi dice **, e si pattina. Io mi sentii correre per le vene un brivido di piacere ignorato. Oramai ero rassegnato a non godere quest'anno quell'acuta gioia che occupò per tanto tempo tutti i miei pensieri. Quell'improvviso lume di speranza, quella quasi certezza che fra pochi giorni forse mi troverei là su quel piano, fra una folla giovane, ilare ed elegante, che potrei dimenticare l'inenarrabile tormento che mi assassina, mi oscurò quasi la vista. Mi sentii ringiovanito . . . . La Tina parte giovedì. Stasera l'abbiamo vista per l'ultima volta nella « Santarellina » . . . . Non c'è commedia, non parte che si affaccia meglio alla sua natura e alla sua giovinezza. In quella semplicità di forma e tenuità di modi e di parole, ella è semplicemente perfezione di bellezza, ell'è l'ideale poetico della bellezza, la più dolce, la più cara creatura, la più delicata e intelligente e briosa che possa immaginare mente di poeta alato . . . .

26 dicembre 1891. — . . . . Si pattinò (ieri) fin che fu buio pesto, e appena si poteva scansare, ma non riconoscere le persone . . . Nella confusione dell'uscita rivedemmo la purpurea Löttchen che se ne andava . . . . È bellissima. È nel suo fiore. Il suo corpo è un'armonia perfetta di forme; il viso è il più vivido e delicato visetto intelligente che lampeggi fra la folla. Ma ella è a me

affatto indifferente. Non ho più per lei il menomo palpito. Come (*) come (*) come (*) è di quelle anime che non si abbandonano. Troppo intelligenti, usano l'ingegno a nascondere il proprio pensiero . . . . ritrose a sentirsi schiave del cuore, timorose di perdere la propria superiorità, crudeli verso chi le ama come per vendetta di tutte le disillusioni e di tutte le amarezze che l'ingegno vivissimo e la sensibilità squisita fa loro presentire nel mondo.

Diceva Ettore ieri sera: Il buon cuore è sempre in ragione inversa del giudizio.

. . . . Non nevica più. Pioviscola. Se continua, il ghiaccio è bell'e andato. Io ho qui alle mani grammatiche e libri, ma mi fa male studiare, oggi . . . . Questo diario è la mia rovina. Mi ruba insensibilmente tanto tempo che non me ne avanza per studiare. Pure non so staccarmene. Quando la vita è misera e l'avvenire è buio e la fede nelle mie opere vacilla, io mi rifuggo col pensiero in queste pagine dove è pure molta parte di me, dove nella confessione sincera di ogni giorno è forse la testimonianza del mio ingegno e dell'altezza dei miei ideali, se anche non può esservi tutto il tormento della mia vita dolorosa.

18 gennaio 1892. — . . . . Quest'autunno, se l'esame di licenza mi lascerà tranquillo, farò una tiratura regolare di quelle centinaia di negative che ho fatto sul *patinoir* in due annate e con cinque macchine diverse. Poi

ne farò, per consiglio di Ettore, due quadri innocentemente simmetrici e li farò appendere nella sala sociale in omaggio alla società. Ma in uno ci sarà la noblesse e nell'altro la borghesia. So bene che quella non si avrà l'omaggio che come cosa dovuta e questa mi sdegnerà offesa, ma a me fa comodo fare le mie vendette e basta. E nella compilazione dei quadri ci sarà del piccante di molto. K* lo metterò fra la borghesia accanto non so, alla X* per esempio. Le O*, G*** e simili, il mezzo sangue, la nobiltà fresca sarà in una specie di limbo palese. Löttchen in innumerevoli edizioni starà il più lontano possibile da quel suo caro medico che la cura così male da farla venire antipatica e odiosa. E accanto a me invece ci sarà Madamigella C* che mi guarda rassettandosi il cappellino. Il fido B*, via, se sarà buono non lo allontaneremo troppo dalla G*** e dai M* e K* se avrà ben meritato di me nel modo che so io, non gli si darà il dolore di separarlo dalla sua terribile amica. È bellissimo. Pregusto già la dolcezza di questa selezione birichina. E nella mia mente questo dono dovrebbe procurarmi, se non un'associazione gratuita, almeno il diploma di fotografo onorario prima, e di fotografo particolare poi, di casa . . . . Ma ci saranno delle osservazioni gustose a fare. Si vedrà per esempio la durata di certe vesti e soprabiti femminili (povera M*, povera F*, povera B*), si vedrà come il mantello bigio di R* abbia acquistato di soppiatto un orlo di pelliccia che ne attenua l'antichità ben nota. I cappellini di L* vi faranno esposizione, e quello unico di R** si imprimerà ben

bene nella mente inseparabile dalla sua nitida testina . . . e l'elegante toeletta marrone del contino N* si mostrerà inviolata prima e dopo le cariche ufficiali da cui l'hanno allontanato i tre unici voti ottenuti. E sotto scriverò i temi caratteristici che funzionano nel nostro argot fraterno: — Ma non posso, mi sgrida. — Oh, già ch'a sarà bel. — Mi i faso cich e ciach. — Ich bin gefallen. — As tu vist Irene. — ecc. . . . .

20 gennaio 1892. — . . . . Tre giorni che non pattino: la salute se ne risente . . . . Mi pareva che cessata quella fonte di distrazioni avrei ripreso gli studi con ardore. E invece non ho mai perduto più malamente le ore. È nuvolo, eternamente nuvolo. Tutto umido e guazzoso. Io l'ho nel cervello questa torpida uggia invernale.

Una parola letta, un accenno, un nonnulla mi fa ripungere più forte di questo mio vivere solo più la vita presente, a cui mi ha ridotto l'abitudine di scrivere questo diario. Io sono assetato di vita fantastica come un tempo ero di vita reale. Mi basta leggere, come ieri sera su la gazzetta, un frammento, una frase di romanzo: questa per esempio: « come è dolce sedere a tavola imbandita, fra amici, nella vecchia sala dei padri guardando dalle finestre aperte il cielo pallido dell'autunno », perchè io subito senta una tenerezza dolce, una nostalgia, uno spasimo di cose lontane, d'altre stagioni, d'altri tempi, d'altre gioie più dolci perchè spoglie d'ogni attinenza colla vita sociale, campate nella memoria sullo sfondo

vago delle cose desiderate o sognate o perdute, circonfuse della poesia delle cose lontane.

L'abitudine della vita fantastica m'aveva condotto a una morbosità acuta di rappresentazione artistica che rodeva la mia salute. Mi piombai nel presente e vissi solo più nella gretta realtà dell'oggi: forse la salute se ne è giovata, ma il cuore è arido e la mente torpe. Ho avuto soltanto più cura ad affinare in me la percezione lirica dei sentimenti, ma fantasia, ingenuità, freschezza, virtù creativa se ne sono andate. (**) non può darsi pace che io non legga mai romanzi. Comincio a meravigliarmene anch'io. Ho bisogno di un po' di azzurro, di un po' di realtà fantastica, d'un po' di sentimentalismo. Questa realtà vivente inaridisce ch'è una pietà. Ideali di bellezza femminea, idealità erotica, bramosia del lontano e dell'indefinibile, ogni alta facoltà cede dinanzi al cinismo del vero. E quelle che più mi arrabbiano sono le ragazze. Guai a conoscerle per un poeta. Si perde ogni idealità di concezione artistica.

22 gennaio 1892. — . . . . Come cambia gli animi il male. La febbre mi rende quasi infantile di atti e di propositi. Sto lunghe ore presso ai vetri, guardando oziosamente il via vai della folla al breve sole d'inverno, là in faccia, sul marciapiede. Momenti, atti, propositi della mia fanciullezza e dell'adolescenza mi ritornano nella memoria non più evocati da anni. Sono debole, ma non triste: mi sento buono e fanciullo e guardo al mondo

con equità e benevolenza. Questo giallo sole invernale non pare un sole del presente: ha qualcosa di antico: ha quella dolcezza triste delle cose lontane ridenti nella memoria. Forse è la vita insolita che mi colpisce: giovinette colle istitutrici, mamme e bimbi passano sul viale al tenue tepore. In altri giorni ogni pensiero era lungi di qui. Finito il breve lavoro frettoloso correvo laggiù a ristorarmi d'ogni male . . . . Mi fa ricordare questo ozio forzato della poesia a cui non ho più atteso da un mese e più. Molte cose sono mutate in questo tempo e non so se compirò mai certe liriche incompiute. Che io non abbia più a parlarle mai? Ogni volta che il suo nome risuona alle mie orecchie, io sento una ferita di dolore. Pure ella mi è così larga di affetto, di benevolenza triste che io credo ai suoi occhi e non ai fatti e alle parole maligne altrui. Da altri visi, da altri sguardi io ritorno pur sempre a lei e desidero e domando che non mi sia dato il dolore di non più avvicinarla, di non udire più la sua voce, di non sentire più la sua lunga mano sottile nella mia. Io anelo all'amore non più col fervore di godimenti della torbida adolescenza, ma con un desiderio nobile di conforti amorosi, colla speranza di risanare l'anima ferita da mille angoscie. E nessuna è più dolcemente triste, è più mite e amorosa di lei. I suoi sguardi di quella domenica mi stanno vivi negli occhi oggi ancora. Sono io solo a ricordare? È leggera e vana come le altre? Chi lo può dire. Non per nulla è nobile. Dal suo volto non traspare che ciò che a lei piace. Le nostre facce borghesi tradiscono il sentimento interno, ma nelle fattezze raffinate

dalla selezione è l'immobilità impenetrabile. Pare così dolce e amorosa che io quasi ho rimorso di dubitare di lei. Pure, se non fosse vero?

25 gennaio 1892. — Il latino e il greco vanno a rotoli. Ma chi al mio posto non li lascierebbe andare? Stamattina, dopo averla salutata entrando mentre ella era sul ghiaccio presso alla duchessa, mi avvicino a ** *che se ne stava tutta sola là presso la sorgente a provare i balancés e mi scuso se la noiavo. *Oh niente, mi son si chi studio, ma i l'ai paura d' resté sempre al pian di babi.* E non è punto sguaiata, anzi è squisitamente signora benchè così pittoresca nell'espressione parlata. Le mostrai le fotografie di sabato che riuscirono benissimo e che avevo montato elegantemente sui cartoncini. Prese quella che s'era fatto promettere sabato e ammirò le altre con . . . . la sorella. Poi mi domandò il permesso di farle vedere e corse dalla duchessa Laetitia colla quale è in intimità. Io di lontano osservavo il crocchio di Scarampi, d'Agliè, De Fernex, La Colli, la Boyl e altri. (***) Mi diceva sorridente: ora lo presentano a Sua Altezza. Ma non ebbi a studiare il cerimoniale perchè non ne fu il caso. Di lì a poco la carissima persona ritornò indietro a riportarmi le fotografie che la duchessa aveva dichiarato splendide e Scarampi meravigliose. E poco dopo giunse di nuovo ridendo a fianco di Scarampi e mi presentò all'arguto marchese presidente. Io mi scusai con lui, come presidente, della licenza che m'ero preso di far fotogra-

fie sul *patinoir,* ma egli rispose: *Oh a son così bêle! Anzi mi lo pregria da part d' coule madamisele s'a l'aveissa peui la bontà d' lasseine na copia.* Promisi che farei il possibile e salutai il fiero presidente divenuto per l'occasione tutto mansueto e affabile. C . . . mi diceva: Lei dovrebbe farsi promettere d'esser presentato in ricambio del suo dono! — Caro, dicevo io, non faccio mica ricatti! — E di lì mi venne a richiedere di una fotografia di **. — Ah, feci io, questo è delicato, vedremo se se lo meriterà. Mi raccontò il demoniaco C . . ., agile, svelto come un gatto, nitido negli occhi e nel viso come un cristallo, le sue tenerezze per lei che spesso gli è a fronte in palco al Regio . . . . Io sorridevo sentendo nelle sue espressioni ardenti rievocata la mia passione dell'anno scorso: mi pareva di veder me stesso e provavo uno stringimento di cuore a pensare come tutto quell'entusiasmo amoroso era crollato senza rimedio appena ne avevo penetrato l'egoismo organico e la freddezza di cuore, e sorridendo mostrai a C . . . M* accanto a lei nelle mie fotografie e accanto a lei sul ghiaccio ora. Che birba quel C . . .! Sboccato poi da non credere con quel viso chiaro e nobile e il fare signorile. Ma già quelli che si perfezionano all'estero son tutti uguali per questo riguardo. Ma non m'è meno cagione di meraviglia il riscontrare la grossolanità sensuale di tutti i coetanei. Più o meno ipocriti, più o meno ardenti, ma in fondo son tutti uguali: sboccati e libertini. Io non sono così e ne spero bene. Le porcherie mi dispiacciono sebbene sia tutt'altro che puritano e bigotto, ma sento che se fossi come loro non potrei essere poeta . . . .

27 gennaio 1892. — . . . . Io pattinavo solo colla macchina quando vedo spuntare sulla tribuna Dio, chi l'avrebbe creduto! lei, (**), con una vecchia signora, non sua madre. Io non m'ero dunque ingannato a credere che verrebbe! Il cuore non aveva mentito. Ella era proprio lì a fronte, alta e mite nella sua gentilezza stanca. Mi vide subito. Era con M* e la sorella. La sorella la rimorchiò in slitta sul ghiaccio. Io la salutai, ed ella mi rese sorridendo il saluto affisandomi con i dolcissimi occhi neri e con cara espressione di bontà. Ed io ne approfittai e messomi sul suo cammino la fotografai vicina vicina. Ma gli amici se ne erano accorti della sua venuta e vennero a farmi le ironiche congratulazioni. Ma chi vi dice che non tornerà a pattinare? Ella fece ancora un altro giro spinta da M* ed io pensavo guardandola che le tre più care persone che mi abbiano agitato il cuore da anni erano per un caso strano riunite in quello spazio breve, così diverse, così care per qualità opposte, così necessarie tutte al mio cuore, alla mia fantasia, alla mia vita . . . . L'ardenza prorompente e la perfezione estetica, la nobiltà languente di dolcezza amorosa, la semplicità cara delle anime ingenue. Ed io intenerito le raccoglievo in uno sguardo e sentivo che solo un accecamento passeggiero poteva farmi preferire l'una all'altra, ma che tutte eran degne del mio amore, tutte necessarie a ispirarmi nell'anima l'onda della poesia. Sentivo che avrei provato dolore a perderne una se anche dovessi esser riconfortato dalle altre. Il cuore non dimentica e ridesta gli amori spenti al raggio dei nuovi . . . .

16 febbraio 1892. — . . . . È strano. Io che vivo molto austeramente di opere e di pensieri, che schivo la sensualità come fatale alla lucidità del pensiero e alla elevatezza lirica, sono spesso dietro a sognare baci e abbracciamenti. Quante signorine ho già abbracciate e baciate in sogno involontariamente! E forse è giusto. Io non conoscerei ancora le dolcezze di un abbraccio e di un bacio se non fosse per queste immagini vane.

Sono ben basso. Io non spero molto di essere capace di amare, ma ho una intima certezza di non aver a essere amato mai. Così avvezzato mi sono a negare preventivamente ogni dolcezza alla mia esistenza. E forse sbaglio, ma la mia mente crudele è irremovibile. Forse spento l'ingegno e incerta la vita, sarà questo l'unico conforto che mi verrà dal di fuori, l'unica gioia che io non avrò tratto da me stesso.

20 febbraio 1892. — Iersera il Barbiere di Siviglia al Vittorio . . . . Tornammo velocemente e per via mi guastai un poco con Ettore perchè fece il viso dell'armi alla mia teoria sulla musica futura. La quale, lo dico qui di sfuggita salvo a riprendere più ampiamente la questione, non sarà più appoggiata ad una scena drammatica com'è quella delle opere teatrali attuali, non sarà descrittiva ed epica come nei poemi sinfonici, non sarà più scolastica e convenzionale come nelle sinfonie, nelle sonate, nei quartetti e in genere nelle forme rituali consuete, ma sarà puramente lirica e soggettiva; sarà ciò che nella poesia le liriche pure dei poeti moderni sono a petto dei poemi

cavallereschi, delle tragedie e delle commedie in versi dei tempi passati. La musica ha necessità di liberarsi dalle pastoie, di essere l'eterna accompagnatrice della parola: deve bastare a se stessa e assumere tutta la libertà di forme che è possibile, traendo partito di tutti i mezzi orchestrali a unico servizio dell'idea poetica. Non più andanti, adagi, scherzi, allegretti e finali, serenate e polacche, grattuggiamenti di corde di violino e pizzicati da scuotere il loggione. Ma una nuova severità dovrà informare l'arte musicale. Quella serietà che il Wagner primo portò nell'opera teatrale, dovrà rivolgersi alla nuova musica lirica in cui il poeta non avrà più bisogno di camuffarsi da Tannhäuser per esprimere la lotta tra gli allettamenti della sensualità e la tendenza all'elevatezza morale dell'amor puro, nè da Siegmund per gridare fra le lagrime che, percosso dalla sventura, la solitudine naturale gli fa orrore e il consorzio umano lo attrae, ma che a quanti egli domandò e fede e amore, da tutti fu reietto, per cui *Wehwalt* egli deve essere chiamato da che egli porta dentro di sè il male, nè da Siegfried per descrivere la bramosia cocente, indefinibile, infinita, che si risveglia in un'anima ardente nella primavera della vita per la grazia, per la bellezza femminile, per l'ebbrezza amorosa, per lo stordimento sensuale. La musica attuale a me non piace che come transizione verso quella forma futura più libera, più pura e perfetta. Io non vedrò neppur lontanamente accennato il mio disegno, ma tendo a quell'arte futura per innalzarmi sulla presente. A me resterà, forse, la gloria di averla agognata pel primo.

— Sono così debole, sono così triste che non posso più sopportare l'affronto incosciente di una parola dura? Ho tanto bisogno di essere amato e blandito che schivo ogni dissidio coi miei più cari con una cura paurosa che mi fa male. E quando mi accade, quando per una questione qualunque i miei sforzi segreti non mi salvano da una contraddizione, da una risposta rude, la voce mi trema, il cuore si contrae spasmodicamente e l'onda del pianto mi punge dolorosamente le pupille senza poter prorompere. Mi sento così misero al mondo, sento tanto bisogno di aiuto e di protezione, ho tanto orrore di rimaner solo nella vita, che il pensiero di raffreddare, anche per poco, nella loro benevolenza per me quelli che mi hanno sostenuto e mi sosterranno, l'idea di dover chiedere a me solo la forza di vincere le angoscie dell'anima e le durezze della fortuna mi gela. E cedo, mi allontano e uso parole riguardose tremando, rabbrividendo di dover provare mai il menomo risentimento verso di loro.

24 febbraio 1892. — Ho letto iersera le nuove poesie del Pascoli: *Myricae*, che riscuotono ora le lodi di tutti i critici della penisola. E' fresco, è puro, è preciso. Ha tocchi descrittivi d'una efficacia grande, delicatezze di sentimento più suggestionante che espresse. Ma com'è umile d'ideali questa poesia! Io, tratto dall'identità di certi accenti, ridicevo a me stesso certi miei versi antichi. Quanto sono più grande! Stamane ho ripreso il quaderno

dei miei versi e ho ritoccato qua e là amorosamente. Se fossi certo di essere alla fine, li pubblicherei: finchè ho qualche speranza di protrarre questa esistenza travagliata, li tengo per me, per conservarli alle mie cure. L'incoltura mi affina il giudizio e mi scrosta sempre più d'ogni rettorica.

28 febbraio 1892. — . . . . Oggi trovai Giorgeri. Abbiamo discorso lungamente delle sue poesie. Tutte quelle che a me spiacciono gli sono molto care: affezioni di autore. M'ha consigliato a lasciare i versi sciolti e i barbari per le rime! Se sapesse quanto poco seguirò il suo consiglio! Io lascio a lui, abilissimo e riccamente dotato di morbidezze e di musicalità, le rime, e tiro dritto per la mia strada verso la poesia rude e severa: per essa soltanto sarò grande.

Stasera col mio miglior amico, mio fratello, ho parlato dei nostri amori giovanili. Abbiamo parlato a lungo di . . . e di . . . e di . . .

9 marzo 1892. — Ho terminato ora di leggere *Miranda* del Fogazzaro. Quattro anni sono, nel 1887, io lo comperai ignorandone la sostanza. Ne lessi poche pagine, l'edizione era monca, ne mancava un quinterno: lo riportai, era esaurita, non l'ebbi più. E non la cercai più. I brevi frammenti che ne avevo letto scorrendolo, mi avevano colpito a fondo. Erano i giorni quando per

la prima volta i sussulti del cuore m'obbligarono a consultare i medici. Non risveglio con indifferenza quelle gravi memorie. Allora tutto mi portava a credermi malato a morte, responsi di medici e certezza mia. Quei versi di *Miranda,* scorsi appena una volta fugacemente, si erano impressi nella mia memoria e mi tornavano atroci ad ogni momento sulle labbra. Avrei voluto dimenticarli, cancellarli a forza dalla mente: pareva che lo spasimo li scolpisse vie più.

Ora che il cuore è sano, che quel terrore di morte è sfumato, o forse mutato, che io salgo sino ai quattromila metri, fo ginnastica, corro, pattino senza una difficoltà al mondo, quei versi che io rileggo mi risvegliano il ricordo di quel tempo orribile, giorno per giorno, ora per ora. Quasi non c'è parola che non sia mia, non v'è senso, non speranza, non terrore che io non abbia provato nelle stesse forme. I pochi versi miei che io conservo di quel tempo nella loro nudità terribile potrebbero prender posto tra i frammenti di *Miranda.* E oggi m'è venuto un impeto di tenerezza di prendere questi, di correggerli, di togliere le leziosità e le durezze, di renderli come i miei netti, vibranti, puri. Ieri soltanto la forma ritmica di questo poemetto mi pareva un non senso; pensavo di ridurlo in prosa. Oggi esito, ed è il libro di *Miranda* che mi ha fatto esitare. E mi ha fatto pensare anche a quell'epoca ormai dimenticata della mia vita, così piena di disperata passione. Questi versi sono ben una fedele immagine di essa. Li avrò cari.

20 marzo 1892. — .... Iersera abbiamo passeggiato lungamente con Ettore nel giardino del Valentino sotto lo stellato vivido di una notte meravigliosa. Camminando, le stelle tra le ramaglie scheletrite scomparivano e scintillavano come sciami di lucciole. Giungemmo sino al deserto prato del *patinoir*, parlando del cielo, delle stelle, della poesia futura, della musica di Wagner, cantando la morte di Isotta .... Una notte buia buia. Gli occhi si alzavano naturalmente a quelle migliaia di faci sfavillanti sul nostro capo. Sempre quell'eterno rimorso di non amare abbastanza la natura, di non indagarne il mistero, di obliarla troppo spesso per le meschinità umane. Io pensavo a certi miei versi fatti d'autunno in campagna di notte, sotto uno stellato consimile, versi che leggo e correggo senza avere, ora me ne accorgo, più nessuna idea della loro bellezza poetica. Ma se anche il poeta potesse conservarsi continuamente in colloquio colla natura, lo comprenderebbero i suoi simili avvinti alle cure della vita? Noi ci struggiamo di rendere la nostra poesia sempre più potente e vibrante e immediata, ma nulla facciamo per educare la nostra mente a comprenderla. *Ebbi, sarà vero? il presentimento che, se le forze non mi mancano, muterò modo di poesia.* Ho pensato a un tempo futuro in cui il nostro modo di poetare, cioè di stacciare i sentimenti, di trascegliere il fiore, di scartare i particolari, di piegare il resto a forme ritmiche, di vestirlo di rime parrà il sommo dell'artifizio. E allora ho sentito uno stimolo forte di imitare Walt Whitman, di fare della poesia più schietta,

più rude, meno elaborata. È difficilissimo, lo so: ma la poesia futura sarà tale. Abbasso la rima e i metri, via la schifiltosità di scelta. Se l'ispirazione è sublime tutto deve rovinare nella frase. La poesia vera si distinguerà subito dalla falsa.

25 marzo 1892. — . . . . Da alcuni giorni la memoria del *patinoir* risorge violentemente e mi tortura colla dolcezza dell'evocazione. Ieri sera ancora non potevo togliermi di mente il suo atto quel mattino che presso alla *buvette* sgretolando un pasticcino mi accennò ridendo la guantiera: — Posso offrirle un *gâteau?* E al mio rifiuto ella disse guardandomi con aria birichina: — Già, lei è un uomo sobrio . . . . — E un solo rammarico mi resta, di non averle lasciato comprendere la mia vera natura . . . . Poi che ella è di un altro, poi che non potrebbe essere mia, poi che la mia vita è troppo votata alla sventura perchè io possa anche solo pensare d'unire la mia vita ad un'altra, poi che forse io ne sono meno innamorato che amico, io non ho che un desiderio acuto: che ella abbia coscienza della mia anima, del mio ingegno e della mia sorte, che i suoi occhi e il suo pensiero mi seguano anche lontani e sulla conoscenza che ella ha di me ricostruiscano il mondo interiore che io le ho sempre celato, che ella conosca la povertà della mia vita affettiva e l'altezza dei miei intendimenti, veda che io sono veramente più puro e più degno d'amore degli altri, quanto più pura, più buona e più degna ne è lei.

Quanto è scorso dall'ultimo giorno? Poco più di un mese da che non le ho più parlato. E se anche vi penso sempre, sento pure di perdere il senso della sua intimità. Non so se riesco a spiegarmi. Perdo il senso dell'allettamento che la sua persona mi destava nell'intimità di quei giorni. Mi è cara, carissima, ma se per un momento riesco a immaginarmela viva accanto qui mentre scrivo, quanto me la son vista tanto tempo quest'inverno, trasalisco tanto più cara, più bella, più inebriante la riconosco. E allora mi scaglio contro questa mia mente che anela sempre nuove forme e divora le passate e intiepidisce gli affetti e attenua i ricordi per preparare il campo a nuove signorie. Quanto penso ora a (P**)? Se quando il suo pensiero mi attraversa la mente e io mi raccolgo tutto e mi separo del mondo che mi attornia e mi sento triste, reverente come un divoto dinanzi ai suoi altari, il senso della sua bellezza, l'incanto della sua persona non è miserabilmente svanito? E L**? E (***)? E i tramonti d'autunno, e le estasi sulla montagna, e i pianti silenziosi nel novembre, tutto l'immenso pensare della mia mente, tutto l'affannoso palpitare del mio cuore che cosa sono? E spesso il presente non vale il passato, e la poesia che mi circonda non vale quella intiepidita dal tempo. Perchè io ho questo tormento di veder oltre gli altri? Perchè non mi posso rallegrare del mio egoismo ed esser mutevole come mi insegnano gli amici?

È un cielo selvaggio di marzo. Vaste nuvole di piombo gravano sul capo. Una luce bianchissima, uno strano fiotto di raggi ne balza sui miei libri. Non è grande

come l'autunno, ma è triste e pieno di poesia. Poveri studi, povero me.

Non ho un verso scritto per lei. Sarà una tenerezza stupida di poeta, ma mi fa male pensare che non sia ricordata nella parte artistica della mia opera. Posso piangere per lei, ma non far versi.

26 marzo 1892. — .... Questo selvaggio cielo di marzo come m'inspira! Mi rodo di non aver tempo di indugiarmi dietro le immagini poetiche che mi fioriscono spontaneamente nell'animo a queste dolci promesse di primavera. È triste, ma è ben caro. Ed io mi sento tante idee nel capo, tanti disegni vagheggio collo spasimo di non poter nulla attuare. Questa fosca nuvolaglia, il silenzio pauroso mi traggono col pensiero per colline e per prati, per le boscaglie e lungo i rivi ed io ne riporto una tenera inquietudine, un vivo incitamento a creare. V*, C*, W* mi sorridono, mi allettano a effigiarle fra queste poetiche forme .... Mi sento tanta elevatezza d'ingegno! .... Ma è inutile: se seguissi il mio istinto, non farei mai nulla e starei sempre vagando per la campagna a spiare le nuvole. Io non sento ormai che per gli occhi: la mia è una febbre visiva ....

30 marzo 1892. — Piove, piove .... Sono stato sul balcone con Ettore a guardare la pioggia. Mi pareva di ritornare agli autunni della mia adolescenza, alla vigna.

durante le lunghe pioggie d'ottobre, sull'uscio di casa, le scarpe inzaccherate, i calzoni rimboccati, il freddo nelle ossa e una grande tristezza incosciente nell'anima. È triste la pioggia in campagna. Quando son giorni e giorni che non cessa e il terreno molle e inzuppato è una pozzanghera sola e i rii mugghiano attorno minacciosi. E io stavo lunghe ore seduto sul gradino della porta guardando quel breve quadrato di ammattonato che ora non c'è più, i lunghi buchi che nella ghiaia lavata segnavano tutt'attorno lo stillicidio del tetto sporgente senza gronda. Nella stanza là a dietro a pian terreno le zie giocavano a dama. Sentivo i colpi secchi dei dischetti sullo scacchiere e le voci irose; poi lunghi silenzi di nuovo e il tic tac delle dame mosse, l'acciottolio e i passi della cuoca che armeggiava in cucina: quei suoni di vita semplice e monotona che mi mettevano una malinconia sino alle lagrime, quasi temessi che tutta la mia vita dovesse passare così monotona e vuota in vane fantasticherie, senza amore, lontano dalla femminilità, lontano dalla gentilezza e dalla gioventù. Pioveva, pioveva sulle aiuole fiorite, sul pergolato a sinistra, crepitando sulle larghe foglie della vite americana. L'acqua correva veloce per l'aia in mille rivoli improvvisi portando limo sulla ghiaia e pareva non avesse a cessar più. E io guardavo la pioggia, guardavo il cielo, le nuvole che si avvicendavano sul capo, quel rovescio d'acqua fragoroso e monotono, seduto sulla pietra fredda, i gomiti sulle ginocchia, la faccia tra le palme delle mani, inerte e scorato. Sentivo così ardentemente la poesia allora e nulla

potevo dirne e non speravo di giungervi mai e veramente non vi sarei giunto se avessi conservato quella puerilità di intendimenti. Io penso troppo di rado alla mia gioventù pure così potente che, al paragone, la mia vita intellettuale d'ora è quasi nulla. Amavo allora la natura come non amerò nessuna donna, e l'amore pareva così dolce e la femminilità vertigine di ebbrezza. Avessi ora quell'ingegno, quel cuore; sarei grande senza fatica. Ora sono di rado malinconico: o prostrato o tepidamente sommesso alla sorte; ma la mia fanciullezza, la mia adolescenza furono una malinconia sola. Malinconie lunghe, profonde, disperate; malinconie d'amore, malinconie di scienza, malinconie di gloria. Ora rido a pensare che per molti anni io mi dilaniai per il tormento di non poter seguire tutte le arti, di non poter essere a un tempo poeta, musico, pittore, scultore, architetto: quando una passeggiata pei campi solitari mi faceva piangere di spasimo di non poter adoperare nello stesso tempo la penna, il pennello, le note per esprimere l'orgasmo, la commozione lirica che m'invadeva: quando la mente facendomi presentire che, fossi pure grande in ogni arte, non avrei potuto rendere l'incanto della natura, mi instillava quello sconforto d'ogni tentativo, quella coscienza dell'inutilità d'ogni arte nell'estrinsecare il pensiero che fu il veleno di tanti anni di poi. Ora io mi rallegro d'una poesia, vedo altri rallegrarsi d'un quadro, d'una sonata. Quanto ho dovuto abbassarmi per giungere a questo compiacimento artistico. Quanto ho dovuto perdere d'ingegno, d'idealità d'ardore per essere con-

tento di me stesso, per limitare la visione lirica a un solo campo, per non provare quello spasimo di arte universale. Ma sono le tre; torniamo ai tristi perfetti passivi. È duro. Io canto la marcia dell'Agape Sacra, ritmata dai tocchi argentini delle campane, voci piene di mistero e di dolcezza celestiale, piene di una fede triste e rassegnata che, per me, si sposano indissolubilmente agli occhi gravi e tristi di W* . . . .

3 aprile 1892. — Dopo tanti mesi ho rivisto stamane la collina. Un mattino ventoso ma caldo, un sole che spaccava il cranio. Prendemmo pel Rubatto . . . . Così sfangando e diguazzando giungemmo al *mamelon*, quel pratello sereno presso S. Vito che da tanti anni, dagli anni della fanciullezza, è la nostra meta favorita. Lassù, donde lo sguardo spazia sull'immensa pianura, su le valli di Val Salice e di S. Martino, ci sedemmo all'ombra scarsa di un tronco di gelso e godemmo la pace della campagna silenziosa. Tutto brullo e scheletrito ancora e i boschi erano d'un colore fosco rossiccio . . . . Seduti sull'erba guardando le montagne candide nell'azzurro, la rossa città rumorosa nel basso, parlammo di Peribingle, di (C*), di altre con quella malinconia che la nostra vita disamorata ci inspira quando discorriamo confidenzialmente. Penso sempre quando vo per la collina a quelle parole del Carducci su la collina di Bologna: — dove in primavera è divino essendo giovani amare. —

Tanta potenza di affetto, tanta elevatezza di sentimento poetico è in noi inaridita da gli scrupoli di un'educazione troppo corretta. — Se non vedessi Ettore sommesso alla sorte coi suoi ventotto anni, io non so come mi acconcierei a questa perdita della gioventù. Siamo troppo puri, troppo onesti e riguardosi: lo sappiamo, ma non possiamo spogliarcene. Lo dissi a Ettore: c'imbarazziamo a vicenda. Eravamo ora pei boschi rossi della Val Salice, tutti stellati di anemoni e di violette e di primule gialle. Io dissi a Ettore i miei versi dell'elegia in aprile: ogni parola aveva la conferma nella visione presente. In Val Salice parecchi alberi tutti candidi di fiori mi fecero sussultare: non me l'aspettavo. Sono stanco di scriver versi. Vorrei amare, vorrei esser anche amato. Non lo sono stato mai. Se vi penso mi vien freddo nelle ossa in questo bel sole d'aprile. Andrò da D* oggi. Lui beato. Stamane avrà passeggiato a suo piacere con miss A*. Lui vive, io no; scrivo.

4 aprile 1892. — Non avrei creduto che la primavera dovesse recarmi tanta tristezza. Quest'aria calda, questo sole cocente, quella collina che brilla lì a due passi nell'atmosfera nitida e si veste di un verde di smeraldo e di vaporosi nembi di fiori, queste gemme di ippocastani che scoppiano insolentemente in foglie verdi, questo soffio odorato che entra dalla finestra aperta e si ingolfa dolcemente nelle tende, quest'immenso canto di uccelli ebbri di sole, questa serenità placida e benefica

m'empiono di uno struggimento morboso, della bramosia vaga e indefinibile che era compagna della mia adolescenza. Mi sbatto come un uccello contro i ferri della gabbia e vorrei piangere senza ragione. I passeri pigolano, gli usignuoli, i cardellini si sgolano a cantare come pazzi di primavera. È un risveglio alto e giocondo, una febbre di amore e di piacere. Io guardo acciecato dalla luce, intronato dal fragore e seguendo le soffici nubi bianche che vanno lentamente per l'azzurro mormoro versi miei interrotti da tempo, ne gusto la bellezza, sento uno stimolo a continuarli e poi li lascio stanco. La poesia non mi basta più: da troppi anni non ho altra amante; mi inaridisce il cuore. Apro *Miranda*, leggo e poi chiudo. Ora è tempo di vivere e non di pensare.

10 maggio 1892. — Luna piena stasera. L'aria calda, un clamore, un brusio di sera estiva. Aspettammo, aspettammo per le vie piene di gente — pochi giorni a dietro eran così silenziose — Peribingle, non venne. Era uscita più presto? Oppure aveva preso un'altra via dopo il mio saluto di ieri sera? Quel dubbio mi torturò assiduamente. Perdere anche la dolcezza di vederla: sarebbe troppo dolore. Con Ettore invece di cercare i soliti amici, venimmo in Piazza d'Armi e restammo lungamente a guardare la bianca pianura illuminata: pareva un lago d'argento. Il cielo era puro senza una nube: una pace di morte. Poi su fino alla Crocetta e pel corso Sommeiller venimmo al viale di Stupinigi. La luna

già alta a sinistra nel cielo chiaro su la collina colpiva di traverso gli alti olmi frondosi stendendone sul viale le ombre cupe nel nitore d'argento. Andammo sin oltre l'ospedale, oltre il passaggio a livello della ferrovia di Francia, sino a vedere la pianura sopita nel vapore d'argento. Era una bellezza troppo grande. Ne bevemmo a lungo la malinconia senza parlare. Ettore volle leggere i miei versi del « Venerdì » che non ho dato a lei al lume della luna, mentre io guardavo attorno oblioso. E poi tornammo camminando nella polvere in mezzo al viale, sotto l'occhio della luna parlammo dei nostri amici, dell'abisso che ci separa da loro, dei nostri ideali, della purità delle nostre anime. Io gli recitai gli esametri ultimi sul mare, poi « Or che vermiglie le ciliege . . . » e poi i soli versi a me cari, quelli senza rime: « Nelle sere d'autunno inosservato . . . » e l'altra che anche (***) preferisce: « Oh il sol d'autunno pallido nei boschi ». Io gli dicevo il mio tormento di dover attendere ad aridi studi che mi isteriliscono la mente e mi tolgono l'alata visione della natura, quella mia bramosa smania di poesia e lo spasimo di femminilità e di gentilezza che non mi lascia. E parlammo della « marchesina », di quella forma pura più che ogni altra forma mortale, di quella bellezza ideale, di quella ferrea rettitudine di carattere entro forme così delicate, con un mutuo trasporto, con una tenerezza che gli eroi da postriboli, idealisti in poesia, disprezzerebbero come puerili. Eravamo tutti e due inteneriti. Cantammo stringendoci a braccetto, camminando stanchi nel silenzio lunare. È una notte tale che

l'andare a letto è un tormento. Il cielo si stria di sparse pecorelle. Soltanto a alzarvi gli occhi mette le lagrime. Ho mal di gola. Sconto la poesia e la passeggiata sentimentale. Non le parlerò mai? Io so bene che ella non può conoscere quanto io sia diverso dai soliti giovinotti, ma non posso indurmi a questa timida ammirazione. Ho il presentimento che altri guasti presto questo fiore di cui io vorrei suggere soltanto il profumo di poesia.

18 maggio 1892. — Ho esitato tanto stasera, se aspettare al solito la « Marchesina » o andare all'esposizione . . . . Me ne andai tutto solo per la via pensando se avrei il coraggio e la possibilità di fermarla. La incontrai in capo alla via. Non c'era nessuno; mi veniva incontro rapida, rapida strisciando quasi contro il muro per farsi piccina. La salutai. Non mosse di un dito la fiera testa timorosa e sgusciò rapida via . . . . Stetti in forse di seguirla . . . . Mi prendono scrupoli invincibili alla sua presenza. È così austera, così pura che qualunque proposito cade. Non le parlerò mai, non saprà mai che l'ho amata.

19 maggio 1892. — . . . . I miei versi mi fanno rabbia. Vero che, come non trovo in altri ciò che cerco invano nei miei, credo che vorrei l'impossibile. E dovrei comprendere che questa morbosità di raffinatezza artistica non è che attività non impiegata nella vita vissuta

che si riflesse sulla vita riflessa del pensiero. Ma oramai la rappresentazione artistica è così necessaria e connaturata nella mia anima, che mi ripugna cercare di vivere per calmare lo spasimo dell'impotenza a rappresentare. Una invincibile tristezza avvolge per me i godimenti futuri se io pensi che nulla ne rimarrà poi che saranno passati. Oramai la vita del pensiero signoreggia tutta la mia attività; io immolo ad essa l'oblio, il godimento passeggiero, la quietudine dei sensi, tutto. . . . . Non l'ho vista stasera. Per la prima volta volontariamente, da molto tempo. Ero uscito presto e trovati . . . . la solita compagnia della sera . . . . ho parlato d'arte vivacemente e son rimasto nella vecchia convinzione salda quanto immodesta: che nessuno dei miei amici ha ideali d'arte così alti, nè così sana ed ampia visione della realtà poetica. Nessuno ha maggior sete di idealità e maggior orrore di far scopo il mezzo, cioè la tecnica come d'uso oggi. X* è uno spirito svegliato ma incolto, chiuso alla comprensione delle arti figurative, guasto dall'abuso di rettorica e di sonorità versaiuole, da preoccupazioni mondane; Y*, ingegno acuto e profondo è franciosamente depravato di gusto: egli non apprezza che le singolarità tecniche e l'arcaico rifatto di maniera; Z* è troppo ligio al vero naturale e troppo attratto dalla poesia della tecnica che occupa ora tutte le sue ore di studio ed i suoi pensieri, per poter risalire alla grande arte e alla grande ispirazione. Se sarò grande, se riuscirò a pormi nella famiglia delle grandi anime liriche, lo dovrò meno alle mie facoltà poetiche che non sono grandi, che alla larghezza

della concezione poetica ed alla altezza dell'ideale. In me è un bisogno di eleganza, di bellezza, di spiritualità che negli altri non è. Accanto mi sta appena Ettore, altro me, ma passivo . . . .

23 maggio 1892. — . . . .Immagini di morte, antichi presentimenti della mia adolescenza mi passano nel pensiero. Se morissi prima di aver amato; se mi togliessi ora per scrupoli meschini l'ultima e la prima gioia della vita, una parola di amore? Non conosco altri baci che quelli di mia madre, non ho mai sentito una testa abbandonarsi sul mio petto, non ho mai provato la dolcezza di sentirmi rivolta una stretta di mano, un'occhiata, una parola calda di amore: ho ventidue anni, se lo dicessi nessuno mi crederebbe. E ho un'anima ardente e sensibile, una parola appassionata che soggioga le diffidenti anime virili. E morirò così, vittima degli scrupoli di una educazione troppo austera? Mi sento vecchio di sofferenza e nulla so ancora delle gioie umane . . . .

29 maggio 1892. — . . . . L'ho incontrata all'ora solita, stamattina, sotto i portici, nel medesimo luogo mentre tornava a casa dalla messa. Ho distinto di lontano tra la gente il suo nitido viso sorridente, la veste nocciola e il cappellino colle penne. Mi è parso che quei neri occhi irrequieti mi vedessero . . . . E quando mi fu a fronte ed io la fissavo inquieto nel viso, ella girò gli occhi rapida-

mente come non mi conoscesse, non mi diede modo alcuno di salutarla. Non la salutai. Non mendico saluti da lei.

Mi fece male. Me l'aspettavo, ma mi fece male molto. Tanta amicizia, tanta intimità troncata d'un colpo brutalmente, senza un perchè. Quando penso che ho passato tante ore presso di lei, che l'ho conosciuta così intimamente, quando leggo la sua lettera mi pare un sogno quest'indifferenza dell'oggi. Lei che mi ha scritto non obbligata, che non ha esitato a mettere nelle mie mani una sua lettera significativa benchè di semplici ringraziamenti, non desidera più il mio saluto?

Non avevo altro, anche questo è caduto. Senza mia colpa. Io vagheggiavo spesso alla mia virilità deserta l'amicizia sua. È finito tutto dopo pochi mesi. Stupido ero a credere che avesse a durare. Ma la causa di questo mutamento non cessa di preoccuparmi. La conosco troppo per supporla anche un solo istante civetta o capricciosa. Quando penso quanto è buona e leale, soffro più acutamente l'oltraggio che mi fa schivando il mio saluto. Ettore dice che si è offesa pei versi pubblicati da me sul « Venerdì » per la « marchesina ». Non credo: non poteva credersi lei . . . . Non ho avuto per lei che tenerezza e reverenza profonde. Le sono così lontano, sono così diviso da lei da mille ostacoli, che un suo sguardo, un suo saluto sarebbe stato tutto quanto io le chiedo. Non avevo altra amica. Per lei ho trascurato tutte le altre. Ed ora mi allontana da sè: non l'avrei mai creduto [1].

(1) Cfr. lettera 21 febbraio 1893.

31 maggio 1892. — .... Sono sei anni che io ho per i lirici greci un'idolatria che mi ha già fatto ridicolo presso gli amici. In questi lunghi anni di timori mortali, di angoscie inenarrabili e che io potendo non descriverò mai, di timide speranze, ho creduto una volta di studiare il greco, ma di giungere a leggere i poeti non ho creduto mai. Anzi così certo ero di non giungervi mai, che m'ero volto, ancora malato e insofferente di lavoro, alla fatica bestiale di ritradurli dalle versioni tedesche. Traducevo finchè la testa mi girava e il cervello si raggrinzava spaventosamente nel cranio. Venne un giorno che mi commossi tanto avvicinandomi a quei libri, che dovetti smettere e per lungo tempo non più pensarvi. Quest'anno ho incominciato il greco per necessità d'esami e senza l'entusiasmo di prima. Incerto sempre di giungere a compimento, abbrutito dalle difficoltà grammaticali e dallo spettro dell'esame, agli autori non pensai più, come non pensai più a null'altro, del resto. Ma è ben strano. Quando pochi giorni sono tradussi la prima pagina di Platone, così poca arte vi trovai che mi parve d'aver tradotto un esercizio di più e null'altro. La coscienza di capire gli autori greci dopo tante dubitanze non data per me che da oggi. E mi è giunta così spontanea ed inaspettata, che non so passarla in silenzio. Anzi scriverò ben forte questa data. Quando con stupore crescente ho visto che potevo giungere a comprendere Saffo, Mimnermo, Alceo, più e meglio che nel tedesco, nel testo originale, in questi versi vecchi di due millennii e che mi riportano miracolosamente attraverso il tempo e

le vicende del mondo, il vivo palpito dei loro cuori, mi è parso di esser diventato maggiore di me stesso, d'essere in potere d'un tesoro che ho disperato di possedere giammai. Non proverei tenerezza più acuta se (. . .) mi desse la sua fronte a baciare. Nessuno sa che cosa sono i greci per me. La plastica e la poesia hanno raggiunto presso di loro altezze che non si toccheranno più. La plastica ha informato i miei occhi alla sana purezza dei corpi, radiosi di intima intelligenza; la poesia mi ha tenuto lontano dalle frivolezze moderne, mi ha fatto balenare alla mente la visione dell'arte severa e schietta. Sono solitario in questi amori e anche deriso. Ma l'intima coscienza dell'arte grande molti potrebbero invidiarmela.

1° giugno 1892. — Ciò che sto per scrivere è così dolce, è così inverosimile che io mi domando ancora se sogno . . . . Ella si fermò . . . . Mi stava a fianco perfettamente tranquilla, sicura di sè . . . non mostrava timore, pareva anzi lieta che l'avessi trattenuta per esprimermi netto, aperto il suo pensiero. Io le dissi tremando: Mi permetta che l'accompagni . . . . Scosse il capo e disse come un soffio: no . . . . Io tentai di avviarmi con lei. Scosse il capo amaramente: No, disse, potrei esser vista, ne avrei dispiacere. Dio! quella voce . . . . Dissi colle lagrime alla gola: mi permetta di stringerle la mano. Esitò un poco tra sè, poi tentennando il capo come vincendo gli scrupoli me la porse in silenzio. La strinsi fortemente e mi inchinai, ella piegò leggermente il capo e mi lasciò. Non potei parlare . . . .

3 giugno 1892. — Ella si fermò pestando i piedi impazientita.... Mi permetta di accompagnarla.... Disse con voce stridula: Non le permetto di accompagnarmi nè ora nè mai.... Mi ferì al cuore.... Dico ben schietto il mio pensiero. Gioisco sinceramente di trovarla più onesta e austera che non mi avrebbe lasciato credere la dolcezza del suo consentimento l'altra sera... Rendo giustizia alla sua rettitudine se non ai suoi modi e torno alla poesia e ai sospiri. Chissà che non provi dolore d'avermi respinto così duramente.

7 giugno 1892. — .... Il pedagogo è uscito or ora e le mie mani corrono affannosamente a questo quaderno. Tanti dolci ricordi han dovuto passare attraverso due ore di barbarie grammaticali e di avviluppi socratici prima di giungere a queste pagine fedeli dove è tutta l'arida cronaca dei suoi sguardi e dei suoi passi. Se invecchio (non credo) le rileggerò. La gioventù balzerà viva fuori da queste pagine dove tutto è in tempo presente fuorchè i tempi dei verbi. Mi balzerà agli occhi, chi sa come mutati, il suo svelto corpo di giovinetta, la nuca bionda, queste forme allora chi sa come ridotte? Non voglio pensare al futuro. Io vivrò poco; non amareggiamo il presente colla orribile visione della vecchiaia. Cito me stesso: è del 1887 e per una modista anche:

a me che morrò giovine
soavemente nel pensier sorride
immaginarti giovinetta sempre.

9 giugno 1892. — Devo ascrivere a indifferenza o a disprezzo la sua faccia allegra e maliziosa, la compiacenza con cui s'è prestata oggi a mettermi in mostra? Non credo. E pure non cessa di essere doloroso. Mi par, così facendo, di intingere di volgarità il mio sogno severo. Non è colpa mia. Se ella è mai volgare, resti tale. Io la cerco perchè ho bisogno di vedere la sua bellezza per durare in queste aridezze di studi. Perchè ella mi tiene vivo il senso della poesia e queta le mie disperate malinconie. Pure non mi nascondo l'amarezza che provo.

28 giugno 1892. — .... Ho lasciato gli amici seduti sulla sponda del Po, laggiù nell'ombroso giardino del Valentino .... e Ettore. La sera era scura e stellata e in occidente un'esile falce di luna luceva stranamente tra leggiere nuvolette d'argento in un cielo chiaro d'azzurro .... Il giardino deserto e quella falce sfavillante sulle cupe cime dei pini mi percossero nel cuore come una rivelazione. Sentii la potenza occulta del mio spirito nella solitudine e sospirai pensando che la compagnia mi è oramai indispensabile per non morire. Mi parve che la sensitività poetica dell'adolescenza, la meravigliosa potenza fantastica affinata dalla completa solitudine tornassero quando non credevo più. L'ombra del viale dei tigli dove nel buio andavano con mormorii sommessi coppie d'amanti e biancheggiavano vesti e folgoravano occhi audaci, mi tolse a quella elevazione di poesia per farmi sentire tutto l'acre sapore voluttuoso della calda

notte d'estate. Pensai d'avere la « marchesina » al mio fianco, di sentire anch'io quei discorsi intimi e ingenui, di cingere anch'io l'agile busto di adolescente. Mai: non sarà mai possibile.

21 luglio 1892. — Mi immaginavo che finiti gli esami avrei riempiute queste pagine contese da troppo tempo al mio desiderio. E invece quasi mi ripugna scrivere. E si che nella mia vita questo umile esame di licenza liceale ha un'importanza enorme. È la legalizzazione dei miei studi, la porta della mia carriera. Ieri passeggiando per le vie aristocratiche laggiù di Borgo Nuovo guardavo gli splendidi cumuli di nubi bianche all'orizzonte, quella distesa di cielo vibrante, ascoltavo il vento nei capelli e mi dicevo: tutto questo è mio: sono libero di pensarvi, di far versi, di inebriarmi di questa bellezza, non ho più vincoli. E ne ingigantivo nel cuore; ma non potevo fermare la mente su nessuna cosa. Ho goduto fisicamente la mia libertà sciogliendo poi un mio vecchio voto comprandomi una traduzione di Esiodo . . . .

Ho ripigliato la mia vita di un anno fa. Sono stato in biblioteca all'università. Mi son fatto dare gli ultimi due volumi della *Revue Archéologique* e mi sono sprofondato nelle *Croniques d'Orient* di Salomone Reinach, il più spiritoso degli archeologi. Che mare magnum quelle cronache! Oramai ci sono più archeologi che avvocati. E quanto ispido tedesco bisogna mandar giù per giungere al livello comune della coltura attuale! Per for-

tuna io non mi lascierò allettare dalle quisquiglie, mirerò dritto al mio scopo che è di usare della coltura come mezzo alla formazione di quell'ideale di bellezza artistica che affinerà le mie facoltà creative e non come scopo a sè stessa. L'archeologia mi fece dimenticare l'ora e non trovai più Peribingle. Ma non ne fui troppo malcontento poichè avevo un certo paio di goffe scarpe da montagna. È duro essere alla mercè di apparenze esterne, ma non posso pretendere che mi si ami per l'ingegno, la severità, la nobiltà della mia anima. Chi è obbligato di sospettarle e di credervi? . . . .

Da Surra — Quasi mi venne da piangere quando prese a suonare un walzer non so più di chi. Io piangere per un ballabile! ma nella mia anima, privata da lungo tempo della dolcezza dei suoni, giunse come la rivelazione improvvisa di un mondo più alto, del mondo della musica verso il quale io anelo invano. So che considerai rapidamente la mia vita, i miei discorsi più alti e caldi di entusiasmo, pensai ai miei amori, ai miei versi e da ogni cosa mi venne un soffio di mediocrità e di freddezza che mi strinse nel cuore dolorosamente. Rividi la stanza di Ceresole, il piano, il ballo quell'ultima sera, rividi (***). Poco prima avevo riletto e corretto quei versi per lei. Ora ne ebbi vergogna: mi accorsi che io non sospettavo nemmeno più la dolcezza che avevo provato, lo struggimento amoroso nel lasciarla, e sentii confusamente un rimpianto per tutte le ebbrezze che mi sono chiuse anche come fantasimi. Me lo feci suonare tre volte. È strano, pare che l'elemento emozionante si

trovi nella musica popolare, nell'essenza stessa delle note e poi scompaia per riaffacciarsi nelle opere sublimi. In mezzo vi è la tecnica: non è musica.

29 luglio 1892. — .... Sono solo e oggi ho fatto ciò che non avevo più fatto da anni: ho passato in rivista tutta la mia produzione poetica. Cominciai coi brevi frammenti dell'epoca terribile. Il sapore acre e forte mi impose ammirazione. Li trovai così diversi dalla lirica solita delle gazzette e dei libri, che insuperbii quasi di me e del mio stampo personale. Oramai ho deciso: ne scarterò un grandissimo numero: so di dare con ciò un'idea monca e meschina di me, della mia vita, e della mia mente. Ma le ragioni artistiche sono inflessibili: quanto non passa il mediocre è pessimo in arte. Scarterò quasi completamente i versi rimati in cui mi riconosco inetto per ragioni organiche: lo scrupolo del vero, l'odio per le metafore e per le zeppe, per l'affettazione e per le preziosità mi impediranno sempre di far versi fluidi e piacevoli. Ma non è a dire quanto mi costi questo atto risoluto. Io annullo così in un colpo con un tratto di penna il lavoro, la fatica, l'ispirazione di mille momenti altamente poetici della mia vita. Memorie sacre, lagrime disperate cadono colla espressione artistica che non seppe farli degni dell'immortalità. Mi par di decimare le memorie della mia vita già così arida di casi e di affetti. Anche ho notato troppe frasi simili: troppi *atroci* e *orrendi*, troppi cuori dilaniati e tremanti dello schianto estremo. E quasi ero per correggere. Ma mi ricordai che

di quegli anni terribili non ho una lettera, non una pagina di prosa, non una memoria, nulla se non questi versi, che ancora allora mi parevano tepidi e freddi a petto della violenza dei miei dolori, e non ho toccato nulla. Se ho sofferto mali inenarrabili, perchè vergognarmene anche se rendono la mia opera monotona e apparentemente forzata? Ciò che ho sofferto non lo sa nessuno, nemmeno io, perchè toltomi da quell'abisso, ho cercato con ogni mia forza di dimenticare, di rifarmi una giovinezza. Ma non però da non ricordarmi quante volte ho cacciato l'idea di dare un'espressione artistica alle mie sofferenze, perchè troppo inumane e quanta parte delle mie torture è rimasta senza nemmeno una memoria. Lascierò gli *atroci*. Riempissi i miei versi di aggettivi terribili, non giungerei a dare un'idea della orribilità dei miei mali. Ora sono migliorato. Lo sento anche al diminuito valore delle mie concezioni. È inutile: io non sono grande che sull'orlo della disperazione: il dolore, il dolore solo è capace di farmi rompere la sfera del sublime. E perciò io taccio ora. Debbo vivere e non posso sacrificarmi. La mia natura mi porta a far versi qualche volta. Io li fo perchè non vi si resiste, ma ne tengo il conto che terrei di un imparaticcio: non sono io ora: è il mio organismo che vive.

Ho dedicato la mia vita alla poesia. Le ho sacrificato tutto: la salute, la prosperità, l'amore, la gioia, il piacere. Di tutta la mia vita mi resta questo pugno di versi. Io li guardo e mi sento dentro un'amarezza indicibile. Appena mi riconosco. È una minima parte della mia vi-

ta, e come fredda e scolorita! Io mi domando: È proprio tutto qui? Di tanti spasimi, di tante sofferenze non ho che questo? E mi rispondo: è tutto qui. Anzi per irrisione estrema dovrò scartare i pochi momenti d'amore. Così pigra è la mia mente che solo il fremito della morte possa innalzarla sopra il mediocre? L'amore che ho agognato come nessuno dei miei coetanei, purificandolo nella mia mente, non ha saputo farmi grande? Che cosa vale questo affannoso desiderio di commozione e di sublimità se nulla ne resta nella memoria? La mia vita è costituita da un fondo uniforme di mediocrità appena rotto qua e là da qualche visione improvvisa. Ma anche la coscienza di me stesso perdo, poichè non sono superbo. Aborro gli studi. Per essi si perpetua questa bassura di ingegno. Di qui a pochi giorni, quando rivedrò i ghiacciai, sarò grande; lo so. La mia mente acquisterà una comprensione del mondo, un'attività percettrice, una visione poetica della vita, una bramosia d'amore degne di me. Ma che vale? Queste altezze ho toccato or è un anno: e dieci mesi ho passato nella vischiosa bassura cittadina, senza sospettare un mondo più degno, senza risvegliare il ricordo di giorni divini pur vivo nella memoria. Ho bisogno di amore, di amore, di amore. Solo esso può redimermi. Ho bisogno della libera natura: io non sono fatto per le immagini da salotto: nelle strettoie cittadine imbecillisco per contatto. Il mio ingegno è rude, è grande, ora che è spoglio di quella stolta libidine di gentilezza che ha inzuccherato qualche poco le mie concezioni giovanili. Sono potente di intuito e equili-

brato nel giudizio. Ora bado a spogliarmi d'ogni ombra d'affettazione, lottando giornalmente contro questa lingua nelle piccinerie di una cronaca minuta. Ma tante fatiche mi alieneranno gli amici, mi allontaneranno le donne; ed è certa, è meritevole questa gloria futura di immolarvi tutto, l'unico bene, la gioventù?

I agosto 1892. — . . . . Strana giornata oggi. Ho riposato la mente disegnando un piccolo schizzo del Cervino per la festa di Mamma che ama queste mie postume virtuosità figurative. Ho disegnato macchinalmente senza pensare. E avrei giurato che non pensavo a nulla. Ma uscendo alle sei mi accorsi con dolce sorpresa d'un nuovo mondo che avevo ridestato dal suo sonno. Ogni tratto di penna, ogni occhiata sulle fotografie aveva svegliato un ricordo. Ed ora la Dent d'Herens, i Jumeaux, Battista e le sue storie, la Cabane, il Couloir del Leone, la tormenta del Breithorn, la Dent Blanche, nomi, avvenimenti, persone, cose dimenticate completamente da mesi e mesi ripopolavano tumultuando la mente, rese più vivaci dal pensiero di rivederle. E la grande poesia della montagna, appetto alla quale ogni altra illanguidisce, mi signoreggiava tutto. Che luce nel pensiero! E come amaramente dolci altri ricordi lontani rievocati da quelli! Passeggiate della fanciullezza, lunghe piogge in montagna, bramosie di femminilità, una giovinetta francese che pranzò un giorno all'Hôtel . . . . al Moncenisio e che ricordava tutta (P**), così che io non potevo staccarmene, altre giovinette, altre simpatie tron-

cate appena fiorite, tutta la gran tragedia psichica dell'adolescenza. E poi? la materialità del presente, le meschine speranze dell'oggi; oh era necessario soffrir tanto per giungere a questo? . . . .

4 agosto 1892. — . . . . Fu in causa di Alcmane di cui ero dietro a trascrivere le traduzioni ritmiche del Michelangeli . . . . Ma è orribile che della poesia greca non ci rimangano che queste briciole grammaticali. Non potrò mai pensare a questa rovina senza rabbia ed ira. Avessimo solo l'Iliade e non l'Odissea, si fossero perduti Esiodo, Platone, Aristotele, ma ci restassero Mimnermo, Saffo, Alceo, Archiloco, Alcmane, Bacchilide. E ci hanno conservato 44 odi di quel ciarlatano di Pindaro che l'asinità di tanti secoli ha proclamato il sommo dei lirici d'ogni tempo. Turpe venditore di sciarade. Se era in buona fede peggio per lui. Che la sua sia poesia grande non ammetterò mai. Se lui solo ci restasse dei lirici greci, potrebbe questa fandonia essere raccontata con probabilità di successo. Ma quattro versi di Alcmane, pochi versi di Mimnermo e di Saffo ricacciano nell'ombra quel facitore di rebus, superbo e dispregiatore dei maggiori di lui, imbroglione che scroccò la gloria che non manca mai a coloro che hanno cura di dir cose incomprensibili per attingere la sublimità con poca spesa. Ma gli uomini sono tali. La vera poesia passa inosservata dinanzi ai loro occhi indifferenti, ma quando si abbattono in qualche cosa di oscuro, di monco, di con-

tradditorio o di errato, fiutano immantinente la sublimità come i porci i tartufi sotterra.

Ah! Volfango ha detto tutto come sempre: « E quando ci riesce bene la rima, e quando essa va come si deve, ecco dei pensieri! » e: « una perfetta contradizione rimane un mistero tanto pei savi come pei pazzi; l'uomo abitualmente quando ode soltanto parole crede che vi siano sotto anche delle idee ».

Pindaro colla sua libidine di metafore scapestrate è lontano mille miglia dalla semplicità grave e possente degli altri lirici .... Mi è sempre stato antipatico: ma ho sempre attribuito alla mia insufficienza o a quella dei traduttori l'invincibile repulsione per i suoi versi. Io forzarmi inutilmente a leggere poesia greca! È appena credibile. Ma ora ho acquistato la coscienza di me stesso. E come io non sono per fortuna nè un grammatico, nè un erudito, cioè un individuo, a cui lo studio e la coltura non hanno ottuso il senso della poesia e della bellezza, come non amo la grecità per la grecità, ma perchè nell'arte greca trovo la più ideale efflorescenza delle più alte facoltà umane, così non ho alcun pudore a ribellarmi al giudizio unanime di tutti i tempi e di tutti gli uomini.

Pindaro mi ha fatto perdere il filo. In causa dunque di Alcmane e di un frammento dove parlava di un pasticcio di miele e di lino che il traduttore ha voltato elegantemente in *colla d'oro*, uscii di biblioteca che suonava mezzogiorno. Giunsi nella via appena in tempo. Non c'era ....

.... Y* mi ha questa sera confidato cose dolorosis-

sime della sua vita intima. A chi le diceva! Non avrò mai più cuore di scagliarmi contro il suo cinismo e il suo egoismo. Conosco queste sofferenze. È orribile. Ma è sempre così. Se io mi dimostro severo contro alcuno, forte della mia rettitudine e del mio sincero amore del bene e dell'idealità, subito la sorte mi fa conoscere di quanti riguardi è degno colui che io prendo a anatomizzare. Non dirò più che bene di tutti.

7 agosto 1892. — Ieri sera ho avuto una discussione acre che mi ha lasciato un resto di amarezza. Eravamo seduti attorno a un tavolino di birraria, laggiù da Boringhieri, fuori cinta . . . . Ho dovuto sentire, frenandomi per non dare in escandescenze, delle mostruosità senza nome per bocca loro . . . . Che l'Aleardi è un grandissimo poeta e che il Leopardi non val nulla, ha una fama fittizia, nessuno lo legge, è stentato e volgare. Che il Carducci è un retore ignorante. Che l'antichità classica è un'anticaglia di nessun valore e che la poesia è tutta nella vesta formale del ritmo e della rima, tolta la quale essa più non esiste . . . . che la poesia antica non ha nessun valore, che un poeta non può ignorare le scienze sociologiche moderne, che la poesia dev'essere democratica, che la poesia non può esistere in prosa.

Mi stupii di (. . .) sebbene dovessi aspettarmelo. Non v'è nulla di meglio per abbrutire l'intelligenza delle dottrine socialistiche e radicali . . . . Ma non è questo il più triste. Si discuteva della gloria e quando io dissi che il

fatto prova come i grandi spiriti, i grandi poeti siano difficilmente apprezzati in vita dai loro contemporanei, mentre i facili ingegni trovano una comprensione immediata e largo applauso e onori, (. . .) saltò su a gridare: E che me ne importa a me della vostra gloria futura se io l'ho presente, se io sono stimato grande dai miei, se le donne mi amano, se dalla mia poesia traggo gioie e lodi? Forse che il giudizio dei posteri è migliore di quello dei contemporanei?

Questa è l'amarezza che nulla mi può togliere dal cuore. L'ho sempre saputo fin da ragazzo che la mia vita sarebbe spesa e immolata intera a severi ideali, ostici ai più e sprovvisti di facile allettamento, che solo il consorzio ideale degli alti spiriti futuri mi riconoscerà, come lo ha riconosciuto per tutti i grandi passati. Ma sentirsi alle prese colla ostilità viva, scoprire che barriera di ignoranza, di mediocrità, di facilità e di dilettantismo si drizza dinanzi a me e alla mia opera, che malignità e scherno l'accolgono, interpretando per insufficienza e mediocrità di ingegno l'austera semplicità rude che sola rende la parola immortale, per ottusità di senso lo sdegno di facili allettamenti, mi atterrisce. Non muterò, ma la via mi par dura. Non avrò l'amore. E l'ingegno poteva procacciarlo a me, sprovvisto di altri mezzi, solo che avessi falsato il mio pensiero, e imbottito di ciarpe rettoriche l'austera nudità del mio verso, solo che avessi finto, che mi fossi profuso in metafore e in sentimentalismi falsi. Avrei avuto l'amore e la gloria, la lode e gli agi. Ma è inutile rammaricare. Non è il fantasma della

gloria futura e immortale che ci fa scegliere questa via e perseverare. Non avremmo la forza, forse, di sacrificare i beni presenti a un bene lontano, incerto e inutile. Questo sole illumina i nostri dolori e solo da questa terra possono scaturire le nostre gioie. Chi sa se lo spirito degli animali vada in basso e quello degli umani in alto? Quando noi, logorati dall'angoscia e dal continuo vaneggiare, terminiamo la nostra vita breve dissolvendoci nella fossa, che cosa può importare a noi la lode e l'amore dei viventi? Così ricca è di gioie la mia vita che io possa volontariamente rifiutare quelle che potrei giungere? Ma è la rettitudine dell'ingegno, è la nostra intima natura che ci obbliga a questo sacrificio, che ci sostiene e ci fa perseverare dietro questi aspri ideali. Non ci potremmo sottrarre anche se fossimo vili da volerlo . . . .

. . . . Stasera con Ettore cercai la « marchesina » . . . . inutilmente. Mi lasciai trascinare da lui in Piazza d'Armi Nuova. V'era una luna splendida. Ci sedemmo là in fondo presso le officine, soli nel silenzio e nella solitudine lunare e parlammo di tante cose care e severe. Della natura, della montagna, dell'amore, della collina, della nostra vita passata, del futuro. . . . Ettore pensando che là oltre fosse il mare si sentì gli occhi umidi di pianto. Tornammo parlando mestamente della nostra gioventù sprecata, del male irreparabile che ci ha causato una educazione sentimentale. Mi toccò consolarlo: io! Piangeva — Io prima, lui poi — Vittime entrambi.

8 agosto 1892. — .... Stamattina ho letto tradotti in prosa altri canti di Walt Whitman e di più ho letto la prefazione importantissima da lui mandata innanzi ai suoi versi. Vorrei scrivere qualche cosa, per memoria, di ciò che ho pensato oggi.

Come altre volte, dei suoi canti e della vigorosa dichiarazione dei suoi ideali poetici ne ho riportato una commozione viva, un senso di grandezza e quasi di vertigine. E poi mi son chiesto: questa poesia è veramente più grande di quella che tu vagheggi, è veramente la grande poesia? Su che cosa si fonda la poesia dell'americano? Primo — sul dispregio del dolore personale e del lamento. Secondo — sull'abolizione dell'individualismo e l'esaltazione della massa. Terzo — sull'entusiasmo per l'attività industriale degli Stati Uniti. Quarto — sopra un ideale di fratellanza e di eguaglianza futura in un mondo di cittadini buoni e forti, integri delle membra e del pensiero.

Questi i motori principali. Ora questi temi sono più grandi, più elevati dei vecchi temi della poesia europea? La visione, sia pur grandiosa, di uno spirito lirico di un ideale impossibile di felicità umana sarà una poesia più alta di quella che tocca la sublimità senza perder mai il senso della realtà effettiva?

Il Whitman vuole abolire l'individuo: le sue sofferenze personali non sono degne della poesia: il popolo solo, la democrazia è degna d'essere cantata, celebrata. Quando mi si dimostrerà che la unione di molti imbecilli è più degna di osservazione e di amore di un individuo anormalmente intelligente, io annuirò.

Il Whitman vuol mettere un pietrone su l'antichità classica. Finchè qualche americano non plasmerà un corpo più vivente di vita interiore e radioso di intima intelligenza dell'Ermes Olimpico, finchè un qualche Walt Whitman non scriverà poemi più eterni per acuta intelligenza della natura umana degli omerici, noi continueremo a cercare negli statuari greci la più alta figurazione artistica della bellezza, nei poeti greci la sincerità e il calore e la sobrietà e l'efficacia.

Lo sviluppo industriale è grande nell'America: è vertiginoso. Ma quale bene morale oltre ai molti dollari è certo che pòrti alla cupidissima razza? Se v'è in esso una bellezza propria, dimostratemi che l'uomo moderno non sospira le foreste distrutte, le campagne sformate, non soffre dell'oppressura degli opifici e non anela alla vita agricola e idillica.

Ora veniamo al meglio. — All'età futura dell'oro. Gli uomini saranno tutti forti e buoni, le donne virtuose e benefattrici. E perchè? Perchè il poeta lo desidera? È strano però che questa miracolosa conversione debba effettuarsi proprio nel paese classico delle ruberie ufficiali e della ferocia dei costumi. Che strano effetto passar gli occhi da queste linee ad un giornale, dove si legge che trecento minatori armati di fucili, cannone e dinamite (a maggior gloria della fratellanza, della pace e dell'arbitrato) respingono le truppe di polizia giunte a impedire l'assassinio dei proprietari della miniera.

Dunque questa poesia è il sogno di una mente poetica e nobile assetata di bene, ma è un sogno impossibile

come quello dello Shelley (altro dei consacrati poeti della democrazia) . . . .

9 agosto 1892. — Non mi sento proprio di continuare la discussione sulla poesia del Whitman . . . . Penso a mille giornate che non ricordavo più. Sono i ritorni di montagna che mi perseguitano stasera. Tanti, di anni diversi, diversi fra loro. Provo quel tumulto di sensi eccitati, quella gioia amara di ritrovare le forme note e l'irrequietezza per la clausura cittadina, e il bisogno del grande e dell'immenso, la nostalgia dei paesi intravvisti, il senso dell'inverno vicino. Mi rivedo fanciullo e giovinetto, rivivo un momento in quel tempo infelicissimo e pur grande . . . .

Perchè il tempo lontano rievocato nella sua integrità plastica e sentimentale è così melanconico? Un velo di tristezza ne sfuma i contorni. Perchè? Non so: ma è certo che mi fa venir voglia di piangere. È il senso della fugacità d'ogni cosa? è l'illusione di un'età più felice? è il rimpianto di dolcezze perdute per sempre? è il senso dell'impotenza attuale di commuoversi, di godere come allora? son tutte queste cose insieme?

Il fatto è che io non ho mai visioni poetiche così dolci e così intense come in queste rievocazioni del passato. Circonfuso di poesia e sgombrato delle sue attinenze mondane, ogni cosa par pervasa da uno spirito poetico, tutto è tenero e dolce e profondamente commosso.

10 agosto 1892. — .... Archiloco, poeta sovrano! Io mi specchio, mi immedesimo in lui. Nei suoi versi è una forza selvaggia che mi rapisce. L'acrimonia delle invettive, l'irrequietudine dell'anima ardente, la facilità all'odio, all'amore, all'entusiasmo, la dolcezza amorosa, la gravità gnomica, il senso agile e fresco del mare, l'alterezza aristocratica, l'espressione immediata e vibrante di vita vissuta, netta, sobria, rude, il desolato scetticismo nella pietà degli Dei, il dissidio interiore, la sconsolata coscienza della cecità del fato, l'umano senso di rassegnazione virile, uno spirito netto, agile, duttile, acuto nelle investigazioni delle leggi morali, florido nelle immagini liete dell'amore: ampio e felice nel rendere la natura .... chi è stato più poeta di lui? Chi riunisce più di lui le vere qualità di un lirico: la schiettezza, l'agilità, l'ardore, l'intemperanza, la mobilità?

Ma un verso, un verso solo mi ha fatto balzare di gioia, di commozione, di stupore. Parla dei parenti e degli amici morti ingoiati dal mare e respinti sulla spiaggia:

Seppelliamo i doni funesti del re Poseidone

e aggiunge

Avvento l'anima nei gorghi del mare!

Io mi son ripetuto questo verso palpitando, avendo negli occhi la visione del mare e nella mente le parole con cui ho chiuso pochi giorni sono il mio scritto su Portovenere e lo Shelley e il verso che ho pensato dinanzi al mare nel golfo di Spezia.

È cecità, è delirio, è sogno? Io mi sento della loro famiglia. V'è fra me e questi antichi poeti di cui io scruto agognando l'intimo pensiero, un'affinità fraterna. Spesso mentre sto dubitando di certe mie frasi e forme e mosse liriche e quasi le muterei per rispetto alla consuetudine e al rispetto altrui, trovo in essi frasi, forme, immagini simili, espresse con uguale semplicità rapida e nettezza. È uguale in me il modo di intendere la natura e la poesia. Ma non mai come con Archiloco io mi sono connaturato con alcun poeta. Così sono io, per quanto un antico può rassomigliare a noi, violento, irrequieto, ardente, generoso, facile all'entusiasmo e all'invettiva, sarcastico per ardore, grave nell'elegia, conscio della fatalità, ma indomito contro la sventura. E non m'attenderà sorte diversa se anche non dovesse mancarmi la sua altissima gloria. Questi piccoli cuori indifferenti alla bellezza, chiusi alla poesia alata, guasti dai dolciumi rettorici mi negheranno la quiete, il pane, la gloria, ma io sarò grande.

17 agosto 1892. — .... Tornammo a Valtournanche ch'era il tramonto. Il vasto piano attorno a me era già in ombra e l'aria fredda mi intirizziva. Ma su in alto le roccie rossastre, i pascoli, le nevi candide sfavillavano nell'oro caldo del sole in un riso immenso come un mondo lontano e beato, da trarre le lagrime. Io mi sedetti colpito da un intimo senso di religiosità naturale. Quell'aspro giogo di monti era improntato di una su-

blimità titanica e lassù la poesia era così dolce! Guardando attorno a me pei pascoli le vacche scampananti assiduamente, malinconiche a morte in quel cadere della sera fredda, al vedere i cespi di freddoline violacee che sbocciavano a centinaia dal verde umido dei prati, mi ricordai di averla avuta al fianco, seduta sull'erba, a Ceresole, in quell'ora, e il ricordo fu così grande e la visione così intensa che io gridai che mai più io avrei goduto gioie più alte, che solo lassù tornerei in avvenire anche se lei non ci fosse, vivendo solo della memoria. La montagna era oscurata ai miei occhi. Quella gracile personcina bionda a due anni di distanza offuscava del suo timido aspetto la selvaggia maestà dei colossi delle Alpi . . . . Sentivo per lei che m'aveva tratto così in alto una tenerezza immensa, una bramosia struggente. Troppo tardi . . . .

15 settembre 1892. — . . . . Oggi esco alle cinque e mezzo e prendo per via Roma . . . . Ma come? Ma non è (***)? Una signorina piccina, esile, vestita tutta di rosso, colla treccia castagna giù pel dorso . . . . Io rimasi così turbato che non sapevo che risolvere. Era lei davvero? Oh era lei! Mi avvicinai, le ero alle spalle. Parlava. Oh la voce! La voce sola me l'avrebbe scoperta. Quella nenia leggermente nasale da bimbo vizioso, quella vocina argentina, strascicata. Le passai a fianco. Guardai lei: quel profilo che ricordavo perfettamente, quella boccuccia, quel mento fuggente. Guardai la mamma: era proprio lei . . . . Oh quella faccia nivea un po' ammusonata per vezzo, quelle piccole iridi azzurre dietro la veletta

bianca! La guardai acutamente . . . . Mi guardò un momento, poi guardò altrove: non mi riconobbe. Io sentii un gran strappo nel cuore, una grande amarezza . . . . È mezzanotte e mezza suonata. Dormono tutti. Questa sera coricandosi stanca della giornata non tornerà colla mente ai miei occhi che hanno vinto un istante la sua indifferenza? Che senso mi ha fatto oggi sentire fissi nei miei quegli occhi che io conoscevo tanto e che non mi riconoscevano più! Quell'intimo legame che la avvinceva a me a sua insaputa era d'una dolcezza inebriante. Mi ha guardato come un ignoto, ma pure . . . non riconoscermi, non par possibile. Certo proviene da che ella è ben lontana dal cercarmi coll'ardore col quale io la cerco da due anni. Io ho molto più bisogno di lei che lei di me. È tutto qui. Son troppo recenti i dolori per Peribingle perchè io possa provare per lei più che una viva simpatia, un acuto desiderio di rivederla e di parlarle. L'avessi incontrata un mese fa, ne sarei di nuovo innamorato.

La vedessi ancora, ne avessi un saluto. Ho tanto bisogno di amicizia femminile. È buona. Mi vorrebbe bene. Oggi tornando a casa col fuoco nelle membra facevo tra me e me i discorsi che avrei fatto se avessi parlato. Quante memorie!

28 settembre 1892. — . . . .Ci salutammo cordiali e affettuosi come due divisi da un abisso e che sentono dolore della incompatibilità invincibile.

Io ritornando non ero allegro. Pensavo alle sue pa-

role ed avevo un certo rimorso di aver rivelato rudemente la mia disistima pel suo carattere e pei suoi ideali. Da parte sua non eran venute che cordialità. Ma scuotevo le spalle. Era quanto v'era di migliore in me che ripudiava la sua amicizia: la purità degli ideali, l'elevatezza del cuore. Mai senza corrompermi avrei potuto simpatizzare con lui.

Era scuro. Pensavo che a quell'ora Peribingle passava parallelamente a me in via Arsenale. Non mi ritroverebbe. Era amaro. E pure quei platani polverosi, quel cielo plumbeo, il crepuscolo grigio chiazzato di fiammelle gialle mi commuovevano nel cuore. Mi ricordavo consimili sere di un tempo, tanti anni fa quando ritornando da casa di Surra, la testa piena di discorsi critici e di entusiasmi letterari camminavo a testa alta, guardando il cielo, forte della mia altezza interiore. E mi pareva che nulla fosse mutato e che quella visione della natura fosse più grande dell'amore. Quei sensi ben noti mi giungevano nuovi pel lungo oblio e mi commuovevano dolcemente col fascino dei ricordi e colla dolcezza dolorosa propria del tempo. Ero triste e contento di me.

30 settembre 1892. — Allegra, vivace! Si dà molto pensiero della mia scomparsa. E pure se penso alla gioia di quell'unico colloquio, mi prende una bramosia così grande che mi fa forte contro tutte le amarezze per tutto tentare.

3 ottobre 1892. — .... Com'è grave! La natura del mio ingegno mi toglie di essere riconosciuto dai miei coetanei. Non avrò la gloria, non avrò fortuna. Avessi l'amore. Ma non sono tanto ingenuo da credere che mi si debba amare per la bontà che non si vede, per l'ingegno che non brilla al di fuori, per la rettitudine che forse il mio aspetto smentisce. Tutto è sommesso alle forme esterne....

15 ottobre 1892. — .... Ero in biblioteca e leggevo Tennyson tentando di capire sull'originale. Una volta nei versi, come in ogni opera d'arte, cercavo commozioni grandi e squisite, ora ogni meschina cosa che abbia simiglianza coi miei casi mi commuove profondamente. La parte amorosa della poesia l'apprezzavo poco: non intendevo che il dolore. Ora ogni parola banale mi fa trasalire. Non vedo più le parole e il poeta. Penso ai miei casi e mi commuovo come se leggessi una grande poesia ispirata. È la vita stessa che opera in me, non più l'arte.

24 ottobre 1892. — Sono stanco di scrivere qui dentro, e più di cose artistiche o dolorose. Non dico le lotte quotidiane del mio spirito bramoso di una poesia più alta e più lirica di quella che le circostanze sentimentali della mia esistenza e la mia abilità formale mi permettono. Io sono costretto dai miei casi ad una poesia di-

versa da quella che vagheggio, che cerco nelle opere altrui, poichè mi è impossibile non essere sincero e legato alla realtà, e sento troppo l'inferiorità psichica del lavoro di fantasia che per altri è abituale. Queste rime che mi sono cresciute tra mano in questi due anni, e che mi sono costate tante cure e fatiche non si levano dal mediocre. Mi sono care perchè riflettono quasi giorno per giorno lo stato del mio animo, ma non le stimo e ne soffro, perchè non vedo come fermare la poesia fuggevole della vita intima in quelle forme severe che mi erano esclusive una volta e per le quali non ho dubbi o esitazioni, e che mi si impongono imperiose oggi ancora per le commozioni più gravi e severe. Io non posso essere infedele all'idea per rendere fluida e armonica la strofa, le zeppe mi ripugnano, lo sforzo, le preziosità mi irritano: la rima non è fatta per me.

Mi rimarrebbe il conforto della mediocrità altrui. Lo Shelley non ha una sola poesia perfetta, l'Hugo non una non inquinata di ciarle e di rettorica, il Carducci è freddo, il D'Annunzio è prezioso, il Bourget è faticoso, Sully Prudhomme spesso barocco, Coppée non abbastanza puro e sobrio. Ma da lungo tempo ho smesso l'idea di trovare l'ideale di poesia che vagheggio. Ne vedo sparsi qua e là gli elementi, ma per riunirli bisognerebbe che la mia vita fosse ben altrimenti ricca di affetti e di vicende. Ora sono abbastanza abile, sebbene il mio gusto si sia corrotto assai in questi ultimi anni sotto l'influenza dei miei nuovi amici: la vita sola mi fa difetto. Ed anche scrivendo questo, dubito di me e mi domando

sommessamente: E se mi mancasse invece la visione poetica?

Stamattina per consolarmi ho sfogliato il fascicolo dei miei versi sciolti e barbari, la parte più cara e nobile della mia opera, la sola a cui io annetta speranze di gloria futura. È l'unico conforto che mi resti: non mentiscono mai alla mia attesa e mi lasciano commosso e ammirato col senso di una poesia molto più alta di quella consueta, d'una poesia grande ed ignuda che non soffrirà dei mutamenti di gusto, ma durerà per la sua sostanza agilmente lirica e profondamente umana. Ho avuto una grande dolcezza in questi giorni. Ripigliare un motivo lungamente accarezzato invano cinque anni sono e riuscirlo con perfetta freschezza di visione....

27 ottobre 1892. — Volevo scrivere qui alcune cose relative a Peribingle. Delle solite. Che non l'avevo veduta stamane, che era passata oggi molto in ritardo, in gran fretta.... Ma trovatomi sul tavolino Daniele Cortis, che ho ripreso ieri sera dopo letto il principio della « Faute de l'abbé Mouret », lo riaprii. Lessi qua e là e tutto l'ultimo capitolo. Chiusi il libro con una straordinaria eccitazione mentale. La mia vita, i miei affetti, la mia poesia, questo racconto che ho tra le mani mi parvero così meschini e bassi che mi avvilii. Dio! com'era alto! La visione di quella vita tanto più nobile e intensa mi sgomentò. Mi domandai se non ne ero capace, se ero dalla natura condannato alla mediocrità. E allora insensibilmente mi sentii nella mente una frase mesta, un'a-

ria che cantavo in altri tempi, piena di una stanca tristezza d'autunno. Non la riconobbi subito. Era la nenia che, incapace di parlare, di scrivere, io cantavo cullando il mio dolore quando era morta (P**).

Quello straziante dolore della mia gioventù mi avvolse subitamente del suo fascino dimenticato. Mi venne di quel tempo lontano l'immagine di me grande come non ero stato più. Oh! Si. Più grande ancora di ciò che avevo letto, più triste e terribile. Questa nenia io la cantavo la fronte contro i vetri guardando il cielo livido, fatto quasi incorporeo dal dolore. Il mondo non esisteva più per me. Tutto era morto dentro. Restava la sua immagine morente, morta, e la coscienza di un dolore che superava ogni facoltà di espressione. Pochi giorni sono muovendo distrattamente i passi verso la sua villa, un gelo di dolore mi arrestò sulle labbra i versi d'amore che io andavo componendo per Peribingle. Mi vergognai di quei versi dove avevo riparlato di lei. La mia era stata una tenerezza dolorosa, un ricordo amaro: non ero ridisceso a toccare il fondo di quel dolore. Oh (P**) com'è lontana! È orribile. Tento di rievocare il suo viso, i capelli biondi, gli occhi ceruli. La vedo come in sogno, una nebbia leggera me la toglie, una forza maligna mi impedisce di riunire quegli elementi sparsi: la sua immagine fluttua, aleggia intorno a me, indefinita e inafferrabile. La perseguo in varii momenti in cui mi ricordo gli atti, le vesti, il sorriso: ma il viso mi fugge: par s'involi ai miei occhi che lo cercano angosciosamente con un acuto spasimo di lagrime.

28 ottobre 1892. — Ero deciso stasera . . . . Ella camminava a testa china senza guardarmi . . . . Mi decisi pur certo di non riuscire . . . . Ella scosse le spalle con tanto sdegno sbuffando che io rimasi atterrato . . . . Sentii che il sogno di tanti anni era perduto per sempre . . . . Vedevo ora bene la sua anima . . . . Come era stato lungo e dolce l'inganno. Avevo sognato dolcezze ineffabili, un rapimento, un'ebrietà infinita: non mi disprezzava; non aveva nemmeno odio. Scuoteva le spalle annoiata, infastidita . . . . Oh! mi prendevano impeti di rabbia amara contro la mia credulità, la mia bontà ridicola.

Poi un disperato bisogno di non perderla, di guadagnare il suo affetto, di sperare ancora . . . .

10 novembre 1892. — Ho provato due commozioni strane oggi. La prima fu passeggiando con Surra pel giardino del Valentino dopo il tramonto, al buio e per le vie scure del borgo San Salvario. Mi pareva d'esser ancora fanciullo, quando ogni treccia di ragazza che mi passava accanto nel via vai della folla per le vie esterne della città, le sere d'inverno, mi faceva palpitare d'un'ardente e indefinibile bramosia d'amore. Assaporai voluttuosamente la poesia di quella mia vita d'un tempo, quando la vita elegante che ora vedo più da vicino mi pareva piena di misteriosi allettamenti. Appena osavo allora passare sotto i portici illuminati all'ora della passeggiata: mi pareva un mondo lontano e inafferrabile, pieno di dolcezze squisite e di ebrietà profonde, quanto

ora mi par vuoto e triste. Anche i suoi discorsi, il suo ambiente da cui sono da tanto tempo estraneo, mi riconducevano a quegli anni e ne provavo un piacere profondo. Mi pareva che la mia vita avesse un nuovo sapore.

L'altra è stata questa sera sfogliando al lume le tragedie dello Schiller tradotte dal Maffei in bella edizione con illustrazioni tedesche. È stato forse il primo libro letterario che io abbia letto e riletto poi infinite volte con amore dai dodici ai sedici anni. Ora sono cinque o sei anni che non l'aprivo più, ed allo svoltare ogni pagina, ad ogni fregio, ad ogni incisione era un brano della mia gioventù che mi balzava in mente, era un profumo dolce della mia età lontana. Cercai il secondo volume e sfogliai il Wallenstein con trepidanza. Quante volte l'ho letto! Ora le frasi altisonanti, le affettazioni mi urtavano i nervi, ma allora mi piacevano abbastanza. Ne ricordavo ancora minutamente frasi, capoversi, disposizione tipografica. Ma più le incisioni. Mi fermai a quella dove Massimiliano Piccolomini bacia Tecla presso una finestra aperta, una finestra dai vetri esagoni piombati, dove occhieggiano frondi in un cielo di marzo. Quanto stetti a guardarla? Era il mio cuore di un tempo, il mio modo di intendere e di immaginare l'amore, il mio sogno di felicità che mi lampeggiavano da quei tratti. Quella incisione artisticamente mediocre, ma dove pur v'è un grande affetto era stata per molti anni per me l'espressione figurativa più cara del più delicato atto di amore. Quanto l'avevo guardata! Quanto avevo amato Tecla! L'ho qui innanzi aperta e la guardo intensamen-

te, come se sperassi di evocare da questa pagina l'ingenuo ardore amoroso dell'adolescenza. Egli sta in piedi. La stringe al petto colla destra, preme contro il petto la sinistra di lei nella sua, e piega grave il suo bruno viso fra l'onda della capellatura bruna sul viso morbido di lei, bionda, e la bacia sugli occhi. Forse era appunto la serietà quasi triste di questo bacio d'amore che mi era cara in quel tempo. Come adesso. Io non sono uno spirito allegro. E non è mica bella. Non è mica la giovinetta che io vagheggiavo idealmente nel mio pensiero. Ecco, vedo ancora le traccie del temperino col quale mutai un'ombra della bocca. Pure da questa coppia d'amanti, da questa finestra a vetri esagoni e piombati donde occhieggiano fronde e si vede un livido cielo di marzo, uno di quei cieli turbati e eccitanti di spirito primaverile, quale dolcezza amorosa si sprigiona! Quasi ritorno fanciullo. E vagheggio una giovinetta bionda e mite che mi attenda e mi bacierà un giorno così, dinanzi a una finestra aperta donde entra il torbido spirito della primavera. Oh! chi mi risponde? È più grande quest'arte che mi fa sognare di bellezza squisita, di amori profondi in un'astrazione completa dal mondo, o l'altra che mi possiede ogni giorno, che mi incatena alla realtà della vita, che non mi lascia astrarre dal presente e dalle attinenze sociali? Lo so; la mia arte è più schietta e più umana. Ma proverò mai leggendo i miei versi la commozione poetica che mi invade sfogliando queste vecchie pagine infarcite di rettorica? Mi desteranno mai la bramosia vaga e malinconica che queste figure idealizzate dal tempo e dalla poesia

destarono nella mia anima giovanile? Chi mi avrebbe detto allora che a ventitrè anni sospirerei di rimpianto pensando a Tecla di Wallenstein e che desidererei rileggere il Visconte di Bragelonne? Tanto mi ha mantenuto la vita che torno con avidità alle menzogne romanzesche che fecero sognare la mia fanciullezza. Quel sogno era quanto di più dolce ho avuto sinora dall'amore. E pareva allora un pallido preludio di gioie senza fine. Non oso richiudere il libro. Mi pare di chiudere per sempre un'età della mia vita di cui le mie contingenze attuali mi fanno sentire acuta la fragranza . . . . Chiudo, e penso se non tornerò più a queste pagine, dopo altri anni, dopo altri disinganni, rimpiangendo il sogno giovanile.

14 novembre 1892. — Come passa il tempo. Siamo a mezzo novembre già. E da quindici giorni non si vede il sole. Un grigio uniforme sonnolento, un cielo alto e triste che si stende sulle macchie arrossate degli alberi come arsi da una fiamma interna. Forse è per questo che son più triste e che leggo Tennyson e specialmente « In Memoriam ». Ieri ho tradotto « Locksley Hall ». Quanta freddezza e quanta rettorica. E pure io che vedo tanto più lontano, che mi sento nella concezione tanto più lirico e puro, non riesco a concretare il mio pensiero. Forse è questa rancida lingua italiana, son queste forme classiche di metrica che impediscono novità di atteggiamenti. Io leggendo versi francesi e più gli inglesi, sospiro di in-

vidia. Quelle son lingue moderne: agili, morbide, musicali senza cantilene e senza rimbombi. Oh! se quelli che leggono sapessero che tortura è far versi italiani con intendimenti moderni! La nostra lingua è insuperabile per l'inno, l'elegia, è la sola degna di tradurre i classici, ma è irreduttibile ai bisogni della lirica moderna. Le vesti e i cappellini, la bellezza delicata, i sentimenti fuggitivi si trovano a disagio.

22 novembre 1892. — .... Mi creda: le auguro che un giorno qualcuno le voglia bene come le voglio io. Ella disse piano con una voce tranquilla quasi triste: Ed io spero che il suo augurio riesca, sarò contenta .... Non mi amava, non mi aveva amato mai; non credeva che io l'amassi ed aveva riso dei miei pianti .... Era questo il primo amore completo della mia vita, la prima volta che io avevo sperato di essere ricambiato e ne avevo intravvisto la possibilità: la prima volta che io vincendo la mia timidezza avevo aperto i miei sentimenti, avevo parlato d'amore ad una donna, ne avevo chiesto. Quanto mi aveva costato, quanto sofferto! Quante titubanze e palpiti e tremori e smarrimenti per giungere a questo punto: per trovare un'anima ignuda, uno spirito beffardo, per avere il tormento di non poterla odiare poi che quanto mi aveva affascinato durava immutato! poi che la sua bellezza era come prima, senza pari.

Torino, 6 dicembre 1892. — .... D'universitario finora non ho visto se non la cerimonia esterna dell'inaugurazione degli studi: degna della penna di Gustavo Flaubert. Avrei riso se ne avessi avuto voglia. Andai invece a vedere il ghiaccio che era spesso due centimetri allora. Ora è fuso tutto causa un vento terribile e tepido che da tre giorni spazza sciami di foglie secche e tira i nervi in modo straordinario. Benchè contrario al ghiaccio ed ai miei bisogni, il tempo è stupendo: d'una violenza e d'una irruenza che direi beethoveniana se non avessi mai sentito nessuna delle sue sinfonie.

Tra il periodo che precede e l'attuale ci sta di mezzo una piccola passeggiata. Ho visto traverso le tendine un cielo così bello, che presi il cappello e uscii a furia per giungere in Piazza d'Armi prima che divampasse il tramonto. Nemmeno a Roma credo ne avete uno simile. Un incendio sulle Alpi, d'un rosa di viola diffuso sin sopra il capo. Tirava un vento così forte che pareva d'essere in camicia. Io pensavo a te, battevo i denti ma continuavo imperterrito. E ci stetti, passeggiando pei viali brulli al sibilo lamentoso delle foglie secche affaticate dal vento, finchè la porpora si illanguidì dietro la Crocetta e il Monviso e si spense. Questi rigidi cieli d'inverno non è possibile trovarli a Roma, sicuro: questa nitidezza cristallina dell'aria, questo vento gelato mi riattaccano alla mia città. Domenica sera uscendo dopo cena con mio fratello ci innamorammo talmente della luna piena, fulgente, abbagliante nel cielo chiaro, spazzato dal vento impetuoso dalle Alpi, che passo passo ce ne andammo in

collina su per Val Salice sino al bivio del Nobile. Ne ho riportato un'impressione indicibile. Un gelo lunare, un candore immenso e il tuono del vento indemoniato. Tremando a quei soffi che ci investivano e ci stordivano nell'immensa vertigine di tutta la campagna abbiamo creduto di udire il tonfo del mare, di vederlo, di vedere lontani paesi soleggiati pieni di sole, di vento, vibranti d'azzurro. Ed io giunto alla spianata del monumento di Crimea, vedendo la città ai miei piedi nitida e distinta nella luce lunare, ho creduto di veder Roma. Ettore mi disse che qualche cosa di vero c'era. È stata una sera memorabile. Quanto il pomeriggio. Figurati che all'una viene a casa mia (*) a pregarmi di tenergli compagnia in sedia al Regio al secondo concerto di Martucci. Sua madre non poteva andarvi e offriva a me il suo posto. Io, che fare? Accettai. Ma tra i dubbi sull'ortodossia della mia toeletta, la paura di prendermi del male col mio smoking leggero, un po' di commozione per la mia *première* in poltrona, e più di tutto il presagio incompreso del vento terribile che rovinò poi alla sera, stavo quanto si può dire male. Al teatro riacquistai la calma: trovai che in poltrona, così nelle prime file si stava bene; accanto, dietro c'erano molte belle signorine eleganti, la mia toeletta non era poi il diavolo e paura d'una polmonite non c'era da averne tanta, perchè faceva discretamente caldo. Ascoltai quindi tranquillamente un'insignificante ouverture del Glück — Ifigenia in Aulide — una sinfonia dello Schumann quasi tutta orribile meno il larghetto, due storielle di Corelli e di Beethoven, aspettan-

do con ansia il « Viaggio di Siegfried sul Reno ». Vorrei sapere la musica e che la sapessi anche tu per scriverti qui la frase dell'addio fra Brunhilde e Siegfried che solo fra gli amici ho portato via e che da due giorni mi ronza pel capo e mi prorompe dalle labbra. Ho goduto intensamente quella musica divina, ma al passaggio del fuoco sentii i nervi scoppiettare sotto la pelle, sgretolarsi. Dovetti aprire gli occhi e ascoltare il resto così, straziato fra il desiderio di immergermi intero in quell'abisso vertiginoso di dolcezza eroica e la paura di finire chi sa dove. E fu chiesto il bis, e dovetti subire il bis. Fu un martirio. Soltanto l'amor proprio mi impedì di uscire. Temevo della morte di Isotta come di un colpo di grazia. E dovetti ascoltare anche quella, tentando inutilmente di non badarvi. Mi alzai in un orgasmo indicibile. Per me non fu un divertimento. Spero nella giocondità dei « Meistersinger » di prossima comparsa per ristabilire l'equilibrio. Guai a essere eccitati quando si ascolta Wagner .... Perdonami se ti paio freddo ed annoiato. Sono senza amore.

10 dicembre 1892. — Stamattina la mia prima lezione di quest'anno. Pezzi - Storia comparata delle lingue classiche e neo latine. Erano sei anni che non andavo più a scuola. Dai 23 dicembre dell'anno 1886 quando nelle vacanze di Natale e capo d'anno mi decisi di lasciar matematica e mettermi a studiare latino e greco per prender la licenza liceale. Allora l'essere iscritto in

primo anno di lettere all'università mi pareva un paradiso. Ora, ricordando, mi domando se la realtà ha mentito all'attesa; penso e sono giusto, no, non era un inganno. Ora sono tranquillo: non più i dubbi terribili sulla carriera, sul modo di guadagnarmi da vivere, non più fantasmi d'esami difficili, mortificazioni di studi puerili ed aridi. Ma non provo nessuna gioia, anzi una noia infinita. Son passati molti anni, io mi sono mutato tanto, ho veduto, ho vissuto qualche cosa di più e ho perduto molto ardore di studi. Ora compio un dovere e una convenienza senza grave sacrificio, ma senza alcun entusiasmo . . . .

È l'effetto della scuola? Io non sto mai un momento ozioso: ma oggi sono stanco, annoiato e non posso nemmeno aprire un libro. Questa mia nuova vita mi toglie al mio mondo, alle mie idee e non vi sostituisce nulla. Stavo oziosamente guardando la fiammella della candela. Mi giungeva attraverso i vetri il fragore assordante del terreno gelato rombante alle tramvie, fischi confusi, rotolare di carrozze sui selciati. È notte buia e fredda; i lumi vistosi dei portici là dinanzi oltre i rami scheletriti dei platani mi condussero a immaginare i portici di Po, via Roma, la folla elegante, le sue finestre illuminate. Che cosa farà ora? La vedo lì attorno al tavolo tra le amiche, intenta a cucire un cappellino e mi ricordo che è tanto bella e penso: che cosa hanno visto i miei occhi di dolce, quale bellezza li ha nutriti dopo che ella fu perduta? . . . . Sento adesso che forza mi metteva nell'animo quell'amore: ora sono nullo, sono inerte, non

m'importa più nulla dell'eleganza, non penso più alla bellezza. Ma oggi vedendo per caso Piccina [1] sola, ho avuto un impeto di gelosia. Dov'era lei?

Torino, 22 dicembre 1892. — .... Io tra il non andare a scuola, il pattinare e il far fotografie, non ho più un minuto per lo studio, la poesia e gli amici .... ed io leggendo l'ultima (tua) pei viali del Valentino in un pomeriggio rigido dentro un nebbione denso entro cui apparivano spettrali le trame fantastiche degli alberi brinati, ho provato uno strano effetto a sentir parlare di cieli splendidi e di temperatura primaverile. Vedi coincidenze! Avevo dietro dieci passi Löttchen di cui tu mi parlavi. Il freddo da parecchi giorni è acuto ed è stato domenica acutissimo. Moltissime cose ti volevo scrivere che ho poi sacrificate al *patinoir*. E nota che i primi giorni furono molto tristi. Ero certo che non rivedrei coloro che mi stanno a cuore, e da gli altri mi sentivo più tollerato che benviso, donde malinconie, solitudine e simili: ho passato ore tristissime. Ora da tre giorni è mutato. Navigo (con molta prudenza) fra la nobiltà e la bellezza e non dispero di giungere a conoscere quell'angelo di bellezza spirituale che è W. W. (la conosci? non ricordo più). Per ora ho un'amica, due o tre simpatiche conoscenti e alcune altre, e me la passo bene abbastanza, marinando la scuola ch'è uno spavento.

Hai letto la mia « agape » sul Popolo? Dimmi che

(1) Parente di Peribingle.

cosa ne pensi. Non ho più fatto nulla da due settimane, e sì che le signore e il ghiaccio mi interessano mediocremente. Infinitamente meno che due anni fa. Ora le conosco un po' meglio e sono molto più freddo a loro riguardo: ne cerco più solo la compagnia e rifuggo dall'amore. Poi anche esse mutano. V** che ho tanto amata e con tanta purezza di sentimento, è divenuta violentemente voluttuosa e i miei sentimenti per lei sono mutati in conseguenza. C* si conserva sempre qual è, bellissima, affascinante addirittura di freschezza fiorente, ma non vuol sentirmi far discorsi tendenziosi, ed io ho oramai compreso che la sua anima è assolutamente incompatibile colla *rêverie* poetica. Con tutto questo non cambierei Roma con Torino, adesso, benchè qui anche nel divertimento ci abbia molte e gravi amarezze, e forse ho torto, perchè ho appena un poco di intimità femminile più o meno benevola e nessun barlume d'amore. Lunedì avremo i Maestri Cantori: te ne scriverò.

Sai dirmi il modo di guadagnare un terno al lotto? Avrei bisogno di far denari e rinnovare la mia toeletta. Ti assicuro che allora arriverei in capo al mondo. Ed è questo che mi rode. Veder dove si potrebbe arrivare facilmente e sapere che non ci si arriverà mai. Nessuno saprà mai che mutamento nell'opera di un poeta possa avere prodotto la mancanza di una marsina. Ma se penso al passato, non mi lamento. Poco o molto sono in mezzo alle signore, e questo mi fa un gran bene. Ne conosco due che sono giovani, fresche e belle come due giovanette e per soprappiù le più eleganti di Torino for-

se: finchè non mi mandano via, sto ai loro fianchi e ne godo l'intimità. Anzi è appunto pensando a loro che tronco questa lettera per andare a pattinare. Scusami, la riprenderò più tardi. È nuvolo, umido e nebbioso. Un tempo da dì dei morti, ed ho bisogno di svago.

Riprendo a scrivere dopo pranzo . . . . Cose grandi da scriverti non ne ho . . . . Non ho mai visto Surra . . . . Dell'università non posso parlar molto perchè ci vado molto di rado: tutt'al più posso dire che i miei cari colleghi sono una turba di ragazzi . . . . L'unico interessante un certo Pastonchi . . . . un uomo così, io lo vedo ministro fin d'ora. Graf fa le critiche con molto più spirito che le lezioni. Quest'anno parla del 700. Figurati che divertimento . . . . Vedo che nei musei ci vai come io a scuola e me ne congratulo fino a un certo punto, perchè la mia curiosità resta delusa. Del resto l'archeologia di qui a poco non so più che cosa sia: mi vergogno della limitazione morale che mi procura questo *patinoir*: ma fa bene alla salute ed è tutto.

Torino, 5 gennaio 1893. — Ho vergogna di scriverti poco . . . . Ma non ho un minuto di tempo tra andar a scuola, pattinare e far fotografie . . . . La mia vita ora non è triste e non è allegra. Anche il *patinoir* invecchia. Darei tutte quante vi sono là sopra per aver l'intimità di quell'umile modistina che mi ha sdegnato e che vedo ora di rado e amo quanto prima e forse di più, quanto più vedo la goffaggine, la nullità morale di

nove decimi del mondo femminile che mi pareva così splendido all'esterno quando non lo frequentavo. Quasi ho rimorso d'aver tanto invidiato i miei amici che lo godevano: se tu vedessi che miseria intellettuale nelle signore eleganti, che insipienza nelle ragazze. Io aiuto a fare i *balancés* a due o tre insipidissime: non provo altro senso al loro fianco tolto il tepore dell'ascella che si appoggia al mio omero; porto a spasso a mio turno, quando gli accompagnatori ufficiali sono altrimenti impegnati, altre due o tre signore, belle, eleganti, simpatiche, ma troppo alte per i miei mezzi estetici, e per cui in fondo potrei aver bramosia sensuale, non sentimentalità, nè amore. Ho poi due o tre amiche, anzi ex amiche, di cui una ama alla follia le mie fotografie, ma assai poco l'autore, per lo meno lo mette molto più in basso. È .... Peccato poichè è bella quanto si può desiderare: ma le manca l'anima poetica. Da due giorni poi è tornata un'antica simpatia dalla quale mi riprometto qualche dolcezza, perchè veramente è la creatura più dolce, più amorosa, più morbosamente languida che io abbia mai visto: sino a parer corrotta e malata. L'ho amata molto a sedici anni: l'ho riamata tanto due anni sono sul *patinoir*. Ha un difetto solo. Di esser dolce e amorosa con troppi nello stesso tempo: è impossibile innamorarsi perciò di lei. Ma è bella, è nobilissima e aristocraticissima di modi e di eleganza. È per riveder lei che ti lascio qui in asso e corro .... al *patinoir*.

Ritorno .... ma dall'ultima parola sono passati tre giorni .... Se avessi continuato a scrivere ier l'altro, ti

avrei dato molti particolari della mia vita attuale. Ora te ne darò la morale. La quale è questa: che madamigella venne, bella, dolce, amorosa, ed io le parlai fin troppo suggestivamente (dov'è andata la mia timidezza d'un tempo!), così d'aver dopo il rimorso d'esser stato grossolano e brutale, ma poi non tornò più. Io sono molto triste e spesso sul *patinoir* di sera, quando è scuro, fra quel turbinare di gente sul ghiaccio mi vengono le lagrime agli occhi. Mi manca l'amore che solo potrebbe rendermi piacevole il sacrificio completo che io faccio della stupenda natura invernale e della poesia, a profitto di quell'angusto cerchio di ghiaccio e del mondo femminile che vi sta sopra. Ho già detto a me stesso, me lo son già sentito consigliare dagli amici. Provare a non andarci, starne lontano qualche giorno, e non so resistere alla tentazione. E pure le amarezze che ci provo mi rendono tutti i giorni più cupo. Pochi giorni sono ho avuto il piacere di vedere invitati ad un ballo tre colleghi da una signora bellissima, molto più intima con me che con loro, solo perchè ha avuto la preveggenza cortese di risparmiarmi l'imbarazzo di un rifiuto. Son cose che restano nel collo e non si mandan giù facilmente. Poi aggiungi a questo le ostilità velate o celate di altre signorine, alle quali la mia toeletta non va forse a genio, la coscienza netta, sicura che solo il denaro può rendere accetto, benviso, amato, e che senza di esso si è continuamente esposti al ridicolo, si avesse pure l'ingegno più grande e la piacevolezza più attraente e la amabilità più amabile. Ti assicuro ch'è molto duro. Io

alle volte torno di sera pei viali con una tristezza nel cuore, un'amarezza infinita, un bisogno di lagrime che mi annienta tutto quel bene che mi farebbe l'esercizio fisico e lo svago. E mi trovo fra amici che, per quanto carissimi, non sono adatti a sentire le mie amarezze, perchè si troverebbero, come meglio dotati di me dalla fortuna, imbarazzati dolorosamente dinanzi ai miei lamenti. A tanto sono giunto, che non mi ricordo più nemmeno un verso dei miei, che non so più d'averne fatti mai, che non ci penso più, che non ho più occhi nè cuore per la natura, pure sentendo un intimo rimorso e un'inquietudine dell'abbandono in cui l'ho lasciata. Di grande nell'anima femminile non c'è che il nostro concetto: esse sono di una mediocrità disperante.

Parliamo d'altro. Non credo d'averti scritto nulla ancora. Fu, a prima audizione, molto ostico il trapasso dall'alto ideale degli altri drammi wagneriani a questa commedia musicale . . . . Povero e privo di interesse l'intreccio, non può dare un istante solo di entusiasmo e di rapimento. Ma la musica ne è di una piacevolezza meravigliosa. Appunto perchè ne resta soppresso affatto l'elemento emozionale, resta un puro godimento di poesia musicale, non turbato da nessun palpito di passione. Il secondo ed il terzo atto sono scritti con una freschezza di invenzione melodica, un colorito così vivace da superare per queste qualità la Walkiria per esempio. Le arie di Walter che dovrebbero rappresentare la musica nuova rispetto alla pedanteria antica, sono invece di stile quasi italiano, o per lo meno assai antiquato e ritmico. Vi sono

naturalmente frasi stupende una: « Gualtiero fu dei Vogelweide . . . » che mi avvolge di dolcezza malinconica solo al rammentarla. V'è una scena muta dove l'orchestra commenta in modo meraviglioso i pensieri di Beckmesser, così da far dimenticare che non parla. I temi sono bellissimi, sebbene i più belli ne ricordino altri del Tristano e del Tannhäuser. In totale un godimento intenso, ma un'opera inferiore in efficacia e in poesia alle altre. Io l'ho sentita e la sentirò quante volte la si darà. È stata accolta con dibattiti la prima sera, con applausi discretamente calorosi poi: fatica del loggione. Le classi alte la dichiarano più noiosa della Walkiria, che per loro è tutto dire. Ed io li trovo logici. A meno di gustare la poesia della musica, come opera riesce troppo deficente per teatralità, per passione, per intreccio, per efficacia, per poter interessare gli oziosi e i distratti. V'è poi, in un altro ordine di idee, un paggetto femmina fra i garzoni apprendisti (cantano un coro che è una bellezza di novità e di freschezza) così elegante di forme e di atti, che per la prima volta mi son sentito prender di bramosia per una persona teatrale. Forse perchè mi pare che se Peribingle (la mia ex amica) avesse a vestirsi così, non potrebbe aver altre che quelle forme snelle e pure e quel portamento disinvolto ed elegante . . . . Ho scritto come veniva, senza ordine. Sono le due, ma scriverei ancora per tutta la notte . . . . Posso dire che queste ore in cui ti scrivo sono le uniche di vita intellettuale che vivo. Credi, vado a pattinare per l'unico pensiero che sto poi sette mesi senza stringere la mano nè parlare ad una si-

gnorina .... Io mi sono ridotto a desiderare un amore come lo si sogna a quattordici anni. Qualche giovinetta piovuta da altri paesi, ignota prima, con un profumo di ingenuità e di freschezza primaverile, della poesia insomma e non della prosa: la realtà, credilo, ammazza. Io lo vedo in me, lo vedo in amici innamorati, la massima parte delle donne sono totalmente prive di ciò che noi apprezziamo di più: la sensibilità sentimentale. Io sento che se vorrò stimarle o amarle ancora dovrò segregarmene e far della poesia fantastica di mio capo, come una volta. Questa sapienza che ho acquistato da poco tempo non è dire che freddo m'abbia portato nell'anima ....

Torino, 11 gennaio 1893. — .... Nevica, asciutta e farinosa e in una giornata ha coperto tutto. Non darei questo candore nevale per i tuoi cieli splendidi. Amo meglio battere i denti al freddo che sacrificare questa poetica visione di inverno. Abbiamo pattinato egualmente e non mancavano le signore .... Tornando alla sera, molle di sudore e di neve, tra la neve candida e farinosa, sotto il nevicare silenzioso, mi sentii commosso come non più da molto tempo. Allo svolto sul corso D'Azeglio, trovandomi fra tutto quel biancore che effondeva una luce misteriosa nella sera chiara, sotto quel cielo grigio uniforme, mi fermai coi piedi nella neve, ascoltando. Due campane, opposte, ambe invisibili e lontane, rintoccavano lentamente, alternate. Pensai alle malinconi-

che strofe di Tennyson nell' « In Memoriam », dove ci sono spesso campane che suonano nella tristezza della campagna invernale; mi sentii commosso e ispirato e cercai di trarre un'espressione poetica di ciò che sentivo. Non ci riuscii. Da poi che pattino non ho più riuscito una sola strofa: così fuggono anche i rari momenti di poesia che appaiono nella mia vita attuale: non son più solo, non son più triste, e non so fare più nulla. Le ore che mi restano oltre la scuola le passo tutte laggiù: per pattinare sacrifico anche alcuni corsi e spesso mi domando perchè, senza saper rispondere. Sento che, senza l'amore, la femminilità diffusa non mi basta più e pure non so farne a meno. Oggi tornando mi presentavo il problema: come sopporterei la fine improvvisa del *patinoir*. E questo pensiero che negli anni scorsi mi dava spasimi e torture, mi trova ora indifferente. Se non avessi riguardo al bene fisico che ne ricavo, vorrei che finisse anche domani. Studierei, leggerei, produrrei qualchecosa. Meglio sempre di viver così. Quest'inverno segna per me un periodo abbastanza importante della mia vita. Per la prima volta ho compreso che quell'intimità femminile desiderata nell'adolescenza come il supremo dei beni, è quasi sempre una cosa meschina e indegna di assorbire l'attività di una mente. Rifletti che cosa vuol dire nella mia vita questa persuasione. Mi trovo a desiderare quella solitudine dalla quale rifuggivo con orrore; mi manca anche quel miraggio di felicità che vagheggiavo come ristoro alle amarezze dell'arte e ai disinganni dell'amore. L'animalità della vita che conduco da queste

cinque settimane è appena credibile in una natura bisognosa di poesia e di pensiero come la mia. La sola creatura dalla quale potesse venirmi qualche dolcezza amorosa è scomparsa; quelle che restano, conoscenti o non, non hanno alcun fascino, alcun allettamento amoroso. A tanto son giunto che la bellezza pura, senza colorito di poesia, mi trova cieco. Ho bisogno di bontà, di tenerezza, di amore. Questo tormento mina a poco a poco quei rigidi criteri estetici che governano gli innamoramenti giovanili. Sento che ora amerei anche una brutta, se avesse quelle qualità di dolcezza e di sensibilità così rare e così desiderate. Per intanto i soli momenti di poesia della mia vita odierna sono gli impeti di malinconia che mi assalgono quando penso all'ultima che ho amata. Sto settimane intere senza vederla. Allora soltanto a sentirla ricordare, soltanto a pensare di vederla, mi turba tutto e mi fa venire le lagrime agli occhi. Questo amore infelice che dura mio malgrado dentro di me, mi fa in qualche modo bene perchè mi riempie di bontà, mi fa male nel senso che mi impedisce ogni nuovo amore, perchè il ricordo latente di quella lontana toglie ogni allettamento alle presenti per quanto vicine. Non è il contatto delle braccia o l'alito o il profumo che possa innamorarmi adesso.

Vorrei parlarti dei Maestri Cantori che mi piacciono sempre più, parte perchè li conosco meglio, parte perchè l'abitudine ha naturalmente attenuato il ricordo delle altre opere wagneriane e tolto il paragone pericoloso. Ora, come di tutte le opere del Wagner che si odono più volte

di seguito, vi trovo ben poco di brutto e di noioso, pochissimo, e per contrapposto mi sono sinceramente commosso alle canzoni primaverili di Walter che, a prima udita, mi eran parse e forse sono un po' antiquate di stile e di cadenze. Hanno frasi, melodie che rapiscono, d'una dolcezza malinconica che fa pensare alla primavera tedesca più poetica e più pensosa della nostra . . . . Vi sono pagine stupende e tutta l'opera è semplicemente una delizia a udire. Per un altr'anno si parla del Tristano, e fosse vero. Parsifal e Tristano sono i due nomi che accolgono in sè, per me, più di ricchezza misteriosa di poesia musicale. Ho trovato una donna, una signorina qui sul *patinoir* che è perfettamente del mio parere. È tutt'altro che brutta, ma disgraziatamente è una personalità tra timida e virile che non ha morbidezze nè dolcezze: una semplice amica che per soprappiù mi tocca non avvicinare quando è con certe sue amiche che mi trattano superbamente e che io ricambio con malinconia, ma senza esitare. Ho pochi mezzi e qui sta il mio torto. Se avessi denari come sarei furbo! . . . . Per intanto mi accontento di accattare le briciole e di non crucciarmi troppo della mia imbecillità involontaria: diventerò furbo più tardi. Ciò che mi fa pensare è il vedere come il mondo intellettuale delle idee e delle opere artistiche, che occupa tanta parte del nostro cervello e della nostra vita, non abbia nessuna importanza per la gente che vive e se la gode. Non è che lo sprezzi. Non ne dubita l'esistenza o non lo apprezza, non lo capisce o ne fa senza. Bisogna assolutamente deporre ogni pensiero di ottenere per for-

za d'ingegno la fama, l'ammirazione, l'amore. Lavorare per l'idealità, così, per nostro compiacimento, ma preparandosi a rimetterci del proprio nel concetto altrui. Ho la visione chiara di ciò che occorre: non so se avrò il coraggio di rientrare in quella solitudine feconda, uscendo dalla quale mi parve d'aver fatto il più utile e illuminato passo della mia vita; ma è certo che fuori di lì non vi è grandezza, non vi è poesia, non idealità. La bellezza, la poesia è dentro di noi.

Torino, 18 gennaio 1893. — . . . . Ho una zia ammalata gravemente; mia madre è da lei ed io son rimasto a casa se mai ci fossero imprevisti. Ho poca voglia di andar laggiù del resto. Ho patito parecchie durezze oggi . . . . se non da quella a cui ho voluto e voglio tanto bene, almeno dalla sorella che le era insieme. È stato un colpo rude che ha distrutto un faticoso edifizio di illusioni che nella lontananza da lei io avevo fabbricato per persuadermi di non aver perduto ogni speranza. Non ti dico se son prove dure: io ne sono rimasto tristissimo. Poi che avevo perduto ogni illusione di goderne l'amore e l'intimità, mi restava l'idealità poetica della sua persona spiritualizzata dalla distanza: potevo prestarle un segreto rimorso, un'ombra di rimpianto e di resipiscenza amorosa. Era per me conforto e poesia. Ora no e mi ha fatto male. Aggiungi che una signora è venuta in persona or ora a pregarmi di intervenire questa sera a casa sua a dividere una focaccia ecc. Io ho allegato la malat-

tia della zia: non so se mio fratello accetterà la mia decisione, ma oramai so che cosa sono le mezze figure ed ho poca voglia di farne. Ho una puntura sola: d'esser troppo disinvolto nel rifiutare gli inviti imbarazzanti: è un'ironia, col mio desiderio intimo di socievolezza e di femminilità; ma purtroppo bisogna che sia così . . . . Non leggo, non scrivo, non fo versi, non penso. Appena attraverso il velo di questa meschina esistenza invernale ho riconosciuto me stesso ieri, a casa di . . . quando ascoltando ad occhi chiusi un preludio del terzo atto dei Maestri Cantori, sentii la mente errare dietro immagini amorose, cullato da quella musica d'una gravità lirica stupenda; e nei giorni scorsi quando, coi piedi nella neve, laggiù al Valentino, mi son sentito il cuore stretto davanti a certe tristezze di barlumi di sole tra le nuvole leggere dietro i rami orlati di neve. Del resto questi mesi io li tengo in conto di perfettamente perduti. Mi manca l'amore, sorgente di vita, mi manca in certo modo anche il dolore, sorgente di poesia. Quantunque la mia vita non sia lieta e tutt'altro che scevra di tristezze gravi: ma son cose patologiche che esorbitano dal campo del dolore buono e fecondo: invece di eccitare accasciano: non posso indugiarvi sopra e separarne gli elementi lirici . . . . Forse fra qualche mese ti parlerò anch'io di archeologia. Per ora ho la testa altrove e mi è necessario scrivere queste chiacchiere dove dico sempre lo stesso, credendomi di cambiare. Chi è che è cambiato sono io. Se tu mi frequentassi intimamente ora, vedresti quanto ho perduto di quell'austerità di idee e di parole a cui era-

vamo abituati una volta. Sono un po' più uomo, ma troppo meno artista. È l'influenza degli amici, specie di (. . .) che corromperebbe un santo colla peste del suo cinismo abituale . . . . (. . .) è un vicino nocivo. Ho perduto molto, specialmente in idealità ed in serietà e non so se le riacquisterò. Proprio di grande non c'è che l'uomo solo, di lì non si scappa, e io ci penso sempre e alle volte quando mi viene in mente per caso qualche mio verso, di quelli fatti nei più tragici momenti della mia solitudine, vi trovo un sapore strano, quasi di cosa troppo diversa e lontana per comprenderla ancora, e sento anche che non cambierei col presente, ma che in quel tempo la mia anima aveva in sè una grandezza disperata di sentimento che mi umilia e mi rattrista. Perchè io non ho altro bene in fondo, altra ricchezza ed altro avvenire che la poesia. Ho visto troppo da vicino il mondo elegante per conservare ancora l'ingenuo entusiasmo dell'adolescenza. So quanto è stupido e vuoto, e quante poche soddisfazioni ci siano da provare, tolta quella di farsi lodare una cravatta o un paio di guanti. Per poco che avessi di femminilità in casa e nella parentela, come mi infischierei dei ritrovi mondani! come tornerei volentieri alle settimane di solitudine e di meditazione, alla poesia grande e alla natura! Ma non ho questa fortuna e devo prendere quel poco dove posso e immolarvi raccoglimento e poesia. Non bisogna che io pensi alla quantità di poesia che seppellisco quotidianamente andando a pattinare. Faccio appena a tempo di sentirla diffusa per l'aria in queste tenere apparenze invernali, che subito ogni

commozione si cancella al tocco dell'ambiente mondano. E la collina nevicata, gli alberi bianchi di brina, i cieli, i tramonti hanno tristezze d'una dolcezza indefinibile. Tre anni fa, quando ne tornavo sempre a piedi solo, coi miei pattini sotto il braccio, mi commuoveva sino alle lagrime giù pel viale dei tigli sotto la luna, o nella nebbia. Ora ne torno sempre in compagnia e non provo nulla. Se avessi più denari e fossi più legato d'amicizie, proverei meno ancora? Può darsi; ma almeno avrei altre ebbrezze più mondane, meno pure, ma grandi. Invece così non ho nè una cosa nè l'altra. Sono meschino ed ho paura che presso gli amici benevoli perduri la leggenda del mio ingegno, quando io non ne avrò più o quasi. Vedo che la candela e il raccoglimento della stanza chiusa e la novità della cosa mi trascinano a soliloqui. Quasi son contento di non esser andato a pattinare (purchè non abbia a pentirmene domani) per quanto la visione mi appaia lusinghiera così a distanza. È la prima volta in trentasei giorni di pattinaggio che ne manco mezzo, e sento tutta la dolcezza del raccoglimento a tavolino. È già sera, ma tutta quella neve sui tetti manda un gran chiarore che prolunga il giorno. Sento il confuso e vasto cozzare di ferri e di pale sul selciato delle squadre che lavorano a sgombrar la neve: campane rintoccano debolmente lontano sul frastuono indistinto dei carri e i gridi dei carrettieri: fischi di treni, sibili di tramvie. È un'ora che fa pensare . . . . penso a mia cugina Victoria che è lontana e che ho il presentimento infondato di riveder presto e in condizioni forse di poterne avere qualche dol-

cezza d'intimità: penso a quel riso di oggi, a quelle parole beffarde che non son giunto a comprendere, e alla fine di quest'amore che avevo creduto sarebbe il primo che mi risarcirebbe dell'aridezza passata; penso a tante donne che conosco e fra le quali non vi è un'anima sola, e con questo breve lume su carte e libri ammonticchiati e i piedi ghiacciati e ravvolti nella pelle d'agnello, mi pare d'essere un poco Faust nella cella che pensa alla vanità dello studio e dell'amore e della gloria e del piacere. Si darebbe il caso di trovarci a distanza occupati nelle stesse malinconie? . . . . Il ritmo dei carri e non so che voci di ragazzi mi fanno ondeggiare sul capo le canzoni delle vendemmie; l'autunno è per me pieno di ricordi dolorosi se anche non fosse la più triste delle stagioni. Date tristi l'una su l'altra si accumulano nella mia memoria e ne rendono grave il ricordo.

Un'ora dopo mezzanotte. — Sono andato: ho mangiato la focaccia, perduto al giuoco e ballato (!). Poi che l'ambiente non mi faceva sfigurare troppo, ho trovato modo di cercarmi dei rimpianti pensando che, se avessi saputo ballar meglio, avrei potuto, invece di attenermi alle seconde parti, far ballare una bella signora, bionda, svelta e flessuosa come un giunco, ch'era l'unica cosa di buono che ci fosse oltre la focaccia e il maraschino. Imparerò a ballare . . . . Per ora, Dio sa quando ballerò di nuovo. L'ultima volta era stata tre anni sono con (***) a Ceresole.

Torino, 3 febbraio 1893. — . . . . Lo scirocco imperversa qui e siamo in piena primavera: il *patinoir* è agli sgoccioli e forse ho pattinato stamane per l'ultima volta. Immaginati tu quanti rimpianti, rimorsi, evocazioni mi desta questo improvviso rivolgimento di vita; eran 56 giorni che non pensavo più ad altro. Iersera ritornando nel crepuscolo scuro se non fossi stato con . . . avrei pianto. La dolcezza languida della sera di primavera sentita in un colloquio tranquillo là dinanzi allo *châlet*, dinanzi alla ghiacciaia rammollita, presso una persona cara ormai per un'intimità quotidiana e che da un momento all'altro può essere separata da me per un anno almeno, mi aveva fatto considerare con amarezza la mia spensieratezza di quest'anno nel godere quel breve intermezzo di vita, la mia indifferenza per lei e per altre, l'irrequietudine e la bramosia poetica di donne più alte e di vita più intensa. Ma troppo tardi, e mentre una bella faccia nobile mi guardava dall'ombra e gli occhi lucevano amorosi e la voce tradiva la commozione, io non pensai nulla, non seppi dir nulla, assorto nella scoperta dell'interno dolore, nella visione dell'avvenire deserto di gentilezza e di femminilità. Avrei avuto molto da scriverti questa settimana, l'unica in cui gustai qualche dolcezza d'intimità, non di amore. È sempre così. È sempre quando sta per fuggire che il *patinoir* mi riserba qualche bene: da tre anni non si smentisce. Ora pensa che ci aumentarono appunto le lezioni di due corsi difficili che mi tolsero tre mattine per settimana e mi obbligarono a smaltire le mie tristezze amorose vegliando

sopra la Ciropedia di Senofonte e sui riflessi fonologici dell'antico indiano nel greco e nel latino. Ancor stanotte tradussi dal greco sino alle due e stamane dovetti scappare da scuola di greco fingendo mal di denti. Ora purtroppo potrò studiare. Ma come è dolce la visione del *patinoir* ora che è perduto! Ancora tre giorni fa era freddissimo e si parlava di pattinare in marzo. Ora che avevo numerose amiche, qualcheduna più intima e benevola, ora che non provavo più tristezze solitarie, ora che salutavo regolarmente Löttchen e le parlavo quando mi saltava in testa con pretesti fotografici (volgari, ma utili), ora è finito tutto. E non mi sono mai sentito più agile e forte e anche, se è permesso, più bello. Ora ricomincierà la vita feconda del pensiero, ma la femminilità è perduta. Una settimana fa invece di andare a pattinare, uscendo alle tre da lezione di Cian, mi incamminai tutto solo per la collina, cosa che non avevo fatto mai. Era tutta nevicata e quella passeggiata solitaria nel candore delle nevi che nel tramonto divennero di rosa e poi di bragia, mi commosse come nessuna donna da mesi e mesi. Andai sino a S. Margherita e tornai per Val Salice. E coi piedi nella neve e gli occhi alla serenità del cielo rigido d'inverno, d'una dolcezza perlata, ho fatto gli unici versi di questo inverno. Mi sentii grande, mi sentii puro e superbo e disprezzavo il *patinoir* e la sua folla elegante e non mi curai di nasconderlo a chi mi chiedeva. Ma la collina è sempre qui, e quel piano di ghiaccio affollato di figure rapide entro un nebbione denso al lume fioco delle lampade elettriche mi pare un'evocazione fa-

volosa. La mia vita è rotta sempre da quel dissidio continuo: la femminilità mi è necessaria e d'altra parte la solitudine sola è fertile di poesia. Ho trovato sul *patinoir* una signorina troppo tarchiata e svizzera perchè possa innamorarmene, ma che ha la malattia poetica più acuta e più vecchia di me; e mi ha detto che dovevo risolutamente sacrificare le dolcezze mondane all'astrazione poetica.

Torino, 10 febbraio 1893. — Sette giorni sono passati pieni di buone intenzioni, ma scarsi di tempo per scrivere a te. Molte cose sono successe nel frattempo. È tornato il freddo e il ghiaccio si è ripristinato benissimo, cosicchè ora è di nuovo per andarsene, forse definitivamente. Volevo scriverti tante e tante cose che ora non ricordo più perchè, come tutte le avventure che interessano le anime poetiche, sono scarse di sostanza e ricche di sfumature difficili da ricordare. La più importante è la mia presentazione, che non avrei mai osato sperare, a W. W.**, la creatura più alta, più amara, più intensamente poetica che io vedrò mai sulla terra. La sola che possa dare immagine vivente di Violet Yves . . . . La dolcezza dei suoi occhi, della voce, della persona vista così da vicino, mi corrose di dolcezza tutte le fibre. Non sapevo dir fra me altro che: è un angelo. E ho pensato che mai più creatura più degna d'ispirare un poeta potrò incontrare nella vita. Parlandole si capisce come si possa scrivere un Epipsychidion. Le più trascendentali meta-

fore shelleyane diventano linguaggio comune pensando a lei. Non darei quella dozzina di parole indifferenti che mi disse per un bacio d'altre. È un ricordo a cui tengo per un acuto orgoglio di poeta . . . .

L'altra cosa per me importante è un colloquio lungo e animato con una signorina a cui ho voluto un gran bene l'anno scorso e a cui ne voglio ancora. S'era offesa per certe mie assiduità ad altre e per tre giorni, non mi parlò più. Ieri ho avuto con lei, sul ghiaccio, un colloquio indimenticabile dove, a forza di punzecchiarla e di essere punzecchiato, ho riacquistato la sua benevolenza. Queste schermaglie di parole m'erano ignote: è triste, ma finora è quanto d'amore ho avuto da qualche creatura. Desideravo che il ghiaccio finisse perchè i miei abiti erano un po' stanchi della campagna: ora desidero che continui anche così mal messo. Ho un'amica (è quella) che forse mi vuol bene, almeno me ne ha voluto, ne ho un'altra che è entusiasta della poesia, una terza che mi parla di Wagner come ne parlerei io in persona. Stamattina ero continuamente tirato dal cuore e dal bisogno dello spirito dall'una all'altra: il risultato non è favorevole per me, si capisce. Ma per quanto meschina cosa, il vedere una donna gelosa di un'altra conforta un poco dell'aridezza passata.

Questo in stile telegrafico. Non t'ho detto che mio fratello è a Parigi . . . . Qui abbiamo dato addio ai Maestri Cantori . . . . Hanno cresimato capolavoro una Manon Lescaut di Puccini, scempio del romanzo delizioso come scena, e roba da ridere in quanto a musica . . .

Torino, 14 febbraio 1893. — . . . . Siamo tutti vittime dell'educazione sentimentale e forse non ce ne salveremo mai . . . . A che malinconie disperate porti la sublimazione dello spirito e la concentrazione poetica lo so io, e ne ho orrore; e sono adesso più che persuaso che a non voler diventare stupidi o pazzi, bisogna concedere agli istinti animali la loro parte di nutrimento, se non si vuol cadere nell'isterismo morboso . . . . A me ha fatto un gran bene la compagnia dei miei nuovi amici. Mi pareva spesso turpe e triviale la loro conversazione: ora sento che mi ha reso più equilibrato e più umano. E se mille ostacoli non mi impedissero di metter in pratica le mie teorie, vorrei vivere umanamente come ogni altro uomo normale e non disprezzare la carne e le sue attrattive, non sempre vili, come avverte il casto Fogazzaro in *Malombra* . . . . Del resto tieni per vangelo quel divino libro in cui noi due soli crediamo, credo, e ricordati del consiglio di Mefistofele a Faust che guarda gli altri ballare: — « Cacciati anche tu fra la folla, prendine una e non guardare tanto pel sottile. In principio si è goffi, dopo poco si acquista il saper fare necessario: tutto sta a cominciare ». A me ora non fa difetto l'audacia nè la risolutezza, mancano solo i danari. Se li avessi, vedresti come diventerei di punto in bianco un uomo normale ed equilibrato . . . . Io ho passato adesso giorni tristi ed alti in un rinfocolamento di amore per una persona che m'era già diventata indifferente per la sua mancanza di sentimentalità poetica. Stamattina l'ho salutata forse per l'ultima volta e non ha fatto nulla

per aiutarmi ad esser solo con lei e permettermi di parlarle. E pure è gelosa d'altre mie amicizie sino a divenirmi ostile, ma in quanto a dolcezza, non una parola d'amore, non una certezza, nulla! E ora sarà finito tutto, anche quella miseria d'un amore che pure bastava a riempirmi la vita e a precludermi qualunque altro pensiero.

Di amare puramente senza essere riamato non ho più la forza. Mi ha inaridito a tal punto l'aver fatto così sinora, che ora mi indurrei anche a fingere l'amore pur di riceverne: cosa che un tempo avrei ripudiato come vile. Ed è stato un po' il caso di quest'ultima volta. Mi son mostrato più caldo di quanto non fossi, ma mi sono infervorato presto davvero a qualche occhiata cupa di fuoco amoroso. Per la prima volta in vita mia, ho sentito in una donna, sia pure per poco, il turbamento amoroso: rossori improvvisi, occhiate furtive e ardenti di bramosia. È stato come un vino forte: mi ha dato alla testa. Ricordo che un mattino venni a casa triste e grave come un vecchio. Sentivo che potevo fare qualche grave scorrettezza e che non ero più padrone di me. Ha durato un momento, ma quell'ardenza amorosa appena intravveduta mi è parsa così dolce, mi ha aperto una così inebriante visione di felicità, che sento che ora non potrò più amare senza speranza e in segreto come ho fatto sinora. E poi che quella comunione di spiriti che abbiamo sognato nell'amore non esiste, pare, poi che non bisogna sperare d'esser compresi come anime elette e vibranti di poesia, io mi sento fatalmente trascinato a cercare quell'amore che è possibile, e che confina e non si

distingue spesso dalla sensualità pura. Così è che io seguo con occhi bramosi le gambe svelte e le braccia nude delle ragazze mascherate che girano fra la folla in questi giorni di baraonda carnevalesca, che guardo col binoculo e mi fermo a veder il ballo al teatro. E nella reazione naturale, mi accorgo che anche col pensiero divento più animale di quelli che sono privi affatto di idealità.

21 febbraio. — La tua lettera appassionata mi ha trovato pronto e sollecito a risponderti: puoi giudicarlo dalla data che sta in principio. Ma alcune cose importanti che mi hanno occupato in questi giorni mi hanno impedito di finirla. Ti basterà se ti dico che il *patinoir* è finito. E ora mi trovo con mezza lettera e te la mando così, se anche ciò che dirò adesso abbia a contraddire in parte quanto sta sopra. Piove. Ma non è la pioggia che l'abbia finito. Questa è appena l'apparenza di un accompagnamento funebre; è morto naturalmente di vecchiaia dopo settanta giorni, il più lungo che si ricordi: io ho vissuto solo negli ultimi dieci. M'ero abituato a non volervi cercare di più che il benessere fisico, perchè cercarvi la poesia e l'amore era fatica sprecata, ed è stato nell'ultimo giorno, nell'ultima ora che io ho provato come un barlume di quella grande aurora di vita che dev'essere un amore ricambiato, il grande desiderio rodente della mia esistenza. Non ti racconto nulla. Era il profumo ch'era dolce, la sostanza era poca cosa. Rallegrati. Per trovare la bontà, non ho dovuto cercare la bruttezza. Ella è bellissima e forse ti ricorderai un poco di lei che abbiamo incontrato una volta insieme poco

più su del Valentino, quando io non la conoscevo ancora, l'anno scorso. Ne ero stato innamorato: poi il fascino d'eleganza e la poesia sentimentale dell'altra, tanto più umile socialmente di lei, mi avevano intiepidito. Avevo quest'anno contato sulla sua intimità e sulla sua buona amicizia per confortare un grave dolore; ma avevo finito per non pretendere nulla da lei altro che la bontà schietta e cortese e la bellezza: qualunque mio tentativo di ricordarle il passato era da lei respinto. Verso la fine di gennaio diventò gelosa di altre e dispettosa di certi miei atti, mi trattò male: io offeso e ferito le feci qualche sgarbo che la ferì profondamente. Avemmo una spiegazione piena di punture e di ironie e si ristabilì un certo accordo. Mi diede un giorno un suo album di memorie quasi mostrandosi pentita di farlo ora che io ero, secondo lei, mutato. Le scrissi dei versi convenzionali da album, ma non senza senso suggestivo. Ne parve colpita e ritornò buona, pure rimproverandomi sempre le mie colpe. L'imminenza della fine e il dibattito quotidiano ci fecero diventare più intimi. Io le portai un giorno dei versi che avevo fatto l'anno scorso sopra un suo saluto negato e una sua lettera. Come non li avevo fatti per lei, vi dicevo chiaramente di amarla. Li prese senza leggerli. Io passai un giorno intero incertissimo se d'aver fatto bene o male, a tratti assalito da scrupoli di correttezza, poi da impeti di audacia. Arrischiai di non vederla più. Ma ebbi la dolcezza di rivederla e di sapere che aveva dovuto giuocare d'astuzia per procurarmi quell'ultimo colloquio. Fu tanta la gioia che provai di tro-

varmi solo con lei, di parlare di cose così delicate come era la mia tenerezza per lei, che venne l'ora della separazione senza che io me ne accorgessi. Fu dopo l'ultimo suo sguardo indimenticabile d'addio che mi venne una rabbia di non aver detto di più, di non aver chiesto una parola d'amore, di aver lasciato fuggire il momento di avere la certezza di essere amato, palesemente. Ho sofferto tanto, che quell'ultimo colloquio, soli, lontani, senza timore, mi diventa gravoso a ricordare, quando dovrebbe essere una grande dolcezza, la prima (appena mi par possibile!) della mia vita. Questi rimpianti come sono gravi! come rodono dentro e non lasciano pace! . . .

24 febbraio 1893. — Stasera ho avuto parole aspre con X* e Y*. Dicevano che D'Annunzio è inferiore enormemente all'Aleardi, al Fogazzaro, al Boito, al Giacosa, al Fleres, al Camerana, senza dire di sè stessi. Io, proprio io, dovetti difendere il D'Annunzio dall'accusa di essere un puro tecnico ozioso e copiatore.

Torino, 11 marzo 1893. — . . . È una condizione strana . . . Ho qualche maggiore dolcezza e non so sacrificarla, ma mi manca la sublimità mentale dei solitari, la comprensione vasta, la bramosia intensa, struggente, indefinita, impersonale della femminilità, il fantasma poetico dell'amore, la tristezza severa, l'elevazione morale. Dopodomani sera andrò a passare la serata in una

casa e debbo l'invito alla bontà di una donna che mi vuol bene e colla quale ho ciò che non ho avuto mai nella vita: un segreto legame di tenerezza. È molto per me, e ora che ho vinto certe inquietudini materiali e dubbi sulla correttezza della mia toeletta, mi fa un grande piacere. La vedrò nell'intimità della sua casa, fra poche persone, dove la sua bellezza tutta bontà e sorriso deve essere più seducente, le parlerò, quando ero certo di non poterle più dire una parola almeno per un anno, la sentirò suonare e cantare, ne avrò forse qualche nascosta prova di simpatia, e pure io non sono contento. Mi pare che la sorte voglia attirarmi mio malgrado in una via che non è quella che io dovrei seguire, ho paura che la speranza inebriante di essere corrisposto mi faccia venir meno ad ideali più alti e poetici e senza dolcezza; penso infine che io non son capace di scrivere un verso e che questo non è argomento di poesia grande. E se un colore, un soffio di vento, una fotografia, un suono mi fanno tornare con la mente alle idealità figurative dell'adolescenza, mi manca il coraggio di rallegrarmi e sospiro il mio tempo passato così orrendo e così grande. Vi son dei giorni in cui ne incolpo gli amici e ne ho di carissimi. Li lascio e sto solo, ma non ci riesco. La mia vita è ora, per quanto solo superficialmente, abbastanza tranquilla: le mie relazioni esteriori sono quelle di un individuo normale e senza troppe cure, ma tutta la mia potenza poetica se ne è andata ed io aspetto inutilmente che ritorni: non soffro più abbastanza e se non si spasima non si scrive nulla di grande....

18 marzo. — Otto giorni da che ho lasciato in tronco questa lettera, e la finisco comunque per mandartela. Gli avvenimenti che ti accennavo come futuri appartengono ormai per me al passato, e non mi par nemmeno possibile che tu abbia da leggere in un fiato solo le mie speranze ed i miei rimpianti. Mi pare oramai tanto lontana quella sera in cui sono giunto palpitando a un pianerottolo noto per altri batticuori, ma dove per me cominciava un ignoto che non credevo mai di conoscere! Sono entrato, ho visto, ho parlato. E se parlare in presenza di terzi di cose indifferenti ad una donna da cui ci si è separati dopo un colloquio intimo e amoroso ti pare una felicità, sono stato felice. Ma ora è finito tutto: avrei la possibilità di ritornarci, ma proverei troppa amarezza a ricordare la libertà del *patinoir*, di cui non ho saputo o potuto o voluto, non so, approfittare. Era molto bella quella sera, ero certo che mi voleva bene, ed ebbi dei segni del suo dispetto d'essere sotto la vigilanza materna, ma il mio cuore, a cui io mi rimetto intieramente, ebbe la debolezza di restarsene tranquillo al suo fianco, salvo poi a palpitare verso chi mi ha disprezzato e mi disprezza. Non sono contento di me e mi è un tormento l'amare di un amore tepido chi meriterebbe di più e viceversa. Se potessi restarle vicino, il *charme* suo di bellezza e di grazia vincerebbe le mie bramosie poetiche d'una bellezza più vaporosa e sentimentale, ma così lontano non è possibile. Cosicchè sono quasi senza amore.

M'occupo poco di signorine: appena mi par credibile che facessi tanti passi questi anni scorsi per semplice bramosia estetica collettiva. Cerco un viso solo e un saluto solo: è l'unica occupazione sentimentale che io abbia. La primavera, in quanto è vegetazione, si fa aspettare, ma il tempo è caldo e bellissimo e ieri coricato sopra un poggio presso S. Vito, ho rinverginato il corpo in un bagno di sole e l'animo nella poesia grande della natura, ma il cuore è muto e l'ingegno distratto: non produco nulla. Questa inazione intellettuale mi rattrista perchè viene dalle sorgenti intime della vita: non dico nulla perchè non ho nulla di degno da dire: una volta non era così. La scuola, benchè me ne occupi pochissimo, mi porta via molto tempo e mi distrae. Qualche volta è una fortuna, tante altre è un male. Benchè le materie mi piacciano molto e soddisfino certe mie vecchie curiosità di cultura classica che non avrei potuto tacitare altrimenti, non provo alcun ardore di studio. Sono troppo innamorato, e d'altra parte non lo sono abbastanza per esser lieto della mia indifferenza scientifica. A certi corsi mi annoio mortalmente, a sentir Graf parlare dell'Arcadia, Cora a dettare dei venti e Ferrero a declamare della guerra dei trent'anni (non parlo di D'Ercole che se la prende coi preti e dimostra che l'idea cattolica di Dio è assurda), ma a certi corsi di glottologia, benchè complicatissima e difficile, mi diverto un mondo, quasi solo fra i miei anarchici compagni. Tutto ciò che ha attinenza con la grecità è, per me, curioso e piacevole, tanto più che mi sento tutti i giorni più solo a comprenderne la gran-

dezza lirica e plastica. Una volta a sentir dire che i versi di Saffo non hanno nessun valore e che Omero è un povero scemo, sarei uscito dai gangheri, ora sorrido e non dico nulla. Così non ho detto nulla quando Pastonchi, la testa forte della facoltà di lettere e poeta laureato da Graf, mi disse che quei versi del Boiardo che ho citato nel mio articolo, qualunque liceista era capace di scriverli, non ho detto nulla quando Surra mi osservò che i medesimi dimostravano il contrario della mia tesi, perchè erano identici a quelli del Petrarca . . . . Quegli onori, tutt'affatto casuali della prima pagina nella « Letteraria », mi hanno procurato un poco di rispetto per parte dei miei colleghi che, probabilmente, mi tenevano in conto di un imbecille . . . . Dopodomani rivedrò finalmente mio fratello che ritorna da Parigi dopo un mese e mezzo di assenza. Lo aspetto con un desiderio intenso: non c'è nessun amico che possa sostituirlo presso di me, sebbene gli amici quest'anno me ne abbiano reso molto meno dolorosa la lontananza. Ha un mucchio di libri da darmi e quante risposte poi! Figurati che ha sentito la fine del « Crepuscolo degli Dei » e mi ha scritto che è sublime: sapendolo ho avuto un impeto di bramosia dolorosa: chissà quando lo sentirò io! . . . . Ho cominciato a leggere « Le Rêve » dello Zola, dove in mezzo a mediocrità e inverosimiglianze e manierismi, ho trovato alcune pagine deliziose di poesia e potenti di intuizione: quasi degne dell'inarrivabile Flaubert. Hai sentito a Roma la conferenza del Fogazzaro? Se viene a Torino vado sicuramente, primo per vedere le signore che ne

adorano il sentimentalismo intendendolo alla loro maniera, poi per veder lui. Non certo per sentir la conferenza e quella famosa scoperta che scimmia più anima uguale uomo. Che uomo facezioso! E si crede di aver trovato la conciliazione fra Darwin e S. Tommaso. Questo, mi rincresce di dirlo, ma è una cosa, una cosa . . . . come direbbe D'Ercole . . . .

24 marzo 1893. — Appena un memorandum. Mi è ritornato in testa a leggere « Le Rêve » a certi passi dell'infanzia di Angélique. Sarebbe un romanzo la storia della mia vita da ragazzo. Per ora la finirei alla prima disillusione d'amore, il rifiuto di Peribingle. Il pensiero di fare giustizia all'altezza della mia mente e dei miei ideali, di spiegare il processo intimo della mia fioritura intellettuale, mi affascina: ma ora non posso ancora.

26 marzo 1893. — Leggevo « Bouvard e Pécuchet » del Flaubert iersera. Quella voragine di sistemi filosofici ammassati crudamente in poche pagine, mi aprì al pensiero i problemi da tanto tempo dimenticati sul Dio, l'esistenza, la morte. Mi prese uno stordimento nel capo. Erano mesi e mesi che non soffrivo più nulla di simile. Ho sofferto moltissimo e soffrendo mi sentivo di nuovo atto e spinto alla grande poesia. Ma non si può vivere così; meglio la mediocrità solita.

30 marzo 1893. — Avrei tanto bisogno di un poco di calma. Sono in lotta con tutti: avrei bisogno di forza e di tranquillità per lavorare e affermarmi rudemente, senza concessioni: quello che ho fatto è troppo poco. Solo che la fortuna non mi costringesse a lavorare di fantasia, che mi concedesse un po' di poesia e di amore, mi sentirei di essere grande e nuovo. Sono in un rifiorimento di severità. Ieri ho riletto tutti i miei versi barbari: non sono malcontento di me. Se vi hanno deficenze, sono più dovute alla povertà della mia vita che a me.

Torino, 14 aprile 1893. — . . . . Scrivimi ancora di fascino femminile e non di quadri: io non sorrido alle tue minuterie descrittive, certo che scrivendone non ne sorridi nemmeno tu, come vorresti far credere . . . . Oramai io non ho più nessun vincolo di studi e di scuole. Io cerco l'idealità, e se nell'arte non c'è, esalto la vita e le forme viventi dove c'è, e predico e preconizzo un'arte dove ci sarà. Questa visione di un'arte che non sia una turpitudine, com'è per la sostanza la presente, o un'accademia, com'è quella del passato, mi ha fatto in questi ultimi tempi divenire acre e brutale persino con amici carissimi. Puoi pensare con che struggimento io ho letto la tua lettera, che veniva a solleticare una irrequieta bramosia del mio spirito. Ho letto con trasporto le tue parole fatte efficaci dalla vivacità del tuo sentimento e sono diventato smanioso e intollerante . . . . Io esaminavo la mia vita, il Senofonte, il dizionario greco aperto sul ta-

volo, la via piena di sole noioso, il cielo implacabilmente sereno e pensavo al domani: la scuola, l'interrogatorio, i portici, le solite persone, la solita aridità, e mi prendeva una vergogna grande ed un'ira contro gli studi che mi tolgono alla poesia ed un bisogno spasmodico di quell'aura severa, di quella bellezza poetica che sono la necessità per la vita del mio pensiero, che io ho la coscienza di comprendere e di godere più d'ogni altro . . . . mi son detto che niente serve l'ingegno quando manca il nutrimento ideale necessario alla sua fioritura . . . .

21 aprile. — Questa volta l'interruzione è più lunga del solito. Continuo in un altro tono . . . . Non studio per gli esami. Non ho più nessuna voglia di studiare. Tutto il mio lavoro, scrivere e scribacchiare a scuola dalle nove a mezzogiorno in mezzo alla compagnia più idiota che si possa immaginare e a tradurre settimanalmente due pagine dell'eterno Senofonte per l'interrogatorio del venerdì. Un po' di meccanismo grammaticale greco: ecco tutti i miei studi! Mi restano due o tre pomeriggi per settimana. Nei mesi scorsi li impiegavo a passeggiare cogli amici. Da una settimana li impiego, indovina: a dipingere! A dipingere a olio, dal vero, di paesaggio. Non credere che sia effetto di uno spostamento di fase nella mia vocazione artistica: è un capriccio e un piacere che Conterno mi ha agevolato. Ti ricordi la prima villa che incontravamo uscendo dalla cinta daziaria, a ovest di Piazza d'Armi per quella stradetta che lungheggia il parco dei ferrovieri? « La Prairie » nelle nostre passeggiate autunnali obbligatorie? È il primo gruppo di al-

beri grandi e spessi e il cancello è preceduto da un viale corto di pioppi. Se ti ricordi, io ho citato là dei versi di Theuriet un giorno che le campane suonavano da lontano, mentre le ombre lunghe dei pioppi si allungavano sul terreno al tramonto. Ed è lì che i cani di dentro si misero ad abbaiare rabbiosamente ed io uscii in quella frase di Faust: « Barbone, il tuo bestiale guaire mal si accorda colla santa intonazione che ora riempie l'anima mia », che ti ha fatto ridere tanto. Ebbene, quel cane poco per volta si è convertito all'idea di non mordermi e in quel piccolo parco poetico dove abbiamo desiderato insieme di vivere, io giro col mio Conterno e ci sediamo nell'erba a legger versi e zufoliamo i « Maestri Cantori » mentre dipingiamo, io la *pelouse* del mezzo, lui una fuga di bosco a cinquanta metri di distanza. Siamo soli, tranquilli: mi fa un gran bene. Ho trovato la cosa più difficile dell'apparenza, e colla serietà di propositi del mio maestro, non ho concluso nulla o quasi; ma non mi scoraggio. Che cosa ne dici? Oggi è venerdì: è un sereno implacabile com'è da tre mesi: una violenza di luce chiara che penetra anche i solidi: non mi lascio scappare l'occasione e corro laggiù.

Che cosa ne dici? Mi pare che ti deve mettere di buon umore la mia trovata. Mio fratello e (**) mi hanno già preso in giro, perchè nella mia indifferenza per la parte letteraria della cosa, mi son lasciato scappare che adoperavo il bleu di Prussia per il cielo. Che cosa ne so io? Conterno mi ha spremuto i tubetti sulla tavolozza, poco mi son occupato dei nomi. Non scriverlo a Che-

valley per carità. Deve avere un'idea così bizzarra di me, che non mi sento di addossarmi quest'altra singolarità.

Questo è quanto di più nuovo c'è nella mia vita. Del resto vegeto, e sento la mancanza di esercizio fisico da che finì il *patinoir*, riflessa in una minor saldezza di salute. La primavera mi ha riportato a certe tenerezze d'amore senza speranza che non son fatte per mettermi di buon umore. Se penso all'anno scorso! In questi giorni ho vissuto così intensamente allora! Peribingle, la marchesina, è sempre bella e nobile come nessun'altra: la vedo quasi ogni giorno, non ne spero nulla, anzi sono certo d'esserne deriso, ma non posso nascondermi che è per essa sola il mio cuore. Una sera, qualche settimana fa, fermai per via una ragazza, una modista, molto bella ed elegantissima. Mi accolse poco bene, non ci tornai più e mi vergognai anche di quel leggiero deviamento delle mie convinzioni. Non lo farei più adesso, ma mi vien malinconia a pensare che il tempo passa e la gioventù anche e che io ad un miraggio vano sacrifico beni più umili, ma forse atti a rasserenarmi un po' questa torbidezza di vita.

Ho fatto dei versi a Pasqua, degli esametri. È stata una rivendicazione di uno spasimo d'impotenza poetica ben ricordato della mia adolescenza. Se li finisco, o te li mando o li pubblico. Oggi nella « Letteraria » c'è una mia traduzione dal Rossetti. Val poco, ma il testo era difficile. Mi basta d'essermi affermato come amatore di quella potente realtà descrittiva di semplice ambiente famigliare che è propria degli inglesi. Tennyson ha nell'« In Memo-

riam » delle cose commoventi di quel genere. Tu mi parli di statue e di quadri: la mia mente è molto lontana oramai da ciò. Tutto si riduce per me ora a guardare tutte le volte che alzo gli occhi dal tavolino la acefala Vittoria di Samotracia, assai più forte di quella di Peonio, il pezzo più lirico dell'idealismo plastico greco, fiorito nella più perfetta anatomia (per certe parti è superiore all'Ermes) e una fotografia di una statuetta di Tanagra del British Museum, una donna seduta abbandonata sopra una roccia, d'una poesia sentimentale estrema . . . . Quando non sapevo il greco, mi veniva quasi da piangere a pensare che non avrei mai conosciuto quei poeti che nelle traduzioni. Ora in cui per obbligo scolastico qualche cosa ne so, non li leggo più nemmeno nelle traduzioni. Vorrei tornare indietro . . . . Chevalley mi imprestera il Taine.

27 aprile 1893. — Ho bisogno di star solo, di riacquistare la coscienza della mia personalità morale. Le discussioni e i dissidi poco o molto amareggiano e distolgono la mente dalle sue idealità. Ma non ho dubbi. Continuerò diritto per la mia vita. Così non mi mancasse l'amore e la forza, come non mi mancherà la fermezza.

28 aprile 1893. — Non ho mai parlato di Pastonchi qui. Non è inutile fermare le sue caratteristiche che ora posso rilevare meglio che poi. Grasso, rubicondo, è un

buon ragazzo dentro la forma di un torello. Ha una straordinaria ricchezza di verso. È l'unico che per questo possa star accanto a Giorgieri. Ma la sua arte è tutta di maniera. Confessa che non ha mai avuto un amore. . . . E lo dice ingenuamente che è senza soggetti, che gli mancano i motivi. Certo è eccezionalmente dotato. Ma per lui la poesia non è il bisogno prepotente di un'anima che sente più delle altre: è invece una inclinazione innata alla frase melodica del verso. Fa dei versi perchè ci si diverte, e nei versi altrui è acuto nel criticare la forma: nulla si preoccupa, e lo dice, della sostanza. Ma ha solo diciott'anni, salute da vendere.

Però stasera io pensavo fra me stesso alla differenza fra le nostre due nature. Io ho cominciato a far versi per dire cose che mi prorompevano dal cuore: la forma non era che il mezzo per estrinsecare la mia visione interiore del mondo. Per lui è lo scopo! . . . Meno sottile d'ingegno di Giorgieri, benchè anche lui toscano per parte di padre, non è una grande tempra artistica, nulla di grande nella sua anima. Così è anche Giorgieri, senonchè Giorgieri, nella sua natura infermiccia, trova elementi patetici e sentimentali che in Pastonchi non possono essere che pura maniera . . . . Come mi sento sin dalla nascita più intimamente grande di loro! Le mie facoltà artistiche provengono tutte da una superiorità dell'anima, da una visione più alta e poetica della vita, dell'amore, della natura: in me nessuna vocazione, e infatti io sono stato letterariamente molto tardo e non ho scritto un sol verso di maniera mai: non potevo nemmeno capirlo. Invece in

loro la facilità innata dell'esprimere ha guidato essa la loro mente alla poesia, senza che il loro cuore ve li avesse spinti per bisogno imperioso. Prima che alla poesia vera, hanno mirato alla gloria e se diventeranno relativamente puri di forma, sarà per furberia, non per convinzione. Sono di un'altra razza, io. Non ho facilità, non ho dita d'oro, ma tutta la mia vita è armonicamente avviata verso un altissimo ideale di bellezza morale e di bellezza plastica. Io comprendo nella mia mente l'Ermes di Olimpia, Saffo, Archiloco, Mimnermo, Wagner e Fogazzaro, W. W.** e Goethe come tipi di suprema bellezza. Non cito nulla di pittura, non perchè non me ne occupi, ma perchè nulla vi si è compiuto di abbastanza grande. La mia vita, i miei amori, i miei pensieri, la mia poesia sono intimamente coordinati a quel supremo ideale che mi preserva dallo scetticismo in una età in cui sarebbe difficile credere nella religione, nelle istituzioni politiche, nell'amore e nella gloria.

E questi convincimenti a cui vengo involontariamente quando rifletto alle mie attinenze coi meglio dotati della generazione nuova, mi compensano ad usura dell'apparente aridità e monotonia della mia poesia. La grandezza vera è con me, non con loro. Credono di aver maggior merito a scrivere le loro poesie melodiose che venti versi della « Vita solitaria » del Leopardi. Io no. Eppoi io sono il solo a contemperare nella mia mente senza sforzo, organicamente, un uguale amore per la plastica e pel colore, per la musica e per la poesia. Sono grande. Più per la mente e per la rettitudine dell'ingegno che per le

opere. Mi manca troppa parte di vita ed io non posso lavorare di maniera. Ho poca facilità di trascrizione, ma se qualcuno di noi ha da esser grande, non saranno loro.

2 maggio 1893. — Prima di rimettermi alla grammatica comparata, un ricordo di questa sera. Non ho nulla; non una speranza, non una fede di più. Eppure non sono più triste e mi metto animosamente al lavoro . . . . Uscii presto e cercai A* per la allea dei platani. Era buia e si sentiva già l'odore fresco del fogliame, profumi di glicine . . . . Mi ricordava improvvisamente altre primavere, altre sere di maggio nel medesimo luogo, sotto il fogliame denso dei platani, col soffio dell'aria umida dal basso, dal Po. Passavano, come allora, figurine svelte di ragazze intravvedute appena nel lume d'un fanale, altre appese languidamente al braccio d'un amante, di uno sposo. La mia anima non vive più che della poesia del passato. Tentavo di discernere il vero in quella visione dolce del tempo amorosamente immaginoso dell'adolescenza. Ora sono più forte, più bello, meglio vestito, non più ignoto, ma quanto di poesia ha perduto il mondo attorno! Quanta esteriorità nei miei pensieri! Chi vive non pensa più.

I tavolini dei caffè all'aperto erano pieni di giovinotti rumorosi attorno alle tazze di birra. Si sentivano frasi scolastiche, nomi di esami. Quando passavo davanti a S. Giovanni Evangelista le porte si apersero. Ne apparve fra le cortine il radioso splendore dell'interno e una fiumana

nera di gente si sparse con gran susurro pel viale. Quanti anni sono? La stessa sera, al due di maggio avevo visto fra quella folla uscente dalla preghiera nel mese di Maria la bionda bellezza di D** allora nel suo fiore. È nel 1886. Avevo sedici anni allora. Volevo far dei versi, intitolarli: Il Calendimaggio: ne feci anzi i due primi versi, mi pare. Mi aveva fatto un'impressione profonda. Aveva una sottana chiarissima quasi bianca, un boa di piume e un gran cappello di velluto nero piumato: non sapevo ancora chi fosse.

7 maggio 1893. — . . . Ritorno giovane. È una nuova gioventù in questa nuova primavera così lunga. Mi sorprendo a sognare amori fantastici, pieni di una poesia che non è nella vita. La mia poesia non mi soddisfa. Ho la visione di una non meno sobria di forme, ma più drammaticamente amorosa. Chissà quando la fortuna si degnerà di darmene gli elementi reali. Ma ho un ideale preciso nella sua indeterminatezza: posso sopportare la vita.

È un mattino pomposamente sereno. Ma l'aria è quasi fredda. Sotto le allee di Piazza d'Armi era delizioso studiare anche glottologia sotto i voli e i cinguettii dei passeri.

Torino, 10 maggio 1893. — . . . Io sto passabilmente bene e il mio maggior male è stato una gran ma-

linconia che mi ha occupato tutta questa settimana per uniformarmi alla tristezza del tempo piovoso. Troppe cose che non vanno, a cominciare dall'amore, e ti assicuro che delle volte la scuola, i compagni, gli studi e gli amici (tolti due) mi riescono insopportabili, tanto ho voglia di piangere. La poesia sonnecchia: ho fatto qualche cosa senza soffrirne: roba mediocre. Ho degli ideali però, e se la sorte non sarà sempre così avversa, cambierò in meglio.

14 maggio 1893. — Oggi ho rilette molte e molte pagine di questo diario, quasi tutto ciò che si riferisce a Peribingle. Molte pagine mi commossero, molte più mi annoiarono .... Soltanto la sintesi del ricordo esagerando il colore, può ridare qualche illusione della realtà. Questo sguardo sintetico che ho dato alla storia del mio ultimo amore mi ha lasciato inerte e inaridito. Tanto tempo, tanto ingegno, tanto cuore sprecato nell'aridezza quotidiana di un amore non ricambiato! Mi sentivo così male, scontento di me, dei miei versi, di tutto, che aprii libri di poesia, Carducci, Coppée, Sully Prudhomme, Bourget. Ma non potevo più leggerli come una volta: tra la poesia ed i miei occhi era la nuova convinzione che le donne vere non sentono e non apprezzano l'amore. Così mi dicono tutti quelli che hanno cuore. La mia esperienza non contrasta. È una immensa forza che manca alla mia poesia questa ingenua fede che ho portato fino a questa età per perderla in un colpo. Invecchierò

senza amore. . . . . Quando sarò amato se non adesso che amo con tanto entusiasmo?

Torino, 1 giugno 1893. — . . . . Il 20 giugno ho il primo esame e se tu vieni a Torino quel giorno, potrai fare verso di me quel che facevo io aspettandoti nei corridoi, salvo il risultato che per me è abbastanza dubbio. Ho quindi venti giorni per tre materie abbastanza difficili e non da scherzare. Ma neanche la paura di una bocciatura può farmi chiudere gli occhi alla campagna e rendermi superfluo il bisogno di bellezza. Quindi vado in collina e continuo in quella miserabile vita di seguitare le sottane . . . . Il seguitare una persona cara e l'incertezza di rivederla e il piacere di incontrarla, sono quanto ho avuto finora dall'amore. Ti ricordi del 1 giugno dell'anno scorso? Per me è una data memorabile. È la sera che parlai per la prima volta a Peribingle, quando la speranza e la visione dell'amore mi fecero impazzire di dolcezza e di entusiasmo. È passato un anno ed io sono sempre negli stessi lacci. (**) me ne rimprovera duramente, ma io l'amo troppo e sono troppo geloso per poterla abbandonare. Quindici giorni fa mi fece soffrire duramente: ho pianto, mi son disperato. Poi ritornai a illudermi e mi quietai un poco. Vennero le due giornate del concorso ippico. Vi rividi l'altra *chérie* . . . non era così bella . . . . mi intepidii . . . . Ed è forse la sola che mi voglia bene! e che lo dimostri! Ora da una settimana il contegno di Peribingle pare un po' mutato a mio

riguardo: mi illudo che per varie ragioni di gelosia e di vanità voglia ricondurmi a sè. Non spero però di poterle parlare: mi è impossibile adesso. Mi rimane la dolcezza di guardarla: è così bionda sempre e così bella di nobiltà severa! Con questi sentimenti puoi immaginare con che piacere mi sentii rimorchiato dagli amici a casa di due *cocottes*, dove le medesime e . . . . dissero le cose più turpi e più apertamente oscene che si possano immaginare. Un anno fa soltanto ne avrei sofferto terribilmente. La compagnia di . . . . e degli altri mi ha abituato, mio malgrado, a quel turpiloquio: non ne soffrii, ma ne rimasi con una nausea estrema. Ora vogliono fare una cena, e forse ci andrò. Non ti posso spiegare perchè. Mi violento, mi sforzo di mandar giù quest'amaro per normalizzare la parte animale della mia esistenza. Ma che schifo, che nausea, che obbrobrio! Intanto schivo gli amici, anche quelli degni e cari, perchè hanno pure i loro momenti di banalità e di turpitudine discorsiva. Io mi domando sempre se per essere uomini bisogna essere così. Una cosa è certa: che come ero una volta non ero un uomo, ma un essere infelice. Ma però questa virilità a base di oscenità mi amareggia continuamente. Se fossimo in Atene e nel V secolo, proporrei di avocare allo stato la educazione sessuale dei giovani, magari colla istituzione di case ufficiali di tolleranza. Sfrondare tutta questa turpe eleganza del vizio e ridurre la funzione animale alla sua espressione fisica! Come ne sarebbe rialzata l'anima umana e nobilitato l'amore! Invece adesso bisogna tollerare queste orride etere. Se sentissi che voci!

da gelare il sangue di ribrezzo. Intanto la gioventù fugge e l'amore non viene. Ed io a forza di desiderarlo inutilmente, ne perdo quasi il senso. Dove sono le idealizzazioni sublimi dell'adolescenza! L'estasi amorosa nella santità della natura, il fascino della grazia, l'incanto della bontà e dell'ingegno! Io non so se tu le abbia avute. Ma io ho sognato cose divine. Ora quando vedendo due amanti stretti, allacciati per la vita per una strada di collina, sospiro, un amico mi avverte: La poesia che invidi è dentro di te, le loro mire sono volgari, non sentono nulla della poesia che li circonda.

E forse è vero; la grandezza, la poesia è sempre soltanto nella nostra mente. Soltanto la bellezza artistica è vera. Ma io non mi accontento di questo quaderno di versi, l'unico frutto di dieci anni di vita; non vorrei a trentatrè anni averne raccolto un altro uguale e nulla più. Sono un poeta vero e quando sono in mezzo alla natura, mi vergogno della formula grafica, ritorno a desiderare la natura, l'amore, disperatamente, la donna quale l'ho sognata e non quale ho trovata sinora e mi dicono sia. Questo non arriva a **.. . . . . non arriva a *... E certo mi rispettano più che se stessi. Me l'hanno dimostrato a proposito degli ultimi versi che ho pubblicato sulla « Letteraria » [1], che io non sono della loro famiglia, quantunque non rivelassero che una piccola parte della mia personalità. Ma anche la riconosciuta superiorità morale non mi basta: voglio l'amore. E purchè non venga troppo tardi.

(1) *Nuvole di Primavera - I peschi.* (Poema dell'Adolescenza).

Non ho più dipinto nulla da un mese. Ero stanco del soggetto e della mutevolezza del sole. Quel che ho fatto, quantunque un pasticcio e molto al disotto della mia potenzialità pittorica, l'ho appiccato a sinistra del mio tavolino, e quel verde mi rallegra gli occhi in mezzo a tante tinte neutre di fotografie di statue che tappezzano le pareti della mia camera. A malgrado la serietà con cui era fatto, ha preso un'aria di maniera che lo rende simpatico quanto poco simile al vero. Ma era troppo difficile, e poi era il primo. Finiti gli esami, mi rimetterò.

Mi parli del Niobita di Subiaco. Ti prego di portarmene una fotografia un po' grande . . . . Leggo che v'è anche un Apollo molto bello di stile, più arcaico del Niobita. Se è un vero greco e se è fotografato, portamene una fotografia.

15 giugno 1893. — Un rovescio d'acqua . . . I platani si accasciano flosci sotto la sferza dell'acqua: il campanile si drizza fosco contro un cielo grigio, chiaro, uniforme. La pioggia spazza il balcone. I vasi dei fiori sono pieni d'acqua. E involontariamente, prima i miei occhi poi il mio spirito, dalla considerazione dell'infinito scendono alle umili vicende di una festuca che naviga senza trovar riposo contro gli orli del vaso, sommersa continuamente dalle goccie violente di pioggia. Come sulla riva del mare. Pare che la mia mente scopra nella umile vita di un sughero, di un'alga, un mondo ignorato, e senta la grandezza del mondo più che sforzando

la mente e gli occhi nei larghi orizzonti e nelle speculazioni filosofiche. È strano ed è tutto mio. La terra che si inzuppa lentamente, le foglie che si agitano sotto la sferza, le goccie che cadono di ramo in ramo, i gelsomini che giacciono pesti e sporchi per terra: tutto questo mi interessa eccessivamente e mi commuove e mi riempie di sensi di poesia che è grande. Non mi spiego ancora il processo mentale di ciò, ma affermerò il fatto risolutamente nei miei versi.

4 luglio 1893. — .... Ho chiuso oggi un lungo periodo di schiavitù scolastica. Se non sono perfettamente libero, non son più io. Ritornerò al Goethe, al mondo ideale della mia mente che si irradia di grandezza allontanandosi, quanto io più mi avvicino a quello miserabile della vita. Ritornerò a Prassitele e all'ignoto autore della Nike di Samotracia. Sfoglierò i vecchi libri di viaggi dove è cresciuta la mia adolescenza sognatrice. La natura è ancora grande a chi può contemplarla. Mi parrà piccola cosa questo amore che finora mi è parso la vita stessa.

5 luglio 1893. — Ho fatto quanto desideravo. Ho ripreso i grossi volumi del *Giro del Mondo*, ed ho sfogliato quelle vecchie incisioni tanto note, che m'han fatto sognare per tanti anni, da ragazzo, se mai mi facessero sognare ancora. E quasi nulla della loro potenza

era perduta. Ho rivisto la notte polare, le pianure di ghiaccio, gli arcipelaghi della Polinesia, le rovine della Grecia, e quando ho chiuso l'ultimo volume, mi è parso d'aver di nuovo dodici anni, quando trovandomi il tavolo pieno di libri ammonticchiati dopo letture saltuarie e affannose, la vita, il mondo, la poesia, i romanzi, tutto mi pareva meschino e senza sapore. Così oggi. E ho capito la mia tendenza d'allora. Io avevo bisogno di crearmi un clima poetico, più intenso del vero e poichè la natura aveva su di me maggior potenza che l'amore, cercavo il mio mondo non nella psicologia, ma nella semplice poesia della natura lontana, poetizzata dalla distanza, dall'irraggiungibilità e dal tempo. I miei coetanei allora leggevano più volentieri romanzi. Qui sta tutta la nostra differenza. Io amo e sento la poesia della natura più di loro. Ma ciò che è strano è il prurito sensuale che mi ha messo indosso questa scorsa sentimentale. È un ritorno di bramosia giovanile? Pare. Ma allora non avevo idea di che cosa fosse la realtà.

Torino, 24 luglio 1893. — Scusami se sono stato così poco gentile di rispondere tanto tardi alla tua lettera. Non è la pittura. Per una serie di incidenti disgraziati, non ho più presi i pennelli in mano. Ne avrei avuto molto bisogno per equilibrare la mia povera testa eccitata, ma non ho potuto. Finiti gli esami, volevo fare un mondo di cose, ma tra il caldo e la malinconia, spreco le giornate lavorando pochissimo. Torino adesso è

così arido e senza poesia che io ne sono sfinito e non ho più nemmeno l'energia di andarmi a coricare nell'erba come vorrei. Si parlava d'andare qualche giorno cogli amici al Moncenisio. Ora vorrebbero condurmi qualche giorno con loro a Levanto, riviera di levante. Non so che cosa se ne farà. Ho qui mio fratello, che se aspettava ancora una settimana a tornare, io venivo malato: non potevo più fare senza di lui. Ma la potente onda di idealità che introdusse nella mia vita la sua compagnia ebbe il risultato di rendermi brutale con gli amici e di eccitare me poi in modo straordinario, tanto che ho dovuto ricorrere di nuovo al calmante infallibile della solita compagnia. Vedi in che stato sono. Da dovermi lesinare la visione della bellezza pura, dell'amor puro, della poesia grande, di dovermi rinchiudere nella mediocrità per tener dritta la salute . . . . La mia grandezza, la mia poesia, la gloria sono tutte alla mercè dei miei nervi: mi tocca star continuamente colla mano sul robinetto a chiudere e aprire con criteri tutt'altro che artistici.

. . . . Benchè io sia inflessibile, perchè per natura e per raziocinio non posso concepire una grandezza poetica senza l'austerità del sentimento e la purità della visione interiore, lo spettacolo della vita reale mi rattrista. Dove sono le donne fatte per noi? Io vedo che quando ottengo qualche cosa da loro è perchè mi abbasso notevolmente dal mio livello abituale, perchè cerco di dimenticare di essere un poeta e di aver bisogno della grandezza. Io sono sempre o occultamente o apertamente in urto

fra i miei nuovi amici, fra i quali ve ne sono di quelli che stimo per ingegno e per cuore: a me la femminilità volgare ripugna indicibilmente, mentre per loro spesso serve a spegnere l'amarezza di non aver l'altra. Uno mi vuol persuadere a non cercare l'amore alto e puro come non esistente, l'altro vuole che io riduca i miei desideri a proporzioni più umane, togliendovi l'eccesso di sublimità, neutralizzandolo con una maggior preoccupazione sensuale. Come ci conoscono poco! Io e mio fratello, ti assicuro che formiamo un gruppo ben spiccato nel mondo. Il bisogno di idealità è in noi così prepotente, che pretendere di soffocarlo è ridicolo. Anzi io sento che bisognerebbe alimentarlo affinchè si espandesse nella sua piena potenza per tutti i campi della vita e dell'arte. Ma per reggere a queste prove ci vogliono altri nervi che i miei, e io voglio vivere ancora un poco. Io ho un bene solo nella mia costituzione organica: l'arte della poesia, e un male irreparabile: l'insufficienza fisica a essere ciò che potrei. Se avessi la solidità nervosa di gettarmi per perduto nel mondo dell'idealità e cercare sublimità sempre più alte, potrei passarmela forse dell'amore e delle sue miserie. È morto qualche giorno fa un giovane che io conoscevo appena di veduta e molto indirettamente per lettera. Non so se l'avrai visto sulle gazzette: Alberto Sormani: dirigeva un giornale di critica a Milano. È l'unico ingegno del mio tempo che io abbia invidiato qualche volta, perchè realizzava, qualche volta, il mio ideale di una *mente universale* rivolta a esaminare e a risolvere tutti i problemi della vita e dell'arte secon-

do criteri d'ingegno personale e verso un ideale di sublimità psichica [1]. Io sono stato in potenza grande quanto lui e ciò me lo rendeva simpaticissimo. Ma se ci ha rimesso la vita costui per la quale essa era felicissima, allietata da una vena perpetua di umorismo paradossale, figurarsi se ci avrei resistito io colla mia mente tetra e austera. A quest'ora sarei sotto terra; ne ho la visione netta. Tra i due estremi: seguire la vocazione e gettarmi per perduto nella febbre vertiginosa di una comprensione suprema di tutte le forme e di tutti i sentimenti, o far la vita ignobile di un negoziante, di un manuale, ho trovato una via di mezzo, e se non mi farà vivere un pezzo, non mi ammazzerà tanto presto e mi serve, col suo sfogo naturale di arte vissuta, a sollevarmi il peso della vita . . . . Non è permesso non avere almeno un ideale sensibile; la testa esce dal seminato. Pur continuando a concepire il nostro ideale mentale di bellezza eterna e di perfetto amore, è utile averne un altro più vicino e transitorio di bellezza umana e di amore verbale . . . . Tante volte dopo dispute crudeli con amici, ho ritrovato l'equilibrio e la serenità sfogliando i miei versi, molte altre più volte, letteralmente dilaniato da dolori, da offese atroci di amore, ho risollevato me stesso scrivendo. Guai a tener tutto dentro di noi. Si è superbi della nostra grandezza morale finchè si finisce per scoppiare. E l'unica vendetta che noi ci possiamo prendere di quanto ci fanno soffrire le donne e il mondo è

(1) Cfr. *Inediti di Enrico Thovez,* Valeria Lupo. - Ediz. Treves. - *Storia di una mente.*

di confiscarne la bellezza a profitto della nostra grandezza, di farne come il mezzo di estrinsecare la nostra potenza psichica. Non ti parlo di Firenze perchè sono in un periodo di ferocia selvatica: vorrei esser seduto su qualche balza rocciosa e aver attorno lo scintillamento abbagliante dei ghiacciai e la fronte nell'azzurro e il corpo nel vento, oppure in riva al mare a arrostire sui ciottoli; ma non vorrei vedere una parasta ornata o una statua del quattrocento, nemmeno se fossero del Ghiberti e di Andrea Contucci. A poco a poco finirò per allontanarmi dall'arte per avvicinarmi sempre più alla natura. Se si potesse sentir Wagner in campagna, non tornerei più in città. Mio fratello ha fatto per suo uso una scala di sublimità: 1, le nuvole - 2. Wagner - 3, le statue greche - 4. la poesia greca. Io sono ora sul quarto gradino, traducendo qualche epigramma di quell'Antologia dove i bizantini di sei secoli dopo Cristo avevano a volte più rapidità, più calore, più evidenza immediata di tutti i contemporanei nostri presi in mucchio. Ora traduco certi epigrammi di Paolo Silenziario di una sensualità così plastica, che io li ritengo i migliori esempi della poesia della carne, anche più umani che le strofe del Musset, che parevano già insuperabili. Io sono un poco parente con quella gente lì e non ho bisogno di passare il tempo a schiacciar le metafore del mio stile come accadeva al Flaubert, per esser rapido e intenso. Ma la mia vita è troppo disperatamente arida e monotona perchè la mia poesia possa aver del colore e del movimento. Non mi fido ancora alla creazione puramente mentale a cui

bisognerà bene venire se la vita non si degna di fornirmi l'idealità di cui ho bisogno per esplicare completamente la mia potenza psichica. Ma il lavoro di maniera mi ripugna ancor troppo e i risultati, dai pochi esempi, sono troppo inferiori al resto, ancora . . . . Ti manderò dei versi . . . . Se non sono più così puro come una volta, non sono ancora infetto . . . . purchè duri la salute. Per me tutto sta lì.

Torino,. 10 agosto 1893. — Non so se ti ho più parlato di Peribingle, di quella modistina, una creatura bionda, rigida e austera per cui ho sofferto tanto . . . Quest'inverno cercai di dimenticarla . . . . Ma finito il *patinoir* il vecchio amore per lei mi riprese forte come prima. Perchè in lei trovavano prima appagamento i miei bisogni estetici per la sua bellezza nordica, per l'eleganza, per la contegnosità dei suoi modi: è stato l'amore più ingenuo e più completo della mia vita forse. Ma a parlarle non ci pensavo nemmeno più... In principio di questa primavera si fece un'amica, una bella ragazza che da molto tempo seguivo di vista . . . . Ti risparmio una lunga storia di inseguimenti, di esitazioni. Non osai mai. Mi venivano sempre in mente le sue parole atroci di quest'autunno — Non mi aveva mai amato, non mi amerebbe mai . . . . (1). Ebbi ad accorgermi che mi accennava ai suoi parenti.

(1) Cfr. 28 ottobre, 22 novembre 1892.

Ho sofferto indicibilmente, finchè venne la sorpresa di vedermi corteggiato da lei . . . . Ella, che per tanti mesi aveva sdegnato anche solo di vedermi, che era l'immagine più forte della fierezza austera, passava colla sua amica davanti ai miei balconi con ostentazione, guardava in su. Credetti di sognare . . . . Ma il motivo era chiaro e si chiarì anche meglio. Si voleva che io entrassi nella legalità. E dinanzi ai suoi tenui sorrisi fra il brusio della folla sul viale dei platani nella sera stellata della domenica io giunsi a rimpiangere l'asprezza e il disdegno di una volta . ... E pure in fondo ero contento: mi pareva un sogno avere il suo sorriso, il suo! Avvicinarla era impossibile. Sempre accompagnata . . . . Uno sguardo oggi, l'indifferenza domani, un'altalena continua, nessuna certezza, un dubbio continuo, un inaridimento. E io trovai dolce anche ciò e spiai i suoi sguardi e mi rallegrai sospirando delle sue benevolenze dubbie. Questo ha durato settimane e settimane. Cercai di consolarmi gettandomi nella poesia, e me ne stancai subito sentendo quanti elementi di vita mi mancano in quest'aridezza di esistenza per esser grande coll'arte . . . . Mi decisi a troncare uno stato simile di ansie e di dubbi e di dolore . . . . e martedì scorso ho superato me stesso e ho abbordato lei e l'amica . . . . Ho passato qualche ora di superba compiacenza amorosa e anche di commozione per esserle stato vicino, per averle parlato dopo tanto tempo, dopo la certezza di non averne mai uno sguardo, un sorriso solo. Due giorni dopo ci tornai . . . . Pensa che le accompagnai pel Lungo Po, pei portici di

Po. Ma non ho goduto altro che la gioia di esserle vicino . . . . Ho sempre dovuto discutere e prodigare lo spirito per rispondere all'amica che faceva le sue parti con molto ingegno e avvedutezza. E mi sono sentito dire che ad una ragazza di lavoro non è lecito lasciarsi accompagnare senza compromettersi, che un uomo che ami veramente una donna le offre *la felicità intera*. Ho avuto un bel far dello spirito sulla praticità delle loro mire: dentro di me tutti i miei vecchi scrupoli rinascevano più forti. Non potevo non pensare: se non fosse così onesta e severa non l'avrei amata mai, non l'amerei adesso. E ad ogni parola che dicevo contro, mi pareva che io demolissi un poco della mia felicità, che mi preparassi io stesso il tormento di vederla mutata e abbassata da quale l'avevo sognata e quale è. Ti auguro di non aver mai bisogno di far dello spirito sul tuo amore per farti amare. A me mi fa un male che spesso mentre le parlavo mi domandavo: ma è veramente vero che io le voglio questo gran bene, che io ne sono così innamorato come dico, che ho sofferto tanto? Avrei dato tutto per poter essere ingenuo, per confessare che ero così debole, così sottomesso, che piangevo, che ero geloso, che non potevo vivere lontano, che ingiuriavo i miei amici e rinnegavo la mia amicizia per loro quando, per il mio bene, volevano che mi dimenticassi di lei! La scaltrezza, lo spirito, la dialettica mi inaridivano persino il senso di tanti orribili dolori: mi pareva d'essere un dilettante. E allora mi prendeva un brivido di timore che potesse arguire dalle mie apparenze che il mio amore non era

nè così grande, nè così sincero, posto che io mi conservavo calmo e spiritoso. È un tormento. Eppure.... prima che mi era condotto ingenuamente, che mi ero mostrato appassionato, sottomesso fino alla viltà ne avevo avuto affronti atroci, cose da impazzire di dolore. A volte che rileggo poesie che ho scritto in quei giorni piango ancora, benchè tutto sia così mutato in bene. Se io dovevo credere ad una donna era a quella lì. L'accento col quale mi respinse, l'ironia, il disprezzo, la crudeltà che usò con me non potevano essere finti, non lasciavano nessun dubbio, nessuna speranza; erano la certezza assoluta. Se ci penso dovrei odiarla. E adesso mi viene a fianco, arrossisce se io le parlo, pare quasi che non abbia fiato per rispondere. Che cosa sono le donne! Ecco a che punto sono, mio Torasso. Per ottenere non dico l'amore, ma l'apparenza di un'intimità amorosa, mi son dovuto abbassare, abbassare fino a non riconoscermi più, a non più sentire l'amore. E non so se dovrò fermarmi qui. E il più triste è che non mi meraviglio più di questo, che mi pare naturale che essa sia così, posto che tutte le donne sono così, così in basso è rovinato dentro di me l'ideale femminile! Questa è una perdita di cui non posso consolarmi; lo rimpiango continuamente, mi rimprovero come se fosse colpa mia, come se non lo avessi difeso e conservato intero sino avanti il ridicolo e agli scherni taciti e aperti delle donne, degli amici. Io mi domando sempre come potrò ancora fare della poesia con un concetto così mediocre della femminilità. E sento che a poco a poco perdo anch'io il

senso di ciò che era per me la donna, una volta. I miei nuovi amici hanno lavorato coscienziosamente a umanizzarmi, ma non tanto che io trovi corrispondenza in loro a ciò che sento. La maggior parte è molto occupata dalla voluttà: poco della loro anima resta per la sensibilità amorosa. Con mio fratello no, è alto come me ed anche di più, ed è con lui che facciamo i nostri discorsi desolati di sera seduti sopra una panca, nel buio di Piazza d'Armi nuova, o da letto a letto dopo coricati. Ho letto molto in questi giorni, specialmente le lettere del Flaubert .... indispensabili per un'artista, e poi, per sollevarmi, Daniele Cortis e Malombra. Non sento più il capolavoro come a diciott'anni, ma che anima! E dire che ci sono nella vita reale creature fisicamente più belle, più dolci e austere e ideali delle sue, ma sono senza cuore, senza anima, non sentono nulla di ciò che ispirano, sono nulle.

.... Se questo amore presente avesse a cessare, resterò col cuore vuoto; mi pare già di ritornare alle malinconie dell'adolescenza: sarebbe forse salvezza per la poesia, ma non per me.

11 agosto 1893. — Voglio scrivere un libro che sarà come l'essenza del mio organismo mentale. Lo intitolerò *Il libro della bellezza suprema*, oppure *Manuale della vita superiore*. È un pezzo che lo covo. Guarderò di farlo senza citare nessuno e tutto di frasi mie: è il solo modo di dargli un valore, attesa la mia poca erudizione attuale.

I paragrafi saranno i seguenti:

I - Ideale (fanciullesco) di una *mente universale.* (Sua impossibilità e sterilità. Mancanza di profondità, ecc.).

II - Superiorità dell'ideale artistico sugli ideali politico-sociale, patriottico, ecc. (Culto della bellezza. Processo di formazione).

III - Idealismo e realismo - Poesia.

Poi la rassegna dei vari ideali di poesia, scoltura, pittura, musica (architettura!), ideali infiniti quali io desumo dalla bellezza reale . . . .

Sarà una festa per me scriverlo, se lo scriverò. Ma il difficile è il concentrare . . . . E voglio che sia corto. Voglio farlo. Se morissi adesso, non lascierei nessuna testimonianza della larghezza della mia mente. Le mie poesie possono provare la severità dei miei ideali e la sincerità lirica della mia anima, ma non possono rivelare il mio senso plastico, il mio indirizzo pittorico, le mie tendenze musicali.

Ceresole Reale, 5 settembre 1893. — Parto oggi all'una, ma ti scrivo ancora di qui, non solo perchè la lettera porti il timbro di Ceresole, come diceva una signorina l'altro giorno, ma anche perchè mi rincresce non mandarti almeno una lettera scritta da questa finestra dove entra il gran fragore del vento e la radiosa visione della Levanna biancheggiante nell'azzurro più puro. È da diciotto giorni che sono qui . . . . La montagna mi appresta un saluto superbo per la mia partenza. È una

vera tormenta di vento che imperversa nel sereno più fulgido. Schiaffeggia la casa, batte contro i muri con scoppio di tuono, desta nel prato lunghi brividi e un frusciare sordo e continuo, tuona nelle pinete con un fragore di cascata: è una vertigine immensa e gioconda, un tumulto magnifico .... Tutto questo volevo dirtelo più diffusamente, ma invece di scrivere subito a te, mi son messo a fare degli esametri e te li manderò qualche giorno .... [1]. Come vorrei scriverti tutto quel che ho pensato e sentito in questi giorni! Ma non troverebbe posto in questa lettera in extremis. Partito da Torino con gran mal d'amore per Peribingle colla quale ebbi l'ultimo giorno un lungo colloquio .... passai i primi giorni molto tristamente .... Poi la montagna mi attrasse e mi sollevò un poco distraendomi. Questo luogo è d'una bellezza essenzialmente poetica .... Mi dimenticavo di dirti che la stessa sera che giunsi qui provai una commozione così violenta per l'evocazione immediata di (***) in questo ambiente immutato, che non potei più pensare che a lei .... Ora immaginati che colpo quando una sera faccio conoscenza casuale di un dottore in lettere .... il quale mi dice: La signorina (***)? Ma deve venire alla fine della settimana! .... Aspetta e aspetta, non venne .... Questo dottore è un giovane di molto ingegno e di cuore credo .... Fa dei versi barbari anche lui .... cammina un poco nella mia strada e di qualche cosa dei miei ideali metrici e stilistici si è avvantaggiato. Pazienza, non sarò solo e sarà più difficile

(1) *Nel vento* - Poema dell'adolescenza. Pag. 44. Ediz. Treves.

vincere, ma non dispero ancora. Nessuno che abbia la mia purezza estetica e la mia sobrietà antica e moderna . . . . Grazie del « Piacere ».

Torino, 7 settembre 1893. — . . . . Chi mi riconduce a te è il D'Annunzio. Ho letto il « Piacere » fra ieri e oggi. L'ho trovato molto più bello di quanto avrei creduto e in certe rappresentazioni veramente potente, malgrado certe affettazioni di forma ormai rese ridicole dal (**) e compagni, che ne parlano con disprezzo dopo avergli saccheggiato gli *assai*, i *non anche*, il fasto gentilizio dei nomi e la preziosità dell'ambiente. Gli trovo anche un'intensità di senso estetico che non mi pare da tutti capirlo, e per mio conto molta affinità con me in certi processi tecnici di rappresentazione artistica. Nessuno crederebbe che io abbia scritto certi versi e certe frasi prima di leggere il romanzo: vorrei potertene dare gli esempi. Questo riguarda specialmente la prima parte del romanzo, fino alla convalescenza a Schifanoia dove vi sono pagine d'un lirismo sentito e grande. Dopo, per me, scade. Donna Maria Ferres aveva bisogno d'un Fogazzaro per esser viva: così persuade poco. Il suo giornale mi ha persuaso d'una cosa. Non è fatto male, anzi. Io mi intendo di giornali intimi e posso dirlo. Ma mentre da giovane ero ammirato della potenza artistica dei giornali intimi, ora penso che, con la loro monotonia inevitabile, scemano molto la vivacità della rappresentazione . . . . Mi ha colpito nel « Piace-

re » la solita potenza del D'Annunzio di coniare frasi che nel fantasma poetico e nella musicalità materiale rendono intensamente la cosa o il sentimento voluto. In questo è grande e pregusto già il piacere di ricominciare da capo il romanzo. Mi aspettavo una parte maggiore fatta a Roma e non so se l'impressione sia più forte per me che la vedo nella nebbia poetica dell'ignoto che per te che potevi sussidiare la lettera colle immagini precise. Poche cose di ciò che è ambiente romano mi riuscirono nuove, le più non sono che riproduzioni o amplificazioni di immagini già contenute nell'Isotteo, nella Chimera, nelle Elegie, nel Poema Paradisiaco. Vi manca poi tutta la poesia dell'elemento esotico. Quello che trovo di artisticamente riuscito è la parte cinica e oscena della rappresentazione del corrotto ambiente elegante; risponde perfettamente a quanto vedo qui. Una volta mi avrebbe stomacato, ma ora non credo più che il mondo elegante sia il mondo dell'eleganza dei pensieri e dei sentimenti. Per terminare, (**) trovava a ridire sul continuo uso di reminiscenze artistiche. Io attribuivo alla sua asinità quell'orrore per la storia dell'arte, ma alla prova ne sono stato seccato anch'io, anche perchè in questi ultimi anni mi sono evoluzionato assai e per me adesso ha più importanza la natura pura che quella riflessa nell'arte.

Nessuna notizia ho di (***), tutto il mio fervore per lei cade per non trovar modo di espandersi. Non ho potuto e non posso, per quanto forte sia l'ostilità dei miei amici, non occuparmi subito di Peribingle. Non esce più

come prima, non posso più nè accompagnarla nè parlarle, ma i suoi saluti sono stati l'unica cosa dolce di questi giorni. Stamattina che non l'ho trovata m'è parso di essere senza sensibilità, senza cuore. Questo ondeggiare non voluto fra due immagini mi fa male e mi lascia in una incertezza penosa. Ho già sacrificato altri a questo amore, non vorrei sacrificarlo ad un altro, o sacrificarne un altro a questo. Per chi ama in un modo poetico gli amori non finiscono come per l'altra gente e si escludono meno. Intanto sto male.... Ti mando dei versi, fatti in un tempo in cui il cuore era più caldo di adesso. Adesso mi copio, mi ripeto, mi metto sempre gli stessi abiti e le stesse scarpe. E lo so, me ne accorgo, e non posso far di più e di meglio.

Torino, 20 settembre 1893. — ... In quanto al problema della castità, non so dirti niente. È una questione che ha fatto venire i capelli grigi ad altri e forse li farà venire anche a me. Da ragazzo, al tempo del prorompere del senso, la prostituzione mi ha fatto schifo, non ho potuto abituarmi ad essa come i miei amici. Il trovar riunite « les satisfactions du corps et de la tête » subito nel primo amore lo credo impossibile. La questione è dunque di sacrificare il meno possibile di idealità al bisogno del piacere. Tu non sai risolvere la questione, io nemmeno. Se penso all'arte, a ciò che diceva Balzac quando tornava da qualche alcova: « ecco un libro perduto », non vorrei più pensare alle donne, tanto

mi pare enorme seppellire in un letto omnibus uno slancio di idealità, un verso conquistato sui secoli. Ma il corpo è corpo, e chiudere gli occhi ai suoi bisogni è pericoloso. Io, per mio conto, mi sono ormai abituato a un tale ambiente senza quasi più soffrirne; sento giornalmente, per forza, discorsi così triviali che spero in un tempo non lontano in cui il calice mi parrà meno amaro e l'animalità mi lascierà libero di perseguire le mie vie ideali. Questo è ben lontano dall'aforisma del Flaubert: « faire deux parts; vivre en bourjois et penser en demidieu », il che è stupido e impossibile per me, per te e per qualunque altro ci vale o ci supera.

Alle volte mi domando: ma è possibile che la donna e la voluttà che per tutti quasi sono uno strumento di piacere, per noi finiscano di divenirci un tormento? anche lasciando da parte l'amore. Eppure è certo che in me, per esempio, l'idealità e il piacere combattono una battaglia accanita. Non posso desiderare una donna senza sentire diminuire il mio amore per lei, e anzi negli amori veri l'idea del possesso mi è assolutamente estranea, inconcepibile. Gli altri non saranno così, io non so. Vedi, io credo che sottrarci alla materialità della donna non potremo: vi si cadrà spinti dalla necessità delle cose, per partirsene subito pieni di disgusto e agognanti all'idealità sino ad una nuova caduta. Tutte le mie attività procedono così, fra due poli, rimbalzando continuamente a periodi più o meno lunghi dall'uno all'altro, attratti e respinti. Osservo in me questo processo psichico anche in altri campi, per esempio nella tecnica poetica, dove i poli

sono i Greci e i Francesi moderni, nella plastica fra l'Ermes di Prassitele e le donnine del Troubetskoy. Io percorro queste orbite che durano mesi e mesi, inconsciamente, accorgendomene a cose compiute, e chissà quante altre ne percorro nel campo dell'estetica, della morale ecc. che non ho ancora avvertito o non avvertirò.

Così m'immagino idealmente il mio avvenire. Avere l'anima e il corpo di una donna in un vero doppio trasporto di amore, non lo spero nemmeno per il mio avvenire, sebbene non debba essere un caso impossibile. Ma se arriverà, arriverà quando sarò così guasto, freddo, cinico dall'urto della realtà, che la fortuna sarà solo un rimpianto e un rimorso . . . .

Ti cedo la mossa di un romanzo che vorrei fare: *la storia della mia adolescenza . . . .*

28 settembre 1893. — Entrando nella stanza nel rincasare, il mio io riprodotto sul legno a colori mi ha guardato fissamente. Voglio scriverlo per ricordare il tempo: mi son messo a farmi il ritratto.

È la terza assicella che copro di colori ad olio. Un piccolo paesaggio alla « Prairie », due ore di studio in montagna: tutto il mio studio è qui. Ebbene, stamane ho riuscito un pezzo di fronte, un'orecchia, una guancia ed un occhio che mi hanno fatto insuperbire di me. Mai più mi sarei aspettato di giungere così presto così lontano: il *sogno della mia fanciullezza è forse per avverarsi: sarò anche pittore.* Era la mia teoria, la mia idea

fissa da ragazzo. Scartare tutti gli insegnamenti di disegno, le orecchie, i nasi, mettersi davanti alla realtà e pestare fino a riuscire. Poi m'ero ricreduto dinanzi alla difficoltà terribile della tecnica, dimenticando l'altra mia teoria che all'esecuzione di un'opera d'arte è solo necessario una data *coltura mentale.* Quando questa è sufficiente, la tecnica è subito assimilata o creata.

Io ho la soddisfazione intensa di aver cominciato a far versi solo quando il cuore scoppiava di passione, di aver incominciato a dipingere solo quando la mente aveva acquistato una completa e originale potenzialità pittorica *mentale.* Nulla di vocazione tecnica in me, di virtuosità.

. . . . Ora in qualche anno lavorando qualche volta spero di giungere ad una certa abilità pittorica. Ardo di desiderio di far lo stesso nella plastica, dove mi sento veramente geniale, perchè pochi posseggono il senso della forma come me. E potessi ancora giungere alla musica! Ma questo sarà impossibile per le difficoltà materiali. E poi io che non ho nessun idolo personale in poesia, in pittura, in scoltura, non potrei sottrarmi all'influenza enorme del Wagner. Fossi pure anche una tempra lirica eccezionale, non potrei per ora vedere molto più in là di lui (nell'intensità lirica, *non nei metodi*).

30 settembre 1893. — Ieri sera abbiamo parlato con Ettore dei nostri anni fanciulleschi. Io volevo dimostrargli che in lui ragazzo il desiderio di coltura era più suggestione di libri, di maestri, diligenza scolastica che im-

pulso artistico. E infatti dopo un po' di dialettica aspra, ha finito per riconoscerlo anche lui. Ettore si è mutato completamente dopo la laurea; tutto lo sviluppo originale del suo ingegno data dai vent'anni: prima era pedante, scolastico e diligente. . . . . Un'altra cosa mi ha ricordato. Mentre lui aveva poca propensione per l'arte, *ne aveva una vivissima per la fisica;* io poi *non avevo nessuna vocazione speciale,* ma uno scontento e un'indifferenza per la scuola, e un'aspirazione a comprendere nella mia mente l'universalità della sapienza. E infatti in quel tempo vagheggiavo nel tempo stesso di divenire pittore, scultore, architetto, fisico, botanico, musico, con un vero entusiasmo per la parte intima di ogni scienza o arte. Questo disprezzo per la scuola mi spiega come io non abbia fatto nessuna rivoluzione intellettuale. Nè religiosa, nè scientifica, nè artistica, nè morale. Nessuna: sono cresciuto semplicemente. Gli elementi estranei alla mia costituzione psichica non ebbero nessuna presa su di me. Nel tempo in cui non potevo ancora avere ideali definiti, ebbi l'indifferenza per ciò che facevano gli altri: poi crescendo fui io.

Abbiamo anche ricordato i terrori, gli spasimi la prima volta che si presentava alla mente nell'infanzia il problema dell'infinito. Si stava di sera sul balcone guardando le stelle. Poi si sognava. Si immaginava che il mondo finisse con un muricciuolo. E poi dietro? C'era di nuovo terra . . . . E allora? Che forza nervosa si aveva a quell'età per resistere a crisi simili! E pensare che l'uomo non può essere grande che nella cerchia del mondo sensibile!

Torino, 26 ottobre 1893. — .... Non ricordo se ti ho scritto di campagna, dove sono stato la settimana della vendemmia a godere l'autunno più fantasticamente nebbioso e più inglese che possa sognare la mia anima; ma non credo. E avrei già interrotto prima il silenzio, se non avessi voluto prepararmi ad un esame di secondo anno. Ora che sono, se non glorioso, contentissimo di un 22 di filosofia teoretica datomi stamane da D'Ercole col calmante di un avvertimento cortese: « che dal bell'ingegno del signor Thovez avrebbe desiderato un poco di più », ritorno a te....

.... Vorrei che tu fossi vicino per farti sentire ciò che faccio di nuovo [1] .... Ho trovato qualche nuovo atteggiamento lirico, mi pare, sempre verso quell'ideale di semplicità di forma volatilizzabile appena percepita come dice Flaubert, e ti manderò qualche cosa, pregandoti di dirmi ciò che pensi. Una sol cosa ho letto di buono di nuovo: il poemetto « Vittoria Savorelli » del Mazzoni, a monologhi in esametri, dove c'è molto ingegno .... Leggi sempre il *Popolo della Domenica?* C'è

(1) Datano, fra altre, da quest'autunno: « Un ronzio dolce effuso in onde alterne » - « Canto di galli nel mattino scialbo » - « Piove. Sto qui su i rami del ciliegio » - « Il giorno nuvoloso si assopì » - « Ora io tornava per la strada ombrosa » - Un grigio velo di nuvole mute »: Poemi d'Amore e Morte - La casa degli Avi.

« Nel vento » - « Ribrezzo » - « Sole d'ottobre »: Poema dell'Adolescenza.

In data 4 ottobre 1893: (Diario) Guardando il tramonto d'una vastità dolente che mi sforzò a far versi contro la mia volontà. Provai un nuovo metro *mio* — 5 + 8b = 8b + 5 — Metro del « Tristano demente ». Vedi: *Il Pastore,* 2ª ediz., pag. 306.

un certo *Giovanni Testa* che mi colpisce. In mezzo a molto ciarpame dannunziano, ha intuizioni naturali da poeta vero. Hai letto i distici: *Sera sui colli*, due numeri fa o tre? Ce n'erano due veramente belli. Scrive anche dei poemetti in prosa, artifiziosi, ma con del buono. Giurerei che conosce Tennyson. Se fossi qui, ti leggerei la mia traduzione in prosa di *New Year's Eve*, dove ci sono delle strofe straordinarie, cucinate nella solita dolce rettorica famigliare-religiosa inglese. Leggo di nuovo Shelley e lo trovo anche più grande: sebbene così confusionario, era una grande anima. Il tuo Taine mi va poco; ha un modo di scrivere borghese, come molti dei francesi anche d'ingegno, che hanno paura di non essere capiti dalle serve. Poi fa delle scoperte niente straordinarie, ti pare? . . . . In arte e specialmente in fatto di forma, ho idee sempre più chiare. Oramai difficilmente potrò indurmi a fare un verso rimato: questo ritorno alla severità dell'adolescenza mi fa piacere. Quello che è strano è che io devo qualche successo amoroso con Peribingle appunto a dei versi rimati . . . . Ma ora *forse* mi vuol bene. Ed io ne ho piacere e paura . . . . Non so come andrà l'avvenire, ma per ora questo mi fa vivere ed è molto. Se ci penso bene ho quasi paura che mi ami veramente, perchè è tanto bella che non so come potrei sopportare di rompere il nostro legame o di vederla di un altro. . . . . E che voce! Se tu avessi sentito quella sera in cui voleva che io non la cercassi più perchè tanto non potrei offrirle la felicità intera — *mi i son povra* — con che voce umile e dolce lo disse! Io non son fatto per

ingannare le donne . . . . Per un'anima onesta e sensibile vi sono nell'amore dei momenti di irresolutezza atroci. ed io mi domando sempre se non avrò rimorso d'esser andato avanti lo stesso.

Giorni sono ho visto Surra che si è dato al socialismo, ed ho avuto con lui una discussione feroce di tre ore sul medesimo. Ha detto un mucchio di cose ridicole. Poi si è messo ad attaccare la solidità e la convenienza dei miei ideali artistici. Pensa che è giunto a dire questo: L'arte è forse un'entità, una cosa che si possa toccare? Poi ha detto che una poesia, anche sublime, non serve a niente, se pochi soltanto la intendono; che la bellezza non può formare un culto, un ideale, che le epopee sono grandi perchè sono utili, invece Saffo, Archiloco chi li legge e che cosa servono? E infine: Chissà se non verrà un tempo in cui la società non avrà più bisogno della espressione artistica, oppure non la cercherà più nella poesia, nella musica ecc. . . . . Insomma, mi guarda come un rudere, un anacronismo vivente. Per suo conto non ha più altro ideale che di leggere Tolstoi nell'originale. Io finisco per convincermi che la sua maggior attitudine intellettuale sia lo studio delle declinazioni. Italiano, francese, inglese, tedesco, greco, latino, greco moderno, persiano, rumeno, spagnuolo, russo. Io lo trovo sempre dietro a studiare qualche nuova grammatica e non mica a scopo linguistico, così, per amore. Mi fa ridere pensare che io *faccio* il poeta, e lui così precoce nella poesia, ha abbandonato la letteratura. Chi te l'avesse detto dieci anni fa! Ma tra le eresie dette da lui, che almeno le dice

per troppo buon cuore e onestà, e quelle molto maggiori che dice Z*, mi viene una rabbia che vorrei mettermi a scrivere qualche cosa di secco sulla questione, se non me ne trattenesse sempre il pensiero che non bisogna sacrificare nemmeno una sola visione di bellezza a questi dibattiti politici. Però mi arrabbio. Non è credibile a che punto di cecità e di mancanza di buon senso e di pratica umana arrivano questi apostoli del socialismo. Oramai la rettorica della cosidetta scienza dà dei punti alla scolastica: conosco dei lombrosiani che sono più bigotti del loro sistema dei fedeli di una volta. E si dicono positivisti.

Sono occupato a ordinare le mie poesie migliori (tutte barbare). Sono troppe: 70! Cosicchè bisogna sopprimere razionalmente. E siccome non mi fido della mia autoseverità, ricorrerò a te, giudice non sospetto di debolezza. Il mio sogno sarebbe di avere un centinaio di lire da sprecare e di comperarmi una tipografia portatile per stamparmele per me e per gli amici; ma morirò senza questo lusso.

E le notizie dei frontoni di Luni al Museo Archeologico? Se le trovi, comperamene le fotografie. Bisogna che mi rimetta all'archeologia, se non voglio affogare nell'insegnamento di qui a due anni. E queste immagini di bellezza che mi guardano dal muro e quelle altre che porto nella testa, sono finora tutte le mie ricchezze, perchè non sono finora riuscito a trovare un cespite di guadagno colla mia letteratura, tanto da rimodernare la mia guardaroba. Del resto in confronto al passato sono un

signore. Quando penso che ho speso tanta parte della mia attività mentale a cercare il modo di farmi perdonare dal mondo la logica inaccettabile dei miei abiti! I miei nuovi amici non hanno idea di certe sofferenze e di certe adolescenze, ed anche io, per fortuna, me ne ricordo di rado . . . .

Torino, 8 novembre 1893. — . . . . Piove, e il vento freddo scuote giù a centinaia le foglie ingiallite dei platani. Questo morire dell'anno mi rende più sensibile e bisognoso di amicizia . . . . Nel mezzo in cui sono adesso mi tocca lottare troppo e qualche poco della mia personalità morale ci rimetto. Sto per perdere (**) e per me è un gran dolore . . . . L'acutezza d'ingegno, l'equilibrio mondano e l'eccletismo suo non c'è nessuno che li sostituisca . . . . La sua partenza segna la dissoluzione della nostra compagnia . . . . Sarò molto più solo, resterò di nuovo mesi e mesi senza sentire nè Wagner, nè Beethoven, nè Schumann, e quello che è più non avrò più un amico equanime a cui raccontare le mie amarezze di cuore, a cui domandare il consiglio più acuto e più pratico. Questo per i miei interessi, ma la sua partenza mi fa ancor più pena per lui, e non so come reggerà.

Questa settimana è la settimana delle emozioni. Domenica (B**) ci invita a passar la giornata in campagna con lui nella sua villa . . . . Fu una giornata deliziosa, la *prima* realizzazione del terribile sogno struggente dell'adolescenza: l'intimità elegante femminile nella poesia

della campagna . . . . E certo se mi fosse capitata tre o quattro anni fa (ciò non era possibile del resto per 33 ragioni) ne avrei riportato un'impressione incancellabile. Una giornata coperta d'autunno, nella parte più fresca e ridente della pianura piemontese, una villa signorile con un bel giardino fra prati verdissimi ancora, spolverati di foglie secche, e sul capo le volte dei viali di tigli e di carpini di un oro tenero e dolce. E in quell'ambiente raccolto e vasto, signorine elegantissime piene di dolcezza e di cortesia, di brio e di coltura. Il caso mi aveva dato a tavola il miglior posto . . . . Non dimenticherò tanto presto quel pranzo in quella sala a pian terreno fra mobili, quadri e ceramiche antiche genuine, nè quegli occhi e quel *gazouillis* delizioso della mia bionda vicina. Mi insegnò il tennis e giocammo fino alle cinque . . . Sono sicuro che se avessi avuto il cuore libero me ne sarei innamorato, tanta era la bellezza febbrile del suo corpo nel correre e nel saltare . . . . Certe esili gambe nitide nelle calze nere che comparivano fra l'ondeggiare della veste fluente e stretta in pugno e una testina d'oro accesa, ridente di un riso folle! Io m'ero separato la sera prima da Peribingle piuttosto male. Mi aveva accolto freddamente. Quella fragranza di intimità amorosa mi impressionò tanto che pensai a Peribingle con un odio, un rancore, una rabbia feroce. Io mi adattavo ad essere disprezzato, trattato con indifferenza, accolto con voce gelata da una creatura per cui avevo sofferto tutto il possibile, e attorno m'era tanta bellezza e eleganza e benevolenza e simpatia palese! Mi disprezzai, mi parve che

non vorrei più vederla salvo che per ingiuriarla. Il the delle cinque ore . . . . Non ricordo un'ora più giocondamente serena di quella. Il fuoco scoppiettava nel camino e l'allegra fiamma illuminava di sotto in su le guancie rosee dalla fatica del gioco e la lampada nel mezzo vi spargeva sopra un nimbo d'oro. Forse è perchè la nostra gioventù è stata tanto deserta che noi apprezziamo così piccole cose: ma per me tutto là dentro mi destava già una nostalgia acuta e dolce . . . .

Stetti quattro giorni senza veder Peribingle, irritatissimo con lei, con me e il mio inutile amore. Ieri sera la vedo alle nove che tornava dall'atelier . . . . la investii sfogando tutto lo sdegno compresso da tanto tempo colle parole più acri . . . . Povera, cara Peribingle! Mi ha fatto più male a me che a lei. Era la prima volta che potevo veramente credermi amato, ma io tornai da quel colloquio come se mi fosse capitata una disgrazia grave, cupo, atterrato. Ripugna alla mia natura esser violento e crudele con una donna, e pure è la seconda volta che devo a ciò di aver trionfato: sono esse che tirano per i capelli, che fanno diventare cattivi: io, se potessi, vorrei essere amato per la mia bontà. E invece è inutile! E si è ridicoli, trascurati, disprezzati anche. Sono le donne che ci guastano il carattere.

Ora vivo in inquietudine dolorosa. Non so cosa sarà di questo amore guadagnato per forza. Appena la sento benevola, tornano gli scrupoli: ho paura per me e per lei.

Con queste vicende ho ancora il coraggio di studiare il tedesco con Z** e sfiorare le Athenischen Mittheilun-

gen dell'Istituto Germanico. L'insegnamento mi fa orrore. Quando trovo Surra, vengo a casa col cuore stretto. Ha trovato appena otto ore di lezione alla settimana — 60 lire al mese — nella scuola tecnica Sommeiller sotto il terrorismo di G** : è demoralizzato, invecchiato, più socialista che mai, e si capisce. Mi fa pena e starei molto più spesso con lui se non ridesse dei miei ideali artistici e della mia follia di far poesie. Quindi faccio di tutto per non esser costretto di fare il professore . . . .

Torino, 7 dicembre 1893. — . . . Ho vissuto questo mese quasi solo, perchè non posso chiamar compagnia quella dei miei quasi ignoti vicini di scuola . . . . Questa fine d'anno segna nella storia della mia anima un innalzamento morale, una rievocazione delle epoche più pure e più ardenti dell'adolescenza. Tanto, che non solo non ho più potuto soffrire di veder (**), ma mi trovavo male anche in compagnia di amici carissimi ed ho avuto con loro momenti dolorosi di asprezza. E questo perchè avevo alla fine realizzato una parte del sogno continuo e spasmodico della nostra gioventù : l'intimità austera di una persona nobile e pura, un amore fatto di lagrime e di inquietudini vaghe. Ogni sera per quasi un mese ho accompagnato Peribingle dall'*atelier* a casa, sotto lo stellato, nel candore della luna, dentro la nebbia. Molte sere ho sofferto crudelmente, ma ho avuto qualche ora di una elevatezza lirica insperata. Non che fosse prodiga di dolcezze : non mi ha mai detto lei sponta-

neamente di volermi bene, ma era così alta, così pura e soprattutto così triste!.... Io l'ho amata tanto.... che non posso dirlo; mi pareva ritornare ai primi tempi della mia simpatia per lei, quando piangevo pel terrore di ciò che avrebbe a soffrire nel mondo. Tu solo puoi capire l'incanto per me di un amore così austero e così povero di gioie materiali.... Verrà tempo in cui sorriderò forse degli sforzi che mi ha costato sapere il suo nome di battesimo, delle preghiere con cui ho dovuto placare il suo sdegno per aver tentato di baciarla sui capelli. Ma ora sono contento e superbo d'essermi condotto ingenuamente secondo la mia vera natura.... Ma io ho sempre presentito che un carattere così forte e così austero non poteva possedere che una scarsa affettività, e non glielo ho mai nascosto. Sabato scorso mi son sentito dire ch'era impossibile che mi fosse permesso di accompagnarla ancora poichè la zia se n'era accorta. E aggiunse alcune frasi crudeli, ripetendo che era inutile, che un amore così non avrebbe mai un esito buono, che era stanca di sentirsi dire: le voglio bene quando ella credeva che quello non fosse il maggior segno d'amore ecc. Ho pianto parlando affannosamente, pregandola, col cuore rotto, la testa che mi ardeva.... Ho sentito nel cuore che mai potrei essere presso di lei più appassionato, più sincero.... e la vedevo camminarmi al mio fianco nella nebbia, bionda, pallida, ferrea.... Lasciandola mi sono internato nei viali di Piazza d'Armi nel buio e nella nebbia e ho pianto disperatamente per l'ultimo sogno perduto, fino a sera tarda, cercando

vilmente gli amici per non esser solo, per non dover contare solo su di me per sopportare il dolore. Da quella sera, è quasi una settimana, non l'ho più cercata. La vedo qualche volta da lontano, pallida e delicata; oggi sorrideva. Non so che cosa farò. Non mi sento di ritornare a domandare un amore negato.... Ma la mia vita adesso ne è disorganizzata. Qualche volta il pensiero doloroso del pane futuro mi stimola allo studio, mi fa dimenticare me stesso per qualche ora, in meschine preoccupazioni di carriera, ma poi mi ricordo dei giorni scorsi, così ardenti, felici, pieni di attività. Quel pensiero di passare qualche minuto con lei e di celare al mondo quella segreta dolcezza, quell'amor proprio superbo di un amore degno, mi tempravano, mi purificavano, mi difendevano da ogni contatto meno puro, mi davano una gran forza morale, una continua ispirazione poetica. Mi pareva troppo dolce d'aver realizzato il sogno di confondere insieme la persona amata e la poesia. Ti ricordi quando sei partito? È un anno a giorni. E mi ricordo che ti ho parlato di lei e delle cose atroci che mi aveva detto per togliermi ogni speranza. Ora sono quasi al medesimo punto, e compisco domani ventiquattro anni e aspetto ancora la donna che mi dica: Ti voglio bene - e mi desideri!

Se mi avesse voluto bene! Avrei sofferto molto, forse più a lungo di adesso, ma che ricordo dolce per tutta la vita! Essere amato dalla persona più idealmente poetica della mia mente, di un amore casto e triste. Era il mio sogno, e chissà quando potrò rifarlo. Vorrei che

fosse meno degna, che m'avesse brutalmente disilluso sulla sua personalità morale: la dimenticherei e la odierei, ma io ho sempre per lei la tenerezza antica, non posso vedere la sua faccia cerea e la taglia delicata senza tremare di gelosia e di amore. Sento che oramai la sua figura si intrometterà sempre in ogni altro amore e penso che da che le voglio bene non ho potuto far un verso degno per nessun'altra, mentre ne ho fatti tanti degni per lei. Ma forse è come dici tu, che quelli che amerebbero più ardentemente non troveranno che poco amore. Per mio conto sono vittima di una aridità e freddezza di cuore molto rare, ma i cuori facili non sono per me, ed io pago colla mancanza d'amore l'entusiasmo estetico, la purità poetica che la sua persona mi ha ispirato. Se avesse avuto più cuore, non sarebbe stata così austera, così affascinante di alterezza indomabile.

Ti farò leggere dei versi che ho fatto in questi ultimi casi, e più e forse migliori ne avrei fatto se non avessi soffocato, per la prima volta, per debolezza, l'eccitazione nella compagnia degli amici. L'altro ieri sono andato in collina al tramonto, ma quella serenità solenne e ignuda d'inverno mi apparve troppo grande per poter essere riflessa. Era uno di quei tramonti fiammanti di rosa violato, un cielo rigido d'inverno dietro le trame delle ramaglie violette e delle ultime foglie arrossate. Nella solitudine della campagna abbandonata mi sentii solo, privo del pensiero dolce che mi accompagnava da tanti mesi, insofferente di consolazione artistica, mi sentii come a dodici anni invaso da una bramosia vaga e inde-

finita della femminilità e mi accorsi che tutto era da rifare. L'amore tanto cercato era lontano come prima. E intanto all'aria leggera le foglie secche cadevano e il cielo si accendeva sempre più di quel pallore roseo, languido e carezzevole come un fiato femminile, dietro il ciglio selvoso della collina, ed io scendevo verso Val Salice colle mani irrigidite dal freddo, gli occhi fissi alla luce bianca di Venere, una punta di diamante nel velo roseo, e uno struggimento inesprimibile in cuore. Oh! per questo non cambierei mai la mia campagna torinese colla tua toscana. Sento che solo qui poteva nascermi l'ideale di una poesia nuda di forme, austera di idee, schiettamente moderna e tragicamente lirica. Era così grande il tramonto d'inverno e così commovente quella discesa fra le foglie secche, nel crepuscolo freddo presso il rio dove l'acqua stagnante specchiava l'ultimo sangue del tramonto, fra le forme vaghe degli alberi, che le solite forme poetiche mi si sgretolarono fra le mani e non trovando nulla altro, mi lasciai mordere il cuore dalla tristezza, cantando frasi di Wagner, persuaso dell'inutilità d'ogni mio sforzo, benchè non ancora rassegnato a morire con quei fantasmi poetici chiusi dentro di me. Ma sono cose che non si possono dire colle parole vecchie, colle forme invecchiate. Se sapessi che tormento è per me aver tra le mani una tecnica così rancida! Invidio C*, quantunque sia testimonio dei suoi spasimi d'impotenza davanti all'ideale. Almeno i colori sono eternamente giovani. Ma le parole! .... Depanis deve pubblicare dei versi descrittivi sulla « Letteraria », ma proba-

bilmente non prima di Natale. Non riesco a guadagnar nulla, salvo quelle quindici lire ogni due o tre mesi: i denari dell'ideale, come li dice mio fratello . . . .

11 dicembre 1893. — Surra è venuto a salutarmi. Parte domani per Varese dove è stato nominato nell'Istituto Tecnico pareggiato.

. . . . Dalla prima tecnica fino a tre anni fa, è stata un'amicizia tenera e intensa. Ora ci vedevamo di rado; io ero molto mutato, egli era sempre lo stesso. Tutto il mio svolgimento psichico e artistico gli era ignoto e incomprensibile. Parlar con lui mi faceva l'effetto di vivere con un antenato. Era separato dal mondo e in lotta con esso. Non abbiamo più nessun vincolo di studio, più nessuna intimità artistica: ma ora che va via, e chi sa se lo rivedrò, penso alla onestà profonda della sua natura, alla sua bontà di cuore, e ho rimorso di non aver continuato con lui l'intimità di una volta. Ma era possibile?

Torino, 12 gennaio 1894. — . . . . Non preoccuparti del « Collignon ». Non mi sono usciti di testa nè lui, nè l'archeologia greca, ma per ora potrei studiarlo poco. Come sai, abbiamo cominciato a pattinare martedì mattina. Atteso con grande impazienza, questo *patinoir* mi mantenne molto poco, meno per colpa sua che mia. L'unica persona che mi interessasse sentimentalmente mi apparve

troppo borghese nella sua nobiltà in confronto di Peribingle: le altre mi parvero anche più insipide degli altri anni: certe imprudenti parole scherzose mi fecero accogliere glacialmente da una che mi aveva colpito vivamente quest'autunno. Passai giornate di profonda malinconia coll'amarezza continua della partenza vicina di (**). Mi sentivo sempre più spinto verso Peribingle e la cercai .... La trovai debole, malaticcia, sola .... così dolce e così triste che mi fece paura. E fu la prima sera in cui mi fu veramente certo che mi amava ....

Ora da tre sere l'accompagno. Senza più nessuna ostilità da parte sua, con una benevolenza dolce, una sommissione completa. Solo non vuole che io la tenga pel braccio e non permetterebbe certo che io la baciassi. Della sua persona ha un senso di intangibilità, un pudore esterno vivissimo. Mi parla seria e triste della sua vita d'oggi, della sua infanzia, mi fa domande ingenue sulla mia, dice sempre che se le manca il nonno è meglio morire per lei. Caro Torasso, se io desideravo un amore austero e triste, non potevo incontrarlo più austero e più triste: ha quasi qualchecosa di funebre, e io ne tremo. Il mio rimpianto più forte è di non aver tanta sensibilità quanta ne vorrei per apprezzare più intensamente il bene di averla a fianco, di vedere la sua faccia esangue, di sentire quella voce che pare un soffio. Se mi fosse giunto due anni fa, ne sarei quasi impazzito di piacere. È venuto lentamente, insensibilmente, attraverso lunghe delusioni e lunghi dolori. Ed ora che mi ama e lo dice, che viene con me e non teme più il mondo, io a sentire

quella confidenza completa mi sento stringere il cuore e mi domando come finirà . . . .

Com'è grave e pieno di tristezza sconsolata il pensiero del futuro! Mi avvelena quasi la gioia di essere amato. Iersera non ho fatto che pensarci al suo stesso fianco e quando ci siamo lasciati era assai più allegra lei di me. Eppure? . . . Eppure ti assicuro che darei non so che cosa per poter amare senza questo incubo, tanto le voglio bene, tanto soffro solo al pensiero di ciò che potrà soffrire lei. Ora sento che soltanto l'arte e la natura danno una gioia quasi senza amarezze; l'amore ne è pieno . . . Non è triste desiderare tanto l'amore e poi soffrirne come di un male? . . . .

Torino, 19 gennaio 1894. — Se già non ci pensassi da me, mi farebbe ricordare di te il gran « Collignon » che ho perennemente squadernato sul tavolino. Mi pare che sei troppo crudele con lui. Che cosa volevi trovarci? Della critica estetica? È meglio se non ne fanno. A me invece il testo, a giudicare dai primi capitoli delle origini, mi pare ben fatto. È un quadro coscienzioso delle conoscenze attuali sull'argomento. Io che ho sudato a farmi delle idee su certi punti ignoti ai trattatisti volgarizzatori, rovistando libri e libri, mi trovo piacevolmente sorpreso di trovare così ben concatenate cose un po' ammucchiate nella mia testa, solito risultato delle letture delle monografie originali. Anzi, l'unica cosa che non mi persuada finora e sulla quale mancavo di conoscenza,

è la relazione fra lo stile miceniano e quello geometrico del Dipylon. Io sono oramai annegato nella preistoria ellenica. Per scrivere con sicurezza due o tre avverbi in un articolo che avevo apparecchiato sugli scavi di Troia, ho sentito il bisogno di leggere quasi per intero *Ilios* di Schliemann e di scartabellare tutto *Micene*. Oramai sono deciso a farne la mia tesi di laurea. Ho già trovato un titolo rumoroso: *Sul medioevo dorico, successivo alla civiltà achea-miceniana.* Forse non ti ricorderai: ma è un punto che anche il Collignon accenna, sebbene un poco in fretta (l'ha trattato meglio a scuola il nostro Ferrero) e pieno di interesse perchè buio come un forno. Del resto se tu provassi a leggere i *Bulletins de Correspondance Hellénique*, la *Revue Archéologique*, l'*Archeologische Zeitung*, gli atti dell'Accademia dei Lincei, i *Denkmäler* del Baumeister e vedessi che fatica improba è mettere d'accordo studi isolati fatti in tempo diverso, apprezzeresti di più queste sintesi. Per la parte illustrativa, ho scovato nella Biblioteca Reale Les Monuments de l'Art Antique par O. Rayet, in cui ci sono alcune belle elioincisioni. Ma mi lamento pur sempre di non trovare i Denkmäler di Brunn che costano 2000 lire e gli antichi Denkmäler dell'Istituto Archeologico di Berlino. Cerca tu se sei più fortunato .... Qui per ora è concentrata tutta la mia attività di studi: a scuola non ci vado più al mattino. Studio e scrivo le memorie dei colloqui con Peribingle che non posso sopprimere, per quanto monotoni. Al *patinoir* ci vado soltanto più un'ora al giorno, dalle 5 alle 6, e per fregarmi con quelle signo-

rine è fin troppo. Le detesto quasi tutte. Ci vado per salute. Alle sei scappo in fretta e vado ad aspettare Peribingle che verso le sette esce dall'*atelier*. Dalle sette alle otto è il mio paradiso. Sono cinque sere che l'accompagno senza più alcuna ostilità o durezza da parte sua, e certo nella mia vita non ho mai avuto nulla di più poeticamente dolce. Mi invidi, dici, e forse adesso hai ragione. Ma io so che nessun altro avrebbe avuto la forza, la tenacia, l'abilità, l'idealità che ho profuso io per giungere a questo risultato durante tre anni. E se penso ciò che ho sofferto, che crisi morali ho passato, non mi pare di avere più di quanto mi merito. Mi è costato più fatica di cuore e di ingegno giungere a piegare quella ostilità, che non a fare tutti i miei versi. Ho passato dei periodi di disperazione orribile. Quando tento parlarne a lei e cerco di ricordarle le sue parole atroci, mi fa tacere, non vuol sentirne parlare, si indispettisce, perchè sa che dovrebbe chiedermi perdono. Ora è dolce. Andiamo su pei viali del corso Duca di Genova, sul terreno gelato, nella notte rigida, soli soli per una lunga ora. Lei mi cammina accosto accosto, un poco avanti, per modo che io sento continuamente il suo gomito e il suo fianco contro il mio, sento l'urto dolce della sua spalla contro al mio petto ad ogni suo passo. Ma non vuole ch'io la tenga pel braccio e non mi permette di darle del tu. Vi è in noi e attorno, nelle nostre parole e nei nostri cuori un senso di austerità, di poesia severa che io non avrei mai potuto chiederne di più pel mio amore. E come è bella! Ho continuamente gli occhi sulla sua testina inglese, sui

capelli biondi e le guancie delicate sotto il velo: v'è delle volte che ricorro mentalmente alla poesia, alla musica, alla pittura per descrivere il fascino della sua intimità, e sento che non mi basta, e mi pare che mi manchi un senso di più, il senso dell'amore, per apprezzarla compiutamente. L'altro giorno ho pensato: ma se non faccio dei versi adesso, quando devo farne? e ne ho fatti. Non ci pensavo più. Pure struggendomi nel desiderio di un'inafferrabile elaborazione artistica dei miei sentimenti, non pensavo più alla poesia. È che non basta; quantunque ringrazi di non essere nè pittore nè scultore nè musico. Almeno mi è permessa la precisione della materialità. Ma come si fa a rappresentare un'emozione così complessa, così fluttuante, palpitante? È come se la musica avesse profumo.

Certe sere c'era la luna e la terra brinata pareva seminata di diamanti. Passeggiavamo in mezzo al corso fra quel deserto candore, fra la neve, guardando sul suolo bianco le nostre ombre nere. La dolcezza della sua voce allora! Una voce fievole e triste, esile esile, appena percettibile. In certi momenti ho un impulso violento di baciarla e di abbracciarla. E non è punto desiderio sensuale. È lo sfogo dello struggimento di non poter esprimere in nessun modo il tumulto di tenerezza, di entusiasmo, di gioia.

Sono tornato a casa certe sere con un fervore intellettuale, con una energia così completa dello spirito e del corpo, che la vita, lo studio mi parevano un giuoco. Anche per altre cause, ho riacquistato in quindici giorni

tutta la mia selvaggia intolleranza fanciullesca per ciò che contrasta colle mie idealità. Ho scritto degli articoli atroci sulle arti figurative odierne, persuaso che non riuscirei mai a pubblicarli, e non tenterei neanche; così, per affermarmi davanti a me stesso, e ne vagheggio uno più terribile ancora sulla poesia moderna. Mi sento, non so se con esagerazione, un gran novatore in fatto di ideali lirici, e mi vergogno di non dirlo subito e il più forte possibile. Ho la fortuna di trovar ributtante tutta la roba altrui e gustare solo la mia. Naturalmente è il complesso della mia poesia, anzi l'indirizzo estetico della mia mente che mi infonde questa superbia sdegnosa: non le singole parti, di cui sento la debolezza quanto te, forse. Ma fa lo stesso; mi sento il diavolo in corpo. Pattino con uno slancio che mi inebria e la solitudine non mi pesa: scrivo, leggo, frugo con un'attività febbrile. Divento persino egoista. Non vedo più che il mio amore, i miei studi, lo sviluppo completo dei miei ideali d'arte.

23 gennaio. — Ho lasciata sospesa questa lettera non so più perchè e la riprendo oggi per mandartela. Le mie cose vanno male. Nevica. Io che ho sempre sofferto vedendo fuggire l'inverno, mi trovo a desiderare la primavera per la prima volta nella mia vita. Sogno di andare in collina, di riempirmi di cielo, di profumi e dei sensi d'amore effusi per l'aria, quando la vita è dolce anche per chi è solo e triste. Com'è triste sentirsi migliori di chi si ama! Soffrire per la variabilità inconcepibile di carattere, per la crudeltà senza ragione, esaurire tutto l'ingegno, l'ardore per strappare una benevolenza che si ha coscienza

di meritare tanto! Ho passato due sere molto tristi e tutta la mia forza se ne è andata.

Da quanto provo io e dall'esperienza degli altri, penso che le donne o sono nulle e allora ripugnano, o hanno ingegno, carattere, energia, una grande personalità morale, e allora sono per un poco inebrianti e per il resto diaboliche. Non si può capire che gusto ci trovino a far soffrire senza ragione, per poi cedere e disdirsi. Io l'altra sera ho sofferto tanto, che sono stato più volte sul punto di lasciarla bruscamente: non l'ho fatto, e di lì a mezz'ora tutto era cambiato, per lei, ma non per me, perchè le lagrime versate per crudeltà capricciosa non si dimenticano. Sono due giorni che non la vedo e stasera l'ora in cui ti scrivo è quella che ero solito a passare con lei. Ne sto lontano finchè il bisogno della sua persona e della sua intimità mi tireranno di nuovo a cercarla: non mi illudo. Ma è stato un dolore grave, perchè credevo fermamente di aver finito di soffrire per la sua crudeltà. I nostri colloqui erano di una soavità, di una effusione così dolce di parole e di atti, che io temevo avessero sempre a mancarmi non per altro che perchè erano troppo cari per me. Mi ricordo ancora quando l'ho salutata, con che stupore guardavo quel viso morbido, quegli occhi puri e la ascoltavo dirmi: Sono cattiva, gliel'ho già detto, perdo la testa, stasera. Mi domandavo: è lei, è la stessa? Le altre sere era così diversa! Una stretta di mano signorile e dignitosa, ma un sorriso e una luce così amorosa negli occhi! E la sua buona voce severa che mi diceva addio! . . . . È incredibile che

la stessa persona possa assumere due aspetti così diversi e sinceramente, perchè non era tutta commedia. E come raffredda il sentimento amoroso, questo! È sempre la pena che pago per i miei gusti estetici. Ho impiegato tre anni di sofferenze per ottenere ciò che agli altri costa due sere di fatica. Tutto per aver cercato la severità, l'aristocrazia, l'ingegno . . . .

È la terza volta che riprendo questa lettera. Ora è un bel sole caldo che esce sulla immensa nevicata. È per causa non mia che mi trovo a quest'ora al mio tavolino invece di essere in qualche biblioteca. Ora ho trovato modo di introdurmi in quella della Accademia Albertina, dove studio solo e senza noie. Ho trovato nella *Gazette des Beaux Arts* molte memorie di archeologia greca interessanti. Tra le altre una su certi sarcofagi greci autentici scoperti nel 1887 a Sidone e che ora si trovano al museo di Tchnly Kiosk a Costantinopoli. Ve n'è uno del V secolo con certe scene di cavalieri che non hanno forse da invidiare quelli del fregio delle Panatenee: certi cavalli d'un atticismo! Compariranno certamente nel secondo volume del Collignon, ma chissà in che modo. Anche un'altra notizia posso darti. Lunghi e interessanti bassorilievi attici del V secolo sono stati scoperti in Licia nell'Heroon di Trysa ed ora sono a Vienna. Io, aspettando di poterlo fare sul terreno, mi esercito a scoprire i monumenti nelle pubblicazioni, e scommetto che sono molto più informato di Ferrero che mi darà l'esame. Ci fa un bellissimo corso, indegno della torma che lo ascolta: ma qualche volta mi accorgo di saperne

più di lui. A proposito, come hai provato una disillusione a comperare il Collignon? Una gran parte dei nuovi monumenti descritti (Olimpia, Acropoli ecc.) doveva avere per te l'attrattiva di cose nuove. In quanto al testo, ora che sono giunto alle scuole peloponnesiache del VI secolo, capisco il tuo malcontento. Ma la colpa non è dell'autore, ma dei monumenti scarsi che non consentono ancora collegamenti completi. Ti assicuro che è la prima volta invece che trovo, in massima, accettabili le figliazioni dei tipi. Prima, nei libri trovavi o le derivazioni tradizionali di Pausania e di Plinio, o lo studio individuale dei monumenti, con tutto al più il secolo approssimativo. Ciò in cui pecca è d'aver relegato in una noticina la scoperta di una statua di calcare, arcaica, a Eleuterna in Creta, che dà molte ragioni per credere Dedalo scultore storico e non mitico e attribuire risolutamente ai dedalidi la paternità del tipo femminile arcaico. Ciò che non posso mandar giù è' la cronologia delle statue dei Brancidi che a me paiono molto più antiche e un po' fuori dell'arte greca. È vero che l'arcaismo avanzato è la parte meglio fatta, ma quanti monumenti di più si potevano dare! Io ne ho parecchi notati nei miei appunti che mi domando dove li metterà, specialmente una stele di Mantinea di stile severo del V secolo, che mi pare fuori di posto metterla dopo il fregio del Partenone. Vedremo il secondo volume . . . . A proposito, non mi hai mai detto nulla dei versi che ti ho dato a Torino. La spiegazione più semplice è che ti sia dimenticato di leggerli e di parlarmene, ma io preferisco credere d'aver ur-

tato le tue idee con troppa modernità e semplicità, per poter discutere e schiacciarti. Sono in vacanza perchè l'università è chiusa causa disordini . . . . Ma neanche con tutto il giorno per me posso fare solo il necessario . . . . Ho sfogliato in biblioteca le Odi del Pindaro tradotte approssimativamente nei metri dal Fraccaroli e sono contentissimo d'essermi confermato nella mia idea che la sua poesia non ha il minimo valore umano e poetico, ch'è un arzigogolo tessuto di rebus e di proverbi, che Pindaro insomma, l'aquila dei lirici, non è nemmeno degno d'esser nominato con Saffo, Archiloco, Alceo, Mimnermo, Alcmane, Bacchilide, Simonide, Ibico ecc. C'è più poesia, e quanta! in Paolo Silenziario che in tutti i suoi stupidi epinici. Ma non è una cosa quasi incredibile che un greco sia così all'infuori dell'arte greca? Non per nulla è l'unico sopravvissuto . . . .

Torino, 10 febbraio 1894. — Ho perduto tutto il mio bene: non ho più nulla: sono solo. Ti ho scritto solo di rado in questi ultimi tempi, ma t'ho detto con che gioia immensa ero finalmente giunto ad essere corrisposto. E ora è perduto tutto, e non mi resta nulla, nemmeno la memoria, nemmeno l'illusione del passato. Io lo scrivo, e mi domando ancora se è vero, tanto mi pare impossibile che una creatura possa mutare così, troncare tutto, sconfessare ogni cosa . . . E mi ha tolto tutto, mi ha respinto, ha voluto rompere ogni legame con me, ha negato tutto, le sue parole, le sue promesse d'amore, con

una rabbia, un accanimento spietato da far inorridire . . . Erano le stesse ore, le stesse vie deserte dove avevo passate ore così felici al suo fianco, in un'intimità dolce e severa, inebriato della sua bellezza delicata e aristocratica, della sua voce, dei suoi occhi celestiali; e la vedevo eretta e sdegnosa, i lineamenti duri, gli occhi senza pietà, la voce, il cuore implacabili, cercare ogni modo più crudele per separarmi da lei, per liberarsi di me, delle mie poesie, dei miei libri, del mio ritratto, d'ogni mia memoria. Ed era così bella! . . . . E ha negato tutto, si è detta falsa, ipocrita, pur di annullare il passato, di annientarlo anche dentro di me colla violenza delle sue parole . . . . Ma ti immagini che cosa è per me vivere adesso? Resto lunghe ore inerte e passeggio solo per i viali deserti in mezzo a questa nebbia umida. Mi pare di essere nel novembre dell'anno scorso. Mi vengono in bocca versi e versi che ho fatto allora e che non pensavo più: non potrei dir nulla di più. Ho vissuto mesi e mesi nell'illusione di aver vinto la sorte e di possedere l'amore. Addio.

11 marzo 1894. — Ho mandato degli esametri al Popolo: ho bisogno di veder qualche cosa di mio stampato per farmi coraggio. E Berta mi domanda di *ritoccarli qua e là!*

È domenica. Una triste giornata avanti a me. Tutto nuvolo, cupo. Ho cantato le sublimi voci del preludio del Parsifal, poi ho aperto la cartella dei miei versi pub-

blicati. Mi sono piaciuti, ma quelli che mi hanno colpito di più sono quegli sciolti *Pace d'autunno in collina*, che hanno dispiaciuto di più agli altri . . . . La forma non mi persuade sempre, specialmente la disposizione metrica delle frasi. Ma con quel disgraziato endecasillabo neanche adesso potrei fare diverso. Sono dieci anni a dir poco, che cerco un verso che abbia la varietà dell'endecasillabo e sia più ampio di esso e meno dell'esametro. Ho fabbricato dei versi di tredici sillabe (*poi l'onda grave - sommerse - il fragile schifo*) che rispondono doppiamente allo stesso schema $5 + 8^{b} = 8^{b} + 5$; ma non ho mai potuto condurre a termine una poesia con essi. Bisognerà ritentare. Intanto mi servo dell'esametro a malincuore perchè troppo pesante. Credo di avergli tolto ogni andatura classica e di questo son fiero . . . . Ho nel mio organismo contemperate qualità preziose e spesso incompatibili: l'idealismo e la praticità, lo slancio e l'equilibrio, l'ardore e il senso della misura, la sanità greca dell'ideale e l'amore e il senso intenso della modernità. Non sempre riesco a rifletterle tutte nell'opera. Ma ho appena ventiquattro anni e qualche cosa ho già fatto. È un bisogno che sento verso di me questo di farmi l'esame di coscienza? Sono di nuovo solo . . . . Non ho altro che la mia coscienza. E dopo un periodo in cui mi disprezzo e mi tormento di non saper raggiungere l'ideale, è forse giusto che io mi rallegri di ciò che ho già fatto più degli altri.

Torino, 17 marzo 1894. — .... Io a scrivere non ho più avuto tempo, e solo stasera alla vigilia delle vacanze di Pasqua mi son dato questo permesso di scrivere a te. Mi son fatto imprestare dalla biblioteca un libro che ti sarebbe stato molto utile l'anno scorso a Roma; è: Helbig: « Guide dans les Musées de l'Archéologie classique de Rome ». Come è tutto ciò che v'è di più moderno sull'argomento, mi sono proposto di farne lo spoglio completo entro i quindici giorni appena che m'hanno concesso sotto il pretesto ch'era una guida. Contiene la bibliografia completa d'ogni statua e le indicazioni precise delle derivazioni e le ipotesi. Ho rilevato che il Vaticano possiede parecchie statue greche originali, tra bassorilievi e altro che non conoscevo. Ho letto con meraviglia la diatriba sulla superficialità, mediocrità, ecc. del nostro Eros di Prassitele, che ora sarebbe invece Thanatos il dio della morte. Dopo letto, mi son messo avanti la fotografia e ho concluso abbandonando il corpo alla critica demolitrice, ma conservando la vecchia ammirazione per la sentimentalità poetica di quella testa così morbida, così pura e pensosa. In ricambio si celebra la Venere Capitolina che a me è sempre parsa ben mediocre .... Inoltre ho dovuto prepararmi per tradurre nella conferenza al corso di letterature neolatine una poesia di Jauffré Rudel .... Per cinque o sei strofette ho sentito il bisogno di rovistare più libri che se avessi avuto da tradurre tutta la lirica provenzale in mucchio. Per di più avevo due fascicoli dell'« American Journal of Archeology » da spogliare a termine fisso. Se

ci aggiungi un po' di malessere fisico e molta malinconia, capirai che pretendi molto se ti aspetti lettere frequenti da me. L'unico mio lavoro è adesso questo di tenermi al corrente delle novità d'archeologia greca. Tu che ti lamenti del Collignon! Ho visto la quarta edizione della « Geschichte der Plastik di Overbeck ». Se vedessi che orrore di illustrazioni. Ho scovate anche la recentissima « Griechische Kunstgeschichte » del Brunn, che pare la migliore. Ora voglio cercare all'Accademia i « Denkmäler » del Brunn: ho trovato alla Biblioteca Reale gli « Antike Denkmäler » dell'Istituto Germanico. Ma purtroppo non sono ancora riuscito a farmi imprestare l'« Epoque Micénienne » del Perrot et Chipiez . . . .

Ho pensato a te ieri sera, vedendo alle finestre di casa tua il lume. C'era una luna magnifica e io ero andato a godere la pace e il chiarore della notte fino al *patinoir*. Ho pensato a Firenze stamane sulla collina. Era un mattino ventoso, e alle svoltate dei viottoli chiusi dai muri si aprivano sfondi di azzurro così vibrante e chiaro che mi ricordavano la Toscana e il ribollimento di vita provato in quei giorni. Mi sentivo completamente solo di corpo e di spirito. Perduto l'amore, intiepidito per piccole cause con l'unico amico che mi sia restato, sono rimasto solo . . . .

Questo mese passato è stato dei più miserabili della mia vita. Dopo il dolore violento mi accasciai in un'aridezza completa, in una sospensione completa d'ogni sensibilità. Mi mancò la consolazione della poesia che mi ha sempre salvato in tutte le mie altre disgrazie, e

questo è stato un dolore intenso, dilaniante. Non ero più capace di estrinsecare un solo fantasma poetico. Soffrivo, ricordavo, piangevo e non potevo dirlo. Se tentavo, dicevo delle sciocchezze: ero completamente fuori di strada. Ora sto un po' meglio, per quanto io posso stare bene senza amore! Ma caduto l'unico vincolo di simpatia, la città, la gente, i colori, l'aria, tutto mi nausea e mi deventa intollerabile. Avrei bisogno di viaggiare, di veder visi nuovi, di innamorarmi di qualchecosa, di accendermi di entusiasmo per l'arte, per la natura, per la gloria magari. Qui mi consumo miseramente, perchè non posso liberarmi dai ricordi del passato, e in esso non trovo più nessuna ispirazione poetica, neanche dolorosa. Ho dei grandi bisogni di far del nuovo, di fare qualchecosa di più vasto, di più grande di quanto ho fatto finora, e sento che in questo ambiente mi mancano gli elementi. Ora che non sono più legato alla realtà dall'amore, sento il bisogno di ritornare alla realtà poetica della mia mente: medito dei romanzi, vorrei dipingere, studiare il piano. Di tutti questi desideri, l'unico possibile sarebbe lo scrivere in prosa, verso cui mi sento portato vivissimamente. Vi son dei giorni in cui apro le migliori pagine dello Zola e del Flaubert e mi tocca chiuderli. Voglio qualchecosa di diverso, di più puro, di più primaverile, di più poetico: qualchecosa che dia la vibrazione nervosa del « Mistero del Poeta », senza averne il manierismo di forma. Alle volte, mentre vado a spasso solo, me ne lampeggiano squarci nella memoria. Ma scene isolate. So che se tentassi di darvi un

intreccio, tutta la bellezza se ne andrebbe. Io sono ridotto a questo punto. Nei romanzi non godo più l'insieme, ma solo più quei brani dove il genio ha trovato la perfetta estrinsecazione dell'emozione poetica dello scrittore. Non ho ancor perduto la speranza. Saranno quindici giorni che sono tormentato da queste malinconie: chissà che non infili la strada, un buon momento. Non è credibile com'è difficile *entrare nella prosa* per una spinta puramente artistica e non psicologica o letteraria. Ma io sono persuaso che guai a cedere alla lusinga dell'insieme. Se volessi, potrei mettermi anche adesso a scrivere un romanzo, colla certezza di far molto meglio di tutti questi nuovi che si scrivono da noi. Ma il processo è troppo artifizioso, non è abbastanza spontaneo, è un modo sicuro di legarsi alla mediocrità. Come *detesto l'intreccio*, mi sento veramente portato a fare quello che sognava Flaubert: un romanzo senza azione. Mi rappresento materialmente la cosa così. Invece di descrivere la psicologia interna dei personaggi, tradurre l'*odore* dell'aria che li inviluppa. Questa baroccaggine riesce ad esprimere, per me, la tendenza verso la poesia diffusa della vita, come la si sente veramente nella realtà senza poterne esprimere il fascino. Sopra una situazione psicologica può dar molto più luce il colore del cielo e lo stato dell'aria che l'analisi interna dell'individuo. Non ti pare? Almeno per me è così. C'è uno scambio continuo tra la mia anima e le forme esterne: intercettare il messaggio sarebbe il mio ideale. Ma questo bisognerebbe spiegarlo a voce!

Il numero futuro di Pasqua del « Popolo della Domenica » avrà probabilmente una lunga poesia in esametri, che ho scritto l'anno scorso [1]. Me ne dirai il tuo giudizio; a meno che tu non ami tenere il prudente silenzio che hai tenuto per gli altri che t'ho dato! Erano dunque detestabili? o quel che è peggio, mediocri? Dimmelo pure, perchè tanto tiro avanti lo stesso colle mie idee. Ho riletto pochi giorni fa quelle impressioni in sciolti che tu hai letto in via Bogino aspettando Chevalley questo scorso Natale e, malgrado delle tue critiche, continuano a piacermi e a parermi una delle cose più gustose e più vere di quante ne ho fatte [2]. Ah! se questa lingua italiana non fosse schifosamente irrancidita! Non è la chiarezza della visione poetica che mi manchi.

. . . . Ho avuto in questi giorni scorsi momenti di tale struggimento amoroso, che avrei fatto qualunque viltà pur di ottenere di nuovo l'inganno di prima, quell'apparenza di benevolenza amorosa. Poi la ragione mi mostra tutta la slealtà, l'infamia della sua condotta e mi fa vedere la sua inettitudine a comprendere me e l'elevatezza del mio amore. E questi sono i momenti più tristi, perchè le voglio bene sempre, e mi fa male distruggere io stesso l'immagine che ho formato in tanti anni di adorazione. Spero così di guarirmi e di premunirmi contro altri colpi non impossibili. Che cosa pensi lei non so. Io ho evitato di passare per le vie ove passa

(1) *Campane di Pasqua* - Poema dell'Adolescenza.

(2) Sciolti della *Casa degli Avi* - Poemi d'Amore e di Morte.

lei, e dopo qualche settimana l'ho vista comparire sulla mia strada. Questo mi prova sempre più il suo cattivo carattere. Avrà avuto un pentimento leggero e si sarà tenuta certa di guadagnarmi di nuovo solo mostrandosi. In questi ultimi giorni non ho fatto che scontrarla per via ad ore inverosimili. Delle volte è così tranquilla, mi guarda con occhi così puri e buoni, che quasi mi toglie la memoria del passato. Ma guai se io cedessi all'apparenza: sono certo che mi respingerebbe come un cane. Questa certezza, non la mia fierezza, chè ne ho troppo poca in amore, è quello che mi trattiene dall'avvicinarla. Ma ciò che soffro vedendola, passando di notte per le vie deserte dove ho girato per tante sere con lei in lunghi colloqui di amore! Per ora non posso aver simpatia per nessun'altra donna. Qualche giorno fa ho visto sotto i portici (***), il mio amore di quattro anni fa, e non ho nemmeno cercato di parlarle, anzi . . . .

Riprendo a scriverti di sera col peso di una domenica eterna sull'anima e sul corpo. Faccio quanto mi è possibile per tenermi su, per non lasciarmi cadere in fondo; spremo tutta la poesia possibile delle cose che mi attorniano, inseguo anche i fantasmi più fuggevoli, tutto, pur di non cedere alla volgarità meschina dell'ambiente, a questa mediocrità soffocante. Oggi ci siamo arrampicati con mio fratello su per i boschi di Valsalice sino a non aver più nulla sul capo, sino a dominare superbamente la vasta città fragorosa, a respirare l'aria pura e vibrante, a sprofondar gli occhi nella pianura lontana azzurra e violetta. Ma non basta. Son cose che conosco

da tanti anni: ho bisogno di commozioni più grandi, di forme nuove, di una vita più intensa. Ho bisogno soprattutto di donne straordinarie, di essere soggiogato dal loro ingegno, dalla sensibililtà e non solo dalla bellezza. Anche la mia salute è incerta, e sì che nei mesi scorsi mi pareva d'essere di ferro. Mio fratello che vede il mio stato, mi dice che mi condurrà a Roma, ma quando ci andrà lui, cioè chissà quando! Roma è ora il mio più intenso desiderio. Poichè la vita intima è inaridita, ho bisogno di grandezza e di poesia esterna e questa Torino deve proprio esser, come diceva Flaubert, la più noiosa città del mondo dopo Bordeaux. Io non posso vivere senza musica e in tutto l'inverno non altro che Falstaff e Otello. Abbiamo avuto due concerti la settimana scorsa e certo non dimenticherò mai più il giardino magico di Klingsor, nel Parsifal e il preludio del Parsifal, sempre divino. Io vi ho aggiunto un concerto di musica sacra del Palestrina veramente grande. Ma è tutto qui. Ho un'idea fissa in testa di mettermi a suonare il piano appena presi gli esami. Se mi è possibile questo, mi pare che la mia vita ne sarà cambiata.

Ti mando dei versi che non mi pare di averti già dato. Dimmi se ti paiono abbastanza moderni. Mi accorgo adesso di non averti parlato del Niobita di Subiaco che mi sta qui accanto inchiodato al muro. Ma non ho più spazio abbastanza. Se ci tieni al mio parere, degnati di rispondere a questa mia lettera, vecchio poltrone.

22 marzo 1894. — Uscii sul balcone.... Una luna piena.... Forse dalla stazione venne sull'aria un odore di carbone bruciato: mi parve fulmineamente di trovarmi in treno sulla linea di Genova, di veder quel cielo velato sul mare, di sentir l'afa del vagone e il soffio fresco della notte tranquilla. Queste rievocazioni sono per me di una dolcezza poetica inesprimibile. È il mio cuore d'un tempo, il tumulto dei miei giorni lontani, il mio entusiasmo d'allora che in un attimo è meravigliosamente percepito da tutti i miei sensi. Quando cadono in periodi di atonia e di aridezza sentimentale come il presente, mi rivelano tutte le assopite potenze della mia anima in altri tempi, e mi lasciano un'amarezza struggente. Così ora penso al fervore intellettuale, alla vibrazione dei nervi con cui ho percorso quella strada la prima volta che sono andato a Firenze: quante idee, quanta poesia, quanto ardore, quanti propositi! Com'ero diverso da adesso! E che cosa serve aver sentito tanto, aver tanto palpitato, aver percepito tante forme, afferrato tanti fantasmi se per mesi e mesi io non ne ricordo nulla, se sono come morti per me? Sì, adesso posso rievocare Firenze, San Miniato, il mare di Spezia, Siena rossa al tramonto. E domani dovrò ripigliare queste aridezze di studi, la biblioteca, l'università, l'età miceniana, le trasformazioni dell'Acropoli. Mi sono persuaso che il ricordo non serve nulla o ben poco. Non se ne può provare la dolcezza che per un momento. Bisognerebbe rinnovare quelle vibrazioni, quegli entusiasmi, veder altre notti sul mare, altre città lontane, altri profili fuggitivi

di donne esotiche, bisognerebbe *vivere*, bisognerebbe amare. Non basta aver ingegno, forza, sensibilità, ardore: nell'opera d'arte ci vogliono elementi di bellezza e di varietà che non sono in potere dell'autore. È la natura e la fortuna che devono fornirli. Ora io qui non posso altro che ripetermi e copiarmi. La natura non ha più sapore per i miei occhi, le formule verbali che ho faticosamente coniato per esprimere dati aspetti e date sensazioni sussistono sempre come le migliori: talvolta mi esprimo diverso e meno bene per pura rabbia di novità.

Un epico può dipingere colla scopa il mondo intero senza muoversi dalla sua soffitta. In una vasta composizione la genialità creativa scusa il manierismo di particolari, la prolissità dell'azione; ma un lirico! per cui la bellezza sta nell'esattezza, nella sobrietà dell'espressione d'un sentimento vero, un lirico che deve trattare con estrema delicatezza gli elementi musicali, che deve pesare tutte le parole!

Potrei apprezzare nuovamente queste vecchie forme, se le vedessi idealizzate da una mia particolare disposizione di spirito, provocata da un mutamento interiore, un grande amore, un grande entusiasmo. Io non posso dar fuori per tutta la vita la poesia del rimpianto, del desiderio, della disperazione. Il mio spirito avido di vita e di varietà vi si ribella.

Torino, 27 marzo 1894. — . . . E ora che ho i tuoi giudizi benevoli per i miei versi, non mi pento di averti seccato. Io sono forte, ho della fede, posso vivere, come ho fatto per tanti anni, della sola approvazione della mia coscienza artistica, ma ho pure dei giorni di abbiezione in cui non trovo più nessun gusto, nessun sapore nelle mie parole, in cui mi annoio di me stesso e sento il grande bisogno di una approvazione, di un incoraggiamento . . . . Sono scusabile: non ho niente altro al mondo che la mia poesia: ci sono dei giorni in cui sono materialmente obbligato a insuperbirmi di lei per poter sopportare il dolore d'altre cose. E ancora. Ciò che posso apprezzare in me è più la rettitudine della mia coscienza artistica e l'idealità della mia anima che la bellezza materiale dei miei versi. Spesso vorrei essere un altro per goderli di più. Li sento (e allora forse più di qualunque altro) quando li penso, ma presto mi seccano e ho bisogno di farne altri. Così quelli del Popolo li ho pubblicati più per liberarmene che perchè mi piacessero molto. Se mi mettevo attorno non potevo mutarne una sillaba, frase per frase era quasi tutto buono, giusto, sincero, necessario: ma il complesso mi lasciava un'impressione di mancanza di freschezza e di novità. Per fortuna c'è la poesia degli altri che s'incarica di rinfrescare la mia. In quanto a urtare i nervi alla gente, mi rincresce che li urti troppo poco. Sono talmente sicuro di me e della mia superiorità, che le critiche mi divertirebbero. Invece c'è qui una quantità di persone che si crede in dovere di affrontare la mia gelida indifferenza

e di farmi dei complimenti. Ingegneri, signorine, mamme ecc. Forse se pubblicassi un libro tutto su quel tono, l'accoglienza sarebbe diversa. Ma per ora non posso far la parte di genio incompreso (in apparenza, perchè in sostanza d'esser compreso non ci penso nemmeno) . . . . Un altro di qui l'ha con me, senza conoscermi, perchè ho detto: *mi levo* in poesia (cosa che pare indecente). Inoltre dice che lo *zirlo* dei tordi sono andato a cercarlo nel dizionario. Se sapesse che accuse mi fa! Ma chi crederebbe che una poesia così diversa dalla solita, tanto meno graziosa e impomatata sia accolta così dal pubblico? *Per farmi detestare mi bisognerà farla precedere dal mio giudizio sulla poesia attuale.*

Questi ultimi versi mi hanno valso calorosi elogi da (**) e da (***), il cui cuore e la cui poesia nulla hanno che fare con me. Ma sentono una superiorità morale. Forse anche apprezzano i resti di classicismo da cui io mi sono liberato dopo. Ieri mattina poi D**, buon ragazzo mio ammiratore, mi ha fermato per dirmi: Ti faremo una statua d'oro. E mi guardava con ammirazione e sorpreso per la mia calma. E disse: Hai fatto una poesia splendida. Sei un genio. Io risposi: E io che non me n'ero mai accorto? Ma dentro di me pensavo: c'è veramente della gente che si accorge di me? Verrà il tempo in cui non sarò più io solo a credermi qualche cosa? E non mi pareva possibile, perchè la mia superbia è tutta intrinseca e la mia rassegnazione alla fortuna poetica è così antica, che è diventata organica. Non mi pare superbia quando penso che se non pei miei bi-

sogni, almeno per il mio valore meriterei di non fare la vita che faccio. Tu mi hai inoculato nel sangue la visione di una domenica fiorentina, e io mi son visto subito la realtà dinanzi agli occhi e ho sentito lo struggimento malinconico, il languore vago, la stanchezza di un tumulto di desideri insaziabili. Se vi paragono la noia, la miseria delle nostre domeniche bottegaie! Eppure questi dieci giorni di vacanze sono stati, per me, fecondi di elevazione lirica. Tolta la miseria scolastica, il mio essere si è risollevato con un ardore indomabile verso la poesia, verso la bellezza. Ma tutta la mia ricchezza lirica sta nel rodermi continuamente di non vivere, di non essere amato, di non avere nessuna gioia profonda, nessuna soddisfazione esteriore. La mia attività si riduce a un continuo esercizio di mortificazione: a non comperare i libri che mi fanno gola, a non vestirmi di abiti che mi renderebbero più simpatico alle donne e a me stesso, a scacciare ogni idea generale di eleganza, a non andare nei luoghi dove rinverginerei l'ingegno, a sfuggire le compagnie femminili che mi risanerebbero anima e corpo. Se si potessero far delle cambiali a nome di qualche ammiratore futuro! Quanti pagherebbero adesso con effusione al Leopardi un mantello, invece di quello rattoppato che gli attirava gli scherni dei monelli! Quando la mia sensibilità estetica mi fa prendere le vie deserte e mi porta a pensare e a fantasticare in collina dove la mia *mise* non stuona, penso al Leopardi che radeva i muricciuoli e scantonava in fretta per trovarsi presto nell'aperta campagna, lui e i suoi poveri abiti. Io non so-

no in tali condizioni, ma lo sono abbastanza per desiderare quella cosa che non avrò mai: il denaro. Ma mi rassegnerei pazientemente all'umiltà della vita, se non vedessi che indirettamente è esso che porta l'amore. Questo è un tormento continuo.

Intanto colla nuova metamorfosi della « Letteraria » non guadagno più un soldo, e se voglio pubblicare qualche cosa mi bisogna mandarla gratis a stipare fra quella obbrobriosa imbecillità del « Popolo ». Hai visto? Nello stesso numero c'erano degli altri esametri. Superbi! C'è uno solo che abbia dell'ingegno. È un certo *Giovanni Testa.* Ma è ancora dannunziano e la sua poesia è molto meno pura e meno austera della mia. Quello che si avvicina di più a me è un certo Momigliano, di cui la « Letteraria » pubblicherà presto dei distici e degli esametri. Ha dell'ingegno, ma è un carducciano ed inoltre giudeo e socialista.

Io vivo in una continua nausea di quanto mi attornia. Quando entro in camera mi sento stringere il cuore di malinconia arida, a veder sempre le stesse misere forme. Per via è peggio: le case, il sole feroce, gli alberi pelati, la polvere, la solita stupida gente. Ora non potrei più vivere in una città dove non passano forestieri, (cioè inglesi). Qui d'inglese tre o quattro istitutrici zoppicanti. Ieri ho riaperto Tennyson. Mi rincresce di non aver tempo a scriverti la mia traduzione in prosa della « Queen of May » . . . . È un genere di poesia di un sentimentalismo falso, ma pure quanto rimpiango la libertà della poesia di maniera quando la leggo! Ci sono

delle cose così intime, così semplicemente dolorose! Nella nostra magnifica, aulica, sonora lingua italiana sarebbe impossibile naturalmente. Il taglio secco delle nostre parole vicino al *gazouillis* francese e inglese mi fa pensare che noi portiamo ancora gli stivali alti di cuoio giallo, come i grandi di Spagna della scena, invece delle scarpette basse.

Oggi Giorgieri mi ha fatto pensare a una cosa. Mi ha detto che l'editore Chiesa di Milano che gli ha pubblicato ora lo *Stagno*, romanzo che io non ho letto, gli pubblicherà presto (gratis) un libro di versi. Io pensavo: e se lo pubblicassi anch'io? E la cosa non mi dispiaceva più tanto come qualche anno fa. Certe volte ho delle debolezze vergognose: come non voglio avventurare il mio unico tesoro all'indifferenza del pubblico, sogno prefazioni carducciane, edizioni Treves ecc. ecc. . . .

Tutte queste cose ti parranno strane e certo sono poco artistiche. Ma non cado nella prosa. Ho fatto dei versi in questi ultimi tempi e ne sono quasi contento. Indietro non vado. Ma ciò che mi rode è l'avere una quantità di slanci poetici, soprattutto di natura amorosa, che per la loro impalpabilità fluttuante non trovano posto nella gravità dell'esametro, l'unica forma metrica che non mi ripugni. Non puoi credere quanto soffro di questo. Nei tempi passati facevo dei versi rimati. Ora mi sono imposto di non farne più e quando me ne riprende la tentazione, mi metto per rimedio a investigare tutti i tradimenti a cui la rima ha obbligato i migliori, verso la semplicità, la naturalezza, l'evidenza, l'immediaticità. Ti

ricordi lo splendido capitolo della convalescenza di Andrea Sperelli e Schifanoia? Ebbene, quelle lodi al verso assoluto ecc. a che miseria di sonetti mettono capo! Ma il riuscire nell'espressione tragica non mi consola di questa impossibilità. Pensa che è più di una settimana che non ho visto nemmeno da lontano Peribingle e che temo che sia sposa. Ho dei momenti di malinconia così forte che mi viene persino una nausea fisica della mia vita. Mi manca lo spazio: ti dico ancora tre cose. Gli affreschi del Ghirlandaio non mi commossero, li ammirai, per quanto riesco a interrogare la mia memoria, forse più per suggestione tradizionale che per convinzione; ma non potrei giurarlo.

Ho scoperto negli « Antike Denkmäler » le fototipie di tre bassorilievi che formano un dossale di marmo che si trova al Museo Boncompagni a Roma. Sono lavoro greco arcaico simpaticissimo. Uno dei pannelli porta (cosa stupefacente nella scoltura greca arcaica) una suonatrice di flauto completamente nuda, un po' duretta di contorni, ma di una nudità intensissima: non si può essere più nudi di così. Ora sono occupato a scrivere ai fotografi di Roma e a riceverne risposte negative, ma spero ancora. Finirò per indirizzarmi all'Istituto Germanico che deve vendere fotografie.

Il Niobita di Subiaco è stupendo. Non conosco nessuna statua greca che abbia da tutte le parti una linea più impeccabile e meno accademica. La modellatura così antiaccademica è gustosissima, pure io la trovo troppo pastosa . . . . È un po' fiacco, senza che si possa dir ben

dove . . . . L'ho posto accanto all'Hermes e non sfigura . . . .

8 aprile 1894. — . . . . Dicevo a Z** dell'influenza suggestiva che ha la fine di un semplice periodo cronologico, com'è un secolo, per determinare certe tendenze rivoluzionarie e indurre il miraggio di un tempo felice futuro. Ne fu colpito; gridò: che idea! Ma è tua? E mi guardava meravigliato, mentre io pensavo a che miseria di idee è ridotta la produzione sedicentemente scientifica della sociologia odierna per far così gran caso di un'idea così semplice. E mi disse: Bisogna che tu la scriva, che ne faccia un articolo, se no me l'approprio io.

Questo mi ha fatto pensare che trascuro troppo la mia potenzialità mentale di critica sociologica. Mi secca passare per un egoista, per un poeta cieco eternamente nelle nubi e non mostrare che il mio appartarmi dal mondo e la mia indifferenza per questo sobbollimento sociale è il prodotto di rigida deduzione e di una grande esperienza. Una volta ero anch'io umanitario, filantropo, socialista, radicale! Se non lo sono è per eccellenti ragioni. Accarezzo quindi (l'idea) di scrivere il mio vecchio libro: *La logicità delle classi sociali dimostrata coll'evoluzione dell'individuo.*

Dimostrerò l'evoluzione estetica, fisica, morale, intellettuale dell'individuo elevato dall'individuo rozzo. Tanto per mostrare alle genti future che non tutti hanno perduto il buon senso in questa fine di secolo. Ma è

difficile che trovi il tempo. Quanto è meglio far versi, dipingere, plasmare, imparare il piano, comperare fotografie dei marmi del Partenone, salire sulla punta della collina, leggere Flaubert, inebriare gli occhi di verde e d'azzurro, e, se fosse possibile, amare.

Torino, 9 aprile 1894. — Oggi sarò egoista, parlerò di me solo. Ti mando, perchè tu me ne dica schiettamente il tuo giudizio, una poesia che ho fatto stamane e a cui annetto una grande importanza, perchè è per me come una liberazione dalle strettoie di vecchie forme [1]. Pare impossibile che non ci avessi pensato prima: un uovo di Colombo. Era un pezzo che mi divincolavo nel campo chiuso dell'esametro. Dopo aver ammazzata la rima, escluso il verso sciolto, per la libertà, la precisione e la rapidità del mio modo di comporre non mi restava che l'esametro. E in principio mi pareva d'esser un re: tanto più largo, più serio, più vario, più audace degli altri metri. Ma da qualche tempo seppellire in quelle casse mortuarie degli esametri mosse liriche che tiravano i calci, mi faceva fremere. Era un pezzo che gridavo a me stesso che mi voleva un metro più brillante, più rapido, più saltellante, più vario, che permettesse al pensiero di snodarsi più liberamente, permettesse maggior modernità di forma: ma non lo trovavo. Provai dei metri misti, un quinquenario e un ottonario barba-

(1) *Grido di liberazione in un mattino di primavera* - Poema dell'Adolescenza.

ro, un senario e un ottonario barbaro: non potei mai andare avanti. Ero già disperato e quasi rassegnato a quelle righe lunghe. Stamane, per cacciare la malinconia e la stupidità di una domenica insopportabile, vado in collina dalle dieci e mezzo alle dodici. Un sereno vibrante, un sole schiacciante, un tumulto di natura partoriente, uccelli, mosconi, e una fioritura fantastica, meravigliosamente completa e contemporanea di meli, peschi, ciliegi. Oh i peschi! Parevano buffi di vapor rosa nell'azzurro! Salii dalla Gran Madre di Dio su, tutto solo verso Santa Margherita. Alle scale presso la Villa della Regina mi accorgo che i platani fanno già un poco ombra. Tutto quel verde tenero percosso dal sole mi abbaglia: mi metto a sognare soggetti di quadri: una donna vestita di nero che discenda senza cappellino e col busto sbottonato e il seno scoperto. *Est-ce fou?* — Mi metto a pensare ai modelli che ci sarebbero, alle più deliziose e più inglesi persone di donna, ma con desiderio amoroso in seconda linea. (Ho delle volte la visione di rifare certi soggetti greci specialmente danzatrici velate ecc. alla moderna: mi pare che si supererebbero gli antichi per intensità sensuale e rapimento di linee - Ma questo non c'entra). Continuai dunque e mi viene in testa il mio vecchio tormento di una poesia più larga, più audace, più semplice, più universale; che ci si possa metter tutto ciò che mi colpisce e mi tormenta, cielo azzurro, sole caldo, trilli d'uccelli, reti di rame fiorite di bianco, fruscii fulminei di ramarri, fiamme di peschi colpiti di traverso dal sole, il rigoglio confuso, il ronzare enorme de-

gli insetti. Tutto, e non una selezione come si deve. Anche la mia giacchetta sbottonata, il mio sudore fresco, il mio tumulto vario di desideri, il bisogno di dipingere, la rabbia di plasmare, la visione di nudità candide lampeggianti al sole, la mia superbia di poeta naturale, l'odor del biancospino, l'acciecamento azzurro dell'orizzonte. È poco? E ho fatto i versi che ti mando, con il senso di gioia ebbra di gettare un canto di vittoria, di calpestare le ultime regole, le ultime sobrietà, le ultime selezioni; così contento, così radioso, così focoso, che non ho che dovuto scrivere man mano i versi sul mio quaderno di storia senza un pentimento. Raramente, credo, la collina è stata più poeticamente fiorita: una fioritura arborea aerea, immensa, compatta. E mi sono ubriacato tanto di me stesso, che ho finito per sentirmi un'eccitazione nervosa poco piacevole, cosicchè ho smesso per prudenza e sono venuto a casa con la testa in fiamme. Quando mi dirai cosa ne pensi, ti dirò chi è stata la levatrice di questo parto laborioso. Non mi faccio illusioni di adoperare spesso questa forma, ma mi è già qualche cosa averla toccata una volta. Il bello è che, contro tutte le altre volte, non ho avuto un solo istante di melanconia amorosa: qualunque immagine individuale non reggeva al diapason, ed io non sentivo che la gioia di dir tante cose che sentivo da tanto tempo e che avevo sempre dovuto filtrare, vestire, attenuare per farle entrare nelle mie forme metriche solite. Ti parrà che io faccia più caso che non meriti di una semplicissima innovazione metrica, ma per me ha il valore di dimostrarmi la pos-

sibilità di trovar nuove forme, di rinfrescare le posizioni fraseologiche dei miei sentimenti. Penso con compiacenza ai metri simili adoperati dal Carducci in « Sirmione » e che riescono a tutt'altra cosa per questione di poche sillabe, penso ai versi quasi illeggibili della poesia in morte di Saint Bon ch'è nel Poema Paradisiaco, tentativo sbagliato di innovazione metrica che ha rovinato una poetica sostanza (quale sarà il canto ecc.). È un pezzo che mi sono persuaso che colle solite quartine (leggi quelle di Ferrero sulla « Letteraria »! Le terga, per significare il c . . .) e coi soliti sonetti non si può andare avanti: che la poesia ha bisogno di sangue giovane sotto forma di cose nuove e vecchie, ma osservate con freschezza moderna di visione, senza scrupoli di regole, di usi e di etichette fraseologiche e filologiche. E so bene che anche io ho ancora a lottare colle consuetudini acquisite e spogliarmi e scrostarmi del classicismo, fin che è possibile in questa lingua semiviva. Ma non importa: ho il tormento indosso e so dove rinfrescare la visione. Che bene mi faccia questo fervore intellettuale per i miei affari di scuola non puoi immaginare! Non ho più un soldo di memoria, *non posso più leggere*: salto le righe, afferro il senso cogli occhi, non ho la pazienza, non ho l'umiltà necessaria per leggere attentamente cose che giudico subito inferiori ai miei ideali. Se mi sforzo è inutile. La lettura è per me una fatica, spesso un tormento. Per altri, è un piacere! A che cosa conduce l'educazione esclusiva della personalità e la persuasione che la coltura dei libri non vale l'un per cento di quella personale! E con

che piacere leggo tranquillo, calmo, sorridente Flaubert, dove ogni parola è un insegnamento! Nemmeno Fogazzaro può da me pretendere tanto, malgrado la superiorità psichica delle sue cose . . . .

11 aprile 1894. — Leggo Erodoto: la fine. Quei greci! Sempre discordi, sempre divisi, sempre pronti a soverchiarsi, a tradirsi, a passare al nemico, vincitori per caso o malgrado loro! Mi son sentito un brivido quando ho letto che nel consiglio di Salamina Temistocle disse: « Se voi ci lasciate soli, noi imbarcheremo le nostre robe e ce ne andremo a abitare in Italia . . . . » Ho alzato gli occhi dal libro e ho pensato: niente Partenone, niente Fidia, Prassitele, Eschilo, Sofocle: O come diversi . . . . non mi era possibile pensare l'enorme conseguenza di un fatto così semplice: *allora.* E sono rimasto senza respiro a pensare che conseguenze immense può avere per la storia dell'ingegno e dell'arte (che son le sole per cui mi preoccupi) un atto politico. Se i Persiani avessero vinto? o se i Greci avessero abbandonato l'Attica? Paiono pazzie, a pensarle adesso. E mi fa fremere Erodoto che prende la cosa così semplicemente. È da compatire. Ma forse per ciò questa è la prima volta che la storia mi ha commosso nel cuore. I vincitori di Maratona, di Salamina, di Micale, di Platea non si immaginavano un millesimo dell'importanza della loro vittoria. Quanti capolavori ci hanno forse tolto lotte politiche o casi accidentali? o ne hanno creato di più? Incertezza insopportabile.

Torino, 14 maggio 1894. — Ho delle amarezze da sfogare e non posso sfogarle che con te, queste: non posso tener dentro di me il disgusto di passare per un ingrato e un insolente come parrebbe dalla lettera che ti accludo e che ti prego di rimandarmi. È di Surra e come vedi è la catastrofe della nostra vecchia amicizia. Era da molto che la nostra intimità era cessata, ora siamo separati completamente. E sebbene « io me ne sia consolato da un pezzo », come dice lui, mi ha fatto male.

Una settimana fa mi scrive da Varese una lettera dove dice di non voler indagare le cause dei nostri gelati silenzi ecc. Io per toglierlo dall'idea, che mi parve d'intravvedere, che io non volessi accomunarmi con lui per superbia di classe! o che altro, risposi molto chiaramente e con una brutalità di cui forse non mi accorsi completamente, come me ne accorgo ora dalla risposta, che le cause del nostro raffreddamento erano specialmente nei diversi ideali della nostra vita: per me la ricerca dell'intellettualità, della bellezza, dell'eleganza, dell'aristocratica intimità femminile ecc. ecc., per lui il socialismo con annesso il rinnegamento d'ogni tendenza artistica. Era la verità e soltanto adesso capisco che se gli volevo bene come gli volevo, e glie ne voglio sempre, non era lecito dir di queste cose.

Leggi la lettera. Se non fosse ridicola e dolorosa una simile polemica, vorrei rispondere. Crede di pungermi dicendosi più rozzo, nato da contadini, allevato in diverso terreno, ecc. Come se io fossi perlomeno marchese e allevato nelle raffinatezze, come se la mia casa non

fosse infinitamente più squallida di quella di qualunque mediocre oste arricchito, come se io non avessi sempre avuto infinitamente meno danaro di lui da spendere, cosicchè non ho mai potuto spendere un duemila lire ad andare ad Atene per parlare il greco moderno! Appunto per difendermi dal possibile sospetto di superbia di classe, avevo citato te e la nostra durata e accresciuta amicizia. Apriti cielo! Ciò che mi fa ridere è « l'aver fisso il chiodo di esser diverso da tutta quella gioventù » ecc. — Come se il mio svolgimento psichico di questi ultimi dieci anni non fosse qualche cosa di tanto organico da minacciare talora con crisi terribili lo stesso mio corpo! Come se io non avessi un'interna ragione di distinguermi da lui e da tutti gli altri che navigano nella mediocrità intellettuale! Ti prego poi di rilevare l'ultimo frizzo sulla mia scarsa aristocraticità. Come se oltre che nell'amore, aristocratico non lo fossi in tutto, e posso dire degnamente. Ma lui intende del sangue! Se fossi un . . . . potrei ribattergli anche questo, ma per rivendicare la mia aristocrazia basto io solo. Che dire poi delle « fisime estetiche ». — Ti pare che ci possa esser qualcosa di comune, una tenera amicizia tra due persone come me e lui? Se io non avessi avuto quell'impeto di brutalità, avrei dovuto continuamente dissimulare. Ma se io amo l'arte, se credo che sia la sola cosa degna nel mondo, così da non poter convivere con una persona letterata che la rinnega, sono io che ho torto? Se la malafede, la cecità raziocinativa, la leggerezza scientifica, la nullità morale dei più fra i socialisti mi fanno tanto sdegno da non po-

termi tenere dal dirlo, sono ancor io che ho torto? Se ogni giorno devo toccar con mano che la massa è bruta, incosciente, chiusa all'intellettualità e all'idealità, cieca alla bellezza, come potrei non essere individualista feroce? Di una cosa sola mi lamento. Di non aver abbastanza ingegno o piuttosto d'aver un ingegno troppo proclive alla sobrietà ed alla perfezione tecnica, per urlare qualche cosa di terribile contro tutta questa gente senza ingegno, senza discernimento, senza logica, senza pratica, senza intuizione che preparano nella cecità della loro incoscienza qualche infame novantatrè! Povero Chénier! Come se i suoi versi non avessero più vitalità umana di tutte le leggi di quei criminali camuffati da uomini di stato! Come se la genialità non fosse la più alta evoluzione di quell'organismo umano che nelle sue forme inferiori è ora divinizzato dai socialisti! Venti volte al giorno mi dico che bisognerebbe scrivere, combattere, mostrare la falsità, l'avventatezza, la cecità delle dottrine imperanti, e poi mi dico sempre che è meglio conservare le forze per l'arte, tanto più che la bestialità è una di quelle forze incontrastabili che è da pazzo voler arrestare.

Ma aver di questi dissidi con uno come Surra! Verso uno che mi ha voluto tanto bene e che è certo per bontà e pietà migliore di me! Ma è inutile. I miei occhi, la mia carne non vivono che per la bellezza, e qualunque cosa vi si opponga mi diventa incompatibile. La coscienza della austerità, della rettitudine e della superiorità delle mie tendenze mi fa perdere il tatto, mi spinge a urlare ciò

che potrei dire velatamente, con la voluttà acre di fare al mio idolo sacrifizi dolorosi. Solo quando ho messo tra me e gli altri barriere insormontabili, mi accorgo della gravità di ciò che ho fatto e mi domando se veramente quell'entità spirituale a cui sacrifico beni reali vale il sacrificio. L'ho fatto con altri, l'ho fatto adesso con lui. Ma le mie idee sono la mia stessa vita. Lo studio della storia, a cui sono ora obbligato dagli esami, mi convince quotidianamente che l'unico scopo dell'uomo dev'essere la realizzazione di quella poesia indefinibile che i sensi eccitati degli uomini di genio vedono nella natura. Tutto il resto: leggi, teorie, politica, gloria militare, ricchezze, prosperità, che squallore di rovine! Quando un ignoto futuro avrà messo nelle membra umane qualchecosa di più divino di quanto vi misero gli statuari greci del V secolo, tutto il resto in mezzo passerà in seconda linea pei posteri. L'ideale più alto dell'umanità non può essere altro che la estrinsecazione materiale delle sue visioni più intense di poesia. Per ora siamo aristocratici, superbi, ignoranti, egoisti. Io domando soltanto dell'ingegno, e poi ancora dell'ingegno, e poi non mi curo di nulla . . .

Torino. 20 maggio 1894. — . . . . Giorgieri mi ha (motu proprio) proposto di raccomandarmi all'editore Chiesa di Milano (che gli ha pubblicato il romanzo e che ora gli pubblica un libro di versi) perchè ne pubblichi uno anch'io. La cosa mi lascia molto perplesso. Non per modestia. Ho paura di avventurare il mio piccolo te-

soro ad un successo di indifferenza, quantunque quello sarebbe, forse nel quarto d'ora attuale, l'editore più capace di *réclame*. Che cosa ne dici tu? Se mai mi decido, farò una scelta molto severa .... Ho fatto in questi ultimi tempi dei versi di cui sono abbastanza contento ... Ho una libertà sconfinata di idee e dei veri fervori di novità tecniche. Se non fossi sempre incatenato a questa miseria di studi e a questa insoffribile città! Scriverei di tutto e di tutti. Ti mando due pezzi di poesie fra i molti che ignori ancora. Dimmi il tuo parere .... Se mai tu andassi agli Uffici, guarda se la testa di una Venere Urania romana è rimessa, come pare, e soprattutto se il braccio che raccoglie l'abito cinto attorno ai fianchi è moderno, come pare anche. La statua è una derivazione del tipo della Cnidia. Non vedo l'ora d'uscire da questi esami per fare una attiva campagna di ricerche fotografiche di statue greche a Londra, a Berlino, a Monaco, per saturarmi di grecità in modo da dimenticare questo fango socialistico che sale. Hai letto la prefazione del Carducci alla traduzione del « Prometeo Liberato » dello Shelley. Che prosa *surannée!* vecchie bombe sgonfiate, vecchi fulmini arrugginiti, che non spaventano più nessuno, ma in fondo ha ragione. Mi dicono che il « Trionfo della Morte » sia una grande porcheria. Ho letto la prefazione che è un insigne monumento di presunzione e di *toupet*.

11 giugno 1894. — Alzo gli occhi dal quaderno, guardo il verde fresco degli alberi, le facciate chiare, i

tetti nitidi delle case, ascolto il fragore delle officine alle spalle, il muggito della città che lavora e mi domando: verrà un tempo in cui questa vita, queste cose, queste forme che mi paiono così fresche, vivaci, avranno la polvere e l'odor di rinserrato di queste che leggo qui nel quaderno? Non mi par possibile. È un'idea che mi tormenta fin da ragazzo. Sempre il preconcetto istintivo che il passato sia qualche cosa di triste, di scuro, di limitato di spazio e di spirito. E allora per reazione, tutta quella triste vita morta dei quaderni si colora di luce e respira freschezza. E mi viene il dubbio, poi la certezza malinconica che quella antica età noiosa fosse più vivace della mia presente. Che ribollimento di vita ci sarà stato sotto Carlo XII prima di Pultava! E sotto Sobieski in Polonia, e nella guerra per la successione di Polonia! Ma è un lampo, e quella gente e quelle forme ritornano nell'ombra triste e a me resta solo il senso malinconico che questa realtà, che pure di bello non ha altro che la freschezza, perderà presto anche questa e ai posteri parrà un'età triste, oscura e chiusa come paiono a me le passate. Vien voglia di due cose: di vivere intensamente adesso, di inebriarsi del presente sino a dimenticare il passato, a non pensare all'avvenire, sino a credersi nell'età tipica e fondamentale di tutta la storia umana: di vivere nell'arte, e questo è solo ciò che può essermi aperto. Non voglio più pensarvi. Per me è una cosa penosissima, questo *potersi sentire antico.*

6 luglio 1894. — Sono finalmente libero (dagli esami), ma mi accorgo di essere ancora schiavo dello studio, sento una difficoltà enorme a non pensare più ad altro che alla vita, alla natura e alla poesia. Com'è triste! Quanto perdo come artista a non più essere libero e ozioso come una volta! Allora ogni mio pensiero era una conquista dell'ingegno sull'arte: mi balzavano nitidi davanti i miei superbi ideali di sublimità moderna. Non c'è che l'ozio per creare. Lo studio preserva l'organismo dai colpi troppo rudi, gli impedisce di rodersi nella febbre e di consumarsi, ma come taglia le ali! Posso fare dei versi perchè non richiedono che un'estrinsecazione breve della mia personalità sempre immutata. Ma se penso di scrivere in prosa, se penso di scrivere un romanzo, come sento impallidite quelle persone, quelle cose che una volta erano quasi realtà, corporee compagne della mia vita! La stessa mia vita mi diventa straniera. Penso raramente al mio passato terribile. Se dimentico quello, non so che cosa possa imprimersi in me.

Torino, 16 luglio 1894. — . . . . Durante la sgobbatura degli esami, pensavo sempre con impazienza alle lunghe chiacchierate che ti avrei fatto per lettera. È tanto tempo che non discorriamo più di niente! Gli esami son passati e io son qui solo come un cane! . . . . Non mi resta che mio fratello e la semplice compagnia di caffè di . . . alla sera. Come tutte le altre volte, appena cessata la preoccupazione forzata dello studio, sono caduto

nella solita malinconia, nei soliti desideri di viaggi, di amori, di paesi sconosciuti, di poesia: i vecchi sogni, le vecchie bramosie voluttuose e sentimentali dell'adolescenza. E mi tocca vivere in questa città arsa dal sole, avvelenata dalla noia, senz'amore, senza donne, senza poesia, facendomi continuamente del cattivo sangue per tutte le infamie e le cretinerie che si leggono su pei giornali e fluttuano per l'aria del tempo. Non ci voleva più che questo turpiloquio di anarchia e di socialismo per avvelenare l'ambiente. Almeno si potesse essere indifferenti! ma non ci riesco per quanto mi sforzi e mi arrabbio quotidianamente a spese della salute e dell'ingegno.

Avevo tanti disegni per questi mesi di libertà! Volevo depurarmi dalle incrostazioni scolastiche e far dell'arte pura. Per essa darei un calcio anche all'archeologia, se le preoccupazioni dell'avvenire materiale non si facessero tutti i giorni più urgenti. Cosicchè tutti i giorni studio e leggo qualchecosa sull'argomento, non tanto da farmi fare dei progressi utili, ma fin troppo per distrarmi e intorbidarmi la visione poetica. Questo dell'arte e dello studio è il dissidio forzato e continuo della mia vita interiore e sarà quello che mi amareggierà sempre più l'esistenza. Per produrre mi bisognerebbe l'ozio assoluto. Un po' per igiene, un po' per prudenza non me lo permetto più, e me ne accorgo. Quando penso a tutto ciò che ho sognato di fare, a tutti i sensi inutilmente provati che non troveranno mai un'espressione artistica, mi viene una gran malinconia, e mi domando se non sono meno forte di quanto mi son sempre creduto. Queste malinconie mi

rodono continuamente. Ho vergogna di parlarne a mio fratello nei pochi momenti in cui possiamo trovarci insieme, alla sera, perchè lui che si logora la salute a lavorare mattamente, ha sempre cose più gravi e dolorose pel capo. Non posso scriverle a . . . . . non a . . . . Penso sempre che fortuna sarebbe per me se tu tornassi a Torino e potessimo ricominciare la nostra intimità d'altre volte . . . . A te, se tu fossi qui, potrei parlare di ciò che mi occupa di più, la visione continua delle esplicazioni future dell'arte. Non posso parlare di poesia dell'avvenire a . . . che trova molto bella quella attuale, nè a . . . che, da vero novizio, apprezza e non sa darsi conto della mia tepidezza per il Carducci ch'egli comincia a conoscere solo adesso. Non ci saresti che tu a comprendere subito i miei bisogni di libertà metriche, di rudezza di forma, di universalità di pensiero. E questo per tutte le arti. Voglio sempre fare e non faccio mai il mio libro sulla *vera arte dell'avvenire*, in cui vorrei infondere in qualche altro se non la visione netta dell'arte futura come io ho, almeno un barlume di sogno e l'entusiasmo della ricerca . . . . Se c'è qualche cosa che mi faccia uscir dai gangheri è leggere sui giornali titolati di *pittura dell'avvenire*, di *arte idealista* gli aborti simbolici e allegorici di qualche *fumiste* di Milano. Sempre così. Quando le cose portano a una reazione buona, subito l'imbecillità della mente le riduce a una vuota apparenza di novità. Ma chi vede la profonda poesia delle donne moderne, della vita moderna, dell'amore moderno? Anzi, chi vede ciò che si potrebbe fare idealizzando questa real-

tà, facendola rispondere all'ideale mentale della nostra mente? Io ho talvolta visioni di quadri da schiacciare per la sola trovata della sostanza tutte le gallerie moderne. La pittura ha bisogno di un Wagner, di un uomo di una genialità tale da schiacciare tutti i tecnici puri usufruendone il lavoro. Ma come mi è grave dover passare per ammiratore o per tollerante di un'arte che non ha nessuna affinità colla mia anima, anzi ne è la negazione assoluta! Della scoltura poi! Nelle nostre esposizioni è ridotta a qualche cosa di miserabile, al fantasma di una cosa viva in tempi dimenticati. Ma dal solo studio della plastica greca io ho derivato nei miei occhi una potenza di leggere la realtà che mi dà dei brividi di delizioso spavento. Soltanto dall'effetto di vesti leggiere sulle carni femminili si potrebbero trarre capolavori. Alle volte sento che si potrebbe superare la « Vittoria » di Samotracia, il torso della « Nike » del frontone est del Partenone. Mi par impossibile che questa gente non senta la divina ebbrezza di modellare le carni. Quanti soggetti di vita! Quante novità di atteggiamenti, di espressioni, fermandosi anche alla pura bellezza delle membra lasciando da parte l'espressione psichica che supererebbe la potenza mentale dei modellisti moderni! Vi sono intere classi di sensazioni, di mosse che non hanno mai avuto un'espressione plastica. Non c'è più nessuno che senta nulla, che abbia bisogno di pensare, di avanzare, di infondere il genio nella materia. I migliori si cristallizzano in una inerte ammirazione per l'antichità, anzi pel rinascimento. È incredibile com'è raro il senso plastico nella gente anche

colta. Su dieci persone abbastanza intendenti di letteratura, appena sette apprezzeranno più o meno la musica, cinque al più la pittura, e una la plastica. Quando faccio per mio conto di queste inchieste, insuperbisco di me, per cui pare così naturale l'equilibrio dell'intelligenza artistica, ma che cosa serve? Non posso dire che tutto ciò che esiste è un non senso e un'abbiezione.

Da qualche tempo mi è venuto un sospetto. Che questo rinnovamento dell'arte coll'infusione di modernità avverrà quando la rivoluzione sociale ch'è nell'aria, avrà mutato l'ambiente. Cosicchè io sono ridotto a vedere il mio sogno più caro alla dipendenza di ciò che aborro. Per me e per qualche altro un'evoluzione completa dell'arte non sarebbe che questione d'ingegno, ma per la massa stupida degli intelligenti, sarà necessario impiccare, ghigliottinare, scrivere della storia della rivoluzione, bruciare i musei ecc. per accorgersi che nel mondo vi sono altre forme, altri sentimenti, altri modi di rappresentazione di quelli usati dai nostri antenati.

A me non resta che fare ciò che posso nella poesia. Ma anche qui sono inceppato dalla vita miserabile che faccio e dall'ambiente stupido in cui vivo. I versi che io scrivo mi tirerebbero sulle spalle una ilarità universale se io li pubblicassi. Nessun stimolo, nè anche indiretto dall'esterno, e un'aridità assoluta di sentimento, nel tempo e negli anni in cui avrei più bisogno di amore. Mi costano settimane di incubazione certe leggiere modificazioni, che farei in cinque minuti per poco che la mia vita fosse più intelligente e vivace. Ieri mattina sono an-

dato alla Sacra. Ebbene, all'uscire dalla stazione a vedere quei prati all'alba, quelle lunghe file di gelsi e le montagne e i cascinali, a sentire l'eccitazione del viaggiare, ho sentito quasi una sofferenza: mi venne voglia di piangere, tanto l'ambiente di qui mi ha legato alla sua miseria. Le immagini di bellezza mi commuovono tanto che mi fanno male. Ho bisogno di tutto, di amore, di piacere, di voluttà. Giudicavo in altri tempi severamente (. . . .) che aveva trovato degli stadi intermedi fra l'amore e la voluttà pura. Ora sono nello stesso caso. La voluttà pura non mi basta, e come non ho speranza di avere un amore, desidero anche la semplice intimità amorosa delle coppie mediocri che incontro in collina. Andare pei boschi con una ragazza, sedersi sull'erba, baciare i capelli, stringere il seno fra le mani, tuffare il viso nel viluppo odoroso delle pieghe di queste leggiere vesti di estate. È meschino, è volgare? Ma io ho un concetto troppo alto dell'amore per associarlo a certi compiacimenti sensuali, e d'altra parte ho troppo bisogno della donna, della femminilità impersonale, della semplice poesia della carne, dell'intimità fisica. Anni sono non ero così; a rendermi così hanno forse contribuito i miei nuovi amici meno austeri e tristi di me. Ma non mi pare d'essere nel torto. Leggendo l'Antologia greca, ho capito che cosa potrebbe essere la poesia della carne e della voluttà. Quella meravigliosa gente ha avuto anche questa. A volte son tentato di farne, malgrado la mia mediocre esperienza! E mi pare veramente logico che la faccia io, che sarei sincero in essa come lo sono nell'austerità dell'al-

tra. Vedi (**): non c'è un verso nella sua opera poetica che possa turbare la più scontrosa delle educande . . . . È vero che nella pratica non è così scrupoloso di parole colle signore, e che nella vita è poi di una libertà incredibile di fatti, di pensieri, di parole. Che questa gente non osi far della carne materia di poesia si capisce: per essi la voluttà è una cosa turpe che si coltiva di nascosto. Questo per dire che, in queste calde giornate di luglio e in queste sere eccitanti, ho delle bramosie vaste di femminilità che mi fanno desiderare tutte le donne che passano nell'ombra dei viali oscuri, guardando audaci con gli occhi lucenti. È una conseguenza del mio amore immenso per la forma plastica, più che un impulso di godimento. Ora a Torino non ci sono più signore, chi tengono il campo sono le sartine e le modiste. E ce n'è una quantità immensa, e mettono vesti chiare e scollate, e hanno un'aria quasi più inglese delle signore. Io faccio dei gran giri in tramvie e conto tutti i visetti, tutte le personcine graziose, tutti i busti svelti e le sottane fluenti e le camiciette bianche che mi darebbero qualche ora di allegria, di piacere, e anche di poesia, assai più che le mie passeggiate solitarie e le ore passate in biblioteca. Mi vengono dei vasti desideri poetici, tento di esprimere questa universalità di desiderio amoroso pieno della tristezza di un ideale caduto. Ma esse vanno all'*atelier* ed io torno ai miei freddi libri di erudizione archeologica. Di amore non se ne parla. Non sono riuscito a scuotere dal cuore l'ultimo e non ho nemmeno quel benessere stupido che si prova ad avere il cuore libero. Non lo confesso nemmeno a me stesso, per

non irritarmi della mia debolezza, ma so sempre dove lei va, com'è vestita, a che ora esce ecc. La vedo qualche volta quando per sua viltà o crudeltà viene a passare nelle vie secondarie che ho scelto per andare a scuola o in biblioteca. Avrei potuto rendermi anche più invisibile e stornare la sua curiosità. Ma non ho avuto la forza di farlo perchè, coll'apparenza di sfuggirla, mi restava modo di vederla qualche volta ed io le volevo sempre bene e avevo paura di fare qualche atto di maggior debolezza a privarmi della sua vista. Questi maneggi suoi mi hanno reso in tutti questi mesi ora lieto, ora triste, ora irritato, ora indifferente: ma non hanno dato luogo a nulla di nuovo . . . . Credo che sia pentita un poco di ciò che ha fatto, ma la sua superbia e la sua freddezza di cuore le impediscono di fare qualunque passo verso di me. Forse è meglio. Ora non potrei esser felice presso di lei che a patto di compromessi morali con me stesso troppo penosi. Capisco adesso che non può tenere nelle sue mani la felicità della mia vita. Ma quale altra donna l'avrebbe? Le amanti degne che mi augurano gli amici non si fanno vedere. E intanto io soffro come se l'amassi come una volta e ne sono gelosissimo; e non ho nemmeno quell'intimità amorosa d'allora che era pure così poco per lei, se anche era molto per me.

Volevo mandarti dei versi, ma mi scappa la pazienza di ricopiarli . . . . Io starò probabilmente a Torino fino ai 15 di agosto . . . . Vorrei vedere un po' di montagna alta, vedere un po' di eleganza inglese, un po' di gente non bottegaia, dormire nell'erba su gli alti pascoli sen-

tendo passare su tutto il corpo i larghi soffi freschi del vento; portare giù tanta luce e tanta spiritualità da poter lottare contro quest'ambiente soffocante . . . .

Torino, 24 luglio 1894. — Ti scrivo . . . . perchè ho bisogno di amicizia, di benevolenza, di affinità, perchè mi sento così solo che piangerei. Ti parrà strano che dica questo io che sono in famiglia, ma certe malinconie non si possono raccontare ai famigliari. Ho mio fratello che è un altro me, ma mi trovo così poco con lui, e poi l'estrema mia irritabilità nelle discussioni mi limita spesso le ore di intimità. Da che ho finito gli esami, non ho fatto che inaridirmi in studi incompleti, in passeggiate mute d'ispirazione, in compagnie abbrutienti. M'ero assolutamente messo in capo di suonare il piano. Ora non ho il coraggio di farmi pagare questo lusso. Non ho più potuto prendere un pennello in mano, non ho fatto nulla. Faccio qualche volta dei versi per mia disgrazia, perchè è ciò che pone al colmo la mia melanconia. Far dei versi in un ambiente così! È da molto tempo che non posso più leggere per puro divertimento come fanno tutti. Passo i giorni in questa fornace di camera a rodermi di malinconia, pensando a tutto ciò che di bello, di grande, di intenso, di lirico è sparso pel mondo, al mare, nelle montagne, senza che nessuno lo capisca, lo apprezzi, lo traduca. E poi anche questa coscienza dell'irraggiungibile si spegne e non resta più che il peso della vita materiale . . .

Se tu sapessi che passo delle sere a sentire (. . .) (. . .) (. . .) attorno a un tavolo da caffè a discorrere per ore e ore sulla possibilità di far accettare un articolo da un giornale o dall'altro . . . ., a studiare il modo di plasmarsi per essere graditi qua e là per guadagnare qualche soldo, essi che hanno tutti uno stipendio! a sentire (. . .) espettorare le sue massime di letteratura spicciola, vantandosi di infischiarsi del genio e dell'ideale! a sentire (. . .) difendere gli anarchici e profetizzare il prossimo regime socialistico! Li detesto tutti per la loro meschinità morale, e lo sanno e mi temono per quanto non mi amino e forse mi apprezzino poco, ma pure devo star solo? Non li cerco, ma quando li trovo non li fuggo come altre volte; finchè poi mi stanco di comprimere il mio vero pensiero, mi irrito di sentir tanta bestialità, e allora succedono discussioni tempestose in cui essi dicono delle ragioni stupide, io delle ragioni buone condite di insolenze . . . .

In questi giorni ho riletto il mio diario di questo inverno. Mi destò una tenerezza amorosa così malinconica, un bisogno così violento di intimità e di bellezza, che non ho potuto resistere senza vederla, ciò che mi avrà fatto del male nel suo concetto, perchè abbassa la dignità della mia condotta. Ma come leggere tutte le sue parole, sentire nel racconto minuto di ogni cosa il profumo dei suoi capelli, il soffio morente della sua voce, la poesia ineffabile delle nostre sere d'inverno, senza desiderare, spasimare d'amore, piangere d'amarezza? E dovermi tener dentro il dolore, la malinconia, lo struggimento amo-

roso! Ed esser geloso e aver sospetti e far la parte miserabile di chi spia una cosa che non è più sua! Non posso parlarne con mio fratello. Io, che divido materialmente e senza merito il piacere e il dolore degli amori degli amici, mi sento estraneo ai suoi e sento che a lui succede lo stesso verso di me, mentre per ogni altra cosa siamo quasi uno spirito in due corpi. Non posso parlare con nessuno, mentre avrei tanto bisogno di rievocare con altri la breve illusione del mio primo amore ricambiato. A momenti mi sento così disperato, che mi viene paura di fare la più grande sciocchezza che mi resti, cioè cercarla di nuovo. E nota che ho la coscienza precisa del suo stato psicologico, che so benissimo che non sarebbe migliore di prima. Ma ho ricordi così dolci della sua bellezza! . . . .

Inoltre sono stanco di questa poesia che mi consuma. Non sono disilluso, non sono sfiduciato; sono stanco di muovermi in questo cerchio feroce di immagini e di parole, sono stanco di fare la poesia dello struggimento e dell'aridità. Di più, io che son venuto sin qui senza domandare un elogio a nessuno, sento che un successo anche parziale mi rinnoverebbe l'anima. Diventa un bisogno fisico. La materia poetica c'è, ma non vuol uscir fuori. Mi manca il *fluido vincolo della simpatia,* come direbbe Walt Whitman, per comunicarla all'esterno. È miserabile, ma è così. Mi ricordo che una delle mie più belle poesie l'ho fatta leggendo i miei primi versi stampati. Quel tenue piacere provato a un'età troppo matura bastò per sciogliermi la lingua. *Ho bisogno di impulsi*

dall'esterno: finora non sono vissuto che di me stesso: ora mi sento secco, inaridito fin nell'intimo da questa noia d'esistenza. Avrei bisogno di liberarmi delle cose fatte sin qui per farne delle migliori; finchè mi restano qui attorno, mi tormentano e mi irritano, per quanto senza ragione, e mi intorbidano la visione del nuovo. Di più, se non ho dubbi riguardo all'indirizzo e alla forma, sento tutta l'infinita monotonia dei miei motivi poetici. Ma su questo quante cose avrei a dirti! Potrei far del nuovo, ma a patto di trascurare l'elemento sentimentale e quindi restando condannato a un'efficacia minore. L'unica stupida consolazione è il leggere i versi degli altri. L'altro ieri ho letto da cima a fondo l'opera poetica di Giorgieri, che nella produzione poetica moderna è tutt'altro che disprezzabile; quando son giunto alla fine ho sbadigliato di noia. Così anche D'Annunzio, con quel suo perpetuo gesuitismo di semplicità, mi diventa ostico a leggere. Non parlo del Carducci che mi pare d'un altro secolo addirittura. L'unico che regge è il Pascoli perchè è il più *naturale* e sincero . . . . Ma anche lui non è mica un moderno: è un classico rinverginato dalla natura. Poi è poesia umile, che non fa per tutti, per me per esempio, e per te anche, credo.

26 luglio. — Continuo dopo un giorno d'interruzione. Sto un po' meglio di spirito. Oggi, scorrendo la mia biblioteca, mi son ricordato di un amico, e ho letto il quarto volume della corrispondenza del Flaubert! Più lo conosco, più gli voglio bene; mi illudo quasi di averlo conosciuto di persona, di non essere solo uno di quei po-

steri a cui egli indirizzava cosciente la sua opera artistica, tanta è l'affinità estetica, l'identità degli odi e degli amori. Questo volume va dal settanta all'ottanta. Vi è la psicologia giornaliera di un artista travolto nella catastrofe di una nazione. E come fa male vedere che il mondo è sempre lo stesso, che la folla è sempre stupida e feroce, che le stesse utopie affascinano sempre i cervelli vuoti, che la gente di senso retto è sempre un'infima, impotente minoranza, che l'arte è una cosa universalmente non curata e gli artisti eternamente sconosciuti e infelici! Come sono stupidamente puerili a guardarli un poco dal di sopra tutti questi movimenti di popoli, che i futuri storici dimostreranno logici, sacrosanti, nobilissimi! Vedo sempre più netta la separazione tra la vita della massa, incolta, utilitaria, antiestetica e di quegli imbecilli, birbanti, ciarlatani che si incaricano di dirigerla, e la vita degli artisti veri. Nella storia ideale dell'umanità ha più valore un libro, una musica, un'idea, una forma, che tutti i cambiamenti di governo, le leggi, le tendenze, gli entusiasmi della gente inferiore. Ah! se ne avessi bisogno, che libro per persuadermi della inguaribile asinità delle maggioranze! Il primo impulso sarebbe di ritirarsi dal mondo, di vivere nella solitudine di quella natura che Flaubert confessa di amar poco (è la sola cosa che non gli perdono) pure descrivendola insuperabilmente. Ma è possibile? Un artista per pensare, per produrre ha bisogno della sostanza umana; per quanto bruta, insopportabile, cretina essa sia, è sempre una sorgente migliore

che l'artificio e la maniera. L'unica cosa ragionevole da rimpiangere è di non aver avuto la fortuna di vivere in uno di quei periodi di transizione in cui la plebaglia, stanca delle sue enormità, se ne sta tranquilla in disparte, e le classi più elevate, ammaestrate dalle batoste recenti, danno fuori le loro qualità migliori. Allora, nella tranquillità politica dell'ambiente, c'è tanto di serenità di spirito da poter attendere completamente all'elaborazione artistica, la più nobile, la più perfetta delle funzioni umane; e c'è l'eleganza di vita necessaria alla coltura di uno spirito raffinato, e la possibilità di ottenere attenzione, aiuto e successo. Ti assicuro che a leggere certe parti di questo volume, par di leggere la fisiologia del periodo presente: proprio lo stesso vento di follia dottrinaria, lo stesso entusiasmo stupido per certe utopie da asilo infantile, lo stesso disprezzo per l'arte semplice, grande e severa, la stessa adorazione per le opere superficiali, mal scritte, *a tendenza*, la stessa mancanza di moralità, lo stesso acciecamento del senso della giustizia, dell'ordine, del dovere, la stessa abitudine alle cose più ripulsive, il delitto, l'assassinio. È questo che mi riempie di sdegno contro questa età scellerata. Non mi curerei del suo cretinismo, se mi fosse possibile viverne all'infuori e coltivare lo stesso l'ideale della bellezza; ma questo tempo infame mi avvelena anche l'ambiente, mi toglie il modo di godere l'amore, di cercare la bellezza e le maggiori altezze del sentimento, mi toglie la serenità dello spirito, mi frena lo slancio verso le regioni più alte dell'idea-

lità artistica, minaccia di togliermi anche la vista dell'eleganza e della elevatezza. Quando penso quanto di danno porta al mio ingegno e alla mia visione poetica questo tumulto di asineria e di canaglismo, mi domando se la mia vita artistica non ne è rovinata per sempre. Capisco come non ho mai capito prima l'impotenza dell'ingegno, anche più forte, contro l'oppressione dell'ambiente. È come se Saffo avesse dovuto vivere al tempo dei Longobardi. Da ragazzo sono stato anch'io entusiasta per la libertà, la giustizia ecc. ecc., ora le amo ancora, ma mi accorgo che il senso che io do a queste parole è tutto diverso da quello in cui le usano gli altri. Ho perduto ogni fiducia, ogni entusiasmo per la politica, tanto ho toccato con mano la secolare, fatale, insanabile bestialità della maggioranza. Ma nel mio scetticismo ho sempre conservato rispetto e fiducia in certe verità fondamentali di morale innata. Ma ora bisogna sentirne di tutti i colori. Il ladro?, l'espressione di un disagio economico — L'assassino?, il prodotto di un ambiente individualista — La legge?, una cosa inutile, anzi dannosa, causa di tutti i delitti — La Patria?, una *vieille blague* ridicola — Gli anarchici?, gente innocua, espressione dell'individualismo borghese, da combattersi col ridicolo — La guerra?, vecchio anacronismo. I popoli si combatteranno solo più con le simpatie. Vi sono delle sere in cui vengo a casa con vero mal di stomaco di rabbia, di amarezza, di dolore. Oh sì, questo allarga le idee, fa veder molto chiaro che cosa è la storia dell'umanità: com'è stupido e ridicolo prenderlo sul se-

rio, questo alternarsi rabbioso di aristocrazie ebetizzanti e di democrazie feroci. Se c'è qualche periodo di bene, è dovuto al caso, a influenze esterne, non agli uomini: è dovuto alla loro stanchezza di far male, non alla loro capacità di bene. Più vivo, più guardo, più studio, più sono certo che il fondo umano è la malvagità e la ferocia: che la bontà, la carità, l'amore sono sentimenti riflessi, dovuti alla necessità della conservazione della specie. Le leggi ne sono il riflesso. Esse creano un ambiente artificiale di sopraumanità, che dura finchè quegli altri elementi violentemente istintivi non le gettano all'aria. Allora succede un periodo di distruzione bestiale. I sopravvissuti si persuadono della necessità di tornare al l'antico, di frenare gli istinti ecc. finchè si torna da capo. Da tutto questo una cosa sola si salva, pura, eterna, indistruttibile: la bellezza e l'arte che è il suo modo d'estrinsecazione. E noi che sacrifichiamo la nostra vita per questa ricerca immateriale dell'espressione più alta e inafferrabile dell'organismo umano, passiamo per parassiti della società, mattoidi oziosi, egoisti, menti chiuse alle *grandi questioni umane!*, piccoli cuori! Ma come fa male a leggere di questi libri! Che cosa serve che la gente d'ingegno e di cuore riconosca, proclami, dimostri l'inanità, l'asinità di certe tendenze, di certi rivolgimenti? Il mondo ritorna allegramente da capo, convinto nella sua ignoranza o cecità di far del nuovo e del buono. L'unica società stabile è *l'unione ideale dei grandi spiriti traverso lo spazio ed il tempo.* Ma come è triste farne parte! Provare amore, ammirazione, entusiasmo, e non

poterlo dire, e non esserne ricambiati. Vado nel filosofico oggi? Ma sono cose che penso sempre e che non posso dire a nessuno. Se fossi anche tu un artista produttore, vedresti come ti preoccuperebbe l'ambiente sociale.

Torino, 2 agosto 1894. — . . . . Soffro continuamente della mancanza di amicizia, della mancanza completa d'ogni intellettualità: soffro di amor proprio nel vedermi trattare con incosciente fraternità da gente che è tanto al disotto di me. Pensa che da mesi non ho più parlato di poesia, di musica e di idealità, salvo che con brevi parole con mio fratello . . . . E avrei tanto bisogno di sfogarmi, di svegliare il mio entusiasmo assopito, di vedermi compreso e amato! Quando penso che non ci sono, per me, al mondo più di due o tre persone a cui io possa leggere i miei versi colla certezza di saperli intesi e colla speranza di averne un giudizio illuminato, mi prende una malinconia immensa senza rimedio. Gli amici che ho attorno sono, salvo (. . . .), senza fede, senza carattere . . . . Io, con loro, non dico nulla di intimo, nascondo completamente la mia essenza, fino a parere un mezzo scemo, credo. Qualche volta poi la bile mi soffoca, e prorompo acremente. Così mi è accaduto due sere fa con (. . . .) a cui a proposito di una discussione ho mostrato tutto il disprezzo che ho per questa gente senza coscienza e senza ideali. Ora sono libero del suo saluto . . . . Non mi resta che . . . ., il quale è veramente come si deve, ma ha l'innocente persuasione di intendersi

d'arte almeno tanto quanto me, pur occupandosi tutto il giorno di *chèques* e di biglietti di banca. A non parlar mai di sè, a mettersi per gentilezza socievole al livello degli altri, arrivano di queste cose. Non è con lui certo che io posso sfogare le mie amarezze artistiche e discutere le mie produzioni. Mi darebbe autorevolmente dei consigli! Vuoi credere? sono diventato così malato di isolamento, che la minima discussione mi esaspera subito: non ho più nessuna pazienza. Appena sento di non essere inteso o di non poterlo essere, me ne vado per non prorompere.... Del resto è giusto: perchè dovrebbero avere per me della deferenza? Di me non conoscono che qualche bazzecola. Che cosa sanno della mia mente e delle mie idee? Io mi studio di nasconderle a loro quanto più posso, per disprezzo e per gelosia.

Quando mi sento rimproverare la mia intolleranza e la superbia e il monopolio di certe questioni, mi domando se veramente non hanno ragione gli altri e se io non pecco davvero di questo. Ma non posso nascondermi che ho la testa dieci volte più larga della loro, che io mi sento a mio agio nella pittura e nella scoltura e nella musica tanto quanto nella poesia, dove si degnerebbero di concedermi dell'autorevolezza, che io ho dieci volte più conoscenza della natura umana e più buon senso nelle questioni sociali di loro, che io sono più serio, più preciso e più positivo e che ho una forza d'idealità, un culto della bellezza che si rivela anche nella vita comune, nelle mie parole, nella mia condotta, nei miei amori. Come posso mettermi al loro livello? Per mia parte sa-

rebbe ipocrisia se fingessi di aver qualche cosa da imparare da loro. È una disgrazia per me, ma non ho ancor trovato nessuno che me ne imponga per larghezza d'ingegno e forza d'idealità salvo Whitman, Flaubert, Wagner e Fogazzaro. Nessuno fra quelli che mi sono attorno. E quelli che mi trovano superbo non mi crederebbero se io dicessi loro quanto ho implorato di trovar sulla mia via un uomo più grande di me, che mi umiliasse continuamente mostrandomi una maggior altezza di sentimento, una maggior purezza di ideali, una maggior severità d'arte e sincerità d'espressione. Che cosa ne posso io se mi sento più alto e più largo degli altri? Se vedo che mi è più utile prendere dentro di me che modellarmi su di loro? se mi accorgo che la loro compagnia mi avvilisce e la solitudine mi innalza? . . . .

Che cosa vai a fare a Lecce? Ho riletto anch'io quei capitoli dell'insopportabile Bourget e capisco perchè non ti dispiaccia la destinazione. Ma dubito molto che tu abbia a provare lo stesso entusiasmo per il barocchismo imperante. Quelle impressioni sono roba buona per i poeti puri, non per noi che abbiamo delle idee anche in architettura. Mi par di ricordarmi d'aver visto una fototipia di cotesto barocco religioso leccese, se non era leccese, era di qualche altra città del mezzogiorno, ed era la più oscena sbrodatura di modanature che possa immaginare un cervello impotente . . . . A proposito, sei sempre ammiratore delle *Sensations?* Non nego che ci sia della poesia: ma è possibile scrivere con uno stile più fiacco, più vigliacco, più femmina? più *vache* direbbe

Flaubert. Di Bourget ho letto anche *Mensonges* e mi ha fatto ridere nel complesso, malgrado certe pagine belle e moderne di ambiente. Che dilettante, quel Bourget! Ed ora che fa il cristianuccio? Ma Flaubert! La sua corrispondenza è qualchecosa come una stazione alpina: si respira un'aria piena di sentori acri che tolgono il dolciume di sullo stomaco e dilatano i polmoni. Che uomo! e che rettitudine di ingegno e che sicurezza di giudizio. Ho riletto ieri *Par les champs et par les grèves* .... M'ha fatto un bene, in questa aridità di vita cittadina .... Ci son anche frammenti giovanili che danno una conoscenza preziosa del temperamento lirico del Flaubert giovane, mascherato poi nei romanzi sotto l'oggettivismo descrittivo. Saltando a un altro: hai letto *Pêcheurs d'Islande?*... È scritto anche questo *lâchement*. Bourget è un professore di pedagogia, Loti è una damigella sentimentale, ma la sostanza, l'ambiente è di una bellezza! L'ho riletto che è poco: m'ha inumidito gli occhi. Ciò che mi commuove di più non sono gli uomini, ma le cose. C'è un interno di vecchia casipola sulla *falaise* brettone ch'è opprimente di malinconia .... Non so se ti ho parlato mai di Berlioz. Ho letto le sue memorie .... Attraverso le spacconate del suo stile da giornalista, salta fuori un'individualità poetica di *prim'ordine*. E pare che fosse diabolicamente abile, come diceva Wagner. Mio fratello ha sentito a Parigi *La Chasse e l'Orage*, intermezzo orchestrale nei *Troyens*, e dice che se non è del Wagner, è però qualche cosa di vicino, soprattutto di una novità e di una freschezza mera-

vigliosa. Io mi rodo di non conoscere altro che la *Danse des Sylphes* (deliziosa e veramente poetica) e poco altro. Ma le sue grandi composizioni per orchestra e cori che richiedevano mezzo migliaio di esecutori e che facevano furori in Germania e in Austria, chi di noi sarà fortunato di sentirle? Il mondo ha altro da fare. Heine, di Berlioz diceva ch'era *un'allodola gigantesca*, un *usignuolo colossale*. V'è in fine delle memorie di Berlioz la storia di un suo furore di amore (a 61 anno!) per una donna di cui s'era innamorato ragazzo, che stringe il cuore. Mi ha fatto venir freddo pensare che la vitalità di cuore di un poeta possa portare a questi anacronismi . . . . Heine mi fa pensare ai Reisebilder che ho letto in francese. In principio fui un poco disilluso, poi fui attratto anch'io dal fascino di quell'impareggiabile umorista, per quanto ora mi ferisca quella mobilità ebraica di coscienza che una volta non avvertivo. Non mi stupisco più che fosse ebreo. Sento anzi il suo giudaismo. Incomprensibile mi resta sempre quello di Mendelssohn . . . . Ho letto inoltre in una traduzione metrica italiana l'Ermanno e Dorotea del Goethe. Mi aspettavo un capolavoro: *quelle farce!* Figurati un bozzetto borghese sopra un episodietto della fuga dei renani all'avvicinarsi dei francesi nel '92, raccontato in esametri con molti epiteti e fraseggiare omerico! Comincio a credere che l'antichità classica al Goethe abbia fatto più male che bene. Una stonatura più stridente si può immaginare? Ma basta aver fatto un capolavoro, perchè tutti gli imbecilli titolino di capolavoro anche il resto . . . . Ho letto inoltre anche dello

Shakespeare . . . . Ti ricordi la retorica della brutalità nei « Masnadieri » dello Schiller e la retorica canagliesca dei beoni nella cantina di Auerback in Lipsia del Faust? Tutto deriva da Shakespeare . . . . Ho letto gli *Uccelli*, dopo Romeo e Giulietta. Che differenza d'ingegno tra un attico del 420 e un inglese del 1600! Che sobrietà acuta di mezzi realistici in Aristofane! . . . . non puoi credere con che piacere ho trovato che Flaubert lo amava alla follia: lo dice *immense, unique Aristophane*. E lo è veramente, malgrado che tutte le commedie finiscano in un bicchiere d'acqua. Ma ciò che commuove è la genialità dell'autore, non l'opera in sè . . . Cerca a Firenze, se puoi, la fotografia del dossale del Museo Ludovisi . . . .

11 agosto 1894. — . . . . È una sera tempestosa. Ha piovuto; lampeggia ancora. Una luna fantastica appare tra le nuvole dietro la guglia nera del campanile. Un tale, nel silenzio, suona sopra un piano scelleratamente un ballabile. Non sento le note false. Penso alle due o tre volte che ho, in vita mia, provato il fascino fisico del ballo; al tumulto di gioia, alla febbre del sangue, al ribollimento di vita con cui a mezzanotte ho salito la scaletta di un albergo di montagna, salutando persone che non vedrei forse più. A Ala con L*, a Ceresole con (***), a Torino in casa R*. Il suono di quei ballabili è indissolubilmente legato con quelle persone, col mio cuore, coll'ardore della mia gioventù. La memoria

di quella gioia mi fa impallidire. Penso che ciò che per me è una memoria lontana di un bene irraggiungibile, è svago giornaliero di tanti coetanei, di ragazzi che a quest'ora ballano in rotonde sul mare, in sale d'hôtel in montagna. Ballano e amano e stringono fra le braccia corpi svelti di giovinette, susurrano agli orecchi e sono forse ricambiati. E mi domando: è possibile? Io che rappresenterò forse la potenza lirica del mio tempo, non avrò goduto nemmeno un centesimo di intimità femminile, di effusione amorosa, di eleganza, di ebbrezza del più vile dei giovinotti eleganti, forse anche del più volgare dei commessi di negozio.

Torino, 25 agosto 1894. — .... Ho passato otto giorni al Moncenisio. Un gran vento risanatore, un gran freddo, scarsa compagnia, poca femminilità, intimità nessuna. Ci andai quasi contro voglia per accompagnare mio padre: quindi non provai nè delusioni, nè dolore: non mi aspetto più niente dalla fortuna. Non mi aspettavo neanche la morte atroce di Vignola. Avrai visto sulle gazzette. Si è gettato dalla finestra in un accesso di febbre tifoidea. È stato per me un colpo terribile. Ho pianto disperatamente, senza potermi persuadere che fosse vero. Da quando morì (P**), non credo di aver sentito l'orrore della morte così. Mi accasciai: mi parve che tutte le cose più stabili crollassero, che tutto fosse incerto e moribondo: mi parve di sentirmi vicino a morire anch'io, che tutto fosse inutile oramai. Se

una cosa poteva parermi impossibile, era quella. Di tutti noi era il più fortunato e quello per cui la vita si presentava più facile. Era forte, era ricco, era innamorato. E non è più che un'immagine della mia mente. Non era un intimo per me come voi altri, e pure ho sentito di amarlo intensamente ora ch'è inutile. L'atrocità della sua sorte mi ha rivoltato. Ho avuto per tanto tempo le sue confidenze amorose. Era innamorato da anni di . . . . Un amore completo, cieco, esclusivo, puro, un entusiasmo, quasi una religione . . . . Ricordo quando all'indomani dei balli mi parlava di lei, quando mi raccontò la prima confessione del suo amore una sera d'estate ad una festa in un giardino . . . . Se aveva un dolore nella sua vita, era di non sperare possibile quel sogno. Era rassegnato a non vederla sua, a non amarne nessun'altra. Ora, durante la malattia, la madre, prima ostile, gli disse: Guarda di guarire, penseremo al tuo matrimonio. Non gli restava più nulla a domandare, e si è ucciso.

Non era normale. Da ragazzo aveva sofferto meningiti e aveva delle lacune nel suo organismo: una timidità fanciullesca, una tardità di movimenti che per anni fece le spese della nostra compagnia. Eravamo stati compagni di scuola bambini: quando rifeci la sua conoscenza anni fa, non potevo credere che fosse lui che faceva dei versi. Eppure aveva dell'ingegno poetico innegabile: un gusto arcaico, prezioso; ma era un poeta e sentiva intensamente la poesia, ben più di . . . . e degli altri! Certi suoi versi sono perfetti anche per me che disprezzo tanto le eleganze e le ricercatezze. Quando parlavamo

di arte, di pittura, di musica, la sua compagnia m'era dolce: non era cinico: anzi aveva un entusiasmo fanciullesco. Non posso pensare senza lagrime alle parole affettuose che ebbe per i miei versi. Era un romantico e un mistico. Quando io pubblicai l'*Agape Sacra*, la tenne religiosamente tra le sue cose preziose: mi disse ingenuamente: Che cosa sono i miei versi? Tu con i tuoi ci sorpassi tutti. Era ottimo di cuore: non ebbe mai uno sdegno per le interminabili canzonature di . . . . e di noi altri tutti. E pure aveva molta coltura: aveva letto molto più degli altri, molto più di me. Ma era un debole e non aveva nessuna fiducia, nessuna superbia. Fu trattato perciò come un ragazzo fino alla sua morte e non se ne risentì mai. Per lui la vita era ancor tutta da provare. Ed ora è morto. Com'è orribile morire! . . . . (**) e (**) sono in campagna, (*) e (*) sono lontani. Ne ho parlato con (V**) e l'ho sentito freddo, malgrado la voce di convenienza: fra poco ci penseremo debolmente a tratti, continueremo a riunirci senza pensare a chi manca. Mi fa orrore. La vita ha dei diritti atroci. Quando si ha buon cuore, non si hanno i nervi per resistere al dolore, e bisogna sforzarsi alle distrazioni, all'indifferenza, crearsi una sensibilità che fa ribrezzo. Sono io che debbo far così.

Questa morte improvvisa, questo oblio rapido, questo annientamento mi hanno colpito nel cuore. Ho pensato a me, alle mie speranze, ai miei disegni, alla mia poesia. E mi ha fatto paura l'idea di morir così intero. *Voglio obbligare dei cuori a ricordarmi.* Allora mi son

messo a raccogliere le mie poesie, a ricopiarle, a disporle. Questo lavoro arido mi ha calmato i nervi. Ma come son rimasto a trovarmi davanti a un pugno di poesie eterogenee, che non rispecchiano che una millesima parte della mia intelligenza e della mia sensibilità! Di tanto soffrire, di tanto spasimare, questo soltanto! E quel mio unico tesoro mi è venuto in uggia, e mi fa pena occuparmici attorno. La poesia che io sogno dovrebbe essere tanto più varia, più vivace e balzante! E non mi serve pensare che ho spremuto da questa miseria di esistenza tutto ciò che di poesia poteva esservi contenuto, e non mi consolano le scempiaggini altrui. Non c'è uno che faccia della poesia vera adesso, ma non è una ragione. Questo mi lascia una tristezza continua nel cuore. Non ti posso dire come sono invecchiato. Ho il senso critico perfetto, ma l'ardore viene mancando. Mi sento inferiore ad altri minori di me, nella potenza evocatrice dell'adolescenza passata. Non mi ricordo che debolmente del passato, e il presente è senza poesia. Per poco che le necessità della vita si facciano sentire, non so che cosa farò.

2 settembre 1894. — Una sera di domenica: mezzanotte. Il balcone aperto. Un'aria afosa; nuvolo, e un canto di ubriachi.

Ho creduto di esser d'autunno e ho *vissuto* colla mente quel dolore e quella poesia. Una notte livida sulle colline e quei canti squarciati, strazianti di un dolore indefinibile: i canti della vendemmia. Quei momenti ineffa-

bili in cui si sentono desideri vaghi di donne strane, di amori irraggiungibili, nostalgie di paesi lontani, spasimi di non poter chiudere nelle parole quel tumulto di affetti, supreme elevazioni di spirito, supremi dolori dell'indefinibile, lutto dell'aria, miraggio dell'anima, natura incorporea e idealità quasi sensibile.

6 settembre 1894. — Piove. Dopo tanti mesi di azzurro implacabile, com'è caro questo malinconico tempo autunnale. Tra ieri ed oggi ho riletto tutta la storia del mio amore . . . . Era ancor tutto vivo il passato nelle mie pagine di memorie: ho rivissuto tutto ora per ora, minuto per minuto. Non credevo d'esser riuscito a mettervi tanto, d'aver raggiunto il modo di farmi leggere fra le righe. Certi aggettivi, certe locuzioni per un processo inverso a quello della loro elaborazione, mi riconducevano alla realtà inesprimibile. Ho proprio sentito interamente il suo fascino, la sua bontà, la cattiveria, la malignità e la sommessione: finito tutto, ho avuto paura. In questi giorni la sua bellezza mi aveva di nuovo affascinato; mi cullavo in vaghe speranze di risipiscenza da parte sua; questa lettura mi ha arrestato nelle fantasticherie. Ho capito che non muterebbe in nulla, che sarebbe buona una sera e atroce in quella dopo: ho avuto terrore di soffrire di nuovo tanto, di passare per certe crisi di disperazione. Ho persino cercato attorno a me una bellezza, una simpatia anche debole, pure di togliermi a quel pericolo: ho richiamato alla mente tutta l'e-

normità di sacrificare una vita, un ingegno al capriccio di una donna. E pure la sua bellezza è così grande! Vi è in lei un'idealità così alta, una poesia così pura! Non so presso chi altri avrei potuto sentire ciò che ho sentito presso di lei.

Torino, 14 settembre 1894. — Quanto bisogno sento di sfogarmi con te! Ho il cuore pieno di tenerezza e non posso dirlo a nessuno. Ti ricordi quando mi lamentavo di questa vita torpida, di quest'atonia sentimentale, quando domandavo della vita, dell'amore, della bellezza, della passione? Quando mi rodevo di non potermi togliere da questa prigione e di vivere una vita più intensa, più palpitante? Ho avuto ciò che cercavo, ma nel modo più malinconico, e ora gemo e piango e mi sento debole e mezzo malato. Sono stato in Svizzera con mio fratello per sei giorni, dai sette a ieri. Abbiamo traversato la frontiera tra Macugnaga e Saas per un colle alto, colla neve a mezza gamba. La vista del Monte Rosa di lassù è qualchecosa di indicibilmente grande, ma non è della natura che voglio parlarti. Discendemmo a Saas e da Saas a Stalden dove dormimmo. Non so se te ne ho mai parlato. Non credo che ci sia al mondo luogo più sublime. Il Cervino è più bello di tutte le liriche di questo mondo e se non è più bello, certo è più grande dell'opera di Wagner. V'è un monte sopra Zermatt che dicono il Gornergrat, donde la vista è indescrivibile. Si vedono centinaia di punte, dozzine di ghiacciai: qualchecosa che

schiaccia. Ci andammo subito fra un via vai continuo di inglesi innumerevoli. Ci sono tre alberghi a differente altezza con delle viste da far dimenticare il mare, l'Italia, l'arte e tutto. Inglesi belle, ben poche: molte orride. Scendendo dal Gornergrat al tramonto mentre il Cervino diventava un'ombra gigante nel crepuscolo, incontravamo continuamente gente che saliva ancora. Tra gli altri, Ettore mi indicò una biondina tedesca seduta su di un masso, che guardava il tramonto. Era un po' lontana. Io, tutto pieno della distinzione inglese, della suprema attillatezza delle vesti, la degnai appena di uno sguardo e la giudicai una « insipida madonna tedesca » e scendemmo. Al mattino abbandonammo Zermatt e per Viège venimmo a Briga per attraversare il Sempione in diligenza, il mezzo più diretto per tornare in Italia. Passammo due ore di noia in quel paesello sonnolento aspettando che la posta partisse. Non avevo mai viaggiato in diligenza. Sono grandi carrozze a tre scompartimenti, gialle e rosse. Noi arrivammo in ritardo e ci affrettammo a salire in quel di mezzo che forma come un *landau* a quattro posti. Appena salito, guardai gli altri due viaggiatori già seduti di fronte a noi. Erano gli sposi tedeschi del Gornergrat. Lui era brutto, piccolo, le spalle nel collo, una testa piccola e rotonda, occhietti infossati sotto gli archi ossei dei sopraccigli, naso schiacciato, barbetta rada e rossiccia da caprone. Guardai lei. Non la capii subito. Era la più perfetta bellezza che io abbia visto mai. Era tanto tempo che avevo abbandonato il mio fanciullesco ideale romantico di bellezza perfetta, nata dalle falsità

ottimiste dei romanzi e dall'idealismo ingenito, che quella regolarità assoluta di lineamenti non mi colpì subito. Ma dopo pochi secondi! Che scossa nel sangue, che entusiasmo, che gioia, che tormento, che irrequietudine, che dolore! Bionda d'un biondo d'oro pallido; rosea e fresca come un viso visto in sogno, d'un ovale perfetto, d'una morbidezza, d'una delicatezza, d'una regolarità di forme indicibile, e con due occhi azzurri, d'un azzurro puro di cielo, grandi, lucenti, ingenui, pieni di intelligenza e di nobiltà calma. Oh non vedrò mai più un viso così! Quando voglio darne un'idea con parole a me o ad altri, mi dispero. Se la parola *perfetta* ha tanto senso da farti immaginare un viso, pensalo tu. La sua fronte mi faceva fisicamente male, il modo con cui i capelli biondi nascevano attorno era di una dolcezza intollerabile. Delle ciglia bionde, delle sopracciglia fini di madonna, delle orecchie piccine e di una trasparenza rosea, e una bocca, in cui era tutto ciò che vi può essere di più dolce, di più puro, di più soave, di più delicato e affettuoso. Pensa che siamo stati in carrozza dalle due del pomeriggio fino a mezzanotte! E in tanto tempo non ho avuto per lei la minima idea di possesso, anzi il pensiero ch'era sposa mi faceva persino nausea, tanto mi alzava la sua bellezza ideale. Era tranquilla e sorridente. Mi guardava calma, spesso. Non ho mai visto uno sguardo più dolce di *bellezza pura*: ho guardato le sue iridi azzurre, la pupilla azzurra scura per ore e ore, senza trovarvi un paragone. Nota che rassomigliava moltissimo a Peribingle, tanto che al primo guardarla io trasalii. Aveva certo modo di

ridere colle labbra strette, certi gesti perfettamente uguali. Era meno incisiva e meno inglese, ma era molto più dolce, più fresca e più bella. E Peribingle è già per me un'eccezione, un miracolo di candore, di biondezza e di dolcezza! Ma poi mi accorsi che rassomigliava nella bocca a P**, che rassomigliava moltissimo a L*, che ho amato a quattordici anni e di cui non so se ti ho mai parlato, rassomigliava alla D**, che è la più inglese e più bella signorina di Torino, rassomigliava a tutte quelle che mi sono state più care: ma era più bella di loro, incarnava anzi l'ideale fanciullesco, mentale, romantico di bellezza che io avevo avuto e poi abbandonato come inumano. Ho voluto rendermi conto esatto del suo fascino. Ho pensato di mettere al suo posto, in quella carrozza, le inglesi più belle, più affascinanti per distinzione e per toeletta, ho pensato di aver lì vicino la contessa della T** e mi sono sentito il cuore improvvisamente freddo. Lei era qualchecosa di esteticamente più alto. Ho pensato a . . . Io sono un po' traviato dalla ricerca del carattere; sono diventato più umano. Guardandola ritornavo fanciullo, avevo per soli criteri la bellezza ideale della mia mente. Ed era vestita quasi dimessamente! Non portava guanti e le sue mani non avevano la delicatezza che ci si poteva aspettare. Ma il viso era indicibile. Io pensai guardandola che se l'Ermes di Prassitele avesse una sorella, soltanto essa potrebbe essere così pura. Che Venere di Milo! Che Madonna della Seggiola! Se i pittori idealisti avessero potuto vederla come l'ho vista io, si impiccherebbero tutti, come mi impiccherei io se fossi pittore e se non riuscissi a darne un'idea.

Il primo impulso fu di affetto per Peribingle. Era una straniera, una sposa, era di un altro, era perduta. Sentii un bisogno di attutire il tormento piegandomi verso quella che più le rassomigliava. Ma poi fu inutile. Era troppo più bella . . . . Le sue prime parole mi spiacquero: mi pareva un tedesco mal parlato, un dialetto pieno di suoni assibilati, di s e di z, un *zegaiement* continuo. Mi pareva un po' barbaro. Pur essendo estremamente simpatico nella sua bocca quasi immobile, mi faceva rimpiangere le note flautate, il vocalizzo dolce come una musica, affascinante per quanto artifizioso delle labbra inglesi. Ne avevo le orecchie piene dopo tante tables d'hôte: rimpiansi che non fosse inglese. Ma non poteva esserlo: la sua bellezza era perfettamente classica di linee, salvo la delicatezza nordica dei capelli, delle carni e degli occhi. La diligenza saliva al passo in lunghi rigiri la magnifica strada del Sempione. Era sereno, l'aria calda, il sole scottava. Ad un tratto Ettore mi dice: non sono tedeschi, sono russi o ungheresi: guarda il ciondolo che ha lui alla catena dell'orologio. Guardai, vidi uno stemma con un'aquila in campo azzurro e dall'altra: XV; poi una riga di caratteri slavi, poi 1866-1891. Fantasticai molto su quelle date . . . . Ma avrei dovuto capirlo prima: lui era un vero tipo di mougik, e quella delicatezza rosea di carni non poteva venire che dal nord. Poco dopo la carrozza si fermò. Un'altra scendeva con cinque cavalli. L'uomo si sporse e disse rapidamente una frase a lei. Ma non tanto che non capissi la parola *troika* che mi tolse ogni dubbio. Erano russi.

Avevamo scambiato qualche frase in francese ch'egli parlava correttamente. Ella lo comprendeva, ma fosse timidezza o inesperienza, non parlò mai. Rideva volentieri ed era una dolcezza morbosa il suo sorriso. Pareva una bambina. Poteva avere diciannove anni. Ho potuto vedere i suoi occhi fissi nei miei . . . Mentre quelle grandi iridi azzurre erano fisse su di me, ho pensato delle cose grandi, delle cose estremamente dolci, delle altre ineffabilmente tristi. Per quanto la mia apparenza esterna fosse tranquillamente corretta, qualche cosa dovette comprendere, perchè a un punto cessò di guardarmi. A Bérisal alla prima fermata, lui ci invitò a bere una bottiglia di vino con lui. Fummo meravigliati perchè era molto riservato e chiuso: forse fu colpito dalla nostra delicatezza di scendere mentre egli era sceso e di non restare soli con lei. Ma da quel punto attaccammo a discorrere continuamente in francese e continuammo in carrozza. Ci domandò informazioni sull'Italia, schiarimenti sui laghi lombardi dove andava, ci disse anzi il suo itinerario che noi avevamo già sbirciato dalla carta che aveva spiegato prima per studiarlo, ci raccontò ch'era da venti giorni in Isvizzera. Ella ascoltava con certi brevi sorrisi e rispondeva con occhiate ai ricordi di viaggio evocati discretamente da lui davanti a noi stranieri. Era forse più malinconico sentir parlare del loro viaggio di sposi così velatamente che se avessero ostentata apertamente la loro felicità. Del resto egli non aveva soverchie delicatezze nè premure per lei, nè ella pareva aspettarsele e soffrirne. Qualche cosa di esotico e di semplice nei modi come negli

abiti. Ignorante era anche, d'un'ignoranza strana, di gente che viene da molto lontano, perchè mentre conosceva le ultime novità scientifiche, ci domandava se Torino era Francia o Italia e di Firenze aveva idee vaghe. Ma era già stato in Italia a Genova, a Milano, a Verona, a Torino di cui si ricordava benissimo. Come rideva la signora a sentire le nostre esclamazioni di meraviglia al suo ricordarsi del Corso Vittorio e del Palazzo Reale! Gli domandammo se conosceva l'italiano: nemmeno una parola, disse. Ma poi dopo per farci una sorpresa pronunciò: lasciate ogni speranza voi ch'entrate — e dopo — se non è vero è ben trovato. Aveva una macchina istantanea. Parlammo di fotografie e lo soverchiammo con la nostra competenza. Ci raccontava le sue disgrazie fotografiche. Noi ne raccontammo di più curiose, e allora la delicata testa bionda rise, rise convulsamente a sentir Ettore raccontare d'un amico che aveva fatto tredici istantanee sopra una lastra sola. Per un istante credetti che parlerebbe, vinta dall'allegria. Ma non parlò. Si parlava di Torino, di inverno, di *patinoir;* avevo in tasca una fotografia della contessa di T** fatta al concorso ippico: la tirai fuori e la feci vedere come campione fotografico, dicendole ch'era la più bella signora di Torino. « Ah je m'en doutais bien que c'était une jolie dame! » disse lui, e la guardò curiosamente. Ella si chinava anch'essa a guardare. Fu ciò che la intrigò più quella fotografia. Si scambiarono le loro osservazioni in russo e la guardarono e riguardarono. Egli mi disse anzi più tardi una frase ambigua. « Quel dommage que vous

n'ayez pas porté votre machine! Vous auriez pu prendre des scènes de voyage, si non des paysages! » Volli colpirla e domandai a lui se era stato a Zermatt. Rispose di sì. È perchè credo, gli dissi, di avervi visti al Gornergrat. Fu molto sorpreso e mi domandò dove mai li avevo veduti. Gli raccontai che erano seduti sopra un sasso e guardavano il tramonto, del resto non ero certo. Lo sguardo che mi gettò lei all'udire quell'ultima bugia, mi fece persuaso che si ricordava di noi. Non disse nulla al marito. Si faceva sera. Erano cinque ore che eravamo in carrozza ed era il tramonto. Un tramonto splendido, dorato, un cielo roseo di viola dentellato nel suo fulgore dalle creste spiccate dei monti. Ci avvicinavamo al colle del Sempione. Si vedevano dalle due parti montagne con ghiacciai nivei, alle spalle si alzavano i monti del Vallese azzurrini nella cenere del crepuscolo: era una poesia malinconica che faceva male. Benchè la carrozza fosse sempre scoperta perchè avevamo fatto abbassare il soffietto, l'ombra cominciava a velare i contorni. Fu un'agonia per me veder il suo viso sfumare nell'ombra, perdere di precisione, di trasparenza, nascondere i suoi tesori di delicatezza. I grandi occhi lucevano sempre. Ci ascoltava parlare della strada, della Svizzera, delle monete italiane, di tante cose. Lui ci domandò se eravamo militari, dal che arguii che egli lo fosse e che il XV fossero i suoi anni di servizio. Ci raccontò che amava la musica italiana, che faceva raccolta di monete, tante altre cose futili che io ricordo preziosamente perchè appartenevano un poco anche a lei.

Ormai era scuro. L'aria era più fresca, ma dolce e calma: pareva una notte di primavera. E faceva un senso di stupore malinconico correre così in vettura con gente straniera fra quelle alte montagne misteriose, con quello stellato vividissimo sul capo. Ella guardava le stelle avviluppata nel *plaid* e i suoi occhi lucevano specchiando il chiarore vago. Erano le sette, ci trovavamo sul colle, in mezzo a vaste praterie, in una larga vallata, e la vettura correva sul piano. Passammo accanto al grigio fabbricato dell'Ospizio tutto chiuso e buio. Io, voltandomi, vidi sulla cresta nera di un monte verso l'Italia un baglior vago d'oro e dissi: la luna. Poco dopo ci avvolse. Era piena, d'argento e alta sul monte. Noi seduti all'indietro eravamo nell'ombra. Batteva in viso a loro, li avvolgeva nel suo niveo candore. Egli stava insaccato nelle spalle, guardandomi fissamente con gli occhietti acuti, immobile. Ella, nel suo angolo, era immobile e candida come neve. Il suo viso rotondo pareva una statua marmorea. Le sue guancie parevano di latte. Talvolta guardava la luna e le iridi ne specchiavano in piccolo il disco d'argento. Egli le toccava il braccio, le accennava la strada. Larghi stagni d'acqua lucevano d'argento in mezzo a macchie nere di pini, grandi fasci d'ombra scendevano dai monti; passavano rupi fantastiche, casolari in rovina, qualche luce traspariva dietro qualche vetro nei prati, un fuoco di carbonai ardeva alto sul nero monte di fronte, verso l'Italia. Era così grande, così triste, un silenzio così solenne che non parlammo quasi più. I rigiri della strada facevano sì che

la luna batteva or sì or no sulla carrozza. Oramai per vederla aspettavo quei lampi di luce. Aveva le palpebre abbassate, ma non dormiva. A volte egli le rivolgeva la parola ed ella gli rispondeva colla sua solita indolenza a monosillabi. Così credo che *da* voglia dire *sì*. Il senso esotico della sua voce mi ripiombava nella malinconia: com'era lontana da me! Mi immaginavo la sua casa laggiù, i suoi parenti che l'aspetterebbero di ritorno dal viaggio, tutta una vita diversa. Quando più sotto Ettore gli aveva detto: se non vedete tutto, è una ragione per venire un'altra volta in Italia — egli era rimasto pensieroso, poi aveva risposto gravemente: non sempre si può. Avevo sentito in quelle parole più forte che mai più, mai più avrei occasione di vederla, ed era con me per poche ore ancora, così vicina, e non potevo vederla, e quel tesoro di bellezza stava così sepolto nell'ombra! Ad uno svolto della strada mi voltai e vidi luccicare dei lumi in basso: l'hôtel del Sempione. Lo dissi, colla speranza che egli parlerebbe di scendervi insieme alla *table d'hôte;* ma egli non parlò. Poco dopo la diligenza di corsa arrivò fra quelle poche case: una aveva tutte le finestre illuminate: una donna venne sull'uscio: Vous avez trente minutes messieurs! gridò. Il postiglione scese, altri scesero, noi scendemmo pure, ma loro non si mossero, e mi sentii male al cuore. Era l'ultima speranza. Pranzare con lei, vederla ancora alla luce una volta. Salimmo la scala. Era strana quella corsia, quei lumi, quell'interno elegante in quel luogo deserto, a duemila metri, fra le montagne cupe, dopo tante ore di viaggio,

e di notte. Entrammo nella sala da pranzo e ci sedemmo. Ma essi non venivano. Delle orride signore inglesi pranzavano a un'altra tavola, la sala era piena di lumi, di quadri: le mense bianche scintillavano: c'era un buon tepore. Ed essa non veniva. Vennero le due francesi ch'erano sull'imperiale, vennero le altre del coupé; ma essi no. Mangiavamo la minestra quando la porta si aperse e il russo entrò. Ella era alle spalle. Guardò la sala poi ritornò indietro. Di lì a poco rientrò. La padrona le indicò la sedia avanti a noi. Ma ella non voleva. Voleva pranzare all'altra tavola degli inglesi. Ma la padrona fu inflessibile: Les places pour la poste sont ici, Madame! Dovette sedersi alla nostra tavola, quasi di faccia a noi. Perchè ci schivava? Non ho potuto capirlo, perchè la nostra condotta era stata estremamente riguardosa verso di lei. Appena seduta mi guardò intensamente, seria, cogli splendidi occhi come per scrutarmi nel cuore. Io guardavo i bei capelli biondi, chiari anche sotto i lumi, il profilo puro, i moti lentissimi del corpo. A vederla spezzare il pane era uno stupore, tanto era lenta e misurata. Sorbiva la minestra dal fondo di fianco del cucchiaio in un modo che mi fece sorridere. Nella bocca infantilmente preziosa e nel modo lento e sicuro di guardare mi ricordava Löttchen. Il marito fece portare una bottiglia di vino italiano. Essa lo assaggiò appena e fece una leggiera smorfia sdegnosa di disgusto. Mi parve un po' dispettosa e ne cercai inutilmente la ragione. Avevamo finito di pranzare. Il russo si alzò per pagare. Ettore fece portare una bottiglia di Asti spuman-

te e, come avevano portato due soli bicchieri, ne domandò in francese altri due. Ella udì, certo comprese. Mi aspettavo che si alzasse per togliersi la noia di dover bere con noi. Ma invece stette ferma e tranquilla al suo posto aspettando. Il marito tornò. Ettore si alzò e lo pregò di accettare il saluto dell'Italia. Mais nous ne sommes pas encore en Italie! disse allegramente e prese il bicchiere. Ella disse qualcosa piano. Ma femme vous prie de lui en donner très peu, disse lui. Versato, ci alzammo per toccare i bicchieri. Ella pareva imbarazzata, ma sorrideva. Mi ricordo i suoi occhi quando alzò il braccio da seduta per toccare col mio. Che dolcezza grave! Mais c'est très bon, diceva lui, c'est bien meilleur de ce que nous avons bu là bas. E come Ettore si alzava per versarne di nuovo, ella si schermì dicendo infantilmente: Non, non, Monsieur. Furono le uniche parole in francese che udii da lei. Maintenant, disse il marito, il faut boire à ce que vous avez de plus cher. — Et à vous aussi, rispose Ettore. L'ostessa sull'uscio gridava: Messieurs, la poste repart! je vous prie! — Oh, non partirà mica senza di noi, disse Ettore. — C'est bien nous qui sommes la partie plus importante, disse il russo — La meilleure, sans nous flatter, gli osservai, e egli sorrise.

Fuori ci aspettava la notte buia. Ella salì la prima. Salendo, io incespicai nel canestro che avevano posto fra i piedi, e per poco non la urtai. Avevano rialzato il soffietto, ora eravamo chiusi al buio. Ella si avvoltolò nel suo angolo, più nessuna speranza di vederla. Par-

timmo. La strada ora scendeva verso l'Italia, si andava al trotto. Le sonagliere tintinnavano, la frusta schioccava. È buono quel vino, disse lui, ma credo che bisogna berne poco perchè è dolce. Ella disse qualcosa piano in russo. Ma femme, ci disse allegro, s'est très plue à le boire, elle disait qu'elle ne voulait plus boire de vin, c'est ce vin qui l'à faite démentir. Ella, vedendosi scoperta, rise forte e fanciullescamente dal buio. Siamo ben felici, disse Ettore, che sia l'Italia a fare questo miracolo. — Oh oui, vraiment, un miracle, disse lui. Ella rise, ma non parlò. Ora la valle si serrava in una stretta tenebrosa. Nere cortine di monti tagliavano ripide il cielo. Si vedeva in basso confusamente un piano ove passerebbe la strada per insenarsi nella forra. Un rumor d'acqua ci scosse, ci chinammo, e vedemmo una larga massa d'acqua precipitare per le rupi, bianca nella notte. Eravamo nell'ombra, la luna illuminava in alto le rupi; parevano neve, marmo. Che bella notte, che luna! si diceva. Era un incanto. Egli ci domandò se avevamo visto le cascate del Reno a Sciaffusa, ci descrisse il luogo dove si sale per veder l'acqua avventarsi contro dall'alto. Moi j'avais peur, mais ma femme non. — Elle est bien courageuse, diceva Ettore calorosamente, ma nulla poteva indurla a parlare. Avevano messo una scarpa alle ruote, la vettura discendeva rapidamente per forre enormi, ponti, cascate, fra dirupi orridi, rupi dantesche, macchie di pini. A tratti il suono più cupo, e un riflesso del fanale davanti sulle pareti ci avvertiva d'esser in una galleria scavata nel sasso. Era così pittoresco che rim-

piansi un momento di farlo così di sera. Era svegliata o dormiva? Per qualche tempo rispose ancora alle sue parole. Si chinava allo sportello a guardare le rupi paurose che si allontanavano. Poi si addormentò. La notte era chiara come di giorno. Si vedevano già case qua e là per la montagna tutte di pietra, senza legno: si sentiva l'Italia. L'aria era fresca. Maintenant vous êtes chez vous, ci diceva lui. Ed io rispondendo di sì, sospirava. Ci domandò da quanti giorni eravamo in giro. Quando sentì cinque, sorrise e disse: Mois c'est bien plus, c'est déjà vingtrois jours. — Voue êtes bien plus heureux que nous! gli disse Ettore. Non rilevò l'allusione. Delle case comparvero: la vettura si fermò. Era Iselle, la dogana. Ci toccò scendere per la visita dei bagagli. Ella era rimasta nell'interno. La obbligarono a scendere. Scese piena di sonno avviluppata nello scialle. V'era un portico con lumi a olio, una stanza bianca e nuda. Aprivano i sacchi, domandavano se si aveva tabacco, sbadigliando di sonno. Volevano guardare il piccolo canestro che avevano tra i piedi. — C'est seulement des cailloux, esclamò lui, souvenir de nos excursions. — Vous pouvez l'emporter, disse una guardia alla signora. Ella lo prese e silenziosamente, col suo passo indolente, se lo portò in carrozza. Risalimmo e si riprese il trotto. La valle si allargava, tornavamo a trovarci nella luna. Ma il soffitto era chiuso e solo un raggio di luna entrando dalla finestra aperta a sinistra, segnava di una fascia bianca il suo viso dormente e una striscia del busto. Ettore stanco dormiva appoggiato contro un vetro. Fuori degli

sportelli era un immenso candore, ma dentro era buio. Solo quella testa bionda inargentata, sobbalzante agli urti delle ruote in quella striscia nivea di luce che andava a cercarla nel suo angolo. Era troppo bianca, pareva di marmo la sua fronte; le palpebre abbassate formavano due ombre leggiere: la bocca era chiusa e stretta: pareva una madonna. — Vous ne dormez pas? mi domandò ad un tratto il russo dal buio. — No, non dormo mai in vettura e in treno, dissi, ma nemmeno voi? — No, disse sorridendo un poco, nemmeno io, ciò che non toglie che dormirò volentieri a Domodossola. — Oramai la valle era finita. Correvamo verso l'ampia valle della Toce piena e azzurrina di luna. Si vedevano già castagneti, pioppi, vigne, case bianche, aie: poi paesi più grandi, candidi fra il verde, con torri, campanili. La strada era bianca come neve: era tutto un chiarore immenso, un'aria d'argento. Le insegne erano già scritte in italiano, le forme dei tetti, dei balconi erano diverse. Eravamo già nella valle della Toce, ma Domodossola non giungeva mai. Finalmente vedemmo dei lumi nel piano. La diligenza prese a correre più forte. Dei viali, delle case. Poi le ruote rotolarono sui ciottoli. Le vie erano bianche e deserte, si vedevano insegne di alberghi, botteghe nel candore della luna. Finalmente si fermò contro una casa. Scendemmo. Ella era così addormentata che egli le cinse un braccio attorno alla vita per sostenerla. Una dozzina di persone ci stavano attorno gridandoci monotonamente nelle orecchie: Hôtel Londra! Hôtel d'Espagne! Hôtel de la Poste! Intanto scendeva-

no i bagagli dall'imperiale. — Lequel choisissez vous?, ci domandò il russo. Ma noi non sapevamo. Si finì per andare dal più vicino, là sulla piazza. Noi eravamo più avanti. Ci fermammo sul pianerottolo della scala per salutarli. Egli comparve con lei a braccetto. Ci salutò con molta effusione senza trovar molte parole. Ella ci fece un gentile sorriso.

Era stabilito che saremmo partiti alle quattro del mattino per trovarci a Torino alle undici. Ma io volevo vederla ancora. Volevo vederla in viso, negli occhi, di giorno, ancora una volta. Sapevamo che sarebbero partiti alle otto. Persuasi Ettore a partire anche noi con quello.

Lo svegliarmi in quella cittadella lombarda mi fece senso. Era sereno, era fresco, un bel mattino allegro. Facemmo colazione senza vederli. Per essere più certi d'incontrarli, prendemmo l'omnibus dell'albergo: c'erano tre vecchie inglesi con un giovinotto inglese enormemente ridicolo, ma loro non vennero. Andammo soli alla stazione. Io mi sentii mancare il cuore. Perchè? Sapevamo che avevano bisogno di partire allora per vedere il lago Maggiore. Non voleva trovarsi con noi? che cosa poteva rimproverarci? Scendemmo alla bianca stazione. I muri coperti di scarabocchi mi fecero ricordare d'essere in Italia. La gente parlava forte, i muri erano unti. Dei preti grassi e rossi passavano tronfi parlando forte nel loro esoso dialetto lombardo: tutto mi irritava e mi pareva banale e grossolano: sentii profondamente quanto poco sangue italiano c'è nelle mie vene. Ettore prendeva i biglietti: io passeggiavo aspettando.

Guardavo l'allea, aguzzando gli occhi se la cara persona straniera spuntasse allo svolto della via. Ma era inutile. Se non erano venuti coll'omnibus non verrebbero più: come portare i bagagli? Ma perchè, perchè? Spuntò un omnibus: lo aspettai ansiosamente; era l'Hôtel d'Espagne, ne discesero degli inglesi; vennero carrozzelle. Due o tre volte credetti vederli venire a piedi: erano altri. Ettore che m'aveva detto: Vedrai, verrà ancora, perdette la speranza. Ma io non potevo staccarmi di lì. Tornai a una porta a vetri a guardare. Arrivava un omnibus, guardai dentro: erano loro due. Mi parve di rinascere. Volsi loro le spalle, entrammo nella stazione e mettemmo le nostre robe in un compartimento. Poco dopo giunsero: non ci videro, salirono nel primo che incontrarono nel vagone dopo del nostro. Avevo appena avuto tempo di vederla di sfuggita, piccina e bionda e dimessa. Avevo sperato di stare quell'ultima ora con lei. Era perduta. Scendemmo, passammo avanti al compartimento; non ci vide. Lui era disceso a parlare con gli agenti del Cook. Non ci vide o non credette di parlarci. Eravamo un po' lontani quando una delle due francesi che avevano fatto il viaggio con noi e che erano nello scompartimento proprio accosto a loro, ci chiamò per domandarci schiarimenti sul tragitto da Gravellona a Pallanza. Sperai che si muovesse, che mi vedesse. Nulla. Il treno partì. Nè Ettore nè io parlammo. Io guardavo le montagne boscose, i prati verdi, tutto m'era una noia insoffribile: non volevo che lei, lei, il suo viso, i suoi occhi, nessuna altra cosa al mondo poteva com-

muovermi. E v'erano dei lombardi nello scompartimento, delle stupide signorine che parlavano forte nel loro osceno dialetto delle cose più irritanti, più stupide . . . . mi facevano male. Il mio unico pensiero era di gettarmi allo sportello a Gravellona e cercare di salutarla: ma forse non mi vedrebbe nemmeno. Il tormento durò un'ora; tutte quelle stazioni, tutte quelle voci, tutta quella gente insoffribile! Quando il treno si fermò e vidi a destra le montagne aprirsi verso il lago Maggiore, mi sentii mancare il respiro. Tre o quattro individui dovevano scendere. Nessuno veniva ad aprire: io fremevo. In fine scesero. Mi precipitai allo sportello. V'era gran gente che scendeva. Inglesi, francesi: fuori della cancellata gli omnibus dell'agenzia Cook li aspettavano per condurli a Pallanza. Quasi subito comparve lui. Passò e non ci vide. Poi alcuni passi dietro, lei, seria, umile, tranquilla; non alzò gli occhi. Uscirono dal cancello, salirono nell'omnibus. La vidi salire e sedersi nel primo posto accanto allo sportello. Gli agenti vi ammucchiavano gente su gente, le due francesi, le tre inglesi e il giovinotto, un grosso prete. Io stavo ritto nel vano dello sportello aperto colla speranza che mi vedesse: il treno partiva — lo chiusero. Mi affacciai alla finestra. Poco dopo mi accorsi che m'aveva visto. Mi guardò due o tre volte di sfuggita, poi più animosa. Benchè fosse lontana un quindici metri, distinguevo gli occhi azzurri fissi un istante nei miei. Poi lo disse al marito. Egli si volse, io salutai, rispose, rispose anche lei chinando il capo gentilmente coi nitidi denti stretti. Allora io mi

tolsi, mi sedetti presso al vetro. Continuò a guardarmi. Il treno si mosse. Vidi che mi salutavano ancora. Salutai anch'io. Li vidi rispondere al saluto di Ettore che era in uno scompartimento vicino e scomparvero.

Ciò che ho pensato da Gravellona a Omegna l'ho detto nei versi che ti mando . . . . [1]. A entrare in Torino mi son sentito stringere il cuore . . . . La visione della città deserta, della mia vita meschina, della mia casa povera mi fece piangere . . . . Ho passato questi due giorni in casa a scrivere, per vivere ancora con lei. Ma il suo viso mi sfugge già dagli occhi; l'ho guardato troppo: devo fare uno sforzo per ricomporre un istante quei lineamenti. Inutilmente mi struggo di trattenerlo, mi lampeggia un istante negli occhi e sfuma nelle nebbie della memoria . . . .

. . . . Questa è la mia storia, e scrivendola in queste tristi giornate di autunno mentre piove e fa freddo, ho potuto rivivere in quelle poche ore, che contano nella mia vita più che interi mesi di città. Com'è doloroso! Io vorrei sempre pensare a lei, continuare in questo stato di elevazione intellettuale che mi ha prodotto la sua vista. Ma gli occhi se ne dimenticano, non la vedono più che per istanti e confusamente. E le parole sono così insufficienti. Ho dovuto smettere di rileggere, tanto mi pareva pallida la mia prosa . . . .

(1) Poema dell'Adolescenza - *Fantasma*, pag. 15 - *Addio*, pag. 37. - Edizione Treves.

Torino, 26 settembre 1894. — . . . . Da che sono tornato di montagna ho passato giorni tristissimi. La salute ch'era eccellente va di nuovo male da allora, e mi preoccupa molto. Quell'unica dolcezza che avevo portato dal viaggio è svanita presto dalla memoria malgrado ogni sforzo, e a me, ripiombato nella monotonia di questa vita cittadina, non è restato altro rifugio che tornare a lavorare alle mie poesie. Mio caro, non so se tu abbia molta pazienza, ma credo che metterò a dura prova quella che hai, quando verrai giù, perchè temo che non ti parlerò d'altro. Me ne accorgo, ma non trovo rimedio. L'arte altrui non mi interessa più: la mia, bene o male, più o meno completamente, mi rappresenta il sogno della mia vita, il complesso, la tendenza dei miei desideri: chiudendomi in essa mi par di vivere un poco a mio modo, nel mondo della bellezza, dell'amore, dell'arte che avrei voluto trovare nella vita, e che sento irraggiungibile. Inoltre, dei tanti disegni che avevo di romanzi, di libri di estetica, di critica, di polemica, se n'è andato tutto. Mi sento qualità eccellenti, mi sento ispirato, abile, ingegnoso, padrone di me, e non posso scrivere. Quando penso di fare un romanzo, pretendo l'impossibile: pretendo farlo con tutta la sapienza, con tutti gli accorgimenti che ho scoperto in anni e anni di meditazioni: voglio che sia una cosa così alta, così vibrante, così intensa, così nuova, che finisco di trovarmi davanti a impossibilità feroci, per la mia poca resistenza fisica alla febbre creatrice, per ostacoli materiali, per sfiducia nei materiali che ho sottomano. Ed è il mio desiderio conti-

nuo, ardente: il mio tormento! Così che ormai mi son quasi rassegnato a non far che dei versi, per cui la mobilità e l'irrequietudine sono una grazia. Cosicchè tutta la mia vita resta confinata in questo centinaio di poesie! che pure non riflettono che una minima parte della mia vita, dei miei affetti, delle mie commozioni. Giorni a dietro mi son messo a ordinarle e sono rimasto male. Mi era impossibile distribuirle, tanti anelli mancavano alla catena: non v'era nessun nesso tra l'una e l'altra. Il senso della forma, il gusto della sobrietà, il senso della elevatezza mi hanno fatto scartare moltissima roba, e ciò che resta è un mucchio di ruderi poco coerenti. Ho passato ore di malinconia profonda. Mi son domandato se questo senso greco di selezione non mi ha rovinato: ho pensato con invidia a Victor Hugo, allo Shelley, che hanno sacrificato la perfezione della forma alla integrità della sostanza. Già, la mia rovina è stato il Leopardi: sono stati i greci: quando s'è gustata quella severità di forma, le sbrodolature vittorhughiane non vanno più giù. E pure, sotto il rispetto della modernità, quanta libertà ho perduto! quanto ho limitato la visione poetica e più i mezzi di espressione! E pure mi pare già di aver fatto molto con questa maledetta lingua italiana. Ciò che non toglie ch'io mi roda continuamente della poca estensione della mia poesia. E anche così limitata, così scarsa, che tormento per portarla a un modesto grado di perfezione! con questa cara lingua italiana che non esiste nella realtà vivente! Quando penso che certe età future troveranno la mia dizione gretta, miserabile, bor-

ghese! E non poter essere altrimenti, a non voler essere aulico, magniloquente, stivalato e speronato! Oh fossi nato con questo stesso cuore in Inghilterra!

Ho un conforto solo: che sono in progresso, che non vado indietro. Acquisto tutti i giorni qualche cosa in fatto di semplicità e di rapidità: oramai gli esametri li ho nel sangue, e come rido a veder quelli degli altri! Qualche volta provo una vera voluttà fisica: mi par di sentirne l'onda scorrere fra le mani come se tenessi una lancia da incendi e sentissi il pulsare dell'acqua (Walt Whitman mi abbraccierebbe per quest'immagine, egli così pazzo dei pompieri). In questo lavoro di copiatura, ho riletto versi antichi. Ne ho di quelli fatti in momenti, in crisi di entusiasmo e di dolore, quali i miei nervi non sopporteranno certo mai più: eppure non tutte le parole sono così logicamente spontanee come pretendo adesso; v'è qualchecosa di artifizioso, di voluto, non mi accontentano più. In fatto di tecnica, gli ultimi sono i migliori. Oramai non sogno più una poesia diversa da quella che sono costretto a fare: anzi ne sono così invasato che non posso più sopportare quella degli altri. Ho letto le bozze del prossimo volume di versi di Giorgieri, al quale ha posto un titolo impossibile: *Il convegno dei cipressi!* ebbene, mi addormentavo, quantunque ci siano delle buone cose . . . . Rimpiango che la sua intimità mi abbia indotto a sprecare un anno di ispirazione amorosa in poesia rimate! Ne ho più di sessanta, delle quali due o tre appena sarebbero pubblicabili; nè le pubblicherò mai colle altre. Cosicchè il mio poemetto « Emilia Peribin-

gle » è molto incompleto. È forse ciò che ho fatto di meglio sinora per unità di stile, per novità e delicatezza [1]; malgrado le invettive carducciane contro le autobiografie in versi, me ne compiaccio, perchè nelle poesie isolate è impossibile raggiungere l'efficacia di commozione che nasce da tutto un complesso di avvenimenti. Cerca di leggere « Vittoria Savorelli » di Guido Mazzoni. Ma io credo di aver fatto di più e di meglio: come serve l'essere piemontese per difendersi dalla rettorica! Ora sono occupato a correggere certe libertà metriche, a alleggerire certi emistichi. Di tutto questo vorrei che tu fossi a parte . . . . La fatica del copiare soltanto mi trattiene dal mandarti dei fasci di roba per chiederti un giudizio: ma la tua collaborazione in questo mi è davvero necessaria e pagherai questo tributo all'amicizia più tardi.

Perdonami tutti questi particolari e questo eterno egotismo. Sono solo, completamente . . . . A** non tornerà che fra un mese: è un mese che non ho notizie di (**), mio fratello è accasciato dal lavoro: non posso parlargli di malinconie letterarie: mi restano (G**) e (B*) che mi servono di pura compagnia, tanto per non diventare idrofobo. L'autunno è venuto; dolce, aureo, languido nei tramonti; indicibilmente triste nei lunghi crepuscoli per le vie già affollate di gente tornata dalla campagna, fra i lumi delle botteghe e i gas che si vanno accendendo: l'ora più grave di struggimento amoroso. Io esco alle sei, vado tutto solo giù pel viale dei tigli, fin che mi coglie la sera, e allora ritorno pel tuo borgo

(1) Vedi lettera 22 settembre 1896.

fra il via vai della gente affaccendata; fra le coppie di amanti, le sartine, le bambine grandi che tornano serie da scuola coi libri sotto l'ascella e la treccia giù per le spalle: visi pensosi che si rivelano a un tratto passando nel cono di luce dei negozi e spariscono subito nell'ombra. Sento l'inverno, il freddo, la vita intensa e raccolta, e provo uno struggimento morboso di intimità femminile, di eleganza amorosa: bacierei tutte le testine brune che passano; le amo tutte come da ragazzo: cerco di immaginarmi la loro vita: godo di sentirmi urtare dall'onda di tutte quelle esistenze ignote, io che non ne ho più nessuna; e allora guardando il bagliore sanguigno del cielo in fondo alle vie velate da una nebbia azzurrina, sogno amori impossibili, elevazioni di spirito, donne inglesi; realizzo nella mia mente quel sogno lusinghiero di vita poetica che nella mia adolescenza rappresentava il paese meraviglioso dell'avvenire. Fin da ragazzo quest'ora del crepuscolo, al tempo della rientrata cittadina, m'è stata una dolcezza troppo grave. Nell'ottobre dell'ottantotto l'ho goduta con mia cugina Victoria: che cosa darei per avere la sua intimità adesso! Se fossi in un'altra città, non resisterei probabilmente, cercherei una donna, anche facendo concessioni alla realtà. Qui sono trattenuto da riguardi, e più dallo scrupolo malinconico di conservarmi fedele nella realtà e nell'apparenza a lei che amo sempre, e che rivedo con tenerezza, sempre bella e severa e elegante. E in quest'amore inutile, senza speranza, perdo i miei anni e il mio ardore, miseramente.

Ho visto la collina, domenica. Dovevo ritornarci lunedì e rimanerci questa settimana della vendemmia: volevo dipingere, volevo trascrivere più degnamente la poesia delle vendemmie; e non mi sono mosso, prostrato dalla malinconia amorosa. Non studio, non faccio nulla. L'incertezza paurosa dell'avvenire mi ha indotto a dedicare all'ozio poetico queste due ultime vacanze scolastiche. Dopo, non so quanto avrò tempo e agio di pensare alla poesia ed alla femminilità. Vorrei far presto e dire tutto ciò che ho da dire, prima che la vita e le sue necessità dolorose mi inaridiscano il sentimento. Ma i giorni passano rapidamente in malinconie sterili ed io mi trovo preoccupato dell'avvenire e pieno di rimorsi. Dopo tutto, questi versi a cui sacrifico tutto non sono una gran cosa: io ho tante altre idee più nuove e potenti in musica, in pittura, in scoltura! E tutto questo rimarrà ignoto, non troverà la sua formola artistica, non vincerà il tempo. Quando ci penso mi viene un furore di azione, uno struggimento di svilupparmi in tutti gli aspetti, di rivelare gli ideali di bellezza, di modernità che ho dentro di me. Ma sono già stanco e sento che mi bisognerebbe una forza che non ho più. È incredibile come l'ambiente meschino è venuto a capo della mia refrattarietà: mi bisogna cercare faticosamente ciò che una volta mi riusciva spontaneo. (A**) mi ammira con entusiasmo, ma io mi sento appena un'ombra di quello d'una volta. Ciò che rovina è questo disperato, continuo, miserabile desiderio d'amore. Per piacere alle donne si cambiano carattere, gusti, tendenze, si perde l'individualità

senza accorgersene. Ma come sono belle! In queste mattine nebbiose di settembre, certi corpi slanciati, certe vesti nere attillate e fluenti, certi ondeggiamenti delle sottane al passo mi rapiscono la mente di entusiasmo plastico, mi mettono un'amarezza gravosa nel sangue. Capire la donna moderna è l'unica cosa che abbia imparato dai miei nuovi amici. Ai *nostri* tempi avevo delle idee barocche anatomicamente: ero troppo classico: avrei riso di uno che ammirasse le scarpe, le calze o la toeletta intima di una donna: guardavo soprattutto al viso: ora mi preoccupo molto della forma e dello slancio, e non mi par più strano il Goethe che cercava nella donna il passo leggero. Ma che cosa serve questo entusiasmo così intelligente! Nè amore nè femminilità sono per me, qui. Ho l'idea che se fossi cresciuto altrove avrei cercato di aiutare la fortuna, ma qui è impossibile. Del resto nemmeno gli altri sono più fortunati di me: soffrono meno o non soffrono affatto perchè sono più stupidi, ma la vita è ugualmente meschina per loro. Ma non se ne accorgono: se sto con loro mi rassereno, senonchè dopo viene più forte la tristezza.

. . . . Quando ti vedo? Ti prego per allora di comperarmi a mio conto le fotografie della Pietà del Perugino all'Accademia di Belle Arti e di quella nuda di Lorenzo di Credi di cui mi hai parlato. Al dossale Ludovisi ho fatto la croce sopra, con grandissimo rincrescimento: ora sto facendomi mandare da Londra fotografie dei frontoni del Partenone: mi costano molto care, ma non voglio più esserne senza. Ho cercato quelle dell'altare di

Pergamo: nulla! Mi occupo di questo colla speranza di rinvogliarmi dell'archeologia da cui la poesia mi ha allontanato completamente. Per poco che mi senta commosso, ogni studio, anche quello, mi è insoffribile.... Non hai visto la mia ignota? (1) Ho passato, dopo di averla perduta, una settimana di idealità così intensa, di così schietta purezza morale! Ora me ne ricordo appena a lampi.... Cerca di vederla e mandami il sorriso dei suoi occhi.... Prossimamente ti manderò una busta di soli versi, per compensarti di tutta questa prosa. Parleranno anch'essi di me, ma forse in un modo più divertente....

1° ottobre 1894. — Com'è triste per un artista essere un poeta! Oggi ho lavorato senza accorgermene tre ore avanti allo specchio a farmi il ritratto. Era dall'anno scorso che non prendeva più i pennelli in mano. Fui meravigliato del mio lavoro. Avevo lavorato senza fatica, senza sforzo, e quasi senza accorgermene. Avevo tirato fuori la mia testa con un vivacissimo sguardo e una vera felicità di colori. Allora mi invase un'irrequietudine, una allegria nervosa, un bisogno di zufolare e di cantare quale non provavo più da anni, dagli anni lontani della fanciullezza, mi pareva. Lo posai alto in mezzo la stanza, ammiravo l'impasto, la fusione, la morbidezza del modellato, l'energia, e non mi meravigliavo più: io

(1) La russa della lettera precedente.

dovevo essere capace di ciò; ma ne provai una gioia così viva e rumorosa, che me ne accorsi io stesso, e allora pensai quando mai una poesia riuscita me ne ha dato una eguale. Mai, mai. A lavoro finito una poesia mi disgusta: non la posso comprendere con una sola occhiata, devo uscire e pensare ad altro per sollevarmi dallo sforzo nervoso. E mi ha fatto improvvisamente malinconia questa certezza che il mio lavoro più intimo e caro non mi darà mai un'ora di allegria spensierata.

15 ottobre 1894. — Tutto il giorno che spasimavo di struggimento poetico. Il sole era pallido e dolce, l'aria fredda, il cielo limpido: la vastità dolente dell'autunno, l'indefinibile dolcezza triste dell'ottobre morente. Sul balcone, tremando un poco al freddo, guardavo quei cieli più profondi, quella luce più spirituale, e ripetevo versi miei d'una volta. Non mi piacevano più. Avevo altro da dire, di più profondo, di più vago e di più intimo. Ma mi era impossibile. Il mio sentimento prendeva forme musicali. Invece di pensare, cantavo. Cantavo tutte le frasi più malinconicamente autunnali, più piene di dolore compresso, l'andante di Mendelssohn, la Danse des Sylphes, la canzone del pastore nel Tristano, i lamenti di Isotta, l'adagio della Patetica. Finchè mi irritai della mia impotenza, e uscii.

. . . . Sono giunto a quel punto in cui per la continua tensione di spirito, l'elaborazione mi diventa impossibile. Sento, mi commuovo, vibro più che mai, e non posso

pensare un solo verso, e non ho più nè ingegnosità nè freschezza. È un immenso candore di luna piena. Una candidezza ignuda e fredda d'inverno. E io non ho parole per dire questi giorni meravigliosi. Due sere che passo per le allee, per i corsi deserti inebriandomi di quella luce, e non posso parlare. Sono troppo commosso. Amarezze di poeta, rodimenti di amore: è un triste autunno.

19 ottobre 1894. — Lottato tutto il giorno per esprimere due cose inesprimibili: certe sfumature di poesia autunnale e certa bramosia di femminilità che avevo nell'adolescenza. Amarezze, scoramenti, disperazione.

. . . .

Oh! è inutile! lo sento, lo vedo. Per essere poeta come allora, per avere quell'ideale della donna, per sentire la poesia come allora, bisognava restar fanciullo, non conoscere mai le donne, non conoscere mai la voluttà fisica. Ora è impossibile. Non più rispetto, non più castità, non più adorazione. Quella poesia è morta colla mia adolescenza e io non la potrò rievocare mai più, e forse nessun altro.

Torino, 17 novembre 1894. — . . . . Mi trovo nello stato più miserabile, nell'amarezza più cupa che mi possa toccare. Vedo da una lettera incominciata prima di par-

tire per Sestri, in che stato mi trovavo allora: non è finita e non te la mando perchè mi fa troppo pena, ma ritornato qui fu anche peggio. Del mare non mi ricordo nemmeno più: fu una settimana serena di vita contemplativa: appena qui l'ambiente mi ha riafferrato con tutti i suoi tormenti. Sono innamorato, sono geloso, faccio una vita d'inferno, di malinconie disperate, di propositi folli, non posso più vivere senza di lei, che mi sono imposto di non più vedere, che non vedo se non per caso qualchevolta, a distanza di settimane. Quella settimana di calma mi aveva rimesso un poco in salute: ora ritorno a non più digerire, a aver sempre il cuore in tumulto, a non dormire; e tutti i miei sforzi di saviezza sono inutili. È come una febbre. Mi rappresento tutta la verità, mi dico che non avrò che sofferenze, che non otterrò nulla di dolce, che non mi capisce, che è indegna di me, che mi rovino, ed è inutile. Sono schiavo della sua bellezza che nessun'altra può farmi dimenticare, dei ricordi di dolcezza, di intimità indimenticabili, della sua stessa crudeltà. Non ho qualche riposo che quando la vedo, e ora sono deciso a cercarla, a parlarle, avessi anche a esserne respinto atrocemente come l'anno scorso . . . . Mio fratello mi scuote, non vuole che io mi accasci, ma è troppo persuaso dell'inutilità di ogni sforzo per cercare di consolarmi. (A*) non la ama e internamente mi disapprova: cerca di distrarmi, di appassionarmi all'arte. Io parlo, mi distraggo, mi dimentico, e poi quando mi ritrovo solo ricado anche più in basso. Ho un bel dirmi che ho amato altre così ardentemente e poi le ho viste

con indifferenza, che non è una creatura così alta da meritare il sacrificio di un'esistenza, che questo amore infelice non può essere tutta la mia vita, che devo vivere, che devo lavorare, che ci sono idealità più alte da tradurre in parole, che c'è un mondo, una vita, una poesia che aspetta dentro la mia mente l'elaborazione artistica. E non serve; è come se la mia anima amorosa fosse divisa dalla mia anima artistica e non ne sentisse più nessuna influenza. V'è realmente nella sua persona, nella sua bellezza qualche cosa che risponde troppo intimamente ai miei sogni perchè io possa liberarmene. E la coscienza che essa non lo sa, che ne è inconscia, che non merita tanta venerazione, non basta a raffreddarmi. Quando mi ha respinto brutalmente l'anno scorso, sentiva tanto la sua ingiustizia crudele, che mi diceva: Come mi odierà adesso! E anche a me pareva che l'odierei. E l'ho sempre amata lo stesso, e sempre di più, fino al parossismo di questi giorni, a questa ossessione continua, a questa tenerezza morbosa per lei, per tutto ciò che mi parla di lei.

26 novembre. — Non sono più capace di scrivere una lettera intera: questa ha aspettato dieci giorni. È tutto mutato nel mio mondo. L'ho cercata, le ho parlato e ho avuto la certezza che era pentita e che mi desiderava. Mi è lecito volerle bene, mi ringrazia se le scrivo e se le porto dei versi, ma tutto a patto di non accompagnarla! Ero così ridotto alla disperazione, che mi parve una felicità anche questo fantasma di intimità amorosa; ma ora mi pare così poco e mi è così grave! Essa . . . . teme venendo

con me di *innamorarsi troppo*, e veramente i suoi saluti e i suoi sorrisi hanno una dolcezza nuova e profonda che mi riempie di gioia e mi fa capace di sopportare la gelosia e la paura dell'avvenire: ma non mi basta.

Attraverso una crisi poetica che mi prostra: mi pare che tutto il mio lavoro di questi otto anni mi si sfasci fra le mani, mi pare che mi restino appena frammenti della poesia che ho creduto di fare. Quest'estate ho lavorato con amore attorno a un poemetto in cui credevo di far del nuovo e dell'ardito. Ne ho fatto leggere qualche saggio a .... e la freddezza delle sue lodi e le sue timide osservazioni mi hanno riempito di dubbi e di scoraggiamenti: non ho più potuto scriverne una parola. Avrei bisogno della più alta intensità di intimità amorosa per non sentire l'amarezza di questo fallimento poetico. Ho un bel rappresentarmi che è la posizione storica del mio tempo che mi impedisce altri modi di lirica, ideali più vasti, poesia più comprensiva, che tutto ciò che v'è di possibile è di spogliare il sentimento individuale dalla rettorica e dalle preziosità e presentarlo nudo, crudo e rapido come nei greci. Non mi basta. Il fantasma di Walt Whitman mi soggioga. Non invidio nessun poeta, invidio lui. È la sua grandezza che tormenta. Io posso essere più fine, più psicologo, più delicato, più amoroso, più sobrio, più durevole, aver ideali più retti, più umani, infinito gusto di più in materia d'arte e senso pratico della vita; la grandezza della sua visione è qualche cosa di più. Senza volerlo ritorno ai desideri creativi dell'adolescenza; questo rivo di poesia soggettiva non mi basta

più e soffro tanto di sentirmi fatto freddo, di non aver più il getto spontaneo e febbrile delle immagini e delle idee come allora! Ogni giorno è qualche mia vecchia idea che compare come una novità in mano d'altri; sento che tutti si muovono, ed io sono già stanco; e il mondo non terrà conto dell'ambiente in cui siamo cresciuti, degli ostacoli, della violenza che fu necessaria per formarsi quelle idee, quegli ideali che ora diventano patrimonio di tutti. Bisognerebbe far del nuovo, qualchecosa di incompreso e di potente. E questo sento che dalla pura soggettività non può più uscire, e d'altra parte non sono gli ideali collettivisti che possono abbindolarmi. Io sono troppo forte per far della semplice poesia soggettiva e non lo sono più abbastanza per mutare di faccia alla poesia di questo vecchio mondo. Oh esser nato in questa stupida epoca di transizione! Ho una speranza sola, che questa disperazione faccia capo come altre volte a un fervore di ispirazione più originale. Ma ho poca fede e nessun incoraggiamento . . . . Portami la Pietà del Perugino . . . .

1° dicembre 1894. — È triste. Ho tempo, ho tanto desiderio, e non posso lavorare. L'ambiente, le cose, gli amici mi nauseano: vivo solo del mondo che ho dentro di me. Vengo a casa, mi metto a questo tavolino, mi sforzo di tradurre una buona volta ciò che si dibatte dentro per uscire, e non posso.

Forse se avessi un amore tenero, una corrispondenza calda di sentimento mi rinnoverei, saziandomi, stancandomi di esso per ritornare all'arte con la mente più libera e il desiderio più intenso di creare. Ma non ho quasi nulla. Ho l'intimità degli occhi con una persona che ho conosciuto un tempo tanto più intimamente. La poesia ineffabile del momento amoroso che precede la confessione non può rivivere fra noi: io ne ho il cuore arido e stanco e mi sorprendo continuamente a sognare la freschezza di innamoramenti nuovi, quel tumulto di sensi e di pensieri che desta una nuova bellezza. Mi rimprovero e mi vergogno, ma è inutile. Avrei bisogno di ben altre dolcezze che un saluto sorridente, adesso.

Non posso lavorare. Non lavoro per il successo io, ma per la sola idealità della mia mente. Quando mi accorgo che il disegno dell'opera non è capace di uno sviluppo lirico che sorpassi ciò che conosco di più alto, io lo abbandono. Non ho bisogno di affermarmi. Per conoscere chi sono basta quel poco che ho fatto: basta per me e deve bastare per gli altri. Se ho da lavorare, ho da toccare il sublime.

Quanto ero forte una volta! Avevo un ingegno immenso, focoso, violento, originalissimo, abbracciavo tutto, mi sentivo capace di rinnovare tutto, mi sentivo più intimo coll'essenza di tutte le arti dei cultori esclusivi, ed ero così certo di sorpassarli, di farli rimanere a bocca aperta loro e la loro tecnica! Questa vita meschina mi ha paralizzato lentamente. Tutta la mia adolescenza è stata una imprecazione continua contro la povertà che mi

toglieva il mondo necessario al mio cuore, ai miei sensi: la bellezza, l'eleganza, l'intimità femminile, l'ebbrezza gioiosa, l'amore. Mi sono rassegnato a non conoscere mai l'ebbrezza di stringere un busto di raso, di sentirmi sfiorare il volto da due braccia nude in una sala brillante di luce, di vedermi sorridere da occhi lucenti in un'aria grave e dolce di profumi al suono di una musica leggera; mi sono rassegnato all'umiltà e alla modestia, agli abiti dimessi ed alla vita deserta. Mi pareva che mi restasse sempre intatto, puro l'ingegno, l'ardore, la frenesia di creare, la potenza della visione, il senso divino della poesia. Ora la mia gioventù è lo spasimo giornaliero e continuo di un ingegno, di un'anima che inaridisce, che muore per mancanza del suo alimento. Perchè la povertà mi impedisce di viaggiare, di comperare libri, stampe, fotografie, di vedere esposizioni, gallerie, monumenti, di seguire le correnti del pensiero, di conoscere i nuovi indirizzi artistici, di sviluppare la mia personalità secondo i suoi bisogni. (**) me l'ha detto l'altra sera con una profonda pietà: Che cosa vuoi fare, povero diavolo? Hai fatto tutto quello che potevi!

Che cosa posso fare io in questo arido paese, in questa stupida città, dove non c'è un viso nuovo, una forma ignota? Per lavorare, per creare io ho bisogno di uscire di qui, di rinvigorire al contatto di altre correnti intellettuali la mia energia assopita. Ho bisogno di vedere gli impressionisti inglesi, di vedere le donne inglesi, la campagna inglese, il British Museum e la National Gallery, ho bisogno di sentire il Tristano e il Parsifal, l'Oro del

Reno, il Siegfried e il Crepuscolo, i Troiani e la Dannazione di Faust di Berlioz, ho bisogno di veder il Lussemburgo e le scolture di Charpentier, di comperare i bozzetti di Troubetskoy, e i quadri di Tommasi e di Belloni, ho bisogno di comperare libri e libri, e stampe e fotografie e calchi di scolture greche, e acqueforti e acquerelli, ho bisogno di imparare la musica, di poter suonare quando me ne struggo, di cogliere con un'occhiata i fuggevoli accenni di quell'idealità che io ho tutta intera da dieci anni nel capo, per inventar nuove forme, mezzi più freschi di espressione. Io sono fulmineo per estrinsecare dall'eclettismo ammirativo dei più l'elemento vivo, moderno, futuro. Quando leggo che quest'età si titola di idealista perchè dopo il trionfo del verismo è ritornata ai simboli e alle allegorie, mi prende un furore di dirle bestemmie oltraggiose. Come mi appare grande allora il mio idealismo fatto dell'essenza poetica delle cose, della loro luce intellettuale, vibrazione lirica dell'anima accesa di entusiasmo. E questa gente dice poesia il manierismo preraffaellistico di Burne Jones, quando la realtà moderna ci sta davanti, nuova, viva, intensa di espressione, sublime di poesia! E la plastica ignora ancora la donna moderna e la bellezza delle sue vesti, e i poeti continuano a fare sonetti e adoperare le belle frasi dei trecentisti!

Ho bisogno di stringere fra le mie braccia una donna sulla *falaise* grigia davanti al mare del Nord, ho bisogno di amare, di amare, di amare, di provare entusiasmo, di sentirmi voglia di vivere, di essere conosciuto, di essere lodato. La lode è una forza enorme per destar l'ingegno

e la genialità, anche nei cuori più scettici e solitari. Tutto, la mia coscienza, le mie relazioni col mondo esterno mi fanno sentire la mia superiorità intellettuale, la rettitudine dell'ingegno, la purezza del gusto, la sobrietà dei mezzi, la modernità, la perpetuità delle mie tendenze, e tutto questo deve rimanere inerte, deve atrofizzarsi per mancanza di luce, di alimento, di calore. Non soffro più abbastanza per fare la poesia della disperazione come nell'adolescenza; sono stato triste, funebre, disperato, quando ero tale: voglio essere forte, vivace, splendente, adesso che ne ho la capacità organica. Ho bisogno di movimento, di novità; ho soprattutto bisogno di entusiasmo. Per la bellezza, per la natura, per l'arte, per l'amore ho bisogno di sentirmi eccitato, febbrile, smanioso di modellare e di improntare la materia della luce della mia visione. Qui tutto mi è vecchio, noto, insipido. Quando vado attorno e la mia malinconia mi intenerisce e mi induce a far versi, se cerco di formulare l'apparenza poetica delle cose, sono le frasi, le parole che mi sono coniato per la prima volta dieci anni fa, che mi vengono sulle labbra. Ogni spirito ha una sola visione della natura e una sola forma per esprimerla. Ciò che sento l'ho già sentito, ciò che posso dirne l'ho già detto e meglio col calore della prima impressione e della prima espressione.

Torino, 8 dicembre 1894. — .... rimpiango amaramente di non averti avuto con me nella mia tristezza desolata di quest'autunno passato .... ti ho desiderato

come tu certo non hai idea. Ora sono un po' inaridito e immiserito da questa nuova fase del mio povero amore: nè gioia nè dolore. I miei lavori poetici ne sono rimasti interrotti di colpo: non posso aver altre immagini di bellezza che la sua, e d'altra parte la nostra intimità amorosa è troppo fredda per ispirarmi. È buona, è bella come non potrebbe esserlo più, in certi istanti; mi dice di volermi bene, legge con gioia le mie lettere, ma che mi vale se devo limitarmi a vederla e a salutarla per via, con una mezz'ora di colloquio ogni quindici giorni? Non credo che esista un carattere più chiuso e ritroso del suo. Quando dico a . . . che in tanto tempo che la conosco non mi sono mai permesso di tenere il suo braccio sul mio, nonchè di baciarla o di abbracciarla, non gli pare possibile. E veramente anch'io, che sono così bisognoso di purità e di elevatezza austera, comincio a sentire l'aridità di un amore che non conosce tenerezze amorose, abbandoni. Tutto questo è molto triste. Io mi sento intellettualmente prostrato quanto sono in rialzo le mie funzioni digestive. È sempre così.

A** che si è raffreddato verso la mia poesia recente perchè la mia semplicità gli pare eccessiva e la musicalità troppo scarsa, mi sta alle reni per farmi scrivere dei romanzi. Mi fa vedere ciò che vedo anch'io e di cui provo infinita tristezza: che del mio cuore, del mio carattere, delle mie idealità, troppo poco si vede nei miei versi, forzatamente. Sono mesi che rumino un romanzo, anzi due; ma la mia mobilità di spirito mi impedisce di lavorarvi con continuità, e forse mi impedirà sempre di giungere

alla fine anche di un libro breve. Ne ho cominciato pochi giorni sono un capitolo dopo molte difficoltà di indirizzo, e ho dovuto lasciarlo a mezzo, perchè mi eccitava troppo i nervi . . . .

Ho bisogno di te, caro, che tu mi incuori a perseverare nella poesia, da cui si vorrebbe togliermi contro le mie tendenze. Io qui mi sento domandare perchè non mi piaccia più il Carducci! . . . Se ci fosse bisogno di sollecitarti a venire, ti direi che ho qui sul tavolo le fotografie dell'Eracle, delle Parche, della Vittoria, del frontone del Partenone, che ho qui contro il muro un dolcissimo ritratto della Tina di Lorenzo fatto da Bettini di Livorno, che soprattutto ho da due giorni qui sul cassettone una incisione a colori di un certo Muller-Kurzvelly-« Christabend im Walde », che è la cosa più pensosamente poetica che io abbia trovato finora nelle arti illustrative. Mi costa cara, ma non potevo viverne senza. È un bosco con un tramonto di rosa sulla neve. Sono rimasto tre ore a guardarla pensando, con un piacere profondo, una *rêverie* poetica, che null'altro adesso può darmi.

Ho riletto delle cose vecchie in questi giorni. Faust, sempre sublime, Werther che mi è piaciuto molto meno d'una volta, e poi il poema dei Nibelungi che mi ha rapito: non mi ricordavo che fosse così grande . . . . Mi fa il senso di un Ossian autentico: prevedo che lo leggerò ben spesso. Più che mai vado pazzo di roba rude e di poesia selvaggia!

Ti vedrò a Natale? . . . . Pensa che abbiamo da leggere insieme la Lisistrata e gli Uccelli di Aristofane, e discutere i bassorilievi delle Panatenee . . . .

26 dicembre 1894. — Ieri l'altro è arrivato Torasso. Abbiamo passato insieme questi due giorni. Siamo andati a spasso insieme nel pomeriggio sereno e rigido d'inverno in Piazza d'Armi, fra i campi oltre i Ferrovieri, i luoghi della nostra maggiore elevazione morale in altri tempi. Ci raccontiamo a vicenda la nostra vita, ed è sempre lo stesso pensiero, la stessa frase che torna con un sorriso che sta per morire nelle lagrime: Siamo vecchi, siamo ombre di noi stessi: il nostro ingegno, la nostra gioventù, il nostro bollore di idee nuove, la nostra febbre di mutare il mondo, il nostro sdegno per tutto ciò che è mediocre e rancido, sono cose d'altri tempi: l'ambiente ha trionfato di noi.

Pensiamo alla nostra età. Io venticinque anni, egli ventisette! Fra poco saremo vecchi di corpo, come già lo siamo di cuore. Siamo freddi, siamo aridi, siamo intorpiditi, non abbiamo più la reazione spontanea contro l'ambiente, l'originalità ci costa uno sforzo: abbiamo nessuna speranza nell'avvenire.

Tutte queste cose le sapevo. Ma al ridirle insieme, sentirle così vere, m'è venuto una malinconia oscura. Mi sforzavo di credere che esageravamo per posa, che eravamo più giovani di quanto si diceva: cercavo persino nelle nostre voci un accento meno spontaneo. Ma è tutto orribilmente vero: non c'è da illudersi: siamo sinceri senza volerlo. A me resta un conforto più che a lui. Che la mia poesia ha in lui il lettore più profondo e più fedele. I suoi grigi occhi hanno lampi di entusiasmo quando ne parlano: egli che ha conosciuto la mia adolescenza e

la nostra età, egli solo sa e dirà quanta energia, quanto furore di idealità e di sincerità artistica mi siano state necessarie per rinnegare il passato e adottare le forme d'arte presente, quando tutti si imbestialivano nell'imitazione carducciana. Mi è stato così dolce sentirmi dire da lui: Lascia l'idea di scrivere romanzi: fossero ben dell'altezza del Mistero del Poeta, la poesia è qualche cosa di più alto, è il tuo vero campo, la tua vera forza: se anche ti mostra sotto un solo aspetto, chi ha mente, chi ha cuore deve saper ricostruire il tuo organismo mentale e conoscere tutte le tue varie potenze.

29 dicembre 1894. — Mi accolse con un buon sorriso . . . . Ebbene, disse con voce ferma, quasi lieta, le dirò una cosa. Cos'è? domandai. Pensai quale dolcezza potesse osare. Esitò, si portò con ambe le mani il manicotto sulla bocca. Poi disse: Lo sa che mi fanno sposa? . . . . No, no, disse: vogliono maritarmi . . . . Che cosa ho da rispondere? Mi hanno dato tre giorni di tempo, ho ancora domani . . . Non so più che cosa ho detto . . .

1° gennaio 1895. — Uscimmo insieme. I viali erano pieni di gente che camminava lentamente sotto il sole giallo d'inverno. L'aria era piena di polvere sollevata dalle vesti. Io non potevo parlare: avevo un peso infinito sul cuore: un'amarezza immensa per tutto. Il sole, il giorno festivo di inverno, quella folla, quei visi allegri e

indifferenti mi parevano una visione di un tempo lontano. Mi pareva di ritrovarmi nelle domeniche della mia fanciullezza. Dopo tanti anni e tanti sforzi di rievocarle, ne risentivo per la prima volta il senso intimo: quel senso di sentirsi perduto in un mondo inaccessibile, lontano, occupato nei suoi piaceri, indifferente a me, e dentro nel cuore, una miseria, un bisogno senza speranza di vivere, di amare. Salimmo insieme al Monte dei Cappuccini. Come si sentiva il nord e l'inverno lassù! Per la strada le chine erano coperte di brina come di neve. Man mano che si saliva la città si spiegava scolorata nel piano. Il sole tramontava dietro la barriera nevosa delle montagne: guardava ancora come un grosso occhio raggiante diffuso dietro i tronchi e le teste gibbose degli olmi, ne involgeva le ramaglie, tutto il bosco in un pulviscolo d'oro. E l'aria era limpida, cristallina.

.... Guardammo di lassù senza parlare la gran città tranquilla, grigia ai piedi, il fiume verdastro. E poi Torasso mi condusse via violentemente.

Discendemmo per la stessa strada abbracciati. Parlavamo di ciò che faremmo. Mi incoraggiò a studiare la musica, disse: mi suonerai la Walkiria quando tornerò.

Il cielo era di un fulgor freddo di perla. Attorno le colline brinate erano nere e bianche, irte di ramaglie brulle, chiuse, irrigidite dall'inverno. Avevano un senso di squallore e di morte: si vedevano lontano nei boschi le case, i conventi delle monache. Era tardi. Discendemmo ed io l'accompagnai a casa. Nel giardino del Valentino ci incontrammo nel fiume di gente che tornava da vedere pattinare ....

.... Giungemmo all'ampio piazzale davanti al Castello. Era pieno di gente .... una moltitudine lenta che sollevava un gran polverio. E il cielo dietro le case e gli alberi era tutto di rosa. Mi parve di nuovo di essere fanciullo, in quelle malinconiche domeniche della fanciullezza in cui tornavo stanco fra una gran folla ignota, con una confusa visione di beni e di piaceri che non godrei mai, e un dolore infinito, senza ragione, come un presentimento di tutta l'amarezza futura. A quel senso mi accorgevo del deserto della mia anima. Ero povero come allora, e senza più la forza, la salute, l'ardore di vita. E il mio dolore era concreto, e quel viso che fuggiva per sempre era stato una realtà. Torasso mi prese pel braccio e mi disse: ti ricordi? È un anno che ci siamo salutati qui, che mi hai accompagnato fin qui, sulla mia porta a quest'ora. Allora pensammo: Era lo stesso giorno, il primo di gennaio, la stessa ora e quello stesso tramonto di rosa e quella moltitudine lenta ed annoiata. Lo stesso giorno, la stessa ora. E avevamo detto le stesse cose, avevamo lamentato la nostra giovinezza perduta e c'eravamo fatto coraggio per l'avvenire. E dopo un anno ci ritrovavamo più vecchi, più tristi, con meno speranze, senza avere avuto nulla dalla fortuna, senza aver raggiunto l'amore e senza speranza di raggiungerlo più. Mi prese la mano, l'accarezzò lungamente fra le sue: mi disse: .... va a pattinare, scrivimi che stai meglio .... Addio. Vidi la sua faccia pallida tra la barba misera che mi sorrideva ancora allontanandosi nell'andito, con la sua gran bontà triste, e venni via per corso del Valen-

tino pensando. E le lagrime mi scoppiarono dagli occhi e potei piangere.

Traversavo via Nizza quando un tram mi tagliò la strada. Vidi fugacemente dietro i vetri una figura bionda di donna, di signora. Mi ricordò certi suoi momenti di bellezza intensa. Pensai: sarà così? Io la vedrò così, fatta donna, sposa? Mi domandai affannosamente: la saluterò? che cosa penserò? come vivrò?

E attorno a me era la folla lenta della gente che tornava. Me ne veniva una tristezza angosciosa. Mi pareva che in tutte le vite fosse il mio dolore, che in nessun cuore vi fosse più della speranza, e tutti andassero verso la morte. Allora capii quel senso di inquietudine malinconica, lo struggimento doloroso che provavo nell'adolescenza in quelle folle ignote dei giorni di festa. Era il senso che fra quella gente v'erano i cuori, le anime che io agognavo, che avrei potuto amare, e io non potrei conoscerle, avvicinarle, non potrei amarle mai. Allora pensai a lei. L'avevo strappata da quella folla, l'avevo per un momento avvicinata a me, avevo domato quello spasimo dell'inafferrabile, la sua dolcezza era una realtà vera e presente. Ora rientrava nella folla confusa del mondo. Potevo in uno spasimo di egoismo pensare che la sua vita sarebbe meschina, indegna di me, ma era inutile. Sentivo già con che struggimento doloroso io la vedrei dolce di poesia dalla mia solitudine.

4 gennaio 1895. — Ieri sera (***) mi tenne compagnia. Parlammo d'arte ed io nell'eccitazione fui brutale, aggressivo, spietato contro di lui. Ma quel fermento di vita intellettuale, quel fervore di personalità mi sollevò. Stamane mi svegliai più forte, vagheggiando lotte artistiche; più calmo, quasi confidente che *non fosse vero* e che l'amore ritornerebbe . . . .

9 gennaio 1895. — Ho sofferto altre angoscie d'amore, ma non m'è mai avvenuto ciò che mi arriva adesso. Ogni cosa, ogni fatto che abbia relazione con lei, sia una visione del suo passato o del suo futuro si colora per me di una poesia malinconica così intensa che le lagrime mi spuntano fulmineamente dagli occhi. Pare che io abbia un senso nuovo: una sensibilità poetica morbosa. Quando m'arriva, resto senza respiro: nessuna poesia mi ha mai dato una commozione lontanamente simile. È come se bevessi delle lagrime, come se mi sentissi il sangue improvvisamente avvelenato da un veleno dolce che consuma. Non so esprimermi. È come se io mi sentissi dire delle cose che fanno piangere appena ascoltandole: come se nelle cose che io vedo vi fossero tutte le tristezze più disperate, il senso di tutti i dolori umani.

Torino, 9 gennaio 1895. — Mi pare già tanto tempo da che sei partito e non sono stato ancora capace di scriverti. Puoi immaginare che giorni sono stati questi per

me! Nei primi giorni ero rimasto intontito, non potevo parlare, quasi non potevo pensare: la coscienza completa venne dopo. Ho passato dei momenti di disperazione, ho creduto di morire, sabato scorso, sentendomi venir male a scuola: non so come ho fatto a giungere a casa: non sentivo quasi più i battiti del cuore. Mi atterrii, mi proposi di fare l'impossibile per odiarla, dimenticarla, ma vivere. Così è stata la mia vita di queste due settimane: un po' di calma, di atonia ispirata dall'egoismo, dal disperato bisogno di vivere, e poi struggimenti e disperazioni appena non ero più stretto dal terrore. Ciò che ho sofferto coll'immaginazione non posso dirlo nemmeno a me stesso. Sono di una sensibilità così morbosa che non posso vedere nè pensare ad alcuna cosa che possa lontanamente riguardarla senza sentirmi colpire nel cuore da una commozione, da un bisogno di piangere che pare che mi distrugga dentro, mi consumi tanto è dolce e amaro. Non posso più guardare il ponente, il cielo del tramonto senza pensare a lei che si trova da quella parte rispetto a me. Mi pare di vedere nel rosa del cielo tutta la sua felicità futura, tutto il suo fascino, ciò che ho goduto e che avrei potuto godere accanto a lei. Non posso sentire battere le ore al campanile senza trasalire. Penso che lei pure deve sentirle . . . . mi immagino lei, me la figuro lieta, immemore, sposa, e mi pare d'impazzire.

Non posso dire ciò che provo. In tutta la mia vita non ho fatto che cercare la commozione poetica in tutte le cose, nella vita e nell'arte, ma la poesia dolorosa di cui si colorano tutte le cose, i pensieri che la riguardano è

qualcosa d'indicibile. Io mi sento stringere dentro, mancare il respiro, mancare la forza di sopportare lo spasimo di quella dolcezza perduta.

Non ho fatto che vivere in una angoscia continua, in un dubbio atroce, continuamente pensando di scriverle per domandarle una parola che mi togliesse da quell'incertezza. Ma non ho osato. Giorno per giorno mi sono proposto di parlarle e non ho avuto la forza. Per quanto mi strazi l'idea di perderla senza nemmeno un saluto, non posso reggere al pensiero di ciò che soffrirei avvicinandola di nuovo, per poi dividermene per sempre. Ero giunto a tal punto di miseria che pregai mio fratello di cercarla, di parlarle. Mio fratello mi vide in uno stato tale che accettò e me lo promise: poi non lo fece per timore di peggiori dolori. Non so nulla: non penso più che a me, alla mia salute, alla mia vita, non al mio amore. So che per vivere mi bisogna dimenticare d'essere un poeta e mi piego ai mezzi più odiosi, alle vergogne maggiori verso il mio sentimento pur di riuscire a non crederla unica, necessaria alla mia vita e al mio cuore. Mi ero imposto di non più vederla. Ieri l'altro mi alzai da tavola per nascondere la malinconia che mi guadagnava. Andai di là, mi posi dietro i vetri a guardare il corso. E la vedo lì sotto che passeggiava aspettando. Ho tremato, ho pianto, parevo folle. Sentivo che tutto il mio essere si avventava verso di lei: la severa eleganza della sua persona esile, i capelli biondi, la delicatezza del viso esangue mi intenerivano tanto che ne restai con un orgasmo febbrile, uno spasimo muto per ore e ore. Do-

vetti aprire dei libri indifferenti, sforzarmi di leggere, di guardare, cercare con tutte le forze di non pensare a lei per riavere un poco di pace, per sentirmi di nuovo io: è orribile.

Sono solo. Mio fratello è a Genova, in viaggio da due giorni. Per fortuna mi è venuta una fiducia improvvisa, irragionevole che non sia vero. Io tremo pensando ad un risveglio crudele, ma intanto vivo. Nei giorni scorsi non so che cosa avrei fatto se mi fossi trovato così solo. Mio fratello mi ha salvato mostrandomi continuamente il suo egoismo, la sua freddezza, le sue colpe verso di me. È l'unica forza che mi resti contro l'ossessione della sua immagine, pensare alla sua freddezza di cuore. Se penso ai momenti buoni, al fascino della sua persona, alla dolcezza della sua voce, alla severità del suo carattere non posso darmi pace, non posso credere che ve ne sia un'altra nel mondo che possa essere per me la poesia stessa com'era lei.

Sono tornato due o tre volte al *patinoir* in questi ultimi giorni: mi sono sforzato di guardare le figure più nobili, le bellezze più aristocratiche, di appassionarmi per loro; mi sono sforzato di immaginarle mie, di credermi riamato, di avere da loro tutta l'intellettualità per cui possono essere superiori a lei, per abbassarla, per distruggere il suo fascino, per stimarla meno, ed era inutile. Ho sentito che non era acciecamento amoroso, che v'è veramente in lei qualche cosa di indicibile, di alto, di nobile, una poesia rara. Oh se non fosse così, in tanti anni di sofferenze l'avrei già potuta dimenticare!

Non so che cosa farò. Ho paura di questa speranza che risorge di non averla perduta: non so se avrò la forza di continuare in questa vita senza sapere nulla di lei... Scusami se parlo solo di me.... Qui è tutto neve e freddo. Quando penso che sono appena in principio di inverno, che dovrò sopportare ancora la follia del carnevale, chissà con che spasimi e gelosia mi sento mancare il coraggio.

Torino, 25 gennaio 1895. — Oggi sono stato in collina: ne torno adesso, e il primo pensiero è di scriverne a te. Se tu vedessi come sono debole! Era da tanto tempo che lo desideravo e oggi non avevo la forza di decidermi, ed ero già per andare a quella *patinoire* da cui torno sempre con una malinconia così disperata, con una voglia di piangere così forte, che mi dico sempre di non andarci mai più. Era così bella la collina, la Val Salice, oggi! Era ancora sepolta sotto un mezzo metro di neve e su quel candore si staccavano le migliaia di tronchi esili e neri, le linee incerte delle siepi nerastre, i cespugli dei boschi. E tutta la strada era ancora ingombra di neve, i muri dai lati ne erano ancora vestiti, coperti di festoni, di frangie; una cosa fantastica. Sono andato su su tutto solo, un poco pauroso perchè mezzo ammalato e intontito dal chinino, fin che mi son trovato nella neve intatta. Tornando ho veduto il tramonto, un tramonto d'oro e di rosa su tutto quel candore illividito, un incendio dietro la selva delle ramaglie nude. Ad ogni passo

desideravo di dipingere, mi indignavo contro gli altri che non cercano di fermare questi momenti di suprema poesia, contro (. . .), contro la città, la *patinoire*, la vita cittadina che spegne ogni attività, ogni intelligenza. Mi sentivo un tumulto di idee, una varietà insolita di immagini poetiche, un senso più intenso della natura e capivo che tutto era effetto della solitudine. Pensavo a (**), che a quell'ora era alla *patinoire*, alla compagnia delle sue signorine, che a lui non pesano come a me, e mi pareva che fra noi vi fosse un abisso irrimediabile. Oh lo sento bene! non c'è nessuno che cerchi e voglia assolutamente trovare nella vita la poesia intravvista colla mente, sentita col cuore nel tempo del desiderio puro. A tutti, anche ai migliori, pare già molto poter raggiungere ciò che vedono materialmente con gli occhi, i beni reali, tangibili : io non trovo nessuno che mi capisca fuori di te.

Ti ho scritto quando ero ancora in un dubbio terribile. Non so più quando, quindici giorni fa, forse, mi parve di essere rivivo, vedendo che mi cercava, e che non era vero ciò che m'aveva detto. Sono stato in un dubbio di affrontarla, di sfogarmi, di dirle tutto ciò che avevo sofferto per la sua menzogna o per la sua leggerezza. Mi hanno persuaso a non farne nulla. Mi sono detto che dovevo pensare a me, ai miei, all'avvenire, che un altro colpo come quello poteva rovinarmi, che bisognava dimenticarla, mi sono rappresentato tutte le sue colpe verso di me, l'abisso in cui andavo a finire riannodando un legame che non può durare, e ho avuto la forza di non più cercarla! Puoi capire tu ciò che ho sofferto a *non par-*

larne più con nessuno, a frequentare gli altri, il mondo, la *patinoire*, e avere quel tormento dentro e vivere? Non ho che due persone a cui parlare, mio fratello e (**) e per motivi diversi ho dovuto soffocare con tutti e due continuamente i miei pensieri: ho dovuto capire d'essere noioso, esagerato, forse anche puerile! Ah non credo che vi sia nulla che separi da un amico come un dolore non diviso o non potuto dividere! Sentirsi le lagrime in gola e dover sorridere per paura di essere importuno, sentire di desiderare la compagnia più che di esserne desiderato, sentirsi incompreso, ridicolo! Oh! ti auguro di non soffrire mai ciò che ho sofferto io in questo mese. A lei penso meno che posso. Cerco di non vedere ciò che potrei ancora provare di dolce presso di lei, e di pensare solo al dolore, che sarebbe straziante, se dovessi separarmene dopo una riconciliazione sincera, dopo pentimento e abbandono e tenerezza da parte sua. Cerco di persuadermi che devo utilizzare questo risentimento che ho verso di lei per separarmi dalla sua immagine, per spegnere questo amore infelice che mi avvelena l'esistenza. Faccio tutto ciò che posso, ma non son certo di riuscire!

Ieri l'altro l'ho veduta per caso, mi sono trovato fronte a fronte a lei, e da due giorni la sogno, la desidero e mi dispero. Mi sono sforzato di andare alla *patinoire;* ho cercato di appassionarmi per altri visi, di stordirmi coll'esercizio fisico, di inaridirmi in quella superficialità elegante. Rido, parlo, sono allegro, e quando ritorno mi sento più disperato che mai: mi trovo persino spogliato del caro mondo dei miei pensieri. In questi ultimi giorni

mi ero ridotto a non più parlare con nessuno, a schivare tutti i conoscenti, per non essere costretto a discorsi di convenienza, ad un'allegria forzata. Non ci andrei più se non temessi di venir subito ammalato. Non mi è possibile, anche nell'ipotesi di aver tutte le fortune, di ottenere da una signorina ciò che avevo da lei: ho sentito subito che intimità, sorrisi, lodi, fascino di maggior intellettualità, non mi potevano compensare di ciò che avevo perduto, di quelle gioie di intimità solitaria ch'erano pure così poco per il mio bisogno. Ciò che qualche anno fa mi bastava per calmare lo spasimo continuo di femminilità, non mi basta più; soffro quasi meno a essere solo che in compagnie indifferenti e superficiali. In fondo sento amaramente che contro tutti i consigli degli altri, il meglio per me sarebbe di cercare ancora in lei la poesia dell'amore e della bellezza, che essa sola può darmi in questo momento; se avessi un'altra salute, se potessi pensare senza terrore alla possibilità e alla certezza di nuovi rovesci. Non lo dico, ma è soltanto l'egoismo, se posso chiamare così il desiderio di vivere, che mi tiene lontano da lei. Se avessi solo un poco più di salute, se non fossi così alla mercè del mio organismo, non esiterei un momento. Solo a pensare a questa possibilità di rivederla, il mondo, la mia vita mi pare si colorino improvvisamente di poesia! Ma non posso farlo: è ancora troppo recente il ricordo di ciò che ho provato. Vorrei poter soffrire come soffrivo da ragazzo, colla mente, col sentimento: non rifuggirei mai dal dolore perchè è la mia vita; ma soffrire col corpo, sentirsi sopra un abisso, te-

mere continuamente della vita, mentre ho tanto desiderato di vivere e di amare, tanto fervore d'ingegno e speranze di far di più! Mi sono creduto forte nei primi giorni dopo superata la prima crisi di dolore: ho pensato che era venuto il tempo di aiutare la sorte a rompere un legame che diveniva per me un tormento: ho ascoltato le voci che mi dicevano che non era la sola nel mondo, che vi erano altre bellezze, degne di essere amate, capaci di ricambiare e di comprendere un'affezione come la mia. Era così dolce per il mio cuore ferito sentirmi dire che qualunque altra donna amata così avrebbe avuto più bontà, più cuore, più riguardo verso di me, sentirmi dire da altri ch'era stata indegna, infame! Ma ora! Non ho che a guardare il passato per capire che malgrado tutti i miei sforzi non posso riuscire ad avere l'amore di cui ho bisogno; mi guardo attorno e non vedo un'immagine di bellezza che mi attiri, anche ad avere le più folli audacie di desiderio. Allora capisco che tesoro era per me la sua bellezza che mi ispirava tanta poesia, tanta elevatezza malgrado l'aridità del suo cuore, che bene era per me trovarmi solo con lei, accanto alla sua delicata persona che aveva per me un profumo di femminilità che mi faceva tremare, mentre mi sento di gelo accanto a queste signorine di cui stringo le mani, mi trovo a braccetto in una vicinanza violenta. E sento che questo rimpianto non può che crescere; sento che diverrà uno strazio appena una causa qualunque ridesti la mia gelosia di lei. Penso al carnevale con spavento: mi fa male sentirne il nome, tanto ho paura di ciò che soffrirò. Mi ricordo l'anno

scorso: fu un tormento indicibile, e la credevo affezionata a me, avevo la sua promessa di essere più benevola e affettuosa: non so come potrò quest'anno pensarla a balli, a feste, e saperla divisa, immemore, decisa forse per puntiglio e per vendetta del mio abbandono a far che sia vero ciò che non è stato adesso! Vi sono dei momenti in cui mi pare che quest'aria mi diventi irrespirabile: vorrei andar via, sebbene non abbia nessun desiderio di cose nuove e il viaggiare mi desti ripugnanza invincibile, vorrei essere distratto senza doverlo far io, appassionarmi per qualche cosa di più alto: penso per la prima volta nella mia vita, con un desiderio ardente alla primavera, mi pare che il sole tepido, l'aria dolce possano scaldarmi il cuore, destarmi un desiderio di altre forme, di un'altra vita, farmi rivivere; immagino di fare ogni sforzo per trovare la femminilità, immagino scampagnate, balli, intimità inebrianti, mi illudo di poter fare ciò che non m'è riuscito mai; e mi trovo alla fine solo col mio dolore, col senso certo, sicuro che nulla, se non un amore egualmente poetico, può guarirmi di questo.

In questi giorni scorsi mi sono trovato così solo, così diviso di spirito da (**), che a volte lo lasciavo su due piedi per non piangere o non dirgli cose dure, che gli sarebbero giunte inspiegabili. Mio fratello era di nuovo in viaggio; non avevo nessuno, nessuno a cui parlare: mi sono rimesso ai versi, cercando di eccitarmi per la mia arte; mi sono messo a scrivere a caso delle idee che avevo in testa, ho comperato dei libri, mi sono imposto di andare in biblioteca. Ho fatto passare tutta l'edizione

francese delle opere di Goethe. Ma la coltura non ha più nessuna attrattiva per me; il mondo dei libri mi pare anche più arido di questo in cui vivo, e mi è meno sconsolato guardare il cielo e pensare, che leggere il pensiero altrui. In fondo io trovo che le mie tendenze artistiche sono più alte, più intense e più libere di quelle altrui, che il mio istinto mi guida meglio che qualunque ragionamento. Ho provato una grande irritazione a vedere quel Goethe che noi abbiamo conosciuto così moderno e appassionato nella comprensione della natura e nella rappresentazione dell'esaltazione amorosa del Werther, così agile, ardente, spiritoso, sobrio nella prima parte del Faust, a vederlo cattedratico, pesante, prolisso, eternamente occupato a analizzare, a discutere e pesare le proprie tendenze e quelle altrui, a rendersi ragione della propria evoluzione e di quella dei suoi contemporanei, ricostruendo l'ambiente in tutti i particolari più minuti. Io avevo letto da poco i Reisebilder dell'Heine, e a leggere quella prosa inappuntabile come logica e quadratura, soffocavo. Era una gran mente, ma non un artista puro. Il filosofo, lo studioso, il moralista, il pedagogo assorbono il poeta. Mentre per me e per te il primo elemento dell'arte è la bellezza poetica, per lui è la logica umana; l'oggettività sapiente, il rilievo drammatico ecc. Giungeva persino a dire che il piangere un'amante perduta o morta è una cosa sciocca: bisogna invece pensare a svolgere la propria esistenza nel modo più retto, equilibrare le facoltà ecc. ecc.! Ti immagini tu un artista che fa una parodia della propria opera come fece lui del Werther, e

ancora una altra parodia di un'opera scritta con intendimenti opposti dove, per necessità di arte, mette in ridicolo Carlotta e Werther: e questo non per il pubblico, ma *per sè?* Ah! come si sente il carattere tedesco, massiccio, meschino, pedante, professorale, utilitario, in queste memorie e nel Viaggio in Italia: mi pareva di sognare pensando allo slancio, all'ardenza del Werther e del Faust. Quasi mi sono fatto l'idea che egli apprezzasse di più altri lavori minori e le qualità meno care di quelli. Per quell'idea che mi son fatta da una lettura frettolosa e impaziente attraverso quei fiumi di parole, direi che tutte le sue cure sono state rivolte a spegnere l'ardore giovanile che gli pareva sregolatezza e sostituirvi un senso calmo, equanime, un'oggettività imparziale. Che gelo, che freddezza di sensibilità! Ho pensato molto a me durante questa lettura: mi sono sentito consolato, esaltato dall'essere tanto diverso, dal sentirmi tanto ardore, tanto disprezzo per la coltura in quanto non serve a dar l'idea di una bellezza più alta, dal sentirmi libero dall'imitazione formale degli antichi che fu nefasta ai lavori del Goethe posteriori al viaggio in Italia. Senza contare che è una forza immensa per me quell'idea di un'arte nuova e completamente moderna, di una rivoluzione completa nelle arti figurative. Anche noi ci esaltiamo davanti alla statuaria greca; solo che i nostri idoli sono greci schietti. Quanto hanno ignorato in fatto di bellezza gli occhi che videro nell'Apollo di Belvedere l'ideale virile e non conobbero l'Ermes d'Olimpia! Anch'io amo gli epigrammi dell'Antologia, ma mai mi pas-

serebbe pel capo di imitarli come di scrivere un'Achilleide, rifacendo Omero! Oh come sono pentito di averlo voluto conoscere di più, il Goethe! Quanto era più grande prima!

30 gennaio. — Riprendo questa lettera interrotta per mandartela una buona volta . . . . Io sono sempre nelle stesse condizioni. Vegeto e non vivo: passo periodi di stanchezza e di atonia per poi ricadere in crisi di dolore. Ho momenti di debolezza in cui farei qualunque cosa per riannodare quell'amore infelice, se non mi fermasse a tempo il senso della mia debolezza fisica e il ricordo di ciò che ho temuto. Son nove giorni che non l'ho vista. M'impongo di non cercarla, di non incontrarla nemmeno per caso. Così potessi non vedere e non capire che altri la cercano e le stanno attorno!

Sto apparentemente bene, vado quasi tutti i giorni a pattinare e cerco con tutta la mia anima qualche cosa di alto, di degno, a cui aggrapparmi per non cadere di nuovo. Vi son delle sere in cui non posso resistere e devo uscirmene solo. Allora porto per le vie buie e deserte il mio dolore, finchè la stanchezza mi assopisce e mi fa paziente per un altro poco. Non posso studiare, e tutti i miei propositi sono svaniti. Penso spesso con grande tristezza alla carriera futura e a ciò che mi toccherà fare, ora che mi manca ogni iniziativa ed ogni volontà di lavoro. Non è solo tristezza e indifferenza: il mio stomaco è sempre malato: . . . . se anche volessi, non potrei studiare.

Per ingannare il tempo e la memoria, leggo un'ora al giorno in biblioteca. Oggi ho finito le liriche dello Schiller. Mi aspettavo di peggio. Fra molte odiose ballate storiche, classiche e medievali ho trovato due o tre poesie d'un lirismo filosofico non stucchevole. Le mie tendenze poetiche sono tutt'altre, pure ammiro certe vaste visioni sulla vita e sulle vie dell'umanità. Oramai sono meno difficile di gusti, e dove trovo un cuore caldo, un intendimento poetico della natura e un'anima ferita dall'amore, passo sopra a tanta roba che mi irrita i nervi. Ma anche questa grandezza com'è relativa! Quante parole inutili per due o tre frasi immortali! Quanta rettorica, quanta oratoria, quanta declamazione invece del puro fantasma poetico, quante scorie, quanta fiorettatura invece della sobria espressione del pensiero! E poi in fondo per lui come per Goethe l'ideale non era la bellezza, ma una sublimazione di vita. Il mondo si è incaricato di toglierci queste illusioni impure, e di lasciarci quel solo ideale che non può essere corrotto dalla bestialità sociale: per questo ringrazio d'esser nato adesso. Io sento di credere in qualche cosa che è stato e sarà sempre degno di culto: ben pochi poeti possono dire altrettanto. Io sento la grandezza di una visione comprensiva dell'umanità: anzi è stato il sogno di poesia della mia fanciullezza, sgretolato appena il senso critico mi ha fatto capire l'ingenuità di certe fedi nel progresso, e il senso estetico mi ha fatto ripudiare la rappresentazione poetica della massa; ma se anche non fosse così, c'è Walt Whitman e per un pezzo nessuno lo raggiungerà. Parlo

di ciò che ho di più caro, e pure mi sento così freddo! Vorrei avere dell'ambizione ed essere spinto da essa. Farei qualche cosa, e un successo mi stringerebbe di più all'arte: invece così, vegeto miseramente, senza avere la forza di toccare i miei versi, senza aver la voglia di raccoglierli, e meno che mai di stamparli. E ho venticinque anni! e mi sento fisicamente invecchiare e illanguidire! E avrei così bisogno di rompere questo cerchio di miseria morale che mi soffoca!

Ieri sera ho sentito Tannhäuser. Mal dato: pareva spesso una parodia. Mi lasciò il cuore freddo, salvo il coro dei pellegrini che per me è una voce grande quasi come la frase del Graal nel Parsifal; e che mi scosse, mi smunse, mi ricercò fin nell'intimo. Dopo Walkiria e Maestri Cantori il Tannhaüser pare un po' semplice e magro, ma che poesia umana vibrante! E che argomento! Se l'avesse scritto vent'anni dopo sarebbe forse il suo capolavoro. Anche questa speranza è finita in una mezza delusione. Di musica per quest'anno non c'è più da sperar niente. Ora ho davanti ancora un mese di inverno, un mese di carnevale! L'anno scorso ero innamorato, ero felice, eppure spesso nelle sere più eccitanti sentii di rimpiangere l'ebbrezza dei balli e la poesia della sensualità elegante. Quest'anno sarà anche più tormentoso. Mi pare duro che un poeta non debba nella sua vita provare la dolcezza amorosa, l'ebbrezza, la gioia spensierata che è data a tutte le sartine che al sabato sera vanno a fare i quattro salti al circolo dei lattonieri o dei vetrai! Sentire che, per sola colpa della fortuna, la mia ani-

ma con tutte le sue tendenze resta al disotto della loro!

Addio . . . . se potrò ti manderò i Reisebilder, libro incomparabile per poesia e per umorismo. Ti manderò anche dei versi appena trovi il tempo di ricopiarli. È quasi un mese che ho sul tavolino un articolo *sulle colpe poetiche dell'Italia*, senza poterlo finire, causa l'amarezza e la svogliatezza continua per tutto e per tutti.

3 febbraio 1895. — Ho passato giorni di straordinario fervore intellettuale: mi è lampeggiato in mente il piano di un'opera capitale, dell'estrinsecazione più completa e potente della mia mente e della mia anima. Ho cominciato a scrivere febbrilmente lottando col corpo che non aveva la forza di resistere all'intensa concentrazione intellettuale. Mi levai dal tavolino tremante, colla testa dolorosa, i nervi offesi, impaurito, pentito . . . . Ogni frase che tocca la bellezza mi colpisce nella vita, mi scuote nel profondo, mi consuma. Non so se avrò mai la forza di far questo.

5 febbraio 1895. — Penso alla mia grande opera futura. Sarà come un nuovo *Faust;* ma di un disegno molto più vasto e più umano. Ci dovrà essere tutta la mia vita, tutto il mio cuore, il mio ingegno, i miei tumulti, la mia febbre di idealità, il mio ideale finale indistruttibile immutabile, *la bellezza vista attraverso l'arte.* Non ho cuore a pensare a ciò che soffrirò.

Torino, 11 febbraio 1895. — Non puoi credere che struggimento, che miseria è la mia vita dal principio dell'anno in qua. Negli anni scorsi per tutto l'inverno almeno ero certo di godere una salute quasi buona. Ora non passa giorno senza il tormento di qualche male e la paura di altri maggiori. Palpitazioni, cattive digestioni ecc. : è molto se trovo un'ora al giorno per leggere qualche cosa : vado tutti i giorni un'ora al *patinoir* e fin che resto là sono distratto per forza : appena fuori la tristezza, l'affanno ricomincia col tormento per di più di sentire che, per passare un'ora spensierata, spengo tutto ciò che di lirico e di grande potrebbe venire alla mia arte dal mio dolore. Ma sono debole, e ho paura di soffrire col corpo : preferisco sacrificare la poesia adesso, per non perderla per sempre : mi sento così debole quando sto male! Mi pare che la mia vitalità stia appesa ad un filo. Come se non ne avessi abbastanza dei miei mali, sono ancora continuamente in pensiero per mio fratello, la cui salute è da qualche tempo incerta come la mia : puoi immaginare che ambiente sia la mia casa. Mi sono accorto che al *patinoir* frequento senza volerlo, istintivamente, le signorine in lutto : sentir parlare di balli, di feste, di gioia spensierata mi mette una malinconia che mi è insopportabile : e il trovarmi con persone costrette come me a farne a meno, mi attenua la sofferenza. Ma tristi e allegri qualche cosa più di me godono tutti ; e frequentare, come faccio io adesso, la società elegante in una sola delle sue forme è un mezzo per sentire continuamente la propria infelicità senza rimedio. Sen-

za volerlo, pel solo istinto mi ero cercato un amore oscuro, modesto, all'infuori delle correnti dell'eleganza e della mondanità, dalle quali sono stato troppo lontano quando ne era il tempo per non sentirmene a disagio adesso; per poco che fosse stato felice mi sarei creduto in paradiso: non domandavo di più: nè il fascino dell'eleganza e della vita lussuosa che pure nessuno sente più di me, nè quello di una intellettualità superiore: non cercavo che della bellezza e dell'amore, della poesia e dell'elevatezza: era l'unica via per me e l'ho perduta.

Vuoi credere? dopo un mese e mezzo di distrazione forzata e continua se penso a quegli occhi e a quella voce mi sento riempire gli occhi di lagrime. Ho cercato di far tutto il possibile per cancellare la sua immagine, per legarmi con altre persone, sono riuscito a farmi un'amica in una signorina che ho conosciuto solo quest'anno sul *patinoir* e che ha qualità rare di intelligenza e di carattere; ed è tutto inutile. Mentre parlo con questa di musica e di letteratura, di Wagner e di Flaubert, mi sento un impulso folle di dirle quanto mi costa quella maschera di allegria, di raccontarle tutto il mio spasimo e la mia tenerezza indistruttibile per l'altra. Molte volte le dico delle cose ingenue che solo dopo sento quanto dovessero parerle poco lusinghiere per lei. Ma la bontà, il carattere, l'energia, l'intelligenza, la sensibilità, che cosa sono quando mi manca la bellezza e la poesia! E pure forse in quindici giorni ho avuto più delicati segni di benevolenza da questa che dall'altra in tre anni. Io le parlo, la lascio, vengo a casa con il cuore stretto, e pas-

so la sera a passeggiare per le vie dove andavo con lei, a piangere e a disperarmi. E che male fa sentire il fascino morale di una persona, quando il cuore, gli occhi non sognano che un'altra! non possono aver tenerezze che per quella!

Ho creduto quindici giorni fa di sollevarmi da questa atonia col lavoro. Mi venne improvvisamente un furore di concepimento intellettuale: mi balenò il disegno dell'opera che da tanto tempo mi tumultua dentro e vuol uscire ora in una forma ora in un'altra. Scrivere il processo della mia coscienza e della mia anima con tutte le sue lotte, i suoi dubbi, i suoi spasimi, i suoi ideali, ma non più sotto forma narrativa, in un romanzo, ma in forma drammatica. Fare come un Faust moderno: è il mio sogno. La forma drammatica è quella che si impone di più alle menti grandi e piccine: è la più vivace e immediata e quella che concede maggior carattere di universalità. È per me poi, comparire finalmente nella mia interezza, sviluppare la complessità della mia mente, mostrare la lotta che ho combattuto per giungere ad un ideale completo: non comparire più soltanto come un lirico, è il mio desiderio più forte e continuo. Ebbi un momento di ebbrezza: passai alcuni giorni in uno stato di gioia febbrile, modificando mentalmente il piano con l'amarezza di non poter subito stendere le frasi che mi si affollavano vertiginosamente nel cervello piene di passione, di profondità, d'arguzia. Naturalmente non digerii più nulla: poche ore di tavolino mi rovinarono addirittura e, nell'amarezza di questa continua lotta inu-

tile coi nervi insufficienti, piantai tutto anche questa volta. Ma ne ho continuamente rimorso: era un sogno così bello! Vedevo già tutto fatto nella mia mente, tutto fatto sul vero, e così grande! mi pareva di aver immaginato l'individualizzazione artistica del problema umano del nostro tempo: e i miei versi accanto a quella grandezza di concezione mi parevano una meschinità: per due giorni non ho pensato che indirettamente all'amore. Di questi insuccessi molto è da attribuire alla mia mobilità di spirito, ch'è estrema, ma molto al mio corpo, ai miei nervi che non resistono alla fatica della tensione mentale. Quante volte m'è accaduto di non poter andar oltre una pagina, di sentirmi pieno di ingegno, di idee, di felicità creativa e di dovermi bagnare il cranio, far ginnastica, uscire, accompagnarmi con individui mediocri, per calmare la testa dolente, i nervi irritati! Se anche tutte le mie facoltà non mi portassero alla lirica, vi sarei costretto dalle insufficienze del mio organismo: non resisto che per pochi momenti allo sforzo supremo. O forse sono io che ho torto, che voglio portare in lavori più diffusi l'intensità che sono avvezzo a richiedere nella lirica. Ma il fatto è così: che la mia testa è schiava del corpo, come il mio cuore. La mia esistenza non è che una serie di compromessi continui tra i bisogni intellettuali e affettivi e il corpo. Io che avrei bisogno di conoscere tutto ciò che si fa di nuovo e di potente, per assimilarne il buono e rigettarne la zavorra, e procedere avanti verso la modernità e la poesia, devo limitarmi continuamente per risparmiare scosse nervose a queste

povere membra che hanno già sofferto tanto. Io non conosco ancora direttamente nè Ibsen nè Maeterlinck, nè Hauptmann! E delle volte invidio (**) che può prendersi il lusso, come altri infiniti, di conoscere subito tutto ciò che compare di grande e di potente senza dover contare sopra una giornata di malessere e di orgasmo sicuro. Così mi tocca pattinare e frequentare compagnie stupide quando non vorrei che rimanere col mio dolore e ripensare il passato e dare la consacrazione dell'arte alle mie sofferenze. Se cedo, non è per me, ma è ancora per amore della poesia per cui voglio conservare più che mi è possibile questa vitalità fuggitiva. A me solo, alla pura soddisfazione del mio bisogno di vita e di piacere, ho perduto l'abitudine di pensare. (**) me lo dice sempre sorridendo: quando si parla di una donna, dopo dieci minuti tu parli d'arte e di poesia, senza accorgertene. Sono proprio così. Ho ridotto i miei sensi al minimo possibile di materialità, e non basta ancora; il mondo non è ancora abbastanza ricco per pensare anche a me.

Dici che leggi i miei versi con passione. Ti ringrazio e molto, perchè credo che sei il solo. Lo so che dovrei pubblicarli, ma appena mi metto attorno mi sorgono dei dubbi sull'includerne alcuni, sull'escluderne altri, sul sacrificare alla pubblicazione immediata una maggiore perfezione artistica, e non faccio più nulla. La mia rovina è e sarà la mancanza di ambizione letteraria. Di tanta che ne avevo naturalmente da ragazzo, quando la vocazione si manifesta con il desiderio della gloria, non ne resta quasi più, tanto mi sono sforzato di comprimerla

e di estirparla ritenendola un elemento motore impuro in un artista. Ora ne avrei tanto bisogno per superare le noie e le amarezze di cercare un editore, ecc.! Del resto il silenzio che dura sulla pubblicazione del volume di versi del Giorgieri (veramente notevole nella produzione italiana) non è fatto per incoraggiarmi. Poi io ho tante colpe verso la critica: libertà metriche, grammaticali ecc. tutte cose che in un morto sono segno di originalità e di potenza, ma che ad un vivo procurano infinite insolenze. E pure questo silenzio forzato mi fa male, male! Per pudore verso mia madre, che ha la debolezza di cercare di nascosto se nelle gazzette ci sia roba mia, e pel riserbo che mi impone verso Peribingle la mia condizione, non posso nemmeno più permettermi quel miserabile sfogo di pubblicare qualche cosa sulle gazzette di qui e mi assopisco a poco a poco in un'indifferenza, che non è nemmeno più superba, come dovrebbe: la miseria dell'ambiente mi ha guadagnato.

Riprendo a scrivere dopo cena. Oh le sere! non credo che tu solo ne passi di più tristi. Non ho trovato nessuno, ho avuto ripugnanza a seppellirmi solo nella solita birreria e sono andato in Piazza d'Armi, a passeggiare fra le palazzine. Stamattina ha nevicato, le vie ne erano ancora tutte candide: avevano appena sgombrato i marciapiedi. Era sereno e un freddo intenso: gelava, i marciapiedi erano sdrucciolevoli come vetro, e su tutto quel candore era una nebbia asciutta e leggera in cui si perdevano i fanali. La luna piena spettrale sorgeva sui giardini nevicati, guardava tra i rami sfrondati del viale sulla

neve intatta: mi sono commosso. A guardare il sereno scintillamento delle stelle nel cielo chiaro mi venivano in mente paesi lontani, calme d'estate. Le finestre illuminate dietro i rami dei giardini nelle palazzine mi facevano sognare ignote intimità amorose. Dei manovali in fondo al corso cantavano spingendo i carretti pieni di neve: cantavano le nenie della campagna, i canti della vendemmia: a sentirli in quel silenzio della notte, fra tutta quella neve dove le torcie a vento mettevano sprazzi sanguigni era un turbamento profondo. Proprio in una sera simile l'anno scorso avevo passeggiato lungamente con lei per quel viale: persino il crepitare del ghiaccio sotto il piede me la ricordava. E ancora una volta a pensare la tenerezza che avevo avuto per lei, mi pareva impossibile che potesse resistere senza cercarmi, senza domandarmi perdono di tutto il male! Sempre lo stesso struggimento inutile di affettività, lo stesso fervore senza scopo e senza uscita che mi consuma!

Sento rotolare carrozze e le risate allegre della gente che rincasa tardi: questa visione del carnevale mi fa paura. Posso riuscire a sopportare con rassegnazione la mia condizione di solitario, ma non posso comprimere il sospetto e la gelosia. Potessi andar lontano di qui per questi giorni! Penso già di chiudermi in casa, di andar lontano in collina, ma non spero di soffocare l'amarezza, di impedire alla mente di pensarla spensierata e felice. Vuoi credere? Tutte le volte che ritorno a casa gli occhi mi corrono al vetro del portinaio per cercare una lettera, un biglietto, qualche cosa. È irresistibile, è la co-

scienza di ciò che soffro e di ciò che merito che mi muove: e so che è impossibile, che se anche lo pensasse non lo farebbe mai.

Ti mando dei versi, degli ultimi che ho fatto. Mi parli di Vittoria Savorelli. Sono d'accordo con te, salvo che la forma mi spiace per qualche affettazione di toscanità e di semplicità. La parte lirica è mancata, secondo me, completamente .... Del resto è ciò che v'è di meglio nella lirica italiana moderna come novità di forma e di concetto: a farne un capolavoro è mancato solo un grande poeta.

.... Abbiamo Tannhäuser al Regio. Malgrado la vecchiaia e l'esecuzione manchevole è sempre un supremo conforto di poesia. Il coro dei pellegrini mi fa fremere: basterebbe da solo a far l'opera immortale. Non sono più però gli entusiasmi di sei anni fa. Ho il cuore vecchio e me ne accorgo in tutto.

12 febbraio 1895. — Perchè sento il bisogno di scrivere le sue parole? Non l'amo, non ho mai avuto per lei un'idea d'amore, non è come bellezza da mettere accanto a Peribingle; eppure il fascino di una bontà intelligente è così grande che io mi sento vinto da esso. Mi faceva senso oggi sul *patinoir* le manovre che facevo per avvicinarla e l'imbarazzo in cui ero nel ritrovarmi troppe volte con lei .... E quel sentire un imbarazzo anche in lei compieva l'illusione. Eppure non era per altro che per parlare di cose d'arte con uno spirito retto ed elevato che cercavo di avvicinarla ....

28 febbraio 1895. — Ieri ho riletto certi scritti di un ignoto, certo *Giovanni Testa*, che avevo ritagliato in altri tempi dalle gazzette. Sentii profondamente che l'unica gioia che mi sia concessa, che la mia vera vita è quella della poesia e della compiacenza intellettuale: tutto il resto: mondanità, femminilità, eleganza giungono troppo tardi al mio cuore stanco, alla mia fantasia morta. Mi venne un vivo moto di simpatia per quell'ignoto col quale sento intense affinità psichiche e artistiche.... Vorrei conoscerlo.... non è un'anima volgare: è l'unico moderno in cui io trovi incitamento intellettuale nell'ordine dei miei sentimenti. Voglio domandare di lui. I nostri nomi erano avvicinati nell'ordine alfabetico dall'indice della Gazzetta, mi parve più che casuale, o per lo meno una casualità piena d'intelligenza. Non è puro come me, costui, anzi è un prezioso, un dannunziano e un raffinato: pure sente la poesia di certe cose come la sento solo io. Bisogna che io lo conosca. Ho bisogno di eccitazione intellettuale. Qui tutto e tutti son fatti per non capirmi e per deprimermi.

Torino, 25 marzo 1895. — .... Ho passato l'inverno in un'atonia dolorosa di spirito, ma senza spasimi, grazie al *patinoir*, come sempre. Ero mediocre, lo sentivo e agognavo di uscire da quello stato, ed ora quasi invidio quei giorni! L'influenza, come ha scosso la mia salute relativamente buona, mi ha separato di un colpo da quel mondo e da quanto di buono vi avevo trovato. Ho pro-

vato la solita vergogna del tempo perduto in miserabili frivolità, il solito bisogno ardente di ricostrurre il mondo del mio spirito. Ma ero come senza cuore, come morto: aspettavo per la prima volta in vita mia con un desiderio impaziente la primavera: avevo materialmente bisogno di scaldarmi il cuore: l'inverno non mi diceva più nulla, era un peso inerte per me. Ora è venuta la primavera; ho sentito di nuovo un ribollimento di vita, d'ingegno, ho sperato di elevarmi a quella vita più degna che è la mia condizione di esistenza, e la conclusione è che mi trovo qui debole, malato, forzato all'inazione, rovinato di salute e in uno scoramento terribile, in un disgusto estremo della miseria a cui mi condanna la fortuna. Non ti parlo degli struggimenti amorosi che questo tempo turbato e misterioso di marzo mi desta: il bisogno di una femminilità multiforme che assale me che non ho più nemmeno un'amica. Tu questo puoi capirlo senza che io te ne parli, mentre i miei amici di qui, a cui io non posso tacere i miei struggimenti, non mi comprendono affatto, tutti assorti nel miserabile cerchio delle loro abitudini di amore e di amicizia. Non c'è nulla che mi divida da un amico come questa incapacità a desiderare l'inafferrabile, all'agognare ideali multiformi e pure precisi come la realtà, al sentire nelle apparenze delle cose una seconda natura più intima e poetica, come il riflesso di una realtà di altri tempi, resa poetica dall'isolamento e dalla lontananza. Insomma io non trovo nessuno che abbia come me il bisogno continuo di cercare la poesia nella vita: tanti amici ho già avuti, eccezionalmente do-

tati, ma tutti restano freddi a queste mie smanie di una vita più alta, più intensa, più poetica, a questo ripudio di ideali limitati alla realtà che si ha sottomano, a questo bisogno di svolgere continuamente innalzandolo l'ideale della bellezza e della vita. Mi dicono: ma queste cose che tu desideri, le abbiamo desiderate anche noi da ragazzi, nel tumulto dell'adolescenza; ma ora siamo rassegnati a contentarci della realtà possibile. E questa gente si crede *artista!* Io penso spesso con una compiacenza orgogliosa, che dagli amici non mi hanno mai diviso questioni di amor proprio o di invidia o di malvagità, ma sempre e sempre dissidi di idealità. Una persona che non mi segue nei miei bisogni poetici è sfatata per me: posso riconoscere il suo ingegno, il suo spirito, il suo buon gusto, il suo cuore, ma nulla può farmi perdonare la mancanza di struggimento poetico. Io credo che sia la facoltà più alta di un artista, perchè cessa di essere una gioia per essere un dolore, e perchè solleva continuamente sugli altri, impedendo di essere arrestato dalle attrattive meno alte . . . . Coi miei amici di qui giungo a non saper più parlare, tanto porto dentro di me il disgusto dell'inutilità d'ogni mio sforzo per farli vibrare delle mie passioni. A volte ne sono così ferito che ho degli impulsi cattivi, vorrei mostrare loro la loro mediocrità, documentarla, umiliarli. L'unico che mi restasse vicino, mio fratello, che è un altro me in potenza, l'ho perduto quasi completamente, grazie a quell'infame mestiere che fa.

Vi son delle volte che io ribocco di tristezza, di amarezza amorosa, avrei un bisogno folle di sfogarmi, di liberarmene esprimendola. E devo comprimermi, devo trattenermi, perchè sento che il suo spirito è troppo lontano da me, troppo incatenato, per quanto senza entusiasmo e anzi con dolore, alle cose della giornata, al vortice febbrile e angoscioso degli affari. E allora mi rimprovero come d'egoismo, mi rappresento la miseria poetica della sua vita e mi umilio davanti a lui e alle sue sofferenze .... e in quell'unico quarto d'ora che stiamo insieme alla sera uscendo di casa, parliamo di cose indifferenti o non parliamo affatto. Poi ci lasciamo, e lui va ad un caffè con una compagnia indifferente ed io vado ad un altro coi miei amici, se li trovo, o pure giro miserabilmente per le strade deserte finchè la fatica mi caccia in casa. Oh! delle sere miserabili, delle sere disperate, col corpo affranto, lo stomaco inerte, la mente inaridita, una stanchezza enorme, un avvilimento completo! Non posso nemmeno più restar solo: la solitudine non mi ispira più, non mi eccita più: la fatica mi abbatte, e i miei visceri restano inerti. Non posso restare in casa, studiare, come farei per disperazione: è grazia se, facendo nulla e passeggiando fino a mezzanotte, riesco a smaltire quel poco di pranzo. Oh! chi legge un'opera d'arte se potesse sapere a che miserie fisiche è legato lo svolgimento intellettuale di un artista! Quant'ore di genialità, di potenza di lavoro ha reso inutile l'atonia nervosa di uno stomaco stanco! È una lotta ineguale, che esaspera. Almeno trovarsi a fronte dell'ideale colle forze con cui la

natura ci ha messo al mondo, ma non vederle neutralizzate, rese inutili da cause materiali, mentre la mente continua a presentarci la visione che noi avremmo saputo conquistare! Quando penso alle ore che potrei passare se avessi un'amica, se avessi ancora il mio amore! Ne ho perduto persino la coscienza, tanto in basso sono caduto, e quando vedo degli amanti pei viali, di sera, e mi ricordo che ho avuto anch'io un'amante e che era bella e alta come il mio desiderio, ne provo un senso di stupore, un intenerimento senile.... Son tre mesi che ne sono lontano: e in questo lungo tempo l'avrò vista per via una dozzina di volte, eppure sento che se avesse un momento di pietà e di bontà per me, io ritornerei a lei innamorato come in quei giorni antichi. Convinto come sono dell'inutilità di ogni sforzo per farmi amare da lei, e con presentimenti ben tristi di ciò che soffrirei e forse soffrirò senza scampo nel futuro continuando a volerle bene, ho cercato di non rifiutare nessun appiglio per appassionarmi per altri visi e per altri cuori. Ma nemmeno facendo sacrificio dei miei ideali di bellezza e di poesia sono riuscito a godere di un po' di femminilità. Quando io conosco una donna, ho appena tempo di farmi apprezzare che subito mi è tolta. È una storia che dura da anni e che non accenna a finire.

Mi sono trovato in una crisi così disperata che mi sono rifugiato, come sempre, nella mia arte. Se non posso essere ricambiato, se non posso raggiungere l'intimità amorosa, le gioie della vita, vorrei almeno farmi grande coll'ingegno, improntare della mia passione inutile delle

parole che non muoiano. Vi sono dei momenti in cui la visione poetica mi si apre davanti così grande che mi pare che potrei rassegnarmi a vivere anche così, di puro pensiero, di pura elaborazione geniale della vita che vivono gli altri. Ah! Questo sogno è molto quando dura una settimana! L'avrò esperimentato centinaia di volte: dopo alcuni giorni di lavoro, di tensione mentale febbrile io devo chiudere i libri, e andare a passeggio, e darmi a lavori vili, e abbassarmi con ogni maniera per ricondurre i miei nervi alla normalità. Questo è il tormento più intimo e atroce della mia vita. Esser colpito d'impotenza nervosa a mezzo delle immaginazioni più alte, dover troncare a metà i moti più geniali della mia mente! È una cosa che mi tortura, mi esaspera come se mi martirizzassero nelle mie parti più vitali. L'indegnità della fortuna nel negarmi l'amore e la gioia mi pare niente a paragone di questa. Perchè io non sono nato un mediocre; ho una immaginazione, uno slancio, un fermento, delle audacie da gigante, in certi momenti; la mia organizzazione mentale è potente, invidiabile: lo so, lo vedo dal confronto con la mente e con le opere degli altri: è solo il mio corpo che è insufficiente, è la materia dei miei nervi che non regge alla concentrazione, allo sforzo. Ieri è stata una di queste giornate terribili per me. Ho pianto perdutamente come se un'amante mi avesse abbandonato, collo stesso spasimo che si può provare per una persona viva. Non ho altro scopo alla mia vita che la poesia: se mi manca il modo di esprimerla, non mi sento più voglia di vivere. Se fossi nato così, se la debolezza mate-

riale corrispondesse a deficienze morali, forse mi sarei già rassegnato. Ma invece io mi sento completo, armonico, equilibrato e credo che appaio in tutto ciò che faccio. E non posso darmi pace quando vedo che sono diventato così dopo le malattie dell'adolescenza, quando mi ricordo che da ragazzo resistevo a settimane di pianti e di malinconie disperate senza provarne nessuna debolezza fisica. Quando sfoglio il fascio dei miei versi mi sento stringere il cuore da una malinconia senza fondo. Vedo che la mia opera poetica è fatta degli scampoli del mio ingegno e della mia sensibilità, e tutto ciò che vi può essere di buono, di puro, di potente, di nuovo non mi basta più: resto affascinato dalla visione di momenti poetici di vertiginoso lirismo che sono stati una realtà, che io ho sentiti e non ho potuto rendere in parole perchè la mia povera testa non reggeva allo sforzo, mentre la mente vedeva anche più in su. Allora mi prende un'ira per questa mia arte che vorrebbe essere grande, che vorrebbe essere l'espressione più alata e vibrante di uno spirito poetico e che si riduce a versificare le situazioni di secondo ordine, per impotenza di affrontare la poesia più alta. Macerarsi, soffrire, sacrificare tutta un'esistenza all'arte e alla poesia e vedersi già da prima condannato alla mediocrità! Lo capisci che tormento è per me soffrire tutto questo e non poterlo, per pudore, dire a nessuno? Se tu vedessi con che invidia lacerante io osservo la forza nervosa di certi mediocri che possono permettersi di vibrare a tutte le commozioni, che anzi cercano la vibrazione come un diletto! La mia vita d'artista è da anni un tor-

mento continuo, una lotta straziante fra la mente che mi rivela tesori di poesia ignorata e il corpo, le carni che piegano sotto il peso, rabbrividiscono, si sfanno. Oh! non posso credere che sia un'illusione questa di toccare idealità più alte! lo vedo dalla prova. Di tutti i miei versi pochi sono usciti da queste crisi, i migliori. Tutto il resto mi è venuto molto più facilmente: sento che avrei fatto ben altro se non mi fossi dovuto mille volte arrestare a metà, per salvare questa vitalità minacciata. Non puoi credere come invidio il Fogazzaro! Mi rassegnerei a essergli inferiore se non mi sentissi tante volte più puro, più retto, più umano di lui, pur avendo un uguale slancio verso la idealità; se non avvertissi qua e là in lui i segni di un dilettantismo, di un manierismo di cui mi sento immune. Avere i suoi nervi, la sua resistenza al lavoro! poter durare per ore e ore nella contemplazione dell'ideale senza sentire la vertigine sgretolarvi i nervi del cranio! Per la prima volta nella mia vita penso che se riuscirò ad impormi colla rettitudine dell'ingegno, collo slancio della passione, sarò sempre un poeta di second'ordine, un lirico puro! Finora, anche attraverso le epoche oscure della mia adolescenza, m'ero sempre sentito dentro una sicurezza, una fede tranquilla di giungere fra i primi, di affermarmi coll'universalità dell'intelligenza e del genio. Vi sono dei momenti in cui faccio persino dei puerili disegni di cure fisiche, come un altro si propone di guarire dalla pinguedine. La mia mentalità mi pare così preziosa che sono divenuto pauroso di tutto ciò che potrebbe intaccarla. Sono attaccatissimo alla vita, non per ciò che

posso ancora godere, ma per ciò che posso ancora creare; è come una vita dentro la mia vita, che ha assorbito tutta la mia vitalità. Se vado in luogo di qualche pericolo, il mio primo fulmineo pensiero non è per me, ma per la poesia amorfa che dorme ancora dentro di me. È un vero entusiasmo quello che ho per essa, quasi come se non fosse mia, se fosse qualche cosa fuori di me. È per questo che non ho potuto durare in quegli aridi studi di archeologia a cui mi aveva indotto la simpatia per l'arte greca e la paurosa visione del mio avvenire materiale. Ma di esso non avrei paura, mi adatterei anche alla indigenza, all'incertezza, se potessi soltanto aver la fiducia dell'uso pieno del mio ingegno. Mi parve un tradimento verso me stesso quel dimenticare la vita e la natura per aride ricerche nei libri, il mutare un ideale di bellezza e di poesia in un meschino scopo di vita regolata e sicura. Le paure dell'avvenire materiale non possono attecchire in me per cui il senso della vitalità è così incerto e fluttuante. Vi sono dei giorni in cui mi sento così male da provare un'indifferenza suprema per tutte le lotte della vita. Allora mi prende paura di non lasciare almeno una testimonianza della mia mente, e mi metto a riordinare, a correggere e lascio da una parte ogni idea di studio e di coltura. L'ignoranza oramai mi lascia indifferente. Ho soltanto più desiderio di conoscere quelle cose che possono influire sullo sviluppo dei miei ideali: l'obbiettività e l'eclettismo mi fanno ridere: le cose le voglio vedere soltanto più dal mio punto di vista, perchè sono convinto che l'ideale col quale le paragono è molto più alto

di quello della maggioranza, e che le mie tendenze sono molto più pure, più umane e più giuste di quelle altrui. Ma se tu sapessi come sono malati i miei nervi! Non posso più leggere nulla di intenso senza soffrirne fisicamente. Pochi giorni sono leggevo un romanzo di Péladan, quello della magia, che è curiosissimo e veramente geniale malgrado le stranezze coscienti e incoscienti. V'è un punto in cui due sposi assistono a Bayreuth alla rappresentazione del Tristano e Isotta. Io ho dovuto chiudere il libro e sono stato male per tre giorni. Ed è sempre così. Io vedo sempre più di quello che leggo. Per quanto io creda divino il Tristano e Isotta, so che reggerò all'audizione e che almeno non soffrirò di più di quel che ho sofferto a sentire la morte di Isotta nei concerti. Ma la mia mente è tale che su di un accenno, immagina una realtà dieci volte più intensa, poetica, profonda, vertiginosa. Mi ricordo che provai una delusione alla prima della Walkiria perchè, dal libretto, avevo immaginato un'altezza di poesia incompatibile colla scena e col realismo della rappresentazione. Questo, che è la mia forza per quanto riguarda la poetizzazione della realtà, è il mio tormento per tutto ciò che è arte riflessa. Lo immagini il bisogno che avrebbe uno spirito invasato di modernità e di originalità come è il mio, di conoscere e di assimilare tutto ciò che si produce di nuovo, di potente, di profondo? Di conoscerlo, di scartare la zavorra, l'originalità pazzesca, di assimilare il buono? Ti assicuro che in certi momenti ho la febbre se ci penso. E io devo limitarmi a saper le cose di seconda mano, a co-

noscerle in ritardo, a non conoscerle affatto. Ogni tanto mi indigno, mi ribello, piango, mi dispero, grido che non posso continuare in questa lotta ineguale, e poi sento che è irrimediabile, e mi rassegno umile a far da me, a continuare entro i limiti delle mie forze fisiche, a essere mediocre. Oh! non credo si possa soffrire per la poesia ciò che soffro io, ogni giorno. La mia ignoranza cresce ogni giorno e mi spaventa, non per l'amor proprio offeso di comparire ignorante, ma pel danno che sento ne viene alla mia genialità da questo isolamento dalle correnti più nuove e vivaci del pensiero, per quello che ne viene ai miei mezzi di espressione, alla prosa, ai miei versi. Questa debolezza mi esaspera, mi darei dei pugni nel capo, alle volte: è persino inesplicabile. Come spieghi tu che la descrizione letteraria della voluttà mi turbi e mi impressioni morbosamente come se io fossi un adolescente, quando la carne viva mi lascia normale e calmo? Io credo che provenga tutto da quell'angosciosa epoca di sogni folli, di struggimenti, di immaginazioni sbrigliate, da quei sogni di poesia trascendente e di voluttà senza limiti. Io era un precoce, uno spirito irrefrenabile e un corpo ardentissimo: la lunga compressione morale e materiale mi ha lasciato questa debolezza, questo senso morboso del malaticcio e del vietato persino delle cose che non lo sono più. Ah! la mia educazione è stata perfetta: la più logica e la più amorosa che io possa immaginare per i miei figli; ma non era fatta per un poeta, per un organismo eccezionale. Io ero esposto a soffrire per la poesia e per il sentimento e tutto parve fatto

apposta per acuire la mia sensibilità, per rendermi mite e delicato di cuore e di sensi; io desiderava e amava la femminilità e l'eleganza e me se ne tenne lontano gelosamente, così che il mio desiderio ne divenne morboso. Del resto, forse che io so che cosa m'avrebbe giovato? Da qualunque parte mi volti mi trovo male egualmente. La mia sorte è di cercare la solitudine, e di non potervi resistere; di desiderare la femminilità, la socievolezza, e di disgustarmene subito pieno di rimorsi. Se potessi sceglie re non esiterei fra le due, tanto sono ormai corroso dalla necessità di elevarmi intellettualmente e di produrre; ma non posso, e mi tocca continuamente oscillare fra le due senza trar profitto da nessuna parte. Non lavoro come artista, non godo come uomo, e intanto si avvicina la fine di questo mio ozio, l'ora di mettersi al lavoro materiale. Delle volte quando ci penso, quando penso che dovrò anch'io insegnare grammatica latina, geografia, io coi miei bisogni continui di elevatezza e di poesia, colla mia debolezza fisica, quando mi vedo in giro per Torino, da un istituto all'altro, come (. . .) come (. . .) come tutti gli altri, resto inebetito, atterrato; mi pare una rovina immensa e completa. Perchè oramai ho perduto qualsiasi speranza di sfuggire all'insegnamento. In certi momenti ne ho tanto orrore che penso quasi con conforto che forse ne sarò impedito dalla salute: ma allora? non so come farò. Di cercare collo studio di salire più alto, ne ho perduto l'illusione. Mi toccherebbe sacrificare allo studio il culto della poesia da cui non mi separerò mai, perchè è l'unico bene della mia esistenza;

mi toccherebbe studiare, studiare, studiare, e io che non ho quasi niente di memoria, nessuna passione per le cose aride e così poca salute! Inoltre nella migliore ipotesi dovrei andare via da Torino, cosa di cui mi sarei rallegrato anni fa, ma che mi rende pensieroso adesso che mi vedo così poco certo della mia salute, e che vedo il male che farebbe ai miei. Non ho più studiato nulla, non ho nemmeno cominciato le tesi di laurea. Presento che strapperò una laurea miserabile, che vedrò altri giungere dove avevo sperato di giungere io, che ne sarò umiliato. Ma tutto soffrirei pur di potermi consolare con l'arte: ma ti ho detto in che condizioni di inferiorità mi trovo dinnanzi agli altri. Finora nessuno mi ha superato in ciò che io tengo per le più alte qualità poetiche: la sincerità, l'ardore e lo slancio, la semplicità e la sobrietà dell'espressione. Ma se non posso migliorarmi, se non posso allargare la mia visione, elevarla, universalizzarla, chissà che non mi debba vedere raggiunto presto da altri. Un movimento intellettuale più forte c'è. È incredibile a che cosa giungono già molti coll'astuzia e l'ipocrisia. Se sorgesse un sincero troverebbe tutto pronto per un'opera capitale. Quando penso che avrei potuto esserlo io, che nessuno era più puro, più disinteressato, più devoto alla poesia; che ben pochi avevano idee così rette, comprensione più equilibrata del mondo e dell'arte, mi sento geloso come se mi togliessero un'amante. È molto triste doverlo dire! Ma non potevo più rodermi così da me, avevo bisogno di metterti a parte delle mie vergogne, per me sono proprio vergogne! Per quanto io non sia che una vittima . . .

6 aprile 1895. — Questo divino tempo di primavera mi desta dentro un orgasmo tumultuoso di energie creatrici. Il tempo mi manca al desiderio febbrile di fare. Ho in lavoro una statuetta di donna che modello purtroppo di maniera, non avendo a mia disposizione modelli su cui fondare la mia potenza plastica idealizzatrice; ho due miei ritratti ad olio, ho un articolo sulle insufficienze della pittura moderna, tre o quattro altri in incubazione, il *piano di una prefazione battagliera ai miei versi che bisogna che io pubblichi assolutamente,* dove *dimostrerò gli anacronismo della lirica italiana* [1] più i miei versi, più il mio gran sogno, il mio *Faust,* che dovrebbe essere la storia drammatica della mia mente e della mia anima ed anche della mente e dell'anima moderna.

10 aprile 1895. — Milano.

11 aprile 1895. — Partenza da Milano alle 22 per Bologna e Firenze.

13 aprile 1895. — Stamane ho rivisitato il Bargello. Ah quel Donatello com'è forte, come è vero, com'è moderno! La testa del Crocifisso nella chiesa del Santo a Padova mi ha rapito, io così freddo per l'arte religiosa! è un poema di dolore. Che ingegno classico Benedetto da Rovezzano! Il suo S. Pietro che attraversa le fiamme pare

(1) Vedi lettere 19-24 aprile 1895, 5 agosto e 22 settembre 1896.

vestito di un peplo greco: i suoi nudi hanno una sodezza e una proporzione che sente l'armonia dell'antichità greca.

A mezzogiorno con Ettore ci siamo fatti schiacciare per assistere allo scoppio del carro. Noi eravamo sotto la loggia del Bigallo. C'erano sui gradini arrampicate sul davanzale molte belle signore quasi tutte inglesi, fra cui due bambine inglesi; una di quattordici anni, una testa morbida e rosea con occhi chiarissimi di luce: il profilo preciso dei giovanetti disegnati da Leonardo; l'altra, un angelo e un demonio, una bimba di dodici anni, bionda d'oro, affocata, rosea, ridente, un profilo purissimo, un incarnato di rosa, una luce di sole negli occhi. Quanto abbiamo sospirato guardandola! se ne accorse . . . Dopo, per via Tornabuoni, che brio, che luminosità dorata, che allegria, che eleganza! Gruppi di inglesi, di americane a dozzine. Che febbre di vita ho provato! Quei corpi snelli, quei capelli biondi, quegli occhi meravigliosi, quelle voci aristocratiche e dolci: che pena fa a pensare di dover andar via.

Rivisitato il convento di S. Marco. Che pittore l'Angelico! . . . . Quest'Angelico che passa per il pittore della grazia e del misticismo com'è forte, com'è intimamente nutrito di realtà, com'è vigoroso e serrato, come è pieno di carattere nelle teste, di sentimento nelle mosse, di precisione nel disegno! Oh la lunetta della Crocifissione! che forza d'arte! È più serio e persuasivo del Perugino.

Andammo alle Cascine con un tempo minaccioso e un vento forte . . . . C'era la bambina bionda del mattino,

c'erano altre inglesi, amazzoni a cavallo, altre in vesti rosee che giocavano il tennis, altre a passeggio vestite con indicibile, delicata eleganza. Che caviglie! che gambe! che organismi squisiti e forti, delicati e energici, che essenza di vita!

Stasera la passai con Torasso. Fu una discussione di pittura, di scoltura, di poesia, di amore . . . Eravamo sul Lungarno buio sotto lo stellato. Ci passavano accanto inglesine profumate e si allontanavano nell'ombra . . . Starei sveglio tutta la notte se volessi riportare tutte le nostre parole. Della vita intensa di questi giorni nulla ho scritto. Avevo bisogno di vivere, di guardare, di parlare, di sfogarmi, non di scrivere, e pure come mi rincresce adesso che sto per ritornare all'atonia! Una sola cosa mi attira a Torino: la freschezza e la genuinità rurale della campagna alle porte di Torino. Qui la natura non è vergine. Il paesaggio ha sempre un'aria storica. Il verde stanco delle elci e degli ulivi ha del polveroso, dell'usato . . . . Io ho bisogno della natura schietta, semplice, vergine, incolta: è una condizione essenziale per la mia poesia, per essere moderno e vivace . . . .

Torino, 19 aprile 1895. — Sono quattro giorni che sono qui, ed ogni giorno sono stato in procinto di scriverti, tanto sento la mia solitudine più triste dopo averti veduto. Dopo quel malinconico viaggio sotto la pioggia, Torino mi apparve sotto un azzurro umido, tutta fresca di verde nuovo, bella come non m'era apparsa mai.

Sono andato in collina, sono andato in pianura per godere il mio nuovo entusiasmo, e ho sentito che l'ambiente era più grande e più austero di quel di Firenze, e ho capito che solo qui poteva nascere in me l'ideale della mia poesia attuale. Ma l'energia che avevo riportato dal viaggio, e il fervore che mi venne da quella constatazione li ho sciupati in miserabili lavori anti artistici. Ho lavorato a scrivere *una prefazione ai miei versi, inutile perchè non potrò mai pubblicarla senza attirarmi infiniti odi da tutti.* Questo lavoro mi ha inaridito e mi ha reso più pungente il vuoto della mia vita. Ora sto anche male di salute: sono di nuovo al punto di prima, causa la esagerata, insensata eccitabilità dei miei nervi. Oggi ho avuto delle visioni, dei presentimenti così tristi che non mi sentivo più di lottare, ero atterrato. E tutto questo per aver leggicchiato il libro che m'hai prestato! capisci! Oh mi darei dei pugni nella testa!

Ho visto Peribingle due volte in questi giorni. In una salutandomi mi ha sorriso. Oh fu un colpo così forte! Ne provai gioia infinita e terrore. Dopo tanto che ho fatto per dimenticarla, per persuadermi che da lei non può venirmi che dolore, che rovina completa, sentirmi di nuovo schiavo di quell'amore! Sono partito da Torino perchè lo struggimento amoroso mi aveva ridotto a uno stato di debolezza che non ero sicuro di poter resistere più a lungo lontano da lei . . . . Ti immagini come sono restato quando rivedendola mi sono accorto che un viso così bello non l'avevo incontrato in nessun luogo, che la sua bellezza era ancora ai miei occhi

la più poetica e più rara? Mi domando se la mia gioventù passerà tutta così, legata a questo inutile amore . . .

Comincio a credere che l'unico amore che mi sia permesso è l'intimità amorosa di persone indegne; qualunque sforzo io faccia per non volerlo, per cercarlo altrove non riesce che a disillusioni atroci, a dolori, a impossibilità continue. Oh! il vedere, il capire, che gente mediocre, che persone indegne nelle loro relazioni d'amore materiale provano maggior senso di poesia amorosa di me, mi fa fremere, mi pare un'ingiustizia, un'offesa così grande che non posso rassegnarmi ad ammetterla. Ed è una certezza di tutti i giorni.

Ho passato tutt'oggi nelle biblioteche, fremendo del mio coraggio di spegnere l'eccitazione poetica, il più dolce, il più puro entusiasmo amoroso nella noia di letture aride. Ho cercato la calma, la pace e non ho trovato che maggiori punture di rimorsi e di amarezza. La parte della mia esistenza che io do, e posso dare allo studio non è nemmeno sufficiente alla mia coltura estetica personale, nonchè alla mia carriera. Stamane, rivedendo statue greche dimenticate, rivedendo il dossale Ludovisi nei Monumenti dell'Istituto mi sentivo riprendere dalla passione per l'archeologia, misuravo l'enorme strada che mi resterebbe da compiere per giungere ad una modesta coltura; oggi, leggendo nella *Gazette des Beaux-Arts* un articolo sulla scoltura fiorentina del trecento, vedevo la mancanza di profondità nel mio esame dei monumenti che ho lasciato appena da pochi giorni, e quanto dovrei studiare e arrabattarmi e spendere e viaggiare per tro-

vare nella profondità della conoscenza l'originalità delle idee; e mi sentivo spinto a studiare intensamente, a non arrestarmi alla superficialità della conoscenza: e allora mi ricordavo di me, della mia anima, del mio amore e mi domandavo: e la mia poesia? la mia genialità? che cosa diventeranno, come potrò dimenticarle? Questo è il dissidio continuo della mia vita intellettuale, un tormento che tu non hai provato e non puoi provare. E mi rassegnerei all'umiltà della carriera e alla miseria, se non sapessi oramai che di sola arte, di sola poesia e coltura e eccitamento poetico non posso vivere, perchè non ci resiste il mio corpo. È un'esperienza che si rinnova ogni quindici giorni, e sempre collo stesso risultato: vi sono dei momenti in cui soffro tanto che darei tutto l'ingegno per poter vivere senza spasimi: per potere godere il sole, il cielo, la natura anche come un semplice gaudente, anche senza nessuna abilità di rappresentazione, senza nessuna compiacenza di artista.

24 aprile. — Riprendo a scrivere dopo parecchi giorni, Sono stato male, male, male; tanto da disperarmi. Da quindici giorni ho la testa così scossa e annebbiata che non reggo a nessun lavoro; vivo continuamente in una ansia, in un affanno che finisce di consumarmi. Era molto tempo che non avevo più questo male. Sotto la spinta di disperati presentimenti ho corretto versi, raccolto carte e *scritto la mia prefazione.* Ora mi sento più contento. È riuscita molto più temperata di quanto volevo: la debolezza e la malinconia mi hanno reso più moderato e più equanime: te la manderò appena avrò il coraggio di

copiarla, e mi dirai ciò che vi manca e ciò che vi è di troppo, e se ti pare troppo superba, *per gli altri,* come temo, benchè io non me ne sia accorto scrivendola.

Ho il tavolino ingombro di roba. Avrei da scrivere articoli di archeologia andante per giornali che mi frutterebbero qualche soldo, da rispondere ad amici e di leggere libri che m'han dato in imprestito. Ma la mia tristezza è tale che non faccio mai nulla. Senza amore, senza salute, con orrende minaccie sul capo, l'unica cosa che mi scuota ancora il cuore è il pensiero della mia poesia. Ho letto in questi giorni dei vecchi e nuovi giornali letterari per rinfrescarmi la memoria dell'ambiente. Che cretinismo, che falsità, che affettazione! e i tentativi di metrica barbara! Tutti stupidi uno più dell'altro. Oh se mi guardo attorno insuperbisco di me, e mi pare impossibile che io non debba riuscire a scuotere l'indifferenza degli altri e farmi apprezzare dai buoni. Ah se avessi solo della salute, ancora per un poco! Se potessi occuparmi seriamente di poesia! Ma che vita sia la mia, non puoi immaginarlo, tu che mi hai visto a Firenze allegro, forte, baldanzoso: qui mi sembro un moribondo. Sono di un'eccitabilità nervosa incredibile. Delle semplici parole mi fanno sussultare, tremare, mi prostrano come colpi di mazza sul cranio. Tutto ciò che faccio, tutto ciò che penso e scrivo è come uno strappo, un sotterfugio che faccio alla sorte nei momenti in cui si dimentica di me. Questa personificazione non è un barocchismo letterario: se non fossi dalla nascita nemico dei simboli e delle allegorie e delle metafore più che il diavolo dell'acqua santa,

direi proprio che un qualche demonio mi tortura, tanta è la malignità, la crudeltà raffinata che il male ha verso di me, l'apparenza umana dei suoi mezzi di tormento.

Se tu sapessi come Firenze mi pare lontana, come mi pare lontano il mio viaggio! Il duomo, Donatello, l'Angelico, via Tornabuoni mi paiono un sogno d'un altro tempo, fatto su qualche libro . . . Io sto male, non digerisco, soffro di palpitazione, ho il cranio cerchiato, compresso e sono solo, completamente solo. Perchè che compagnia possa farmi mio fratello, hai visto a Firenze. Domenica mattina sono riuscito a trascinarlo in collina. Era un tempo splendido, caldo, con colori di una vivezza urtante, un verde che abbagliava, un aspetto primaverile come tu a Firenze non puoi neanche immaginare. Ebbene ci vollero due o tre ore perchè potessimo parlare, perchè potessimo respirare e guardare la natura con occhi sereni, tanta tristezza è in noi e attorno a noi, tanto siamo tutti e due morti alla vita oramai. Mi fa del bene per una giornata andar in campagna, e il giorno dopo sono da capo. Bisognerebbe che ci vivessi, e non posso, e, quel ch'è più irritante, per piccole impossibilità miserabili, che paiono ostacoli da nulla a primo aspetto e sono invincibili.

Ciò che vedo, ciò che leggo mi mette un fermento di lavoro che non posso fare. Oramai sono deciso a lasciare da parte qualsiasi velleità di erudizione e a non scrivere più che le idee originali della mia mente. Ma mi bisognerebbe pure rileggere, consultare libri, rinfrescarmi la memoria, e tutto questo mi dà un orgasmo nervoso che

mi fa male. Io ho della polvere nei nervi: ho sempre troppo ardore, troppo slancio, troppo fuoco: è questo che mi strugge e mi rovinerà. Oggi per esempio volevo scrivere un articolo contro il centenario del Tasso che è il poeta più insopportabile che io mi conosca. E dovrei almeno rileggere quella sua goffa Gerusalemme che avevo confinato all'ultimo piano di uno scaffale in mezzo alle grammatiche elementari. Ma leggere un volume così in un pomeriggio, come io dovrei fare per non sprecare il tempo in queste sciocchezze, so già che mi procurerebbe un orgasmo sicuro. Così non faccio niente e questa è la storia di tutti i giorni. Io non posso leggere due giorni di seguito lo stesso libro, perchè appena ne ho afferrata l'idea generale la mia mente la assorbe e passa oltre più arrabbiata. Questa febbre di pensiero mi consuma e quanto più cresce tanto più io divento esigente: vorrei leggere i libri solo a sfogliarli. Ma per ora non leggo niente, non posso. Ho qui i due volumi del Müntz. Devo mandarteli? Li ho sfogliati. Vorrei leggerli, ma chissà quando avrò tempo. Se credi ti manderò il secondo subito, e il primo più tardi. Dimmi se hai ricevuto il « Piacere » e Aristofane . . . .

1° maggio 1895. — Non so come faccia a vivere, tanto il mio stato è impossibile. Se volessi far dell'arte macabra, dell'arte terrorizzante, non avrei che a prendere nella mia esistenza di tutti i giorni. Ma le mie ten-

denze sono sane, la mia mente anela all'armonia, alla bontà, alla sanità, alla bellezza pura. Fin che avrò respiro non cederò alla malattia.

Torino, 3 maggio 1895. — Ti mando dei versi. Con questi avrai quasi tutti quelli che sarei deciso a pubblicare, all'infuori del poemetto .... [1].

Le mie cose vanno sempre peggio. Da che sono ritornato non ho avuto due giorni di calma. Ho sofferto dei mali indicibili, strazianti, che ti direi se potessi parlarti, che non voglio nemmeno scrivere. Ho persino avuto la sensazione di non poter più vivere. Pareva che l'aria mi consumasse i polmoni, che il pensiero mi bruciasse il cervello: non sentivo più il peso del corpo; non ero più che ardore, struggimento, passione. Quando ci penso ne inorridisco: non si può andare avanti così; me lo dicono tutti, lo penso io stesso; e non posso far nulla. L'origine del male è lo spasimo di non avere l'amore, è la compressione, il veleno d'ogni giorno. Per salvarmi dalla disperazione io mi afferro alla mia arte, alla poesia e il fervore che vi porto è ciò che mi uccide. Non ti posso dire che disperati pensieri, che visioni di orrore ho avuto avanti i miei occhi in questa settimana. Ed ero solo! Mio fratello era a Spezia. Mi domando come sono ancora qui; se non fossi avvezzo da anni a sentirmi ogni tanto

(1) *Emilia Peribingle.* - Vedi lettere 26 settembre 1894 e 22 settembre 1896.

agli estremi e poi a scamparla, avrei proprio creduto di essere alla fine.

Ho avuto in questi giorni delle debolezze amorose indicibili: ho pensato seriamente a rivederla, non per me, ma per la mia salute. Mi pareva che quando la vedevo, che quando avevo qualche speranza d'essere corrisposto, per quanto continuamente disingannato e ferito, non fossi così fuori della vita, come ora. Essa ha avuto qualche atto di conciliazione. Ho palpitato, ho sofferto, ho anelato: e poi non ho voluto ricominciare, per paura di ciò che verrebbe poi . . . . Oramai neanche più la natura può darmi la pace . . . . Non posso più vedere la collina, i prati, il verde nuovo senza pensare all'amore, senza desiderare un'amante, senza rimproverarmi di non saperla trovare: resto qui in camera, e cerco di dimenticarmi studiando per gli esami.

Ti scrivo dopo una delle mie sere disperate: una sera piovosa che ho passato da solo in fondo ad una birreria con quei fantasmi continuamente avanti agli occhi e una stanchezza enorme nel corpo, una disperazione inerte, mortale. Penso che per ciò che ho fatto ho sofferto troppo: il pensiero dell'arte non basta più a consolarmi del male. Vi sono dei momenti in cui tutta la mia poesia non mi pare più niente. Desidero solo più di vivere, amare, godere, dimenticare il tormento del pensiero, che da anni e anni non mi dà più requie: le donne che mi passano vicino per via mi fanno trasalire: anche nelle più umili, nelle più indegne sento una poesia, un fremito di vita che io non conosco più, una vitalità che in me è

quasi morta: darei tutta la mia vita colla sua austerità di ideali, colla sua tendenza continua all'elevazione, per aver vissuto come tutti gli altri, per aver goduto qualche cosa. È tardi! Non ho mai capito che sono condannato a continuare in questa strada come adesso: ho la coscienza lucida dell'inutilità di ogni sforzo.

Ho qui due libri straordinari . . . . Uno è il Kalevala, l'epopea nazionale dei Finni . . . . L'altro è l'Edda . . . . L'ultima parlata di Brunhilde è d'una sublimità selvaggia che fa fremere.

Torino, 18 maggio 1895. — Sto sempre male di salute; se non è la mente è il corpo, o sono tutti e due insieme: ma è un tormento continuo. Se ti dicessi il male che ho sofferto per quell'articolo faceto sul Tasso! . . . Non pensavo più a scriverti; è proprio che ho bisogno di te, stasera, in cui la tristezza mi soffoca, mi strangola. Dopo alcuni giorni di assopimento tutti i miei spasimi si sono ridestati insieme, e io mi sono sentito perduto. Sono solo . . . . La mia vita consiste nel cercare con ogni sforzo ogni giorno di dimenticare, di giungere fino alla sera, al sonno; per ricominciare il giorno dopo. È un altro anno, un'altra primavera che se ne è andata, senza amore, senza niente, per sempre. Ah! mi viene una contrazione di riso. È uno scherzo che dura da troppi anni!

In questi giorni scorsi, con questo tempo sereno e vibrante, non ho fatto che consumarmi di struggimenti amorosi. Vedevo dappertutto delle donne belle e amorose

e mi sentivo un impeto, un bisogno mortale di baciarle, di abbracciarle, di poterle godere lungamente con gli occhi in tutta la loro eleganza, in tutta la loro bellezza. Era una vera passione plastica, un erotismo pittorico, perchè l'idea della voluttà mi amareggiava invece di eccitarmi, mi presentava subito tutto lo squallore morale e fisico del dopo. Ma averle, amarle, accarezzarle fra la natura, nel sole, nel soffio del vento, nel tumulto vitale della primavera, inebriarsi gli occhi di bellezza e di eleganza! Quante ne ho desiderate! Quanti visi, quanti busti frementi, quante caviglie sottili mi hanno fatto palpitare, struggermi di passione, di desiderio! Come artista ho bisogno dell'universalità delle donne; in tutte trovo elementi di bellezza che rispondono al mio ideale mentale di poesia: non potrei senza mutilarmi pensare ad una sola. Vorrei poterle amar tutte, conoscerle tutte, godere quel che della loro anima e della loro bellezza è immortale. E tutto questo è assurdo, impossibile, urta contro la legge, contro la morale, contro la natura, contro il mio carattere, contro tutto.

E pure non sono io che mi eccito: è il mio corpo, è il mio organismo, i miei sensi che, non più governati dal sentimento, hanno bisogno di corpi, di forme, di carne, di ebbrezza fisica. La voluttà cruda senza amore, senza poesia di senso, senza ambiente, senza passione, che basta a tutti quelli che mi sono attorno, mi diventa tutti i giorni più insopportabile: mi pare vile, schifosa, incompleta, innaturale; mi ripugna, mi nausea, mi contrista profondamente, mi allontana dalla donna quando

tutta la natura mi spinge a lei, mi rende infelice. Se l'atto sessuale è il fondamento organico dell'amore, è una necessità senza di cui l'amore diverrebbe un'accademia eunuca; ma è un momento che annienta o per lo meno sospende la poesia, e io sostengo che l'amore non può essere o tutto mentale o tutto sessuale, ed io lo sento in me stesso, agitato volta a volta e nello stesso tempo dal sentimento, dalla intimità amorosa e dalla voluttà.

Oh desiderare le donne, leggere nei loro occhi l'abbandono amoroso, sentirsi desiderato; e sentire tra loro e me un abisso, sentirmi paralizzato da uno scrupolo di carattere, di vita austera, di idealità, dalla memoria di un sentimento infelice non ricambiato e pure indistruttibile! Oh questo scrupolo di elevatezza, che malgrado tutto non riesco a gettare, come mi rovina la vita! Pure questo passo mi spaventa. Non aver mai mentito per guadagnare l'amore, non avere mai finto il sentimento per ottenere il corpo; e dover cominciare ora? Eppure le donne richiedono questo: vogliono essere violate per concedere il sentimento, e ingannate sentimentalmente per concedere il corpo: io lo vedo continuamente nei casi degli amici, i quali, malgrado la loro falsità sentimentale, la grossolanità delle loro mire, finiscono per godere più poesia, più amore di me con tutta la mia elevatezza, la mia sincerità, la mia passione!

Sono dieci anni che io faccio la poesia della disperazione, dello spasimo, della rinunzia, del rimpianto, del sogno. Non si può, non posso andare avanti così. Sono inaridito. E pure non mi sento, non son capace di mutar

via. Non posso persuadermi a fare per ischerzo o per scopi materiali ciò che ho fatto con l'entusiasmo più puro e la coscienza più sicura. Non posso parlar d'amore ad una donna mentre ne amo in fondo al cuore un'altra. E pure questo amore infelice per me non è più che un tormento: non ha più per me nè freschezza nè entusiasmo: non è più fatto che di paura, di gelosia e di amarezza . . . .

26 maggio 1895. — Torasso è qui da cinque giorni. Vuole assolutamente che io pubblichi i miei versi. Io tentenno: ho paura di non poter sopportare le acrimonie della polemica che desterei colla mia prefazione. Vorrei vivere ancora. (A**) è qui: ma non l'ho veduta. Nessuna speranza.

Torino, 9 giugno 1895. — . . . . Io sono stato indicibilmente male. Mio fratello soltanto potrebbe dire ciò che ho sofferto, in che stato miserabile mi sono trovato. Ed anche lui non può capir tutto: la parte più atroce e più straziante del mio male la tengo dentro di me, cercando di annientarla: nessuno potrà mai capire che cosa io ho sofferto, e forse nessuno lo sospetterà mai. La rettitudine dell'ingegno è così forte in me che finora sono riuscito a trionfare delle mie stesse malattie, a non lasciare che intorbidino e influenzino la mia visione poetica. Ma non so fin quando durerà. In questi ultimi tem-

pi mi ero trovato così agli estremi che mi ero imposto di ritornare in qualsiasi modo all'intimità amorosa come all'unico mezzo di salvarmi. Avevo fatto, quando sei venuto tu, quel passo di pubblicare quella poesia. Speravo vagamente che ne dovesse uscire qualche mezzo di ritornare all'intimità perduta, sebbene non osassi pensare alle conseguenze. Ti ricordi, avevo degli scrupoli; da certi indizi mi parve di capire che invece li avesse presi come un'offerta di conciliazione. Allora mi ricordai della causa e del modo della nostra ultima separazione, ed ebbi vergogna di domandar scusa dell'affronto che avevo ricevuto. Volli mostrarmi forte e schivai di vederla, se mai il riserbo potesse essermi più utile della bontà d'altre volte. Ma giovedì m'incontrai con lei. Ebbi appena tempo di vederla, di vedere che era seguita da altri e che lo sapeva . . . .

Venerdì sera non potendone più, mi sfogai a malincuore con mio fratello . . . . Mi pareva d'esserne sollevato . . . . Ma nella notte ebbi la febbre ed al mattino mi alzai in uno stato tale che, specchiandomi, mi feci paura: parevo un cadavere: e avevo l'impressione di avere una gran febbre, una febbre violenta che mi rodesse, che mi consumasse il cervello rapidamente. Mi spaventai. Volli reagire. Cercai di rappresentarmi la mia personalità, i miei ideali, la mia missione, l'arte, la poesia, Wagner: mi rappresentai tutto ciò che poteva diminuirla ai miei occhi: la sua umiltà sociale, la sua durezza, la sua insensibilità, l'incapacità a comprendermi, pensai a tutte le altre nel modo più lusinghiero, mi dissi che trop-

po avevo ancora da provare e da godere nel mondo; che vi dovevano essere bellezze più profonde, anime più elevate, più degne; che forse non erano lontane, che io vedrei presto la mia salvezza. Ma era inutile, non era più un pensiero, era una malattia fisica. La mia mente, con un'attività febbrile, mi ricordava giorno per giorno la storia del mio amore per lei, e quella poesia del passato mi affascinava, mi pareva l'unica che mi fosse concessa nella mia esistenza: non potevo che pensare a lei, continuamente a lei: pareva che il mio organismo volesse vendicarsi di tutti i miei sforzi di comprimere quel pensiero. Mio fratello aveva da partire nel pomeriggio per Parigi. Voleva ad ogni costo che andassi con lui. Ma io ero in uno stato di debolezza tale che il solo pensiero di muovermi di casa mi metteva la febbre: mi pareva impossibile aver occhi per la bellezza, poter sopportare la fatica di occuparmi d'altro che del mio dolore. Non potevo parlare senza sentirmi gli occhi pieni di lagrime: pareva che i nervi si sgretolassero, si sciogliessero. E sempre quella febbre nella testa, malgrado il polso tranquillo, quell'attività febbrile che mi consumava. Appena con ore e ore di arido studio riuscii a calmarmi un poco, a istupidirmi i nervi: ma alla sera dal balcone la intravvidi passare, e mi parve di nuovo di avere il fuoco nelle vene, di non poter pensar altro.

Questa è la vita che faccio da quattro giorni. E non è tutto. Che i vecchi mali non mi danno requie e mi avvelenano anche i momenti di atonia amorosa. Non vi è che una cosa che mi aiuti a tirar avanti, ed è vedere at-

torno a me degli altri mali, per cui io non posso restare indifferente. Ma vi sono dei momenti in cui le mie sofferenze giungono ad un punto tale, che non v'è più nessun riguardo che mi possa trattenere, e allora, dicendole, faccio del male a me ed agli altri.

Mi scusi, se ti scrivo tutte queste cose? Devi questa lettera alla disperazione di una sera passata da solo in rodimenti continui. Perdonami . . . . tutti gli altri sono così diversi . . . . che è impossibile vivere insieme. Con loro ho pudore di parlare di sofferenze e poi non mi crederebbero nemmeno.

Torino, 8 luglio 1895. — Ti scrivo, libero finalmente da quella miseria degli esami . . . . Non puoi credere l'umiliazione, la mortificazione, il peso di tutte queste miserie scolastiche. Ho passato due mesi molto tristi ed ho un rimorso solo: d'aver studiato troppo coscienziosamente, d'aver sacrificato la tua compagnia e il viaggio a Parigi a queste stupidaggini. A venticinque anni sonati è un po' dura questa vita, specialmente quando si hanno preoccupazioni e dolori molto più forti che quelli della scuola. Ho studiato Catullo ben spesso con le lagrime agli occhi, e v'erano dei giorni in cui mi sforzavo inutilmente di leggere quei miserabili sunti: quelle chiacchiere di una vita lontana e morta, mentre la gelosia, il sospetto, la disperazione mi rodevano dentro, mi bruciavano il sangue. È finito, parliamo d'altro.

Ora che sono libero della scuola dovrei mettermi attorno alla roba mia. Far versi, dipingere, modellare. Ma sono così stanco ed inaridito che non ho voglia di nulla. Il trionfo degli imbecilli e dei ciarlatani mi fa malinconia se non mi sorprende, e mi toglie ogni voglia di gareggiare con loro nella ricerca del successo materiale. Quando degli editori come il Treves vanno in solluchero per le trovate di Pastonchi (il quale ha fatto cinque sonetti intitolati *le vocali*, in ciascuno dei quali il predominio di una vocale da il tono al sonetto) c'è da sperare che vogliano commuoversi per la roba mia? Pastonchi pubblicherà presto la sua *Giostra d'amore*, la quale sarà . . . . una rifrittura di dannunzianismo esagerato, e sarà portato alle stelle, ... Tuttavia copierò la mia prefazione contro la lirica italiana e te la manderò perchè tu mi dia il tuo giudizio, e poi per scarico di coscienza farò qualche passo, benchè mi senta di nuovo riprendere dal pudore di mettere il mio cuore in mostra davanti a tanta stupida gente, che mi perderà quel poco di rispetto che ha adesso per la mia modesta esteriorità.

Tutto questo mi preoccupa poco. Vedo già fin d'adesso il buono e il cattivo che può venirmi dal mio tentativo letterario, e la visione non è tale da incoraggiarmi. Tutti i miei pensieri sono ora rivolti a tutt'altro e lo saranno per un pezzo se la disperazione non mi ricaccia nell'arte. Sono innamorato più che mai, e non posso pensare ad altro. Ho qualche speranza, ma così malinconica che è quasi come un dolore. Ella ha fatto qualche passo verso di me: io questa volta non ho più avuto il

coraggio di tirarmi indietro. Cerco di non pensare, di non vedere l'insostenibilità della situazione, la rovina immancabile, il nuovo disinganno disperato che mi preparo. Ho provato che non posso vivere senza amore, e d'altra parte nessun altro amore può ora staccarmi da questo, quindi cerco di godere qualche cosa per ingannarmi: tanto non so in qual modo soffrirei meno. Ella è ora così bella e poeticamente vestita che persino . . . ., che non le è mai stato favorevole ne è colpito e cerca di spiegare la sua tardità ad accorgersene col dire che è migliorata moltissimo. L'altro giorno mi ha detto: mi spiego la tua simpatia per le testine arcaiche delle monete greche: ne ha tanti elementi! Ma, aggiungo io, non c'è nessuna testina greca, non l'Aretusa di Evainetos, non la Nike di Terina (che vedrai) che abbia un profilo così incisivo e elegante come il suo . . . .

9 luglio. — Riprendo a scrivere per vedere di finire questa lettera . . . . Le mie cose vanno male: le mie speranze sono state troncate come le altre volte. Ieri dopo infinite esitazioni e timori e palpitazioni affannose l'ho fermata per via e le ho parlato. Avevo studiato parole che potessero offrirle modo di cedere senza troppo sacrificio di amor proprio. Mi ha accolto con una alterezza sdegnosa, con una freddezza così superba che ne sono rimasto ferito, indignato. Dopo sei mesi di sofferenze per causa sua, dopo le sue lusinghe di questi ultimi tempi, essere accolto così! Del resto me l'aspettavo. È sempre stata così, non può smentire il suo carattere. M'ero

illuso un momento che potesse essere cambiata: è sempre la stessa. Sono stanco e rotto: non ti dico ciò che ho sofferto e soffro, la malinconia che mi ridesta questo nuovo disinganno puoi capirlo: non farei che ripetere le mie solite lamentazioni contro la fortuna, ridirti ciò che sai così bene intorno alla mia vita intima. Di nuovo non c'è se non che sono stanco, esausto di questo amore, che lo maledico. Questi suoi affronti sdegnosi mi danno coscienza di tutta la strada che ho disceso per abbassarmi sino a lei, di tutto ciò che ho sacrificato delle mie tendenze intellettuali per non pensare che alla sua bellezza, e per reazione mi spingono a disprezzarla, a dimenticarla come indegna. Ma soltanto un altro amore più degno e più forte può fare questo miracolo, ed io sono solo, più solo che mai; più che mai lontano dalla femminilità e dalla bellezza; tormentato dai miei soliti mali, istupidito dall'aridità dell'esistenza, sfibrato dalla noia e dal caldo di questa città odiosa, costretto a compagnie meschine o alla solitudine completa. E gli anni passano.

Non so che cosa farò. Tento di rimettermi attorno alle poesie sperando di dimenticarmi in quel lavoro, come altre volte . . . .

28 luglio 1895. — Che sera stasera! Le case si staccavano illuminate stranamente dalla luce rimasta nell'aria del giorno spento, su un cielo chiaro e freddo d'ac-

ciaio. La luna d'oro mezza e dilatata sorgeva sui coni dei pini e sui prati del giardino del Valentino. In quel lume dubbio le forme bianche di giovinette pei viali fra i prati parevano fantasmi.

La collina oltre il Po si profilava fredda e cupa sul cielo chiaro. Sul Po dei fuochi scorrevano riflettendosi. Passando presso la vaccheria Svizzera l'odore delle vacche mi colpì i sensi. Rividi in un fulmine la stalla della vigna, le mie vendemmie di un tempo, le lunghe campagne della mia fanciullezza con una tenerezza quasi dolorosa . . . . Pensai alle montagne, alle stalle nei pascoli, al mio cuore di un tempo: era una poesia aleggiante e improvvisa che faceva male.

Continuai fino alla spianata del châlet. Era piena di gente, di bambini che vociavano, ballavano girando in tondo, rincorrendosi. Le vesti chiare, bianche, rosa, celesti, spiccavano nell'ombra augusta degli alti olmi. La musica davanti al *châlet* suonava. Nel viale che si protende sul Po in quell'ombra discreta delle coppie di ragazze ballavano, difendendosi dai giovinotti che cercavano di stuzzicarle. Passai in mezzo, mi sentii per un istante avviluppare da quel turbine di vesti fluttuanti, sentii il tepore di quei visi affocati che guardavano audacemente amorosi. Guardai tra i tavoli del caffè se ci fosse lei. Non c'era. Uscii verso il Po. La scalea, le rupi di calcare erano gremite di vesti bianche di ragazze che stavano a prendere il fresco nel buio davanti al fiume, alla collina . . . . Si sentiva nell'aria un invito alla voluttà, un'indulgenza della natura per l'animalità del-

l'uomo. Ripassai per lo spiazzo fra quelle coppie turbinanti, fra quel vocio di bambini e quell'onda di waltzer voluttuoso. Dov'era? con chi era? che cosa pensava? che cosa godeva? Che amarezza, che ansia, che struggimento! Tanta poesia nell'aria, tanto amore, tanta tenerezza dolce e tutto inutile, sterile, perduto!

Torino, 30 luglio 1895. — . . . . Ho aspettato così ansiosamente queste ultime vacanze coll'idea di consacrarle tutte a me e alle mie cose; e i giorni mi passano senza che io riesca a concludere nulla. Prima il caldo, poi la noia e l'aridità di questa vita cittadina, poi il dolore; da un mese mi metto al tavolino al mattino e non riesco che a empirmi di malinconia.

Sono giunto a quel punto di malinconia morbosa in cui non si è più capace di togliersi dal proprio ambiente pure soffrendone continuamente. I miei di casa volevano che me ne andassi da solo in qualche luogo in montagna, (. . . .) mi persuadeva di accompagnarlo al mare. Non ho potuto risolvermi a nulla e continuo a star qui senza poter lavorare, corroso da questo veleno di dolore di cui tutte le cose attorno a me sono ormai impregnate.

Per fortuna verso i quindici di agosto sarò costretto ad andare in montagna con mio fratello. Per quindici giorni sarò tolto a questo ambiente maledetto, a questo amore maledetto . . . .

Non ho più la forza di scrivere nulla. Ho tanti lavori qui sul tavolo: i giorni passano ed io non vi aggiungo una linea. Sono stanco, accasciato dall'amarezza dell'esistenza, inerte persino agli stimoli della poesia. Ho ricopiato per mandarti qualche verso d'altri tempi, ne ho corretti altri di questa primavera, ma a malincuore. Sono stanco di fare la poesia della disperazione. Il dolore opera più soltanto sul mio corpo: ogni freschezza di mente se ne è andata: io dico sempre le stesse cose perchè da dieci anni i miei mali sono invariati.

Mi ero proposto in queste vacanze di occuparmi del mio libro! Ma all'atto pratico non so dove rivolgermi. Giorgieri mi ha spontaneamente proposto di scrivere a Chiesa proponendogli il libro. Non so se se ne ricorderà: e probabilmente non otterrà risposta. Un libro di versi è un disastro per un editore: lo è stato il suo: figurarsi il mio tanto meno accessibile. A Treves nemmeno da pensarci. Tutte le mie speranze vorrebbero essere su Zanichelli, che anche recentemente ha pubblicato versi barbari di un giovane, molto inferiori ai miei. Ma come fare? Scrivere direttamente? mandare il manoscritto? È lo stesso come domandare un rifiuto. E io sto stillandomi il cervello come devo fare per procurarmi quelle aderenze che possono rendermi possibile per un editore. Ma non conosco nessuno e il primo insuccesso non è fatto per incoraggiarmi. Non ho nemmeno nessuno a cui domandare consiglio. Versi sui giornali non voglio più pubblicarne . . . . credo poco alla loro influenza persuasiva su gli editori. D'altra parte non posso sperare

che mi vengano a cercare a casa. Io vivo in mezzo a queste miserie rodendomi il cuore inutilmente, cercando volta a volta nell'arte conforto alle amarezze dell'amore, e nell'amore dell'arte, ributtato da entrambe le parti, colla coscienza di essere degno delle soddisfazioni più alte. Volevo scrivere al Marradi, al Panzacchi, ma ho così poca fiducia nel loro acume! Oltre di che queste preghiere di aiuto mi vergognano indicibilmente. Prevedo che continuerò a rimanere oscuro e ignoto chissà fino a quando. Ora sto anche poco bene di salute. Stamattina avevo dei dolori al cuore che mi toglievano il respiro. Sono troppo debole per vivere, soffro troppo di tutto e di tutti. Spesso, mentre sono occupato a scrivere frasi aggressive contro qualcheduno mi arresto e mi domando se proprio io avrò la forza fisica di resistere alle amarezze di polemiche vivaci.

Sono stanco di vivere così, di amare io solo, di far versi per me solo, di soffrire oscuramente senza un conforto, senza un moto di pietà per me. Mi alzo al mattino svogliato, affranto, mi corico la sera che non ne posso più, passo le notti in agitazioni febbrili in cui le preoccupazioni del giorno continuano il loro tormento nemmeno trasformate in sogni: e soffrendo tanto non sono capace di fare un verso, di scrivere una riga; con tante cose in mente, con tanto desiderio ardente di concretare le immagini della mia mente! Ne ho i polmoni, il cuore rotti, affranti; il mio respiro mi pare avvelenato. L'irritazione sorda del mio organismo mi rende più sensibile alle deficienze degli amici. Mi irrito spesso con

(. . .) che è l'unico che mi rimanga, per la puerilità dei suoi entusiasmi, la mancanza di equilibrio e di scetticismo. Non posso parlargli di un amore che egli disapprova e da cui vorrebbe vedermi liberato: non posso parlargli di questioni poetiche per cui non è maturo. Vi sono dei momenti in cui l'energia vitale mi manca; mi manca la forza di lottare contro questa fortuna che mi nega l'amore, che mi condanna all'oscurità, dopo avermi dato una sensibilità così tenera, un ingegno insofferente di supremazie e di barriere: mi vien voglia di coricarmi per terra, di assopirmi in un lungo sonno finchè le sorti siano mutate, se pure possono mutare. Oh il tuo povero amico sta molto male! . . . .

4 agosto 1895. — Oggi alla vigna con papà . . . . Vidi la campagna sotto quel caldo mattino di piena estate con un senso misto di gioia e di affanno. Correvo continuamente da quella realtà che avevo attorno a Peribingle lontana. Mi domandavo se l'una mi poteva guarire dell'altra e sentivo di no. Cercavo di fonderle insieme, ed era impossibile. Solo dopo essere rimasto lungamente sdraiato sull'erba m'entrò nel cuore la calma della campagna e mi rasserenai. La campagna era nelle sue forme più piene e rigogliose, e perciò senza bellezza pittorica e senza poesia. Ma a guardarla così per ore e ore parlava al mio spirito indolente con improvvisi palpiti della mia vita fanciullesca. Mi tornavano in mente, guardando certi tetti rossi fra il verde, certi poggi fron-

dosi, certe mie fanciullesche immaginazioni intorno all'arte e all'amore, intorno alla vita ed al mondo. Come palpitavo! Cercavo di internarmi in quell'anima, di rivestire quelle spoglie. Ma era inutile: appena evocate svanivano: non potevano vivere neppure un momento nella mia anima mutata.

Ho pensato tante volte di ritirarmi lassù. Oggi cercavo di immaginarmi che cosa sarebbe la mia vita. Qualche ora di intimità piacevole con . . . . qualche partita di tennis forse colle . . . . Mi basterebbe? era la vita che poteva guarirmi? Oh! io ne sentivo la profonda miseria. Preferivo ora quasi la città, dove almeno mille immagini possono rodermi il cuore eccitandone desideri. Non sono uomo da piccoli conforti.

Torino, 22 agosto 1895. — . . . . Domani o dopodomani me ne andrò con mio fratello in montagna, a Macugnaga in valle Anzasca ai piedi del Monte Rosa, dove già sono stato l'anno scorso. Mio fratello ha dieci giorni in tutto per ristabilirsi di tre anni di fatiche senza riposo, e contiamo di respirare pigramente l'aria buona senza muoverci e senza affaticarci. Se lui ne ha estremo bisogno, io ne ho un bisogno ben grande. Questo mese di agosto è stato per me una sofferenza continua, uno sforzo continuo per elevarmi al lavoro artistico e un ricadere periodico respinto dalla noia, dall'aridità, dalle amarezze. Non ho fatto nulla di buono: qualche pensiero, qualche verso e niente di più. La questione del li-

bro dei miei versi invece di andare avanti è andata indietro. Credo di averti già scritto che l'editore Galli interrogato da Giorgieri ha risposto recisamente di no. Che cosa fare? Piuttosto che stamparlo alla macchia (e chissà se troverei) lo tengo ancora un poco per me. Anche i miei propositi di battaglie estetiche hanno dovuto cedere davanti all'impossibilità di lavorare in queste condizioni e alla prospettiva di non sapere ove collocare la mia roba. Conto molto sull'autunno. Ritornerò verso i sette o otto settembre. Lavorerò quei due mesi prima di mettermi attorno per forza al greco e alla laurea. Anche questo mi è causa di continue malinconie. Io trovo già così dura e difficile l'arte, sento tanto che ho bisogno di tutta la mia anima e del mio tempo per giungere a ciò che voglio, che non mi sento di spenderli nello studio di quell'archeologia che, nei miei pensieri di qualche anno fa, doveva salvarmi dall'abbiezione dell'insegnamento. Colle mie scarse cognizioni di lingue classiche, colla mia infelice memoria mi sento mancare il coraggio di continuare in questi studi: quasi preferirei l'umiltà avvilente dell'insegnamento purchè mi restasse tempo e energia per l'arte e la poesia. Ma poi penso alla mia inettitudine oratoria, alla mia sensibilità e mi spavento di questa carriera di professore di ginnasio, e allora vorrei lavorare, studiare, distinguermi, liberarmi da questo turbine di mediocrità che minaccia di inghiottirmi; ma l'ampiezza del lavoro mi atterrisce. Bisognerebbe sacrificare per sempre ogni pensiero di arte, ed io che so già che non avrò altro amore nella vita! io che sono così stanco

e incerto dell'esistenza! Sacrificare questo tempo al benessere di un avvenire così incerto mi pare un sarcasmo. Non so come andrà.

Pensa che sono ventidue giorni che non l'ho più veduta! Immagina che vita ho fatto . . . . È un mese che agogno di togliermi di qui, di annegare questo pensiero continuo che mi consuma, che mi isterilisce, mi rende impossibile qualunque lavoro . . . . Andrò in montagna tardi; quando non c'è più nessuno e in quei luoghi dove la natura è grande e pura, ma non c'è che essa. E io avrei tanto bisogno di femminilità, di bontà, di amore! Ma sono così mal ridotto che mi pare una felicità anche solo la gioia degli occhi e dei polmoni. Quando mi guardo inorridisco di me. Tanto sono diventato incapace di desiderare, di sognare, di sperare! Le poche ore di ebbrezza che ho avuto nell'adolescenza, e che mi parevano appena accenni di ciò che verrebbe col tempo, mi sorridono già da lontano come felicità irraggiungibili. La mia esistenza va diventando sempre più arida. E vi si aggiungono preoccupazioni famigliari, ansie e dolori per le cose mie e per quelle altrui, tante e tante miserie che talvolta la poesia mi pare persino un lusso che io non dovrei più permettermi. Vengo vecchio e vengo savio. Non oso più lamentarmi che mi manchi l'amore, quando ad altri manca per esempio la salute; sono condannato alla mediocrità dalla rassegnazione. Credevo di essere infelice, ma non di arrivare a questo. Ci sono . . . .

Macugnaga, 2 settembre 1895. — Sono qui da dieci giorni, e se non ti ho scritto prima è perchè aspettavo qualche tua lettera. Ma questa non viene, ed io voglio mandarti notizie del mio spirito, prima di essere riavvinghiato dalla città maledetta, come sarò tra non molti giorni, purtroppo. Sono fuggito da Torino per cercare un ristoro alla soffocazione ed al caldo: ho trovato qui il fresco, l'aria leggera e eccitante, il respiro libero. Non osavo sperare nè l'amore, nè la femminilità, e non me li aspettavo, tanto poco mi aspetto dalla fortuna. E non mi sono sbagliato: non vi ho trovato nè l'uno nè l'altra.

Questo fondo di vallata è indescrivibilmente grande. Il Monte Rosa si eleva come una barriera gigantesca verticale, senza transizione di monti minori. Sono tremila metri a picco di roccie ispide, rigate da canaloni di neve e di ghiaccio con crepacci spaventosi. Salvo Zermatt, che offre la vista incomparabile del Cervino, non conosco altro sfondo di vallata più grandioso e selvaggio. All'alba, quando una campanella mi sveglia col suo lungo scampanio frettoloso, che mi giunge traverso i prati, dal letto vedo le cime nevose del Rosa staccarsi vagamente dal cielo incoloro, poi, appena il sole le tocca, colorarsi di un oro aranciato violento nell'azzurro cupo, mentre la verde conca, coi suoi prati e le sue pinete, è ancora nell'ombra. Ora che ti scrivo la vedo dalla finestra invasa dalla luna piena. Le montagne si alzano enormi, chiare, azzurrine nel fondo, le casette sparse per prati biancheggiano di un candore abbagliante come marmi; le rupi attorno rivelano ogni anfrattuosità, ogni scaglia: pare

di giorno. E gli occhi tornano sempre a quelle nevi lassù, così alte e così candide, mentre dal basso giunge il profumo aromatico dei fieni falciati e l'Anza scroscia e mugge senza riposo. Oh sì! ho qui una natura da giganti, una natura selvaggiamente grande, qualche cosa che riempie gli occhi di elevatezza e di pace. Ma mi ci vuol il pensiero continuo dell'orrore della città deserta per non sentire lo spasimo di questa solitudine, di questa atonia amorosa. Mi è stato triste ricevere qui lettere di (. . .) dal mare dove si parlava di signorine, di passeggiate, di flirts ecc. Sentivo bene che il suo mare non valeva la mia montagna, che quell'ambiente era meschino di fronte a questo, ma per me! per me che avrei tanto bisogno di femminilità, di compagnia, di intimità! Quando sono giunto qui con mio fratello vi ho trovato una ventina di persone, quasi tutti milanesi, fra cui parecchie signorine quasi tutte brutte, antipatiche, e volgari. Se ne andarono presto. Ne restò una sola, figlia di un ricco industriale di Milano, una giovinetta di sedici anni che io non avevo fin allora guardato, perchè, a tavola, avevo continuamente gli occhi fissi sopra una sposa americana, non bella, ma così squisitamente signora, così mite, buona e distinta da farmi odiare tutte le donne italiane. Ma partì anche lei, e allora involontariamente mi avvicinai a quell'estremo scampolo di femminilità. E mi accorsi che quella nullità milanese, che io avevo appena degnato di guardare, era una fresca e rosea personcina elegante, che i suoi occhi, un po' bovini, erano buoni e sinceri. Persino il suo modo di parlare e il suo

fare mi ricordavano (***) (che era e forse è ancora qui ad Alagna, nella valle vicina, come l'anno scorso era a Ala mentre io ero a Ceresole). Ma era tardi. L'ultima sera prima di partire presi il mio coraggio a due mani e ballai con lei il dancing e la bohémienne. Ci voleva del coraggio, io che avevo preso tre lezioni questo inverno in previsione di dover ballare, cosa che poi naturalmente non si avverò. Ricordo ancora la grazia squisita con cui rialzava la sottana facendo il passo della bohémienne. Quando partì al mattino dopo, capii tutto ciò che avrei potuto ricevere anche da una creatura mediocre come lei in un ambiente come questo. Ah! non ho detto tutto. L'unico ricordo femminile di questa mia campagna non è la giovinetta milanese, che non si è certo menomamente dubitata di aver insegnato il dancing ad un grande poeta sconosciuto. Per quanto lo stringere colla mano il busto femminile di una svelta persona forestiera mi riempisse le vene di una dolcezza ignota da anni e anni, i miei pensieri non sono per lei. Sono per la alta ed esile giovinetta inglese, il ritratto preciso di Peribingle bruna, che capitò qui improvvisamente una sera e ripartì il giorno dopo. Un viso bianco, esangue, affilato e un sorriso continuo, una tenerezza amorosa irresistibile. La dolcezza che io ho bevuto nei suoi occhi in poche ore supera quella che io ho potuto avere da altre in anni di innamoramento. Una di quelle nature schiave di una bontà amorosa prepotente, caso quasi impossibile fra le inglesi, e che dava a quella nota severità di forme e di modi un incanto supremo. Nessuna signorina ita-

liana avrebbe osato guardarmi con più audace tenerezza e con più malizia di lei senza essere sguaiata. Quando penso allo sguardo umido di quegli occhi neri, sorrido fra me di una gioia serena. Bisognava veder quelle mani, sentire quella voce, quella pronuncia! Che riserbo, che nobiltà, che distinzione! Non vorrei mai più indurmi a innamorarmi di nessuna donna che non fosse inglese; sento che esse sole riempiono il mio ideale di femminilità, di intellettualità amorosa, il mio bisogno di elevatezza e di sentimento. E non la vedrò mai più . . . .

Ora sono solo. La stagione volge alla fine. Siamo in otto o dieci e l'unica signora che si trovi qui ora è mia madre. Ho perduto un'altra occasione, ho perduto un anno di più per l'amore e per l'intimità. E trovarsi qui e sentire per le memorie lontane e per la poesia della realtà presente che in nessun luogo un amore potrebbe essere più poeticamente dolce di qui, in questo isolamento dal mondo, davanti a questa natura ridente e selvaggia, col cuore libero di preoccupazioni, da presentimenti, da paure! Non spasimo, non piango perchè la montagna mi distrae e l'ambiente alpinistico che mi attornia mi appassiona qualche poco inevitabilmente; ma mi snerva, mi amareggia, mi riduce a godere la montagna come una pianta, mi toglie qualsiasi eccitamento a creare. Sono troppo vecchio per vivere di pura natura.

Riprendo a scrivere per finire questa lettera che minaccia di non giungere più alla fine. Oggi è stata una mesta giornata. Mio fratello è partito per Torino avendo finito i suoi dieci giorni di ferie; io resto qui con mio

padre e mia madre e con altri tre signori italiani, più una famiglia inglese di passaggio. Le nostre occupazioni si riducono a guardare con un cannocchiale le carovane che compaiono al mattino sulla punta del Monte Rosa, a fare dei *calembours* ed a restare quanto più è possibile a pranzo. Miserie e miserie. Oggi per disperazione ho dipinto tutto il dopopranzo, un pezzo di montagna; stasera mi è toccato andar a bere una bottiglia dal parroco, che si divertono a far arrabbiare per fargli dire delle bestemmie e delle enormità. Uscendo in quell'immenso candore dei prati sotto la luna mi parve di aver profanato la santità della natura, ed ebbi un impeto di ribellione . . .

Non c'è nulla di più triste di queste fini di stagione, di questi alberghi deserti, di questa completa mancanza di femminilità. Per consolarmi raccolgo documenti umani. Ho saputo da un professore di Bologna amicissimo del Carducci, che questi nella vita privata è come un bambino, che basta un nulla per fargli gridare abbasso e viva ecc.: che inoltre è rozzo . . . . che ha la debolezza del vino. Quanta luce gettano sulla sua poesia queste informazioni private! È proprio l'uomo onesto e sincero, ma privo di discernimento . . . . Non era con queste qualità che si poteva rinnovare la lirica italiana. Ma perchè parlarne? Io non mi ricordo nemmeno più di aver un libro da pubblicare. Vivo solo, sono triste; questa natura è sublime, eppure io non posso far versi e se ne fo, sono mediocri. Questa barriera altissima che limita tutto attorno l'orizzonte pare che limiti anche il pensiero. Io sto delle ore seduto sopra un masso in mezzo

alle verdi praterie guardando attorno senza poter concretare una frase. È strano come manca di universalità qui il pensiero. Ci vuole uno sforzo per immaginare altri paesi, altre genti, altre vite, e questa inferiorità, questa limitazione che gli altri godono senza accorgersene, mi affligge e mi inquieta.

Ho cominciato questa lettera colla luna, l'ho continuata col sole, ripresa colla luna, e ora la finisco mentre la luce allegra dei prati pieni di sole entra nella stanza. Nei prati le donne in maniche di camicia falciano il fieno, qui sotto le cameriere dell'albergo fanno il bucato con un interminabile chiacchierio lombardo, e il grande Monte Rosa si vela di nuvolette leggere nell'azzurro fresco del mattino. Serenità, calma, vita semplice, aria fresca; ma nulla di più. Eppure se penso di ritornare a Torino, mi sento venire i brividi: anche la collina mi pare una miseria al confronto. Qui almeno non c'è meschinità . . . .

Torino, 19 settembre 1895. — Son qui da dieci giorni . . . . Appena giunto in città vi ho trovato l'autunno, le lusinghe ineffabilmente dolci dei cieli velati, dei lunghi crepuscoli precoci, dei tramonti fiammanti. Mi sono sentito riprendere da un'immensa tenerezza amorosa, e cercandomi attorno non ho trovato altro che il mio vecchio amore. Mi sarei contentato di miserie, tanto ero triste e bisognoso di tenerezza, ma si è trovato modo di rinnovarmi le crudeltà delle altre volte. Io mi domando spesso

se ho incontrato la più insensibile delle anime umane. Vi sono dei momenti in cui mi pare incredibile tutto: la sua durezza, la mia pazienza, tutto . . . . Esser debole, essere legato da tutta una educazione, un'esistenza! non essere capace di gettarsi alla vita allegra, alle gioie facili! . . . . Dovrei maledirla, schivarla, dimenticarla. Oh, lo farei, se potessi, se non avesse ancora per me un fascino di bellezza severa che nessun altra mi offre, se non avessi memorie amorose di una poesia che non si può dimenticare . . . .

Mi alzo al mattino, esco solo, torno, mi siedo a tavolino e mi immergo nell'unico mondo in cui mi sia lecito vivere: quello della mia poesia. Benchè non vi si parli che di disperazione, quelle ore sono quasi serene. In esse mi stimo, mi amo, mi innalzo, mi sento invadere da un fermento di vita operosa, da un senso di orgoglio e di superiorità morale. Talvolta mi pare di costruirmi un monumento immortale; altre volte la vastità di ciò che mi resta da fare mi atterrisce. Se fossi amato, se fossi corrisposto sento che farei prodigi di celerità: ma così con questi colpi che mi troncano continuamente le forze, che mi allontanano dall'arte per immergermi in lunghe ore di melanconia e di rimpianti, vado lentissimamente. Dei versi sono contento. Questo tempo così intensamente intellettuale mi eccita tanto che ne farei persin troppi. Ho realizzato in questi giorni cose che aspettavano da anni la loro formola: non ho più timori di inaridimento, vedo del nuovo anche in quanto a esteriorità formali; sono pieno di speranze e di disegni. Non ho ancora potu-

to mettermi attorno al nuovo Faust, il cui concetto mi rapisce: ne ho scritto qualche frammento per non smarrire il diapason. L'ho tutto nella testa: esito solo nel modo di impiegare i materiali sperando sempre di aver idee più fresche e geniali. Anzi . . . . chiederò a te di potermi valere di certe mie lettere in cui ci deve essere assai più elemento lirico che nei miei diarii. Io, senza memoria come sono, guai se non avessi ricordi scritti, non potrei nemmeno scrivere le mie cose più intime.

Penso sempre al libro di versi. Ne ho letti due di recente. Uno le *Intime Compiacenze* di certo Avancinio Avancini, edito da Chiesa, l'altro le *Liriche* di Vittore Vittori edito da Zanichelli. Ah! ho riso bene. Come sono ancora nel mondo della luna, tutta questa brava gente! Come continuano pieni di fiducia nella strada della rettorica, della superficialità, dell'affettazione! Nemmeno il più lontano sospetto di una poesia selvaggia e rovente come la realtà. Monto in superbia se penso a cotesta gente; e mi viene un'impazienza di gettare a loro sulla faccia la mia roba. Anche senza prefazione spero che capirebbero. Penso sempre a Zanichelli, ma il difficile è il come. Mandarlo così senza raccomandazioni ho paura sia come gettarlo in bocca al lupo. Vorrei andare da Graf, ma mi ripugna enormemente. E intanto rimango qui conosciuto da me solo e da te.

Ma non è tutto in male. Ho corretto e correggo sempre. Sento che acquisto in potenza e certi versi sono già in dubbio di pubblicarli o no, mentre anni fa mi parevano definitivi. Ah! questo pensiero, questa cura è ciò

che mi tiene vivo, ciò che mi salva nelle crisi, ciò che mi fa sopportare tutto. Ora leggicchio Shakespeare. Quanto vi ha pescato Goethe! Ma a diritto perchè aveva la testa più larga. Io l'ho sempre in mente come paragone. Solo che mi auguro bene di aver fatto un'evoluzione inversa, dalla forma alla sostanza....

Torino, 3 ottobre 1895. — .... Quando sono al colmo delle mie sofferenze mi metto al tavolino e scrivo a te, come ti andrei a cercare a casa se tu fossi qui, e questo sfogo mi fa bene. Abbi pazienza anche oggi se la lettera non è allegra.

Ho passato tre giorni senza parlare con nessuno. Esco appena da questa crisi di dolore e sono stanco, abbattuto, senza cuore. Avrei bisogno di essere ascoltato, compatito, di essere consolato in qualche modo; e mi tocca tener tutto dentro di me, rodermi internamente finchè la stanchezza viene a capo dell'esaltazione. Quando il mio dolore prorompe, mi si mostrano attorno a me altri dolori, altre miserie più grandi e si fa appello alla mia forza virile, alla mia buona volontà per non aggravare la situazione comune. Ed io allora mi rinchiudo in me stesso e aspetto che la disperazione passi, che la calma ritorni da sè; fino ad un altro accesso. Questa mancanza di amicizia e di confidenza è ciò che mi fa soffrire di più. Non mi aspetto che la vita sia dolce, ma invidio quelli che possono sfogare con un amico l'amarezza che soffoca. Io non ho più attorno altro amico

che mio fratello e mi sono dovuto convincere che è . . . . doloroso per lui parlare di ciò che mi fa soffrire . . . . Siamo dalle occupazioni diverse trascinati lontano l'uno dall'altro . . . .

Volevo andare in collina: vedere la vendemmia, l'ottobre, la luna piena sui prati, sentire lo stridore dei grilli nella notte; memorie che mi inteneriscono solo che io pensi agli anni della mia adolescenza. Ma non ho potuto . . . . Mi pare che ci starei dei lunghi mesi . . . . mi pare che vi troverei delle ispirazioni poetiche nuove e intense. Invece sono qui in questa città maledetta che appena adesso riprende un poco di aspetto invernale, fra questa gente solita, fra queste memorie irritanti, poi che non possono più essere dolci. I più bei momenti li ho passati in collina al tramonto. Dei tramonti di fiamma indicibilmente dolorosi. Son anni e anni che li vedo quasi con gli stessi occhi, con lo stesso cuore, gli stessi rimpianti e gli stessi desideri, e pure ogni volta mi fanno palpitare, mi costringono a tentare ancora una volta di darne un'immagine poetica, mi lasciano in cuore uno strascico di bramosie poetiche, di amori ideali, di irrequietudini creative, un senso fantastico e reale nello stesso tempo della vita, mi ammalano di poesia malinconica. Quando una settimana fa salendo su di Val Salice, nella valle che si intorbidiva di ombre, ho sentito quell'odore particolare dell'autunno e i primi stridi dei grilli che uscivano dalle buche a cominciare il loro lamento, mi son proprio sentito gli occhi pieni di lagrime. Domenica riuscii a trascinarci quasi di sorpresa mio fra-

tello strappandolo al tavolino e ai calcoli di officina in cui, per quanto suo malgrado, è oramai racchiusa tutta la sua esistenza, e mi è successo l'incontro a cui devo il tormento di questi tre giorni. Figurati che tornando a casa alle sette nel buio vi ho incontrato *lei* che colla zia e l'amica andava in su. A quell'ora, capisci. Il suo viso mi è apparso improvvisamente nella luce di un fanale, mi ha quasi sfiorato la guancia. Ho subito pensato ai circoli allegri che vi sono in parecchie ville: ho immaginato che andasse a ballare in qualche luogo: ho avuto una visione orribile di gelosia. Si alzava la luna allora. L'ho pensata in una di quelle ville, l'ho immaginata al braccio di un altro pei prati, sotto la luna. Oh mi pareva di impazzire! E tutto questo senza poter ricevere una parola di conforto, sentendo anzi che forse era giusto, che io non dovevo credermi il più infelice, che vi erano dei dolori più gravi del mio! Ma capisci che cosa vuol dire restar solo con un dolore così? Aver negli occhi ogni minuto visioni che gelano il sangue, che irrigidiscono il cuore, sentirsi passare nella mente pensieri che sembrano storcere la ragione! Mio fratello mi dice: non è la sola donna che esista, la tua vita, la tua salute, la tua carriera valgono bene qualche cosa di più della sua persona. Ma io sono impotente a lottare contro quella memoria che mi perseguita: non posso non pensare che anche disprezzandola, anche odiandola non trovo in nessun altra la poesia che è in lei: in ogni momento della mia giornata mi sento richiamare a lei da qualche memoria. Non conosco in nessun' opera d'arte un entusia-

smo amoroso più intenso e più ideale di quello che ho avuto per lei: non so quando nella mia vita potrei trovare un insieme di condizioni più intensamente poetiche di quelle che hanno accompagnato la nascita di questo amore: a anni di distanza e dopo tante disillusioni e tante sventure il solo ricordo di quel tempo mi esalta come una scossa elettrica. Ed ho la coscienza che tutta la mia devozione, il mio sacrificio sono veramente inutili. So che non avrà mai per me nè pietà, nè simpatia, che ne è incapace! Allora vorrei scuotermi, vorrei ribellarmi, salvare la mia esistenza, ma è inutile, finchè rimango qui mi è impossibile. Bisognerebbe che andassi lontano, che intense esaltazioni d'arte mi impedissero di ritornarvi col pensiero, bisognerebbe che io trovassi un altro amore non meno alto e più fortunato. Ma di andar via non ho nemmeno il coraggio di desiderarlo, viste le condizioni malinconiche della mia famiglia e l'incertezza della mia salute, e un altro amore non si improvvisa in due giorni. E questo quando si avvicina il giorno di guadagnarmi la vita da me, quando da tutte le parti la materialità dell'esistenza si impone e mi richiama dal mio mondo di idee, di sogno e di ideali alla realtà del bisogno! Oh non puoi credere con che affanno io vedo quei nove mesi di scuola, quella tesi di laurea che non ho nemmeno cominciata! Io non posso lavorare se non quando sono certo e tranquillo di essere ricambiato nel mio amore: se sono infelice l'unico mondo possibile per me è quello della poesia. In questa ultima tristezza ho voluto seguire i consigli, ho voluto la-

vorare, studiare, impedire alla mente di occuparsi delle immagini dolorose. Ho passato tre giorni nelle biblioteche a completare una miserabile rapsodia archeologica da mandare a qualche giornale. Quando ne uscivo, mi sentivo quasi senza cuore, senz'anima, mi pareva d'essere morto, d'essere un vecchio. Nel via vai della via, scomparsi quei fantasmi di scienza e di coltura, io mi trovavo così miserabile che il ricordo degli altri giorni in cui vivevo col mio dolore mi pareva quasi dolce. Avevo degli studi incominciati: un articolo sulle tendenze preraffaellistiche nell'arte, un altro sullo stile futuro; cose che in un altro paese potrebbero richiamare l'attenzione su di me e destare discussioni ardenti. Non ho più avuto cuore di mettervi le mani. Tanto a che pro? Scritti che siano non so dove collocarli. Non voglio aver rimorsi: ho mandato una poesia all'« Illustrazione Italiana », un articolo al « Corriere », per scarico di coscienza, ma so già prima con che risultato. Io non ho, non *posso* aver fortuna. Questo mi induce a parlarti della mia poesia e dei miei studi: la sola cosa che abbia la virtù di scuotermi ancora il cuore. Ti ho da dare una notizia strana: ho scoperto un poeta. Se l'avessi scoperto dieci anni fa mi avrebbe confermato salutarmente nell'indirizzo che io intravvedevo e che ho poi seguito con intransigenza, ora non serve più che a farmi compiacere della mia rettitudine di giudizio; ma non importa. Il poeta è l'Heine. Io avevo sempre letto l'Heine nelle traduzioni in versi del Carducci, del Chiarini, dello Zendrini ecc. e un poco dall'originale col dizionario. Quest'anno mi

venne in mente di cercare la traduzione francese in prosa in biblioteca ed è stata una rivelazione. Veramente dovevo aspettarmelo. È troppo tempo che sono convinto che i poeti stranieri bisogna leggerli in prosa, che, se v'è in essi vera sostanza poetica, ciò che si perde di suggestività musicale è compensato dalla serietà che ad ogni frase dà la semplicità della prosa. Mi sono persino comperato la traduzione del Cesarotti dell'Iliade e la leggo sempre invece di quella insoffribile e romantica del Monti, benchè non sia neppur essa un capolavoro. Figurati come sono rimasto quando ho trovato in Goethe *che le traduzioni in prosa sono più utili ai giovani che quelle in versi! e che sarebbe bene di tradurre anche in prosa Omero!* Che testa aveva quel Goethe! non si può pensare nulla di giusto e di grande che non si trovi a essere già stato pensato da lui. In quella plumbea narrazione della sua vita, in mezzo a inutili e noiosi particolari, vi sono quasi ad ogni pagina dei lampi di genio che fanno trasalire. Io lo tengo come la più alta intelligenza poetica e l'anima più comprensiva che sia stata finora, e questo per ciò che avrebbe potuto fare, più che perciò che ha fatto: fuori del Faust e di due o tre poesie quanta roba fredda e mediocre! Ma questo mi fa dimenticare dell'Heine. L'ho letto dunque in prosa e, a malgrado del francese, sono corso a comperare il volume. Da un mese è qui sul tavolino senza che mai mi sazi: un secondo è già venuto a raggiungerlo e se non mi mancassero i denari credo che tutti i dodici volumi verrebbero a far compagnia a questi due. Ho trovato qua

e là poesia splendida in alcune che nella traduzione italiana, per quanto fedele, mi erano parse belline e nulla più. Ma che cosa resiste all'organettismo delle strofette italiane? Ma ciò che mi ha conquistato sono le poesie del Mare del Nord. Io le avevo letto in due o tre traduzioni e di appena di una m'ero accorto dell'intensa poesia. Ma ora! Quando verrai qui le leggerai, vedrai che poesia intensa, profonda, immediata, come si sente veramente l'odore del mare e il rumore delle onde. Ed è poesia poco o nulla satirica, lirica seria e perciò quasi dimenticata dai traduttori italiani. Sono persuaso che sono molto più belle così che nei versi originali. Ciò che mi riconduce alla mia vecchia idea che la funzione del ritmo sia spenta, e che oramai la prosa sia il miglior veicolo per la poesia. Mi rallegro di aver ridotto la mia poesia al minimo di ligamenti sillabici, persuaso che se io avessi fatto della poesia in prosa non sarei mai giunto a esser preso sul serio da questa nazione di chitarre e di mandolini. Ma pure che cosa ne dici se io ti confesso che per quanto impratichito e scaltrito da dieci anni di uso continuo cogli esametri, io sento pure *quotidianamente* la compressione, l'imbarazzo, la freddezza che il ritmo pone nelle mie frasi! Che cosa diresti se sapessi che ci sono parole che io non posso assolutamente usare vicine nel mio ritmo, che pure è il più largo, il più libero o per lo meno il meno schiavo di tutti! Eppure queste strettoie hanno il loro vantaggio: disciplinano il pensiero in modo che il solo necessario può entrarvi. Oramai ho scoperto il modo migliore: fare le poesie in

versi e poi tradurle in prosa. Ritorno all'Heine. Se tu vedessi che pittura, che poesia, che suggestione rapida e immediata del fantasmo poetico! Vi sono due poesie del libro di Lazzaro una senza titolo e l'altra « die Wahlverlobten » i « fidanzati del destino », che si fanno tanto ai miei casi che io spesso, invece di far versi, le ripeto fra me e me, pensando malinconicamente a quel poeta che mi ha tagliato la strada. Questo, si può dire, che non mi accadeva più da anni e anni. Da quando, cioè, ho cominciato a sentire che si poteva dire qualche cosa di nuovo e di grande anche dopo il Foscolo, il Leopardi, il Carducci. Ma questo Heine è un demonio di ingegno. Irresistibilmente comico nelle poesie satiriche è, in quelle serie, di una tristezza come non potrebbe essere più sentita e profonda nel lirico più austero. Mi ha messo in corpo uno struggimento del mare, un bisogno di viaggiare, di togliermi a questa tomba, colle sue fresche pitture fragranti del mare del Nord, delle cittadine della Germania. Vedi dunque che non è fuori di luogo che ti ho detto che ho scoperto un poeta. Nessun altro, nè Goethe, nè Musset, nè Baudelaire, nè Shelley, nè Tennyson, nè Sully Prudhomme, nè Coppée riunisce come lui le qualità più rare dell'ingegno poetico e quelle che sono più richieste dal mio sentimento: la freschezza oggettiva del paesaggio, la *rêverie* malinconica, la bramosia amorosa, la suggestività sentimentale. Certo non è una grande anima austera e non può elevarsi all'altezza dei lirici puri, pure avendo ingegno e sensibilità per quattro. Pure talvolta a certe felicità rappresentative, a

certe delicatezze di sentimento io lo invidio, ed era tanto tempo che, modestia a parte, non invidiavo più nessuno. Ma pure ammirandolo e talvolta invidiandolo io sento bene quanto è più alta e più triste la mia poesia che la sua, quanto il mio sogno della vita è più intenso e più austero, quanto il mio dolore è più ingenuo e più triste, e ne spero bene per me. Ma come è malinconico il confronto fra la fortuna dell'Heine e la mia! Egli a ventiquattro anni si paragonava a Goethe: posso ben paragonarmi a lui, io. Io leggo ora le sue lettere e mi pare di sognare quando vedo come allora, in Germania, si poteva diventar celebre in quindici giorni con un libro di canzonette. Perchè, ciò che è meraviglioso, il Buch der Lieder, l'Intermezzo, l'Heimker, il Nordsee sono stati fatti tutti fra i venti e i ventiquattro anni. Ma fra la Germania d'allora, tutta unita da un intenso commercio intellettuale, assetata di poesia, di discussione, di coltura, e la nostra Italia d'adesso è come dal giorno alla notte. Qui potrebbe venir fuori un capolavoro, anche accessibile per l'apparenza popolare come il libro dei Canti dell'Heine, che nessuno se ne accorgerebbe prima dei dieci anni. I rapidi successi sono riservati alla Cavalleria Rusticana, ed ancora non sono colpi che riescano due volte. Oh mai poesia fu scritta più per la posterità della nostra! Se è vero che il disinteresse sia un elemento prezioso nell'elaborazione dell'opera d'arte, noi dovremmo fare dei capolavori. Ma io non lo credo. Sono persuaso che pei buoni il successo sia una forza preziosa: credo che senza la rapida popolarità acquistata, al-

l'Heine non sarebbe mai venuto in mente di scrivere i Reisebilder e del resto non ne avrebbe avuto la forza. Questo di leggere nelle lettere il pensiero intimo dei grandi spiriti del passato è uno dei pochi piaceri di un artista. Io ho passato qualche ora calma e buona a leggere quelle esitanze, quelle disperazioni, quei compiacimenti superbi, fatti più per proprio conforto che per schietto sentimento, e anche quei mali di testa, di cui l'Heine si lamenta regolarmente in ogni lettera. Se si tratta di sofferenze io trovo delle analogie dappertutto. Ma ora non è più il caso. Io non soffro più mali di testa e anzi sto quasi tollerabilmente, se ne tolgo uno strozzamento nervoso che ieri mi ha impedito persino di leggere e che oggi seguita un poco; ma ciò che mi fa soffrire: l'aridità dell'esistenza e la mancanza di amore non hanno proprio nessuna parentela con ciò che succedeva all'Heine, che sebbene incerto dell'avvenire, era sempre in giro nell'ambiente allegro delle Università e a ventiquattro anni aveva amiche e ammiratrici in donne famose per bellezza. Del resto si adattava facilmente alle serve d'albergo da quel che pare. E in questa mancanza di bramosia sentimentale a me par di scoprire la causa della sua inferiorità poetica rispetto ad altri tanto meno dotati di lui. Ma ne parleremo.

Per scriverti sacrifico la mia solita passeggiata del crepuscolo: l'unica ora buona che io abbia nella giornata, un'ora di poesia, di rimpianti e di dolore. Se tu sapessi con che stringimento in cuore io vedo discendere su di me queste ombre che un tempo mi davano modo di av-

vicinarla, di passare breve ore di intimità inebriante! Talvolta, mentre ritorno a casa per le buie vie, tra i lumi dei portici e il via vai della gente e delle carrozze, mi viene come un fulmine nella mente il pensiero che possa essere a fianco di un altro. Oh in quei momenti mi getterei in terra di disperazione! È un tormento, uno spasimo che mi torce dentro le viscere, mi accieca . . . .

. . . . Spesso penso che il giorno in cui riuscirò a scuotere questo giogo, avrò onta d'aver passato tanti anni in un avvilimento così servile. Ma è più colpa della fortuna che mia: se m'avesse offerto qualche mezzo di liberarmi in modo degno non sarei ora in questo stato. Ho la coscienza di sacrificare tutto, pace, salute, serenità, compiacenze materiali, studi, carriera, ad un ideale ben alto di bellezza e di poesia, e non posso vergognarmi di me . . . .

Quando verrai a Torino? . . . . Ti farò leggere Heine, Goethe, e Trezza, l'unico pensatore italiano, il solo spirito che abbia dato forma sicura alle mie intuizioni sulla missione ideale dell'umanità. Parleremo delle mie nuove teorie estetiche sull'arte decorativa.

7 ottobre 1895. — Ero andato a . . . . col desiderio di distrarmi sentimentalmente, di sentire la superiorità di ingegno e di cuore delle signorine eleganti, io legato all'intimità di una umile ragazza del popolo. E avevo trovato la cortesia, l'eleganza, la bellezza, la grazia, ma non ingegno e non cuore. Era incomprensibile a loro co-

me a Peribingle il mondo del mio spirito: e per di più con loro dovevo studiarmi di nascondere il senso della mia superiorità morale, il mio struggimento di poesia . . . Ero stato corretto, ero stato eloquente, avevo parlato con felicità e con calore: eppure avevo l'intimo senso che dovessero detestarmi, che dovessero trovare in me mille lati ingenui e ridicoli. Dopo una giornata in cui non un minuto non era stato sapientemente riempito, dopo una giornata intera di sottili piaceri, il cuore si trovava arido e vuoto, senza una fede, senza un raggio di ideale. Era tutta esteriorità mondana, illusione, commedia.

7 novembre 1895. — Stasera ero arido, stanco, con uno struggimento del mio solito mondo di pensieri, della mia vita solitaria degli altri giorni, con un bisogno violento della poesia che io cerco per strade deserte, fra gente ignota, nell'ora del crepuscolo. Non posso più restarne lontano nemmeno poche ore: la poesia o il pensiero della poesia mi è necessario in ogni momento della mia esistenza.

Mi divido ogni giorno più da (. . .) Stasera gli dicevo come talvolta la poesia dell'amore mi faccia vibrare più che l'amore stesso, gli aprivo i miei rimpianti di non poterla godere in tutte le sue manifestazioni, in tutti gli ambienti, in tutti i tipi dove potrebbe svolgersi in forme più intense. Ed egli non mi seguiva, taceva, dissimulava appena il suo stupore, la sua disapprovazione, e chissà, il suo sarcasmo. La tendenza ideale, ch'è la mia

forza più preziosa, dev'essergli parsa una debolezza, una lacuna. È il mio destino. La mia tendenza suprema verso la poesia mi rende o ridicolo, o incomprensibile, o odioso alla gente. Non capiscono che v'è in essa il sacrificio più nobile d'ogni soddisfazione dei sensi alla materializzazione di un ideale, d'ogni compiacimento di vanità personale.... Com'era triste quel parlare concitato e febbrile colla coscienza di non essere inteso, di essere forse disprezzato. Ma io parlavo per me. Avevo bisogno di ripetermi materialmente ciò che mi sta dentro.

Torino, 15 dicembre 1895. — Ho ricevuto il « Piacere » e l' « Intermezzo ». Grazie.... Avevo fretta di prepararmi dei materiali per rispondere in caso mi avessero attaccato sulla Letteraria per il mio articolo contro D'Annunzio. Invece non ne è stato nulla: la mia violenza probabilmente li ha atterriti. Se la mia vanità ne può essere ferita, dei gran batticuore mi hanno risparmiato. Aver un temperamento da lottatore senza averne la forza materiale è la mia rovina. E pensando che potessero dirmi delle durezze, quasi mi pentivo di non aver sacrificato alla tranquillità dei miei nervi la mia indignazione e le mie idee d'arte. L'articolo qui è piaciuto a tutti: ho ricevuto delle congratulazioni da persone ignote meravigliate del mio coraggio: persino Giorgieri ha voluto esprimermi la sua ammirazione pur facendo qualche riserva sulla violenza del linguaggio. Gli ho risposto sorridendo: già, sai, che io non ho ancora imparato le buone

maniere. Passar per brutale e volgare quando la durezza vi costa uno sforzo di volontà, è un certo sacrifizio. Mi farò una fama di uomo grossolano, ma non importa.

Ho finito le « Vergini delle Roccie » : è il più scadente di tutti: misto di mediocrità e di farsa, morto prima di nascere. A proposito del D'Annunzio ho in pronto per la « Letteraria » un articolo sui suoi plagi. Ne ho scoperto degli impagabili: periodi interi del « Piacere » tradotti alla lettera da Péladan. Vedrai. Tu non conosci ancora costui. Come ingegno rivende dieci volte il D'Annunzio e non il D'Annunzio solo. In un suo romanzo « A coeur perdu » vi sono delle analisi di voluttà come non si erano mai viste in nessun luogo. È un artista che avrebbe potuto essere un genio, solo che avesse avuto un ideale d'arte invece d'averne uno religioso, sociale, filosofico. Se potesse liberarsi dalla magia e dalla cabala potrebbe scrivere capolavori: la sua dizione è unica al mondo per originalità, freschezza e precisione. Te ne farò leggere.

Miserie e miserie. Ho cercato, occupando la mia mente e il mio tempo in queste cose, di dimenticare le condizioni angosciose della mia esistenza .... Ho visto un altro aspettarla, accompagnarla sola per le vie buie, di sera, nelle ore, nei luoghi precisi dove ero solito accompagnarla io, e mentre mi sentivo morire, mentre avrei avuto bisogno di piangere e di struggermi, di essere sostenuto, confortato, ho dovuto comprimere tutto dentro di me, ho dovuto far violenza al mio cuore, alla mia mente, al mio corpo, per essere forte, per far coraggio agli altri, per salvarli dalla disperazione .... ho dovuto

dimenticare tutto davanti a un dolore più grande, davanti a mio fratello malato più di me, minacciato paurosamente nella salute. Non era mezz'ora che io l'avevo veduta, che avevo ricevuto nel cuore quel colpo orribile, e dovetti sentirmi domandare da mio fratello il sacrifizio del mio dolore, sentirmi pregare di sostenerlo, di aiutarlo perchè si sentiva mancare; e debole e tremante come io ero, ricevere quest'altro colpo di orrore, quest'altra angoscia nel cuore! Ti scrivo queste cose perchè tu sei il solo a cui possa dirle e perchè da tanti giorni mi pesano sul cuore. Talvolta mi pare che la mia forza di resistenza sia agli estremi, mi pare che i miei mali siano giunti a un punto da non poter crescere più: e crescono ancora, e ne vengono dei nuovi e più tristi. Spesso mi pare un miracolo d'essere ancora vivo, di non aver perduto ancora completamente l'ingegno, di aver ancora un sospiro per l'arte.

Sono stato forte: da quella sera non l'ho più veduta. Da quindici giorni non so più che cosa ne sia. E resto qui esposto alle torture del pensiero, alle immaginazioni orribili che la gelosia mi finge, tentando di strapparmi il cuore, cercando di isterilirmi, di annientare il sentimento, la poesia, pur di vivere . . . . Talvolta mi viene un desiderio folle di andare via di qui, di trasportarmi fra altra gente, di cominciare una vita nuova. Ma non posso: e se potessi forse non saprei più. Oramai la parte migliore della mia vita è passata qui: sono qui le mie memorie, è qui tutto il mio mondo di immagini: sono incatenato a questa realtà indegna della mia mente, e sento che non me ne libererò più.

Mi hanno invitato a pranzo; mi sono trovato con signore eleganti, ho sentito suonare al piano il Sigfried e l'Oro del Reno, ho vissuto per qualche ora della vita spensierata degli altri; ma era come se fossi fuori di me. Appena solo mi veniva uno struggimento disperato della mia vita d'una volta, umile e nascosta, ma confortata da un grande amore, secondo la mia anima e la mia mente. E allora mi pareva che per me non vi fosse più poesia nel mondo fuori che in lei, e la mia perdita mi pareva molto più triste e irrimediabile al contatto del mondo che nella mia solitudine. Io ho bisogno di sentimento e di poesia per guarire, e questo mondo elegante, in cui pure io potrei introdurmi appena a fatica, non può darmi che una superficialità elegante, una tranquilla aridità di cuore. Eppure ho sperato un momento di trovarvi la guarigione, mi sono illuso che il fascino dell'eleganza e della coltura potesse farmi disprezzare l'umiltà della sua condizione, farmi dimenticare la poesia semplice della sua persona. Ed ora in qualunque compagnia elegante, in qualunque luogo, il ricordo della nostra intimità mi appare come un sogno di poesia, di elevatezza amorosa ormai perduto per sempre. Tu non lo crederai, crederai ad una esagerazione; non ti parrà vero che ad uno assetato come me di femminilità e di eleganza, queste due cose possano giungere indifferenti e gravose. Vorrei che tu mi vedessi, vorrei che tu vedessi il mio spasimo nel sentirmi così incompreso fra questa gente che mi vuol bene, e che vorrebbe salvarmi offrendomi l'intimità della sua vita, più lieta della mia; la profonda coscienza

che mi viene di non poter mai trovare nessun conforto in essa. Se tu vedessi come ondeggio da un amico all'altro, continuamente scontento, tentando di destare in loro un eco del mio tormento, un riflesso del mio spasimo di grandezza e di poesia! Ma sono così lontani da me! così diversi, così insufficienti ad elevarsi ad una visione severa, così inferiori a me in ardore e in purità di ideali, in tenacia e in sacrificio! . . . E rinuncierei senza rimorso a questa società elegante così nulla e odiosa, se non fosse l'unico appiglio, che nella mia disperazione, mi hanno fatto vedere per salvarmi . . . . Ed io che li ho ascoltati, che ho tentato di sopprimere quella tenerezza dentro di me, che mi sono imposto di dimenticarla, di disprezzarla, vedo ora a che cosa è ridotta la mia esistenza, a che miseria, a che abbiezione, a che inaridimento orribile.

Dovrei lavorare e non posso. Devo passare lunghe ore sulla grammatica greca a leggere e rileggere frasi che i miei occhi si rifiutano di discernere: devo consumarmi in languori su le stupide frasi di Platone e di Demostene. A ventisei anni! con un disperato desiderio di vivere e un oscuro presentimento che sia già troppo tardi! Sono settimane e settimane che non ho più riletto un mio verso, che non vivo più fra la mia poesia, l'unica cosa nel mondo che mi elevi e mi incalzi a vivere e a creare. E pure con questo sacrificio completo della mia intelligenza e del mio sentimento, non faccio la millesima parte di ciò che dovrei fare per provvedere sufficientemente al mio avvenire, per poterlo aspettare con qualche fiducia.

Ma lo capisci tu con che cuore io posso pensare a delle ricerche scientifiche nel mio stato? Posso con uno sforzo estremo di volontà inchiodarmi qui a tavolino qualche ora al giorno su grammatiche e dizionari, ma mi è stato impossibile finora pensare alla tesi, e non ho più che pochi mesi, e può essere urgente, per me, avere una laurea che mi dia modo di vivere.

E tutto questo non basta. Vi son dentro di me quotidianamente strazi molto più gravi, terrori più forti. Oh vi son dei momenti in cui mi getterei per terra! in cui tutta la mia energia, la mia volontà ferrea di vincere, pare che non basti più a tener fronte al male. Oh è un martirio che sorpassa ogni immaginazione! Se un altro potesse vedere la mia anima, potrebbe fare una poesia d'una grandezza e d'una terribilità ancora ignote. Io ho appena più forza di vivere, non che di trar partito dal mio dolore . . . .

22 dicembre 1895. — Questa sera prima rappresentazione del Crepuscolo degli Dei . . . . Il prologo delle Norne mi lasciò freddo. Il primo atto mi piacque molto con qualche momento d'entusiasmo alla partenza di Siegfried, al suo arrivo alla corte dei Gibicungi. Mediocre e freddo il secondo atto, ma stupendo il terzo . . . . Freddo e faticoso l'ultimo atto . . . .

In conclusione un'opera molto disuguale e complessivamente minore della Walchiria. Ascoltandola mi si aprivano orizzonti di poesia musicale futura e Wagner non

mi pareva più così grande. Ma c'è ancora il Sigfried, L'oro del Reno, Tristano e Parsifal.

* *
*

23 dicembre 1895. — Il Crepuscolo, è doveroso doverlo riconoscere, è la prima opera in cui il divino Wagner dia prova di sonnecchiare. Lohengrin, Tannhäuser, Walchiria, Maestri Cantori colle loro esuberanze e le loro deficienze portano da cima a fondo uno stampo di vitalità potente che fa fremere, ma qui no: c'è del piombo in questa tessitura, c'è dello strascicato, del rumoroso vacuo, dell'incerto e del freddo. Composto venti anni dopo la Walchiria ne è volta a volta più moderno e più antiquato. Nel secondo atto, quasi scadente, ci sono delle mosse lohengriniane di stile senza la freschezza dell'ispirazione di quelle. L'ultimo atto, anche senza la commedia coreografica del finale, è faticoso centone dei temi della Walchiria. Gli addii di Brunhilde sono verbosi e vacui: si sente che l'ispirazione langue e l'abilità non serve a mascherare il vuoto.

L'orchestrazione pecca talvolta di frastuono. È spesso d'una complicazione che non raggiunge l'effetto di quella più semplice della Walchiria. Appare frammentaria, disuguale.

I difetti dell'opera provengono, secondo me, dall'errore fondamentale di aver voluto fare un tutto logico delle leggende eroiche coordinandolo a un fine etico. Nessuno può prendere sul serio la redenzione del mondo per mezzo dell'amore ottenuta coll'olocausto di Brunhilde,

tanto è vero che nella rappresentazione tagliano il passo relativo. Le preoccupazioni filosofiche rovinano sempre le opere d'arte, imprigionando l'ispirazione e il sentimento. Se il Wagner avesse musicato i diversi episodi della saga di Siegfried senza volerli cucire col filo conduttore di una finalità etica, avrebbe toccato certamente altezze d'arte più elevate: avrebbe lasciato drammi lirici più compatti e armonici. Se invece di attenersi all'armamentario dei filtri e alla corda del fato delle Norne avesse cercato la ragione dei fenomeni nella pura natura umana, le sua opera avrebbe guadagnato in vitalità e in durevolezza. Ma all'infuori di ciò, in questo Crepuscolo vi sono scene intere in cui l'ispirazione poetica langue, altre in cui non supera la mediocrità: mediocrità wagneriana, ma mediocrità.

26 dicembre 1895. — Oggi mi isolai: volli rientrare nel mio mondo, scrostarmi di dosso quelle stratificazioni mondane .... riaprii il quaderno dei miei ultimi versi. Erano settimane che non ci pensavo più. Lessi e lessi e la sincerità del sentimento non mi nascose la mediocrità estetica. Rimasi muto: mi vergognai della mia superbia abituale, mi domandai se non ero in decadenza, se non ero esaurito: anche l'arte, anche la poesia mi abbandonava.

9 gennaio 1896. — . . . . Le loro voci mi giunsero ancora attenuate e graziose attraverso la nebbia grigia della piazza: ed io mi vidi negli occhi l'immagine di Peribingle e l'amica in un caso simile. Mi pareva che fosse la sua voce che dicesse quelle parole e trasalivo contorcendomi contro quel sospetto, contro quell'angoscia implacabile. Allora pensando alla crudeltà del suo cuore, all'inutilità del mio amore mi sentivo tratto a cercare in un altro il cuore su cui versare la mia tenerezza. Mi pareva che un amore umile, che una persona anche meno alta e ricca di poesia di lei potesse darmi tanto di più, potesse darmi qualcosa: la voluttà di un bacio appena, una carezza, un desiderio! E mi guardavo attorno, distrutto dal languore accompagnando con gli occhi stanchi le svelte persone che mi sfioravano rapidamente sul marciapiede. Ed ecco di nuovo quell'angoscia senza nome: quello slancio ardente ed inutile verso la donna, verso tutta la femminilità: quell'incapacità di discendere alla meschinità della realtà. Oh! lo sentivo tanto che ogni mio sforzo era inutile. Il pensiero di lei, della sua bellezza, della sua poesia, la coscienza dell'elevatezza del mio amore, la memoria delle estasi provate al suo fianco mi legava, mi impediva di discendere, mi ricacciava negli andirivieni del mio dolore inguaribile.

Torino, 21 gennaio 1896. — Il Don Chisciotte l'avevo visto, ma per caso. Hai fatto bene ad avvertirmene: così mi farai piacere di indicarmi quanto può saltar fuori

su altri giornali, perchè io ne vedo pochissimi e ne leggo anche meno.

Mi commuove la tua preoccupazione per la mia salute. Questi due ultimi articoli li ho scritti con relativa calma, senza gli orgasmi del primo. Avrei potuto avere molto più spirito se non li avessi dovuto comporre in giorni di dolore straziante, quasi per obbligo, perchè li avevo promessi e collo scopo di distrarre la mia testa da idee orribili, da preoccupazioni che mi arrestano il moto del cuore, mi sconvolgono la mente. Sono riusciti un po' contratti, ma lo scopo è raggiunto. Ho esalato la mia indignazione ed ho obbligato la gente a voltarsi indietro. Gli indifferenti, gli sprezzanti, i presuntuosi cominciano a capire che io non sono uno qualunque, e che delle dure verità sono capace di dire a tutti. Non sarebbe il mio mestiere e ne va della salute. Ma pazienza: per aprirsi la via nel mondo bisogna picchiar forte, e io non sono temperamento da restare indietro. Per ora però ne ho già abbastanza: è così doloroso dover riconoscere che ingegno, cuore, elevatezza non servono a nulla per farsi stimare, che per mettersi in evidenza occorre per lo meno una audacia uguale alla ciarlataneria altrui! . . . .

In questo lungo intervallo di silenzio sono stato tre o quattro volte in procinto di scriverti; prima quando rappresentarono il Crepuscolo degli Dei, poi quando mi trovai di nuovo in condizioni disperate per la solita causa. Dovresti guardare di venir a Torino prima della chiusura della stagione del Regio: il terzo atto del Crepuscolo è quasi meraviglioso: la prima sera il racconto

di Siegfried mi fece quasi ammalare di commozione puramente poetica, ciò che è il sommo dell'arte. Te ne avrei scritto dieci pagine allora. Ora dopo di averlo udito undici volte potrei parlarne molto meglio, ma mi manca la voglia, tanto sono snervato dalla malinconia in cui vivo. Dopo quanto devo averti scritto ho sofferto ancora tormenti da far perdere la ragione. Ho avuto l'orrore di vederla con un altro per le stesse vie, nelle stesse ore in cui veniva con me. È detto in due parole questo, ma io ho creduto fermamente di morirne . . . . Mio fratello sofferente, mia madre ammalata a letto, una tristezza paurosa nella mia casa. E non aver uno con cui parlare, piangere, domandare conforto, appoggio, coraggio. Ho passato dei momenti disperati, delle crisi di dolore da far venir vecchio in un momento. Se sono qui lo devo alla disperata volontà di vivere che mi sostiene, alla coscienza di una realtà ideale ancora da raggiungere, al fantasma della poesia che mi ha salvato tante volte e che mi ha sostenuto in questa ancora. Ma tu puoi immaginare che esistenza è stata la mia.

Da dodici giorni si pattina al Valentino. Ci sono andato colla ferma volontà di far tutto il possibile per distrarmi, di lasciarmi trascinare dal turbine della vita mondana, di farmi avvincere dal fascino dell'eleganza: e dopo mezz'ora volevo uscire e non tornarci più. La sola mia speranza era di rivedervi (A***), l'unica amica che io abbia, la sola donna degna che io abbia incontrato finora. Nella disperazione in cui mi trovavo avevo ricorso al pensiero della sua intimità come a un asilo di

salvezza. E il giorno che l'aspettavo mi sento dire con premurosa malignità dalle amiche che non avrebbe potuto venire. Ho passato alcuni giorni di scoramento profondo davanti a questa inimicizia sistematica della fortuna. Ma per fortuna è venuta, passando sopra etichette, convenienze, commenti maligni, e ho potuto vederla. Ma non più di tre o quattro volte in due settimane! e per pochi minuti in quell'orribile ambiente dove è impossibile qualunque intimità, qualunque discorso seguito. Io avrei bisogno della bellezza, dell'amore, della tenerezza, e dovermi contentare come di un favore supremo di pochi minuti di compagnia, di poche parole irrigidite dal riserbo e dall'impossibilità di spiegarsi con calma e con agio.

Ti assicuro che ne esco a volte alla sera col cuore così stretto, con una stanchezza così intimamente disperata, che giuro che non ci tornerò, che vivrò piuttosto di malinconie e di angoscie, ma almeno della poesia del mio dolore. E poi non so resistere alla lusinga di qualche ora di vita serena, io che ne conosco così poche! e mi adatto ai discorsi stupidi, alla miseria delle anime, alla vanità delle intelligenze: a quella stupidità inconscia e allegra che gela: almeno, finchè vi sono in mezzo non soffro. L'altra sera invece di entrare a pattinare, mi spinsi giù pel viale verso il Po. Dal fiume saliva una nebbia candida: a destra sulla pianura il sole si coricava rosso come un orbe di fuoco dentro i vapori, dietro il traliccio violetto della siepe e degli alberi scheletriti del tennis. Sentii una poesia così profonda, ne ebbi un'elevazione di spi-

rito tale che trasalii e mi dissi: ma come è possibile, che con tanta poesia a due passi, col vero mondo della mia anima aperto qui a me, io mi rinchiuda là dentro fra quella gente stupida e incosciente? E poi pensavo: ma che cosa posso fare io qui? Far versi? non posso ripetere per la centesima volta che un tramonto d'inverno mi desta spasimi di tenerezza amorosa goduta nell'austerità della campagna addolorata. Immaginare l'amore di una donna? È un sogno troppo antico e troppo triste. E allora non mi pareva più enorme riprendere la via del *patinoir*, confondermi con quella folla, smarrirvi il senso della mia personalità, il tormento dello struggimento inutile per un'altra vita più alta e più degna.

Riprendo a scrivere dopo due giorni. In seguito al mio articolo ho ricevuto un cumulo di lettere di congratulazione, carte di visita di professori di Università e di Liceo, libri in regalo. So che Corrado ha domandato di me a Graf per scrivermi e congratularsi. La *Sera* di Milano ha riportato quasi interamente i miei due articoli con parole lusinghiere. Divento popolare, ed è doloroso dover riconoscere che l'unico mezzo per farsi conoscere, per forzare l'indifferenza del pubblico è la diffamazione.

Fortunatamente nel mio caso era giusta e meritata ed io non ho da arrossire degli utili. (**) si meraviglia della freddezza con cui accolgo questa improvvisa rinomanza. Egli non può capire quanto renda calmo il sentirsi degno di molto di più. E non può capacitarsi quando gli dico che io di questa questione dannunziana ne sono stufo e nauseato e che anelo di rituffarmi nell'arte pura.

Caro, riprendo a scrivere stasera dopo un colpo terribile. Erano giorni e giorni che la spiavo .... L'ho incontrata, l'ho seguita per parlarle, per dirle in poche parole la rovina del mio amore, per non parer vile oltre che infelice davanti a lei ed agli altri .... E in pieni portici, qui avanti a casa mia, l'affrontai, le parlai, le dissi con un'ironia che non poteva esser per lei terribile come per me, che oramai poteva bruciare le mie lettere e le mie poesie. E l'ho veduta calma e sorridente rispondermi: Oh a quest'ora! non le ho nemmeno più.

E abbandonandola ho dovuto passare a due passi da quegli altri, ho dovuto vederli continuare a seguirla, ho dovuto immaginare la loro intimità nella sera buia, per quelle vie, per quei viali che mi hanno visto con lei. È stato come un'agonia, uno strazio senza nome, un orrore indicibile. Io non credevo di poterlo sopportare.

Sono qui affranto e malato nell'atonia in cui cado sempre dopo le crisi di dolore. Vorrei sentire dentro di me una ribellione contro questo giogo infame; vorrei che il disprezzo e lo sdegno potessero guarirmi, e non posso. Tutti i miei pensieri sono rimpianti del passato, struggimenti, tenerezze inutili, bramosie disperate, gelosie atroci. Soltanto un grande amore potrebbe guarirmi. Io lo domando, io lo invoco con tutte le mie forze perchè voglio vivere, voglio amare: non voglio consumarmi per un'indegna. Non posso durare un pezzo a far la vita che faccio. Non posso pensare senza terrore alla possibilità di ricadere ancora una volta .... Addio. Non scrivo più perchè mi fa male.

Torino, 28 gennaio 1896. — Ti ho mandato l'« Idea liberale » e il « Guerin Meschino »: quando potrò ti manderò l'articolo di Gaston Déchamps nel « Temps ». Ti ho scritto in che stato mi son trovato negli ultimi giorni della settimana scorsa; pure il chiasso attorno ai miei articoli è stato così straordinario e lusinghiero che l'amor proprio ha trionfato persino del dolore, coll'eccitare la mia personalità morale e artistica. Ho ricevutò congratulazioni da ogni parte, da professori, da signore, da ingegneri, carte di visita, lettere, libri. Un professore di Pisa mi ha scritto che ha ricevuto una lettera dal Marradi *meravigliato* dei miei articoli. Graf mi ha cercato a scuola per farmi i suoi complimenti, indignato contro il *ladro* D'Annunzio, e sabato scorso quando dopo la conferenza a cui ho assistito umile nella mia gloria alla discussione delle mie rivelazioni, mi sono presentato a ringraziarlo, mi ha rinnovato le sue congratulazioni dicendomi: io sono rimasto *sbalordito*. E ad un amico ha detto: è strano questo Thovez; non s'è mai fatto vedere alle conferenze, e pure ha una coltura notevole, sa scrivere! Corrado Corradino mi ha scritto una lettera commovente, tanto era calda d'entusiasmo per le mie tendenze e per la purità del mio scopo. Era una settimana che mi cercava, domandando il mio indirizzo, chiedendo notizie di me a Graf. Cossa, D'Ovidio mi hanno fatto domandare i numeri della Letteraria . . . . Ma il più curioso è Torelli Viollier il quale è venuto al *patinoir* e s'è fatto mostrare chi ero da certe signore che mi conoscono. Mi ha osservato bene senza che io me ne accorgessi, ed ha espresso

la sua meraviglia che io fossi così giovine: mi credeva un uomo fatto. Ha domandato quanti anni avevo, ed era tutto stupito che io fossi un pattinatore assiduo. Ma come fa, diceva, a far queste ricerche, a cercare questi volumi? Ed ha aggiunto che ciò che più gli è piaciuto di mio è l'articolo sul rachitismo dell'arte pubblicato sul « Corriere »: ciò che prova, se ce ne fosse bisogno, che è un uomo di spirito. L'articolo di Ferrero sulla « Stampa » mi ha fatto una *réclame* enorme: sono diventato famoso in ventiquattro ore. Ho potuto studiare l'effetto che mai lo sarei diventato coi miei versi, colle mie opere più pure e più alte. Questa rinomanza servisse per loro! almeno.

Come puoi immaginare, le ladrerie del D'Annunzio non le ho dette tutte. Avevo ancora materiali per un terzo articolo se non che (per quanto possa parere una posa) ti assicuro che di questa questione ne ho già, come mi capita sempre, una nausea. D'altra parte non credo più opportuna la violenza che ho adoperato quando si trattava di scuotere la gente: e scrivere all'acqua di rose sarebbe un insuccesso. Prevedo che non ne farò nulla, tanto più che la mia buona amica (A . . .) me ne sconsiglia, paurosa delle ire che mi attirerei. È l'unica (quanto ti somiglia!) che non mi abbia fatto elogi. Veramente tu me ne hai fatto di caldissimi, ma io parlo del Torasso di una volta che non mi guastava con troppe adulazioni . . . . Ah nell'amore nessuno potrà mai dire che io abbia cercato di snervarmi nelle morbidezze! Ho scritto *amore* senza pensarci; ma talvolta ho proprio paura di

innamorarmene, tanta è la stima e la simpatia che mi ispira una creatura così eccezionalmente alta, così virilmente forte; paura, perchè non è bella o per lo meno non è bella per un poeta, che non può e non deve dimenticarsi d'essere anche (almeno in potenza, per ora!) uno scultore e un pittore. E talvolta soffro realmente di non poter essere tutto per lei, che lo meriterebbe tanto, e mi trovo in dissidi dolorosi dinnanzi alla bramosia di bellezza e di poesia amorosa che la realtà mi induce nella mente e nel cuore. E ho sempre timore di ferirla, di lasciarle comprendere che per me non può essere che un'amica. Ieri sera mi sono accorto di averla ferita parlando con entusiasmo degli occhi inglesi. Cara persona! Quando mi stringe la mano penso a quei versi delle mani del D'Annunzio (Dio sa se sono suoi) *Altre quasi virili che stringemmo* ecc. Mi fa proprio anelare alla vita con un fermento d'opere future . . . .

Fra il *patinoir*, dove vado unicamente per lei sacrificando volentieri alla sua intimità la poesia dell'inverno e della natura, e questa polemica dannunziana, mi resta assai poco tempo per studiare. E in quel poco tempo che mi rimane sono tormentato da troppe tristezze per avere l'energia di darmi a studi aridi e gravosi. Non mi illudo su questa calma passeggera: so che cessato, (e può cessare da un giorno all'altro improvvisamente) questo miraggio di intimità, tornerò a struggermi e a martoriarmi in gelosie disperate. Soltanto un'intimità dolce e severa come questa sua attuale può farmi dimenticare il mio vecchio amore; se cessa io non posso vivere di questo solo

ricordo. Com'è triste prevederlo fin d'ora! Come mi fa male pensare che non è ancor questo l'amore che mi salverà!

Eppure ora vivo di quel *quarto d'ora* che passo insieme a lei tutti i giorni, dopo le sei sul *patinoir* che si sfolla, pattinando soli, liberi da commenti maligni! Io le strappo i cinque minuti per volta a forza di preghiere, per non lasciarla andare ancora. Un'altra donna a quest'ora mi avrebbe già abbracciato e baciato. Ma io scelgo bene le mie amiche: e questa dopo due anni è sempre altera e severa come il primo giorno. Talvolta mi domando se non è una follia la mia di cercare donne che o per freddezza o per alterezza non mi danno nessuna delle dolcezze amorose che i più domandano all'amore, ma la dolcezza a cui io sacrifico tutte le altre è quella che ne viene alla mia mente ed alla mia anima, che dal bisogno di elevatezza è tratta invincibilmente a cercare le forme più austere di bellezza e di poesia. E pure talvolta mi sento stanco di dare e dare sempre e di non ricevere nulla, e mi accade di guardare con occhi tristi certe coppie volgari, certe donne mediocri che sanno abbandonarsi e nutrire lo spirito dell'amante esaurito dal desiderio colla tenerezza della dedizione amorosa.

Nella tua ultima lettera mi parlavi dei miei versi. Sono mesi e mesi che io non vi ho più potuto pensare un momento, e ne avrei tanto bisogno! Più che mai sono convinto, sicuro della mia strada, ed ora comincio anche ad aver fiducia nel successo. Perfino Ada Negri s'è data la pena di sgombrarmi il campo sfruttando fino alla nausea

la poesia socialista. Ora cominciano a lamentarsi che non sorga nessun temperamento forte, nessun ingegno originale. Vogliono un dominatore forte e tirannico e per mio conto l'avranno. Ma avrei bisogno di calma, di tempo soprattutto, per correggere, selezionare, disporre. Se trovassi improvvisamente un editore sarei un poco impreparato, perchè ora che ho aspettato tanto a dar fuori la mia roba, per non aver pentimenti non vorrei far la sciocchezza di concedere qualche cosa alla fretta.

Mi dici che verrai in marzo? . . . . Spero che non vorrai venir proprio sotto gli esami come l'anno scorso. Io comincio a dubitare della mia laurea. Non ho ancora fatto la tesi, e malgrado gli incitamenti materni della mia buona amica non so come mettermici attorno. Di greco ci manca sempre il professore, ed io abbandonato a me stesso, studio qualche poco, ma affatto insufficientemente. Avrei bisogno che la commissione mi laureasse per titoli, visto che sono un uomo internazionale, come mi dicono le signorine per prendermi in giro, visto che sono riuscito a far parlare di me persino nel Figaro di ieri l'altro (27) nell'articolo di fondo grazie alle ladrerie del mio eroe. Addio . . . .

13 febbraio 1896. — Oggi mi rimisi a studiare. Erano mesi e mesi che non pensavo più a Hissarlik e a Micene, alla decorazione floreale e allo stile del Dipylon. Stavo male di salute. Uscii: era il giovedì grasso: le vie piene di gente: qualche maschera. Mi sentii riprendere

dal desiderio della bellezza alla vista di tanti visi cari di signorine, di ragazze del popolo. Allora pensavo con malinconia a lei così alta, così degna, così pura, e pensavo che se l'amassi, non la potrei mai ingannare, e pure non potevo dimenticarmi tutto in lei.

Torino, 18 febbraio 1896. — Ti ringrazio del giornale e della cartolina, e più delle preoccupazioni per la mia salute. No: ho sopportato abbastanza bene tutto questo inaspettato tafferuglio internazionale attorno al mio nome. Con un po' di batticuore per qualche momento, ma con sufficiente calma all'insieme. I miei nervi si rafforzano, poco per volta: ne ho bisogno, perché, da quanto si annuncia, la mia vita non sarà cosparsa di rose. Hai letto nei numeri successivi l'inchiesta del « Capitan Cortese? » In quello d'oggi ci sono insolenze al mio indirizzo per parte di Ugo Ojetti e di Diego Angeli: me l'aspettavo. Volevo rispondere per le rime, ma ho le mani legate dalla considerazione che se mi faccio delle inimicizie personali, mi si attaccherà rabbiosamente appena io pubblichi qualche cosa, e non so se trattandosi dei miei versi avrei la calma d'adesso nel vedermi dilaniare. Non hai visto come s'arrabbiano che io pubblichi nulla? E quel Luciano Zuccoli che m'invita a decidermi a lavorare!

Ormai ho le tasche piene di questa questione. Avrei tanto bisogno di pace e di poesia. E invece mi toccherà pensare seriamente al greco e alla tesi; non ho più che

tre mesi di tempo. Da tre giorni il *patinoir* è finito: da tre giorni sono senza l'intimità ch'è stata il solo mio sostegno in questo inverno. Negli ultimi tempi ebbi con lei qualche litigio per questioni di amor proprio. Ci riconciliammo appena in tempo per salutarci! Se lei avesse voluto, avrebbe avuto modo di vedermi di tanto in tanto quest'estate: ma io l'ho reso impossibile pel mio solito bisogno di dire la verità alle persone che stimo, anche quando non possono accettarla. Così, per vendicarmi di certe malignità, ho detto ciò che pensavo di certe sue amiche intime ed ora non posso aspettarmi da loro, che sole lo potrebbero, la generosità di farmi trovare con lei. Cosicchè mi ha dato *rendez-vous* per un altr'anno. Non puoi credere come sento la mancanza di quell'ora di intimità a cui ero avvezzo ogni giorno; in certi momenti ho quasi degli struggimenti amorosi: era così buona, così schietta e leale. Mi ha domandato di inviarle tutto ciò che pubblicherò. Negli ultimi giorni le ho dato dei versi miei, fra gli ultimi, e ne era entusiasta. Mah! È tutto finito, e del resto talvolta me ne rallegro. Io non sono nè un Andrea Sperelli, nè un Goethe: non sono capace di sfruttare le donne per scopi poetici. Al suo fianco io sentivo che non avrei mai trovato un'anima più forte e più alta, ch'era in lei forse la fortuna della mia vita, e appena lontano sentivo bene che la mia anima, i miei sensi, i miei occhi non potevano rinunciare ad altre forme di bellezza senza dimezzare la mia personalità. E quel dissidio in certi istanti diveniva stringente e doloroso fino alle lagrime. Siamo in carnevale. Ti

immagini con quanto mio compiacimento. V'è una profusione incredibile di maschere: non credo che una sola delle innumerevoli sartine e modiste abbia rinunziato a questo piacere, tanto che persino io mi sento urlare negli orecchi il mio nome e brancicare il viso ad ogni poco. Per quanto platonici ho ancora dei rimpianti di non essere più giovane e più scavezzacollo: in queste vesti corte e calze attillate più d'una è eccitante. Ti figuri che sono andato a un veglione? Sabato sera indotto da (. . . .) e compagni. Non ho detto di no per non accrescere di troppo la mia fama di timido, e anche per la vergogna di non averne ancora un'idea a ventisei anni. Mi sono annoiato naturalmente; ma la cosa in sè è eccitante, e più pulita potrebbe essere sensualmente bella. Certo bisognerebbe essere meno schifiltoso, meno riguardoso, meno malinconico. Tardi oramai anche per questo. Ma al mattino seguente sono stato in collina a depurarmi gli occhi e l'anima da quel bagno di cinismo sessuale. Era, a farlo apposta, il primo giorno di primavera; nuvolo, umido, misterioso: nessun fiore ancora, tutto ancor putrido e brullo. Sai che i miei versi mi piacciono sempre di più? Ma dei nuovi non te ne mando perchè non ho tempo a copiarli.

Torino, 2 marzo 1896. — Non posso studiare, sono stanco, distratto . . . . Da un quindici giorni mi sono messo a studiare: greco al mattino e appunti di archeologia per la laurea nel pomeriggio; ma con tanto

sforzo, con un sacrificio così doloroso! L'amore, la poesia, la natura mi chiamano, mi insidiano, mi fanno languire lungamente ozioso su queste pagine aride. Finito l'incretinimento invernale del *patinoir* la poesia mi riattira: starei tutto il giorno sui miei versi: e non vi posso dare nemmeno un minuto! e non posso passeggiare, non posso godermi le nuvole, l'aria, il sole, ora che ne avrei così bisogno! In questi giorni sono stato ancora distratto dalla polemica dannunziana. Hai seguito il Capitan Cortese? Le insolenze di Ugo Ojetti e di Diego Angeli mi hanno procurato qualche ora di batticuore, non di più, ma sempre troppo per me. Ma hanno procurato paure e orgasmo a mia madre a cui certa stupida gente s'incarica di portare tutto ciò che io posso scrivere pei giornali, e davanti a questi risultati m'è venuta un'amarezza tale che avrei mandato tutto al diavolo. Ma avevo già scritto e mandato (Dio sa con che furia l'ho scritto in una notte e un mattino e corrette le bozze in un quarto d'ora) il quarto articolo: ora aspetto che mi addentino per questo. L'hai letto? che cosa ne pensi? Ti ho disubbidito, ma credo che dopo gli attacchi anche tu mi avresti dato il permesso di rispondere. Me l'avrebbe dato persino, credo, la mia amica che ieri ha perso un po' la tramontana fino a sorridermi, a salutarmi per la prima dal palco al Regio mentre io ero in quello attiguo . . . . Spero abbia sentito il dialogo di un signore che nello stesso palco mi ha domandato se ero io che avevo *fatto la pelle* al D'Annunzio. E al mio dir di sì: creda che mi rincresce di non essere una ragazza; le darei un bacio.

Erano quindici giorni che non la vedevo! In questo frattempo consunto dal desiderio ho cercato a furia di ragionarmi, di indurmi a fare qualche sciocchezza: non ci sono riuscito: non sono riuscito ancora a stracciare la mia veste di elevatezza: è bastato un tono di voce plebeo per ripiombarmi nella mia solitudine.

Che ne dici della polemica dannunziana? Eh? che acquiescenza, che facilità, che moralità di gomma elastica, in questo caro paese! . . . . E quei del Marzocco? Che venditori di fumo! . . . . Ieri ho aperto per caso Heine: che soffio di poesia pura. M'ha fatto ricordare del volume che hai tu. Ti prego perciò di portarmelo quando verrai qui, con gli altri miei, se non ti rincresce; specie Aristofane di cui ho un bisogno estremo, e Heine, i cui Reisebilder m'hanno da rinfrescare la vena polemica, la quale, pure, è l'unica che nessuno m'abbia negato. Sai che un giornale dei preti ha trovato il mio articolo: *un breve capolavoro.* Povera gente: come si rimangeranno presto le lodi. Perchè non sei venuto prima? Arrischi di non sentire più il Crepuscolo. Ieri sera è stata l'ultima nominale, si spera; io e la mia amica siamo stati gli ultimi a batter le mani. Ah se fosse bella! Quando ci penso, quando la vedo, mi vien voglia di correrle addosso e di piangere nel suo grembo come un bambino. È troppo buona, troppo mamma per me: non può essere abbastanza un'amante. Ma tu devi sentire il racconto di Siegfried: assolutamente: è quasi sublime: . . . . ieri sera mi ha fatto persino male. E tutto ciò ottenuto senza il minimo *fatto diverso*, senza nemmeno quasi elemento amoroso: poesia pura!

Riprendo e chiudo sotto l'impressione della catastrofe africana. Non sono un Goethe: il pensiero di quella gente massacrata . . . . mi ha messo sossopra. Lo sproloquio del Carducci a Bologna mi ha indignato . . . . Credo che finirò per esalare la mia ira in un articolo che manderò all' « Idea Liberale », costi quel che può costare . . . .

Sto leggendo in biblioteca nei ritagli di tempo l'epistolario di Wagner con Liszt. È strano: *non pare una mente superiore*: ha il fuoco, la passione, lo slancio, l'entusiasmo, la coscienza della sua forza, la visione dell'arte futura: ma gli manca l'equilibrio, quel senso di superiorità critica che emerge da ogni frase di un Goethe e talvolta anche da un Heine. Ma bisogna leggerlo. Che intuizioni! che grida, che lampi di ingegno! Mi fa coraggio pensare a quanto ha dovuto lottare prima di imporsi. Io non potrò fare nessun racconto di Siegfried meno per colpa mia che dello strumento, ma dovrò lottare forse di più. Però a vedere come ho sopportato certi colpi che avrebbero spezzato la testa ad altri, comincio a avere un po' più di fiducia di poterla tirare più in lungo; comincio a sperare d'aver anch'io sette vite come i gatti, e come Wagner che dopo ogni opera composta si sentiva in fin di vita, salvo a risuscitare per farne un'altra. Ma per ora sono discorsi accademici: io devo occuparmi a cercare se le croci ansate e i sigma del Dipylonstyle si trovino già nei cocci miceniani. Non puoi creder il senso di ridicolo che mi fa questa tesi di archeologia! L'unico conforto che aleggi sull'aridità delle pa-

gine polverose degli in folio che mi tocca dissotterrare in biblioteca è quello che mi viene dagli occhi umidi di luce azzurra di una signorina di primo anno, ebrea! Se non si chiamasse . . . . avrei ancora dei dubbi, tanto merita di non esserlo. È bionda, smilza, elegante e distinta, tutte cose così poco semitiche! Non so se siano i miei baffi o la mia fama polemica: ma mi guarda volentieri e con un certo turbamento. Non so se io abbia messo su una faccia da schiaffi, ma è positivo che gli occhi femminili non mi sdegnano. E pensare che di tutte queste tenerezze affettive io non so trarre nulla pei soliti scrupoli, timidezza, riserbo ecc.!

Mi hai domandato tempo fa dei versi. Da tre mesi io non so quasi più di che colore siano. Ora si tratta di pubblicarli . . . . Troppo presto, no, perchè sarei addentato da quanti ho ferito nelle mie polemiche e soffrirei il confronto obbligato col mio amico D'Annunzio, schiacciante per loro se non per me: troppo tardi nemmeno, per non perdere l'utile della nomea che mi ha fatto questa discussione. Però ti assicuro che la prospettiva di sentirli dilaniare dai malevoli e dai pedanti mi fa già male al cuore fin d'ora. Avevo delle fantastiche speranze su Treves, ma non ho fatto precisamente il possibile per ingraziarmelo.

. . . . Mi toccherà passare probabilmente per Galli. Ma non importa. Oramai sotto silenzio non passo più: ho troppe capsule a mia disposizione, e la prefazione che è già scritta farà urlare assai più degli articoli presenti. Prima il superuomo brigante, poi il professore lirico a

data fissa. Ho letto una frase di Wagner che m'è piaciuta: dice: « *mi struggo di spargere un poco di terrorismo artistico* ».

19 marzo 1896. — Era quasi notte: anzi quell'ora crepuscolare così strana e inquietante propria delle giornate nuvolose di primavera. Pioveva e pioveva.... Avevo detto a Torasso il dissidio del mio intimo fra il desiderio della mia anima e lo scrupolo di legare a me una creatura che non può darmi la bellezza. Ed egli aveva risposto. Sì, l'ho vista iersera: non è bella: ho pensato che per te era una cosa ben triste.

Mi ripetevo quelle parole dolorosamente, quasi non le avessi mai pensato io stesso. E allora mi balenò in mente la trama dell'ultima parte del mio *Faust*. Nella prima gli spasimi di amore inutili per Peribingle simboleggerebbero il tormento e l'aridità della bellezza senza l'amore; nella seconda rappresenterei lo spasimo di un cuore a cui si rivela l'anima sognata per tanto tempo e inutilmente (A...): e la lotta e i dissidi fra quell'orizzonte di pace e il bisogno della bellezza e della poesia.

24 marzo 1896. — Stasera dopo cena uscii sul balcone. L'aria era tepida, dolce: un chiarore di luna empiva l'aria d'argento: era alta sul capo, quasi piena, accanto a Giove e vividissima. Mi appoggiai alla ringhiera e pensai.

Pensai a (A. . .), la mia sola speranza, il mio estremo conforto. Pensava a me, mi desiderava? La casa di fronte era in ombra. Qua e là dei lumi rivelavano le finestre e le sale da pranzo. Quella pace, quell'aria molle e dolce, quei tetti luccicanti d'argento e le ombre brevi sui terrazzi candidi mi trassero a fantasticare di cose lontane. Mi misi a cantare a mezza voce. Che cosa? un'aria nobile e triste. Che cos'era? Studiai. Ah! il concerto di Mendelssohn. E allora la ricantai lentamente assaporandone la nobile elevatezza. La più lirica voce di tutta la musica da camera, e forse di tutta la musica . . . . Mi venne un'altra frase in mente, un lamento più agitato e appassionato. Che cos'era? *Erotik* di Grieg. Mi commosse quella spontaneità lirica della mia memoria. L'incanto della notte lunare, quei pianeti, quelle stelle così lontane, quell'aria dolce e molle di primavera e subito le più liriche frasi rampollarono spontaneamente dalla mia memoria, traduzioni del mio sentimento. Senza amore! senza amicizia! E Ettore malato, mamma sofferente: io stesso alla mercè di una parola dura: che casa, che vita!

25 marzo 1896. — Oggi alle cinque mentre ero intento a tradurre dal greco mi portarono un telegramma. Aprii e lessi: Serai Pinacothèque jusqu'à fermeture, et ensuite irai chez vous. Péladan. Guardai di dove veniva: da Torino. La pinacoteca si chiude alle quattro. Come mai mandarmi un telegramma così tardi? Allora mi avvidi che l'indirizzo era sbagliato: 95 invece di 59 e nel cercarmi avevano perso un'ora. Che fare? . . . . Mi

venne un'idea, e se fosse di partenza? . . . . Mi avviai verso la stazione. All'entrare nell'atrio vidi un uomo tarchiato e barbuto che guardava i libri: mi dissi: è lui . . . . Sorrise, la sua faccia si illuminò, mi strinse calorosamente la mano . . . . Venite dunque che vi presenti alla *princesse* Péladan. Mi accolse con effusione . . . Erano venuti alla stazione a prendere l'ora della partenza del treno per Genova. Erano giunti al mattino da Milano ed avevano passato il pomeriggio alla pinacoteca. Salimmo in vettura e si prese per via Roma. Gli parlai della pinacoteca, del Veronese dei due Botticelli . . . . Gli dissi la mia ammirazione pel suo ingegno: la nostra simpatia nell'incontrare in lui un collega e maestro nell'ammirazione per Wagner.

— Wagner a bien fait de laisser de côté le Bouddha. Je en ai fait une tragédie. Il y avait un argument pour lui, c'etait le Promethée. Imaginez vous les imprécations de Promethée enchainé au rocher: c'aurait été terrible.

— Le *Parsifal* n'est plus de l'art, c'est de la réligion. Voyez vous, j'ai cru longtemps que le *Tristan et Isseult* c'était une méchante musique. Or un jour un de mes amis qui me joue de la musique, lorsque il arriva aux phrases extrèmes de Isseult, lorsque elle va se transfigurer dans l'ether pur, eut l'idée de plaquer les premiers accords du *Parsifal* (ta ta ta... cantando). Ce fut une lumière pour moi. Après l'anéantissement des passions le chemin de la verité pure.

— Moi je crois. Celui qui fait une mauvaise oeuvre d'art commet un péché: et il sera damné (guardandomi

fissamente) il n'ira point dans le Paradis. Au lieu que les grands artistes nous les retrouverons certainement dans le ciel.

— J'ai fait des vers, non des vers rymés: avec cet enchevêtrement de l'idée.

Des rhytmes seulement?

Non. J'ai relevé le mode eumolpidien: le mode intellectuel.

Non, ce n'est pas ni vers ni prose (sans vouloir pasticher Victor Hugo). Francisque Sarcey n'a jamais compris si c'etait de la prose ou des vers.

Il y a bien de chose que Ms. Sarcey n'a jamais compris!

Oh! oui! Il y a le battement de l'artère (prendendomi il polso e stralunando gli occhi) c'est le coeur qui donne le rhytme.

— Le secret de la sculpture grecque c'est d'avoir compris que l'expression d'une statue ne doit pas résider dans un membre que ce soit la tête ou autre chose, ou dans un geste, mais dans l'epidermide complète.

8 aprile 1896. — Per la centesima volta ho provato che non posso vivere senza amore. Sono esausto, abbattuto, incapace di parlare, completamente privo di forze: un accasciamento completo e orribile. Non posso, non so più rifugiarmi nell'arte come ho fatto finora. Gli odi feroci che mi sono attirato colle mie polemiche mi obbligheranno a rimanere inedito chissà per quanto . . . . Vorrei tornare indietro: essere ancor ignoto e oscuro e poter avventurare le cose mie.

Oh se tornasse! se potessi vederla! Quanto bene mi può fare!

* * *

13 aprile 1896. — Grandi congratulazioni pel mio articolo *Alla ricerca di uno stile* sul « Corriere » . . . . Stamane entrando nella direzione della biblioteca . . . . incontrai Renier. Mi inchinai ed egli mi venne incontro e mi fermò per congratularsi della mia campagna dannunziana. Lei ha fatto un'opera santa, mi disse. E come io gli parlavo delle odiosità che m'ero preso: mi disse: quello è inevitabile, non ci badi. Non hanno potuto smentire nulla di ciò che ha detto lei . . . . Il Prefetto Carta mi fece le più vive congratulazioni pel mio articolo di ieri sul « Corriere ». Disse che l'avevano letto tutti in biblioteca con meraviglia e con allegrezza . . . . : che non v'era una linea ch'egli non approvasse salvo un accenno ai Della Robbia. E a quel proposito mi seppellì sotto una valanga di erudizione di codici miniati e di testimonianze dell'Aretino . . . . Mi disse ancora. Questa gente si solleverà, protesterà malgrado l'equilibrio, la sincerità, la moderazione del suo articolo. Lei non risponda, non se ne curi, stia da sè, ne scriva un altro, continui per la sua strada, non si lasci traviare da debolezze e da concessioni, chiuda gli orecchi, non ascolti che sè. Io ho ammirato l'equilibrio, la sintesi del suo studio: soprattutto il coraggio. Molti qui la pensavano come lei, ma non avevano la visione netta e mancavano del coraggio. Continui così.

A malgrado della mia indifferenza per le lodi (tanti anni di solitudine e di sofferenze mi hanno fatto conoscere tanto a me stesso che l'elogio altrui non è che una conferma di ciò che io so di me) uscii allegro e eretto nella persona, ringiovanito e baldanzoso . . . . Mi sentivo forte: mi pareva incredibile di aver sofferto tanto per le grossolane ingiurie di uno Zuccoli, d'aver dubitato non di me, ma dei miei nervi, d'aver persino temuto di pubblicare i miei versi. Pubblicherò tutto versi e prefazione. Quale stupore per quelli che mi credevano un critico a riconoscere un poeta enormemente più grande! Pensavo a Peribingle a (A...) ai miei futuri articoli sulla musica, sulla pittura, sulla scultura. Il tempo era sereno, limpido, vibrante: un vento furioso sbatteva contro ai muri. Pensai a Torasso: lo vedrei fra poche ore, come sarebbe contento della mia giovine gloria!

16 aprile 1896. — Oggi ho ricevuto un giornale dove mi dicono villanie a proposito del mio articolo del « Corriere ». C'era da aspettarselo. La mia via sarà dura. Devo risparmiare le mie forze per resistere.

Ieri e oggi ricerche e attese per vedere (A...) e nulla. Stasera attraversando con Ettore piazza San Carlo incontrammo Peribingle. Non la guardai. In tre mesi l'ho vista appena una volta o due credo. Tutti i miei sforzi sono per schivarla . . . . Ma ogni poesia della mia vita è morta. Quando penso a quel tempo mi pare che tutto

si colori e profumi nella mia memoria. L'amore, l'entusiasmo, la poesia sono ancora con lei. Io posso sopprimerla artificialmente nella mia vita . . . ., ma il mio cuore è muto, la natura mi rende attonito e incapace di traduzione, non ho più palpiti, non ho più sogni, non ho più poesia. Come uomo vivo, scrivo, do prove del mio ingegno, come poeta non sono più che l'ombra di quello di una volta. Quell'amore mi aveva alzato ad altezze supreme. Chissà se vi ritornerò più?

12 maggio 1896. — Il fantasma dell'arte mi riprendeva. Se riuscissi a mettere in un romanzo tante indefinibili sensazioni, descrivere la mia adolescenza! Laggiù nel crocicchio di via Sacchi passò una svelta figurina affilata. Peribingle. Fu come un fulmine. Mi ricordai le centinaia, le migliaia di volte che l'avevo spiata così dal balcone con l'anima appesa a quella lontana apparenza. Ed ora vivevo senza di lei? Ma sentii che non era un vivere. Tutta la poesia era ancora con lei, tutta. Non piansi, non dissi nulla. Pensai che avevo 26 anni che non ricomincierebbe quel tempo mai più. E non mi pareva vero, mi pareva impossibile.

29 maggio 1986. — Soffro. Un orgasmo, un'ansia come non provavo più da tempo. Oggi ho voluto lavorare alla tesi: non sapevo più scrivere una frase: non avevo più idee, sembravo un bambino. Scrivevo e can-

cellavo, fin che smisi. Uscii sul balcone. Immensi cumuli plumbei sul capo: una minaccia di temporale; e lontano all'orizzonte in uno specchio limpido di cielo chiaro cumuli candidi di nuvole dorate in un sogno di luce. Qualche cosa d'antico, di indicibilmente suggestivo. Mi pareva che l'amore di lei si mescesse alla più potente idealità di infinito della mia giovinezza.

5 giugno 1896. — Mentre risalivo il corso Peribingle e l'amica mi tagliarono la strada. Erano due mesi, forse, che non le avevo più viste. L'amica si volse, mi vide e glielo susurrò all'orecchio. Vidi la sua esile testa bionda, il viso pallido, la persona sottile ed elegante quasi con stupore . . . . Era più magra, più affilata e più fine. Non palpitai: la guardai con stupore, con un'amarezza stanca, con una grande tristezza quasi libera di passione. Pensai al passato confusamente. Vidi gli occhi di (A...) che mi guardavano seri e inquieti. Sentii che tutto era qui dignità, cuore, carattere, lealtà e che dall'altra non v'era che un fantasma di bellezza e di poesia. Ma il mio cuore era come morto: ed era morto con lei.

8 giugno 1896 (un'ora dopo mezzanotte). — Ho tradotto Omero sin ora. Quando giunsi ad Elena . . . . tradussi: « Così parlò: ma già quelli, la terra altrice di vita teneva a sè in Lacedemone, nel caro patrio terre-

no ». Mi venne una puntura di lagrime negli occhi: quanta poesia in Omero! non c'era nulla di più largo, di più serio, di più sincero: prepararmi per l'esame su di lui è un piacere.

Ettore dorme. Piove. Sento lo scroscio uguale della pioggia notturna: le voci strane dello stillicidio della gronda sul balcone. Quanto amo la pioggia! Quest'anno è stata la compagna delle mie fatiche: piove ogni giorno da un mese. Penso a lei: che farà? Ho sulle braccia tutti i pittori di Torino esasperati da una mia risposta satirica che non osano pubblicare e non possono rifiutare; ma non me ne importa. Penso a lei, che leggerà e dirà: è lui: è terribile.

Torino, 4 luglio 1896. — Hai ricevuto la mia cartolina coll'esito dell'esame? . . . . È andato bene, ma poteva anche andar male . . . . Dunque ora mi trovo in semivacanze, non di diritto, ma di fatto, perchè di scuola e di studi ne sono così stufo che questa poca preparazione stracca che faccio per la discussione della tesi e delle sottotesi mi costa quasi più dello studio del greco. La paura può venir fino a un certo punto, a capo delle preoccupazioni artistiche e sentimentali; ora che la paura è svanita e che non restano che l'amor proprio e il senso del dovere, gli istinti compressi insorgono ribellandosi. Così ho impiegato parecchie mattinate a scrivere una novella che nel mio pensiero dovrebbe, se riesco a finirla e a pubblicarla anonima, dire a lei tutto ciò che

si può soffrire in una situazione amorosa come la mia. Tutto no, ma solo qualche cosa . . .

La laurea l'avrò ai 15 . . . . Delle tre sottotesi mi hanno scartato quella sul silenzio dell'arcivescovo Ruggeri: bisogna dire che non sia andata a genio nè a Graf, nè a Corrado, nè a Renier, nè a Gabotto, ai quali toccava. Mi rincresce perchè era la più facile. Mi restano l'oggettività omerica e i popoli delle isole del gran mare, che, tanto per sostenere qualche cosa di nuovo, dovrebbero essere gli Egei (solito tasto). Non si potrà negare che tesi e sottotesi sono così collegate fra loro da dimostrare una tendenza determinata e seria ecc. ecc. nello studio delle discipline archeologiche ecc. ecc. Sono così obbligato a rileggere in fretta e in furia il resto dell'Iliade nella traduzione del Cesarotti o in quella del Monti che mi fa sempre l'effetto di un Crepuscolo degli Dei ridotto a *Orphée aux Enfers.* Achille ed Ettore paiono due grandi di Spagna. Quando avrò tempo la tradurrò io in esametri. Ma già è inutile: Omero per la composizione etimologica dei vocaboli, specie degli aggettivi, è necessario leggerlo nell'originale. Quegli agglomerati di radici tradotti diventano ridicoli quanto sono gustosamente ingenui nell'originale. Due giorni fa mi capitarono alle mani le *Reliquiae lyricorum Grecorum,* sulle quali mi ero rotto la testa quattro o cinque anni fa. Mi posi a leggere. È incredibile che bene fanno quattro o cinque mesi di sgobbatura e sette od otto mila versi di Omero e di Euripide. Si andava avanti che era un piacere. Cominciai con Anacreonte, poi risalii a Teo-

gnide, a Simonide, a Mimnermo, ad Alceo, a Saffo. Mi dimenticai dell'ora, non feci più a tempo ad uscire per il solito giro di scoperta, e mi trovai di nuovo innamorato cotto di loro. Mi ricordai di quando li traducevo dal tedesco a forza di sforzi erculei di grammatica e di dizionario e quel ricordo mi intenerì verso me stesso. Non mi illudo di conservare questo poco greco acquisito per obbligo, atteso la mia memoria infelice, ma credo di potermi promettere di non dimenticarlo affatto. Sono anche in procinto di ammirare Sofocle. Il monologo di Ajace prima di uccidersi è una gran cosa . . . . Penso con un sorriso di gioia al *round-about paper* in cui esprimerò tra uno scherzo e una frecciata tutto il mio entusiasmo per i lirici greci. Ma ci vorrà del tempo.

Non credo di averti scritto del concerto. T'avevo detto che mi aveva promesso un biglietto d'invito . . . . Un concerto ebbe luogo in aprile, ma io non ricevetti nulla. Immaginati come rimasi ricevendo due giorni dopo la tua partenza un plico coll'indirizzo di mano sua. Per un momento credetti mi scrivesse, e rimasi senza fiato. Era l'invito al concerto. Ci andai . . . . Troppo lungo raccontarti tutto. Era fra le prime del coro: ci vedevamo benissimo. Ebbi la gioia di sentirla cantare *Tenebrae factae sunt* di Palestrina. L'idea del nostro amore ignoto a tutti là dentro, il senso di essere stato invitato da lei, per lei, dava alla situazione un'intensità di dolcezza che non so d'aver provato mai . . . . Volevo salutarla, poi non osai. L'ambiente era di una poesia inebriante. Dalle finestre aperte veniva l'aria calda e pro-

fumata della notte di San Giovanni: le stelle brillavano nel cielo cupo. Non hai sentito i Maestri Cantori, non puoi capire che sensi di poesia l'identità della scena mi ispirasse. Volevo far versi, poi ero troppo commosso. Un qualche giorno lo scriverò in prosa, dalle mie memorie.

Sono stato in dubbio di arrestarla per via per ringraziarla. Poi non ho voluto. La vedo ogni due o tre giorni; ma ogni incontro mi costa ore ed ore di arida attesa, di ricerche snervanti per questa città già spopolata e arsa dal sóle. Sto continuamente in dubbio di vederla per l'ultima volta. Tra poco andrà in campagna. E non ne so nulla, non posso saperne nulla . . . .

. . . . Quando penso a ciò che godrei nella sua compagnia, alla poesia che ne verrebbe alla sua stessa persona dalla poesia di un altro ambiente; montagna, mare, collina, qualunque luogo che non fosse questa odiosa città, non so rassegnarmi; mi vengono degli impeti di rabbia. L'unico conforto è la certezza che mi stima e che mi vuol bene. Credo di poterlo credere senza timore di disinganni, ed è una grande dolcezza . . . .

Del resto la solita odiosa vita. Di giorno, biblioteca e tramve; di sera Voigt e discorsi stupidi altrui e miei. Libero dalla scuola mi inchioderò a tavolino sui miei versi. Quando la stanchezza, la malinconia, l'aridità mi opprimono oltre ogni limite di resistenza, penso a quelli e mi viene la forza di continuare.

Torino, 16 luglio 1896. — Sai che ora è? Le sei del mattino. Un mattino sparsamente nuvoloso, fresco, quasi freddo che io guardo con gli occhi imbambolati e stanchi da una cattiva nottata. Ieri ho preso la laurea, finalmente! e le emozioni mi hanno impedito di dormire. Veramente questo è un eufemismo, perchè la causa vera è un pranzo mal smaltito, che i miei buoni amici di qui mi hanno dato iersera al ristorante Sogno al Valentino per solennizzare il mio dottorato . . . . Dunque sono dottore! Per quanto mi curassi poco di questa formalità, e non studiassi più di tre o quattro ore al giorno, pure ero giunto ad un punto di stanchezza e di noia quasi gravose come la paura di quindici giorni sono. Volli assistere alle lauree dei primi giorni e visto che c'era modo di far cattiva figura, se non addirittura di farsi bocciare, rimasi un po' preoccupato. Mi toccò ieri: ero l'ultimo del pomeriggio . . . . quando vidi che Ferrero si profondeva in complimenti, mi rassicurai e riacquistai la mia calma per rispondere alle obbiezioni. Naturalmente non volle passarmi per buona la superiorità del genio plastico Miceniano su quello greco e si inalberò poi ad una mia botta finale contro i romani. Risposi sorridendo e tutto finì bene. Le due sotto tesi andarono a gonfie vele. Quella sopra Omero mi fu obbiettata da Zuretti e da Fraccaroli i quali, spesso, si dettero la zappa sui piedi, quella degli attacchi dei popoli del mare fu ascoltata religiosamente da Garizio, il quale non ne sapeva probabilmente una parola. Mi fece qualche domanda sugli Ittiti e mi mandarono a spasso. I miei colleghi ebbero

la bontà di trovare che me l'ero cavata benissimo . . . . Ma io cascai dalle nuvole quando, rientrato, mi sentii proclamare dottore con 108/110. Sono scappato pel rotto della cuffia. Se non era dei professori di filosofia che si opposero, attesa la mia votazione tutt'altro che omogenea, mi davano pieni voti assoluti. Addio speranze di diventare un grande poeta! Quella brava gente fu con me di una gentilezza che mi confuse. Vollero stringermi la mano e farmi complimenti. Forse ha ragione mio fratello: avevano paura che li attaccassi su pei giornali. Ferrero, Renier, Corrado mi dissero che erano dolenti di non esser riusciti a farmi dare i pieni voti: temo di non essermi mostrato abbastanza intenerito di tanta benevolenza. Anche i filosofi, come li chiamò sdegnosamente Ferrero, i quali ebbero il buon senso di rivendicare i diritti dei veri e zelanti allievi, vollero congratularsi con me e Bobba mi domandò persino la collezione della polemica dannunziana. Insomma, caro te, come farò a conservarmi la stima di quella brava gente? Io vedo già fin d'ora di quali orribili colpe mi macchierò ai loro occhi: quei 108/110 mi perseguiteranno come un rimprovero di sconoscenza.

Non parliamone più. È finita, se Dio vuole. Ma quante idee malinconiche che non dico e che non ho scritto mi sono passate pel capo in questi giorni! Continuo nel mio sistema: le sopprimo e tendo al futuro. Se qualcuno mi accuserà di pessimismo, quanto avrà torto.

Ora non so che farò. Gli amici mi abbandonano . . . . Lei era ancora qui ieri l'altro. Non so se ci sia ancora; oggi non avrò requie finchè non l'avrò trovata.

Sto poco bene di salute; spero che passerà. Avrei tante cose a fare, ma stento a riappiccare il filo. Quel pranzo di ieri sera mi ha frastornato la testa. L'ambiente era di una bellezza fogazzariana . . . . Ti scriverò presto in migliori condizioni di spirito. Per ora bado a sgomberare il tavolo da questi resti di servaggio scolastico.

22 luglio 1896 — Oggi ho letto metà di *Comment on devient mage* di Péladan. Dal titolo mai più mi aspettavo un tal libro. Così sano, così equilibrato, così profondamente morale! Il vero catechismo dell'artista, un libro da darsi in premio nelle scuole, se i libri potessero rifare il carattere.

Che ingegno quel Péladan! Quanta amara sapienza, che profondità psicologica! Questo libro non può forse commuovere nessuno come me. Lo stato morale dell'*initié* non era per me altro che il mio proprio carattere organico fino ai venti anni. Quel che nell'*initié* dovrebbe essere regola di vita imposta dall'esperienza altrui, non era per me che l'organica, necessaria estrinsecazione del mio organismo morale. Anche a me allora la volgarità era intollerabile pure nell'apparenza. Anche a me allora frequentare il caffè pareva una insipienza o un abbrutimento: deliziarsi al caffè *chantant*, un indizio di bassezza morale, anche a me allora la voluttà mercenaria pareva una turpitudine intollerabile. Tolta la fede, nulla avrei avuto da imparare. Ma l'esperienza mi ha insegnato che quello stato ideale dell'individuo che tende

alla creazione di opere elette e che prima di tutto vuole ordinare idealmente la propria esistenza non era possibile. Io sono scampato per miracolo ad una morte precoce. Non è possibile vivere in una simile essenza di vita: la disperazione e la follia si impadroniscono dell'individuo. La dissuetudine della mondanità rende l'individuo debole di fronte ai suoi simili. E come potrebbe un artista giungere con quell'astensione alla conoscenza della vita!

Eppure leggendo quelle savie norme, quel disegno di vita pura mi veniva dentro un acuto rimpianto di quel tempo lontano in cui una parola turpe mi faceva arrossire, in cui un racconto osceno mi faceva salire il sangue al viso, in cui la volgarità artistica mi faceva prorompere di sdegno. Quanto ho perduto! Quanto ero più grande di spirito allora!

Torino, 28 luglio 1896. — Io sto male e scrivo perchè ho bisogno di te.

Oh l'aridità di questi giorni scorsi! La città bruciata e deserta, l'aria irrespirabile! Sono rimasto solo, (Ax) ai bagni, (Ex) in montagna. Anche lei è partita . . . . È al mare. Ho pianto di tristezza, di rodimento, di gelosia. Un altro avrebbe trovato modo di andarci: l'avrebbe vista, avrebbe forse goduto la sua intimità nella poesia dell'ambiente nuovo, senza bisogno di perdere la testa e di compromettere sè o lei. Io coi miei scrupoli di delicatezza, colle mie paure, colle mie malinconie sono

rimasto qui a soffrire. Io dell'amore non ho che i dolori e le aridità: come sempre.

Immaginati che cosa resta la città per me. Nei primi giorni mi posi a scrivere una novella per lei e due articoli per il « Corriere ». La novella l'ho finita. Scriverla pensando continuamente a lei è stato il mio unico conforto; ma ora non so dove pubblicarla: il pseudonimo mi pare duro: d'altra parte non oso firmarla per certi particolari. Gli articoli del « Corriere » li ho lasciati a mezzo visto la stagione, che ne dimezzerebbe la riuscita. Ho torto? D'altra parte vivo sempre col timore che qualcheduno mi preceda sulle stesse colonne o su altre sfiorando l'argomento. Che cosa mi consiglieresti tu?

Fisicamente stavo bene, malgrado i neri presentimenti che mi perseguitano sempre: ma oggi non posso dir tanto. Stamane misi mano a una cartella dove tengo gli abbozzi del *Nuovo Faust*; lessi, meditai, mi accesi di entusiasmo e *dopo poche righe dovetti smettere; chiudere tutto ed uscire coi nervi sossopra.*

Sempre lo stesso destino. La tensione nervosa che è necessaria per tenersi a certe altezze liriche mi rovina. Ed è tutto il giorno che soffro come nei brutti tempi di una volta. Aggiungi. Sono andato in biblioteca per cercare nei bollettini della Pubblica Istruzione se c'era un concorso per posti di perfezionamento in archeologia. L'ho trovato, ma scaduto e con condizioni tali, che se anche si rinnovasse, non so come potrei osare di concorrervi. Incontro altri laureati: mi parlano dei concorsi a posti di ginnasio e di scuole tecniche a cui concorrono. Do-

vetti, per scrupolo di coscienza verso di me stesso, informarmi della cosa, pensarci anch'io: tornai a casa con un'amarezza infinita, prostrato, annichilito. Credo che non concorrerò quest'anno. Mi fa male pensare ai dubbi, alle esitazioni crudeli in cui mi porrebbe una nomina possibile. Per ora non mi manca il pane, ma per l'avvenire? Se avessi altri nervi mi lascierei andare a rischio di cadere nella miseria, ma terrei duro sulla poesia. Ma così! Colla sfiducia in me stesso! Collo stesso dubbio che occupazioni esclusivamente artistiche mi portino presto ad uno stato di eccitazione nervosa da mettere in forse la mia salute! Oh, credi: ho passato una giornata desolata.

Anche la consolazione della mia poesia mi manca. So quel che vale, ma pure! Tu mi dici che non avverti la monotonia del ritmo: ma io la sento e come! Se riesco a impormi, a determinare un movimento in questo senso, guai a chi verrà dopo di me! La varietà degli schemi metrici è insoffribile: ma questo schema fisso com'è duro! *Vorrei cercare riposo e conforto nella prosa.* Mi sento così forte in quanto a ingegno. Tutta la materia lirica della mia adolescenza e della mia giovinezza mi tumultua dentro: potrei fare delle cose così belle! E non averne la forza fisica!

Piove da stamane. Fa freddo e pare d'autunno. Anni fa in questi giorni desideravo perdutamente gli svaghi, le gioie, l'intimità della villeggiatura, in montagna, ai bagni. Quest'anno nemmeno questo. Vorrei soltanto poter lavorare. Ogni giorno perduto mi brucia: e non posso!

Andrò in montagna per una diecina di giorni verso i dieci d'agosto, credo, ma in condizioni e luoghi, tali da non godere che l'aria fresca. Lo stile della nostra esistenza non cambia più: l'abbiamo imparato così bene che non siamo più capaci di immaginarne un altro . . . .

Torino, 5 agosto 1896. — Ti scrivo perchè sono di partenza. Domenica e lunedì andrò in montagna, probabilmente in Valtournanche, donde attraversando in Svizzera ci spingeremo fino a Ginevra e forse più in là.

Prospettive seducenti una volta. Ora non so che farmene: non ho nessuna voglia di muovermi, di viaggiare, di ammazzare il tempo. Vorrei lavorare e lavorare: soltanto questo. Ma ogni mia fermezza si spunta contro l'arsura di questa fornace di camera, contro la noia indicibile che esala questa città completamente deserta, e che entra dalla finestra fino a me, malgrado l'antidoto dei libri e dei pensieri in cui mi immergo. Bisogna aver pazienza e rimandare tutto a qualche mese. Ora l'aria è irrespirabile. Nondimeno ho lavorato. Ho scritto una lunga novella (se è possibile chiamarla così) in cui ho rivolto all'arte la sensibilità malinconica in cui mi metteva la mia vedovanza amorosa. Quando avevo pianto un poco sulle mie frasi mi sentivo più sollevato e meno roso dalla gelosia e dai sospetti.

Ella era ai bagni di mare . . . . mi strussi di desiderio di raggiungerla, mi rimproverai di non averne avuto l'energia e chissà che malinconia avrei fatto se il domani

mattina non l'avessi vista in Torino, incontrandola mentre tutta sola andava in chiesa.

. . . . Mi guardò così intensamente per farsi salutare che mi risarcì di tutto quanto mi aveva fatto soffrire. Oh! quando incontro di sera in via S. Teresa in compagnia di prostitute di ultimo ordine i giovanotti che hanno goduto questa settimana di intimità con lei in faccia al mare, mi sento il cuore gonfio di amarezza: ma che farci: il mondo è così.

Ora non so dove sia, e questa incertezza è così grave! Ho scritto come t'ho detto quella novella per lei, unicamente per lei . . . . (1) e l'ho portata al « Popolo ». Ma, fortunato fino all'ultimo, Berta è in campagna. L'ho mandata alla « Letteraria », quasi certo che per la lunghezza e per il genere noioso per tutti salvo che per lei, io e tu, non me la accetteranno. A volte sono tratto proprio pei capelli a pubblicare versi per farglieli leggere, ma finora ho resistito e non ho mancato alla mia risoluzione.

Ho cominciato due altri articoli, uno su *L'Arte e la Moda*, l'altro sulla *Colpa dell'arte moderna* il cui contenuto puoi immaginare. Li destinavo al « Corriere », poi li ho sospesi attesa la stagione poco propizia. Appena tornerò scriverò per la « Letteraria », *Il Crepuscolo degli Dei e dei nani*, dove mi sfogherò musicalmente e poi penserò seriamente a pubblicare i versi e *a rifare la prefazione contro la lirica italiana*. Se ho indugiato

(1) *Un giorno di adolescenza*. - Il viandante e la sua orma, pag. 23.

sinora è perchè voleva tentare con Treves .... Finirò per decidermi per Galli, se pure mi accetta!

Mio fratello mi ha persuaso (senza fatica) a non concorrere ai posti di ginnasio. Tenterò di entrare nei Musei o Pinacoteche. Chissà dove mi sbalestreranno! Spero di non impiegarmi prima di questo inverno. Sarebbe atroce non poterle più parlare! Quanto è triste dover pensare a queste cose. Non lo dico, ma dentro di me vi è un convincimento così forte, così organico, che io non dovrei lavorare che per me e per il mio ideale! Se avrò la forza cercherò di andare all'estero qualche tempo: in Inghilterra: ma sono disegni lontani e molto malinconici.

Te l'ho scritto? ho letto un romanzo di Péladan: *Un coeur en peine*: delizioso, e un libro teorico: *Comment on devient mage*, che è come il catechismo di un artista secondo i nostri ideali, salvo la fede e il cattolicismo .... Mi ha risvegliato più vivo che mai il desiderio di mettermi attorno al *Nuovo Faust*. Ho tentato una settimana fa, ma la sovraeccitazione nervosa, la commozione di avvicinarmi al frutto più alto della mia mente mi hanno scosso i nervi in modo che ho dovuto smettere. Se avessi tempo ti manderei per saggio *la scena delle cocottes* che è già scritta [1]. È tutto in mente, ma lo sforzo di classificarne gli elementi mi schiaccia.

(1) La prima scena del terzo atto del *Nuovo Faust*. Vedi « Scritti inediti di Enrico Thovez ». Valeria Lupo. Ediz. Treves.

12 agosto 1896. — Stasera venivo a casa alle sette con Ettore. Sul punto di entrare in casa vidi avanti a me sul controviale una figurina snella che si allontanava, un passo severo e slanciato. Peribingle!

L'eleganza della sua veste, la suprema distinzione del suo passo, la bellezza inglese del suo corpo mi scossero così profondamente che non potei più parlare. Per la prima volta dopo tanto tempo ebbi l'impulso di seguirla. Mi strappai da quel pensiero: .... pensai a (A...), al suo cuore, al suo ingegno, alla sua lealtà. Tanto più degna! Ma quel corpo, quella esilità rigida, quell'eleganza perfetta, quella distinzione suprema: quanta bellezza! Quanta poesia! Occhi, mente, cuore tutto mi attirava irresistibilmente. Come era stato giusto il mio entusiasmo! Com'era stato alto il mio desiderio! e sentii che nulla, nulla poteva risarcirmi. Sognavo di dirlo a lei, piangendo, domandandole perdono. Ed ella mi abbracciava, mi perdonava: ma nei suoi occhi era un'amarezza infinita.

Giomein, Hotel du Mont Cervin, 22 agosto 1896. — Sono da tre giorni qui in Valtournanche, in questo alberghetto perduto in un'immensa vallata deserta ai piedi della paurosa piramide del Cervino, e da tre giorni piove e fa freddo .... Siamo giunti qui mercoledì sera dopo aver attraversato il ghiacciaio del Theodule in condizioni infelici causa mio padre e mia madre che, non allenati come negli anni scorsi, penarono moltissimo e

ci impensierirono più che non dico. Il tempo era bello e il panorama così sublime che, anche in quelle malinconiche condizioni, non si poteva non esserne affascinati . . . . Siamo giunti qui alle otto di sera dopo aver camminato tre ore in una nebbia fitta che, nell'ombra del crepuscolo, ingrandiva gli oggetti come fantasmi e dava un senso di solitudine e di poesia come non provavo più da tempo in montagna. Fischi di uccelli invisibili, scrosci di acque nascoste, scampanii morenti di mandre e quella magra brughiera, quei pascoli grigi sfumanti attorno a pochi passi: una desolazione, un abbandono di morte, una scena come di andare in un mondo di spiriti privo per sempre della luce.

Qui in questo albergo siamo in pochi: una baronessa . . . . bella donna interessante ed elegante . . . . un conte genovese sedicente pittore. Poi Guido Rey . . . . qualche altro insignificante, e poi passaggio di inglesi, francesi e tedeschi che vanno e vengono da Zermatt. Nulla per me, come vedi, così che i ricordi di Stalden e di Zermatt mi tornano in mente come cose sognate.

Piove sempre, e solo a tratti il terribile Cervino scopre le sue torri e i suoi abissi brizzolati di neve fresca per poi avvolgersi di nuovo nelle nebbie . . . . Io vorrei lavorare, scrivere un articolo pel «Corriere» sulla pittura all'esposizione di Ginevra, ma mi mancano alcuni libri che mi sarebbe utile consultare, cosicchè rimetterò ogni cosa al mio ritorno a Torino. Ho una gran voglia di lavorare e desidero quasi di andarmene di qui benchè mi dicano che Torino è un deserto. Ho tanto desiderio di

saper qualchecosa di (A**) e qui m'è naturalmente impossibile. Privo dello spettacolo della bellezza, ripiombato nella solitudine solita sento il bisogno della mia fede amorosa, per quanto incompleta e mi vi attacco disperatamente . . . .

Forse mi fermerò in quest'austero romitorio fino alla fine del mese.

Torino, 1 settembre 1896. — . . . . Non ti ho detto ancora che sono ritornato ieri sera. Torino stamane mi parve la più brutta città del mondo. Sporco, deserto, goffo, piatto, borghese, un inferno, no, perchè manca di grandezza, ma un vero purgatorio. Che colpa io ci abbia commesso per doverci restare, non so; ma il triste è il sentire che oramai non si può più cambiare senza danno dell'ingegno che qui si è formato, e che qui soltanto ha i suoi addentellati embriogenici. Ma la bruttezza di Torino stamane mi appare inguaribile. Ad ogni passo mi tornava in mente Ginevra, la città più simpatica, più elegante, più corretta e più moderna che io abbia vista finora, non dimenticando Firenze. Non hai idea dell'allegria dei *quais* del Rodano, della bellezza di quel mare azzurro (pare proprio tale) all'orizzonte, dell'eleganza parigina di quei negozi, della solidità simpatica di quelle case di pietra tenera, indurita e brunita dal tempo, del movimento dei forestieri: quanto ci abiterei volentieri! Quanto ci ho pensato passeggiando lungo quei bei giardini e quelle palazzine . . . . ! Ah, non esser nato laggiù! esservi vissuto, aver amato, e attaccato a

quei muri, a quelle vie le proprie memorie di adolescenza! Oramai non sono più capace di *me depayser*.

Pure sono contento di essere ritornato. La montagna rappresenta per me, come per gli altri, l'atonia intellettuale. Uno non se ne accorge che scendendo: finchè ci resta, si illude di non esser null'affatto imbarazzato nè nei suoi pensieri, nè nella sua sentimentalità dalla limitazione materiale dello sguardo. Così io ci vivevo benissimo malgrado il tempo variabile. Non so se ti ho scritto che abbiamo veduto attorno, in terra, due dita di neve. E non mi era punto ignota la poesia della sera, per esempio, con quello scampanare delle vacche pei pascoli e quelle carezze di rosa e di oro sulle nevi attorno, mentre la valle già era in ombra. Eppure i versi mi venivano stentati e la pura contemplazione ottica la vinceva sulla riflessione. Mancavo di femminilità. Non so che farmene delle donne maritate: ciò che mi attira con un profumo di poesia è la verginità, e l'unica donna, capace di un fascino di grazia femminile, quella dote l'aveva più che perduta, secondo ho sentito dire. Immaginati se mi turbava i sonni. Se ne accorse della mia indifferenza da alcuni miei sgarbi involontari ed allora prese a solleticarmi un poco e a metter in opera certi occhi neri che il suo ammiratore ufficiale aveva titolato di assassini in un sonetto a rime obbligate che fece con me e con l'Avv. (. . .). Mi accorsi con piacere che i loro versi erano, dato il genere, migliori dei miei: proprio non son nato per questo ramo dell'arte. Cosicchè ero sempre solo, e dipingevo. Come i colori non mi giunsero che negli ultimi

giorni potei fare pochissimo. Ma non so quando io abbia passato ore più serene di quelle che ho goduto dipingendo un prato e una montagna lontana, volta al sud verso quel cielo così misteriosamente profondo, sopra un poggio, accanto a due laghetti di un verde di malachite. Completa dimenticanza di ogni cura della vita: un riposo assoluto dello spirito e del sentimento, almeno cosciente. E questa vita serena è durata tredici giorni, passati senza che me ne accorgessi. Ieri mattina partendone, ne sentii tutta la mediocrità nascosta. Era una nebbia bassa: la valle tutta umida e verde pareva isolata dal mondo. Man mano che scendevo la valle, solo, innanzi agli altri, lungo quel torrente rapido e rumoroso, fra quelle pinete cupe e immobili, quasi pensierose, man mano che il cielo verso il sud mi si apriva davanti, mi parve che mi si aprisse anche il cuore, dopo un lungo gelo. Avevo sempre pensato a lei lassù, ma improvvisamente il suo ricordo mi empì gli occhi di lagrime. Mi tornarono in mente i miei versi, la mia vita, le lotte: pareva che dalla pianura lontana il passato, l'ambiente consueto, le forme solite mi tendessero le braccia, mi avvinghiassero. Mi sedevo presso le acque scroscianti, sulle roccie muffose, guardavo il verde tenero dei prati, tutto sparso del rosa pallido morbosamente dolce delle prime freddoline: ogni aspetto mi commoveva fino alle lagrime: il cuore palpitava improvvisamente, le immagini si affollavano alla mente: solo che avessi voluto avrei potuto far versi. Ma io preferivo vivere idealmente con lei. Me la evocavo plasticamente: vedevo il suo corpo,

le sue vesti, e mi pareva di udire la sua voce, la sua pronuncia francese, alle risposte che io le attribuivo alle mie parole in quei lunghi discorsi fantastici e pur così veri e possibili che mi fabbricavo in mente. Quanto l'ho amata in quelle ore! Le ho raccontato tutto, la mia vita, le mie speranze, i miei timori, velando, sottintendendo, girando le questioni scabrose, trovando modo di dirle tutto, anche ciò che era triste per lei, anche ciò che poteva ferirla: per un bisogno di confessione completa, per una fiducia estrema in lei capace di tutto comprendere e di rispettare gli intendimenti alti e puri anche a costo del suo amor proprio, della sua felicità. Mah! Dio sa se tutto questo diventerà realtà. Giunto qui ho trovato (**). Abbiamo parlato lungamente di lei che egli conosce . . . . Ho dovuto dirgli i miei scrupoli verso l'arte, le mie esitanze personali, tutto ciò che tu sai, e che è così difficile e doloroso esprimere. Ma mentre parlavo sentivo bene che se i miei argomenti erano proprio da poeta, come uomo preparavo la mia rovina . . . .

Mi parli dei miei versi. Ne ho un bisogno immenso anch'io: quando ci penso, quando ne ricordo qualche tratto mi sento dilatare il cuore. Vi ritornerò appena potrò e cercherò anche l'editore. Ma questo mi costa fatica. Non sono ammalato, non ho nessun male, ma ho dentro un'ansia, un senso di paure ignote che mi paralizza. Se ti dicessi che prima di partire ho ordinato tutte le mie carte perseguitato dal timore di non tornar più a questo tavolino? Non lo dico a nessuno, non lo confesso nemmeno a me stesso, ma quanta poca sicurezza

ho del futuro! L'avvenire non muta per questo ed io ci rimetto la serenità e la forza. Quando penso che dai quattordici ai diciassette anni cercavo bramosamente il dolore, provavo una voluttà triste a sentirmi vibrante d'angoscia! ora ho una paura delle emozioni! delle polemiche, delle ingiurie, delle malignità! Se mai pubblicherò il libro di versi farò in modo di partire il giorno medesimo per un viaggio all'estero, per non essere forzato a leggere i giornali, a leggere tutte le infamie che so già mi vomiteranno contro.

Quanto è vile il corpo che soffre per ciò che non tocca nemmeno la mente! Vuoi credere? l'altro giorno sono stato male mezz'ora per aver letto nel Marzocco quelle poche linee contro Fortebracci, che mi toccavano appena indirettamente. Ah il mio cuore è di una sensibilità nervosa che mi fa paura! Questa è la mia catena, ciò che mi taglia le ali, che mi forza alla mediocrità dell'esistenza quando potrei innalzarmi tanto su di essa. Ieri pensavo a ciò che ho sofferto fisicamente quest'inverno per Peribingle, e ne rabbrividivo: non so come il mio corpo abbia potuto sopportare quei colpi: quando penso che ho giocato la mia vita in quei giorni! . . . . Mi sforzo di considerar tutto ciò come un passato morto e di rallegrarmi di averne estratto tutto il buono: una rara e intensa altezza di poesia. Quando mi diceva nelle nostre sere di inverno: lei viene con me perchè vuol fare un romanzo: aveva torto nell'intenzione ma ragione nei fatti: di tutto quel mondo non restano che pochi versi: avessero almeno, come qualche volta mi pare, le ali dell'immortalità.

Mi dici che hai copiato gli ultimi, ma non che cosa ne pensi. I miei prediletti sono quei certi intitolati *Settembre*: « Colline fosche e brumose sotto il torpore del cielo » ecc. [1]. Ogni volta che li ricordo mi commuovo. Li ho fatti alla vigna . . . . Te ne manderò altri: me ne parlerai. Nulla mi dici della mia novella per chiamare così quella divagazione sentimentale: non c'è proprio nulla di buono? [2].

Torino, 22 settembre 1896. — Caro te, che vita è la mia! Di nuovo una solitudine completa di corpo e di spirito: perchè non ho nemmeno più la forza di vivere coll'immaginazione, come ho fatto negli scorsi mesi. Lavoro e il tempo mi fugge come un'ombra, ma non ne sento alcun conforto; anzi rimpiango altri autunni d'altri tempi oziosi, ma grandi di poesia. Ogni giorno è lo stesso. Mi alzo e mi metto attorno alla mia roba. Negli scorsi giorni era la prefazione che mi è riuscita lunga 35 pagine, ma non male. Bisognerà rifarla tutta naturalmente, lisciarla, depurarla, ma della sostanza, dell'intonazione non sono malcontento. Ho provato dell'entusiasmo ricopiandola. Intorno ad essa conto di far così. Com'è troppo lunga per pubblicarla in un numero solo della « Letteraria » (ciò che mi par necessario, perchè contare sul solo volume è imprudente) la dividerò in due parti. *La prima che intitolerei I fossili della lirica italiana, op-*

(1) Poema dell'adolescenza. Edizioni Treves. Pag. 161. *Slancio*.

(2) *Un giorno di adolescenza* - Il Viandante e la sua Orma.

pure Le colpe, oppure semplicemente Contro comprende una parte aneddotica e la critica del Carducci; la seconda che intitolerei Per la lirica italiana dell'avvenire, riguarda il D'Annunzio e contiene in fine le mie teorie. Pubblicandola nella « Letteraria », mi pare imprudente e pretenzioso accennare alle mie poesie. Per il libro vi aggiungerò un ultimo paragrafo ch'è già fatto e che sarà l'introduzione vera.

Nella «Letteraria» conto di pubblicarla in novembre (1) quando le filippiche del guerrafondaio Fortebracci siano dimenticate. Non aveva torto a scrivermi che i miei articoli dannunziani erano capolavori di arguzia tagliente: i suoi sono assai puerili e inoffensivi: attaccare il Carducci nella tecnica: bisogna esser furbi!

Del libro non ti posso dir niente. Ho scritto a Torelli per sapere quando avrei potuto vederlo a Milano: non m'ha risposto. Temo che sia uscito definitivamente dal « Corriere »: per me sarebbe un danno grande. Contavo di chiedergli consiglio intorno alla convenienza di abbordar Treves (per non aver poi il rimorso di non aver tentata anche quella via) e di farmi promettere una collaborazione assicurata in caso riuscissi ad andare all'estero, p. es. in Inghilterra, della qual cosa non ho ancora smesso la speranza, per quanto mi sembri inverosimile. Alla disperata andrò da Galli. E dio sa, se accetterà. Ti as-

(1) Non fu pubblicata nella « Letteraria ». Ampliata, arricchita di particolari, ma senza variazioni sostanziali in quanto è critica della lirica del Carducci e del D'Annunzio si risolse poi nel *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*. Vedi in proposito *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*. Seconda edizione, pag. 398.

sicuro che quando penso a queste cose: editori, litigi, pubblicazione, critica, congratulazioni, meraviglie poco benevoli di amici e di conoscenti, commenti di vecchie zie, complimenti di signorine letterate, soprattutto lagrime e commozione di mia madre, mi viene un disgusto tale, che resterei inedito per altri dieci anni. Ma non lo farò: so troppo che è necessario di mandar giù questo calice. Della critica sarai tu incaricato di far lo spoglio: la stupidità dei conoscenti la sopporterò con rassegnazione e la commozione domestica la accetterò come inevitabile.

Come ti dicevo lavoro sino a mezzogiorno attorno ai miei versi. Li ho ordinati: anzi ti manderò l'indice perchè tu ordini i tuoi nello stesso modo. Segnerò quelli che non credo pubblicabili ora per riguardo di famiglia o altro e tu mi darai il tuo parere. Purtroppo questi ultimi sono molti. Quando si fa della poesia senza velature, tutto diventa impossibile; anche le cose ch'è uso di dire in poesia e pubblicare. Mi consiglierai. Delle poesie ho fatto tre copie, cosicchè non pericolo più. La tua oramai ha assai poco valore, perchè vi ho fatto delle centinaia di correzioni. Bisognerà che tu la collazioni sulla mia ultima se vuoi tenerti al corrente della critica dei testi. Ora sto facendone una quarta copia. Per me copiare, per quanto faticoso, è il modo migliore di limare: colla mia febbrilità di lettura, a leggere soltanto, non peso abbastanza le parole.

Rileggendo i miei versi ho avuto da principio un senso di sbalordimento: vi ho trovato veramente un soffio di

poesia tragica che mi ha scosso. Ora che vi sono dentro da una settimana mi ci trovo meno bene: comincio a sentirne le debolezze e soffrirne. Ciò che mi tormenta è quella simmetria del verso. Io solo so i sudori che mi è costato mascherarla. Eppure talvolta riesce. Ma talvolta no, ed allora maledico l'inventore e mi getto a tentare nuovi ritmi. Ma finora questi tentativi teorici si sono spuntati nella pratica: eppure così non va. Se mai io diventassi caposcuola guai a chi vorrà seguirmi! Mi pare di aver fatto fare tutto il possibile e l'impossibile a quelle due tripodie dattiliche, pure ed impure. Del resto questo non prova ancor troppo contro il metro. Il martelliano è simmetrico e non è ancora morto per quanto meriterebbe di esserlo: e il verso sciolto dopo il Leopardi è diventato quasi impraticabile.

Dovrei lavorare ai versi destinati al libro che ho diviso in tre parti che si potrebbero dire: poesie dell'attesa, poesie d'amore (*estratti dal poema Em. Peribingle*) e poesie del disinganno e del rimpianto.

Naturalmente non sogno nemmeno di mettervi questi titoli: anzi non ne metterò punto. Per ordinarli così ho dovuto far qualche leggiera infrazione cronologica, ma nell'insieme è venuto bene. Restano ordinate in tre annate: dall'inverno all'autunno in ciascuna parte (Ne rappresentano invece sei effettive e anche più). Dicevo dunque che dovrei lavorare a questi per metterli in stato presentabile, anche materialmente. Ma spesso mi travio in altre sezioni. Così ho ripreso un ciclo di poesie autunnali abbozzato l'anno scorso. Qualcheduna è quasi fi-

nita: l'ho già ricopiata e te la manderò. Tu mi scriverai (cioè non mi scriverai) il tuo giudizio. Questo al mattino; il dopo pranzo lo passo leggendo all'Accademia Albertina per colmare un poco il vuoto prodotto nella mia mente da tanti anni di incoltura volontaria. Ora sono occupato a leggere il «Convito» alla Filotecnica. Vi ho letto oggi un articolo del D'Annunzio su Giorgione, ben interessante, a parte l'enfasi e la prosopopea. Difficile dire dove in lui finisca l'artista per cominciare l'istrione. Ora leggo gli studi del Sartorio sul Rossetti. Sai che costui minaccia di diventare il miglior pittore italiano? È pieno di idee giuste e di tendenze elevate; salvo quelle simboliche che lo sono troppo. Ma le parole sono il meno. Il più è che nello stesso Convito vi sono riprodotti due quadri più che notevoli. Nel primo, una Gorgone, vi è un nudo molto ben disegnato, e il quadro è composto aristocraticamente, in modo da far accettare anche il simbolismo. Il secondo poi, un pastore che suona la cornamusa in mezzo ad un gregge di pecore lungo la ripa di un fiume al crepuscolo, è una delle più poetiche cose che io abbia visto nell'arte moderna. Disegnato poi! E me lo diceva anche Grosso che lo conosce: è un disegnatore fortissimo. Ora, avrai visto, è stato nominato professore a Weimar per tre anni. Credo che sarà il più bel frutto del preraffaellismo, non escluso Burne Jones e i suoi seguaci.

Alle quattro vengo a casa e lavoro attorno ad un ritratto che sto facendo a mia madre. Com'è doloroso sapere ciò che si deve fare, come lo si deve fare, veder tutto

fin da principio, e dover cedere le armi dinanzi all'impossibilità di tener la mente presente a tutto, fallire per pura insufficienza di forza nervosa, e non di ingegno! Ma è inutile: bisogna riconoscere i diritti del tempo e rassegnarsi ad andare adagio come tutti gli altri. La pittura poi è, come mezzo, diabolica. Non basta percepire giusto, bisogna calcolare tutti i mutamenti del colore e del tono, formarsi una tecnica nella tecnica; acquistare una fermezza ed una agilità puramente muscolari. E per ciò fare ci vorrebbe tempo, tempo e tempo. Ed io non ne ho. Bisognerebbe pensare soltanto a ciò, ed io immaginati se ho altro pel capo! Volevo far dei disegni, tentare di farli stampare dal «Jugend», una rivista modernista tedesca che si pubblica a Monaco e che ha talvolta delle cose riuscite: e non ho ancora trovato il tempo di mettermici attorno. Così pure vorrei riprendere a modellare in terra. (. . . .) è stato stupito vedendo la mia statuetta (tutta screpolata e rotta dopo due anni di permanenza negli ultimi piani dello scaffale). Mi sento di poter fare altro che ciò. Ma per ora è impossibile, e nell'avvenire lo sarà anche più.

Ho un mondo di cose pel capo, che non so quando potrò metterle tutte in esecuzione. Voglio scrivere:

1° - *Il Crepuscolo degli Dei e dei nani*: per la « Letteraria », inno e filippica da pubblicarsi in ottobre.

2° - *Le colpe dell'arte moderna*: pel « Corriere » (mie idee sulle future vie dell'arte) [1].

(1) Il Vangelo della Pittura, pag. 128.

3° - *L'arte e la moda*: pel « Corriere », seguito del precedente. Vi dimostro la necessità di formare una realtà poetica, mutando artisticamente l'ambiente.

4° - *Le malattie dell'ideale.* Filippica contro simbolisti, allegoristi, mistici, ecc.

5° - *La poesia del transitorio*, dove dimostro che gli stati perfetti e stabili nelle forme naturali sono i più poveri di poesia.

6° - *La magia del Sar Péladan*, teorie religiose e morali.

7° - *Péladan - Romanziere.*

8° - *La mente di Gustavo Flaubert.*

Poi mi restano sempre da scrivere:

9° - *Pindaro e le aquile nella lirica.*

10° - *Leggendo la poesia di Catullo* (malinconia amorosa di umorismo reisebilderiano).

Inoltre ho in mente e in parte già in carta quattro capitoli per il futuro romanzo della mia adolescenza: uno forse mi deciderò a pubblicarlo.

Vedi, se ho della materia fra le mani. Eppure prima di essermi liberato di tutto questo e dei versi, non posso mettermi d'attorno al *Nuovo Faust* che ogni giorno cresce nella mia mente e che sarà il grande conforto, spero, della mia virilità. Inoltre ho già molti appunti per un articolo *La razza futura* dove dimostro che lo scopo dell'incosciente progredire dell'umanità è quello *di formare una razza che possa sopportare il senso inevitabile dell'ignoto* senza doversi rifugiare nelle religioni, come si è fatto finora. Ma le colonne del « Corriere » saranno poco disposte a tollerare queste eresie. Un altro articolo

vorrei scrivere pel « Corriere » : *Il carattere degli Italiani*, dove espongo certe mie osservazioni comparative sulle diverse calligrafie dei diversi popoli di Europa, concludendo naturalmente, per la superiorità inglese. Mi interesserebbe molto, ma l'umiltà del soggetto temo possa nuocermi presso gli sciocchi. Forse lo firmerò colle sole iniziali. Che cosa faresti nei miei panni?

Come se questo non bastasse c'è il direttore dell'« Emporium » che mi domanda articoli di archeologia. Finora mi sono scusato, ma ho tanta vergogna di ricevere gratis il giornale che bisognerà pure mi dia attorno per concludere qualche cosa. Ti pare che basti? E questo senza parlare di carriera, impiego, ripetizioni private, lezioni di grammatica: a pensarci mi vien male.

L'articolo del «Corriere» era mal fatto, ma è stato utile ribattere il chiodo [1]. Ho avuto il piacere, parlando con Grosso che ha visitata l'esposizione dopo di me, di vedere che i miei giudizi spontanei erano perfettamente d'accordo con i suoi; e in fatto di tecnica è uno che se ne intende. Più vergine di notizie sull'arte svizzera e sui pittori di laggiù di quanto ero io, credo non ci fosse nessuno fra i critici d'arte che ne hanno scritto: ma è sempre il modo migliore. Del resto, l'articolo, è stato citato dalla *Gazzettu degli artisti* che ne ha riportato dei brani conchiudendo che era la più *severa* rivista uscita sull'esposizione.

Quando mi vieni a vedere? Ho parecchie testine di attrici francesi e inglesi nelle quali c'è più bellezza e più

(1) Rivista dell'Esposizione di Belle Arti di Ginevra.

idealità e più poesia che in tutta la pittura di tutti i tempi da Giotto a Puvis de Chavanne. Ho anche appiccicato al muro il cartellone *réclame* della vostra esposizione, che mi fu regalato dall'«Emporium», colla speranza di guadagnarmi al preraffaellismo decorativo. Una volta tanto l'idea di lucidare Botticelli era buona e spiritosa; ma l'esecuzione l'ha rovinata. A proposito di questa esposizione: ho domandato all'« Emporium » se accetterebbe una mia rivista: temo fortemente di no: se accetta ci vedremo quest'inverno in via Tornabuoni. A proposito: ho visto delle fotografie al carbone in tinta verdognola dell'Allegoria della Primavera proprio belle: era davvero un poeta malgrado le sue affettazioni.

Della mia vita intima meglio non parlarne. Ho avuto mio fratello poco bene . . . . Ti assicuro che talvolta la mia casa è d'una tristezza così desolata da pensare di non poterla durare più. E pure si va avanti . . . . Io poi, sto un poco meglio di salute: quando tornai di montagna ero così incerto! Ma di lei nessuna notizia assolutamente; tanto che talvolta cado in un'amarezza disperata in cui mi persuado che è meglio così, che tanto è uno sforzo inutile aspettarsi qualche cosa dalla fortuna, ecc. Invidio di nuovo commessi di negozio e sartine, operai e stiratrici. I lunghi poetici crepuscoli di questo cadere di settembre sono complici in questo ritorno di bramosie amorose: ed io mi sento ogni giorno più inetto a supplire coll'abilità alle negligenze della fortuna. Solite storie. Ti basta una parola per immaginare il resto. Verso la fine del mese vorrei andare alla vigna . . . . Ma non mi deciderò . . . .

Torino, 29 settembre 1896. — Ero relativamente tranquillo, occupato nei miei lavori, quando mi è scoppiato addosso il fulmine che avrai visto tu pure: Scuola di archeologia a Roma, borse di studio per l'arte medioevale e moderna ecc. Cinque o sei anni fa era l'ideale; ora avrei dato qualche cosa perchè non avvenisse. Ora sono più calmo, ma ho passato parecchi giorni in un'inquietudine dolorosa, con un senso di incertezza nei nervi che mi impediva di attendere a qualsiasi cosa incominciata. Volevo scriverti immediatamente, domandarti consiglio, volevo che tu mi dicessi, tu che conosci l'ambiente di Roma, che cosa avrei da perdere o da guadagnare come artista e come uomo a trapiantarmici di qui, e rimanervi tre anni. Ma poi non avevo nemmeno il coraggio di pensarci: mi pareva impossibile andar via da Torino, ora, prima di rivederla, prima di parlarle dopo tanti mesi di desideri e di sogni e di fantasie future; mi pareva uno scherno troppo crudele, lasciarla sul punto di avere forse qualche conforto da un amore che finora, come tutti gli altri, non mi ha dato che agitazioni e rodimenti. Mi immaginavo l'intimità dell'inverno, il *patinoir*, il Regio, mi ricordavo che l'anno venturo voleva ricevere a casa sua, che certo vi sarei stato invitato, che potrei frequentarla; mi tornava il senso del suo carattere, del suo ingegno, della sua bontà, e non mi pareva possibile che io potessi andar via, non parlarle più, non vederla più, l'unica amica che ho, l'unico spirito femminile che mi comprenda come artista, che mi dia l'illusione inebriante di essere amato per l'ingegno! E d'altra parte! Non

ho voluto entrare nell'insegnamento, non voglio piegarmi al mestiere delle lezioni private, ho sempre accarezzato quell'idea di entrare nei musei, di potermi consacrare, con una certa sicurezza dell'avvenire, ai miei disegni di arte pura: ed ora! tirarmi indietro! E penso anche alle mie esitanze in questo amore, ai miei bisogni di bellezza, di varietà, di poesia d'ambiente: mi domando se non è necessario far ora questo sacrifizio della sua intimità per non doverlo fare più tardi, in condizioni più dolorose.

Mi domando se nell'ambiente di Roma non troverei forse forme più alte di bellezza e di poesia; non vi troverei chissà, forse l'amore! L'obiettività feroce della mia mente mi fabbrica febbrilmente un'esistenza ricca di casi, mi affascina colla lusinga di speranze realizzate, che qui sarebbe inutile immaginare. Ho desiderato tanto di andar via di qui! di liberarmi di questa meschinità d'ambiente che impedisce a me, come a mio fratello, di vivere: ed ora vi rinunzierei? Mi perdo in un mare di congetture, in esitazioni dolorose, tirato ora da una parte ora dall'altra dalla maggior vivacità delle impressioni. Per quanto deciso a metter l'arte pura al disopra di tutto, non sono ancora affatto insensibile al fascino di quegli studi in cui ho speso tanto tempo e tanto amore e di cui ero così violentemente geloso. A leggere il programma della scuola di Archeologia mi son sentito risvegliare le mie tendenze di una volta. Passare un anno a Pompei, un anno ad Atene! Com'è duro separarsi volontariamente da cose e sentimenti e sogni che sono stati

intimamente nostri per anni ed anni! E quel dubbio continuo: faccio bene? faccio male? D'altra parte sono ben deciso a sacrificar tutto alla poesia pura: vanità, erudizione, carriera, onori: e poi temo che ne avrei del danno come poeta. L'ambiente meridionale oramai mi ripugna leggermente. Mi sono formato qui, ho qui tutti gli addentellati poetici e intellettuali: mutar ambiente mi distrarrebbe, mi raffredderebbe: turberebbe di elementi estranei il carattere della mia poesia. Oramai tutto mi attira verso il nord: aspettar proprio ora, a trent'anni, per stratificarsi di antichità classica, cioè romana, sarebbe un anacronismo. Da questo, immaginati in che agitazione ho passato questa settimana: mi pareva già che tutto fosse deciso: guardavo tutte le cose come se dovessi salutarle per sempre: e me ne veniva una malinconia indicibile, che mi ha dato il senso di quanto sia radicata qui la mia vita . . . . Poichè è indispensabile, mi adatterei all'idea di andar via di qui, ma non subito, non adesso! Cosicchè ora vivo con questo spavento di veder aprire di giorno in giorno il concorso: ridotto a desiderare di essere bocciato per non avere poi il rimorso di non aver concorso. Incertezze sopra incertezze, ora che avrei bisogno di mesi e mesi di calma e di vita dolce per elaborare tante cose informi che ho qui scritte e altre più che ho nella testa! Al Regio di Torino si minacciava una stagione senza Wagner: ho scritto una lettera alla «Stampa» e Depanis ha sollevato la questione: chissà che non si arrivi ancora, grazie alla mia spinta, ad ottenere un « Tristano »! Allora mi pare che non mi muoverei di qui

assolutamente. Mi preoccupo anche molto della mia salute, che è da qualche giorno cattiva: vivere lontano di casa con questa incertezza così poco rassicurante! E della mia poesia, delle mie opere future che cosa ne diverrebbe, rotta l'abitudine dell'ambiente che le ha create? L'autunno qui in Piemonte ha un fascino indicibile: mi pare che non me ne potrei staccare, che non potrei vivere senza queste forme a cui devo la più profonda dolcezza di poesia della mia esistenza. E tutto questo senza contare la preoccupazione per la mia famiglia, per mia madre a cui la mia lontananza sarebbe quasi intollerabile. Eppure: vivere bisogna, e finchè resto qui non trovo modo, se non voglio discendere all'obbrobrio delle lezioni private. Capisci in che stato mi trovo? Pensa come questo è proprio per correggere versi e scrivere articoli di critica! Volevo andare qualche giorno in collina per la vendemmia, che non vedo da tre anni: mi era venuto uno struggimento irresistibile per i canti della vendemmia, per quei tramonti di fuoco e quelle notti di luna coi canti dei grilli. Ci andavo anche per la speranza che lei fosse in una villa di un suo zio: speravo, non so in che modo, di vederla. L'agitazione dei giorni scorsi ha dato uno strappo ai miei nervi e benchè siano vecchi mali, più paurosi che gravi, si spera, mi ha tolto l'energia di decidermi ad andare su e di affrontare molte noie per amore di pochi versi da correggere e di poche pagine da completare. Se riesco a star meglio, ci andrò per qualche giorno: mi pare che quelle forme così belle mi debbano dare un po' di serenità. In questi scorsi giorni m'ero

messo attorno ai versi, avevo corretto, limato, migliorato molto qua e là: anzi m'ero persuaso che, se non fosse di motivi più forti che mi decidono a pubblicarli, mi converrebbe rimanerci ancora attorno un paio d'anni. Scrivimi presto e dimmi ciò che ti pare intorno ai miei affari.

Torino, 7 ottobre 1896. — . . . . Le tue ragioni sono quelle stesse che io mi son detto centinaia di volte: ma tu non puoi risolvere, come non posso io, la questione principale, che da tanti giorni mi tiene esitante. Ma ora temo che non sia la sola. Può essere che scrivendo sotto un'impressione immediata io mi inganni, e lo vorrei, ma ho paura che dovrò restare sempre qui non per amore, ma per salute! . . . . Era da settimane e settimane che desideravo di passar qualche giorno in campagna dove da tre anni non avevo più visto una notte e un'alba. Lunedì mattina mi decisi ad andar alla vigna. Soffrivo da qualche giorno di orgasmo nervoso al cuore, ma come era male vecchio e come se aspettassi ad essere in perfetta salute non mi muoverei più, mi feci forza e partii egualmente sperando nel buon effetto della campagna . . . Passai la giornata a girare per la vigna sotto il bel sole dorato, ascoltando i canti della vendemmia così indicibilmente tristi . . . . Ero solo con due mie vecchie zie. La solitudine della casa e della notte mi commosse: avevo già in testa giornate di lavoro fecondo tanto più che

in città. Ma il mattino dopo il mio orgasmo crebbe, senza ragione, sino a che a metà del pranzo non potei più mangiare. Ho passato alcune ore proprio disperate sotto la dissimulazione che mi imponevo per amor proprio: ho avuto paura di morire lassù: ho guardato da quelle finestre quelle colline verdi sotto le carezze d'oro del sole con lo struggimento, con l'anelito mortale di chi si sente alla fine. Come stavo un po' meglio, le mie zie proposero una gita ad una villa vicina dove ci sono signorine che conosco . . . . Mandai tutto a male, rifiutai tutto, fisso nel pensiero di radunare tutta la mia energia per tornare a Torino. E ci tornai solo ieri sera . . . . Ora sono qui debole, prostrato, nè bene, nè tanto male, incerto del mio male, pauroso dell'incompetenza dei medici, alla mercè del caso. Capisci, con queste premesse, con che cuore mi risolverei a vivere a Roma? . . . . Avevo fatto tanti sogni! Se fossi rimasto lassù qualche cosa avrei potuto godere, qualche cosa di quella femminilità che per mesi e mesi si riduce ad una parola. E dover comprimere questa amarezza, attenuarla per pietà coi parenti, per prudenza con gli amici: dover portare dentro in sè solo, questo spavento continuo, quest'angoscia che soffoca ogni respiro e prostrerebbe chiunque fosse meno disperatamente deciso di voler vivere! E questo tormento dura da dieci anni! sempre sbattuto in questa altalena di speranze e di terrori, respinto dalla vita verso la poesia. e dalla poesia verso la vita, senza mai trovare un po' di calma! Ora non so che cosa farò . . . . E ti immagini con che coraggio io possa pensare a lotte letterarie e

polemiche! Tutto questo male m'è venuto non per altro che per un semplice dubbio di tristezze future. Sono ben debole.

Torino, 21 ottobre 1896. — Non ti ho più scritto: che giorni sono stati questi per me! Dopo aver temuto d'aver mal di cuore davvero, dopo aver passato giorni di abbattimento e di disperazione, colla testa piena di presentimenti strazianti, m'ero appena rimesso con quella volubilità che è l'unica qualità un poco rassicurante dei miei mali, quando è uscito sulle gazzette il decreto che avrai visto, col quale si apriva il concorso ad una borsa presso l'Università di Roma, per lo studio dell'arte medievale e moderna. Sono stato ripiombato nelle esitazioni, nei dubbi, nelle amarezze appena dimenticate. Sono corso in biblioteca a cercare nel bollettino le condizioni del concorso. Speravo ci fossero esami difficili, necessità di andare a Roma, difficoltà materiali che mi sollevassero dalla responsabilità di rifiutare. Invece è per titoli: .... Sono uscito di là perplesso, colla testa occupata in calcoli, in sottigliezze rivolte a raggiungere uno scopo che temo. Ero solo; mio fratello era fuori di Torino. Ho passato questi giorni a girare per Torino, inetto al lavoro, di nuovo privo della calma, della serenità assolutamente necessaria alla mia poesia. E questo senso mi metteva una malinconia profonda; mi pareva come un prodromo del turbamento di spirito a cui andrei incontro mutando casa, città, abitudini, occupazioni. Cercavo di

consolarmi pensando alla difficoltà di riuscire, e allora mi domandavo schernevolmente: perchè concorrere? Guardavo le case, le vie, la gente dicendomi: andrò via, non vedrò più queste cose, tutto il mio lavoro intellettuale resterà interrotto, fuorviato, reso impuro da immistioni straniere; e non mi pareva possibile: mi aggrappavo disperatamente alle cose di qui, come se stessi per sommergermi. Non osavo parlarne coi miei, per non metterli a parte delle mie torture di dubbi, per non anticipare un dolore. Eppure, a rimanere qui che cosa posso sperare di fare? Ho desiderato tanto di rompere questi legami di malinconia che qui mi avvelenano l'esistenza, ed ora che sarebbe il momento non averne il coraggio! Ciò che mi mette più in pensiero dopo l'amore è la mia salute. Io vado avanti qui, grazie a tante piccole cure materiali che il mio povero stomaco, causa di tutti i miei mali, non potrebbe certo trovare nelle osterie di Roma... Se mi penso solo, perso laggiù, prevedo malinconie così tristi che non so come potrei vincerle. Ma forse più di tutto mi ritiene qui il mio lavoro. Stamane aprendo la cartella dei miei versi ho sentito chiaro, forte, prepotente il bisogno di rimaner qui: m'è parso persino facile rifiutare tutte le lusinghe di carriera e di vita; mi è parso un nulla trascurabile ogni altra considerazione. Io non devo intorbidare proprio ora la mia vena genuina con ricordi classici e con colori meridionali. Sia pur grande la poesia pittorica dell'ambiente romano non vale il sacrificio della mia genuinità settentrionale. Di questo sono certissimo. Vedi che cosa ha servito il viaggio di

Roma al Goethe e quello di Italia all'Heine: dopo Werther e Nordsee, Elegie romane e Bagni di Lucca. No e no! Sbaglierò, anzi è certo che sbaglio come calcolo dell'esistenza, ma in quanto ad ambiente poetico la mia salute è qui, ed in nessun altro luogo oramai.

Solo che io potessi vivere un poco, solo che io potessi oziare, solo che avessi denari di procurarmi libri e fotografie, e poi vedresti se io, da questo buco, non tiro fuori idee più geniali che tutti i genii d'Italia dalla cupola di S. Pietro. Non c'è che il raccoglimento e la continuità, per un artista. Con questo si fa tutto. Ed io fra quella gente romana mi troverei molto male, prevedo. È vero che Guido Fortebracci mi presenterebbe forse alle sue zie e cugine, contesse e marchese, che forse avrei colà la poesia dell'amore, che non ho mai avuto qui: ma questo non mi compenserebbe della frivolità sentimentale che instillerebbe nella mia arte. Oh se ci fossi ancora tu a Roma! e se io non avessi proprio in quest'ultimo anno conosciuto un'amica come la mia! ci andrei così volentieri; per tentar di vivere un poco, se non per allargare i miei orizzonti poetici. Ma ora lasciare quest'unica intimità femminile per gettarsi di nuovo a cercare nel vuoto! Sempre quest'esitazione; sempre quell'amarezza di sentire l'insufficienza estetica di questa affezione e il timore di perderne l'intellettualità. Ho passato parecchi mesi, in cui grazia ad essa mi ritenni completamente guarito di Peribingle. Ora me ne hanno riparlato . . . . L'ho incontrata per via senza mia colpa e ho dovuto sostenerne lo sguardo. Soffro, trasalisco, vedendola; ma non

temo più: ho troppa paura del male per temere di esserne di nuovo avvinto; ma amo il ricordo di quel tempo, ne sento la poesia in modo struggente, vi vedo bellezze che non gustai quando le ho vissute, e paragonando quella vita con questa presente e con quella che mi può dare il mio nuovo amore, provo un'amarezza infinita a riconoscerne la povertà poetica, a veder come io non posso sperare nulla di così altamente poetico da questa intimità tanto più degna e intellettualmente profonda. Talvolta mi passano in mente situazioni di quel tempo che mi signoreggiano così potentemente che io sono indotto a farne poesia, e questi versi mi riescono facilmente, limpidamente e infusi di poesia come se io vivessi ancora in quei giorni, che ho creduto morti per sempre. Giorno per giorno si fa più forte in me il convincimento che la vera bellezza, la vera poesia femminile, secondo il mio cuore e il mio ingegno era la sua. Lo sento anche attraverso la calma e la freddezza con cui mi riesce talvolta di vederla e di pensare a lei. Lo sento tanto, che talvolta mi pare persino un sogno d'esser riuscito per qualche tempo a legare la sua persona a me: mi pare un bene favoloso quella miseria di intimità, domandata giorno per giorno come un'elemosina. Quella era la vita vera! la mia vera via. Ne sono così convinto, che talvolta nei miei immaginari discorsi con la (A . . . .) mi sorprendo a raccontarle quelle cose, quei tempi, per accenderla del mio entusiasmo come farei per un'opera d'arte; quasi senza accorgermi della brutalità della confessione. Ma a me pare che non dovrebbe esserne gelosa più che di un quadro o di

un paesaggio, tanto è puro e nobile il mio bisogno di quella poesia.

23 ottobre. — Riprendo questa lettera tralasciata. È arrivato mio fratello e mi ha deciso a concorrere, non foss'altro per il titolo, salvo a rifiutare per i miei motivi particolari o per l'eseguità della somma. Questa soluzione mi ha dato un po' di respiro . . . . Temo che questo anno non si pattini più; anzi è quasi certo. Perduta così la speranza della sua intimità, piuttosto che restar qui, con quel tormento di vederla e di non poterle parlare, vorrei andarmene via; ma allora dovrò fare i conti colla salute e sacrificare la poesia. Per ora cerco di non pensarci.

Ho avuto una sorpresa. È venuto a farmi visita un giovinetto che io non conoscevo più, il fratello di (***) la cara biondina di cui mi sono innamorato a Ceresole nel 90. Venne a portarmi i saluti di sua madre e di sua sorella, le quali di passaggio per Torino *avevano vivo desiderio di vedermi.* Parlammo di tante cose d'allora, di questi anni scorsi, di Milano, dei miei articoli (ai quali devo questa tenerezza improvvisa) . . . . e finii di promettere di passare da loro. Ed oggi ci andai con un po' di batticuore, pensando malinconicamente che quattro stracci di frasi mi procuravano troppo tardi, ciò che il mio violento ardore d'allora non mi aveva potuto dare; allora quando sarebbe stato una gioia indicibile. Suonai: erano usciti. *Pas de chance!* Come si fermano qui due o tre giorni appena, non so se li vedrò. Non mi disperai, ma mi rincrebbe. Era così dolce e triste avere

dalla signorina le lodi che la bambina non credeva di dovermi fare un giorno!

Avrai visto sulla « Letteraria » l'annunzio del mio prossimo articolo. Pagliacciate di cui io non ho colpa. Questo annunciato è la prima parte: la seconda uscirà, spero nel numero successivo. L'insieme non è famoso: ma ci sono le idee, le tendenze e le affermazioni recise, ciò ch'è il necessario. Un brano di prosa scritta proprio a modo mio non ho avuto ancora la calma necessaria per ottenerlo [1].

Lavoro ai versi maledicendo a queste distrazioni mondane e professionali: ricerca di documenti, domande su carta bollata ecc. Oramai non desidero più che la calma, un ambiente adatto e molte ore di salute per lavorare. L'altro ieri andai a . . . . e quelle poche ore di *causerie* piacevole e spensierata mi lasciarono la testa così vuota che non potei più far nulla. La società non mi è più tollerabile se non a patto di presentarmi motivi di poesia che superino quelli che io godo nella mia solitudine. Se mi tocca discendere, soffro.

Che cosa pensi dei versi che t'ho mandato? . . . . Qui l'autunno è triste: piove tutti i giorni, ma nelle poche giornate di sole ha avuto tenerezze ineffabili. Io rivivo i miei versi migliorandoli alla prova della realtà rinnovatasi. Vorrei non avere nessun altro pensiero per sei mesi almeno: e invece chissà cosa mi toccherà.

(1) *La leggenda del Wagner* - L'arco di Ulisse, pag. 98.

Torino, 15 novembre 1896. — . . . . Io sono stato male, indicibilmente. Tanto da perdere la speranza. Ora pare che cominci a passare: non voglio pensarci, voglio andare avanti, fin che posso: non ti racconterò malinconie, ti scrivo per parlare di qualche cosa di meno triste, per distrarmi un poco, per quanto siano cose che appena mi toccano.

Hai visto gli articoli del Wagner? Erano roba vecchia, ricopiata per l'occasione. Quando mi dirai che effetto ti hanno fatto, ti dirò che ne penso io. Un effetto l'hanno avuto, ed è quello di farmi odiare da persone che prima mi erano benevole. Ho avuto la soddisfazione di vedere (*) e (**), antichi beethoveniani coi quali avevo avuto dibattiti acerbi, anni fa, diventar più papisti del papa e trovar perfettamente logiche le mie parole, quasi, anzi, ovvie. Ah com'è triste precorrere la gente e farsi cattivo sangue a persuaderli che hanno torto! Ma altri non la pensa così. V'è una combriccola a Torino di wagneriani monopolizzatori pei quali la mia audacia di parlare di musica, senza conoscerne la tecnica, è parsa addirittura insolente. Ho saputo da (. . .) che pretendevano che io dovessi dare *le prove tecniche* delle mie affermazioni! Inoltre altra brava gente che ha la disgrazia di conoscermi: o che per meglio dire conosce me per mia disgrazia, non può ammettere assolutamente che io senza dipingere nè suonare possa oggi occuparmi di musica e domani di pittura. Care persone che mi vorrebbero tirare al loro livello pel solo fatto che io ho la debolezza di prender qualchevolta un *chop* in birreria con loro!

Ah come ha ragione Péladan quando dice: non andate mai con gli inferiori a voi! Come si sconta cara questa condiscendenza, questa cura di mascherarsi ai loro occhi per non umiliarli! E gli ipocriti? (C**), che quando vide annunciato il mio articolo mi domandò tutto preoccupato perchè mai io concedevo la mia prosa ad un giornale così poco aristocratico, e voleva invece persuadermi a mandarlo al « Per l'arte » di Parma! È vero che quell'ebreo del direttore non mi dà un soldo!

Ho preso un centinaio di lire dal « Corriere » in saldo dei miei quattro articoli di quest'anno: ma li ho messi in serbo per venire a Firenze per l'esposizione, se ci sarà la sezione estera come dicono. Avrei un grande desiderio di rivedere Firenze: mi avvedo che la mia memoria dei monumenti va indebolendosi: e quando apro il Baedeker trovo mucchi di cose che non ho mai visto e che non ricordo più . . . . Se ne trovi una fotografia (L'apparizione della Vergine a S. Bernardo) da Alinari o da Brogi (isocromatica) comperala a mio conto. Inoltre ti prego di passare da Brogi, il quale ha fotografato recentemente con lastre isocromatiche i quadri della pinacoteca di Torino, e di domandargli se ha già le fotografie seguenti: Holbein n.° 386, Ritratto di Erasmo: Van Eyck n.° 313, S. Francesco che riceve le stimmate; Van Mieris n.° 379, ritratto di giovane, n.° 381 ritratto di uomo di profilo, n.°? donna che allatta un bambino; Van Dyck n.° 363, ritratto equestre del principe Tommaso. Come vedi le mie preferenze vanno verso il Nord. Le scuole olandesi e tedesche mi attirano per la profondità psicologica e per

l'energica espressione del carattere, ignota alle scuole italiane. Ho visto da (. . .) che ogni anno fa incetta in Germania, delle fotografie di ritratti di Holbein veramente straordinari . . . .

Anche Franz Hals è stato per me una rivelazione. Nulla ci dev'essere nè a Firenze, nè a Roma di suo. Ho comperato una monografia su di lui, dove sono riprodotti i famosi banchetti di capitani d'arme del museo di Haarlem. Se tu vedessi che ingegno focoso, energico, serrato, che sprezzature e che eleganza! Quante cose vorrei conoscere! Quanti libri vorrei comperare! Ma sono continuamente arrestato dall'assoluta mancanza di danari: vecchia storia. Eppure ogni volta che mi occorre di dover rinunciare a qualche elevazione di spirito a cui il mio ingegno, il mio cuore mi darebbero diritto e che mi sono guadagnato a forza di acume e di ricerca, è come un dolore nuovo. Nella mia miseria io faccio più di quanto posso: mi umilio a suonare il campanello di gente con cui vorrei stare più sulla mia; domando favore ai mediocri, pur di accrescere di qualche cosa il mio patrimonio di conoscenze, che quello dell'idealità è tutto mio e dal di fuori può venirmi ben poco. Oh! se scrivessi il catalogo delle mie rinunzie giornaliere: ci sarebbe da far piangere. Cerco di consolarmi alla disperata pensando che non può esistere nel campo dell'arte nessuna bellezza più alta di quella vagheggiata nella mia mente; ma non basta. I tentativi altrui, anche insufficienti, anche se non ci rivelano nulla di nuovo, servono ad eccitare le facoltà creative, a dipanare la matassa del cervello. Io so bene

che nessuno ha mai dipinto ritratti di signore come li dipingerei (e chissà forse dipingerò) io, ma pure soffro acutamente di non poter vedere quelli di Gainsborough e di Reynolds, di cui tutti mi parlano, quasi per irridere alla mia impotenza di andarli a vedere a Londra e a Edimburgo. L'ignoranza forzata come avvilisce!

Ora per far denari ho in lavoro tre articoli pel « Corriere »; uno sul carattere degli italiani (calligrafia, con allusioni a qualche cosa di più) uno sulla rettorica dell'arte, e un terzo sul mio colloquio col Sar Péladan [1], il quale, tra parentesi, non ha mai risposto alla mia lettera. Ma ho poi in testa e in parte in iscritto una infinità d'altre cose. Non passa giorno che non me ne salti in testa una nuova. Se dessi ascolto all'ispirazione dovrei rimanere a tavolino dalla mattina alla sera, tanto che la mia poesia ne rimane vittima, benchè io per ora mi accontenti di segnarmi pochi appunti rimandando ad altro tempo l'esecuzione. Così ho immaginato un articolo sulla poesia dell'antico e quella del moderno, un altro sulla poesia del transitorio, un terzo sull'essenza dell'arte e sull'ufficio dell'artista, un quarto sulle tendenze decorative moderne, un quinto su Whitman confrontato con Shelley, un sesto sull'influenza nefasta della scena sulla realtà vivente. Ma quello che mi sorride di più, che mi alletta invincibilmente, così che spesso ci lavoro attorno è quello su Pindaro, che da *pamphlet* contro quella nullaggine boriosa è diventato un quadro completo del mio entusiasmo

(1) Intervista con Péladan. « Illustrazione Italiana », 10 gennaio 1899.

per la grecità artistica e letteraria, non senza freccie per i romani. Quando io possa smaltire tutta questa roba non so: anche contando di rimanere sempre libero del mio tempo come ora, ciò che non è ammissibile, come puoi immaginare.

Se non lavoro ai versi non è solo per questa distrazione della prosa; c'entra anche per molto il tempo che da due mesi in qua è quanto di più malinconico si possa immaginare; ma d'una malinconia senza poesia, anzi muta e opprimente. Piove sempre, e quando non piove è un tempo brumoso e coperto che opprime e non dice nulla. Le foglie sono cadute senza passare per le magnifiche dorature del novembre. Non sono andato nemmeno una volta in collina quest'anno: ho fatto, salvo le sofferenze, la vita più oca che si possa fare. Tutte le mie poesie di argomento autunnale che aspettavano ritocchi dal vivo sono rimaste allo stesso punto nelle cartelle: è stato un autunno perduto completamente: quando penso ch'è per me quasi l'unica poesia dell'anno, l'unica dolcezza certa, mi domando se anche le cose fisiche vogliono tener dietro alle umane. Anche la città non mi ispira più nulla. Queste giornate di novembre, così suggestive in altri tempi, mi passarono quest'anno indifferenti. Quasi più non mi accorsi di quel turbamento profondo d'altri tempi. Come invecchio! La città mi pare piccina: la folla non mi incute più riverenza e poca bramosia mi desta: non c'è più in essa nulla di misterioso, nulla che colla pratica della vita non si possa immaginare e valutare a priori. La poesia se ne è andata.

Vorrei raccoglierla, scrivere il romanzo della mia adolescenza: ma per me scrivere un romanzo è una cosa seria, tanto con la mia attività cerebrale sono tratto continuamente ad argomenti diversi e tanto sento la necessità di non sprecare il tempo e di esaurire tutto ciò che ho attorno da conoscere e da usufruire specialmente nel campo dell'arte.

Di amore non ti parlo nemmeno. Non ho di lei nessuna notizia . . . . Nell'impossibilità di lottare colla fortuna mi accascio. Ti potrei raccontare le tristezze di certi miei tentativi: ma non servirebbe che a far sentire a te e molto più a me quanto io mi senta vecchio. . . . In quanto al pubblicarli (i versi) sono più che mai perplesso. Sento che avrei bisogno di limarli due o tre anni ancora, almeno.

Torino, 27 novembre 1896. — . . . . Con l'Angelico sono un po' freddo: dipingere così tra il 1400 e il 1455 è troppo poco: non ha fatto quasi progresso su Giotto (1). Per converso sono rinvenuto un poco delle mie antipatie per Andrea del Sarto appunto come apprezzo di più Torquato Tasso, oh non per la Gerusalemme! ma per l'Aminta, anzi per quei pochissimi versi umani che sornuotano fra le declamazioni e i *calembours* del resto. C'è a Pitti un S. Giovanni Battista d'Andrea del Sarto che, nelle fotografie almeno, è bello, forte e largo e mo-

(1) Alludeva ai quadri. Per gli affreschi nel Convento di San Marco vedi 13 aprile 1895.

derno come un Van Dyck. La Cena di S. Salvi prelude a Paolo Veronese. Non ti pare? Bada che adesso io sono nella storia dell'arte, ferrato. Da un mese passo due ore al giorno nella biblioteca Albertina scartabellando tutto il possibile. Ora sono occupato a digerirmi le 1800 tavole del *Klassischer Bilderschatz* di cui, se ricordi, la prima dispensa uscì nel 1888 e che io feci la sciocchezza di non comperare. Le riproduzioni non sono una meraviglia, tutt'altro, sono zinchi un po' grossolani, ma il disegno c'è. È un repertorio unico tanto che quantunque l'arretrato costi 120 lire e più, farò il possibile per procurarmelo. Anche prendo lo *Sculpturenschatz* che comincia ora ad uscire. Ma per carità se ti vien voglia di averli, prendi piuttosto qualche cos'altro. Colle nostre finanze far duplicati è una colpa. Ho scoperto in questa collezione molte cose belle. Prima di tutto una dozzina di ritratti di Holbein da far rimanere a bocca larga, tanta è l'intensità psicologica. Ce ne è anche di Dürer che non scherzano. Velasquez mi piace sempre di più e la sua adorazione dei pastori è uno dei quadri religiosi intesi con maggior senso pittorico.

Un'altra adorazione bellissima è quella di un pittore che prima non mi fu mai simpatico, Ribera. È al Prado, a Madrid e pare composta da un moderno. A proposito di seicento hai visto a Roma la deposizione del Caravaggio? Come disegno non c'è che dire. Murillo mi è più che mai insopportabile, salvo un mendicante dell'Ermitage, Rubens hai dei ritratti che mi hanno reso meno sdegnoso con lui, Ruysdael dei paesaggi pieni di

poesia e Hobbema un viale che nel seicento, è di una originalità e di una poesia strana. Rembrandt mi piace quasi più nelle acque forti che nei quadri: c'è tanta modernità e senso pittoresco! Correggio mi è insopportabile, salvo la cupola del duomo. Bello è il Navagero di Raffaello. La crocifissione del Mantegna è forse il quadro più poetico, più intenso e più tragico di tutto il rinascimento; come il suo Parnaso ne è forse il più elegante. Sei sempre entusiasta della Sistina? a giudicare dalle fotografie quei famosi nudi sono d'una scorrettezza di disegno (caviglie mostruose) e d'una volgarità d'espressione che lasciano assai poco posto all'entusiasmo. Non mi restano più che i prigionieri del Louvre: quelli sono quasi greci.

Parliamo d'altro. Qui ha nevicato, lo sai? e questi freddi pomeriggi d'inverno colla collina tutta bianca e nera di boschi e di siepi sono di un'intimità dolce che mi commuove profondamente: mi pare che non potrei vivere in un luogo dove non nevicasse. Fra poco si pattinerà probabilmente . . . . Ci penso per lei sola, mi fingo lunghi discorsi, ma non spero: non dev'essere ancora qui: nulla ne posso sapere. Avrai visto sulla « Stampa » l'elenco delle conferenze femminili: solo fra tanti ho rifiutato e me ne tengo, ma lei non mi perdonerà.

. . . . Io vivo solo, solo. Al mattino lavoro ai versi. Ti ringrazio di ciò che mi dici di quelli che ti ho mandato: mi farai un vero favore ricopiandoli e rimandandomeli. Divido le tue simpatie: ma però la mia poesia più bella, più vera, più riuscita è secondo me: *Sono già*

un vecchio, lo sento al passo tardo ecc. (1). Quella mi scuote ogni volta che mi capita sott'occhio. Lavoro ai versi, come dicevo. Ho trasformato profondamente i più antichi: lavoro difficile, ingrato, penosissimo: tu avrai la responsabilità del giudizio, se siano migliori o peggiori che nella redazione antica: preparati. Non ho mai vissuto così poco colla natura e ne soffro, ma mi bisogna pure condurre a termine questa cosa. Il bisogno di denari per comprarmi fotografie d'arte mi ha indotto a scrivere un articolo poco elevato sulla calligrafia: ho perso parecchi giorni in questa occupazione sciagurata: poi ho interrotto quello per scriverne un altro sul mio colloquio con Péladan: sospeso poi per scriverne un terzo sull'*Arte per la folla* (2), che ho spedito oggi al « Corriere » certo di vedermelo ritornare fra poco, perchè, per quanto forzatamente moderato, sarà sempre troppo forte per quel gionale, che da che non c'è più Torelli diventa stupido a vista d'occhio. Ma scriverlo mi ha fatto soffrire: la calma e l'umorismo non sono mai spontanei in me: la mia vera forma è l'invettiva, per la semplice ragione che ciò che provo è sdegno e rabbia. Questi lavori mi rubano un tempo prezioso, ma talvolta è impossibile evitarli. Se non avessi bisogno di qualche soldo non scriverei certo nulla di simile.

. . . . Anche il desiderio se ne va: mi pare in certi istanti che il mondo diventi grigio: nè agi, nè amore, nè

(1) Poema dell'adolescenza - *Nel bosco.* Edizione Treves, pag. 116.

(2) L'arco di Ulisse, pag. 121.

gentilezza, nè voluttà decente, nè gioia: unico rifugio l'apostolato artistico e la poesia dell'aridità e del dolore. I paurosi trapassi della mia salute hanno attenuato le mie preoccupazioni della carriera: quando sto male, quando mi sento incerto del futuro non penso più che ai miei versi. Fin quando durerà così, non so: un giorno o l'altro bisognerà ben mettersi a lavorare per vivere: per ora mi lascio mantenere e non ho rimorso: dico anch'io come Wagner: non è per me, che socialmente godrei assai di più lavorando, ma per la mia arte e per la poesia che ne sarebbero soffocate.

Torino, 7 dicembre 1896. — Sto male, come non so se sia stato mai. Per sei mesi continui sono stato sotto lo spavento del mal di cuore. Ora cessa questo e ricomincia lo strazio dei nervi. Se tu fossi qui ti racconterei che tortura sia il mio vivere quotidiano, e mi farebbe bene parlarne, sfogare questo peso affannoso che porto dentro, ma a scrivere mi fa troppo pena. Non so più che fare; la mia vita è la più semplice e regolata e sana possibile: vi manca solo l'amore e l'allegria, e questa mancanza mi uccide. Chissà che non venga a Firenze per rimedio. A questo proposito avrei bisogno di sapere da te se c'è una sezione estera, (all'Esposizione di Belle Arti) come pare, e com'è, chi sono gli artisti, perchè io mi possa fare un criterio se la cosa merita la spesa . . . . Di muovermi ora non avrei nessuna voglia . . . ., ma forse mi bisognerà farla per forza, per togliermi da questo am-

biente di tristezze che mi consuma. Non vorrei muovermi anche perchè dopo tanti mesi si avvicina il giorno in cui potrò probabilmente vederla e avere la sua intimità. Da quindici giorni è a Torino, ma ieri soltanto mi è stato possibile vederla al concerto al Vittorio, ma da lontano lontano, e incerto d'esserne stato riconosciuto. Un concerto che è stato per me un tormento indicibile, batticuore, terrore di svenire, di non reggere all'emozione della musica: le mie solite gioie di ogni godimento artistico. E con ciò l'orgasmo di rivederla dopo tanto tempo e la febbre di riavvicinarla e l'ansietà del futuro. In queste condizioni il preludio del Parsifal, l'unica cosa degna di quel programma, è stato per me una sofferenza e non una gioia . . . . Ne ho sentito le ultime note come un sollievo, una liberazione. Vedendo lei accesa in volto, battere le mani con entusiasmo, quasi sola, se non sola addirittura fra le signore, ho avuto un moto d'orgoglio nel cuore, come un lampo di speranza . . . . Martedì, domani, avremo un secondo concerto: cercherò almeno di salutarla . . . . Non ho più altra speranza di salvezza che quella. Se mi mancasse non so che cosa ne sarebbe di me.

Qui è tutto pieno di neve: un tempo desolato che mi opprime. Se il tempo fosse buono, mi distrarrei dipingendo e disegnando. Se avessi dei denari e potessi procurarmi modelli, credo che finirei per lasciare i versi, se non la poesia, tanto la forma mi attira, tanto sento di poter fare cose non pensate da nessuno. Ma ho detto certe cose dure a (. . . .) indignato da certe sue puerilità ar-

tistiche e non posso nemmeno più ricorrere a lui. Di dipingere me stesso sono stanco, e troppe difficoltà materiali ho qui in casa. Lavoro ai versi, ma senza la serenità necessaria. Oh se avessi soltanto metà della calma, della serenità di cui godono i miei amici, quanto potrei fare! Ma io debbo strappar tutto al male, lavorare in condizioni di spirito in cui nessun altro ne avrebbe la forza. Nulla ho deciso pei versi: le correzioni si moltiplicano all'infinito e tutto il resto, romanzo, nuovo Faust, aspetta, non so fino a quando. E la mia poesia è così triste che io non vi sento più la bellezza, ma solo il dolore, e mi fa male pensarvi.

Torino, 15 dicembre 1896. — Ti ringrazio di tutto . . . . Io sono stato di nuovo così male, che il solo ricordo pare che mi impedisca di guarirne. Se tu fossi qui ti racconterei tante cose! Mi sfogherei e mi riconforterei nella tua amicizia: a scriverle non farei che esacerbare l'angoscia senza nessun conforto. Non voglio parlarne voglio lottare fin che è possibile, e guai a fermarmi a considerare un istante la mia esistenza: mi mancherebbe la forza di andare avanti. Ti ringrazio delle due fotografie. Mi hanno fatto molto piacere, per quanto mi rincresca la mancanza delle altre. Il ritratto del Van Dyck è quasi bello come il quadro. La fotografia del Van Eyck è inferiore di molto al quadro . . . . Questo quadretto che forse a te non piacerà, mi è molto caro. In mezzo alla solita bandiera tricolore di quadri sacri dei tre primi se-

coli, queste tonache caffè dei due francescani e il paesaggio autunnale gialliccio, paiono una cosa moderna. Straordinario è il carattere delle due figure, per quanto San Francesco manchi dell'espressione poetica che richiederebbe la scena. Ma che serietà di disegno, che senso di poesia nell'ambiente! . . . Non so capire come non ci siano i Mieris e l'Holbein.

I versi mi farai un favore mandandomeli raccomandati in busta chiusa, perchè difficilmente verrò a Firenze. Però non è ancor certo, e quindi aspetta ancora. Per l'inaugurazione non verrò certamente. All'articolo del « Corriere » ho già rinunciato. Sono un po' irritato con loro. Avevo mandato un articolo *L'arte per la folla* che, se non era una meraviglia, non era però una cosa qualunque. Che me lo pubblicassero non credevo minimamente, ma tentavo il colpo, destinandolo se mai alla « Letteraria ». Non mi risposero nulla. Scrissi per riaverlo: silenzio come prima.

A Firenze sarei andato volentieri, meno per l'esposizione che per il bisogno assoluto, urgente di distrarmi e di togliermi da questo ambiente, dove ho sofferto tanto che persino l'aria mi pare avvelenata. Ma non ci andrò per un unico motivo. Sabato si riapre il *patinoir*. Dopo nove mesi di rodimenti spero di parlarle fra tre giorni: non ho il coraggio di muovermi. Sono stato disgraziatissimo finora. Due sole volte l'ho vista ai concerti orchestrali del Vittorio, ma di lontanissimo e senza esserne veduto! Domenica riuscii fuggevolmente a salutarla per via (Xxx) mi ha detto che io farei male a dubitare

un istante di lei . . . Io non sono fiducioso come lui, anzi dubito sempre di tutto ciò che può lusingare il mio amor proprio, ma pure in quell'unico lampo del suo viso purpureo, sottilizzato, irradiato, lucente di intimo ardore, che mi cercava fra la folla, ho visto tanta bontà sincera! Quest'anno non ho più scrupoli, non ho più paura. Quando si toccano certi fondi di disperazione tutte le preoccupazioni sociali impallidiscono. Vorrei sentirmi amato da lei: accada ciò che può: non ho più nulla da temere. Sono anzi deciso a dirle tutto, anche con mio danno immediato e con suo dolore: sono certo che mi resterà sempre la sua anima, che è tutto ciò che io voglio, perchè non *devo* volere di più. Non puoi immaginarti il fervore intellettuale che mi ha destato la sua figura, rivista dopo tanto tempo. Sentire musica del Wagner con il suo viso davanti era per me qualche cosa di non sopportabile. Potrei provare maggior ebbrezza amorosa per un'altra più bella; ma non desidererò mai di farmi grande con l'ingegno, come per lei. E non riesco mai a vederla! . . . . Non voglio pensare all'avvenire: per ora non voglio pensare che a rivederla, a riudire la sua voce, a ritemprarmi di tante miserie nell'intimità della sua forte personalità virile. Ne ho un bisogno immenso. L'anno scorso mi ha salvato dalla disperazione: voglio che mi salvi anche ora, per quanto sia tutto più triste. Se tu sapessi! Ho dovuto troncar tutto: lavori, studi, abitudini: passar le giornate intere fuori di casa, confondermi nella compagnia dei mediocri, ritornare a ciò che detesto. È inutile: quante volte ho rifatto l'esperien-

za! La solitudine in cui solo vorrei vivere, in cui soltanto posso lavorare, perchè solo in essa la mia personalità si rivela e si espande nella sua purezza, mi uccide: non vi resisto mai più di qualche mese. Ed ero così contento! Lavoravo ai miei versi, preparavo la materia di future battaglie, mi esaltavo in me stesso. E ora! .... Ho sempre saputo che l'arte non era altro che una sofferenza; non mi sono mai aspettato dolcezza: ho sempre sopportato in silenzio il dolore, ma ora supera ogni possibilità di resistenza. Pensa che l'unico mio conforto, l'unica mia forza è il riandare nella memoria altri tempi terribili, altri mali atroci, a cui pure sono sopravvissuto. Quanto avrei bisogno di te! .... Ti aspetto in gennaio, pel « Tristano ». Tu mi parli della natura di qui. Sono così stanco e vecchio che spesso mi sforzo e non posso compiacermi di essa, per quanto ne comprenda la poesia e la superiorità. Sono invecchiato: il freddo, il gelo, la nebbia mi fanno male fisicamente: mi torturano i nervi: spesso sogno il tepore dolce dei paesi del mare: il sole limpido, il sereno: mi pare che tanto male non potrebbe durare sotto quella serenità. E tutto qui è così bello! Mentre scrivo le stelle scintillano dure e vivide sui tetti e sulle soffitte nevicate che la luna inargenta di un chiarore meraviglioso. Che notte! Quante cose mi richiama in mente di altri tempi!

Oramai il mio solo modo di vivere è di rivivere nel mio passato: rileggo i miei diari come leggerei un romanzo, e i miei versi come un poema altrui. Invidio già quei tempi che pure mi parevano miseramente tristi. Ave-

vo più ingegno e più forza. Ora non scrivo più nulla: la natura mi affatica; le mie sofferenze mi fanno troppa pietà e troppo soffro a scriverle: anche questo conforto mi manca. L'unica cosa che mi esalti ancora sono i miei versi e mi tocca tenermene lontano, dimenticarli, abbandonarli sul punto di ritrarne qualche cosa. Non mi resta che sperare in lei. E anche questo com'è incerto e pieno di paura! Addio. Va a visitare l'esposizione e scrivimi subito, se puoi, ciò che c'è secondo il tuo punto di vista, il mio e quello del pubblico.

Torino, 27 dicembre 1896. — Ti ringrazio della sollecitudine con cui mi hai informato dell'esposizione. Sono stato a un pelo dal partire per Firenze per non mancare ai miei impegni col « Corriere » e per cercare un po' di sollievo ai miei mali. Non l'ho fatto per la speranza di pattinare; ed è stato tutto inutile! Sabato, il giorno atteso con frenesia .... nevicava! .... all'indomani cominciò la pioggia dirotta e tutto fu perduto. Non puoi credere ciò che ho sofferto. Era tutta la mia speranza, l'ultima, accarezzata da mesi e mesi con tanto ardore ...

1° gennaio. — Questa lettera è rimasta interrotta dal sonno una sera e non ha più trovato modo di essere continuata. Scusami. Non so nemmeno io cosa ho fatto. L'ho cercata inutilmente, disperatamente per una settimana. Tutti la vedono, meno io: è un tormento ....

Sto un po' meglio di salute, ma tutt'altro che bene. *Non posso lavorare* e questo è il tormento maggiore. Non

posso lavorare per me, per i miei versi, per la mia arte, che, del resto, sono rimasto quattro giorni inchiodato a tavolino a scrivere un articolo pel « Corriere », che per essere antipatico e lunghissimo sono certo di non veder accolto. Se riesco a riaverlo, lo completerò e lo manderò alla « Letteraria ».

La mia vita manca completamente di poesia; il male mi costringe a schivare la solitudine da cui soltanto potrebbe venirmi un po' di fervore intellettuale e a cercare gli amici, nella cui compagnia, per quanto affettuosa, ogni genialità se ne va. È inutile; se non sono un po' corrisposto, non posso trovare la serenità del lavoro artistico: per gli altri l'amore è un ingombro, un elemento nocivo: a me dà un'attività, una lucidezza, un'energia che nessun'altra cosa mi può dare. Se tu fossi qui ti racconterei un mondo di cose, dolori, contrattempi, malinconie, senza dei quali non puoi farti un'idea di che cosa sia la mia vita quest'anno; ma a scrivere tutto mi ci vorrebbe troppo tempo.

Ho scritto al « Corriere » rinunziando all'impegno dell'articolo e ne sono contento. Non voglio più forzarmi a cercare aggettivi per un'arte di cui detesto la bassezza e l'impotenza: mi sono accinto con vero conforto a scrivere invece un articolo sulla *colpa dell'arte moderna* (1). A Firenze quindi non verrò per ora . . . .

Appena finite le vacanze di Natale mi recherò da Graf per domandargli consiglio riguardo a Treves. Galli è fallito: un'altra speranza svanita. I versi non vanno

(1) Il Vangelo della Pittura, pag. 128, Edizione Lattes.

avanti: il *Nuovo Faust*, mio sogno, esaltamento, estrema speranza, è sempre allo stesso punto: ma se tu potessi vedere da vicino che cos'è stato finora la mia esistenza in questi mesi, non ti sentiresti di rimproverarmi. In certi istanti mi sembro un eroe: è uno stupore continuo questo trovare dentro di me una forza di resistenza al male e al dolore che supera il credibile. Quando ti racconterò tutto, giudicherai: ma sono stanco, stanco, stanco: quando mi specchio i miei occhi stanchi, la mia faccia scarnata dai rodimenti, i lineamenti resi duri dalla contrazione nervosa mi fanno pietà: vengo vecchio; come lo sento in tutto, e com'è triste!

Ieri una lettera di mia cugina l'inglese, anzi di sua madre, perchè lei non scrive mai, e ne meno mostra di accorgersi che noi si sia al mondo, mi ha ridestato rimpianti pungenti di questa miseria di vita. Ora è a Nizza, dove hanno comperato una casina. Sua madre scrive che lei è occupatissima a suonare il violino, il piano e a scrivere musica, nonchè a organizzare passeggiate in bicicletta coi membri del Tennis Club e del Touring Club. Ho visto come in sogno, delle finestre sopra un giardino di fronte al mare; ho immaginato la intensa spensieratezza di quella vita elegante, la somma di poesia di quell'ambiente. Essere un poeta; sentirsi chiamato dalla bellezza e dall'amore e dover rimaner qui in questa fossa di sofferenza!

Questo ti spieghi come ora io non abbia, non possa avere che un solo pensiero: vederla, parlarle ad ogni costo. Da un mese tutta la mia vita è subordinata a que-

sto pensiero, e da un mese la fortuna si diverte alle mie spalle. (xxx) e (xX) la vedono e me la descrivono irradiata da un ardore di gioventù, ed io non riesco a vederla! E sono obbligato a non parlarne con quelli che la frequentano per non svegliare sospetti già troppo sparsi; per non rendermi impossibile qualche ora di intimità futura. Da questo orgasmo, da quest'ansia affannosa tutta la mia vita è arrestata.

Stamattina, venendomi sotto gli occhi il prologo in teatro del Faust, che mio fratello aveva dimenticato sul tavolino, mi sono sentito gli occhi pieni di lagrime al pensiero di tanti sogni di arte inariditi dalla miseria dell'esistenza.

8 gennaio. — Riprendo dopo un'altra settimana. Sono stato male e male. Il giorno fissato non si potè pattinare.... al mattino seguente si pattinò: non speravo vederla: venne. Potei cercarla, parlarle, per un momento mi parve un sogno. La trovai fredda, impacciata, incomprensibile. Io che ardevo di tenerezza compressa per tanti mesi, che agognavo ad un po' di bontà, dovermi forzare per essere brillante, per strapparle qualche cosa, e vedere che essa prendeva per genuino la mia forzatura di buon umore! La lasciai così triste, così sconsolato, così disilluso che vedendo Peribingle rimasi esitante, pauroso di sentirmi riprendere da quella passione infelice da cui appena credevo di essermi salvato. Chi può capire che cosa pensino le donne? Non sono ancora riuscito a capire se sia stato imbarazzo, paura, risentimento, o tenerezza dissimulata.

Dopo il primo accasciamento mi ero risollevato a sperare. Ieri non venne, e oggi piove a dirotto! Se il ghiaccio non fonde, se anche il freddo ritorna, non le potrò parlare prima di una settimana. E questo tormento dura da un mese. Aggiungi che soffro crudelmente di gelosia e di paura sapendo che certa gente ignobile che conosco, frequenta la sua casa, ne gode l'intimità : . . . E sto male di salute, sono pieno di presentimenti paurosi, mi sento sempre incerto del domani, non posso lavorare; sono senza mezzi, tormentato ancora dall'incubo della carriera.

L'articolo del « Corriere » era scritto e mandato da un mese. Che te n'è parso? . . . . Per disperazione ne ho scritto un altro che mi è toccato amputare della metà per farlo accettare. Uscirà, non so quando. Se trovi una fotografia del quadro del Dicksee, mandamela . . . . Ieri ho visto dal prefetto della biblioteca un codice miniato, straordinario di poesia; ne ho scritto un articolo; ma temo di far dispiacere a lui : vorrei che tu lo vedessi : altro che Gentile da Fabriano . . . . Ti manderò dei versi, appena troverò il tempo di copiarli. Vorrei pubblicarli, ma soltanto dopo vuotato il sacco delle teoriche artistiche....

10 gennaio 1897. — Piove sempre. L'ho cercata per via . . . . non l'ho vista.

Finora potevo avere qualche speranza : ora è tutto perduto. Non l'accosterò più : non potrò più parlarle

fino un altr'anno. Dove sarò io? Dove sarà lei? Sarò impiegato, legato alle meschinità della carriera. È tutto finito prima di cominciare. Anche questa volta la mia sorte non si smentisce.

Ciò che perdo è così grande che nessuna cosa può risarcirmene. Immagino ciò che sarebbe stato questo tempo se la sorte fosse stata più benevola. Vedo lunghe ore di intimità con lei sul ghiaccio nell'ombra protettrice del crepuscolo: immagino i nostri lunghi discorsi, i sottintesi amorosi, le care memorie del passato rievocate insieme. Era troppo dolce il mio sogno. Finalmente ero certo di essere amato pel mio ingegno, per la mia essenza più nobile: compreso: potevo avere il premio del mio lungo sacrificio per l'idealità. Le avrei fatto leggere tutti i miei versi, l'avrei introdotta nella mia intimità. Sarei stato ricompensato dalla sua pietà di tutto l'orribile male che ho sofferto.

Torino, 17 gennaio 1897. — Ho bisogno del tuo aiuto. Ho ricevuto un colpo terribile che tu solo puoi capire: È sposa! Era da tanto tempo che quel presentimento mi stava sul cuore: ma la realtà è stata orribile . . . . Ho avuto dei momenti di terrore: ora sono inebetito, e forse è una fortuna: ho creduto di non reggere al dolore se mi fosse continuata quella febbre di disperazione. Voglio vivere, voglio trionfare del male, salvarmi: non voglio perdermi: ho già sofferto troppo e

inutilmente per tanto tempo: voglio vivere per la mia arte, per gli altri. Ma il colpo è stato così forte che mi ha rotto i nervi e non ho più nessuna energia. . .

Pensa . . . . che speravo finalmente di godere la sua intimità, vederla in casa sua. È stato un risveglio orribile. Ho capito d'un colpo il suo pallore quel mattino al *patinoir*, la sua freddezza imbarazzata, quella sua condotta incomprensibile, e tutte le mie parole allegre e spensierate di quel mattino mi sono tornate in cuore come veleno. Da certe mie frasi casuali deve aver creduto che io lo sapessi: mi avrà creduto indifferente, spensierato, maligno! E io non immaginavo nulla, e le parlavo del futuro, le parlavo di me, speravo tanto! Il suo fidanzato venne quasi a togliermela di mano, ed io non capii . . . . E pensare che lei era certa che io lo sapevo già, e che mi avrà giudicato indifferente! Ed io mi struggevo di gelosia, e mi sentivo mancare il cuore a sentir parlare di lei, da quelli che l'avevano avvicinata! non reggevo più a rimanerne lontano: ero deciso a qualsiasi atto di audacia.

Ho male alla testa, non posso scrivere. Vorrei dirti tante cose, che non posso dire che a te, ma mi fa male scrivere, non posso continuare. Sono stato illuso fino all'ultimo momento. Non ho rancore per lei, ma pure questo matrimonio così precipitato mi riesce incomprensibile . . . .

Vorrei sapere tutto, interrogare, e mi manca il cuore di farlo. Talvolta mi lusingo che mi voglia bene ancora, mi pare di capirlo dai suoi modi, dagli sguardi del-

l'ultima volta che le ho parlato: e mi sento trasportare verso di lei da una tenerezza violenta: vorrei scriverle, domandarle perchè, dirle tutto ciò che ho sofferto in segreto per lei. Mi vengono sospetti che qualcheduno abbia potuto farmi del male: che le abbiano detto cose non vere di me. Che mi giudichi male, lo sento, ne sono certo, ed è un tormento disperato non poter far nulla, non potermi rivelare come sono, non avere almeno la sua pietà. Non voglio più scrivere, ti scriverò di nuovo presto.

20 gennaio 1897. — .... Una folata di vento umido, fresco mi investì nelle spalle, mi destò brividi sfiorandomi la nuca, i capelli. Al soffio improvviso foglie secche che pendevano attorno dai rami frusciarono e caddero con leggero sibilo: io trasalii, sentii il tocco dell'avvenire, lo spirito del nuovo tempo. Mi parve che dai cieli foschi, dal cupo grembo della terra la primavera mi chiamasse irresistibile a sè. Sull'aria umida e molle mi venne un odor di violette. Io vidi come in un sogno la primavera: i boschi tuonavano (?) scossi dai passi precipitosi, voci confuse correvano pei cieli liberi sul vento, occhi raggianti di vita mi sorridevano di gioia folle, di ebbrezza: un mondo sereno di lusinghe mi avvolse il cuore, mi attirò a sè. Io rimasi assorto, palpitante, chiedendomi: vivere ancora? soffrire? rinascere col nuovo tempo? fidare in altri cuori? E allora mi veniva in mente la sua immagine. Oh! con lei sola avevo sogna-

to di godere quei beni: era la sua anima che io volevo mia nel tumulto della primavera, nella vertigine delle forme prorompenti: era con lei sola che io volevo sognare dinanzi ai cieli turbati di marzo. Mi fermavo atterrito dinanzi alla visione improvvisa di ciò che avrei potuto godere con lei dinanzi a quelle forme: mi vedevo al suo fianco, sposo nel viaggio di nozze dinanzi a paesi nuovi, a tenerezze di cielo di primavera, e ribollimenti di vita. Nizza, la riviera, Firenze. E allora vedevo un altro al suo fianco, mi domandavo s'era possibile che io perdessi tutta la sua anima, dopo tanto tempo, tante speranze, tanti disegni per l'avvenire. Mi alzai; salii per la strada di Santa Margherita. Il cielo si faceva sempre più minaccioso. Le colline della Maddalena mi apparirono lontano, fosche di boschi violetti. Nuvole plumbee vi pendevano sopra immobili. Sull'aria umida mi venne un odor di violette.

Torino, 25 gennaio 1897. — Ti ringrazio e ti aspetto. Non credevo di poterti vedere così presto: sarà per me un gran piacere e un gran bene . . . .

Dopo lo strazio e la disperazione sono caduto, come altre volte, in un'atonia cupa, in un inebetimento di stanchezza. Ho lottato; ho cercato nella poesia, nell'arte, nella vanità, nell'orgoglio ogni mezzo per destare dentro di me una reazione di individualità. Pensare che da ragazzo era per me una voluttà immergermi intero nel

dolore! che io lo cercavo quasi, sentendo che era per me sorgente di una elevazione intellettuale, di una sublimazione di sentimento che nessuna gioia mi poteva dare. Ora la poesia del dolore è perduta per me. Sono i miei nervi che soffrono, la mia carne: se voglio vivere, mi bisogna troncare ad ogni costo la causa della sofferenza, sviarmi, inaridirmi, deprimermi, dimenticare di essere un artista e un poeta, sacrificare tutto alla salute. Così ho dovuto sforzarmi in ogni modo di dimenticarla come se fosse indegna; e io non ho per lei nessun risentimento, e non posso crederla meno degna di una volta, e mi sarebbe così caro conservare la memoria del suo passato di bontà e di tenerezza.

Ho cercato nell'arte tutte le espressioni più alte e più intense, più proprie ad affascinarmi lo spirito; ho cercato di legare il cuore, i sensi alle lusinghe di altre età, di deprimere il mio dolore rappresentandomi la vastità della vita, i tesori di poesia che ignoro ancora, e che la sorte potrebbe rivelarmi un giorno. Ho letto Goethe, Eschilo, i lirici greci, Rossetti. Ora vivo: talvolta provo persino degli impeti di una vitalità quasi infantile, delle bramosie immense di abbracciare tutto l'essere, di vibrare a tutte le vibrazioni più intense. Se potessi vivere, godere qualche cosa, essere un poco compreso, mi pare che si aprirebbe per me un'epoca feconda. Ma qui tra queste cose, tutto è fatto per ricondurmi al passato, per impedirmi la via di liberarmi della memoria di tutti i mali che ho sofferto. Sono stato in procinto di partire per Firenze, per veder gente nuova, sentirmi afferrare dal fascino della

bellezza e della poesia: ma non mi sento di muovermi. Ancora oggi ho ricevuto dal comitato dell'esposizione di Firenze una lettera con invito di fare una conferenza nella prima quindicina di febbraio. Mi offrono cento lire e il viaggio pagato. Rifiuterò naturalmente, ma penso con tristezza, che respingo così gli unici appigli che la sorte mi porge per trarmi da questo luogo di dolore. Per guarire di quest'ultimo disinganno avrei bisogno come del pane di vita intensa, di intimità femminile, di eleganza, di poesia; ed è caduta con esso ogni possibilità, per me, di giungervi più. Non ho perduto in lei soltanto un'amica intellettuale, alta e cara come non ne avrò mai più; ma anche l'unica persona che avrebbe potuto far qualche cosa per me. Oh se ci penso non mi par vero ancora! La vedo ancora, vedo ancora i suoi occhi così buoni e leali; mi ripeto le sue parole così piene di stima e di fede in me.

1° febbraio 1897. — . . . . Entrando da Loescher vidi Graf . . . . Stavo per uscire quando egli mi avvicinò, sorridendo . . . . Parlò del voltafaccia del Nordau, che ora si fingeva da entusiasta dell'arte, mentre prima aveva sempre mostrato di tenerne pochissimo conto. Io stavo per lasciarlo: gli dissi: Se permette verrò un qualche giorno a incomodarlo per domandarle consiglio. Ma subito disse lui. Si trasse in un canto benevolmente: io gli dissi sorridendo: Io non faccio solo critiche, ma ho anche il vi-

zio di fare dei versi, e naturalmente quindi desiderio di pubblicarli . . . . Crede che io potrei presentarmi al Treves senza pericolo di ricevere una mortificazione per le mie colpe passate contro il D'Annunzio? Sorrise, rispose che il Treves non aveva nessun preconcetto: badava al suo solo interesse . . . . Veda, disse, se vuole, posso far io la domanda. Io lo ringraziai caldamente sorpreso della sua bontà. No, no, disse, l'ho fatto per . . . . lo faccio volentieri per lei.

Uscii e raccontai la cosa a Torasso che ne fu raggiante. Io gli raffreddai le illusioni. Nulla mi aspetto. Avrò uno scrupolo di meno: nulla più.

Torino, 16 febbraio 1897. — . . . . Ieri sera ho sentito il « Tristano ». Non è stato per me una sera allegra. Avevo cercato con ogni cura di giungervi calmo e ben disposto. Ieri, mentre lavoravo, mi veniva in mente continuamente quella domanda: che cosa sarà: quali bellezze mi prepara? Non sarà troppo dolce per i miei nervi? avrò la forza di resistere alla commozione? E quel dubbio mi metteva un terrore tale che cercavo di non pensarvi, e mi rimettevo furiosamente al lavoro. Era da anni ed anni che avevo quel dubbio angoscioso: che la bellezza di quella musica superasse la mia forza di resistenza. Andai al teatro ieri sera con dei presentimenti così dolorosi, che non so se un altro avrebbe avuto il coraggio di insistere e non tornare indietro. Tuttavia fisicamente stavo abbastanza bene. Immaginati che cosa

ho provato vedendo ad un tratto entrare in platea dalle sedie (A**) e venire verso di me, che ero seduto con mio fratello nelle ultime file. È stato un colpo terribile: era con un'altra signorina e col fidanzato: mi vide e mi guardò con un imbarazzo lieto, come se nulla fosse avvenuto fra noi, come se fossimo ancora nei rapporti di una volta. Io ne provai un senso affannoso di stupore. Mi domandai se era così ottusa da non capire che cosa avevo sofferto: istintivamente torsi la faccia, abbassai gli occhi. S'erano sbagliati di fila: mi ripassarono davanti a me . . . . Ciò che ho provato vedendo il suo viso, il moto delle sue labbra, il suo sorriso, non puoi credere. Sono rientrato fulmineamente nella sua intimità, ho riprovato il fascino della sua intelligenza, ho sentito in un attimo tutto il bene che ho perduto e mi parve di non potermi rassegnare, ed ebbi paura di dover rimaner lì, con quell'angoscia presente, continua della sua presenza. Ma l'opera cominciava: non potevo più muovermi senza disturbare troppa gente . . . . Ma la fine dell'opera mi parve una liberazione.

Ora debbo parlarti della musica. Guai se fosse stata tutta sublime: non so come avrei resistito alla commozione nello stato in cui mi trovavo. La noia e la faticosità di molte parti mi hanno calmato. Conoscerai il libretto. Penso che Wagner non ha saputo trarre dalla leggenda il movimento drammatico di cui era capace: il libretto è spesso ridicolo, specie attraverso le goffaggini boitiane della traduzione, e l'opera non è nel suo insieme un capolavoro.

Il primo atto dà l'impressione di trovarsi di fronte ad un Wagner nuovo, ma non superiore all'altro. Stupisce la comparsa di modulazioni arieggianti il vecchio stile italiano. V'è una scena fra Brangania e Isotta, povera d'interesse e interminabile, ma v'è un punto in cui il dialogo è interrotto dallo scoppio delle voci dei marinai che cantano in coro tirando le vele, che è un momento di una bellezza sovrana, una trovata di una genialità meravigliosa. Come vorrei che tu sentissi quello scoppio rude di voci confuse, che cantano una canzone marinaresca di un carattere quale solo Wagner è capace! Anche l'entrata di Tristano è bellissima e l'esaltamento amoroso dei due, dopo bevuto il filtro, è descritto dall'orchestra con una vertigine di tenerezza che fa rabbrividire di terrore delizioso. Ma queste pagine non riescono a controbilanciare la noia delle molte altre dove l'idea appare tormentata, faragginosa, convulsa e talvolta anche povera . . . . L'insieme lascia l'impressione di uno scopo agognato morbosamente e non raggiunto. Ho dimenticato il preludio già noto, e ch'è uno splendore di poesia. Ma sentito questo preludio e sentita la morte di Isotta si può dire che il succo di quest'opera lo si conosce.

Il secondo atto comincia con una scena noiosa fra Isotta e Brangania e termina col lunghissimo duetto d'amore. La prima parte è una vertigine violenta, forsennata, troppo monotona di ritmo, ma talvolta terribile. Ma anche qui mancano idee chiare, melodiche, semplici come nella Walkiria o nel Crepuscolo: è invece un tumulto di suoni, dove le voci si perdono. Vi è un tra-

sporto amoroso, una frenesia quasi paurosa, ma a me pare che manchi la chiarezza definitiva dell'elaborazione veramente geniale. La seconda parte del duetto, l'inno alla notte, cantato sul tema della morte di Isotta è naturalmente sublime.

Il terzo è quello più ostico. Il preludio è splendido, sebbene mi sia piaciuto meno che al piano, non so se per colpa dell'esecuzione. Un pastore suona sulla cornamusa una nenia straordinariamente bella, di una ingenuità e di una tristezza profondamente originali, ma così lunga che presta facilmente il fianco alle caricature umoristiche di un pubblico nervoso. Non basta: questa nenia ritorna tale e quale tre volte, senza contare quando è trasformata dall'orchestra. Tristano è coricato fra le rovine del suo castello, morente. Si divincola, si alza, frenetico, parendogli di sentir giungere Isotta, e le sue smanie sono talvolta di una violenza tragica terribile, ma queste smanie con relativi conforti di Kurvenaldo, ritornano quattro volte identici. La morte d'Isotta cantata è infinitamente meno poetica e suggestiva che udita per orchestra, come del resto avevo sempre pensato e temuto. Ma però il finale dell'opera è mal costrutto e riesce una strage melodrammatica . . . . Per conchiudere ti dirò che questo « Tristano » non è affatto come io l'immaginavo e che di quell'immagine è inferiore. Mentre il racconto di Siegfried ha superato, e di quanto! la mia aspettazione, qui il duetto d'amore e la morte d'Isotta ne sono rimasti inferiori. E già, un atto quadrato, fresco, limpido, chiaro, melodico come il terzo del Crepuscolo o il pri-

mo della Walkiria non c'è assolutamente. Momenti di vibrazione poetica come quello del racconto di Siegfried, nemmeno da parlarne. L'istrumentazione complicatissima (più che in qualsiasi altra opera) è morbosa, tormentosa, massiccia, faticosissima a seguire. Sono certo che mi piacerà molto di più nelle sere seguenti, ed anzi ho una vera impazienza di sentirlo di nuovo; ma sento che bisognerà che io vada all'opera e l'opera non verrà mai a me. In fondo Tannhäuser coi suoi vecchiumi è più geniale e più ricco di poesia lirica e drammatica. Qui c'è la vertigine, il tormento, la frenesia, ma l'idea non è giunta alla formola limpida e la genialità è meno immediata e potente. Forse a te, meno pratico della tecnica wagneriana, piacerebbe di più per la violenza irresistibile, per quanto torbida di alcune parti, ma ne dubito ancora.

Cesso, perchè è tardi: la una di notte e sono stanco di una passeggiata in collina: ho provato una gioia infantile nel rivedere la natura oggi; ma la malinconia è anche maggiore. Stasera veglione al Regio: per malinconici scrupoli e per meschine esitazioni non ci sono andato ed ho fatto male. Avevo tanto bisogno di un po' di femminilità: fosse pur anche l'esteriorità elegante delle maschere di un veglione! Ma è inutile, sono sempre lo stesso, e sempre più inabile e più legato dalla malinconia dell'ambiente. Mi rimetterò ai versi. Spero di consolarmi con loro. Da Graf nessuna notizia: cattivo segno.

18 febbraio 1897. — Oggi lavorai ai versi. Il lavoro di lima ancor necessario mi fece fremere di timore: la limitata visione del mondo che vi è rispecchiata mi strinse il cuore di malinconia: quanto fu più grande e vasta la mia mente, più ampia la mia tenerezza. Anni ed anni mi occorrerebbero per reintegrare il perduto, il disperso, e forse chissà non lo raccoglierei nel suo tutto armonico mai più. Allora pensai per confortarmi al nuovo *Faust*, la mia grande visione. *La libertà della prosa, l'evidenza drammatica del dialogo: che campo più largo.* Sognai di chiudervi tutta la mia vita, tutti i miei pensieri, e di impiegarvi tutta l'esistenza.

22 febbraio 1897. — Ieri sera « Tristano » al Regio per la terza volta. Debbo ricredermi. L'avevo giudicato noioso, affannoso, lungo, povero di idee: ieri sera alla terza si operò in me come in Ettore il solito prodigio della musica wagneriana: ne restammo affascinati. Certo non c'è la dolcezza melodica della Walkiria o la freschezza ridente dei Maestri Cantori; ma quanta poesia! Il sublime preludio, la canzone del pilota, il tema della traversata che commenta il lavoro della ciurma, il tema dello sguardo, quello del filtro; l'entrata di Tristano, il tema del destino, il grido dei marinai: la scena del filtro; l'estasi amorosa dei due amanti: quanta poesia! quanta genialità! Anche scomparve quel senso di affannoso che il nervosismo dell'esecuzione e mio della

prima sera mi aveva fatto sentire. Tutto mi parve chiaro e semplice e perfettamente accessibile.

Ma la pagina più deliziosa di tutta l'opera per me come per Ettore fu l'aprirsi del secondo atto: quando nella notte dal giardino Isotta e Brangania ascoltano lontano nella pianura i confusi suoni dei corni della fanfara di caccia. È bello come l'incanto della notte d'estate dei Maestri: è un momento d'una estasi deliziosa: poesia colta e fissata con una genialità insuperabile. Anche il movimento rapido che accompagna l'estasi amorosa dei due amanti non mi parve più così monotono: vi sono tesori di poesia nell'orchestrazione. Che cosa dire del tema della morte cantato dai due amanti? Sublime. Mediocre è il finale. Ma stupenda la cantata di Tristano: *in una terra oscura* . . . . Il preludio del 3° atto è la desolazione fatta musica. Fluttuazioni vaghe di una mente morente dietro lontani sogni d'amore, rimpianti disperati, brevi aneliti . . . .

Gli spasimi di Tristano che crede di vedere il battello fanno fremere. Non sempre melodiche le lamentazioni di Tristano. Strana la canzone di gioia del pastore che ha scoperto il vascello. La morte di Tristano è debole: melodrammatica la scena seguente colla morte di Melo e Kurvenaldo. Il canto di Isotta non può naturalmente raggiungere in efficacia suggestiva il pezzo orchestrale per concerti.

Torino, 7 marzo 1897. — .... Recapitolo la mia vita di questo mese .... mi sono rimesso ai versi con mediocre soddisfazione, anzi con ripugnanza e talvolta con amarezza. Mi sorprendevo ad avere una concezione letteraria della realtà poetica completamente diversa da quella da me seguita finora: tanto più bella, tanto più libera, tanto più grande. Mi trovavo troppo classico, anzi indicibilmente classico, e mi pareva impossibile di non essermene mai accorto. Ma all'atto pratico, se avessi dovuto mettere in parole quel mio modo di sentire la realtà; non avrei saputo da che parte rifarmi: cosicchè per ora mi rassegno al già fatto: ma l'entusiasmo è un po' tepido. Abbine tu, per me, se puoi.

Io ero malcontento dei versi, malcontentissimo, e per consolarmi mi sono messo a scrivere un articolo pel « Corriere » su l'*Arte e la Moda.* Mi è riuscito poco bene, causa la soffocazione continua delle idee e delle dimostrazioni, che mi sono imposto per ragioni di spazio (e tuttavia è riuscito lungo come gli altri, e non so se lo accetteranno). Questa occupazione mi ha obbligato a qualche ricerca di fatto nelle biblioteche ecc. così che ci ho perso una settimana. Naturalmente scrivendolo mi veniva a noia e mi sorrideva soltanto in mente il successivo, che sarà *La poesia delle sfumature.* Anche ho dovuto scrivere pochi giorni dopo la tua partenza una commemorazione del Ferraris in collaborazione con mio fratello .... C'è stato in questo frattempo anche il carnevale! Dopo un pranzo memorabile per gli spropositi detti e fatti da (...) in casa di un nostro amico ammogliato si andò tutti in-

sieme al veglione del Carignano. *L'entrain* del pranzo e l'onda di ebbrezza del luogo mi avrebbero forse, chissà, tratto a divertirmi come gli altri; ma entrando nel palco di (...) mi trovai fra cugini della (A**) e suoi intimissimi: puoi immaginare come rimasi. Una mascherina, chissà, impietosita della mia aria funebre mi domandò, nella calca della platea, (che décolletés) un magnifico garofano amaranto che m'era rimasto all'occhiello dal pranzo (stupisci: ero in gilet bianco). Pattuito un bacio in prezzo del garofano, quel diavolo di una mascherina si divincolò tanto per non lasciarsi baciare, che nel tafferuglio i miei occhiali le rimasero, per ricordo, appesi alla trina del *corsage*, almeno credo, perchè io rimasi senza. Dal che si conclude che i pince-nez, non meno delle anime malinconiche, non sono fatti per il carnevale. Del resto mi annoiai mortalmente anch'io fra la sporca folla di via Po e di piazza Vittorio; sebbene solo fra tutti gli amici, comprese le loro mogli, abbia resistito alle seduzioni della giostra a cavalli mobili. (...) e (...) stupirono il pubblico per giornate intere girando in piedi sui cavalli a rischio di rompersi il collo. Spesero decine di lire stupidamente così, ma in compenso si ebbero i favori di ballerine, cocottes, mantenute ecc. Ti assicuro che è meglio, per noi, farsi frati. Colla nostra austerità di carattere non avremo mai il cuore di nessuna donna. A questo proposito ti racconterò poi la storia di una disillusione nuova, molto meno grave delle passate, ma pur sempre triste: nemmeno illudermi superficialmente mi è concesso.

Avrai ricevuto il bollettino del Ministero col resoconto del concorso. Eh? quali elogi « per le mie ottime qualità ed attitudini agli studi archeologici! » Ti assicuro che non ho mai riso tanto. Tra me e me dicevo: no, no, non mi ci pigliate: saprò io resistere a queste lusinghe! E mi pareva impossibile che quella gente potesse credermi sul serio un aspirante alla gloria archeologica. Tanto che andai a ripescare quella scellerata tesi che mi ha fatto sudar tanto in quei certi giorni di cui tu ti ricordi, quando non sapevo più dove dar del capo per cavarmi dall'imbroglio in cui mi ero messo fra quei Dori e quegli Achei, e mi son messo a rileggerla. E stupore! mi sono sentito attirato ad andare avanti ed ho dovuto confessare a me stesso che l'aria di una cosa seria l'aveva tutta, ed anche un poco bisogna dire, la canzone. Insomma sono rimasto ammirato di me. Bisogna assolutamente che tu la legga, per avere di me un'idea degna. Anzi, penso di farla stampare: sento che sarà l'unica cosa che appresso la gente ammodo mi farà considerare come un galantuomo e forse anche assolvere dai miei futuri, orribili peccati poetici.

Questo bollettino mi farai piacere se me lo riporti, venendo per le elezioni, col Collignon, col Müntz, coll'Heine, col Carducci. Ora sto domandando al Ministero qualche cosa, forte del giudizio della commissione, ma temo che mi propongano di andar via, e allora comincieranno le malinconie.

Intanto, questo tempo libero dalla tristezza del lavoro mercenario, mi è amareggiato: 1° dalla mancanza di

femminilità, 2° dalla mancanza di amore, 3° dall'impossibilità di lavorare in condizioni materiali adatte, 4° dall'impossibilità di procurarmi i materiali di cui avrei bisogno, 5° dall'impossibilità di leggere ciò che vorrei e dovrei. Come vedi sono generoso: non parlo della salute che se, in confronto dei mesi scorsi, mi lascia respirare, non è splendida e di altre tristezze interne ed esterne. Come mi pesa non trovar mai tempo di leggere! non poter mai studiare! Eppure m'è materialmente impossibile. Io devo indovinar tutto, divinar tutto. Finora m'è riuscito, ma riuscirà sempre? Poi per quanto l'indipendenza del giudizio mi sia preziosa, mi accorgo pure che sussidio sarebbe spesso una coltura letteraria e scientifica più solida, non come nutrimento, ma come eccitante: solo, mi esaurisco in tristezze ed in rodimento: talvolta basta una pagina che mi cada sottocchio perchè tutta la mia mente lampeggi di idee mie. Andrò avanti così, condannato ad un dilettantismo che mi ripugna: ma le esigenze dell'arte pura sono imperiose. Stamattina andai dal prefetto della biblioteca per fargli vedere una fotografia di un quadro del Pisanello ch'è a Londra e dal quale si può ricavare con sicurezza che un magnifico codice miniato della biblioteca di qui sia dello stesso. Rimasi un'ora con quell'uomo estremamente colto e ne uscii colla vergogna della mia ignoranza in tanti campi dell'arte e col proposito di rimettermi a studiare con ardore. Tra l'altro, ti saresti ricordato tu del Begarelli, scultore modenese del 500? Penso di no. Eppure pare che fosse un realista tale da mettere nell'ombra i Della Rob-

bia, in fatto di terre cotte dipinte e non dipinte. Dunque arrivo a casa, apro il Müntz, il Baedeker e dico: poco per sera bisogna che io rinfreschi le mie nozioni sulla storia dell'arte. Dopo pranzo gli occhi mi cadono su fogli di stampa che avevano avvoltolata della frutta: prendo: leggo: un discorso del Morselli sulla filosofia monistica in Italia: lo divoro con ardore e benchè non vi impari nulla di nuovo, mi sento rimescolare dentro un mondo di idee addormentate: dico: mi procurerò il resto: ho troppo lasciato da parte la coltura filosofica: anche quando si ripudia tutta la filosofia passata, lo studio ne è un lievito potente di idee. Prendo un altro foglio della stessa umile origine: un discorso di Barzellotti sulla concezione storica della vita: stesso piacere, uguale risveglio di energie addormentate: mi lampeggia in mente il mio « nuovo Faust » più lusinghiero, più ampio, più potente che mai. Mi propongo di leggere Emerson e Helmoltz, Spencer e Guizot. E allora penso: e l'arte? e il Begarelli? Primo sospiro. Poi esco, perchè lo scrivere a te mi fa male così subito dopo pranzo. Esco: e l'aria, la luce, le donne, la vita mi afferrano, mi gridano: bisogna vivere, bisogna amare: nulla ci può essere nei libri che non sia in noi. Ed io dilato i polmoni, respiro più ampiamente: mi sento afferrare dalla poesia, dalla passione, dal mondo vivo dei sentimenti. E allora mi volto indietro col pensiero: penso: e la filosofia? Helmoltz, Spencer, ecc.? Secondo e profondo sospiro. Come fare? Mi metto malinconicamente a ragionare, a fare i conti come un ebreo. Mi dico: se anche io non conoscessi il

Begarelli e le sue terre cotte veriste, la mia nozione della forma, quale è stata e quale deve essere espressa nell'arte, non ne soffrirebbe molto; se anche non conoscessi Emerson ecc., non mancherei per questo di giudicare in modo retto la vita e la natura; mentre se io non mi riempissi di luce, se non assorbessi coi miei sensi la realtà, se non amassi o desiderassi di amare, non potrei far poesia, non potrei trasfondere il mio spirito nelle forme immortali dell'arte: dunque lasciamo il Begarelli, lasciamo Emerson e andiamo a spasso e guardiamo le nuvole, le donne, la vita. Questo a te par semplice, anzi ovvio; eppure ti assicuro che io devo fare questo esame di coscienza almeno una volta ogni quindici giorni per chetare i rimorsi, ed anche non li cheto del tutto: e vivo sempre con quello struggimento affannoso di non poter conoscere ciò che mi sarebbe così utile e talvolta necessario. Fremo pensando che cosa sarà di me quando mi vedrò tolte le mie ore migliori da un ufficio qualunque. È puerile: eppure la mia testa si rifiuta ad ammettere la necessità di lavorare per alimentare una vita, che non è più vita, priva dei piaceri dell'intelligenza. Non credo di sembrare un egoista dicendo queste cose a te che lavori. Non è per me che sogno l'indipendenza, ma per la mia arte: come uomo il lavoro mi sarebbe un piacere: non ne potrei fare a meno, dato il mio temperamento.

È tardi. L'una dopo mezzanotte. Verrai per le elezioni? e quando? Ti prego di portarmi, se le trovi, le fotografie dei pastelli del Sartorio, e quei numeri del Marzocco di cui mi hai parlato. Ho saputo che la « Gazzetta

degli Artisti » di Venezia mi ha attaccato; ma fedele al mio precetto, non l'ho letta.

Che cos'è il ritratto di un principe di Danimarca di Sustermans agli Uffizi? Ti spiegherò il perchè di questa domanda. Come vorrei veder Roma, Parigi, Londra! Parlar d'arte e non muoversi di qui è un non senso. Tutti me lo dicono: ed io non posso rispondere la verità cruda, perchè è vergognoso scoprire la propria povertà: ah se potessi trarre delle cambiali sul futuro!

Mi accorgo che non ti ho parlato del « Tristano ». La prima impressione che ti scrissi era figlia dell'esecuzione infelice. La seconda sera fu infelicissima per varie ragioni esterne e personali: ma alla terza mi piacque moltissimo. Ci sono delle cose splendide come il principio del 2° Atto. L'opera è un po' grigia e monotona; ma è forse la più idealmente realistica: la meno melodrammatica fra quelle del Wagner. In questo giudizio benevolo c'entra anche naturalmente l'oblio dell'idea troppo alta che ce n'eravamo fatta senza conoscerla. È ciò che mi è successo alla Walkiria, al Crepuscolo e ai Maestri Cantori. Wagner fa sognare delle altezze che nemmeno egli è capace di raggiungere.

8 marzo. — Mi aspettavo una lettera e ricevo solo un Marzocco. Grazie egualmente. In quanto al Pica lascialo dire . . . . In quanto a me sono ormai deciso a non preoccuparmi più di nessuno. Li lascierò gridare nei fogli letterari di second'ordine, che nessuno legge, e mi terrò ai giornali politici che tutti sono obbligati a leggere. Per me è un sacrifizio condensare in forma giornalistica un

tesoro di idee che vorrei trattare letterariamente, ma è l'unico modo di farne un lievito attivo.

Tre cose belle ho conosciuto oggi di cui non posso non parlarti. La prima è il codice di cui ti ho parlato e che ho riveduto stamani in biblioteca. Tu non puoi immaginare la potenza e la poesia di quell'ignoto pittore: altro che Ruysdael! ci sono rimasto sopra un'ora e non sapevo saziarmene. Me ne servirò in un articolo forse e leggerai.

La seconda cosa è la bionda ballerina del Regio che ho conosciuto per caso nello studio di (**). Non puoi immaginare la ridente freschezza del suo viso, la bontà mite della sua anima, la serenità che diffondeva attorno a sè come un'emanazione dell'oro splendido dei suoi capelli. L'abbiamo accompagnata a casa col più bel sole del mondo, in mezzo a un mondo di gente. Tutti si voltavano a guardarci. Poco me ne importa. L'avrei baciata di riconoscenza, tanto mi ha fatto bene al cuore conoscerla e restare qualche ora presso di lei.

La terza cosa è una scena del « Peer Gynt » d'Ibsen . . . Una scena in cui Peer Gynt, il figliuol prodigo, beone, corrotto, brutale torna a casa a salutare la madre morente: si siede sul letto e intraprende con lei un dialogo di un umorismo tragico che mette i brividi. La credo superiore alle più belle di Shakespeare; alle più belle del Faust: è molto meno letteraria di quelle: più rapida, cruda e geniale. Se tu sentissi quando ricordano i giuochi dell'infanzia, quando delirano tutti e due, il beone e la morente e si immaginano di andar in paradiso aggiogan-

do il gatto di casa al letto come nelle fantasie fanciullesche! è un misto di tragico e di grottesco di una potenza e di una poesia straordinaria.

Ti mando pochi versi incompiuti . . . Oggi fu una giornata psicologicamente faticosa: oltre il detto hò dovuto sentir parlare di (A**) ed ho dovuto veder tre volte di seguito Peribingle. Mi credevo più forte. Son andato a casa con male al cuore e con pensieri desolati. Rideva e rideva così sicura, così forte: mi ha fatto paura: e mi credevo guarito dal dolore più recente. Non siamo della loro materia, noi.

Torino, 13 marzo 1897. — Poichè te l'ho promesso ti rendo conto dell'affare Graf. Tre giorni fa ho ricevuto la lettera che ti trascrivo, perchè forse ti interessa saperne il testo preciso.

« Preg.mo Dottore,

« Non avendo mai il Treves risposto alla domanda fattagli, ciò vuol dire, in suo linguaggio, che non accetta. Mi duole di non averle potuto essere intermediario migliore, e la prego di gradire i miei saluti.

A. Graf. »

Me l'aspettavo; non mi sorprese minimamente. Due giorni dopo andai da Graf per ringraziarlo. Lo trovai molto imbarazzato. Si credeva forse che io volessi pregarlo di insistere, e fu molto sorpreso di sentirsi ringraziare: ebbi persino paura che mi credesse ironico. Gli

dissi che era prevedibile: che io avevo macchie troppo nere nel mio passato. Già, disse, ma talvolta quell'uomo alle macchie non bada . . . . si vede che non ha voluto far dispiacere all'amico D'Annunzio. Su di che io lo ringraziai ancora e me ne andai. Ma io credo che la cosa non sia andata perfettamente così. Graf mi ha risposto proprio il giorno dopo il suo arrivo da Milano dove era stato a far la conferenza per Candia: sono certo che avrà rifatto a voce la domanda della lettera. Che cosa diavolo gli abbia risposto il Trevese non posso immaginare, ma certo è che il Graf aveva un'aria chiusa, imbarazzata e di malumore, non solo lontana dalla benevolenza spontanea di quel giorno, ma quasi ostile. Del resto può essere che fosse imbarazzo per l'esito mortificante della sua iniziativa.

Ad ogni modo questo è finito. Mentre prima ci pensavo con indifferenza, non lusingandomi punto di riuscire, ora che ne sono certo, non posso non provare una leggera amarezza. Volere o non è la strada maestra che si chiude. Mi bisognerà prendere le vie tortuose e malsicure. È molto più serio, dignitoso, meritorio: ma bisogna anche far la croce ad ogni successo immediato, ad ogni popolarità larga, bisogna adattarsi anche ad un mezzo successo, e chissà forse all'indifferenza. Posso misurare esattamente la situazione pensando ciò che è accaduto a Giorgieri. Se avesse pubblicato il *Convegno* dal Treves sarebbe, a quest'ora, noto come Annie Vivanti ed Ada Negri: invece è quello che è, cioè molto meno. E se c'era un individuo al mondo che avesse bisogno (tu

dirai anche, diritto) di un po' di successo lusinghiero per ristorarsi un po' anima e corpo, credo, ch'ero io.

Non immaginarti che io sia triste per questo insuccesso. Mi illudevo così poco che non ci ho più pensato e solo ora scrivendone a te ne sento un po' la malinconia. Ma non è niente.

Ora bisogna provvedere diversamente. Devo indirizzarmi a Galli? Che cosa mi consigli di fare? Una voce segreta vorrebbe trattenermi dal precipitare le cose.... Andare a Milano per trattare un affare così in aria, non mi sorride. Scrivere: dubito di una risposta evasiva....

Ti confesso che avrei una gran voglia di pubblicare nella « Letteraria » la mia prefazione, anche togliendole quell'apparenza; mi pare che se aspetto di farla precedere di poco il libro, la rimando alle calende greche. Almeno pubblicarne la prima parte, che è la critica della poesia carducciana, riservando la seconda, che è ricostruzione e prefazione ai miei versi, a tempo opportuno. Mi dai il permesso? Sento bene che tutto ciò riesce un po' mal congegnato, ma non è in mio potere farlo andare diversamente. Tutto il possibile l'ho fatto.

Sono di malumore perchè mi è andato a male, per varie ragioni troppo lunghe a scriverti, un tentativo di studiare musica. L'idea di giungere fra qualche mese a compitare qualche frase di Schumann e di Wagner mi metteva nelle vene una gioia quasi troppo grande, qualche cosa come il fremito amoroso dell'adolescenza.

Io passo molto tristemente le mie giornate coll'amarezza di vedere come per altri la vita possa essere piace-

vole. Non è che questione di denari. « Bisogna cercare senza riposo sulla terra e sul largo dorso del mare ciò che ci può liberare dalle penose catene della povertà ». Così dice Teognide che è un grande poeta. E altrove « Ciò che prostra, ciò che doma più che ogni altra cosa, più che la canuta vecchiezza, più che la malattia l'uomo dabbene è la povertà. Bisogna fuggirla, gettarla nel gorgo profondo dei flutti, precipitarla dall'alto di rupi scoscese. L'uomo che la povertà ha domato non può nè parlare, nè agire: la sua lingua è incatenata ». Lo sprofondarmi nell'amarezza greca è molto spesso, il solo conforto che mi resti. L'amara poesia dell'esistenza non sarà mai espressa da nessuno in modo più semplice e più solenne. Ma come è triste veder gli altri godere delle cose che noi facciamo sorgere loro in mente!

Guarda per mio conto quel ritratto del principe di Danimarca di Sustermans ch'è a Pitti. Anzi ti prego di portarmene l'immagine in una di quelle fototipie da L. 0,25 che vende Alinari. Ti prego di portarmene una ventina a tua scelta . . . . includendovi i Botticelli, i Filippino Lippi, i Ghirlandaio, gli Holbein, i Mieris, i Metzu, se ci sono, e i nostri cari ritratti del Francia, del Perugino, non che le Veneri tizianesche . . . . Sempre più mi dolgo di non essere venuto a Firenze; ma mi sentivo così indicibilmente male! E mi tocca passare per una signorina capricciosa! . . . Se il quadro del Dicksee e i ritratti di Besnard e di Dagnan-Bouveret sono usciti in qualche giornale illustrato mi farai piacere portandomi anche quelli.

Qui dopo uno strascico di inverno, oggi finalmente piove, ed ora è un bel pomeriggio ambiguo di marzo: andrò in collina, solo, purtroppo . . . .

19 marzo 1897. — Stasera tornavo da . . . . Era tardi, le undici suonate . . . . Un vento caldo scendendo dalle montagne si ingolfava nelle vie deserte fra le palazzine e i giardini susurrando misterioso e voluttuoso agli orecchi. Pareva che la primavera fosse giunta di notte di sorpresa. Io camminavo solo in mezzo alla via, percosso da immagini antiche, da ricordi lontani. Guardavo nel cielo chiaro, spazzato dal vento il disco della luna d'un candore d'argento: le stelle palpitavano violentemente. Attorno, tra i giardini, i tetti delle palazzine luccicavano profilati sulla luminosità lontana del cielo. Non c'era ancora foglie in ramo: tra i tronchi neri e ispidi dei giardinetti le palazzine brillavano di un candore di neve. E tutto era chiuso, silenzioso, come morto: il mio passo risuonava nel silenzio. Attraversai la via, guardai macchinalmente verso la palazzina . . . . e pensai: è ancora là forse: e il cuore mi balzò.

Nessuno. Il vento caldo mi investiva a folate, mi avvolgeva come una carezza amorosa. A quell'abbraccio giorni lontani di adolescenza mi tornavano in mente: un confuso rifiorire di sogni: un desiderio ardente di vivere, di amare. Mi pareva di essere lontano in una città di mare, a Genova forse: in certi quartieri sulla collina: rivivevo in giorni lontani, dimenticati. Il vento spazzava

qualche foglia secca: mi sfioravano sibilando come spiritelli. Il candore immenso mi inebriava: il suolo pareva d'argento: parevano d'argento le case.

26 marzo 1897
27 » »
28 » » — A Firenze con Torasso.
29 » »
30 » »

31 marzo 1897. — Non ho pazienza di scrivere la storia delle mie peregrinazioni per Firenze. Furono quattro giorni sereni, di attività mentale, di entusiasmo artistico, di vita intensa. Lunghe ore passate in chiese e gallerie, lunghe passeggiate per la incomparabile via Tornabuoni tra il Palazzo dei Ferroni e quello degli Antinori.... migliaia di inglesi col loro passo ritmico e balzante, nuche bionde, colli candidi: indicibile profumo di eleganza. Com'era bello il Lungarno martedì mattina! che sole, che azzurro, che serenità sulle cupole di S. Spirito, del Carmine, sul bel ponte di S. Trinità! che ore serene ho passato a passeggiare pei Lungarni, per via Tornabuoni senza altro pensiero che la ricerca della bellezza! Che aria c'era nel pomeriggio sul piazzale Michelangelo sotto S. Miniato! Feci tutto solo la salita di Monte alle Croci: attorno nella valletta i peschi e i ciliegi erano in fiore: le loro cupole rosee e bianche spiccavano tra il grigio cinereo degli ulivi: tra il verde fosco dei cipressi e i grappoli violacei delle glicine.

Torino, 2 aprile 1897. — Scusami se non ti ho scritto subito: quando si arriva di viaggio, per qualche giorno non si trova tempo a nulla. Spero che non sarai stato in pensiero per me sapendomi con (G***). Il viaggio fu buono . . . . Il mattino sorse scialbo e piovoso indicibilmente triste; ma a Torino tornò il sereno. Benchè non avessi chiuso occhio non ero stanco, anzi mi sentivo pieno di energia. Ma durò poco: ebbi la disgrazia di incontrare *lei* due volte di seguito: questo bastò per ricacciarmi indietro di tutto ciò che avevo guadagnato nei giorni passati a Firenze. Ora che ci penso mi accorgo quanto sono stati sereni! Qui non ne passo molti di questo genere. E proprio a te li devo . . . . Guai se non ci fossi stato tu venerdì! non so come sarebbe andata a finire [1]. Scusami delle noie e renditi conto di ciò che è la mia esistenza. Non parliamo di cose brutte. Ho trovato Torino piatto e grigio al solito. Però, tirati i conti, lo preferisco a Firenze, per la freschezza e la grandiosità della natura che lo attornia; per la femminilità diffusa ecc. ecc. Ma ciò che c'è di buono a Firenze è quella parvenza di vita elegante che può ingannare un cuore anche vuoto; qui nulla che inganni anche solo superficialmente: la solitudine la si sente intera.

Qui fa freddo . . . . ma la vegetazione è molto avanti. I castagni d'India sono completamente verdi e molti fio-

(1) Nel viaggio di andata, giunti a Pisa si sentì molto male. Passai la sera in una penosa indecisione: se ritornare a Torino con il primo treno in partenza, come insistentemente lui desiderava, o pernottare a Pisa, o proseguire per Firenze. A fatica lo indussi a venire a Firenze, dove potevo assisterlo meglio.

riti: la collina è completamente verde: la primavera si vede, ma non si sente: per un poeta è come perduta.

Sono qui da quattro giorni e non ho ancora fatto nulla. Ho trovato mio fratello che si divertiva a suonar a memoria sul piano frasi di Wagner e mi son messo anch'io a rievocare così Walkiria e Maestri, Lohengrin e Tristano. Ricostrurre i motivi per tentativo e cosa molto facile, ma leggere le note è un altro paio di maniche. Di buono in questi giorni non ho avuto che le ore passate nello studio di (*) seduto sul sofà a fianco della .... quella creatura così idealmente candida e bionda.... Non puoi credere l'incanto estetico della sua carnagione di latte, dei suoi capelli d'oro, dei suoi occhi celesti.... Di lei non si potrebbe salvare che l'immagine della sua bellezza presente. Ah se (*) fosse un Botticelli! Quale allegoria dell'Aurora potrebbe fare! Perchè la sua figura è essenzialmente decorativa, fatta per simboleggiare i miti e le leggende, nella sua biondezza esagerata, nel suo candore inverosimile. Ah non poter fare il pittore! Le ore che passo nello studio degli amici sono le uniche serene della mia esistenza: la mia camera è una prigione, e la poesia un martirio.

Pure ci tornerò perchè non ho altro. Ti manderò dei versi: riprenderemo le nostre discussioni per lettera....

26 aprile 1897. — Tre giorni di indecisione, di profondo malessere, di tristezze. Domani mattina parto per Venezia per far la rivista pel « Corriere ». Sono impegnato.

Torino, 16 maggio 1897. — Ti ringrazio delle poche parole su Napoli, che me ne danno un'idea chiarissima. Me l'aspettavo così. La natura meridionale è tutta apparenza senza sostanza. Ti volevo scrivere di non dimenticare di fare una corsa a Pesto . . . . ma forse tu non avresti avuto tempo. Peccato.

Del mio viaggio a Venezia ti dovrei scrivere troppe cose e finisco per non scriverne nessuna. Nel mio stato di salute incerto non fu sempre un piacere, ma molto spesso un dovere. Però, come sempre accade, la bellezza dell'ambiente vinse talvolta il male, e ne ebbi un'impressione grandissima. Non ricordo più che cosa te ne abbia scritto di là: e per non ripetermi rimando tutto a quando ci ritroveremo insieme, come vorrai far tu per Napoli. L'unica cosa dolce fu l'aver viaggiato con signore inglesi: da Verona a Milano con una signorina bionda e bella che, con una benevolenza strana, accettò le mie *avances* in povero inglese per finire di far conversazione in italiano schietto, che il papà colonnello e il fratello non comprendevano. Aveva vissuto un anno a Firenze, in via dei Fossi, e ne era entusiasta . . . . Abbiamo discorso per un paio d'ore in un'intimità che in altri tempi sarebbe stata inebriante. Abbiamo parlato del Viale dei Colli, di via Tornabuoni, di Venezia, dell'esposizione, di Stagno, della Bellincioni, di balli e di opere e di tante altre cose, che a poco a poco dimentico, anche perchè mi mancò il tempo di scriverle, come faccio sempre. Ma ciò che spero di non dimenticare è il lampo azzurro dei suoi occhi e la dolcezza della sua vocina vellutata. Ah come

è lontana! Ma so il suo indirizzo: le manderò le mie critiche su Venezia. Chissà, forse proverà una disillusione scoprendo nel giovinotto che viaggiava in prima, vestito di nero, guantato e colla scatola del cilindro, un semplice critico d'arte.

Gli ultimi giorni di Venezia mi furono avvelenati dall'angoscia insopportabile, dal timore continuo di incontrare (A**); . . . . mi pareva di ravvisarla in ogni coppia di sposi che mi passava a fianco: all'ultimo giorno, all'esposizione, mi mancò il cuore vedendo entrare nella sala dove terminavo la mia faticosa rassegna, una tedesca che le somigliava con uno sposo che rassomigliava al suo. Uscii deciso a partire; mi feci portare in gondola al Lido ch'era il tramonto. La vista dell'Adriatico, del mare libero, infinito, azzurro, tuonante mi scosse, mi inebriò, mi dette un'ora di entusiasmo folle, infantile, di comunione intensa con la natura.

Poi mi venne il pensiero di lei, dei tesori di affetto, di intelligenza, di poesia che essa sola mi avrebbe potuto aprire in un luogo così, e dovetti tornare per non piangere, per non rimpiangere troppo ciò che ho perduto. Partii di notte, visitai frettolosamente Padova e Verona, per scrupolo più che per amore, perchè non vedevo l'ora di essere a Torino, coi miei. La cara persona nominata qui a fianco mi sollevò col profumo della sua bontà delicata, col fascino della femminilità inglese: e giunsi a Milano sollevato. Volevo visitare lo studio di Troubetzkoi e la mamma di (***): stavo bene, ero spensierato, fiducioso. Mi colse come un fulmine l'annunzio dell'in-

cendio di Parigi. Mio fratello era a Parigi. Fu uno spavento angoscioso. Tornai a Torino immediatamente; per via, ragionando, mi persuasi che era un timore infondato . . . . A Chivasso vedendo la collina, Superga, la pianura piemontese, mi ricordai dei miei versi, mi intenerii sino alle lagrime, sentendo la mia forza e la mia miseria, più che mai deciso a darmi tutto all'arte. Ma ora sono qui da due settimane in una faticosa *corvée* per le biblioteche per imbastire questi articoli pel « Corriere ». Ne ho scritti due, e preparati altri due, ma ne sono proprio stanco. Da un mese, quasi, non ho più aperto la cartella dei miei versi, non ho più pensato un istante a me, all'amore. Pure vado avanti nella speranza di strappare qualcheduno di quei premi. Temo assai che gli articoli del « Corriere » non mi servano. Ne ho fatti due dei quattro che mi concedono, e non ho passato in rivista che tre sale su diciasette. Tenterò di forzare la mano a Torelli, ma sarà difficile. Dovrò cercare di pubblicarli a parte, e non so se sarà possibile, tanto più che non è detto che gli opuscoli possano concorrere. Sto poco bene: questo lavoro febbrile mi lascia un'attività mentale esuberante che mi rode: potessi ritornare fra le cose mie, il solo mondo in cui io possa vivere, per quanto sia disperato! Mio fratello sta sempre male, e questa è una cosa che mi stringe il cuore, mi paralizza completamente, mi annienta . . . . Intanto attorno è la primavera, ed io non la godo, non la vedo quasi, inchiodato qui a questo tavolino per cucinare in salsa diversa sempre la stessa cosa, la mediocrità. La città è in festa; ma nei luoghi di ritrovo non

vado più . . . . del resto non c'è più un viso, un'anima che mi attiri . . . . Sono solo e senza amore come a diciotto anni, salvo che la gioventù è passata e non tornerà più.

Un'altra volta ti scriverò di più e ti parlerò di Venezia e del Carpaccio. Ho scoperto nel museo archeologico di Venezia un frammento di testa, di marmo greco, un originale che si potrebbe senza esitare attribuire ad Alcamene. Così puro, così severo! Una cosa stupenda. Non dimenticartene se ci vai.

Torino, 5 giugno 1897. — Perchè non mi scrivi? A me manca proprio il tempo. Figurati che da quando sono partito per Venezia ed anche da prima, non ho più letto un verso dei miei. Sono occupato nella faticosa *corvée* della rivista pel « Corriere » e non mi pare più di vivere. Dimmi a questo proposito ciò che ti ricordi, se ti ricordi, del quadro dell'Herterich *Rumori della sera* e di quello dello Zügel *Caproni* (?) esposti a Firenze. Io sto di salute abbastanza bene, ma non vivo nemmeno colla fantasia: la vita diventa ogni anno più buia. Che ne pensi dell'articolo sulla moda così dimezzato? Appena potrò gli farò seguire la seconda parte. Qui la stagione è impossibile. Caldo snervante, insopportabile. Non posso più nè dipingere, nè suonare, nè leggere, nè pensare . . . .

Torino, 13 giugno 1897. — Scusami se non ti ho scritto prima . . . . i giorni mi passarono senza che io me ne accorgessi . . . . Lavoro come t'ho detto a quella maledetta impresa del « Corriere ». Nessuna intesa c'è stata fra noi. Io ho fatto l'indiano: ho continuato a mandare, essi a pubblicare, lagnandosi della lunghezza e pregandomi di tagliare; io tagliando un poco e tenendo fermo pel resto; e così spero di andare avanti. Non vedo l'ora di finirla, da tanto che detesto la critica. Però m'ha fatto del bene: l'esaminare la mediocrità altrui mi ha più che mai chiarificate le idee, e se potessi fare il pittore! non mi perderei certo in cose stupide. Per ora faccio come il Guerrazzi: non potendo dipingere, scrivo, ma è un'amarezza indicibile.

Gli incerti della critica non mancano. La « Gazzetta degli Artisti » di Venezia che mi aveva fatto elogi sperticati pel primo articolo sui Francesi, mi ha scaraventato ingiurie banali per il secondo sui Russi, dicendo che è evidente che non sempre la roba mia è farina dello stesso sacco! . . . . (**) che è la gentilezza in persona si è affrettato a portarmi il testo benchè io non gliel'avessi domandato. Vi ho gettato un'occhiata e visto che le poche cose accennate mi facevano male allo stomaco, non ho letto il resto, dove forse mi si diranno ingiurie anche maggiori. Sono ben fermo nel non curarle, ma nulla posso contro la premura di certi buoni amici ed amiche. In quanto ai premi, più ci penso, più li vedo dileguare. Una giuria ortodossa non può trovar lodevoli le mie tendenze artistiche: ci rimetterò la fatica: di buono non

ci sarà che quel poco di nome che può farmi lo scrivere in un giornale abbastanza diffuso come il « Corriere », ma che certo è incomparabilmente maggiore di quello che mi farei pubblicando i miei versi. Anzi a questo proposito penso da qualche giorno che siccome pubblicandoli non otterrei che una scarsa fama, inferiore certo e meno lusinghiera di quella di critico, così è molto meglio per me tenermeli ancora e affinarli fin che è possibile. Per quel poco di desiderio di rinomanza che ogni artista deve avere in sè, *l'apostolato artistico basta*: l'arte pura ha tutti gli interessi ad aspettare.

(**) vorrebbe che andassi con lui per qualche giorno a Monaco. Se non fossi completamente a secco forse ci andrei, non per desiderio di viaggio, ma di coltura. Ora poi mi sarebbe estremamente utile vedere il Glaspalast e la Secession. Vorrei lavorare un poco per me. Da mesi e mesi non ho fatto che lavorare per altri. (A**) è qui. Tremo sempre di imbattermi in lei.

Torino, 27 giugno 1897. — . . . . Da qualche giorno mi riposo da quell'ingrata fatica, perchè dal « Corriere », credo per l'assenza di Torelli, non mi hanno più mandato le bozze degli articoli da me inviati. Ho così perduto una settimana e non so se potrò pubblicare tutto entro luglio, come è richiesto dal concorso. Del quale mi preoccupo poco, sperando pochissimo dall'intelligenza dei giudici. Grazie alle premure inutili del « Corriere » ho perduto quattro o cinque quadri importanti arrivati do-

po la mia partenza e questo può essere un pretesto più che sufficiente per eliminarmi. La « Gazzetta degli Artisti » continua la sua campagna contro di me, tentando di farmi passare come un letterato ignorante di tecnica pittorica! Con questi precedenti c'è poco da sperare.

Da due giorni ho riaperto dunque la cartella dei miei versi. Vorrei lavorarci attorno, ma questo tempo caldo e snervante non mi permette un lavoro che dev'essere intensamente geniale: la volontà non vale contro la noia e il sonno. Posso rimanere ore e ore a scrivere interminabili pagine di arida critica: non resisto un'ora a limare dei versi. Sono stato crudelmente in pena per la salute di mio fratello, tormento che mi taglia i nervi, mi toglie ogni volontà di vivere: ora sta meglio ed io posso pensare senza rimorso a me stesso.

Ho avuto un gran colpo pochi giorni sono rivedendo (A**) per la prima volta dopo il suo matrimonio: è stato un urto terribile: un male fisico pauroso. Ho creduto che mai potrei vederla senza spasimo, che non avrei mai il coraggio di trovarmi con lei, ed invece iersera l'ho vista e le ho parlato.

. . . . Mi sono trovato ad un ballo senza quasi saperlo . . . . L'ho vista entrare, stringermi la mano, guardarmi come se nulla fosse avvenuto. Per un istante ho creduto di non poter reggere al tormento . . . . La soggezione dell'ambiente elegante, attenuando la mia sensibilità, mi ha permesso di superare quel momento, ma non vorrei provarne il secondo.

Vedendo che mi sedevo accanto a lei, mi disse, sorridendo, con voce amara: Credevo che non mi conoscesse più . . . . Parlammo lungamente di cose d'arte senza accenni del passato. M'accorsi più tardi d'aver, in quel colloquio, dimenticato temporariamente il suo nuovo stato, tanto da non soffrire che molto più tardi tornando a casa . . . . Dal colloquio che ho avuto con lei m'è rimasto il senso che essa ha per me la stessa stima e la stessa simpatia che aveva un tempo: per le donne il matrimonio è una cosa a parte della vita interiore. Sono certo che, se potesse, non mi negherebbe la sua intimità.

Com'è triste vivere! Soffrire tanto in segreto colla sola speranza di essere riconosciuto un tempo, d'essere ricompensato con un moto di stima e d'affetto, e poi seppellire noi stessi colle nostre mani ogni cosa! Così ho fatto io ieri sera. Mi sono mostrato tranquillo e indifferente; essa non saprà mai, non sospetterà nemmeno che io abbia sofferto: ed io sono stato vicino alla disperazione completa. Averla vista, averle parlato mi renderà ora meno doloroso il vederla. Ma il dolore sento che si accumula nel futuro. In tanti mesi di sforzi violenti ero riuscito a proscriverla dalla mia mente, ora ci ritorna, non diminuita, nè mutata, ed io lo sento al movimento istintivo con cui la cerco per via, quanto prima la fuggiva.

Nei mesi scorsi avevo avuto il coraggio di considerarla perduta per sempre per me: ora mi lusingo di nuovo vagamente di conservare alla mia vita e alla mia opera futura la sua simpatia; e capisco che ciò mi farà soffrire crudelmente nell'avvenire.

6 luglio 1897. — Oggi ho rivisto mentre scendeva dal tramve di Vanchiglia in piazza Carlo Felice quella strana giovinetta che ho per molto tempo creduto un'istitutrice inglese. L'avevo seguita un mattino or è poco. L'avevo vista comperarsi dignitosamente una pagnotta da un fornaio ed andarsene sino ad una casa di via Barolo. È una sarta, una modista? L'eleganza seria delle sue vesti, il suo passo signorile e dignitoso mi dicono di no. Se ne è accorta, mi ha guardato. Il suo viso è regolare e compito: la sua pelle è rosea e matta. Ha grandi occhi neri, calmi e intelligenti, proprio inglesi. Oggi rialzando le vesti ha mostrato delle scarpette basse, delle calze nere, eleganti, delle fini gambe nervose. Ebbi un impulso di bramosia vedendola. Sognai un'intimità dolce e ardente. Ma mi attrae specialmente la dignità severa del suo sguardo, del suo passo. Mi ha guardato con una tranquillità ardita, quasi benevola, ma sicura di sè. Dopo Peribingle è il primo viso che mi attira per un fascino di carattere. Un amore nuovo? Non so: vorrei non soffrire, ma è ben cara. Se giungesse ad amarmi? (1).

7 luglio 1897. — Stamattina l'aspettai per due ore sull'angolo di piazza Vittorio. Venivo via stanco e scoraggiato quando passando in tramve in via Principe Amedeo all'angolo di via Carlo Alberto vidi una *chemisette* rosa, una testina bruna: era lontana, ma il palpito vio-

(1) Vedi lettere 13 settembre e 2 ottobre 1901.

lento del cuore mi diceva che non mi sbagliavo. Scesi a precipizio: corsi: era lei. La seguii. Mi impregnai gli occhi del suo passo severo e delicato, della grazia austera della sua persona: stupito di essere così commosso: mi tremavano le ginocchia e il cuore mi batteva forte. Svoltò in via Ospedale e giunta all'angolo di via Bogino svoltò e poco dopo entrò nel portone dov'è la Scuola Garnier. Fui certo, oramai, ch'era una maestra di piano o di inglese e la speranza che fosse davvero inglese mi fece palpitare: sognai amori futuri, dolcezze inebrianti. Mi decisi di aspettare. Uscì: mi vide. Io camminavo avanti a lei: dovetti attraversare la via sotto i suoi occhi. Poi la accompagnai da lontano fino in via Barolo, certo casa sua. Com'è dolce! Mi pare che la città si animi improvvisamente di fresca poesia ora che posso pensare a lei.

12 luglio 1897. — Anche stamane l'inglesina in via S. Francesco da Paola. Aveva una camicetta scozzese verde e nero, ed era con una vecchia persona di servizio. Mi vide entrare nel Museo con curiosità. Io andavo ad avvertire papà della morte di De Bender, il nostro vecchio professore di tedesco.

Torino, 20 luglio 1897. — . . . . Sono in casa da due giorni ammalato di febbre reumatica con dolori viscerali terribili, straziants. Era da qualche tempo che stavo di-

scretamente bene: ingrassavo: questa batosta mi ha ridotto in pochi giorni un'ombra. Per di più mi impedisce di lavorare ai miei articoli e mi rende sempre più problematica la riuscita. Ho scritto al « Corriere » domandando il permesso di pubblicarli a parte per poter concorrere al premio e non mi hanno risposto: ho domandato di poter far stampare nelle bozze almeno prima del 31 luglio, gli articoli futuri e non mi hanno risposto nemmeno. Alla disperata riscriverò e se mai li farò stampare qui, per unirli alla raccolta di quelli già pubblicati. Ma spero poco, anzi nulla. Nessuno mi perdonerà mai d'aver detto la verità intorno a Boecklin e compagni [1].

Del resto, questo è l'unico lavoro possibile, per me, col caldo e colla noia estiva della città deserta. Sono capace di rimanere ore ed ore inchiodato a tavolino per imbastire una rassegna, ma non di correggere o di fare dieci versi. In quanto a questi sono più che mai deciso di non pubblicarli, tanto vedo la necessità di sacrificare la compiacenza personale alla riuscita estetica. Ciò che ha da non morire non può nascere e crescere in un batter d'occhio, e l'esempio dei miei colleghi è lì ad aprirmi gli occhi. Se si vuol vivere nell'avvenire bisogna rassegnarsi a non vivere nel presente. Potendo aspettare mi lusingo di veder persino l'ebreo Treves divenirmi propizio. Sai che avrei la mia fortuna nel pugno? (. . .) ch'è genero di Treves, vorrebbe che io trovassi una parola benevola per un suo mediocre quadro ch'è a Venezia: persino Torelli

(1) Per il suo ultimo pensiero su Boecklin vedi lettera 19 settembre 1899 e *L'innominabile* - Il filo d'Arianna, pag. 135.

hanno messo in mezzo per influenzarmi! Se io cedessi (e sarebbe così facile!) potrei presentarmi in casa Treves con certezza di essere ben accolto: ma disgraziatamente io non sono nato per certi sistemi: ne dirò male, mi renderò nemico Treves e rinunzierò di mia mano alla fama che esso solo ha il potere di dispensare in Italia. Sono un gran asino.

Dei versi non sono malcontento: crescono; si integrano, si migliorano adagio, ma continuamente. Sono deciso a fare come il Pascoli. Pubblicarne pochi prima, poi rimpolparne l'edizione successivamente: è l'unico modo di far leggere due o tre volte le cose a questa gente sbadata.

Sai che ho delle velleità romantiche? Mi sorride di nuovo il piano del mio romanzo dell'adolescenza, e qualche brano vado scrivendone ogni tanto: ma la mia bramosia più forte sarebbe dipingere. (...) è venuto a casa mia ed è rimasto stupito nel vedere il ritratto di mia madre: non poteva darsi pace che io non glie ne avessi mai parlato: ah se potessi, di quante cose vorrei farlo stupire!

Torino, 9 agosto 1897. — Sono all'ablativo: in uno di quei periodi in cui non si sa più che fare per tenersi su, e che si pensa agli amici come all'ultimo appiglio... Io sto male di salute, di spirito, di tutto. Questo miserabile lavoro di questi mesi scorsi mi ha inaridito come una spugna. Ora dopo tanti sacrifizi e tanto lavorare

sono sul punto di acchiappare un pugno di mosche. Torelli ha trovato che io andavo per le lunghe e mi ha costretto a condensare tutto ciò che restava in tre articoli. Tedeschi, Scozzesi, Norvegesi, Danesi, Olandesi in uno solo: vedrai che miseria! e in due altri gli italiani. Della scoltura non se ne parla! Così da quindici giorni io non faccio altro che scrivere di qua e di là per trovar modo di pubblicare altrimenti questi articoli soppressi. Visto che era inutile, mi sono deciso a mandar giù il calice amaro del libro, e ho aperto trattative con Roux. Prima era favorevole, poi cambiò e finì per dire che non era conveniente. Nota che io entravo per metà nelle spese. Così che io mi trovo ora nell'impossibilità assoluta di presentare al concorso la rassegna completa senza nemmeno poter accusare dei danni il « Corriere », perchè l'iniziativa di estendere la rassegna fu tutta mia. Dopo tanto ingrato lavorare, dopo essermi inibito ogni conforto di poesia, dopo aver sprecato un anno, mi trovo senza nessuna speranza di poter scroccare quelle miserabili mille lire a cui ho sacrificato tutto; mi trovo stufo fino ai capelli di quadri, di artisti, di critica, con un'amarezza immensa di dover scrivere e insegnare agli altri ciò che vorrei fare io. In questi ultimi dieci giorni mi è giunto per soprappiù sulle spalle un articolo per l'« Emporium » su Dagnan-Bouveret. L'ho dovuto scrivere a vapore, di sera, sugli appunti presi febbrilmente di giorno in biblioteca. Stamattina ho spedito finalmente quelle trenta pagine, che non posso nemmeno firmare ed è perciò che ti scrivo. Sono stanco, stanco, stanco; tanto che non ho più nem-

meno la forza di muovermi e che non desidero nemmeno di andar in montagna, come tutti desiderano e fanno in questi giorni di soffocazione estiva; e non penso più a nulla, non sono nemmeno più capace di immaginare una vita migliore. Per colmo di disgrazia capita il concorso di tre posti per studiare archeologia a Roma. Concorrerò naturalmente, ma ben fermo di non accettare. Cioè: io nel mio intimo, solo a pensarci, mi metto a gridare che non voglio più saperne dell'archeologia, e che non voglio imbecillire a studiare cose aride per quei quattro giorni che si ha da vivere: ma ho una gran paura che riuscendo, (e stavolta ci sarebbe probabilità e potrei avere raccomandazioni molto alte) sarò forzato ad accettare. Come se questa vita deserta, tormentata, infame non bastasse, non poter nemmeno attendere all'arte e alla poesia! Vi sono dei momenti in cui mi viene un impeto di ribellione, in cui mi pare che io avrei tutti i diritti di rifiutarmi lavori che isteriliscono e abbrutiscono, quando porto dentro di me un'energia di creare che anche gli altri mi riconoscono. Ma sono troppo pratico, troppo prudente: vedo troppo lontano; non sarò mai capace di fare sciocchezze, di *mettermi a fare il pittore per esempio, come sarebbe il mio desiderio ardente*. Non posso domandare altri sacrifizi alla mia famiglia che si sostiene già penosamente ora, causa la salute malferma di mio fratello, l'età di mio padre e altre cose che non posso dire. Abbiamo passato dei giorni di apprensioni affannose per paura che certa gente ci facesse del male e ci riducesse in condizioni dure, e anche questo ha contribuito a metter-

mi fuori quadro. Nelle poche ore che mi restano per pensare all'arte mi sento la fantasia così stanca, il cuore così prostrato che non ho più nessuna forza di evocazione, nessun ardore di poesia. Del vecchio tormento di mancare di amore, soffro meno: mi abituo; non ci penso quasi più: mi è entrato nel cuore il senso dell'inutilità fatale, incontrastabile di ogni sforzo. La compagnia mi annoia e quella femminile mi stanca. Potrei andare tutte le sere da (. . .) che ha una grande simpatia per me; e non ci vado mai, tanto mi devo forzare per nascondere la mia stanchezza e la mia atonia. Oh non credevo di giungere a questo! Vi è qualche cosa di più doloroso dello spasimo bramoso, ed è di non poterlo più provare; di non avere più la forza di desiderare e di rimpiangere; di non aver più la forza di piangere. La mia esistenza da anni ed anni è distribuita così: quindici giorni di sofferenze fisiche; quindici di morali; quindici giorni di atonia e quindici di desiderio vano. E poi ricomincia da capo, ma il desiderio va sempre più scemando e gli altri crescono. In altri tempi, quando ero sul punto di perdere ogni speranza in un miglioramento mi dicevo: bene, scriverò la storia della mia esistenza; sarà tragica. Ma ora nemmeno questa lusinga d'arte mi resta. Non ho più la forza di scrivere, di evocare, di rappresentare. Quando non si desidera più, non si possono più capire gli spasimi del passato. E questo è il mio tormento. Sentirmi estraneo alla mia arte, alla mia vita! sentirmi freddo per ciò che ho sofferto! annoiarmi a quelle minute relazioni delle mie avventure amorose che in altri tempi mi

erano più preziose, nella loro puerilità, che un'opera d'arte altrui.

Non voglio parlare di questo, che mi fa troppo male. Ti volevo mandare Rabelais che credo tu non conosca ancora: dovresti leggerlo: sono certo che ti piacerebbe: è l'Aristofane del rinascimento: ha delle cose di una forza comica straordinaria, ed è scritto poi con una scioltezza ed uno spirito che paiono di ieri. Un altro autore che ho conosciuto solo in questo frattempo è Balzac. Non m'era mai stato possibile andar oltre la prima pagina, tanto mi ripugnava la banalità dello stile. Ho letto il *Lys dans la vallée*. Ho una maggior stima del suo ingegno; ma come stilista è puerile, addirittura . . . . Altro non ho letto, oppresso sempre da quel maledetto lavoro, pel quale ho fatto ricerche e studi che nessuno sospetta leggendo.

La città è deserta e afosa. Vi intravvedo ogni tanto (A**) talvolta con calma, talvolta con batticuori . . . . Passerà anche questo, spero.

Macugnaga, 27 agosto 1897. — Sono partito da Torino mediocremente entusiasta di una breve campagna in montagna, ma stanco e stufo di quella odiosa rivista dell'esposizione di Venezia. È finita, per fortuna, e spero di non pensarci più, salvo per prendere le mille lire che non mi daranno.

Ti ho scritto una cartolina frettolosa da Pallanza. Il lago Maggiore mi piacque assai e il contatto con paesi e

con gente nuova mi sollevò, come sempre, il cuore irrigidito nell'atonia torinese. Sono qui da otto giorni e non me ne lagno. Il sito è splendido, la vita dolce, il clima ideale, la salute buona. Non ci manca che una cosa: la femminilità agognata; e veramente c'è anche questa, ma non per me.

Sono venuto quassù così persuaso di non trovarvi che vecchie zitellone e stupide signore che, entrando nell'albergo, pensai: bisogna dire che la fortuna mi prepari qualche splendido disinganno, perchè è troppo il mio pessimismo. Ma subito sorrisi della mia segreta speranza, perchè la fortuna non è così puntigliosa da farmi del bene per dispetto. Ma che dire del mio batticuore quando, entrando nella sala da pranzo, vidi lei! Non prendere equivoco sopra questo pronome. Non la conosci: non credo di averti mai parlato di lei. Nelle tristi congiunture di questo inverno, sbaglio, è dall'inverno precedente almeno, mi saltò per caso agli occhi il suo viso e fui legato subito a lei da quella simpatia inconsapevole ch'è la più fondata. L'ho vista molte volte alle esposizioni, al Regio, per via, sempre con viva simpatia. In queste ultime settimane di luglio e di agosto la vedevo spesso a Torino, la guardavo e ne ero guardato . . . . . ma era tanto lontana da me che non potevo nemmeno sognare di conoscerla. Dimenticavo di presentartela. Si chiama (. . .) ed è figlia di (. . .). Sapevo dai giornali ch'era stata ad Ala di Stura: avevo pensato leggendolo: oh! poterla conoscere nell'intimità della campagna. Pensa come sono rimasto vedendo fra il chiarore delle can-

dele la sua testina bruna a *table d'hôte*. Sono entrato nella sala con una commozione dissimulata, ma indicibile. Ella mi vide, mi guardò intensamente col suo leggero sorriso abituale, poi si voltò imbarazzata. Ma come io salutavo altre persone di conoscenza, sentivo i suoi occhi che mi seguivano. Non ti ho detto che è bella, molto bella. Di fronte è, a giudizio di mio fratello, perfetta; di profilo ha un naso troppo aquilino e forte; ma quando sorride, annegando le iridi fra i cigli, non so chi non ne sarebbe affascinato. È alta, ben formata, ardita camminatrice, slanciata e fiorente. Parla con una voce fanciullesca in cui l'erre, arrotato nobilescamente, si fonde con la puerilità della pronuncia bambinesca: ed è franca, cordiale, sempre allegra e ridente, profondamente gioviale.

Dunque quella prima sera la gioia quasi incredibile di quell'incontro, mi dette alla testa. Sentii un signore mio amico, nè nobile, nè illustre discorrere famigliarmente con lei e colla famiglia: immaginai che certamente avrei trovato modo di conoscerla. È impossibile, in questi piccoli alberghi di montagna, esimersi dalle relazioni di amicizia . . . . Immagina che oltre alla sorella, al padre, alla madre, era con lei anche il fratello colla moglie, una signorina . . . . che io ho conosciuto anni fa sulla *patinoire* ed alla quale regalai fotografie ecc. Messo su quella via, fantasticai cose dolcissime; un'intimità deliziosa per questi luoghi così ridenti e sereni, un risarcimento completo di tante miserie del passato. Ma il sogno durò poco. Subito mi accorsi della cura con cui il padre si asteneva

da ogni contatto, fui informato della loro « superbia » e della loro inaccostabilità. In poche parole: sono otto giorni che viviamo sotto lo stesso tetto, che ci incontriamo per le scale, che ci vediamo due volte al giorno a tavola, che ci sentiamo vicendevolmente a parlare, e non ci conosciamo! Oramai so che non la conoscerò più, e che l'intimità possibile è perduta per sempre. Ed è così bella, così dolce e cara! .... Per colmo di irrisione, quasi che mancassero gli appigli possibili, giunge quassù un loro amico di famiglia, col figlio, parenti di un compagno e amico di mio fratello. Questo signore scambia mio fratello per me e gli fa i soliti elogi per la mia oramai celebre collaborazione letteraria al « Corriere » ed esprime il vivo desiderio di far la mia conoscenza.

Esse stesse parlano di me con un altro amico comune, il quale fa i miei elogi. E con tutto ciò io partirò di qui senza averle detto una parola, senza aver avuto da lei nulla! Come darei volentieri la mia fama letteraria per un poco di fortuna! ....

Scusa se empio tante pagine parlando di una persona che non conosci. È così cara! Non ha forse una grande anima, non ha certo un grande ingegno; è troppo gradevolmente bella e festosa per essere una donna intellettuale, ma è così cara! ed io ho sofferto tanto per aver chiuso gli occhi, affidandomi solo al carattere, all'ingegno, all'intellettualità!

Mi fa così bene a pensare a quel nitido viso ridente, a quella fresca bocca, a quei vivi occhi sinceri e maliziosi. Come dev'essere deliziosa nell'amore! Penso che renderà

serena la vita di chi la sposerà . . . . Che cosa è mai la bellezza! Dopo quell'amore così triste, così privo d'ogni compiacenza esterna, così tutto intellettuale, ideologico, palpitare per un paio d'occhi, per il sorriso di una bocca fresca, per l'incanto di una fronte pura, come fa bene, come pare giusto!

. . . . Non ti dico di scrivermi qui, perchè impiegando le lettere tre giorni nell'andata e tre nell'arrivo non mi troverebbero più qui. Sarò a Torino il tre o quattro settembre. Mi metterò in cerca di un impiego. A Roma probabilmente non concorrerò, perchè c'è esame scritto e orale. E spender per andare a Roma a dar un esame per un posto che non mi conviene per tanti riguardi, sarebbe ridicolo. Ho delle proposte di lezioni in istituti privati: mi fa male al cuore a pensarci: ma sarò obbligato anche a quello.

Qui intanto per riposarmi dipingo. Ho fatto qualche studietto che non mi dispiace. Punto poesia: perchè quella che c'è qui (assai poca) è troppo fuggevole e inafferrabile ad un novizio come me. Faccio anche il ritratto all'aria aperta, in mezzo ai prati, ad una ragazza di quattordici anni (**) colla quale parlo un tedesco da far rabbrividire. È un viso strano che affascina: avida e taciturna posa soltanto per l'utile, ma ferma come di bronzo, e senza batter ciglio, nè diminuire intensità di sguardo. Somiglia a (***) e non so ancora a chi altri, e perciò mi è cara. I suoi occhi grigi mi inquietano, sono di una forza e di una profondità che fanno pensare. Se riesce lo vedrai. Ho corretto qui le bozze dell'articolo per

Dagnan-Bouveret sull'« Emporium », *tour de force*, fatto in una settimana, contemporaneamente alle filastrocche su Venezia. Poteva riuscir meglio, ma sono contento d'esser io a presentarlo agli Italiani, e di poter dire qualche verità dura.

Macugnaga, 31 agosto 1897. — . . . . La tua lettera mi ha fatto pena : . . . . Che cos'è questo invecchiare? Invecchiamo tutti e due, caro mio, e l'unico rimedio è di non pensarci, e di pensare invece a raccogliere in forme estetiche le nostre esperienze della vita : fuori di lì non c'è conforto . . . .

Ti ho scritto giorni fa una lettera, dove t'ho detto che cosa io faccia qui. Di nuovo non c'è se non che la mia cara è partita, partita stamattina. L'albergo mi pare vuoto, la valle deserta . . . . È partita, ma ho avuto da lei più di quanto nel mio pessimismo mi aspettassi. Mi ha parlato, mi ha rivolto la parola, lei per la prima : a tutti è parso molto strano. Fu ieri sera. Venne con sua sorella, per la prima volta in quindici giorni, nella sala del piano dove noi facevamo musica. Io, fingendo di non preoccuparmi della loro presenza, parlai di Grieg e di Schumann, di Beethoven e di Chopin colla signora che suonava. Ella interloquì ed ad un punto, alzando il capo dall'uncinetto mi disse : *È nella suite che diceva lei.* Quel lei mi suona ancora nelle orecchie. Parlammo qualche minuto di musica. È stato l'unico suo dono. Non mi è lecito salutarla, ma spero di vederla a Torino : non credo che mi dimenticherà.

Ora eccomi vedovo e triste. Mio padre è partito stamane. Resto quassù con mio fratello e mia madre ancora per tre giorni: ai quattro sarò a Torino per spedire le riviste al concorso di Venezia. L'albergo va vuotandosi. Coi pochi rimasti facciamo un mondo di fanciullaggini. Alla sera ballo persino balli nuovi, bohémienne, dancing, mazurka spagnuola, e boston Louis XV. Le mie ballerine sono: una bambina di undici anni, una brutta signora di Torino, ed un'annosa signorina di Milano. Ma tant'è, per passare il tempo ci si avvezza a tutto, anche a sentirsi chiamare dottore e a ballare colle signorine trentacinquenni che vi trovano rassomigliante (in bello) a S. M. Umberto I.

Riprendo questa lettera interrotta, dopo una passeggiata fino ai 3000 metri, che mi ha arrostito in viso per un poco. L'albergo è più vuoto che mai. Anche la brutta signora che suonava così agilmente il piano è partita; è partita anche la signorina trentacinquenne che nella sua simpatia mi paragonava ad Umberto, e che almeno aveva un bel corpo, desiderabile ed eccitante nei giri del waltzer; non resta più che la bambina undicenne, la quale non ha per me alcun riguardo, innamorata com'è di mio fratello. Ci resta anche un commendatore piemontese-siculo, che ha viaggiato mezzo mondo e che, benchè mio ammiratore, non è poco sorpreso di scoprire che io non ho visto nè Dresda, nè Londra, nè Anversa, nè Costantinopoli , benchè conosca ciò che c'è, quanto lui ed anche di più. Ma la noia della sua erudizione e della sua complimentosità inarrivabile passerà presto. Domani a mezzo-

giorno me ne andrò di qui, e sarò a Torino alle undici di sera. Il bilancio della mia campagna è presto fatto: due poveri studietti a olio, non finiti, una testa appena abbozzata, nessun verso, qualche ricordo, e basta, ma in compenso quindici giorni di serenità perfetta, di buon umore insolito, di pazzie fanciullesche, e di ginnastica acrobatica. Io ne ho avuto un grande giovamento alla salute, e più alla mente. Tant'è che desidero di ritornare a Torino e di rimettermi al lavoro: buon segno. I tramonti di settembre, i canti della vendemmia, la rientrata invernale mi attirano con lusinghe di poesia: Dio sa come potrò goderli colla preoccupazione terribile dell'impiego. Oh se potessi senza troppa fatica guadagnare un centinaio di lire al mese, potermi vestire decentemente e comperare qualche fotografia e qualche libro, attendendo ai versi, ed al romanzo, ed al dramma in cui verserò tutto il me stesso, che non può comparire sotto un ulster o sotto un cilindro! Ma questo miserabile ideale di vita mi costerà che sa quali difficoltà e privazioni ed umiliazioni! Quando ci penso, fremo. Questo di dover prostituire l'ingegno e di sprecare il tempo, è la cosa più dura da mandar giù per me. E bisognerà smaltirla con rassegnazione.

Mi dici che speri di venire in permesso in settembre od in ottobre: ti aspetto: abbiamo da parlare di tante cose non potute dire in questa corrispondenza che, non per mia colpa, si fa sempre più rada. Se guadagno qualcheduno dei premi di Venezia, e se tu sei in fondi comperiamo il Bilderschatz completo. L'annata attuale è poco interessante, ma non mi pento dell'acquisto: è un reper-

torio unico e necessario. Sarebbe assai meglio invece andare a vedere direttamente gli originali, ma non so quando questo giro mi sarà possibile. Di tutte le mie fatiche veneziane non ho finora ricevuto che cento lire dal « Corriere » : non so che cosa si degneranno di darmi in più delle duecento complessive che mi avevano promesso per quattro articoli soli. Sui premi di Venezia non c'è purtroppo da contare. Pica si barberà il primo : e gli altri andranno chissà dove.

Quindi per ora non mi muovo. E, del resto, non desidererei nemmeno di muovermi ora. Ho desiderio di raccoglimento, non di espansione : la mia poesia val ben di più della coltura. Torelli mi ha scritto una delle sue solite lettere maliziose e laconiche, dove mi dice che i miei articoli sono *generalmente* piaciuti, e mi offre il posto di critico artistico pel « Corriere ». Io accetto finchè non mi convenga piantare quel miserabile ufficio. La diffusione del « Corriere » è davvero straordinaria nelle classi colte. Non c'era persona fra quante ne ho trovate qui che non fosse fra i miei lettori. Una simile base di notorietà, per chi ha da salvare dalle acque morte dell'indifferenza un libro di versi, non è da disprezzare perciò la coltivo, per quanto mi sia ingrato il mestiere. Ho in pronto alcuni vecchi articoli che manderò al « Corriere », appena potrò rifonderli. Il pensiero di essere libero dalla broda veneziana mi riempie di festività e di sveltezza : credo che proverò un piacere intenso a preparare qualchedun altro di quei miei soliti *consumés* estetici. Tratterò della moda, della decorazione, dell'architettura secondo un piano presta-

bilito che è come l'indice del mio futuro libro, con cui cercherò di oscurare la gloria di Ruskin. Ma sarà difficile. Il nostro pubblico non è l'inglese ed io ho troppo disprezzo della coltura, troppo poco entusiasmo per gli artisti del passato, troppo equilibrio di giudizio: nessuna cioè delle qualità che afferrano la folla. Ma non importa: lavoreremo per il futuro, come diceva Constable.

Fra poco uscirà, se pur non è uscito, il mio articolo su Dagnan-Bouveret nel fascicolo d'agosto dell'« Emporium ». Dimmi che cosa ne pensi . . . . Vorrei parlare nell'« Emporium », di Constantin Meunier, che dopo Troubetzkoi è l'unico statuario attuale veramente moderno, e di Antonio Fontanesi, ma ci sono delle difficoltà, e del resto, quest'ufficio di biografo mi pesa, non è fatto per me.

Torino, 12 settembre 1897. — Non farai mica come le altre volte: il nostro incontro alla fine di questo mese non andrà mica a finire in novembre? Io ne ho già la paura e per premunirmi ti scrivo. Cerca di venire: hai da condurmi a passeggio: io non ho più l'energia di muovermi: resto eternamente chiuso fra questi stupidi muri di vie cittadine, fra questa stupida gente, e non godo nemmeno più la poesia dell'autunno. Questa stanchezza, quest'atonia, questa posatezza è la vecchiaia che viene? Ho paura che sia così e che l'irrequietezza superba di altri tempi non abbia a tornare mai più. Ho fatto una scoperta triste: il lavoro intellettuale mi affatica, mi pesa: il peso dei miei ideali mi stanca: vado avanti quasi

solo più *per dovere*, non più per piacere. Ettore vuol consolarmi: mi dice ch'è la vita arida che faccio che mi prostra così, che non è che atonia passeggera. Vorrei che fosse: ma qualche cosa mi dice ch'è la gioventù che se ne va.

Essersi sentito fanciullo fino a poco fa, per inesperienza di vita, per meschinità di gioie, per ingenuità di fedi, e trovarsi vecchio d'un colpo! E sentirsene colpito nelle fonti più intime dell'esistenza superiore, nella creazione poetica! Anni fa, quando mi trovavo solo davanti alla natura, il mio tormento nasceva dal non poter esprimere tutto il ribollimento di sensi che quelle forme mi destavano dentro; ora il tormento è l'opposto; il ribollimento è diventato atonia; io vedo, comprendo, godo con gli occhi, ma non ho più nessun eccitamento a creare: la stessa elaborazione formale mi costa uno sforzo, non è più irruente e istintiva; non devo più frenarmi e disciplinarmi, ma eccitarmi, se è possibile. Come si è freddato in fretta quel sangue che scorreva così caldo per le vene! (**) mi diceva ieri sorridendo: Quanto mi piacerebbe, Thovez, di vederlo entusiasmato, *emballé;* l'ho già visto sdegnato, ma entusiasmato mai. Ed io difendendomi, pensavo tra me che aveva ragione, e rievocavo malinconicamente quegli anni di febbre, di fuoco, di entusiasmo violento e ardente che mi paiono già così lontani. Ti immagini tu, che mi hai conosciuto, che pena mi possa fare esser creduto freddo e duro di cuore?

Per ciò che riguarda la mia arte temo d'aver chiacchierato troppo sulle gazzette in questi ultimi anni. Mi pa-

reva uno sfogo urgente, necessario, ma quella piena di idee, di sentimenti, di amori, di odii, di rancori era la pressione che faceva zampillare viva e irruente l'opera d'arte. Questa mia cura attuale di teorizzare mi ha raffreddato e inaridito. Tutto ciò che si dice non lo si fa più, o per lo meno, non lo si fa più così intensamente: una parte di ardore creativo esce attaccato alle parole dimostrative, ed è sottratta all'opera d'arte. Ho bisogno di rifare in silenzio un nuovo nucleo di idee, di riempirmi di nuovi amori e di nuovi odii, perchè rinasca spontanea dentro di me la spinta a creare. Wagner ha scritto, è vero, *L'opera e dramma* prima di musicare la Tetralogia, ma egli aveva il diavolo in corpo; era dotato di un'impulsività che io non ho: non era vincolato dagli scrupoli che mi tagliano le gambe, viveva in Germania e si faceva mantenere.

Se già la mia costituzione nervosa non fosse troppo debole per far le spese al pensiero, sono rovinato dalla molteplicità stessa delle mie attitudini. Musica, pittura, scultura, architettura, poesia, si avvicendano senza riposo nella mia testa; ed io vorrei pure attendere a tutte, sviluppare armonicamente la mia personalità artistica. Ora la vita di un uomo è appena sufficiente per acquistare la tecnica di ognuna di esse: come potrei io uscire dalla mediocrità applicandomi a tutte? In questi giorni *ho pensato seriamente a mettermi a fare il pittore;* ed ho sentito che se volessi veramente giungere dove miro, dovrei dedicarmici assolutamente, non solo per la tecnica, ma più per la sostanza poetica. Le necessità intrinseche

di ogni arte sono così diverse, che non è possibile coltivare parallelamente ideali poetici e pittorici senza che tutti e due si snaturino e si diminuiscano. Persuaso di ciò, mi sono rassegnato a scrivere ciò che non potevo fare, a donare agli altri che sono per via, il mio geloso tesoro di idee. Ma ora che ho scritto e ripetuto, ora che ho visto di che cosa sono capaci, ora che ho capito che non saprebbero che rovinare ogni idea elevata, ora mi sono convinto che la pittura che io sogno potrei farla io solo, così alta, così intensa, così aristocratica come dovrebbe essere. E le velleità mi riprendono, e gli schemi dei quadri che vorrei poter dipingere mi pesano nel cervello come organismi imprigionati che vorrebbero prorompere e vivere al sole. Mi pare che l'ardore che vi porterei mi darebbe modo di rimediare alla mancanza di virtuosità, congenita in me. Ma le difficoltà sono terribili: difficoltà materiale di modelli, difficoltà tecnica di luci e di ambienti. Lo crederesti che la struttura delle case meridionali rende impossibile certa poesia di interni? Il partito decorativo che Van Eyck, Memling, Jean Vermeer e Pieter de Hooch hanno tratto dai contro luce, dalle vetrate e dagli sfondi di camere è tutto dovuto alla costruzione delle case fiamminghe e olandesi. Appena io immagino di volerlo cercare qui, come richiederebbero i miei sensi, mi accorgo che non esiste. Oh se tu vedessi le Nozze Arnolfini di Van Eyck! un quadro di vita intima fatto da un contemporaneo dell'Angelico e che supera in novità e in poesia di ambiente i più belli della scuola olandese del secolo XVIII, Terborch Metsu,

De Hooch e Vermeer. Quest'ultimo m'era ignoto ed è il più valente di tutti: un vero poeta dell'ambiente famigliare: io lo metto al disopra di tutti ora, non solo più alto di Mieris, di Netscher e compagni; ma di Metsu e di Terborch ch'è pure ritenuto il più perfetto di tutti; ma Van Eych è più grande assai. Tutto questo si può dire, scrivere, far apprezzare, ma quanto sarebbe meglio poterlo dimostrare con opere nuove! Io le sogno, le vedo materializzate sulla tela, ne misuro l'importanza nella evoluzione dell'arte, e mi sveglio dal mio sogno con un pugno di mosche.

Per disperazione sono ritornato alla poesia. Ho scritto qualche pagina del Nuovo Faust: poco contento. Capisco adesso che avrei dovuto scriverlo man mano che le situazioni psicologiche si presentavano nella mia esistenza: ciò che, del resto, non era possibile, perchè allora non ne avevo ancora il piano completo in testa; ora, colla mia scarsa memoria, doverlo scrivere sui ricordi mi riesce troppo inferiore all'intensità necessaria, troppo deficiente di particolarità precise. Sento che riuscirà troppo scarso d'elemento drammatico: insomma ne sono angustiato e scoraggiato: se non mi restassero i versi ci sarebbe da disperarsi. Degli ultimi sono abbastanza contento: con tre o quattro anni di lavoro riusciranno migliori degli altri. Mi sono dato alla rappresentazione della nostra adolescenza, oramai tanto lontana: dissotterrarla dalle stratificazioni successive è un lavoro lento e difficile, e non ci riesco che a poco a poco: ma qualche cosa ho già concluso.

Fermarne nel verso le aspirazioni vaghe, i fervori, i tormenti, le malinconie, le bramosie è disseppellire la parte più lirica e ricca della mia vita; ma com'è difficile!

Ho finito, come avrai visto, di liquidare l'arretrato veneziano: ho mandato tutto a Venezia in tempo, ed ora aspetto il responso. Pica ha pubblicato le sue rassegne in volume, ed anela evidentemente al 1° premio: io mi contenterei anche del secondo, nel mio scetticismo per le commissioni esaminatrici; ma chissà quale sorpresa ci riserba quell'accolta innominata di grandi critici d'arte. Sai che cosa ho guadagnato di netto colle mie rassegne? 125 lire! In quattro mesi di lavoro non è incoraggiante: bisogna mettersi attorno a qualche cosa di più solido, se non voglio morire di fame. Ho rifiutato un'offerta di un istituto privato che mi voleva incaricare di lezioni di italiano e di conferenze letterarie, per la solita ragione che, date le mie facoltà oratorie, la fatica sarebbe troppo grave, ed ora sono disoccupato. La mia famiglia non mi fa nessuna premura, io esito sempre, e così rimango senza impiego, ciò che non è male, ma senza guadagno ch'è malissimo. Ma proprio non sono nato per fare il professore, e altre occupazioni non trovo. Questa mancanza di denaro alla lunga mi umilia, e credo che mi getterò a far qualche cosa purchè sia, pur di guadagnare un poco. A Roma non concorro. Se avessi una salute di ferro ed una fede indomita di vivere cent'anni, mi adatterei anche all'archeologia, ma così come mi trovo, sarebbe una sciocchezza madornale sprecare questi ultimi resti di gioventù a rilevar piante e a decifrare iscrizioni. Per quanto

mansueto e riguardoso a questa pecorilità verso il mondo non giungo. Hai letto il mio articolo du Dagnan Bouveret nell'« Emporium » di agosto? Me l'hanno castrato nei punti migliori . . . . ma in fondo sono contento d'essere stato costretto a scriverlo. Quando fai conto di venir qui? Portami, se non ti dispiace, Aurora Leigh.

Parigi, 21 settembre 1897. — Tu sarai probabilmente molto stupito nel ricevere questa lettera da Parigi, ma poco meno, io che la scrivo, lo sono di trovarmici. Mio fratello dovette venirci per affari ed io mi decisi su due piedi di accompagnarlo, stanco di non poter parlare *de visu* di tante cose di cui pure credevo di avere idee esatte. Partii un po' incerto di salute e sopportai benissimo il viaggio, ma appena giunto qui o fosse la commozione di trovarmi piombato in questo movimento febbrile, di cui prima non avevo idea, o fosse il freddo acuto, o la stanchezza mi trovai piuttosto male . . . .

La città mi fece una grande impressione: così vasta, così grandiosa, così formicolante di gente, così tuonante di vetture e di carri e di omnibus da stordire fisicamente: arrivando mi colpì la stranezza di certe cose: le casse di sporcizia esposte sui marciapiedi, le faccie comiche da pochades dei cocchieri, le vetture di ogni forma e di ogni stadio di sporcizia, i cilindri bianchi di porcellana dei vetturali: due vacche condotte a mano in mezzo al boulevard, un pandemonio. Appena all'albergo, affacciandomi, restai di sasso a vedere il fiume di gente che discen-

deva il boulevard affrettandosi verso il centro. Ogni genere di abiti, ma cilindri in gran quantità già alle sette del mattino. Tutte le donne, *demoiselles de magasin*, sartine, modiste, ecc. tutte vestite uniformemente di nero e pettinate allo stesso modo. E tutte frettolose, con un passo rapido e slanciato, con un garbo tutto speciale nel rialzare la sottana e stringerla al corpo scoprendo le caviglie sottili e nervose, gli stivaletti eleganti all'inglese, col tacco basso. Magnifici capelli castagni e biondi, morbidi come seta, tutti uniformemente rialzati dalla nuca verso il cranio e lasciati un po' cascanti in modo da fare una massa molle e morbida. Magnifici busti floridi e rotondi, fianchi abbondanti: visi non molto regolari, ma freschi e simpatici, molto più seri e riservati di ciò che mi aspettavo dalla fama, e bellissimi occhi, grandi e limpidi, in gran parte grigi e azzurri. Quando, ancora stordito ed esitante, feci tutto solo il giro dei grandi boulevards ed arrivai all'Avenue dell'Opèra fui veramente commosso: tanta è la grandiosità delle case, la vastità dei corsi, la vertigine del movimento . . . . Le case sono tutte di pietra annerita, di un'architettura semplicissima, tutte coronate da mansardes, con un'uniformità di tipo che piace . . . . Subito mi colpì l'aspetto affatto diverso delle donne qui e da noi. Non ce n'è una che cammini adagio: tutte corrono, e questo toglie ad esse quella rigidità stupida che hanno le nostre, dà ai loro corpi una bellezza plastica, ai loro abiti un ondeggiamento pieno di intensità. Non portano sotto la veste sottane inamidate, ma solo sottane di seta molle, quindi camminando o tiran-

dole a sè (come fanno immancabilmente anche quando non c'è nè polvere nè fango) fasciano e modellano le forme in modo da fornire continua materia ad uno statuario. Quanti bei corpi, quanti bei visi, quanti occhi dolci, e delicate voci! Ero da poche ore qui, e già provavo lo struggimento di non poterci vivere sempre. Tanto entusiasmo mi portò a camminare tutto il giorno su e giù, così che la sera stavo male, molto male . . . . Stamattina mi sono alzato molto debole, ed è stato un dovere ben duro visitare così indisposto il Luxemburgo, dove c'è l'arte moderna francese! Di ciò parleremo. Oggi ho cominciato il Louvre; ho visto la Vittoria di Samotracia, splendida e alcune sale. Ti accenno subito ad un ritratto del Ghirlandaio che già conoscevo dalle fotografie e ch'è un capolavoro di colore e di disegno . . . . Millet mi ha disarmato (in parte). Holbein, Terborch e Vermeer mi hanno confermato nel mio entusiasmo per le loro cose, Rubens mi esaspera, Van Dyck mi lascia freddo, Velasquez non mantiene tutto ciò che mi aspettavo. Del resto ho visto che i miei giudizi fondati sulle fotografie erano esattissimi e quasi più profondi del criterio che avrei potuto formarmi sul vero, senza conoscerli antecedentemente . . . .

. . . . È una città splendida, (d'inverno dev'essere di una poesia intensa) ma che stanca orribilmente colle sue distanze enormi, con il suo movimento vertiginoso: non è lecito un solo istante di rêverie o di distrazione, senza esser certo di rimanere sotto una vettura . . . .

Domani finirò di vedere il Louvre.

Parigi, 22 settembre 1897. — È mezzanotte, ma voglio scriverti due righe mentre le impressioni sono fresche. Oggi ho fatto il tour de force di vedere tutte le gallerie del Louvre nelle due ore del pomeriggio, e puoi capire con che fretta. Ho riserbato tutta la mia calma per la pittura ed ho sacrificato l'archeologia greca ed orientale. Intorno alla pittura parleremo. Ciò che mi ha colpito di più fu la *Bohémienne* di Franz Hals, l'unica vera carne che ci sia fra quelle migliaia di carni e il *Cottage* di Constable, un paesaggio di una serietà e di una poesia straordinaria non solo pel tempo. Lawrence, Gainsborough, Russel sono debolmente rappresentati. Simpatico e forte è Bonington . . . . La cortigiana di Terborch, *La dentellière* del mio carissimo Vermeer di Delft, l'Erasmo di Holbein e una splendida madonna di Van Eyck mi piacquero moltissimo . . . . e assai più simpatici dei suoi quadri sono i due affreschi del Botticelli, delicatissimi di colore. Ma per una trentina di quadri quanta zavorra! Poussin è indescrivibile, Watteau si salva a stento, Greuze fa sorridere e Chardin si fa rispettare. Ma quanto di più ti dirò a voce!

La Vittoria di Samotracia è splendida, la Venere di Milo è difettosa come ho sempre pensato dalle fotografie e dai calchi, ma è pur bella malgrado l'esagerata ampiezza del torso e la posizione disarmonica delle gambe. Ho visto i calchi delle scoperte di Delfo, fra cui bellissimo il fregio del tesoro dei Cnidii, con dei cavallini arcaichi, così puri e nervosi che io li preferisco a quelli delle Panatenee. Deliziose sono le terrecotte di Mirina. Bello

il tesoro di Boscoreale. Le gallerie orientali le ho percorse alla corsa. Mi ha colpito la armonia dei colori (gialliccio e verdognolo) dei fregi smaltati di Susa . . . . La scuola francese del cinquecento è fredda, ma non scorretta . . . . I più moderni Coysevox, Coustou ecc. fino a Houdon, Rude e Barye valgono poco.

I disegni, le medaglie, le gemme, i cilindri ecc. li ho visti a volo. Che bei disegni di Pisanello! I pastelli di La Tour mi hanno disilluso un poco, così scialbi come sono.

Notre Dame mi ha lasciato assai freddo. Tutti i monumenti hanno qui una tinta bruna splendida, anche quelli recenti: materiale invidiabile questa marna che annerisce così rapidamente! Nel magnifico e immenso palazzo del Louvre ci sono particolari decorativi molto gustosi . . . . Stasera ero così stanco che restai dalle cinque alle sette solo in camera a guardare dalla finestra la gran città fosca e triste nell'ombra del crepuscolo facendo delle malinconie amorose. Poi si mise a piovere: uscii con mio fratello per quelle *avenues* che specchiavano i fanali nel lastrico levigato. Era l'ora dell'uscita delle sartine. Quanti bei visi, quanti occhi dolci, e che capelli splendidi! taluni biondi come seta . . . . Le sottane molli modellano le loro forme con una sveltezza greca. Sono molto serie, punto sguaiate. Invece il *demimonde* che batte i *trottoirs* dopo cena è quasi peggio di quello torinese: ripulsivo affatto.

Sia l'aria o il mangiare o la fatica io ho ancora lo stomaco rovinato e ciò mi limita assai il piacere di veder tante cose belle e lungamente desiderate. Mi fermerò an-

cora domani per visitare il museo di scoltura comparata al Trocadero e l'Hôtel de Ville. Medito un articolo su Puvis de Chavannes. Moderato, ma categorico. Se tu lo vedessi al Pantheon! E gli fanno una gloria di dipingere tele che paiono affreschi antichi sbiaditi! Almeno Benozzo Gozzoli sapeva disegnare.

Mentre scrivo (è l'una) continua il fragore delle vetture sul boulevard. Capisco che questa vita dopo un poco diventa faticosa: quasi sospiro Torino: qui la natura è troppo lontana: i prati, la collina sono un mito.

Torino, 26 settembre 1897. — .... Come ti ho scritto il soggiorno a Parigi non fu una delizia. Di quattro giorni ne passai tre infami ed uno appena passabile. Soltanto l'amore dell'arte, il bisogno di non sprecare i denari e la mia vecchia energia mi tennero in piedi: ma immaginati che vita fosse star dodici ore in piedi e non poter mangiare. Fosse l'aria, che pure non mi parve sensibilmente diversa da questa, fosse la stanchezza, fosse l'emozione che davvero fu grandissima, ebbi sempre sottosopra lo stomaco, in modo che mi ricordava i peggiori giorni che passai dopo i gravi dolori di quest'inverno e di quello scorso. All'Opera rappresentavano il Tannhäuser e non ebbi la forza di andarci: un altro giorno venni a casa alle cinque e vi stetti solo a scrivere fino alle sette, rodendomi di non aver la forza di trascinarmi sino all'Avenue dell'Opéra che mi sorrideva da lungi in mente, piena di poesia e di femminilità ....

Avevo, dopo mesi e mesi di stenti finanziari, radunato finalmente un modesto plico di modesti biglietti di banca: tutto il frutto della mia attività critica di quattro mesi: questa gita di quattro giorni a Parigi si è divorato tutto, ed io mi trovo pieno di nuova coltura, ma colle tasche completamente vuote. Quindi impossibilità assoluta di procurarmi libri e fotografie, come in questo risveglio di coltura desidererei, e meschinità arida di vita, non so fino a quando. Però non rimpiango. Anche senza la città, quante cose ho visto a Parigi! Ho conosciuto per la prima volta direttamente Franz Hals, che per tanto tempo ho dovuto ammirare sulle fotografie, Vermeer, Pieter de Hooch, Terborch, (di cui le cose di Firenze non possono dare un'idea adeguata al grandissimo valore) Cuyp, e tutta la scuola inglese Lawrence, Gainsborough, Opie, Bonington, Constable, quest'ultimo soprattutto, il cui *Cottage* mi ha commosso tanto, vero capolavoro. In genere ho visto che non una delle idee che m'era fatto sulle fotografie era falsa. Spesso m'ero immaginato dimensioni diverse: mi immaginavo più grandi Watteau, Corot e Chardin (non mai il viceversa), ma spesso avevo persino indovinato i colori. Fra migliaia di quadri e statue che conoscevo solo dalle fotografie, ho dovuto soltanto ricredermi un poco per Millet, che è un po' meglio dipinto di quanto credessi, e diminuire (per ora) un poco la mia ammirazione per Velasquez i cui due ritratti di infante non sono meravigliosi, uno soprattutto. Ma del resto avevo covato così amorosamente sulle fotografie quelle tele e quelle statue che mi bisognava forzarmi a

pensare ch'erano cosa nuova, tanto mi pareva già di conoscerli. Anche la tecnica, chi sa guardare, la indovina dalle fotografie; anche la vivacità del colore. In genere gli antichi dalla fotografia sono tutti avvantaggiati, essendo in massima più forti nel disegno e nell'espressione che nel colore. Così che spesso io guardando quello splendore che è la Venere di Dresda di Giorgione, penso che forse l'originale mi raffredderebbe l'entusiasmo, con quegli immancabili cieli verdognoli dei paesaggi veneziani, con quelle ombre opache delle macchie verdi, con quelle carni eccessivamente dorate che rendono meno bello alla vista diretta anche quel quadro, pur più che ordinario, ch'è il Concerto Campestre di Giorgione. A proposito del quale, se credo pur sempre che la ragione poetica della sua arte sia ibrida, sia più fantasia elegante che idealità direttamente emanante dalla vita, sono oramai anch'io convinto che sia stato il più profondo cuore del rinascimento.

In questo Concerto Campestre i nudi sono scorretti e le ombre sono opache, ma quanta poesia di ambiente in quel prato, sotto quelle grandi ombre, con quel lontano fondo di collina! La Venere di Dresda è anche migliore: come composizione è di un'armonia di linee straordinaria e v'è una ricerca di bellezza che dinota uno spirito quanto più profondo del divino Urbinate! Da Giorgione a Breughel il vecchio, il salto è forte, ma non tanto come pare a prima vista. Breughel mi interessa profondamente. Negli anni in cui Rubens corrompeva tutti i rami dell'arte introducendovi il press'a poco vano e declamatorio,

Breughel ha conservato una visione esatta, acuta e verista della natura. La sua « parabola dei ciechi » al Louvre mi si è scolpita in mente. V'è della caricatura nelle figure, ma v'è pure un realismo potente e geniale; certe facce con nasi adunghi, con gli occhi azzurrastri non si dimenticano, e il paesaggio, un verde paesaggio, prettamente realista, mi ha commosso molto di più, non dico dei Van der Neer, dei Van der Welde, ma anche dei Ruysdael e degli Hobbema, posteriori di cinquanta anni e senza paragone più famosi. Sempre meno mi piacquero i fiorentini colla loro secchezza di contorno, e assoluta mancanza di aria e di rilievo; salvo il ritratto del Ghirlandaio che è un capolavoro di espressione e di colore.

A Parigi ci andai unicamente per vedere i musei: ero certo che la città mi sarebbe dispiaciuta. Invece mi piacque e come! Non sono ancora riuscito a rendermi conto se sarebbe un soggiorno buono per un poeta: credo che quel movimento febbrile che si ha inevitabilmente sotto gli occhi impedirebbe quella concentrazione di spirito, quell'ozio intellettuale da cui nasce la rêverie poetica. Dieci volte girando per le vie di Parigi mi sono domandato se la mia poesia sarebbe nata tal quale in quei luoghi, e sempre mi è parso di no. Ma come poesia cittadina, come poesia invernale di vita moderna dev'essere insuperabile. Torino, che mi pareva in ciò così ricca, al paragone di Firenze, Genova ecc. mi fa ora sorridere. L'ultima sera, prima di partire, passai due ore tutto solo sull'Avenue de l'Opera, per godermi la poesia del crepuscolo, e mi faceva male venir via. C'era per l'aria un intenso pro-

fumo di donna che avvelenava l'anima. E le donne erano così belle! La femminilità francese mi ha conquistato: e tu sai se io sono tanto facile a lasciarmi conquistare. Ho ancora negli occhi la visione di quelle vesti serie e succinte, di quei corpi fiorenti e slanciati, di quei busti rotondi, di quei fianchi morbidi, di quelle sottili caviglie, rigide e nervose: mi vengono dei fremiti di bramosia plastica a pensarci. Appena giunto ho cercato della terra: sentivo un bisogno prepotente di mettermi a modellare: domattina andrò in cerca di terra e mi proverò a dare delle compagne parigine a questa povera Peribingle che, lavata e screpolata, ha ancor avuto la forza di far capir a (xxx) che io sarei capace anche di mettere le mie teorie critiche in pratica.

Forse per fare la poesia della città e della femminilità moderna Parigi sarebbe la città ideale, ma la natura ne è troppo lontana; non vi è possibile quel rapido trapasso dalla campagna alla città che ho qui, e che è sorgente di tanta poesia. Credo che tutto sommato qui si lavora meglio. Oh se Torino non fosse così esosamente brutta! Ora che la ridipingono per l'esposizione è di una stupidità esasperante. Penso con invidia a quelle belle facciate di pietra brunita, dove anche gli ornati moderni prendono un sapore di antico. Anche la struttura degli edifizii, per quanto architettonicamente mediocre, quanto è superiore alla nostra! V'è almeno un tipo, un carattere comune e le masse sono imponenti.

Torno alle statue. Nel *Musée des Sculpture comparée* ho rivisto il calco dell'Hermes d'Olimpia che avevo già

visto a Ginevra. Lo sai ch'è due volte il vero? Non so se sia per questo, ma non ho potuto non sentire in me il senso di freddezza già provato a Ginevra, mentre le fotografie mi scaldano sempre più d'entusiasmo. Credo col Collignon che in nessuna statua sia più che in questa necessario di veder l'originale, il colore del marmo può cambiare aspetto alle cose. Non par possibile che non si sia ancor giunti a far i calchi di gesso giallognoli, imitanti il marmo: il candore matto del gesso è di una stupidità terribile. Ciò malgrado, splendido mi è parso il Niobita di Subiaco, che vedevo per la prima volta in carne ed ossa, cioè in gesso, e non più sulla carta. Credo che sia la statua più perfetta dell'antichità: non ha una debolezza, una disarmonia sola: forse un po' pesanti i piedi, ma che slancio, che palpito di vita! La testa della Vittoria del Partenone, di proprietà Delaborde, è due o tre volte il vero, e di fronte non è bella come nella fotografia di profilo del Collignon; ma è pur sempre stupenda. Deliziosi i sei frammenti della balaustrata del tempio della Nike Aptera. Credevo che quello della Vittoria vista di fianco fosse più bello di quello della Vittoria che si scioglie il sandalo, e non è. Non so se ti ho parlato delle statuette di Mirina che sono stupende, e della tiara d'Olbia ch'è magnifica: il tesoro di Boscoreale mi ha lasciato un po' freddo: l'argento ha preso il colore del piombo e i rilievi ne sono indeboliti. Ma non la finirei più se dovessi parlarti di tutto. Qualche fotografia ho portato e vedrai. Sono stato fortunato di trovare due fotografie inglesi, una di quella Venere in bronzo che si

toglie il sandalo, e che da un pezzo mi struggevo di trovare, l'altra del quadro di Van Eyck, il matrimonio Arnolfini, su cui costruirò tutto un edifizio critico *per mostrare l'effetto deleterio dell'ispirazione religiosa nell'arte moderna*. Ma anche di questo parleremo.

Questa visita a Parigi mi ha un po' scompaginato i miei piani di lavoro. Prima di partire avevo trovato modo di lavorare con una certa continuità al Nuovo Faust: ho dovuto troncar tutto, quando appunto cominciavo ad esserne un po' contento. Ora sono ritornato distratto da altri miraggi, e non posso riprendere il filo di prima. Sono costretto ad approfittare delle memorie ancora fresche per preparare la materia di alcuni articoli pel « Corriere » e per l' « Emporium ». Per quest'ultimo vorrei parlare di Puvis de Chavannes. Ma credo che non mi permetteranno di liquidarlo, sia pure coi guanti. Pel « Corriere » preparo un articolo sulle nuove tendenze decorative sulle quali ho raccolto a Parigi altri preziosi materiali. Ciò che ho sognato da ragazzo di mia completa iniziativa, l'ho visto in parte tradotto realtà: pazienza: non mi resta che farne l'elogio. Tutto ciò mi porta, come puoi capire, molto lontano dalla poesia. E non basta, perchè dalla vista di tutti quei capolavori mi è venuta una stanchezza tale di tutte quelle carni gialle, di quei fondi neri, di quella rettorica pagana o meschinità borghese, che più che mai *mi sono sentito acciuffare dal bisogno di dipingere*. Come sia possibile far tutto ciò ad un tempo: versi, critica, plastica, pittura, pensa tu. E pure non è una mobilità da dilettante: è un bi-

sogno organico che non posso comprimere. Com'è logico che (xxx) che nulla prova dinanzi a quadri, statue, musica ponga i suoi ideali unicamente nella poesia, e com'è naturale che (Bxxx) che ama la pittura sopra ogni altra arte si dedichi tutto ad essa, così è logico che io, che vibro egualmente dinanzi ad ognuna di quelle manifestazioni d'arte, agogni di servirmi d'ognuna di esse per esprimere completamente la mia visione di poesia. Il male è che la cosa non è possibile. Bisognerebbe avere un corpo di ferro ed il mio è lontano dall'esserlo.

Intanto trascuro la poesia, e ne soffro. Questi crepuscoli precoci, così indicibilmente dolci, mi fanno alzare gli occhi dal tavolino parlandomi della poesia del tramonto in collina. Anche quest'anno per i soliti miserabili motivi di famiglia ho perduto la poesia delle vendemmie: non mi resta che riprendere le mie passeggiate in collina al tramonto, ridestare i vecchi struggimenti e ridire le vecchie parole nei vecchi luoghi. L'inverno si avvicina tutt'altro che lusinghiero. Ho innanzi a me un orizzonte di lavoro, che a nulla mi serve per mangiare, ma nessuna speranza di amore.

Quando passo per via provo il senso che il mondo mi abbia già oltrepassato nella sua corsa, lasciato indietro come un rudere inutile. Sono roso continuamente dal rimorso di non far nulla di utile, e d'altra parte non oso sacrificare me stesso e i miei ideali finchè non vi sono costretto dalla necessità assoluta. Scusami se ti dico sempre la stessa cosa.

(A**) è venuta ad abitare . . . . : ogni volta che vado o vengo da . . . . sono obbligato a vederne i lumi alle finestre. Io non ho mai osato alzar gli occhi e non so se mai mi abbia visto; a volte desidero ardentemente di rivederla, a volte me ne schermisco come da un pericolo: ma sento quella vicinanza come un peso, come un'inquietudine non confessata. Com'è triste quel passato! Penso che se lei non ha potuto capirmi, nessuna donna mi comprenderà più. Non so se ti ho scritto di Peribingle. Un giorno di quest'estate, dopo mesi e mesi, la rividi, così mutata, così diversa da quello ch'era che credetti di sognare. Della sua antica eleganza austera, della sua rigidezza incoercibile, della sua finezza aristocratica, più nulla. La vidi fatta umile, borghese, plebea . . . . e venni a casa con gli occhi pieni di lagrime. Stasera (xxx) mi parlò di lei, mi disse che aveva provato la mia stessa impressione, che gli era parsa irriconoscibile. Non puoi credere che amarezza mi monta su dal cuore, mi avvelena il sangue, a questo pensiero. La poesia della sua persona, quel fascino che mi ha tenuto soggetto per tanti anni è morto per sempre: mi pare che non tornerò mai più a quelle altezze di spirito, a quegli ardori di tenerezza: sento che svanito il suo incanto non sarò più capace di evocarli dentro di me. E questo veder morire sotto i miei occhi quella luce di idealità che l'aveva innalzata sopra tutte, è un tormento che fa invecchiare indicibilmente. Non avevo pensato a questa possibilità. Mi pareva impossibile che potesse perdere la sua propria natura, che sempre in qualunque condizione l'avrei trova-

ta rigida e austera, crudele, ma pura. E invece! È tutta la mia gioventù che muore con lei. Non so se ti ho detto che quindici giorni fa mi scrisse una lettera anonima dove mi diceva ch'era innamorata di me. La gettai da parte con un'amarezza feroce. Ora che non è più degna nemmeno dei miei occhi mi cerca! Sono le solite ironie della sorte. Le donne non si accontentano di farmi del male; bisogna per di più che mi umiliino rivelandomi tutta la loro indegnità nascosta: che mi tolgano ogni mezzo di consacrare coll'arte il fantasma del mio inganno. Oh! non credo che nessuno abbia goduto meno e sofferto di più.

Torino, 2 ottobre 1897. — (xxx) ha visto i miei studi e ne è stato molto contento: un abbozzo di testa di ragazza gli è piaciuto moltissimo. Ha detto: comincio a capire che finirai per fare il pittore! . . . . E mi toccò sentirlo serio serio, ridirmi che la pittura *esercitata da dilettante* poteva essere un sollievo per un poeta!

Ah! se potessi, come vorrei prendermi una nobile rivincita di questi caritatevoli auguri . . . . Quando io vidi gli Uffizi per la prima volta provai una delusione, tanto più alta era la mia visione di bellezza e di poesia. (xxx), che pure nella sua qualità di realista poco colto dovrebbe trovare assai ostiche le insufficienze di disegno e di colore degli antichi, ne è rimasto invece affascinato. Come vorresti che da loro potesse uscire qualche cosa di nuovo e di grande? Quando si perde il latino dinanzi a

quella Venere tizianesca della Tribuna, che non ha altro merito che d'essere ben dipinta, non si farà mai nulla di più che dipingere bene un nudo purchessia. Ma non è strano che sia proprio io, poeta, letterato, amatore degli antichi e della poesia, a gettar acqua sull'entusiasmo di un realista puro? Non importa. Metterò le cose a posto in un'opera che medito da molto tempo e che mi attrae moltissimo. Vorrei scrivere *una Storia delle idee e delle forme nella pittura*. Lasciare da parte il solito metodo biografico e studiare l'evoluzione della sostanza e della forma. Ciò mi permetterebbe di dimostrare quanto sia stata nociva all'arte l'ispirazione religiosa allontanandola dalla vita e mi permetterebbe di concludere col mio teorema, *che l'arte più alta ha da avere le sue basi nella realtà, e nella realtà contemporanea all'artista*. Mi sorride il miraggio di passare ad un vaglio severo tutta la produzione pittorica e di scernerne i soli elementi veramente vitali: sarebbe l'unica storia dell'arte da cui scaturirebbe spontanea, chiara, evidentissima la vera via dell'arte futura, mentre tutte le storie attuali sembrano considerare come già discendente la parabola, e già raggiunto il più alto grado possibile. Che ne dici? Ma è un lavoro lunghissimo; non per me, che potrei farne un sommario in quindici giorni, tanto le mie idee sono chiare, ma per il pubblico, per cui bisognerà documentarlo abbondantemente. Come vedi il lavoro non mi mancherebbe. Ma per quanto questa idea mi attiri, l'arte pura mi attira ben di più. Infatti io non farei che spiegare ad altri il processo critico pel quale son

giunto al mio ideale d'arte. Sarebbe ben meglio integrare questo ideale in opere geniali invece di teorizzare. Ma io, figlio di famiglia, io serio, posato e previdente temo di non aver mai il coraggio di mettermi a fare il pittore. E se anche l'avessi, avrei pur sempre l'amarezza di abbandonare forzatamente in parte la poesia.

Stasera (pioveva, era freddo: un crepuscolo quasi d'inverno) ho riaperto a caso la cartella dei miei versi, e sono rimasto subito conquistato dal fascino di quell'arte tanto più precisa e potente. Come fare per attendere a tutto? E sto poco bene di salute e la necessità mi costringerà, forse fra poco, a cercare un impiego qualunque.

Eppure sento che tutto mi è necessario: critica estetica e coltura artistica, pittura e scoltura, prosa e poesia. E se avessi studiato tecnica musicale ci sarebbe anche la musica. Quasi me ne rallegrerei di non saperla se non fosse una bestemmia. Almeno Wagner non vedeva che la sua arte: le altre non le curava che come contributo secondario e sottomesso all'ideale del dramma musicale. Farò ciò che potrò, ma mi è amaro pensare che con un po' più di gioia nella vita, con un'adolescenza meno miserabile, con una salute meno rovinata dai patimenti avrei potuto forse attendere a tutto. Avevo tanta energia!

Intanto sono senza amore e senza femminilità. Non conto come tale la voluttà mercenaria quantunque abbia avuto la fortuna di incontrare una ragazza così fresca, così sana di spirito e di corpo, così priva di qualsiasi malizia degenerata da rendermi la voluttà serena,

senza quel consueto rimorso e quell'amarezza che l'accompagnano nel più dei casi per non dir sempre, nella miserabile condizione che fa agli scapoli la civiltà moderna. Ho sognato più di una volta di aver accanto una sposa e non una donna perduta ed ho sentito rinascere gli stimoli di fare la poesia della voluttà, alla greca, alla Paolo Silenziario ed alla Rufino, ed anche più puramente di loro. Ho capito per la prima volta come la poesia della carne possa, talvolta nell'arte e nella vita, sostituire quella del sentimento .... Ma il piacere (e dio sa a che prezzo) non basta: avessi anche solo una parvenza di amore! ma nulla, nulla e nulla. Pare quasi incredibile che la vita possa scorrere così piatta, così vuota, così spoglia di casi. È vero che ci pensano le sofferenze a movimentarla.

È vero che non puoi venire in permesso come speravi? Avrei tante cose da farti vedere. Ti mostrerei come gli scultori del portale della Cattedrale di Reims nel 1200 fossero più vicini ai greci del Verrocchio e Donatello; come Pieter de Hoock e Jean Vermeer siano più poeti di tutti i moderni dipintori di interni, pur essendo come tecnici infinitamente superiori. Ti farei leggere Fromentin, che, dove non parla di Rubens, è delizioso; poi ti vorrei fare il ritratto: un ritratto di mio gusto, all'aria aperta, contro uno sfondo di poggi cespugliosi arrossati dall'autunno. Ti porrebbero poi accanto all'uomo del garofano di Van Eyck. Se l'idea ti sorride vedi di scrivermi per isbaglio una lettera.

26 ottobre 1897. — Ieri attratto dal languido ardore del pomeriggio dorato, girai lungo il Po immaginando quadri e cercando nel vero motivi di paese, sfondi, orizzonti che rispondessero alle mie visioni. Il sole dorato, languido, augusto era di una grandezza solenne e triste: metteva nell'aria una polvere d'oro, e in quel velario diffuso gli alberi alzavano le loro cupole arrossate, metalliche d'oro rosso: stendeva lunghi raggi sulle zolle tenere di erbetta novella, traluceva traverso i tralicci d'oro delle siepi: grande, ardente, infinito. Passai lungo i giardini del corso D'Azeglio, oltrepassai gli edifizi dell'esposizione e mi internai fra le casette sparse e i prati a destra del corso Dante, presso il ponte Isabella. Di lassù, da quella specie di altipiano che discende d'un salto sulla pianura scendente al Po, il fiume in piena si presentava diritto, largo per una lunghezza di un chilometro e più, chiuso all'orizzonte da zone leggiere di boschi avvolti nella luce rosea del sole morente. Immaginai ritratti, quadri, studiai la luce, innamorato di quell'aureola bionda che il sole, al tramonto, cingeva attorno agli oggetti, senza potermi staccare, finchè il sole tramontò dietro le case e i camini lontani e l'ombra fredda scese sul fiume, sui prati, sull'opposta collina dorata. Oggi ci tornai carico degli oggetti per dipingere.

Torino, 29 ottobre 1897. — . . . . Per quanto possa sembrarti inverosimile ti assicuro che io non trovo mai il tempo di far nulla. Mi misi a preparare due articoli

pel « Corriere » sulle nuove tendenze decorative, e quell'impresa colle inevitabili soste e languidezze e interruzioni per supplemento di studi mi tenne occupato fino a pochi giorni fa. Ora i due articoli sono finiti e in parte già composti: ma la materia non è esaurita e me ne rimane ancora da scrivere un terzo, che non so come farò per farlo accettare senza che l'insistenza sullo stesso argomento sembri troppa. Oltre a ciò questo autunno dorato mi ha rimesso in cuore i soliti spasimi di tenerezza e di femminilità, che ho spento, come al solito, nella correzione dei versi antichi, unico sfogo alle mie malinconie, e in questo ho passato alcuni giorni. Tre scene staccate del Nuovo Faust mi hanno portato via dell'altro tempo. Come se questo non bastasse, lo struggimento della pittura mi ha ripreso. Non potendo, per difficoltà materiali, mettermi a dipingere ciò che vorrei, mi sono rassegnato a farne degli schizzi a matita per mio ricordo, poi a cercare nei dintorni i luoghi che più risponderebbero all'ambiente materiale della mia visione. E in quella ricerca (quante difficoltà, quante impossibilità assolute e relative a dipingere ciò che si vuole) mi sono innamorato di certe linee d'orizzonte dall'argine sul Po, oltre il ponte Isabella, e ho finito per arrivare lassù con cassetta, treppiede, assicelle ecc., facendo il facchino per poter dipingere un paio d'ore al giorno. Ho passato su quell'altipiano, che forse non ricordi, e donde la vista sul Po è grandiosa, forse la più bella di Torino, ore di serenità perfetta, di oblio assoluto e di gioia profonda. Il momento che ho scelto è il tramonto, quan-

do tutto il paesaggio è avvolto in una luce rosea: questo non ha molte risorse di linea, ma dipinto con finezza in modo da suggestionare la tenerezza dell'ora, la solennità accorata dei tramonti d'ottobre, dovrebbe riuscire intensamente poetico. Se potessi collocare su quel pendio erboso le persone che vorrei io! avvolgerle in quella luce d'oro! invece mi toccherà limitarmi al pastore ed alle vacche che vengono a farmi visita. Del resto anch'esse nella loro umiltà, acquistano da quell'aureola di luce bionda una pensosità poetica che commuove. Potrei far posare (xxx) ma preferisco non parlargliene: mi darebbe dei consigli ed io andrei fuor di strada. Tutto ciò che io posso fare, debbo farlo da me, provando e scoprendo poco per volta le leggi della tecnica . . . .

Non ti ho detto tutte le mie occupazioni. Mi son messo a scrivere una novella d'argomento parigino, per fissare certe sensazioni d'ambiente che del resto andrebbero presto perdute. L'idea me ne era venuta sin da Parigi; anzi nel viaggio di ritorno ne avevo abbozzato la trama.

Ma come il motivo sentimentale è venuto dopo a sostenere il ricamo d'ambiente, temo che manchi di forza e di interesse. La scrivo a pezzi e a bocconi tra una pagina di critica decorativa e una giornata di pittura: quindi immaginati come risulti sconnessa. Questo modo di lavorare è assurdo; ma io non posso dimenticare nessuna delle mie imprese e mi bisogna mandarle avanti come posso, alla rinfusa. Appena l'avrò finita te la manderò . . . . e tenterò di farla pubblicare dalla Nuova An-

tologia [1]. Con questa poca carne al fuoco capirai come non mi rimanga tempo da perdere. Se aggiungi che io ho bisogno per la salute di passeggiare dopo pranzo, e per l'intelligenza di uscire quando v'è qualche cosa da osservare nell'aria o nelle persone ti spiegherai come anche senza impiego le giornate mi volino, senza che io riesca a far la metà del necessario. Ho dovuto naturalmente abbandonare affatto il piano, di cui mi resta invece a carico l'affitto. Io ho sempre le tasche vuote e questa miseria mi comincia a diventare intollerabile. Faccio continui sacrifizi d'ogni genere per non domandare più del solito: mi privo di libri, di giornali, di tutto. Quei pochi articoli che scrivo sul « Corriere » li faccio in base a riviste, a giornali d'amici, che mi tocca vedere fuggevolmente, e spesso ricordare a memoria. Nessuno dei mei lettori crederebbe che le mie basi di studio siano così miserabili: io devo supplire a tutto con l'ingegno, indovinando, subodorando, connettendo nella mia mente, supplendo con l'istinto alla mancanza forzata di materiali: ci riesco, ma è una miseria. E ciò che mi accade nell'arte, mi accade nella vita. Perciò accetterei qualunque impiego, anche umile, purchè non mi prendesse tutto il tempo e tutta la mente, purchè mi lasciasse il tempo di pensare e di scrivere; ma dove trovarlo? . . . . Questa preoccupazione dell'impiego è diventata ora il mio tormento continuo: non riesco mai a liberarmi da quell'incubo, e ne resto più oppresso di spirito che se l'avessi di già. Quando sarò dentro, addio pittura! ideali di arte

(1) *Una partenza* - Il viandante e la sua orma, pag. 39.

attiva! Sarà tutto finito. Per quanto stretto dalla necessità questo sacrifizio delle mie qualità vive mi pare ancora impossibile.

Avrai visto sui giornali la nomina della giuria per Venezia. Tre letterati: sto fresco. Modestia a parte credo che si faranno una coltura leggendo le nostre critiche. Ho sfogliato i libri di Pica e di Ojetti: per una commissione così hanno tutti e due delle probabilità forti. Ojetti copia di qua e di là, ma ha saputo dare una certa apparenza personale ai suoi giudizi, che può ingannare chi non li ha letti prima nelle riviste francesi. Non gli mancano gli svarioni, come di dire che Lenbach è imitatore di Rembrandt! Ma per una giuria composta di Panzacchi che ha paragonato Guercino a Rembrandt e di Ricci che consigliava i pittori a non più dipingere dal vero, queste cose passeranno liscie come olio. Del resto, se non mi danno nulla sarà risparmiata una malattia di bile a (xxx).

Questa è la mia situazione materiale e morale. Di amore non si parla nemmeno più, di intimità semplice, nemmeno: vecchi sogni! E si potesse almeno fare all'amore colle idee: ma anche questo mi è contrastato continuamente dalle difficoltà materiali.

20 novembre 1897. — Tristi mesi. Ettore sempre malaticcio, esasperato da lotte di ufficio, di malignità e di rimpianti. Torasso stanco e triste: io occupato da misere cose, articoli di giornali, riviste che mi inaridiscono

l'intelligenza e mi tolgono il tempo di occuparmi di arte pura, e sempre incerto dell'avvenire.

Oggi, domenica, sono uscito solo. Un pomeriggio sereno, vasto e dorato, pieno di pace e di luce, d'un susurro lento di folla festiva, d'un senso vago di pace invernale. Sono andato pei viali di piazza d'armi pensando a (A**) . . . . Vedevo le sue finestre appena osando di guardarle, cercavo di immaginarmi la sua vita. Passavano pel corso stormi di giovani in bicicletta, signore, signorine. Sulle panche, signore, spose, bambini, balie stavano al tepore dolce del sole che passava obliquo sotto le volte dorate delle frasche arrossate d'un oro rosso metallico. Svoltai verso piazza d'armi nuova, camminando contro il sole, chiudendo gli occhi abbagliati da quel fulgore d'oro del sole opposto, basso, piegante al tramonto; camminando come in un fiume aureo di luce. Piazza d'armi era tutta verde d'erbetta nuova. Qua e là schiere d'uomini giocavano alle boccie, alla palla, al foot-ball. Mi fermai sul lato ovest a vedere giuocare questi ultimi. Il sole scendeva a dietro, a destra, avvolgeva il viale in un velo caldo d'oro, in una luce vaporosa di atomi d'oro che parevano rodere e sfumare le forme, i tronchi degli alberi, i rami. Mi venne in mente un frammento di versi incompiuti d'anni a dietro: oh amarti a un sole d'autunno! Cercai nella malinconia dolce dell'ora e del giorno di riprendere quel motivo. Ma ogni personalità mi era impossibile. Ripetei: oh amare a un sole d'autunno! ma subito ricadevo nei motivi antichi, nei vecchi rimpianti. Mi scossi e tornai per il via-

le. Ora vedevo il sole laggiù tramontare come un occhio di luce, dilatarsi magnifico, ardere tutto il cielo e il piano, avvolgere tutto nella vaporosa luce d'oro, gettando lunghe le ombre delle persone sul piano. Mi ricordai dei quadri di Claudio di Lorena al Louvre. Era esattamente quel momento, ma quanto più grande! Tutto il piano verdeggiante, gli alberi in fondo, i giocatori sfumavano vagamente come fantasmi rosi da quell'incendio d'oro. A sinistra oltre il piano, la chiesa e le case intagliavano il cielo colla loro sagoma vaporosa, violacea, lumeggiata di fianco da quel fulgore; avevano l'aspetto di una realtà dolce d'altri tempi, di un sogno. E sopra, il cielo pallido tutt'attorno al fulgore dorato del sole si faceva di un candore argenteo di perla.

7 dicembre 1897. — Ieri sera stanco di lavorare a quell'arido lavoro su Puvis de Chavannes per l'« Emporium » mi posi a pensare. Mi tornava in mente il ricordo di Amanda . . . . Ci pensai: non bella, non intelligente, non tenera, eppure provavo per lei una tenerezza bramosa. Per colmo di stupore questo senso me ne risvegliava uno morto da tempo, il senso del mio amore per Peribingle nei primissimi tempi. Che era? la finezza, quella pompa di capelli biondi? Ma io sentivo che da anni ed anni quel senso mi si era ottuso, che mai più avevo potuto evocarlo. Ora mi scaldava dolcemente il cuore colla sua inquietudine bramosa, dolce e amara. Rividi Peribingle: pensai ai miei casi d'allora. Cercai

una vecchia cartella di versi. Trovai brani di lettere incompiute per lei. Li rilessi con una commozione strana, con un rimpianto indicibile di quei dolori lontani e un'amarezza del tempo presente. Allora era l'amore: ora solo più la voluttà. Trovai una poesia « Risveglio » la storia di un risveglio dopo il dolore orribile della sua ripulsa. Ve ne erano due quasi identiche, fatte in momenti analoghi. Presi la penna, ne mischiai le strofe, le fusi in una sola. E poi rimasi a fantasticare, sepolto nella seggiola, abbandonato, gli occhi fissi al lume, con una immensa stanchezza della vita inutile. Era l'una. Ettore arrivato poco prima dalla Spezia si coricava. Mi coricai anch'io. Ma non potevo dormire. Mi posi a pensare a Peribingle, a pensare cose lontane che da tempo non avevo più potuto rievocare: mi ricordai con stupore con l'aiuto della memoria e di certi miei versi, del modo di portare i capelli biondi sulla nuca come (***). Mi ricordai anche una sua veste grigia e nera. Ne avevo una fotografia, un'istantanea sbagliata per l'orgasmo nel fargliela. Essa non ci si riconosceva, ma a me com'era cara! Fui per scendere dal letto, cercarla. Allora mi ricordai del suo passo, del suo viso d'allora. Oh no! non ce n'era un'altra così pura, così severa, così piena di poesia austera. Pensai: era il mio ardore ingenuo che mi faceva travedere? No, non c'era più nessuna così; nessuna, nemmeno lei.

Torino, 5 gennaio 1898. — . . . . Ho lavorato assai in questi quindici giorni sebbene attorno a cose ingrate. L'articolo su Puvis de Chavannes di cui mi domandi uscì nel numero di dicembre; te lo manderei se ne possedessi più di una copia e se non pensassi che tu preferirai, per venti soldi, avere copia di quelle fanciullesche composizioni in cui pure vi è più poesia che in un paio di dozzine di quadri dei soliti. Riuscì un po' arido, un po' stupido, un po' noioso: ci si sente, come dice mio fratello, che m'ero messo i freni. Mi consolo pensando che sarà più equanime. L'editore, una volta tanto, è stato leale, non s'è permesso di ritoccare nemmeno una virgola: è vero che io avevo già tagliato io stesso tre colonne di stampa comprese le frasi e gli aggettivi più vivaci. I tagli, come portavano su dissertazioni teoriche mi pare che non si sentano tanto; ciò che vi troverai di sconnesso sarà probabilmente quindi dovuto a me, o per meglio dire alle strettoie dello spazio e dell'ambiente morale della rivista.

Hai visto il verdetto di Venezia. Favorevole o no, temevo pei miei nervi, sempre molto sensibili alle discussioni stampate sulla mia persona. Fisicamente dunque ne soffrii un poco: ma forse meno che se fosse stato favorevole. Moralmente mi addolorò assai.

Per quanto sapessi di non poter aver nessun titolo appresso la rispettabile commissione di quei tre letterati, competenti in tecnica pittorica ed in storia dell'arte moderna quanto io in teologia, per quanto fossi scettico sopra i risultati dei concorsi ufficiali, pure, mio malgra-

do, conservavo dentro di me un senso intimo del valore delle mie critiche rispetto alle concorrenti, tale da infirmare il mio scetticismo. M'ero sbagliato e ne provai qualche amarezza. Ma assai più amaro mi fu il pensiero di quei denari che a me avrebbero accomodato tanto per scopi ideali e materiali e che furono largiti a gente punto bisognosa . . . . come Ojetti e Fleres (non parlo di Primo Levi, segretario di Crispi, direttore della « Riforma », critico ignoto all'universale, ma certo buon amico di Panzacchi, altro crispino fervente). Sotto la spinta dell'amarezza scrissi a Torelli sfogando il mio disinganno press'a poco nelle parole qui sopra scritte, e domandandogli se non sapeva, per caso da Corrado Ricci, quale fosse il peccato mio più grave che m'aveva fatto posporre a cinque concorrenti. Mi rispose una lettera ch'è un capolavoro di chiarezza e di spirito, dolendosi che io mi fossi trovato senza una somma di denaro su cui avevo contato, ma punto persuaso che quel verdetto dovesse scuotere la mia reputazione. Anzi, diceva: « mi avrebbe inquietato per la sua futura carriera vederlo premiato ». E aggiungeva che aveva saputo come la relazione contenga anzi un *biasimo* verso di me. Tanto meglio! mi scrisse lui, ed io dico lo stesso. Ma Torelli volle essere perfetto e mi mandò duecento lire come supplemento per le mie fatiche veneziane così male ricompensate dai tre congiurati ai miei danni. Cosicchè, caro Torasso, i critici, che di qui a cent'anni scoveranno questa lettera, potranno dire con documenti alla mano che io ero un ingordo commerciante di letteratura, privo di

qualsiasi senso di amor proprio e di onore, e di null'altro curante che del denaro.

Ciò malgrado io non riesco col mio lavoro a metter insieme tanto, non dico da vivere, ma da pagare le poche spese personali che faccio nella mia eterna condizione di figlio di famiglia a carico dei parenti. Come la vita è cara, com'è cara la voluttà! Queste spese, e dio sa, se vi profondo più del necessario, rovinano il mio bilancio spaventosamente. Miss Amanda (1) ha finito per esasperare persino la mia infinita pazienza colla sua freddezza germanica. Pel corpo come per lo spirito io ho fatto sinora nei miei amori e nelle mie voluttà una cura frigorifica tale da gelare il cuore ed i sensi del più ardente degli uomini. Dalla mia malinconia, che talora sale allo spasimo, ho tratto l'unico conforto possibile a me: dei versi; dei versi sulla voluttà che la civiltà moderna concede ad uno spirito ardente di poesia: te li manderò.

Del resto nulla di nuovo. Abbiamo avuto un pranzo d'addio datoci da (xxxx) che è sposo. Dopo il pranzo la comitiva che comprendeva tre giovani mariti, fece naturalmente la visita d'obbligo a tutte le case innominabili della città. Io mi contentai della prima per non passare addirittura per uno stupido rifiutandomi. C'era con noi un giovinetto, per cui la cosa era nuova. Vedendo il suo sdegno pensai ai miei sdegni di un tempo e rivissi un'ora della mia gioventù sdegnosa di quelle brutture.

(1) Avrebbe dovuto essere la protagonista della scena « Il primo passo » la nona dell'elenco delle scene scelte come pubblicabili della Trilogia di Tristano. Vedi « Scritti inediti di Enrico Thovez », Valeria Lupo. Ediz. Treves.

Tempo lontano; però non dico che quei luoghi non mi muovano la nausea anche ora. Particolare notevole: i mariti erano i più accesi; di tre, due consumarono fino in fondo il calice della visita. Pare che nell'ultima stazione (xxx) poeta idealista nel cospetto di Dio e delle signore, abbia assunto in pubblico un atteggiamento ed abbia compiuto cose poco conciliabili colla castigatezza dei suoi versi e della sua lingua poetica.

Ho assistito alla prova generale dell'*Ero e Leandro* del Mancinelli. Non ero mai stato sul palcoscenico, non avevo mai assistito a prove generali nè parziali. Se avessi come (xxx) una manifattura di novelle da lire venticinque fino a centocinquanta, potrei toglierne un gustoso studio d'ambiente. Di tre personaggi ne mancava uno, il basso, e Mancinelli e Toscanini a vicenda e talvolta insieme ne supplivano l'assenza con effetto comicissimo di voci stonate. C'era un centinaio di invitati compresa la Laetitia . . . . Non so se conosci il libretto, ch'è per consenso unanime il capolavoro dei libretti. È una cosa tutta da ridere; basti dire ch'è di quel malinconico cacciatore di tropi barocchi ch'è Arrigo Boito. La musica naturalmente è insignificante, e tra i due la povera leggenda greca, così tragicamente lirica nei versi del bizantino Musco, diventa una farsa da Grandi di Spagna. Ora ci sarà ancora un intermezzo scellerato di Bohème puccinesca e poi, se Dio vuole, la Walchiria.

Avrò in questi giorni la noia di dover scrivere, per il giornale dell'Esposizione che pubblica Roux, un articolo sulle Arti decorative ecc.; noie senza frutto che non

ho potuto rifiutare. Questo mi ha procurato l'insigne onore di far conoscenza con Domenico Lanza, Edoardo Calandra ecc.; ma per mio conto ho ripreso qualche scena del *Faust* e non sono malcontento. La linea di condotta comincia a schiarirsi e capisco di poter andare avanti. Sempre più mi affascina il tema. È persino troppo bello, troppo perfetto, troppo umano, troppo privo di debolezze! M'è capitato fra le mani il Faust del Marlowe, ingegno grandioso. A leggerlo e più a leggere la leggenda originale tedesca il merito fantastico del Goethe si attenua di molto, ma ne avanza sempre abbastanza. Ho visto con un sorriso superbo di compiacenza intima che nella mia concezione moderna di un nuovo Faust avevo istintivamente toccato gli stessi tasti della leggenda antica e delle sue elaborazioni tragiche inglesi, quasi come se ne avessi curato il parallelismo: ciò che mi ha sempre più confermato nel proposito di fare da me, tutto da me, senza curarmi nemmeno per un istante di leggere o di seguire o di fuggire le elaborazioni altrui. Malgrado questo lavoro dipingo, ma mi sono perduto, causa mia madre che, non avvezza a posare, non conserva una posizione dove un batter di ciglio cambia millimetri di superficie: spero di ritrovarmi.

Mio fratello sta meglio, ma è sempre più dolorosamente invischiato nelle cose d'ufficio.

13 gennaio 1898. — Da ogni parte c'è gente che mi vuol male. Mi sono attirato infiniti odi per l'asprezza di certe mie censure, per la rudezza con cui manifesto le mie idee. Io sono così puro d'ogni colpa di partito preso, che queste notizie mi sorprendono e mi addolorano: senza di esse io vivrei nell'illusione che tutti debbono pensare come me ed essere persuasi delle mie dimostrazioni. Pensando meglio capisco che non tutti possono pensare come me, e che nessuna dimostrazione può penetrare in certe menti e vincere certe prevenzioni e illuminare certe deficienze. Ma è triste. Tutti mi credono un individuo astioso, maligno, violento e conoscendomi sono sorpresi di trovarmi mite, gentile, riguardoso, e quasi timido, e me lo dicono. Me lo dicono le . . . ., lo disse Mosè Bianchi a Milano a Grosso in un crocchio d'artisti. E non sanno spiegare il dissidio, e non capiscono che deve essere ben forte la forza delle mie convinzioni e ben chiara la mia visione se di un timido, di un debole, di un riguardoso possono fare un lottatore violento. Il mio corpo, la mia vita sono vittime dell'ardore del mio sentimento e della chiarezza delle mie idee. Gli altri si indispettiscono, ma in fondo si avvantaggiano delle mie invettive. Io ne soffro sentendole, ne soffro scrivendole, ne soffro vedendomi attaccare: non mi danno che dolore: ma l'amore dell'arte, della verità superiore mi trascina senza che io possa contrastare. Ma è doloroso. Esser buono, tenero, sensibile, aver tanto bisogno di affetto e di bontà e passare per violento e brutale! Quell'odio anonimo che sento confusamente con-

tro di me, mi fa male, non mi smuove di una linea, ma mi fa male. Vorrei persuadere, chiarire, disarmare, ed è triste pensare che non è possibile. Nessuna forza di dialettica può accelerare il ritmo di certi cervelli torpidi. Bisogna dare tempo al tempo.

Torino, 29 gennaio 1898. — Ti ragguaglio del passato. Ho ricevuto la relazione stampata della giuria di Venezia. Banale, come c'era da aspettarsi. Per ciò che mi riguarda, dopo aver riconosciuto asciuttamente « la rapidità, la comprensione, la coltura » delle mie rassegne mi rimprovera il « pessimismo eccessivo » e « l'asprezza di censura » non senza lasciar intendere che una critica così non giova alle esposizioni! Miserie: se non fosse dei denari, sarei dell'avviso di Torelli, ch'è un bene non essere premiato. Del resto il rammarico è passato molto presto. Non ci pensavo nemmeno più quando ho ricevuto una lettera di Luca Beltrami, il quale me ne accludeva un'altra di Primo Levi nella quale costui si credeva in obbligo di esprimermi la sua meraviglia per la mia esclusione dai premi, dicendomi che la coltura e la passione di cui avevo dato prova meritavano un giudizio diverso. Ho risposto ringraziando ecc. ecc.

Le mie condizioni finanziarie sono sempre peggiori: non so proprio dove dar del capo per guadagnarmi la vita: ciò che guadagno mi basta appena pei minuti piaceri: non mi permetto più alcun lusso di libri e di giornali: non solo mi privo intellettualmente del superfluo,

ma anche del necessario: e il peggio è che non riesco almeno a usufruire di questa presente libertà per lavorare alle cose mie. Qualche articolo pel « Corriere », qualche incarico noioso, qualche ricerca in biblioteca, e le giornate mi passano con poco frutto utile, anche per causa della salute, che non è cattiva, anzi è buona, ma non tale da permettermi di lavorare come dovrei. Avrei bisogno di avere un'altra camera, di essere meno disturbato dal *ménage*, di vedere un po' di campagna dai vetri, di digerire più in fretta, e di non essere così stanco e triste. Caro mio, si ha un bell'avere una tempra di rivoluzionario, ma il sentirsi sempre in opposizione con le idee e con le tendenze altrui finisce per disorganizzare i nervi; mette in cuore una stanchezza infinita. Ho sempre disprezzato il successo e la lode come ingredienti impuri, ed ora sono indotto a desiderarli, non per la mia soddisfazione di vanità, ma per il fermento di lavoro che me ne verrebbe, per la serenità che ne trarrei per aiutarmi a sopportare l'amarezza della vita solitaria. Sono solo. Mio fratello è sempre in viaggio, poco bene in salute e più che mai involto in preoccupazioni gravi di carriera. Sono freddo con (xx) per ragioni che puoi immaginare. Talvolta non mi curo di nascondergliele, ed egli non può naturalmente essermene grato. Non c'è più fra noi quella fiducia che c'era una volta: egli poco apprezza la mia arte, di cui mi sente qualche rara volta parlare, ma che non conosce e che forse finisce di sembrargli una vanità pretensiosa: io non amo naturalmente la sua, come puoi capire, e v'è fra noi come un'ombra

fredda che ci divide. Altri amici non ho come sai, cosicchè ridotto a me stesso passo giornate tristi e quel che è peggio aride e svogliate. Lavoro qualche volta ai versi, compito interminabile, qualche volta al Faust, ma con parsimonia perchè mi eccita troppo. Come se non avessi abbastanza carne al fuoco perdo talvolta qualche ora a modellare in terra e molte altre a dipingere. Ho continuato il ritratto di mia madre, in cui mi sono fatto del cattivo sangue smarrendomi per via, ma ritrovandomi per fortuna. Sono oramai convinto che quando si ha un certo ingegno e idee chiare, le difficoltà che sbarrano la via non provengono quasi mai da incapacità geniale, ma invece da miserabili ignoranze di tecnica, da questioni di pennelli, di vernici ecc. ecc.

Risolvere da sè questi problemi è il modo migliore di imparare, ma pure c'è da passare dei momenti di scoramento grave. Mi sono ritrovato, come ti ho detto, e non sono tanto malcontento: ma come vorrei dipingere secondo le mie teorie severe e non secondo quelle facili di moda, mi impongo un compito che oltre all'ingegno richiede infinita pazienza e lavoro materiale: tanto che l'ora di dipingere è per me un incubo che scanserei se non fossi io solo a impormela. Già, il lavoro artistico non diverte che i dilettanti: quando diventa ingrato è segno che è fatto sul serio. Io non posso più soffrire una tecnica sommaria, come insufficente alla suggestione poetica, ed immaginati che osso duro sia, per un novizio come me, dipingere un'intera tendina trasparente contro luce in modo che dia l'illusione del vero. Eppure bi-

sogna fare così. Mi consolo vedendo che gli altri fanno anche meno. Sono stato nello studio di Grosso e sono rimasto di gelo dinanzi ai suoi ritratti e dinanzi alla loro superficialità tecnica: mi fa male al cuore il pensiero di doverne fare la critica fra qualche mese. Ma forse questa è una preoccupazione vana, perchè so che a Milano molti artisti hanno detto di non voler permettere più che io faccia la critica pel « Corriere ». A me poco importerebbe rinunciare a quell'ingrato incarico, ma ora sembrerebbe una fuga e non voglio sembrare scosso nelle mie idee dal giudizio di quei tre giudici. Vedremo se Torelli tien buono.

Sono solo, triste, svogliato e senza amore. Le mie facili (per modo di dire) amiche vanno con altri ed io non sono oramai così ingenuo da reagire per strappare a forza quel miserabile bene. Ciò non toglie che io passi ogni tanto ore ed ore di attesa al freddo ed al buio per sentirmi poi maltrattare da una vocina capricciosa: malinconie sentimentali che nascondo per pudore a (xxx) il quale sentenzia che l'amore ricambiato non esiste e che è ridicolo cercarlo. Non ho dunque più nulla e non ricordo d'aver passato da otto a nove anni in qua mesi più vuoti, più spogli di poesia femminile anche solo mentale e fantastica. Non soffro più, ma non è un vivere. Per la prima volta dopo sette anni non sono andato alla *patinoire*: anche quella miserabile esteriorità mondana mi manca: se non ci fossero le prostitute e le mogli degli amici, passerei dei mesi senza stringere la mano di una donna. Dimenticavo che i miei amici, tre ammogliati

ed uno fidanzato mi hanno condotto al veglione dello Scribe: se mi sono divertito poco, ho però fatto della filosofia, considerando quale sciocchezza sia l'ammogliarsi troppo giovani, quando non si è capaci di un'affezione che sappia far dimenticare ogni altra lusinga. Quei tre mariti colle loro bramosie ardenti, col loro brancicare le maschere nell'ombra del palco, mi facevano un po' pena. Anni fa mi sarebbe parso una viltà, un tradimento, una cosa enorme; ora ne sorrido un po' amaramente e non mi stupisco più. Al suddetto veglione c'era una ragazza che si intenerì per me, perchè somigliavo (in bello) ad un suo amante. Mi fece dei baci e delle proteste di tenerezza che mi sorpresero un poco: sono così poco avvezzo alle dolcezze! Dovetti accompagnarla a braccetto per la platea. Torasso, ti immagini Enrico Thovez, poeta dell'austerità e dell'ideale a braccetto con un bebè in seta celeste, per la platea dello Scribe, alle tre del mattino? Pure, tanto mi sono corrotto, che feci tutto ciò senza troppa fatica. Però non sono ancora perfetto. Oggi dovevo cogliere il frutto della mia accondiscendenza, andando da quella pietosa amica, e non ci sono andato per miserabili scrupoli d'igiene che mi avrebbero impedito di trattarla da amante. Peccato, perchè è una fresca faccia ridente, d'un brio indiavolato. Come vedi non sono ancora un perfetto *noceur;* ma col tempo, si spera, lo diventerò. Io tornai a casa alle cinque, ma due dei mariti col fidanzato ebbero ancora la forza d'animo di andare in una casa innominabile per rallegrarsi gli occhi in quell'estetico ambiente! Ah se le povere mogliettine

lo sapessero! E sono pure dei bravi ragazzi, ma già la loro testa è diversa dalla nostra! Se io domani pubblicassi un libro di poesie voluttuose mi riterrebbero per uno scapestrato, ed essi non hanno vergogna di palpare il seno alle prostitute due ore dopo aver lasciato le loro mogli! Del resto le donne vanno prese così, pare. (xxx) ha avuto il coraggio di far leggere a sua moglie la Lisistrata di Aristofane! Ebbene, essa non pare meno innamorata di lui, meno persuasa del suo buon gusto. Roba da trasecolare.

Ho visto al suddetto veglione una bella cosa. Tre ballerine del Regio s'erano vestite da baccanti. Sul corpo in maglia rosa avevano una semplice tunica purpurea aperta di fianco, sul dorso una pelle di pantera e in testa, intrecciato fra i capelli un tralcio di vite. Non puoi credere quali visioni di vita greca mi ha aperto quella mascherata.

Ho capito cose che non avevo mai sospettate dai versi e dai bassorilievi. Ho capito certi versi di Pindaro e di Anacreonte, come non mai, e ho sospirato anch'io di tenerezza arcaica. Erano belle ragazze: una aveva occhi nerissimi, languidi che mi ricordavano (xx). Come la guardavo mentre era ferma coll'amico nel *foyer,* essa dopo un poco con un sorriso mi fece una carezza sul viso: ma una carezza timida, spontanea, punto carnevalesca. Decisamente, pensai, ho ancora fortuna nel *démimonde,* e ciò mi diede un po' di calore al cuore.

Queste sono le mie gioie: farsi accarezzare da una finta baccante e andare a cena alla Meridiana tra soli uo-

mini per sentire tra il risotto e il rostbeaf la dissertazione collettiva (immancabile) sulle malattie veneree.

Eppure sono i miei unici amici: se rifiutassi la loro compagnia resterei solo affatto. E del resto non potrei.

Il viatico per quella bella spedizione ci era stato dato sotto forma di un pranzo colle rispettive mogli! Avevo sentito suonare il martellare di Mime nel Siegfried, i canti delle ondine nel Rheingold! ero ben obbligato a far da paraninfo ai mariti nei loro peccati visivi al « Trionfo di Venere ». Se non riesco un Goethe la colpa è tutta mia: la conoscenza del mondo oramai non mi manca: ma egli aveva anche l'amore!

Termino, perchè sono le due dopo mezzanotte. I galli cantano e le ragazze di ritorno dai balli e dai veglioni del sabato sera ridono e strillano nella via. Al lume della candela Miss Edith Johnston, inquadrata nel porta ritratti del tavolino, continua a sorridermi del suo malizioso sorriso inglesamente provocante, sgranando i chiari occhi grigi sotto la corona dei miti capelli biondi. Non la conosci ancora. È la mia nuova amante . . . . da tavolino!

Torino, 24 febbraio 1898. — Io sto mediocremente di salute e peggio pel resto: posso lavorare poco e non guadagno più nulla. Ho scritto due articoli pel « Corriere » sull'architettura, originali, che, credo, ti dovrebbero piacere, ma in causa del processo Zola aspettano da un mese ed aspetteranno ancora chissà per quanto. Bi-

sognerà per forza che mi dia attorno per cercare un impiego fisso, ma non so ancora quale. Non posso pensare a fare il professore: mi stanca troppo parlare e l'incoltura a cui mi sono dato per amore della poesia mi obbligherebbe a riprendere le grammatiche da principio. Potessi trovare un posto da scrivano come quello di (xxx) al Municipio, posto che non gli impedisce di lavorare! Ma mi sembra terribile dover rinunziare per sempre all'arte, alla pittura ed alla scoltura verso cui la mia anima è attratta irresistibilmente e in cui avrei fiducia di estrinsecare tanta poesia ignota! Per non pensare a queste tristezze mi sono dato a riordinare i miei versi. Ne ho steso l'indice. Dopo molti tentativi ho dovuto seguire press'a poco un ordine cronologico: ogni tentativo di raggrupparli artificialmente secondo criteri di armonia generale urtava contro difficoltà insormontabili. Quando avrò tempo copierò questo indice e te lo manderò, affinchè tu possa numerare per ordine le copie che tieni. Mi ha fatto molto pensare questo lavoro. Ho visto che a voler fare un libro di versi omogeneo come vorrei fosse il mio, bisognerebbe non scartar nulla, sotto pena di renderlo lacunoso e inefficace. Ed io ho dovuto naturalmente rigettare tutte le poesie in isciolti, tutte quelle in rima che per ragioni di stile non potevano essere intercalate fra le altre. Ho dovuto sacrificarle e ciò che resta è una raccolta di frammenti. Eppure il criterio estetico non può sottostare a quello sentimentale. Tutto ciò che mi resta a fare è cercare di rinnovare quei vecchi temi in forme nuove; ma non sempre è possibile.

Certe cose anche errate, anche ridicole sono definitive: impossibile trasformarle. Anche mi preoccupa la mole: 200 poesie! Sono troppe: pure io non so sopprimere. È la storia di una vita: e una vita non la si narra in venti pagine. In quanto a pubblicarli, a chi vuoi che mi rivolga? Hai visto il successo di indifferenza del libro di Pastonchi, a cui pure Treves ha fatto tanta réclame: capisco che i miei versi sarebbero qualche cosa di diverso; ma la differenza del merito non è compensata da quella dell'editore. Quindi aspetto; tanto, oramai che la gioventù è passata, una fama effimera mi farebbe sorridere, e quella vera non è questa gente che può darla.

Saprai che abbiamo una Walchiria, data quasi per intero, cioè molto più lunga e meno rapida dell'altra. Ciò malgrado è stata l'unica gioia di questo carnevale. So che a Bologna daranno presto il Siegfried. Tu che sei più vicino, se lo mancassi faresti un grande errore.

Non ho più potuto lavorare al Nuovo Faust, per mancanza di forza e di serenità, e temo di non averne la forza per chissà quanto. Sono rotto, affranto, smarrito perchè da due giorni mio fratello sta peggio. Continua ad andare all'ufficio, ma non sta bene. Ho passato una notte angosciosa tormentato da visioni disperate, da paure che mi toglievano il respiro. E sono io stesso debole, malaticcio, senza impiego e così sensibile che ne sono mezzo ammalato, io, che pure sembravo un po' rimesso dai miei mali. Bisognerebbe che avessi forza e fede per tutti: io che per vincere la sorte avrei bisogno di essere aiutato dagli altri! Stamane al pensiero dell'av-

venire altrui e mio ho avuto un istante di smarrimento mortale. Oh se la sorte si degnasse di concederci un po' di respiro! M'ero messo a scrivere a te per non pensare a queste tristezze: ma è inutile. Scusami.

Torino, 6 marzo 1898. — Torno dal Regio, dall'ultima recita della stagione. Vi ho passato bene o male le ultime venti sere, essendomi abbonato per sentire la Walkiria che non comparve più di otto volte. Ti scrivo sotto l'impressione della notizia della tragica morte del Cavallotti . . . . Non potei più ascoltare che distrattamente la musica del Wagner . . . . Mio fratello sta un po' meglio: nella nostra casa si respira un poco. Non indovini che cosa faccio da cinque giorni: dipingo. Una settimana fa (xxx) è venuto da me: gli mostrai per gentilezza il ritratto di mia madre che non gli avevo mai voluto far vedere, rimandando sempre la cosa a quando fosse finito. Ne rimase colpito, stupito, ammirato. Ma bisogna che tu lo mandi all'esposizione! disse, e si offrì di farlo passare fra i suoi, non essendo più a tempo per far la domanda in mio nome. Come puoi immaginare io sarei ben lontano dall'esporre col mio nome i miei imparaticci pittorici: so troppo ciò che posso fare per montarmi la testa per un ritratto abbastanza riuscito; ma l'idea di giuocar un tiro ai miei colleghi della critica mi solleticò un poco, e non dissi di no. Mi posi quindi a terminarlo, e da cinque giorni ci lavoro attorno, in mezzo a difficoltà di vario genere. Quel brav'uomo di (xxx) voleva che lo

lasciassi quasi come si trova: a lui certe parti abbozzate parevano già bell'e fatte: ma figurati se io voglio tradire i miei ideali d'arte così faticosamente costrutti: mi sono dunque messo a terminarlo come intendo io, e lotto colle difficoltà, alcune delle quali terribili. Prevedo che non lo esporrò punto, ma usufruisco di questo scopo per terminarlo; altrimenti lo lascierei incompiuto come al solito, per tornare alla poesia. Mi sono permesso qualche sogno dolce però. Quale sarebbe di poter fare il pittore! Ne ho scoperto uno pittore (Levy Dhurmer) che fa già in parte ciò che vorrei fare io, ciò che da quindici anni mi sta in mente: e ciò mi mette una febbre di attuare in fretta le mie idee . . . .

La mia ultima amica mi ha abbandonato. Peribingle è di nuovo bella, e ne soffro.

Torino, 14 marzo 1898. — . . . . Ho piacere di saperti bene in salute e di umore discreto. Quando sarai qui conto di riprendere il tuo ritratto: fatti bello per l'occasione. Vedrò, per far presto, di cominciare a dipingere il fondo, non quello brutto d'allora, ma un altro che ho studiato e che sarà infinitamente più suggestivo. Parlo di pittura perchè ci sono in mezzo. Ho lavorato per quindici giorni dalle 10 alle 12 e dalle 2 alle 5 al ritratto di mia madre, con una mezza intenzione di accettare l'invito di (xxx) e di esporlo sotto il suo nome. Non è venuto male, anzi, ma mi sono urtato a delle difficoltà non insormontabili nemmeno a me, ma che ri-

chiederebbero un tempo ed una pazienza infinita: tale è la cortina trasparente che si disegna contro luce sopra uno sfondo di case lontane. Per raggiungere tutta la poesia suggestiva del vero, bisognerebbe dipingerla filo per filo, ciò che rappresenta un *tour de force* di tecnica di cui sarebbero stati capaci Terborch e Vermeer, ma che nessuno dei moderni ha mai tentato, nè tenterebbe. Io vedevo benissimo come era da procedere, ma ho indietreggiato dinanzi alla fatica ed al tempo: per adesso, perchè sono più che mai deciso a non cedere ed a compierlo un qualche giorno. Per la suggestione poetica di quella figura, per l'intimità di quella scena quell'intrico di fili azzurrini contro luce è *indispensabile*: bisogna ragggiungerlo a qualunque costo. A (xxx) pareva fin troppo fatto quando era appena abbozzato, ma io non sono disposto a cedere alle lusinghe di questa tecnica scansafatiche. Ma d'altra parte ho compreso che una pittura come la vorrei io non è più un piacere, ma una fatica immensa, uno sforzo terribile di abilità, di pazienza in cui tutta la gioia dell'invenzione naufraga. Precisamente come per la poesia: quindi talvolta mi domando se varrebbe la pena di cambiare mestiere. È sempre la stessa storia: qualunque genere d'arte trattato con profondità diventa un martirio per l'autore: i dilettanti che divertono sè stessi, non divertono il pubblico. Quindi non esporrò il ritratto. Primo perchè (xxx) non me ne ha più parlato; secondo, perchè mia madre si prese un reuma a posare in quello stanzone che non si può riscaldare; terzo, perchè mi presi un reuma generale anch'io,

cosicchè pittore e modello sono entrambi fuori di combattimento, mentre resterebbe da finire la veste, le mani ecc. Se non lo vedrai dunque all'esposizione, lo vedrai a casa mia . . . .

Ti scrivo tra una trafittura e l'altra del mio reuma, pensando malinconicamente che non potrò andare a dipingere dal vero al ponte Isabella, come vorrei. Se tu vedessi che fiamma di verde! non ho mai visto erba più lucida, verde più intenso: una fiamma. E, all'orizzonte, nuvole azzurrine, cieli pallidi, ardori pensosi di luci primaverili; cose da goderle con un'amante se fosse possibile, ma non è, almeno per me. Invece resterò in casa a scrivere un articolo sull'evoluzione delle arti decorative pel giornale dell'esposizione di Roux, articolo che sarà accompagnato da illustrazioni che faranno a pugni col testo. Dal « Corriere » Torelli mi ha rimandato indietro, dopo due mesi, il mio primo articolo sull'*Architettura dell'avvenire*, ingiungendomi di ridurlo ad una colonna e mezza. Ho dovuto rassegnarmi e tagliare ventidue centimetri di stampa, vale a dire una cinquantina di linee, e senza poter naturalmente rifondere il resto. Oh se i lettori sapessero con che criteri si debbono fare certi articoli! Tu che lo sai non ti stupire se le giunture scricchioleranno per mancanza di collegamenti e se mancheranno cose che avrei potuto dire. Non so come farò col secondo che è anche più lungo. Dovrò sacrificarlo allo spazio. Ma tutto sommato non vedo il modo di far diversamente. Non c'è giornale dove io possa collocarli con speranza di riceverne qualche compenso. Nelle riviste non li ac-

cetterebbero per l'eterodossia delle idee e poi non avrebbero nessuna efficacia: quindi mi tocca inghiottire l'amaro, talvolta amarissimo, e passare sotto le forche caudine. Malgrado le manovre del (M**) e degli artisti di Milano e di Torino, Torelli mi ha mandato immediatamente, a mia richiesta, la tessera di corrispondente artistico per la futura esposizione. Ora l'ho in tasca e sto zitto. Ma quando lo sapranno andranno su tutte le furie. Ma in fondo me ne rallegro poco: non ho nessuna voglia di fare della critica; mi sarebbe assai più caro poter pubblicare i miei studi di estetica, che nel « Corriere » non trovano che uno sfogo insufficiente: d'altra parte sono deciso a pubblicarli sui giornali prima di raccoglierli in volume, fermo sempre nei *miei propositi di apostolato pratico a larga base*. Ne avrei uno interessantissimo che ho elaborato lungamente fra me e che intitolerei *La tecnica ideale*, alludendo alla pittorica, ma con possibilità di estenderne l'applicazione a tutte le altre. Due opere poi vorrei iniziare con articoli-programma: una è la mia vecchia idea di una collana di traduzioni *moderne in prosa* di *tutti* gli autori classici e moderni con particolare riguardo alle epopee primitive ed alla lirica e drammatica popolare: l'altra è la proposta di pubblicare *albums di poesia fotografica*, raccolte di fotografie poetiche raggruppate secondo criteri speciali di stagione e di ambiente per diletto e per coltura degli occhi, oggi così poco pratici della realtà vera. Mesi e mesi mi occorreranno prima di poterli sbarcare nel « Corriere »: li manderei alla « Stampa », se non temessi di disgustar

Torelli e se quelle dieci lirette non mi sembrassero un po' magre accanto alle quaranta del « Corriere ». Quante cose vorrei fare, mio caro Torasso, e quante anche farei se trovassi subito modo di attuare le idee! Il mio terzo sogno sarebbe di fondare una scuola di arte decorativa e di esserne il supremo direttore ed ispiratore, una scuola in cui si insegnasse a fare disegni per stoffe, mobili, cartelloni, ecc. Non c'è che l'amore della poesia e dell'arte pura che possano contrastare a questo desiderio. Mi sento così certo di poter determinare uno stile nettamente caratterizzato e di farlo trionfare con uno esclusivismo illuminato ed energico! Ma posto a dovermi decidere tra l'arte pura e la decorazione non posso esitare: ma mi rincresce: potrei diventare il Ruskin italiano, ma un Ruskin più pratico e meno stravagante: e non sarebbe mica la vanità che mi attirerebbe, ma proprio solo lo struggimento di determinare l'avvenimento di un'epoca armonica nella decorazione.

Non ti ho parlato mai della Walkiria. Ce la diedero per otto sole sere. Fu una gioia sempre nuova. Oramai metto il secondo atto ben poco al disotto del primo. Il primo è superiore per la suprema finezza e poesia della psicologia musicale con cui è interpretata la scena, il secondo è una meraviglia di istrumentazione. Nella stupenda scena dell'annunciazione della morte ci sono brani che Vanzo aveva stupidamente tagliato, che accennano colle loro armonie alle ebbrezze riservate nel Walhalla agli eroi, brani di una bellezza paradisiaca: voci di ottoni di una gravità e di una dolcezza proprio degne di persone più che umane.

Riprendo a scrivere questa lettera tralasciata stamattina. A mezzogiorno ricevetti ciò che non speravo più: un biglietto della mia amica che secondo la sua promessa mi avvertiva che sarebbe andata sola fuori porta per una commissione. Non so se la conosci: ma certo ti ho parlato di lei. È l'unica ragazza che finora mi abbia dato prove non domandate di simpatia. Ci trovammo al ponte di ferro, andammo fino a S. Vito dalla stradetta che passa presso il convento delle monache e discendemmo al ponte Isabella. A vent'otto anni, per la prima volta ho realizzato il mio vecchio sogno dell'adolescenza di andare in collina di primavera con un'amante. Era un pomeriggio lucido, raggiante, percosso da un sole violento e glorioso. Essa era buona, allegra ed elegantissima. È anche bellina, ma ha il difetto di essere conosciuta da troppa gente e seguita da troppi pretendenti. Se ne fossi innamorato come di Peribingle sarebbe un tormento grave: anche solo così come mi trovo verso di lei, non è un piacere. Io stavo molto male; mi sentivo l'influenza addosso: dovevo sforzarmi per camminare e per parlare: le fortune non giungono mai a proposito. Ciò malgrado è stato un pomeriggio d'un'intimità cara ed elevata: però, perchè nasconderlo? sento che non è ciò che ho sognato, che la simpatia non sostituisce l'amore e che l'eleganza non basta a scaldare il cuore. Povera (E**)! se sapesse che io parlo così di lei, che è stata così gentile e condiscendente sino a sopportare senza un lamento le strade orribili, il fango e il sole cocente! Ma pure sento che quella gioia non ha paragone con quella che ho pro-

vato p. es. a fianco di (A**) tanto meno bella ed elegante, e in un ambiente infinitamente meno poetico: nulla sostituisce il fascino dell'ingegno e del sentimento: e questo per ora mi è chiuso assolutamente. Ma non oso lamentarmi con te, che sai il mio, anzi, il nostro passato. Mi pare già una fortuna così grande potermi concedere il lusso di due occhi neri, di una bocca ridente e che non dice sciocchezze, di una svelta persona elegante ed attillata, fra il verde nuovo delle rive fiorite di violette e contro l'intrico delle ramaglie ancora nude dei boschi secchi, stellati di primavere e di bucaneve. E siccome conosco la fortuna, non oso nemmeno sperare che questo povero bene duri. La mia buona amica parte fra tre giorni per Venezia. Quando tornerà, dio sa, se vorrà ancora saperne di me.

Torino, 25 marzo 1898. — Ho pagato caro la mia passeggiata in collina. Quel terribile sole mi procurò una congestione che mi tenne in casa per alcuni giorni a spasimare per un'orticaria tremenda. Che notti ho passato! E ne rimasi indebolito come di una malattia grave. Ho dovuto naturalmente abbandonare tutto, versi, ritratto, ecc. e da due o tre giorni appena mi sento di nuovo quello di prima. Non potei quindi più vedere la mia amica, e quando la incontrai, la trovai naturalmente tutta mutata. Mi disse un sacco di ragioni logiche e sensate per indurmi a non più cercarla ecc. ecc. Questi alti e bassi, che non posso trovare troppo irragionevoli, mi procu-

rano una stanchezza immensa, un disgusto tale di questa meschina apparenza di amore conquistato a così caro prezzo, con così grave sacrifizio di dignità e di elevatezza, che mi viene un malinconico impulso di mandare tutto al diavolo e di ritornare alla solitudine assoluta di altri tempi, in cui almeno avevo negli occhi l'ideale puro della mia anima. Questa mia attività amorosa, che parte da un ragionamento, è di un'amarezza schiacciante. Questi passi, queste ricerche, questi tentativi io li fo per un dovere verso di me stesso, per non avere poi il rimorso di non aver tentato tutto il possibile per avere un po' d'amore, per non avermi a rimproverare d'essere stato troppo superbo, troppo lontano dalla realtà. E quando mi sono compresso, avvilito, abbassato al livello comune, mi accorgo pure che non basta, e che l'amore non viene nemmeno da questa parte. Ho letto in questi giorni qualche brano della conferenza del Fogazzaro a Parigi sul « poeta dell'avvenire ». Quando ho letto che il poeta futuro dovrà avere un alto concetto della femminilità; ristabilire nella letteratura gli elevati tipi ideali di altri tempi, se vorrà che la sua arte sia grande, ho provato come un bisogno di gridare di sdegno e di dolore. Io non so se esista un poeta più di me convinto di quella necessità; io non credo che nessuno mai sia come me nato con un violento, struggente bisogno di elevatezza amorosa, con una fede più salda, più ingenua nell'idealità femminile. Ma dove è il cuore che avrebbe potuto conservare intatto quel tesoro, attraverso una vita come la mia? Se anche io potessi rinunciare all'amore, se potessi rassegnar-

mi a vivere soltanto dei fantasmi della mia mente, non potrei più rievocare quell'ideale scaduto, sgretolatosi giorno per giorno in quindici anni di disinganni: Io non sono pessimista per partito preso, come (xxx), il quale per consolarsi delle amarezze sofferte coinvolge in un uguale disprezzo tutta la femminilità; io dico soltanto che la sorte mi ha impedito di conoscere quei rari casi di femminilità degna, che pure debbono esistere. Quando penso che non c'è in tutta la mia città un viso che mi faccia sognare, un cuore che mi desti uno slancio d'entusiasmo! Quando penso che tutto ciò che vedo, che odo intorno all'amore è basso, ignobile o quanto meno mediocre, che non posso nemmeno consumarmi in segreto come da fanciullo, perchè nulla di degno v'è più anche fra l'irraggiungibile! Quando penso che io vivo fra le ripulse di una sartina ed i sorrisi ironici di un'istitutrice, e che queste derisioni di amore mi sono pure invidiate da mio fratello, da (xxx) e forse da te, e insidiate poi da moltissimi! Idealizzare quella realtà meschina? È ciò che faccio. Ma se io posso avvolgere della poesia del mio desiderio la banalità della materialità amorosa, non posso però creare delle anime che non esistono e infonderle in quei corpi che non potrebbero contenerle. Brutta cosa non essere un letterato puro! Avere una sensibilità e possedere una tecnica pittorica e plastica! non è più possibile sorvolare sulla corrispondenza intima fra la sostanza e la forma, fra l'anima e il corpo. Perchè queste donne non riescono nemmeno ad illudere? perchè le loro fattezze riflettono già da sole la mediocrità del loro spirito. Le in-

glesi illudono perchè sono veramente capaci di una elevazione di spirito. Marina è una donna di maniera. Elena di Santa Giulia è un'ideologia pura, ma Violet Yves può esser vera. Tu sei più fortunato di me, tu che puoi almeno aspirare da quei visi un profumo di idealità spirituale ed amorosa . . . . Io sono giunto, in quindici anni, centinaia di volte a questa conclusione: ma che serve? l'istinto è più forte, il bisogno di amore non si acqueta a dei ragionamenti, e le cerco di nuovo per procurarmi una delusione nuova. Quando sarò stanco di cercare inutilmente, quando sarò vecchio mi ritirerò in campagna ed allora scriverò anch'io un romanzo tutto di testa: alle prese colla realtà mi è impossibile: bisogna cancellare dagli occhi il ricordo del mondo e tornare alle visioni ingenue dell'adolescenza, se pure il cuore non è troppo stanco di ciò che ha sofferto. Non parliamo più di ciò. Se mi lamento come uomo dell'aridità della mia esistenza, come artista ne sento un furore addirittura: non bisogna che io pensi ciò che avrei potuto fare per poco che la sorte mi avesse dato un appiglio.

Continuo a limare i miei versi, fatica eterna, gravosa e difficile. Quando ne sono stanco apro qualche libro altrui e per reazione ci torno subito. Appena potrò te ne manderò l'indice e me ne dirai il tuo parere. Il lavoro mi è sgradevole per circostanze materiali; la mia camera è triste e senza un palmo di verde dalla finestra: quando si lavora a correggere dei versi bisognerebbe sempre poter riposare gli occhi sopra un largo orizzonte: amarezza continua; poi colla laboriosità delle mie digestioni le ore

utili diventano derisorie. Se penso certe casette sulla riviera, di fronte al mare, fra nuvole di meli e peschi in fiore! Farebbero diventar poetica l'anima di un torinese, nonchè la mia: invece qui bisogna eccitarsi artificialmente, con gli occhi abbagliati da un riverbero di muro giallo e le orecchie ferite dalle grida continue di un venditore di limoni e di aranci. Chi può dire l'influenza di un ambiente poetico, di una vista allettevole e riposante sull'elaborazione poetica? Negli anni scorsi supplivo alla meschinità del mio ambiente con frequenti passeggiate nei dintorni. Ora mi stanco troppo presto ed ho rimorso di sprecare così il tempo: resto in casa e la malinconia dell'aridità mi paralizza il lavoro. Per questo il Faust dorme. Bisognerà che io mi decida a mandartelo scena per scena: così sarò obbligato a lavorarvi attorno.

Ho letto nelle notti scorse, per distrarmi fin ch'era possibile, dal tormento della prurigine, l'Odissea nella traduzione in prosa francese di Lecomte de Lisle: una traduzione fedele ed intelligente che risciacqua la bocca dal melodrammatismo endecasillabico delle traduzioni italiane. Ben spesso mi venivano le lagrime agli occhi, tanta è la forza della poesia non intorbidata dalle fiorettature spagnolesche! Come vorrei aver tempo a tradurla in prosa italiana, tanto più adatta della francese! Ma che vergogna per l'Italia di non aver ancora una traduzione sobria e fedele di tutti i classici! Lecomte ha tradotto anche Eschilo, Sofocle, Euripide, Teocrito ecc. ma in edizioni molto costose che non posso procurarmi. Hai letto la poesia del Pascoli nell'ultimo numero del Marzocco?

C'era della poesia vera. Sei stato a vedere il nuovo affresco del Ghirlandaio? Dalle fotografie mi pare in nulla più notevole degli altri. Più interessanti assai i nudi della Torre del Gallo che vedo attribuire a Pollaiuolo e a Botticelli: certo sembrano più del primo che del secondo.

Ho dovuto, come ti ho detto, lasciare a mezzo il ritratto di mia madre. (xxx) che a tutti i costi voleva esporlo, contro le mie riluttanze, per uno di quei suoi mutamenti frequenti, non ha più detto parola della cosa. Come puoi immaginare, io più muto di lui. Sotto il rapporto della fama mi fa un servizio, perchè detto ritratto è tutt'altro che l'espressione completa della mia capacità anche solo tecnica, ma rimpiango un sogno caduto. Mi ero illuso di esporlo e di ottenere quel tanto di favore da poter decentemente, in faccia al mondo ed alla mia famiglia, mettermi a fare il pittore, cioè una vita indipendente e dedita all'arte ed alla poesia. So bene che col mio modo d'intendere la pittura mi sarebbe difficilissimo ritrarne da vivere, ma mi illudevo sperando che le cose si aggiusterebbero per via. Invece nulla di nulla. Invece di fare l'autore farò il critico e i pittori da strapazzo si crederanno in diritto di darmi delle lezioni.

I miei studi critici si sono arenati nel « Corriere », nè so se si disincaglieranno: anche lo spirito pubblico non è favorevole: Crispi, i cinque, ecc.: chi può interessarsi per l'architettura? Ho abborracciato, ammalato com'ero, un articolo per l'« Arte all'esposizione » del Roux e ne ho promesso un altro: i giornali politici sono chiusi; come fare? La mia *Guida all'arte dell'avvenire* minaccia di andare alle calende greche . . . .

. . . . Hai visto a Firenze un cartellone di Mataloni pel Grand Hôtel di Roma? Qui non comparve e non potrei procurarmelo . . . . Io faccio la mia solita vita solitaria. Abbiamo avuto un concerto esclusivamente wagneriano, molto bene eseguito. Ah! il Waldweben e il Parsifal. Nessuna parola può darne un'idea. Il pubblico non ne capisce nulla: ma applaude: è già un progresso. Mio fratello sta un po' meglio.

30 marzo 1898. — Ah se penso che è stata mia amica! se ricordo le sere in cui l'accompagnavo per quelle stesse vie che mi vedono ora con l'altra, se ricordo il suono della sua voce, il profumo di eleganza della sua persona, che struggimento mi riprende di lei e della poesia elevata che la sua persona mi ispirava! Ho rimorso di aver respinto i suoi tentativi di conciliazione, sono geloso di quegli ignoti che possono ora desiderarla: ho vergogna della mia intimità coll'altra che pure non è nè indegna nè brutta. Ma non è lei. Quegli occhi sono i soli per cui avrei fatto follie, nella mia città essa è la sola che mi faccia provare il fascino delle donne inglesi, la sola che mi desti un fermento di poesia, che mi sorprende ancor ora per la sua inesprimibile elevatezza. Ièri sera mi è tornato in mente l'istante in cui le stringevo la mano sulla soglia di casa sua. Ella stava sul gradino della porticina guardandosi attorno paurosa, profilata nel lume del gas dell'andito: e i suoi occhi celesti mi guardavano chiari nella penombra fra i floridi riccioli biondi. Le

stelle lucevano mitemente, un odore di fiori veniva dall'aria tepida. Oh il ricordo della poesia di quell'ora mi fa sobbalzare il cuore. Invano mi accanisco a volerla rendere in parole: è qualche cosa di etereo che sento e non posso dire, qualche cosa che sento non tornerà mai più. Se anche ne incontrassi un'altra che rappresentasse così ai miei occhi l'ideale della mia mente, io non potrò mai più tornare qual ero allora: mai più avrò quel senso ingenuo di fiducia, quell'entusiasmo, quel trasporto di tenerezza. La mia poesia non è che un lamento continuo, un rimpianto, uno struggimento solo di una realtà amorosa che ho appena potuto intravvedere, eppure non dice tutto il mio spasimo, non dà idea di ciò che soffro.

31 marzo 1898. — Ieri mattina attratto dal mattino lucido e chiaro, dall'allegro sole di primavera mi mossi per andare in collina, ma giunto all'angolo di via Nizza la chiarità di quell'orizzonte lontano mi attrasse . . . . Ed io andavo pel piano guardando le cascine isolate fra i campi, desiderando di vivervi, immaginando giornate di lavoro, di poesia, donne, finestre aperte su quella verde visione sorridente di terra verdeggiante. Il sole era caldo, l'aria fresca mi sussurrava agli orecchi: la luce immensa, il candore abbagliante mi feriva gli occhi, mi abbacinava. Un canto diffuso; un inno sonoro veniva dall'alto. Erano le allodole. Cantavano, cantavano in alto invisibili perdute nella luce con un cinguettio argentino, rapido, ansante, affannoso; come soffocate da una vertigine di canto, ebbre di altezza, di amore, di luce: un tripudio so-

noro, una vertigine di gioia canora. Rimasi lungamente assorto, sgranando gli occhi all'alto cercando di vederle nell'azzurro profondo tra i cumuli candidi delle nuvole serene, commosso, cercando di chiudere in versi, in frasi quella gioia argentina piovente dal cielo come una pioggia di luce.

Torino, 13 aprile 1898. — Ti mando l'indice dei miei versi che ti ho promesso da tanto tempo. Mi farebbe piacere che tu provassi a ordinarli così e mi dicessi poi il tuo parere sull'ordinamento. Non è sempre logico nè cronologico, ma spesso non può essere diversamente. Ne riparleremo. Dal medesimo potrai vedere le poesie che ti mancano. Io guarderò di mandartele man mano. Se vuoi domandarmene qualcuna, citami il primo verso, perchè i numeri che le contraddistinguono non corrispondono più a quelli del mio indice, più vecchio e meno completo. Come vedi le ho disposte in quattro libri, corrispondenti a quattro anni, seguendo scrupolosamente l'ordine delle stagioni, ciò che deve dare un'impressione di continuità e di unità nello svolgimento psicologico. Sotto questo rispetto credo che il libro avrà una originalità propria ed una logica che non è comune. Nell'indice sono incluse anche poesie incompiute, come ne sono escluse parecchie finite, che aprono un nuovo ciclo e che non potevo assolutamente inserire fra queste senza gravi incoerenze psicologiche. Come vedi le poesie sono quasi duecento, e purtroppo cresceranno ancora. Troppe. Lo so, ma non so dove sopprimere: mi rimetterò al tuo giudizio: per

me ogni cosa ha un'importanza: tu devi giudicare dal punto di vista dei lettori.

Ho lavorato abbastanza assiduamente attorno ad esse nello scorso mese, ma il lavoro è eterno, interminabile. Per ogni aggettivo definitivo che riesco a fissare, ne vedo dieci per cui mi occorreranno altri dieci anni di elaborazione per renderli tali. Per fortuna che non ho sete di fama, o, per meglio dire, che m'è passata: con un concetto come ho io, il lavoro artistico diventa un dovere malinconico. Ho lavorato anche attorno al nuovo Faust di cui ho già messo insieme *otto scene consecutive* di circa cinquanta pagine complessive. Non ne sono malcontento, sebbene il concetto che ho di ciò che deve essere, mi tolga completamente il senso di piacere che dovrebbe venirmene dall'essere almeno riuscito a cominciarlo dopo tanti anni di esitazioni. Te ne manderei un saggio se non fosse ancora incompleto, lacunoso, squilibrato: ma a cose più inoltrate credo che sarai contento dello stile, che spero di tenere in una via giusta tra la prosa borghese della realtà e la solennità aulica della lingua ufficiale. *Più ci lavorerei se certe scene tragiche non mettessero a dura prova i miei nervi: sono obbligato a risparmiarmi, non per me, ma per lui.*

Sto abbastanza bene, salvo la lentezza odiosa del mio stomaco nel compiere la digestione: devo sprecare ore ed ore nel passeggiare e nel guardar le nuvole mentre brucio di voglia di lavorare.

Di letteratura spicciola ho parecchie cose incominciate: un articolo per l'« Emporium » su Costantin Meunier,

l'unico scultore moderno dopo Troubetzkoi: uno che manderò alla « Stampa » sacrificando alla gloria il denaro: due in confortatorio al « Corriere » con probabilità di restituzione, e sono quelli sull'*Architettura dell'avvenire* a me carissimi. Per l'esposizione mi sono assicurato tre riviste: pel « Corriere », per l'« Emporium » e per il « The Studio ». Con tutto ciò sono per ora senza denari. (xx), che è partito per Roma e per Napoli, voleva che io gli tenessi compagnia: ci ho rinunciato naturalmente. (G**) stamattina raccontava che ha guadagnato colle sue novelle quattrocento lire in tre mesi . . . Se la gode. Quando sento queste cose mi rimprovero di non voler fare altrettanto, ma non sono capace. Questa letteratura industriale mi fa orrore. Sento che mi mancherebbe il cuore a metà. È nobile il mio sacrificio, ma la questione finanziaria si aggrava ogni giorno più. E si che sarei capacissimo di scrivere più novelle di lui; ma non posso nemmeno accogliere l'idea di prostituire il tesoro della mia sensibilità in una prosa abborracciata, coll'idea presente del tanto alla pagina.

Ho trovato una modella! Cioè l'ho intravvista. È una ragazza di quindici anni, miserabile, sciancata, anemica, zoccolante: ma che profilo e che occhi! Degni di Leonardo e di Lévy Dhurmer, che è il suo unico continuatore presente. Se avessi uno studio mi metterei al lavoro: cerco quindi un paesaggio che risponda al mio concetto; ma qui difficoltà insormontabili. Forse mi deciderò per un tramonto visto dalla riva del Po presso la Madonna del Pilone, non per altro che perchè non posso, per ora

cercare di più: ma mi fa male cominciare con un ideale dimezzato. In causa della mia malattia recente non posso nemmeno più permettermi d'andare in collina senza rischio di ricadere. Ci sono stato lo stesso, appiattandomi all'ombra dei muricciuoli, per schivare il sole feroce, tanto per vedere almeno una volta i peschi in fiore; ma l'ho scappata per un filo. Ciò mi mette in una grande malinconia: se mi manca il modo di godere la natura, resto senza più nulla.

La pittura è un'arte anche più scellerata della poesia. Ad esercitarla seriamente, senza venire a transazioni col proprio ideale, c'è da rompersi la testa contro i muri. Anche il più mal ridotto dei poeti può far dei versi, ma per dipingere occorrono, salute, forza fisica e denari: quando mancano tutte e tre le cose diventa un tormento. Inoltre sento che per realizzare pittoricamente gli ideali di poesia che porto dentro di me, sarebbe necessario che io mi ci dedicassi corpo ed anima: non è possibile dipingere e far versi promiscuamente; o per lo meno è possibilissimo, ma con un danno reciproco. Ciò malgrado la pittura mi attira e sono certo che se non tutto ciò di cui sarei capace, pur qualchecosa farò certamente. Ho appeso il ritratto di mia madre in stanza da pranzo, dinanzi al mio posto e quotidianamente lo studio. Ha ragione (x): *è fermo, intimo, serio* e *fatto con amore*: non ne sono malcontento. Ma il capolavoro lo farò, per ora, colla tua testa: vieni presto ad immolarti sull'altare dell'amicizia!

Io sono lieto di essere giunto finalmente ad una compiuta teoria della tecnica pittorica: la riserbo pel « Cor-

riere »; ma non so quando mi sarà possibile mandarla. Ora che ci sono giunto da me, capisco meglio le tendenze di Holman Hunt e di Millais. Ti farò vedere, quando verrai, la fotografia del *The shadow of the death* di Holman Hunt, ch'è una gran bella cosa. Con esso, con *The last of England* di Madox Brown, colla *Giovanna d'Arco* di Bastien Lepage sento oramai di trovarmi in buona compagnia. Come rido tra me e me quando sento (**) sostenere che in un ritratto bisogna finir la testa e lasciar il resto, veste e ambiente, abbozzato! . . . .

La mia amica mi ha maltrattato e congedato. Non ne ero innamorato, ma ne soffrii egualmente. Ora sono solo, completamente solo, sempre più persuaso che l'amore per me esiste, ma sotto qualche altro cielo, non qui. Per godere di quello che qui si può trovare occorrerebbero: cinismo, disprezzo delle donne, brutalità, cravatte, titoli e molto denaro: tutte cose che non possiedo e che non vorrei usare nell'amore, per innata ripugnanza, anche se possedessi . . . . Fra pochi giorni cascheremo nella baraonda dell'Esposizione, banalità inevitabile: io mi consolo pensando ai cinquanta concerti che spero di godermi tutti. Quando verrai? T'invidio se penso come dev'essere bella Firenze stamattina con questo lucido sereno; quest'aria fiorente di primavera! L'anno scorso c'ero pres-s'a poco in questi giorni: che luminosità e che gaiezza nell'aria! Non bisogna che ci pensi, se no non mi riesce più di sopportare Torino.

Torino, 6 maggio 1898. — .... Conto sulla tua promessa di non so quanti mesi fa di venire per l'esposizione. La quale è aperta come saprai, e sotto il punto di vista comune è assai riuscita. Io ne sono già sazio dopo una settimana e soffro di dover andare ancora qualche volta alle Belle Arti per le mie rassegne. Di notevole non c'è veramente che tre quadri e due statue più gli studi del Pasini: ma questa è roba che merita di esser vista: il resto mediocrità. Io faccio la solita vita meschina, irritato di perder tempo in queste noie critiche. Il terzo articolo sull'architettura aspetta la fine della guerra cubana per venire alla luce: il resto è arenato in conseguenza. Ho dei grandi progetti pittorici per l'avvenire e se vieni ti farò vedere i miei cartoni: comincio a sperare che la mia via futura sia decisa in questo senso, ma non oso dirlo. Il resto ne soffre, ma non l'abbandono. Il Nuovo Faust qualche passo ha fatto e altri ne farà: ma sono molto stanco e molto triste per tante ragioni che puoi immaginare.

7 maggio 1898. — Stamattina andai in collina per cercare lo sfondo di un quadro. Quanto è terribile far l'arte come la intendo io; *volere* nella natura l'immagine nata poetica nella mente! Ma ho trovato: uno sfondo magnifico. Stetti lassù su un poggio erboso a godermi il sole e la pace. L'erba verde fluttuava stellata di margheritine, gli usignuoli cantavano, nel piano la città fumava. Ed io sospirai l'amore pur sentendomi trascinato dall'arte.

18 maggio 1898. — Peribingle. Bella, elegante: di nuovo quella di un tempo. Mi fa male vederla!

24 maggio 1898. — Oggi finalmente dopo tante settimane di ricerche, di dubbi, di difficoltà dovute al tempo, agli uomini, alla salute mediocre ho potuto cominciare il mio primo quadro grande. Quante noie! Trasporto di telaio, cavalletti ecc. sino sulla collina . . . . ma infine alle quattro mi trovai solo, libero, padrone, lassù sulla cima di un poggio dinanzi ad un doppio splendido panorama: la città a sinistra tutta rossa di tetti e fumante dai suoi camini, la conca di Val Salice a destra tutta verde di verde denso pieno dell'umore della pioggia recente. Che senso improvviso di gioia mi venne al sentirmi quell'aria forte in viso, al vedermi la città ai piedi, quella serena natura aperta davanti! Che palpito dato dall'ebbrezza del dominare! Tutti i dubbi, gli scrupoli di carriera, le amarezze segrete sfumarono: mi venne più forte il senso di essere nel giusto, la confidenza nell'avvenire, la forza di superare gli ostacoli.

Torino, 26 maggio 1898. — . . . . La banalità inevitabile di un'esposizione è per fortuna meno opprimente di quanto temevo. All'esposizione ci vado di rado: vengo vecchio: non ho più nessuna voglia di istruirmi: ci vado dunque o per i malinconici doveri della critica, o per trovare gli amici: ma sono forse quello che ci vado di

meno: si vede che dall'84 al '98 sono passati quattordici anni. Quando penso che allora la mia attività mentale abbracciava i quadri e le motrici a vapore, che studiavo i sunti del Colombo e disegnavo delle distribuzioni di vapore! Non c'è più pericolo, ora. Di buono finora l'esposizione non mi ha portato nulla o quasi. Ho incontrato (***) ed ho avuto la malinconia dolce e amara di accompagnarla per l'esposizione, circuito dalle manovre sapienti della madre, mia lettrice e ammiratrice ecc. la quale vorrebbe pure sfruttare le mie antiche tenerezze per la sua figliuola. Ma questa come è mutata! Era una svelta figurina nervosa, affilata e balzante: ora è una placida meneghina rotondetta e nana. Peccato, perchè mi è parsa piena d'ingegno virile e molto migliore di carattere di quel che fosse allora: ma la bellezza è tutto, quando è il movente primo: ed ora che non mi commuove più con essa, non può più affascinarmi con le qualità intellettuali. Ma come sono tristi questi rivedersi! Ad ogni mia parola indifferente ed oziosa pensavo: ecco, è una pietra di più che pongo sopra quel passato: essa non saprà mai che le ho voluto bene con tanto entusiasmo: non posso dirlo, non lo potrò mai. E l'amarezza era tanta al pensiero di quell'ardore inutile, che ebbi più volte l'impulso di dire qualche sciocchezza, tanto più che la mamma sapiente ci lasciava spesso soli con dei pretesti improvvisi; ma pensavo: non è più bella, non l'amo più come allora, non posso e non voglio sposarla, debbo anzi combattere quell'illusione plausibile da parte loro, e tacevo. Il caso mi fece trovare nella stessa sala con (A**) mentre l'accom-

pagnavo. Tra quelle due immagini viventi di amori morti ho veduto l'infinita miseria del mio stato. Essa pareva non comprendere il mio balbettare improvviso, l'aria da morto che sentivo di avere: (A**) mi guardò con un sorriso ironico: tutte e due mi hanno creduto reciprocamente infedele e felice, ed io soffrivo per tutte e due senza più nessuna speranza.

Perchè la mia condizione è questa: di vivere fra donne che hanno per me della stima e forse anche della tenerezza e che sono da me per sempre divise. Quando Peribingle mi sfiora per la via, è lo stesso senso: ci vogliamo bene ancora e non possiamo muovere un passo nè l'uno nè l'altra. Nella mia vita e nei miei amori non ci sono separazioni nette, decisive che lascino una libertà di vita ed una verginità di sentimento. Esse sono d'altri, sono divise da me per sempre, ma io continuo ad essere avviluppato da quei legami, legato da quell'influenza, amareggiato dal rimpianto inutile.... Perciò rifuggo dal rivedere la piccola (Kxx) (si firma così nei suoi quadri, perchè dipinge anche) per quanto i ricordi e la bontà della sua anima e la rettitudine del suo ingegno mi facciano spesso pensare a lei. Ma perchè la sorte me l'ha fatta incontrare otto anni dopo? Cinque o sei anni fa sarei stato felice anche solo a sentire il suono della sua voce.

Non voglio pensare a lei e non posso pensare all'altra. Con quella virtù di sacrifizio che mi fa spesso ridicolo agli amici, più attaccati ai beni sensibili, m'ero vagamente illuso di poter ancora godere dopo il suo matrimonio

qualche cosa della sua intimità intellettuale. Mi sarei contentato di così poco! Invece non so se le potrò dire una parola ancora. Io non odo mai parlare di lei; quando la veggo, la sfuggo; ella sfugge me; non ci incontreremo più.

In mezzo a questo deserto di amarezza non ho che una malinconica gioia: ed è quella di vedere quando piace al caso, due piccoli occhi azzurri nati sotto altro cielo. Caro Torasso, puoi stendermi la mano: ho anch'io la mia inglese, salvo che è tedesca. Ma non la conosco più di quanto tu conosca le dee che passeggiano per via Tornabuoni in questo istante, e non la conoscerò più di quel che tu speri conoscer quelle. Ma è incredibile come tutto nella mia vita è collegato da fili occulti. Lo crederesti? chi mi ha parlato di lei è stata (A**) stessa, e appunto quell'ultimo tragico mattino in cui non ebbe il coraggio di dirmi ch'era sposa, e in cui io non lo compresi. La conoscevo di vista da qualche anno, ma non avevo mai avuto la grazia d'esser guardato da lei: questa grazia mi è giunta soltanto in questi ultimi giorni, non so perchè. È mezza tedesca e mezza italiana ed è di una delicatezza nordica temperata di dolcezza. A diciott'anni me ne sarei innamorato perdutamente, tanto si avvicina al sogno vaporoso dell'adolescenza: ora, non so. Di innamorarmene avrei paura. Prima perchè non sarebbe che il modo sicuro di soffrire vedendola presto sposa di un altro: secondariamente perchè la prima ad accorgersene sarebbe la sua amica (A**), la quale crederebbe più che mai ch'io non sia mai stato innamo-

rato d'altro che della sua dote. Ma com'è bella! Alta, smilza, quasi bionda, con un viso infantile pieno d'una timidezza audace senza esempio fra le mie concittadine, e con due occhi così azzurri! del più puro *vergiss-mein-nicht* germanico come direbbe Fogazzaro. Una creatura di Botticelli per il fisico e di Fogazzaro per l'anima (pare) . . . . Per darti un'idea della serietà dei miei propositi ti dirò che ieri la incontrai per caso all'esposizione e che ebbi la forza di lasciarla per andare in collina a dipingere: è vero che ne fui pentito, ma l'ho fatto.

Non t'ho detto ancora che dipingo. Dopo aver girato due mesi sulla collina per cercare uno sfondo di mio gusto, dopo aver domandato persino permessi ai preti di San Giuseppe per aver libero accesso a certi punti che poi dall'alto si rivelarono inefficaci, dopo una vera campagna strategica quale nessun pittore di qui si sognerebbe di fare, mi sono deciso infine per un poggio a destra di Val Salice e ci vado da tre giorni. Occorre che la concezione di un quadro sia scolpita in mente come nella pietra per resistere alle difficoltà dell'estrinsecazione. Le noie materiali sono tante che compatisco i miei colleghi se dipingono la prima cosa che capita. Non c'è mestiere che metta a più dura prova la pazienza di questo. Quando hai bisogno del sole, nuvole; e quando delle nuvole, sole. Se poi in un paesaggio hai immaginato una suggestione poetica basata sopra un contrasto di ombra e di luce esso è sempre regolarmente in senso opposto. Io ho inoltre venti minuti di sole schiacciante che mi fanno aspergere (senza figure retoriche) del sudore della mia

fronte la polvere del sentiero, debbo sorbire poi il calice amaro di aprire tre cancelli sgangherati carico di un telone, di cassetta, treppiedi, tende ecc. ecc. : rompere le scatole ai padroni di una villa per collocare la mia roba in una loro camera, (cosa per me estremamente penosa) non lasciare scappare le galline quando apro certi cancelli chiusi con mezzi primitivi, intorno a cui bisogna gingillarsi un quarto d'ora, ecc. Penso sempre a Gesù al Calvario, quando mi trascino sulle spalle la mia tela su per quel ripido prato. E infine quando sono sul posto, le facezie delle nuvole, le minaccie dei temporali, del vento, della pioggia, e poi, come niente fosse, le difficoltà della tecnica. Tutto ciò per fare un semplice sfondo! mentre il mio quadro è fatto per una poesia di espressione sentimentale. E questo sfondo non è nemmeno quello che io vorrei, perchè io lo vorrei autunnale ed è primaverile: ma non ho avuto la flemma di aspettare altri sei mesi. E su questo sfondo, che non è quello immaginato, non so che cosa dipingerò, perchè dove trovare un modello maschile che renda l'immagine di ciò che eravamo noi a diciott'anni? Quando mi guardo attorno, tutti i miei amici così lindi, così accurati, così impomatati mi fanno allibire. Non ci saremmo che io e te. Io non servo, tu sei già troppo vecchio e mi tocca impiegarti altrimenti. Insomma a dipingere come vorrei dipingere io, ci vuole una testa di bronzo per non scoraggiarsi. Questo mi spiega perchè, malgrado la loro debolezza artistica, gli inglesi siano gli unici moderni che siano giunti a dipingere in modo completo. In Madox Brown e in Holman Hunt si

sentono i nervi della razza. Soltanto quei polsi di ferro possono indugiarsi a disegnare tutti i fili di erba d'un prato, senza perdere la calma: non è più questione di pazienza e di costanza, ma di testardaggine.

In compenso a queste infinite amarezze che mi rendono spesso molto perplesso, io godo di lassù i più meravigliosi spettacoli di nuvole che si possano immaginare. Poemi colossali, epopee gigantesche, scene che ingigantiscono l'anima; ma visioni così rapide e così mutevoli che non è possibile a nessuno mettersi a copiarle. Bisognerà imbeversene gli occhi e farle a memoria, aiutandosi con le fotografie e badando a che non riescano di legno come quelle del nostro egregio Calderini. Ho le nuvole ed ho le infinite voci della primavera; lo strido dei grilli, il canto del cuculo, le volate liriche degli usignuoli e soprattutto il profumo delle gaggie fiorite, dolce come un'essenza di amore. Non mi manca che un amico. Se ci fossi tu, a tenermi compagnia e ad aiutarmi un poco a portare la baracca! Non so come farò pei modelli. La mia modella leonardesca intanto è scomparsa: del resto c'è tempo prima che possa occuparmi delle figure.

Quante cose avrò da dirti quando verrai! Ti farò vedere i miei progetti di quadri, li discuteremo: tu che non hai idea delle difficoltà, puoi vedere molto più limpidamente di me. Credi che sono stanco di tirar fuori tutto da me stesso, di non avere un amico con cui parlare delle cose più intime del mio ingegno. (. .), (. . .) sono buoni, ma non hanno nè il mio carattere, nè il mio ingegno, nè i miei gusti; con loro non posso dir tutto. Per vin-

cere la tristezza che mi viene vedendo come il mio avvenire vada sempre più diventando incerto nei riguardi economici, avrei bisogno qualche volta di una parola di incoraggiamento, e tu sei l'unico da cui potrebbe venirmi, l'unico che mi conosca fino in fondo: tutti gli altri non sanno chi io sia . . . .

Come la vita è scarsa di gioie e piena di sofferenze! Così è per tutti, lo so, ma i più sanno godere le gioie e dimenticare al più presto le sofferenze: per noi succede il rovescio. Brutta cosa essere troppo seri e gravi . . . .

Le povere poesie sono un poco dimenticate da me. Non si possono fare troppe cose ad un tempo. Ora ho bisogno di dipingere: sarebbe una viltà imperdonabile non tentare qualche cosa, avendo una visione tanto più alta e più giusta degli altri.

10 giugno 1898. — Fogazzaro avrebbe voluto conoscermi. Me lo disse oggi Edoardo Calandra. Io passai accanto a loro un giorno: egli mi corse dietro, ma non mi trovò più.

Esser cercato da Fogazzaro! L'austerità della condotta dà qualche volta di questi conforti.

Da due sere vedo Peribingle alle nove, nell'ora palpitante di voluttà delle sere di primavera. Com'è bella! com'è elegante! Oh potessi andare con lei per quei viali in ombra sotto il fogliame cupo sul cielo verde chiaro, tra i profumi dei fieni e del caprifoglio e il lampeggiare muto delle lucciole! Abissi di gioia! E non sarà mai.

Torino, 17 giugno 1898. — Mio fratello sta di nuovo poco bene .... Non ho più voglia, non ho più la forza di pensare all'arte: sono di nuovo annichilito come poco prima che venissi tu. Oggi volli farmi violenza, andai in collina per dipingere. Stetti due ore seduto nell'erba dinanzi al cavalletto senza aver la forza di prendere i pennelli in mano. L'arte è così difficile, la poesia è una cosa così tenue, così fuggevole, che per conquistarla ci vorrebbe tutta la forza del corpo, tutta la possibile libertà dello spirito. E invece! Quando si sta in pensiero per la salute delle persone più care come pensare all'amore, come correr dietro ad ideali di poesia? Ne sono incapace. E sto male io pure, per giunta, e ne sono di nuovo seriamente preoccupato e non a torto purtroppo. Da anni ed anni, appena avuto di nuovo un po' di respiro avevo scosso da me ogni traccia di pessimismo leopardiano: ma come si fa a sperare ancora dinanzi a queste continue sofferenze e minaccie future?

21 giugno. — Riprendo a scrivere. Le cose sembrano andare un po' meglio per gli altri e per me: ritorno a parlare un po' con te delle mie cose.

Non sto tanto male, ma la pigrizia del ventricolo mi rende oziose le ore migliori pel lavoro. Fa così caldo che ne sono sfinito completamente. Ho lavorato a scrivere degli stupidi articoli pel « Corriere » e di più stupidi mi tocca scriverne per l'« Emporium » e per il giornale dell'Esposizione: fatica che mi inaridisce. Sono stato in collina per dipingere: ho passato due ore a meditare dinanzi al mio quadro senza toccare i pennelli ed ho concluso che

c'è tutto da guadagnare ad aspettare l'autunno per l'ambiente: tutto ciò che potrei fare ora è dipingere le teste. Qui sorge la questione dei modelli: dove prenderli? Per l'uomo a furia di transizioni con l'ideale riuscirei a trovare qualche cosa, ma per la donna? Non ci sono che due figure che possono sostituire la scomparsa zolfanellaia di cui ti parlai, la (. . .) e la biondina tedesca che sai: come puoi capire è poco probabile che io abbia il coraggio di proporlo e loro di accettare. Intanto mi rodo di non poter far nulla: ma guai a transigere sul punto capitale: è meglio aspettare che arrendersi. La biondina dipinge: la vedo spesso uscir dall'Istituto d'Arte e andar a dipingere dal vero, non ho potuto ancora scoprir dove. Ho un tale furore di poesia che se giungessi a conoscerla non esiterei a pregarla di posare; pensandoci meglio correggo ciò che ho detto: io avrei il coraggio, ma essa non mai.

Leggevo oggi la *Peinture Anglaise* di R. de la Sizeranne, libro che mi pareva già di conoscere tanto è stato saccheggiato dai Pica della critica italiana, che Holmann Hunt passò tre mesi in campagna nello Surrey a dipingere di notte, dalle nove di sera alle tre del mattino, nell'orto, all'aria aperta, quando c'era la luna, per fare il *The light of world*. Vedi se avevo ragione io quando ti dicevo che la superiorità di Madox Brown, di Holman Hunt, di Millais è un riflesso della superiorità fisica inglese? Credi che la mia, la tua, la nostra salute potrebbe resistere a fatiche di questo genere? E pure sono indispensabili, io lo sapevo, l'ho sempre saputo, ne ho sem-

pre fatto il cardine della mia estetica: sarebbe triste che non la potessi realizzare! E che sia questione di forza fisica lo si vede dalle date. Quei sette od otto quadri di Madox Brown, di Hunt, di Millais che rappresenteranno da soli la pittura moderna nei musei dell'avvenire, sono stati fatti tutti tra il 1850 e il 1855, quando i loro autori avevano 23, 24, 30 anni al più: quel terribile sforzo li ha snervati per tutta la vita: si illusero di essere diventati idealisti, si credettero permessa la generalizzazione ideale: erano i nervi stanchi che li persuadevano a ciò.

Il solo Hunt ha tenuto duro, ma chissà che diavolo di inglese era ed è. Nel libro del Sizeranne erano citati passi di Ruskin. Spesso trasalivo: mi pareva di leggere le mie parole stesse; ma dette coll'impeto selvaggio dell'adolescenza, e pensavo: avessi scritto allora tutto ciò che tumultuava nella mia mente! Ma poi pensavo: inutile, queste pagine sono del 1843! Ogni tentativo di precedenza è impossibile! Ruskin è una gran mente, pur tuttavia sento nella mia concezione estetica un equilibrio superiore che a lui mancava e da quella lettura non ne sono che più eccitato a scrivere la mia *Guida all'arte dell'avvenire*. Ah se potessi tenere delle conferenze! In dieci anni sarei capace di far cambiar viso artistico al Paese più e meglio di quanto abbia fatto Ruskin in Inghilterra. Ma forse è bene, non farei più versi, non potrei più dipingere.

Hai visto che Torelli se ne è andato? Gli scrissi: mi rispose una lettera affettuosa in cui mostra di far molta stima di me. Mi dice che prima di lasciare il « Corriere »

dove stava a malincuore per non *poter fare ciò che avrebbe dovuto* fare, mi raccomandò caldamente all'(O**) ma di quel pedante presuntuoso mi fido poco: non mi stupirebbe che finissero per chiudermi il « Corriere ». Già lui e Giovanni Borelli mi devono amare come il fumo negli occhi. Però non credo impossibile un ritorno del Torelli: quell'uomo non se ne va mai definitivamente.

La mia critica comincia ad imporsi. Mi trovano terribilmente duro, ma giusto. Bistolfi mi disse che vado acquistando una serenità così grande che egli ne è sorpreso; Pelizza mi scrisse manifestandomi la sua simpatia, e ciò malgrado le similitudini lanose e vetrose della mia critica. Quando saranno avvezzi a me, io smetterò e li lascierò in pace e farò di meglio, spero.

Da una settimana vedo ai concerti dell'esposizion (A**). Quando mi vidi avanti la sua figura mi trovai abbastanza calmo e forte. Poi man mano mi prese un'inquietudine, un amarezza crescente, uno struggimento infinito. Mi struggo di sapere che cosa pensi di me e della nostra tenerezza antica e non riesco a comprenderne nulla: forse non pensa nulla; le donne sono così fatte, e questo è il più triste. Ma nell'aridità in cui vivo il miraggio della sua intimità degna è così forte che mi pesa come un incubo. Avrei la viltà di raccogliere le briciole del suo spirito pur che volesse farmene l'elemosina. Ma nemmeno questo avverrà. Ieri sera ho visto accanto a lei un certo . . . il più stupido e il più odioso individuo che si insinui di straforo nella società elegante. Questa è la giustizia della sorte. Non ne sono geloso: so che non

può che disprezzarlo: ne provo un senso come d'uno scherno amaro della fortuna per esasperarmi. Prima del suo matrimonio io che ero legato a lei da una tenerezza reciproca, fui quello, che per ciò appunto, godetti meno della sua intimità, quell'intimità che era aperta a gente come....! Ora persone e persone possono godere della sua parola, del profumo della sua intelligenza, stringerla fra le braccia in un ballo; ed io debbo fuggirla, nascondermi, mostrarmi impassibile, cercare di non doverla salutare. Ah! a tutto questo credi che il far dei versi, fossero pure immortali, è un conforto insufficiente.

Questa è la mia esistenza più felice: languore e svogliatezza al lavoro, scoramento e rimpianti quando mi incontro in qualche viso che mi riconduce al passato. Non sono nemmeno più capace di desiderare: l'aridità dell'esistenza sembra crescere anzichè scemare.

. . . .

Caro Torasso, la visione che abbiamo considerato insieme com'è bella! e come è duro non poterla ancora in nessuna parte attuare. Prima un ciclo di quadri che siano come una storia della mia adolescenza, una serie di episodi lirici corrispondenti alle mie poesie liriche. Poi dall'individuale passando alla generalizzazione ideale, un poema pittorico che abbracci tutte le forme dell'attività umana come il mio Nuovo Faust ne abbraccia le tendenze! Come sono contento ora, come mi sento rinnovato da questo nuovo concetto che rompendo il cerchio ristretto degli ideali puramente lirici che per tanto tempo mi han-

no imprigionato, mi riconduce al sogno di universalità che esaltò la mia prima adolescenza![1]. Com'è stato lungo il cammino per ritornarvi! Ma vi sono ritornato organicamente, fondato su basi solide, sicuro di non dover rifare la strada. Solo che potessi lavorare un poco! Solo che potessi trovare una donna, un viso anche solo come Peribingle!

26 giugno. — Chiudo questa lettera per mandartela. In questi giorni ho lavorato, ma non ho avuto un minuto libero per pensare a me. Ho scritto una commemorazione sul Burne Jones. La destinavo al « Corriere », ma l'enciclopedico Borelli mi ha preceduto con le sue solite frasi piene di fumo; l'articolo andrà nel Giornale dell'Esposizione. Da un anno avevo preparato i materiali per un articolo sul Leopardi: non mi affrettai a mandarlo, ed ecco che il De Roberto mi prese il posto scrivendolo secondo le mie idee ed anche un poco secondo i miei metodi e i miei esempi (posso ben dirlo con te). Di queste iniziative andate a male non mi affliggo soverchiamente, come puoi immaginare. Ho fretta di togliermi di dosso questi noiosi articoli sull'Esposizione per tornare ai miei argomenti prediletti: per quanto altri si occupino degli stessi argomenti, vedo che nessuno ha idee così chiare e larghe come me. Però ho ancora da lavorare per gli altri: devo mandare una nota allo « Studio » su alcuni quadri e scrivere un articolo su Bistolfi pel gior-

(1) Vedi *Storia di una mente.* « Scritti inediti di Enrico Thovez », Valeria Lupo. Edizione Treves.

nale dell'Esposizione. Ho dovuto andare parecchie volte nel suo studio e praticarlo. È un uomo di molto ingegno: l'unico fra i torinesi che si elevi al disopra della tecnica per entrare nella sfera della poesia. Ho visto stamane un suo bozzetto bellissimo in cui l'idealismo delle forme e dello svolgimento non è nè ostico nè illogico: la natura, la vita, la morte che attira fra le sue braccia un adolescente per riassorbirlo nelle correnti della vita: peccato che la sua anatomia sia sempre malaticcia e dinoccolata ed anche spesso scorretta. Anche ho visto certi suoi tentativi di decorazione architettonica fatti secondo le mie idee, non perfetti, ma ingegnosi: peccato che sia troppo furbo, framassone, troppo circospetto nel parlare e nell'operare e troppo amico di gente mediocre.

Ho visto anche (per vuotare il sacco) la fotografia della Sindone. Bisogna ammettere ch'è una cosa difficile da giudicare: non sono riuscito a vedervi caratteri di stile tali da poter classificare il tempo e riconoscervi una scuola pittorica determinata: i credenti possono star sicuri; è difficile dimostrar loro l'errore. Anche ho visto nell'esposizione di medicina dei bei codici, delle bellissime miniature (come ne è ricca la nostra biblioteca!) e soprattutto dei facsimili dei disegni di Leonardo sull'Anatomia umana. Che lavoratore, che studioso, ma soprattutto che disegnatore! Vi sono dei feti nell'alvo, dei crani, disegnati meravigliosamente, con quello speciale tratteggio obliquo tutto suo. Che disegnatore! io non mi stanco di meravigliarmene. Troppo era curioso e troppo poco stimolato dal bisogno di creare. Coll'ingegno che

aveva avrebbe potuto essere il più grande artista dopo i greci e non fu che un pittore grande, ma non più grande d'altri . . . .

7 luglio 1898. — Ci salutammo. Io pensavo con una certa ironia ai miei casi ed ai suoi. A me ostinatamente escluso dai premi dei concorsi per eccesso di originalità e di personalità: e lui costantemente favorito appunto per quella mancanza. Non invidiavo menomamente l'onore, invidiavo le cinquecento lire sue, le mille lire date a Pica ed ad Ojetti a Venezia . . . . Quando guadagnerò tanto da poter vedere *The last of England, The shadow of the Death?* tanto da poter comperare solo la collezione completa del *Bilderschatz*, da potermi abbonare alla *Decorative Kunst?* Mai, lo so: bisogna che io vegeti qui e sprema tutta la poesia dalla mia testa e dal mio cuore; la mia grandezza deve uscire dal sacrifizio completo d'ogni possibile dolcezza, di amore, di ambiente, di coltura. Sarò più grande di tutti loro, ma che miseria è la mia esistenza! Come doveva pensare tutte queste cose (xxx) dandomi la notizia. Era esitante, impacciato, malcontento di sè. Ma le malinconie scrupolose passano, e i denari restano. Rassegnamoci e andiamo avanti.

Passai furtivo nel fresco umidore notturno presso il suo giardino. La via era deserta, la luna guardava come un occhio tondo sul cielo pallido, fasciata da un giallo alone e la collina sfumava in una bruma azzurrina dietro

le masse alte e cupe dei tigli del viale. Un molle odor di catalpe mi venne, quasi un profumo della sua morta, lontana gioventù.

Torino, 8 luglio 1898. Sto poco bene: da due o tre giorni ho il cuore così pesante che non posso camminare mezz'ora senza sentirmi senza fiato e non ho più la forza di far nessun lavoro: è una debolezza angosciosa che taglia ogni energia. Debbo ciò a parecchie cause. Prima al batticuore che mi ha procurato una lettera da Venezia, in cui Centelli mi avverte che i pittori di laggiù vogliono farmi la pelle, non darmi più quartiere. Come puoi immaginare le grida di quella gente non mi smuovono un millimetro dalla mia strada: ho già fatto fin troppe concessioni alla loro inguaribile mediocrità: non ne farò più: ma i miei nervi non sono così stoici; il sapermi odiato mi fa fisicamente male; il sapere che nella Gazzetta degli Artisti diretta da quel galantuomo dello Stella ci sono degli articoli furiosi contro di me fa male non alla mia mente, ma al mio stomaco, ai miei nervi, al mio cuore; essi gridano ed io soffro: questa è la giustizia delle cose umane. Secondariamente sto sempre in pena per mio fratello: ieri notte l'ho aspettato fino alle tre e mezzo, finche ritornò dall'officina, dove era successo un cataclisma fra gli accumulatori e le dinamo, e queste attese puoi immaginare come siano allegre: terzo sono vittima della femminilità inglese. . . . una in-

glese di Roma, punto tenera di me e quindi bella. Non una bellezza perfetta, ma che capelli, che occhi; che corpo! Un'alta persona fluente e morbida, perchè essendo figlia di padre inglese e madre francese contempera in lei le due razze. A sentire poi quella perfetta pronuncia romana (è stata educata a Firenze e vive a Roma) in quella bocca inglese era una delizia: mi tornava in mente mia cugina Victoria e lo spasimo della donna inglese risorgeva più forte. Le somigliava anche nel carattere: completo egoismo, completa indifferenza pel mondo che c'è attorno (salvo gli ufficiali di cavalleria, i cavalli e le biciclette), poca cortesia e lunghi silenzi: ma quando rideva, quando parlava, quando guardava, sembrava che l'aria italiana si illuminasse di una luce ignota. Ma questo non c'entra con il mio mal di cuore: a ventinove anni non ci si innamora più per i sassi come a diciotto.

C'entra invece che ci ritrovammo all'Esposizione . . . . ed io ebbi l'onore di condurla a spasso e di pagarle i *sandwichs*, la birra, ecc. ecc. ed anche le montagne russe. Ma mentre essa se la cavò con molte grida di paura, io che non grido ne riportai un orgasmo di cuore molto penoso: ah! aver la testa di ferro e il cuore più debole di una donna è una cosa dura da sopportare! Quel po' d'invidia che ho destato negli eleganti di Torino facendomi vedere accanto alla sua bella persona nel giardino del Valentino l'ho pagata cara: è la mia sorte.

Ma mis . . . è partita oggi, credo, e spero di non ritornar più su quelle disgraziate montagne, ma ho tante altre ragioni di non esser di buon umore.

Prima, temo assai che i miei nemici mi facciano saltare dal « Corriere » : chi mi difendeva era Torelli. Ora benchè non più direttore effettivo, mi difenderà forse ancora, ma se venisse a mancare, resto in balìa di Oliva, il quale si farà un dovere di sostituirmi col suo amicone Ojetti o, chissà ancora, con l'altro amicone Giorgieri! Oltre al danno materiale, c'è il danno morale di non poter più bandire le idee da quella tribuna, ch'è la migliore d'Italia. Avevo preparato un articolo su Burne Jones pel « Corriere » : vidi che Borelli mi aveva preceduto : dovetti mandarlo al Giornale dell'Esposizione, dove nessuno lo leggerà, tranne tu, forse. Non basta. Avevo preparato un articolo sul centenario del Leopardi (da un anno) quando un bel mattino vidi che De Roberto mi aveva preceduto. Allora domandai alla « Stampa » se lo accetterebbero : ero disposto a rifarlo in modo che non sembrasse una copia di quel del De Roberto. Non mi risposero. All'ultimo momento, la sera prima del centenario me lo domandano alle cinque pomeridiane. Io tentai il colpo. Mi misi a tavolino, ci rimasi tre ore : lo scrissi tutto ed alle otto invece di pranzare corsi a portarlo in Piazza Solferino. Ferrero? era in collina a pranzo. Roux? era a pranzo fuori di casa. Non c'era nessuno. L'articolo naturalmente giunse troppo tardi, quando già era passato quello di Pastonchi, il quale crede di essere il primo a notare le specialità della metrica leopardiana. Ferrero mi scrisse scusandosi, dicendo che l'articolo sarebbe pubblicato lo stesso. Non compariva : andai a riprenderlo : dissi che lo rifarei. Lo

riportai: non lo stamparono. Tenterò di riaverlo e lo pubblicherò nelle mie opere future, ma è sprecato (1). Era contro il Carducci: ebbero paura. Questa è la libertà di stampa che si gode in Italia. Mi è rincresciuto perchè dicevo delle cose giuste. Che serve aver ingegno, rettitudine, abilità, spirito, coraggio? Bisogna passare per le mani altrui. Questo insuccesso mi fa riflettere alle difficoltà in cui mi urterei se volessi pubblicare la mia prefazione. Quanti nemici ho mai! Ti pare possibile, tu che mi conosci? Io stento a rendermene conto. Anche i migliori non capiscono nulla: sciolgono inni d'entusiasmo parlando di un Ruskin o di un altro qualsiasi precursore e tentano di rompere le gambe al primo che si trovino accanto.

Sono triste anche perchè non posso dipingere. Sto male e non ho la forza di arrampicarmi lassù. Quella storia di Venezia mi ha dato un tuffo al sangue e sono di nuovo minacciato di quella delizia che è l'orticaria: non posso espormi al sole. Ma se anche potessi non ci andrei: la campagna per due mesi è impossibile ed i modelli *non li trovo.* Ho fatto la grande scoperta che ciò che mi manca sono i modelli di razza germanica. Il quadro, come lo concepisco io, ha bisogno di quel carattere e di quella psicologia nei tipi che non esiste nel mondo latino. Se anche potessi far posare la (. . .) o (. . .) non otterrei la serietà poetica che mi darebbe una modista inglese. Ma neanche latini non li trovo: è una disperazione. Perciò pensa come mi è amaro il mio ozio.

(1) Il Pastore, il Gregge e la Zampogna - *L'estremo oltraggio.*

Ozio no, perchè lavoro a degli stupidi articoli per il « Corriere » o per altri, ma ozio poetico . . . . Mi trovo in una malinconica posizione con (xxx). Da che presi il partito di non più parlare con lui della mia intimità mentale . . . . da allora insensibilmente deve essergli nato dentro il senso della mia mediocrità. Lo vedo dalla disinvoltura colla quale mi tratta. Ridevo quando mi diceva anni fa: tu sei un genio; rido adesso che mi chiama Cifariello; ma certo ciò non è fatto per rendere tenera ed intima l'amicizia. Vi sono dei momenti, caro Torasso, in cui dubito di aver la forza di continuare contro tutto e contro tutti. Se avessi qualche rispondenza, qualche appoggio fedele e intelligente, sento che farei prodigi di attività e di fede, ma così mi sento cadere . . . . *chi lavora per il futuro non ha alcun valore pel presente.*

Parliamo di cose *nostre*. Ho conosciuto un libro nuovo, un gran libro. Tempo fa mi cadde sott'occhio, non so più dove, questa frase: « Tremate quando Dio invia un pensatore sul vostro pianeta. Le cose tutte allora corrono pericolo; è come quando scoppia una rivoluzione in una città: nessuno può dire quali cose si trovino al sicuro e come finirà l'incendio » (Emerson). Ebbi uno slancio di stupore: dissi fra me: c'è forse una gran mente che ignoro? Di lui conoscevo soltanto il nome ed il titolo dei libri. Alcuni mesi dopo un giorno m'imbattei in quest'altra frase: « Credere che quanto è per noi vero nel nostro cuore, sia vero eziandio per gli altri uomini tutti: ecco il genio » (Emerson). Ebbi un

altro sobbalzo intellettuale e dissi: bisogna conoscere costui. Poi altre cose mi occuparono: non trovai modo nè tempo. Pochi giorni sono incappo in quest'altra citazione: « Chi vuol essere un uomo deve essere un *non conformista*: non deve lasciarsi turbare dal nome del bene, ma indagare dove il bene si trovi » (Emerson). Allora non ressi più. Corsi in biblioteca, lessi due pagine del libro il cui titolo e la cui copertina mi erano rimasti impressi in mente da ragazzo: uscii ed andai dal libraio. Ed ora è qui sul tavolino che mi tiene compagnia.

Non è una mente universale come Goethe, ma ha per me un pregio inestimabile: è un puro prodotto della razza americana: è il filosofo della religione naturale di cui Whitman è il poeta, l'apologista più fervido dell'individualismo geniale. Vi sono in lui come in Whitman osservazioni geniali d'una freschezza e d'una vivacità primitive che rapiscono di entusiasmo. Per me poi è d'un aiuto grande. Mi riporta all'epoca dell'adolescenza, a quel tempo di libertà completa dello spirito, di audacia sconfinata, di intransigenza assoluta, a quelle qualità che lo scetticismo sperimentale ha poi distrutto in me. Tutta la differenza fra loro e noi è qui: essi possono conservarsi fanciulli, noi no. Me ne giovo moltissimo pel Nuovo Faust: *tutto ciò che è mio* lo prendo senza esitanza: non è che roba mia salvata dall'oblio. Mi fa pensare questo trovarmi improvvisamente a far lo Shakespeare ed il D'Annunzio, ma tu che mi conosci, mi permetti bene di copiare un pochino adesso! Ma a

me poco importa anche di citarlo a piè di pagina se occorre.

Del resto è unilaterale: io mi sento tanto più vasto! Il suo idealismo è confuso: la pratica della vita gli sfugge: non ha nemmeno il senso filosofico di un Trezza: io me ne giovo nella rappresentazione transitoria di un carattere [1], pel resto, resto io. Che bella cosa aver sul telaio un'opera a cui si lavorerà tutta la vita! Ma durante la medesima bisogna sopportare la mediocre stima dei mediocri e le invettive degli imbecilli.

11 luglio 1898. — Ieri sera dovetti parlare con (x) e (xx) delle ire degli artisti contro di me. Benchè essi mi approvassero e ridessero con me della goffaggine di certi avversari, ne riportai un orgasmo violento al cuore, una nuova oppressione di respiro. È inutile, bisogna che io non mi commuova, se no, sono da capo.

Mi fa rabbia soffrire nella salute per causa di gente mediocre, di un'arte mediocre, di ideali mediocri che non mi interessano un istante: ma non si può comandare ai propri nervi. Come l'aria era fresca e il sole chiaro stamattina, per ristorarmi, volli uscire della città. Andai col tramve fino in fondo via Nizza e poi traversai a

(1) Fra i materiali del *Nuovo Faust* un abbozzo di scena — « Faust in famiglia » — con in capo pagina l'annotazione: Apologia del carattere e dell'individualismo senza freni. *Emerson* Frammenti di essa sono stati riportati dalla signorina Silvia Gabutti nel suo libro *Armonia d'arte e di vita nell'opera di Enrico Thovez* a pag. 43 e 44.

piedi pei prati fino al viale di Stupinigi. Come mi pareva nuova la natura, non più vista da tanto tempo! Come mi faceva bene agli occhi il verde dei prati, come mi ristorava i polmoni l'aria vibrata! Immensi cumuli minacciosi si accumulavano sulla collina. Falciavano i fieni: l'odor sano dei fieni secchi mi commuoveva profondamente, mi apriva visioni di valli alpine, di ampie distese verdi sotto lo sfavillare delle nevi e dei ghiacciai, ricordi di vita serena, tanto diversa dall'attuale. Pensavo a Ettore chiuso nell'ufficio e mi veniva uno struggimento che anch'egli non potesse godere di quella natura riconfortante; ma io, pensavo, la godo forse? Una volta ogni due mesi. Il lavoro, la tristezza, la città ne ottenebrano la visione anche a me. I grani erano stati tagliati. In una vasta distesa gialla di stoppie una spigolatrice curva raccattava le spighe: pensai a Millet: era proprio così.

18 luglio 1898. — Un tempo, quando uscivo, cercavo la bellezza per l'amore. Ora, non faccio più due passi senza pensare alla pittura. Cerco continuamente dei visi intensi, degli occhi profondi che mi possano servire per modello: esamino la classe delle persone: peso le probabilità di potervi giungere .... Oggi ho seguito fino in fondo di via Massena una ragazza (cocotte?) perchè aveva dei grandi occhi azzurri, profondi. Cercavo fra me il modo di avvicinarla. L'unico era di fingere l'amore. Com'era triste! L'antico scopo diveniva un pretesto. Ogni

giorno che passa vivo di meno per me stesso e di più per l'arte.

* * *

Torino, 1° agosto 1898. — Mi fa piacere sapere che stai bene e che non mi dimentichi . . . . mi sembra che la solitudine invece di cessare vada facendosi sempre maggiore attorno a me, complicata coll'odio, ch'è anche più triste.

Che cosa ti è parso dell'articolo sul Leopardi? fu pubblicato contro ogni mia speranza, ed oggi ancora non so darmi ragione come il Roux abbia potuto accoglierlo. Qui piacque a (. . .), ma a tutti gli altri, urtò moltissimo i nervi. Me ne accorsi a certi sorrisetti e a certe freddezze eloquenti. Il solo Renier credette di dovermi fermare per via per farmi i suoi complimenti e per dirmi che sottoscriveva pienamente a tutte le mie affermazioni. . . . . ma gli altri! . . . . Oramai la mia fama è fatta: per i più, per non dire per tutti, io sono un maligno, un prepotente ed uno smanioso di réclame: te lo scrivo affinchè tu modifichi le tue vecchie idee sul mio conto. Poco mi importerebbe il giudizio altrui, se in questo ultimo caso la coscienza di aver fatto un'opera giusta e utile non mi fosse stata amareggiata da qualche sbaglio. Quando si attacca un uomo di meriti come il Carducci, bisogna farlo impeccabilmente. Ora, io grazie a quella foga ch'è la mia forza e qualche volta la mia debolezza, non pesai abbastanza le parole, e fidandomi nella memoria, caddi in qualche buca. Tale per esempio « l'appello

fatidico alla solidarietà del lavoro umano ». Ho riletto la Ginestra: a rigor di termini non lo si può negare, se anche il Carducci ne faccia un'applicazione ridicola. Come diavolo poi il Leopardi mettesse d'accordo questo « appello » colle idee espresse nella *Palinodia* non riesco a capire; ma il Carducci, strettamente parlando, non aveva torto, e torto ebbi io a darglielo, e più a non insistere abbastanza su la sua presente mania patriottica che lo induce a non veder più nel Leopardi altro che un patriota e dell'opera Leopardiana a mettere in prima fila le tre canzoni patriottiche. Tu che sai la mia sensibilità, immaginerai come la coscienza di questo errore mi abbia, non dico amareggiato il piacere, perchè piacere a pubblicare non ne trovo più nessuno, ma amareggiato la mia tristezza abituale. Un amico di mio fratello si affrettò a mandargli da Bologna un « Resto del Carlino », dove mi si attaccava violentemente, tacendo di tutto il resto e appigliandosi naturalmente alla svista suddetta: io ne ebbi mal di stomaco e tristezze per parecchi giorni. Sono uno stupido. Mi son detto mille volte che la lotta non è per me, che il mestiere dell'accusatore non è il migliore per i miei nervi, che io trovo modo di soffrire io più degli altri, ed è inutile, non posso frenarmi: i miei impulsi sono così sinceri che bisogna che io li sfoghi assolutamente.

Mi domandi se ho scritto altro. No, tolto l'articolo sulla *Poesia fotografica* che, credo, vedesti sulla « Stampa » non ho più pubblicato altro che un corto cenno insignificante sulle Belle Arti di Torino sull'« Empo-

rium » ed un articolo su Burne Jones nel N. 13 del giornale dell'Esposizione. Il Meunier uscirà in settembre, perchè il numero di agosto è occupato da un articolo su Bistolfi fatto dalla nostra simpatica collega in critica d'arte Paola Lombroso. Anche in questo vengono a portare i piedi, ossia le ciabatte, quegli ebrei! Dopo aver predicato che il genio è degenerazione ecc. ecc.! Quanto al « Corriere » puoi seguitare a comperarlo per leggere gli articoli di Torraca o di Oliva, ma non certo per leggere i miei. Non te lo scrissi che mi avrebbero messo alla porta? Non credevo però così presto, nè in tal modo. Ecco come andarono le cose. Avevo mandato da tempo le bozze corrette di un articolo sulla scoltura: non usciva mai: allora scrissi all'Albertini pregandolo di sollecitare, perchè io potessi mandare gli altri articoli di vario genere di cui mi aveva fatto incaricare Torelli, e dei quali mi aveva riconfermato l'incarico in quella gentile lettera che mi scrisse dopo la sua uscita dal « Corriere ». Nessuna risposta. Aspettai ancora, poi subodorando la cosa, scrissi impersonalmente al direttore, ripetendo la preghiera, anzi, come il « Corriere » aveva pubblicato d'aver mandato Adolfo Rossi per una rassegna dell'Esposizione, io, ricordando l'incarico ricevuto dal Torelli, pregai che mi si chiarissero gli argomenti da trattare, per non fare in due lo stesso lavoro, e dissi che io mi ero volentieri riserbate le arti decorative. Credi che io abbia ricevuto una parola di risposta? Neanche per sogno. L'unica risposta l'ha data Adolfo Rossi continuando allegramente ad occuparsi degli argomenti che mi erano stati

assegnati. Che ne dici di questo modo di procedere? . . . Io non mi stupisco troppo: ho sempre capito che Oliva doveva vedermi come il fumo negli occhi: però confesso che mi pare un po' forte. Ora sto meditando che cosa fare, se di scrivere ancora, per non passare addirittura per un vigliacco, o di scrivere a Torelli. Ma in tutti i due casi, è questione di avere una soddisfazione di amor proprio: la questione di fatto è bell'e decisa: nel « Corriere » non potrò più scrivere. Mi ha fatto più malincònia che dolore e per le precise ragioni che dici tu. Non pel guadagno: per quanto quelle quaranta lire ogni due mesi circa fossero l'unico mio guadagno o quasi, erano troppo poche per rappresentare per me altro che i minuti piaceri; nè pel dispiacere di non poter più giudicare secondo i miei gusti che di questo sarei contentissimo, benchè nessuno lo creda, ignoranti come sono delle altre mie risorse: *ma perchè mi manca la miglior tribuna d'Italia per il vangelo delle nuove idee.* Pazienza. C'era da aspettarselo: non si può mica lasciare la lingua libera ad uno per più di un anno o due: gli interessi offesi e la buaggine urtata si ribellano. Non ho voluto leggere la « Gazzetta degli Artisti » e tu ne puoi capire la ragione, sebbene con gli altri io abbia detto ch'era per indifferenza e per senso di coscienza netta; ma mi è stato detto che salvo il titolo di ladro, tutti gli altri mi sono stati regalati, tutte le ingiurie possibili mi sono state dette. Continuare a destare un vespaio simile, quando già io cominciavo a misurare le parole scrivendo? Sarebbe stato da stupido. Ed infatti avrei smesso prima, se non avessi

avuto troppe convenienze materiali. Chissà come farò per esempio, a vedere la futura esposizione di Venezia! Senza contare che la benevolenza del Torelli era, per me, un campo aperto di possibilità preziose. Quando penso che avrei potuto andare in Inghilterra!

Non parliamo più di queste malinconie; quando si è qualche cosa bisogna bene aspettarsi odî ed invidia: l'unico male sta nella mia salute, ch'è debole e che non mi permette di reagire, nella mia casa, ch'è triste e non fatta per risarcire con serenità intima la tristezza raccolta al di fuori.

Parliamo d'altro. Avrei voluto lavorare fortemente per giungere ad un risultato che mi desse il diritto e la possibilità di cambiar carriera, e non mi è stato possibile. Il quadro della collina l'ho dovuto lasciare come l'hai visto, cioè nemmeno incominciato. Mi sono rotto il capo per cercare modelli, disposto a tutte le concezioni possibili, a tutti i compatibili abbassamenti d'ideale, e non è bastato. Per disperazione avrei fatto il solo paesaggio, ma era arido, muto, arso, privo di qualsiasi dote espressiva. Inoltre il sole era ed è così feroce che rischiavo sempre di prendermi del male solo a salire fin lassù. Rimandai il paesaggio all'autunno, le figure a quando trovassi i modelli, e mi volsi a fare qualche cos'altro. Per scansare le difficoltà della stagione e la mancanza di uno studio, decisi di lavorare in casa, e risollevai un lembo della mia adolescenza. Immaginai un quadro tante volte abbozzato mentalmente in quegli anni: un adolescente curvo nell'ombra del crepuscolo sopra un alto balcone

profilantesi in ombra contro il chiaror verde di un cielo di giugno. L'adolescente non ce l'avevo per questo come per l'altro; io non potevo evidentemente posare, tu non c'eri, cosicchè mi ridussi a fare mio fratello, che non è nè adolescente, nè me, ma che almeno è uno della nostra razza. Ma ora viene il buono. Io avrei avuto bisogno di lavorare dalle sette e mezzo alle otto e mezzo. Ora mio fratello viene a casa alle otto o alle otto e un quarto. Cosicchè quando aveva finito di pranzare era buio: e per di più egli era quasi sempre triste, malaticcio, stanco, cosicchè malgrado fremessi di voglia di lavorare, malgrado avessi lucido in testa l'intero quadro, non avevo il coraggio di aprir bocca. E non è tutto, perchè colla mia pigrizia di stomaco non mi sentivo fisicamente io stesso la forza di mettermi a lavorare col boccone nel collo. La morale di questa favola è questa, che in un mese ho potuto far posare mio fratello *tre* volte. Ora i giorni si accorciano, cosicchè la cosa diventa impossibile: mi tocca di rimandar tutto ad un altr'anno almeno. Ieri sera per rabbia, ho dato quattro pennellate al buio, ma quel solo principio d'abbozzo ha già persuaso mio fratello, che ora vorrebbe posare. Tutto questo perchè voglio fare una cosa espressiva, poetica, vissuta, e non voglio cedere alle difficoltà. (xxx) non ha di queste ubbie pel capo . . . . fa una vita d'oro . . . . Per due settimane ha avuto il furore delle finte ceramiche . . . . Ma ha durato poco. Un bel giorno salta fuori con l'idea delle tappezzerie. Ora è in questo stadio. Non parla più che di stilizzazione e di floreale. Dalle prime stoffe pseudo li-

berty, incautamente comperate, è finalmente arrivato alle vere, e seralmente mi spiega le caratteristiche del nuovo stile, come qualmente una sia la rappresentazione del carattere, perchè i fiori esistevano già negli altri stili ecc.; poi mi dà dei consigli . . . . Scopre che i francesi geometrizzano troppo le forme . . . . E tutto questo ingenuamente, in perfetta buona fede, senza dubitare menomamente di giungere colla vettura di Negri e di essere incauto o inopportuno. Io sto zitto; ed allora lui raddoppia la dose dei consigli . . . . ma che farci? La sua natura è così: *embellements* continui e maravigliose assenze di memoria. Tu sai se io sono superbo: ma vorrei almeno non ricevere lezioni di ciò che so, non sentirmi vantare i pregi di una cosa che io stesso ho messo di moda. E pensare che prenderà per superbia o per insofferenza la mia scarsa attenzione alle sue parole. Ah! quella frase di Péladan: « Non andate cogli inferiori a voi: vi calpesteranno » come mi torna in mente continuamente! Ora, per esempio, (xx) ch'era un tempo entusiasta delle mie critiche, si degna di trovare « che si fanno leggere » che sono « spiritose » ecc., ma dice che un artista non deve darvi nessun peso. L'altra sera uscì a dire: già si vede che non dipingi. Quando le nostre opinioni sono differenti dice immancabilmente: se tu dipingessi, non diresti così. Il bello è che è lui che mesi fa andò a raccontare a tutti che io avevo dipinto un ritratto, quale egli non sarebbe stato capace di fare.

Per me è un peso amaro questa amicizia intima nel sentimento e così divisa nell'intellettualità. La sorte uma-

na di chi attende ad opere che non opereranno che nel futuro è veramente delle più dolorose. Egli è condannato a non farsi apprezzare che per le sue teorie; ogni prova dei fatti gli è tolta, ogni dolcezza di successo gli è negata. Ho sempre vissuto solo; ma mi avvedo che non lo sono stato abbastanza. Se (xx) mi conoscesse soltanto attraverso ai miei articoli subirebbe il fascino del mio ingegno: l'intimità sua con me gli nasconde invece la differenza, fino a renderlo presuntuoso e noioso. Quante volte mentre egli parla, io penso a te! Quante volte esclamo dentro di me: almeno c'è uno che mi *conosce;* che non teme di aver per me della stima e dell'entusiasmo, perchè anche lui saprebbe bastare a sè stesso, se volesse.

Nel ramo letterario ho fatto poco. Ho perso il mio tempo a preparare articoli pel « Corriere » che non vi compariranno più; poco me ne è rimasto pei versi e pel Faust. Le ore buone per lavorare sono per me così scarse! Al mattino mi alzo pesto, affranto, col senso di aver il sangue avvelenato, col petto oppresso e i nervi languidi: talvolta mi addormento a tavolino alle nove e mezzo, alle dieci; mezz'ora dopo che mi sono alzato. Che cosa vuoi fare contro una spossatezza così? Avrei bisogno di una camera più aerata, bisogno di uno studio in cui recarmi appena alzato. Ma qui, se esco per far due passi, ritorno a casa più stanco di prima. Non puoi credere come la mia bramosia continua, struggente sia una camera fresca ed un po' di verde dalla finestra! Quanti bei slanci di poesia illanguidiscono qui, a questo feroce riflesso di muri arsi dal sole! Sopporterei questa miseria se si trat

tasse soltanto della mia persona; ma mi fa malinconia pensare quanto vi perde la mia poesia. Un ampio orizzonte, una frescura di verde nutrirebbero i pensieri, ne aiuterebbero la fioritura, infonderebbero nelle frasi l'alito delle cose naturali. Ma è inutile: debbo restare qui a cuocere a fuoco lento.

Tu mi credi in montagna: non temere: sono qui. Mio fratello, che pure ne avrebbe estremo bisogno, non osa per delicatezza, essendo entrato da poco nel nuovo ufficio, domandare vacanze. Non so quando andremo: forse sulla fine d'agosto, ma non so ancora dove: non se ne parla. Anni fa questa era per me, stagione di struggimenti e di rimpianti. Il desiderio mi rappresentava continuamente la dolcezza amorosa della vita elegante sulla spiaggia del mare, nelle stazioni alpine: quando partivo ero sempre dietro a domandarmi se incontrerei la bellezza e l'amore. Ora non penso, non spero più nulla. L'unico desiderio che mi spinge verso la montagna è quello di dipingere. Come si invecchia! L'amore non so più che sia. L'inutilità di ogni sforzo mi ha inaridito. La (. . .) l'unico viso che mi facesse palpitare, è scomparsa. Sarà in campagna, chissà dove: non vorrei nemmeno saperlo: tanto, che serve? Senza denari, senza energia, che cosa potrei fare? E poi a trent'anni non si può più flirtare con una ragazza, come a diciotto: almeno ce n'è che lo fanno, ma sono gente senza delicatezza; e noi vi moriremo affogati nella delicatezza, non è vero?

Torino è un deserto: non c'è più un viso che non sia odioso. Pazienza, mi adatterei a non pensare più che al

lavoro, a rimanere in casa al tavolino; ma la lunga dissuetudine da qualsiasi gioia, da qualsiasi ebbrezza vitale, da qualsiasi moto di entusiasmo per l'esistenza mi ha illanguidito così fattamente i nervi che le cose più semplici mi costano infinita fatica. Non si può rimanere impunemente lunghi mesi ed anni senza un amore, senza una gioia, senza una parola di incitamento e di lode, e con infinita tristezza per soprappiù. Io ne sono letteralmente snervato. Tutto è per me fatica: l'alzarmi, il coricarmi, il leggere, lo scrivere. Un po' d'aria fresca, di verde e due occhi potrebbero, lo sento, richiamare la mia antica energia: ma non è in mio potere di procurarmeli: quegli occhi sprecheranno la loro luce ideale a sorridere a chissà che cretino ed io rimarrò qui, impotente a levarmi dallo scoramento e dalla tristezza.

Torino, 11 agosto 1898. — Ti scrivo perchè sono solo. (x) (xx) (. . .) sono partiti stamane per il Gottardo e per Lucerna: per dieci giorni non vedrò più nessuno. Volevano che io andassi con loro e ci sarei andato così volentieri, ma disgraziatamente . . . . sono senza denari ed ho troppa vergogna del mio ozio (per quanto solo apparente) per domandarne a mio padre. Se il « Corriere » non mi avesse chiuso le porte sulla faccia (una mia terza lettera ad Oliva rimase senza risposta come le altre) avrei forse potuto andare: così, m'è stato impossibile.

Non puoi credere con che tristezza li seguo mentalmente pel viaggio. Il lago Maggiore, il Gottardo, la Svizzera, forse Basilea e Ginevra: quante belle cose. Credevo di aver soppresso questa malinconia tradizionale in questi mesi di partenze estive. Mi ero rassegnato, considerando le condizioni di famiglia, materiali e morali, a non più cercare l'eleganza, l'intimità femminile, la poesia dell'ambiente, l'amore; ero giunto, a forza di umiltà e di ragionamenti, a persuadermi che per me non era aperta altra gioia che quella della creazione poetica, ed in buona fede credevo di poter lavorare mentre gli altri si divertono. Era un inganno anche questo. Ora capisco (l'ho sempre capito, ma cercavo di non volerlo capire) che i bagni, i monti, le villeggiature, i viaggi non sono soltanto cambiamenti di clima e di temperatura atti a rinfrescare l'organismo, ma sono mutamenti d'ambiente indispensabili per risvegliare i nervi intorpiditi. I miei occhi, i miei orecchi, tutti i miei sensi sono giunti ad un tal grado di atonia a forza di veder sempre i medesimi visi, le medesime cose, di sentir sempre le stesse voci, che questa realtà non mi tocca più minimamente, non è più capace di eccitare in minimo modo i miei nervi. Incolpavo il caldo, la camera, l'ambiente famigliare, desideravo e desidero la campagna ed il verde; sento che non mi basterebbe. Io mi inchiodo al tavolino per sforzo di volontà, ma le idee mi escono dal cervello a fatica e fiacche di espressione: ogni spontaneità è spenta: le cose più semplici mi costano fatica. Se esco è peggio. Lo squallore della città arsa dal sole è tale che mi sento stringere il

cuore da tanta miseria di apparenze. Cosicchè io che vorrei lavorare intensamente, io che sono, come sai, schivo da anni di viaggi e di assenze, sono indotto ad aspettare come una grazia divina quei pochi giorni che mio fratello riuscirà a strappare al suo Direttore.

Ah gli altri non sono come noi! (x) lascia sua madre sola, (xx) lascia sua moglie, non sa egli nemmeno dove . . . . ed essi se ne vanno liberamente a fare un giretto in Svizzera. Mio fratello ed io da quindici anni seguitiamo ad andare in montagna con nostro padre e nostra madre, esponendoci alle facili ironie dei compagni d'albergo, togliendoci ogni libertà d'azione materiale e sentimentale, ogni sbrigliatezza di pensieri e di parole. E ciò perchè sappiamo di far loro piacere, perchè sentiamo che rendiamo a loro meno triste la vecchiaia mescolandola alla nostra gioventù. Ma noi, per assimilarci a loro, invecchiamo a nostra volta, e non godiamo nemmeno questi scampoli di gioventù che ci restano. Ah! Torasso, perchè la virtù è così triste? perchè fa tanto male all'anima e al corpo?

Da una settimana abbiamo in casa uno zio sardo ed una cuginetta sarda, venuti naturalmente per l'esposizione. Simpatici . . . . Mi tocca perdere giornate intere in accompagnature all'esposizione, ai musei ecc. Mi manca ogni possibilità di lavorare. È molto se sono riuscito ad andare una volta in collina per continuare uno studietto di tempo grigio, ed una volta nel bosco del Po per incominciarne un altro di sole al tramonto. Continuamente penso ai quadri futuri, ma il grande scoglio sono i

modelli. Ho scoperto una ragazza, non so bene se mantenuta o che altro, che possiede occhi di un'intensità non comune, ma è così riservata di atti e di sguardi che non ho ancora osato fermarla per via. Quanti andirivieni inutili dinanzi alla sua casa! Queste pratiche mi erano dolorose una volta, quando le facevo con un movente d'amore, ma ora che le faccio per la pittura mi sono dolorosissime. Soltanto la necessità di giungere a qualche cosa di concreto mi induce ad inghiottire l'amarezza, la miseria di questi andirivieni. In un momento di disperazione mi farò animo, l'abborderò, le farò la mia proposta inabilmente: essa rifiuterà e saremo da capo. L'origine degli insuccessi è sempre la stessa: una ricerca eccessiva di elevazione: eccessiva per il mondo, non per l'arte. Nella pittura, come già nell'amore, io voglio delle personalità, delle creature coscienti ed intense; e nel mondo dei modelli, come in quello delle amanti, queste creature sono rarissime, e quando per caso esistono, non cedono ad un artista, ma ad un commesso di negozio. Eppure se io cedessi, se io abbandonassi per scoramento le mie esigenze, e mi accontentassi di ciò che accontenta gli altri, sarei perduto. Perciò tengo duro, anche a costo di non lavorare, e aspetto che la sorte si degni di presentarmi qualche elemento di quella bellezza che ho in mente. Sono giunto già a scoprire nella campagna qui attorno motivi, che altri, più ricco di mezzi, sarebbe andato a cercare altrove; li ho scoperti a forza di pazienza e di acume: giungerò a scoprire anche le persone. Ciò malgrado la mia arte non sarà mai quella che

io sogno: avrei bisogno di inglesi o di tedeschi, di danesi o di scandinavi; con modelli latini, anche eccezionali, la espressività sarà sempre minore e il carattere sognato mancherà affatto. Ma io faccio già più di quanto posso: non posso far l'impossibile.

Senonchè quest'ostacolo, se è grave per l'arte in sè, è più grave ancora per me. Infatti se io mi accontentassi di dipingere delle cameriere, potrei mostrare facilmente il mio ingegno e le mie qualità tecniche, potrei vender quadri, guadagnare premi, potrei in una parola legittimare la mia nuova carriera. E invece! Sul punto di mettere in pratica le mie teorie le riconosco giuste, ma terribili. Non volendo dipingere più di una dozzina di quadri in tutta la vita, volendo dedicare due o tre anni a ciascuno di essi, ogni idea di vivere del proprio lavoro è da abbandonare. L'arte, come io la sogno, non può essere che il lusso di un signore o la cocciutaggine di un nullatenente deciso a morir di fame. So anch'io che quei quadri saranno pagati un giorno tanto che uno solo di essi basterebbe a procurare l'agiatezza all'autore, ma so anche che quel giorno non nascerà che quando l'autore sarà sotto terra, per quella legge imprescindibile che impone un solido e lento fondamento all'ammirazione che ha da durare per secoli. Burne Jones e Holman Hunt debbono la loro ricchezza in vita all'impurità degli elementi della loro arte: se avessero avuto solo virtù e non difetti aspetterebbero ancora la redenzione. Perchè questa è una altra legge: le grandi opere non passano inosservate alla propria età, ma sono pregiate più per le loro debolezze

transitorie che per le loro qualità sostanziali ed eterne. Come vedi, senza accorgermene, rivolgo a te le prediche destinate ai lettori del « Corriere ». I danni morali che mi verranno dall'ostracismo datomi da quella zucca di Oliva, sono più gravi ancora di quelli materiali. Senza la possibilità di collocare bene e rapidamente le mie elocubrazioni, costretto a rimandarle ad un libro futuro, a riviste malferme, finisco per disgustarmene e per lasciarle a mezzo. Gran sciocco quel Torelli ad andarsene. Gli ho scritto narrandogli la mia storia. Ma uno che vive di rendita, che passa l'estate a Brünnen come si può commuovere alle miserie di un povero critico d'arte che sta ad arrostire ad un quarto piano di via S. Secondo a Torino, colle persiane chiuse per evitare il barbaglio del sole e la vista delle migliaia di contadini e di operai e di ginnasti con musica e bandiera giunti ad invadere, in queste due feste consecutive, la città abbandonata dai suoi consueti inquilini?

Ti ho mandato la volta scorsa dei versi. Che ne pensi? Tieni in ordine la collezione, che mi servirà tra non molto.

Torino, 24 agosto 1898. — Io partirò dopodomani mattina con mio padre per Macugnaga, voglio scriverti ancora prima di partire. Ti debbo dire ciò che mi è capitato in questi ultimi giorni: una cosa incredibile: sono stato riamato. In cinque giorni è cominciato e finito tut-

to: ma questi giorni contano nella mia esistenza più che mesi ed anni. Potrò d'ora innanzi lagnarmi della fortuna: non più di non aver provato il senso di essere corrisposto, e più che corrisposto, d'essere stato amato per me stesso e non pel mio amore.

Ti ho parlato, certo, quando fosti a Torino, di una istitutrice tedesca che seguivo spesso, attirato dalla gentilezza inglese della sua persona e dalla luce dei suoi occhi. Debbo avertene scritto qualche cosa: foss'anche te l'ho indicata. Erano due mesi che non la vedevo più: ci pensavo malinconicamente come ad una fortuna perduta.

Sei giorni fa, venerdì scorso, andai, per caso, all'esposizione. La vidi, mi vide, mi guardò, mi sorrise come altre volte. Io, disperato, mi decisi . . . . e con un batticuore orribile feci il gran passo. L'affrontai parlando il mio miglior tedesco, le dissi che da tanto tempo desideravo conoscerla, le domandai scusa del modo. Mi accolse con un sorriso, memore, benevola, riconoscente . . . .

Per cinque giorni ci incontrammo . . . . Ieri mattina l'ho condotta a passeggio nel bosco lungo il canale Michelotti: ho vissuto posso dire, la poesia che ti mando e che era un'idealizzazione della realtà tanto più bassa conosciuta in quel luogo anni fa. Ciò che è giusto si avvera o presto o poi. Essa ama Heine alla follia, non legge che versi, ha un amor vivo per la natura e la comprende. *Ich bin nicht viel*, disse ieri con ingenua modestia: io sono poca cosa, ma ciò che è bello lo sento . . . Ieri mattina è partita; partita per . . . . dove va istitutrice in una casa per due mesi e forse più.

Quando nelle nostre eterne passeggiate serali (xx) mi voleva persuadere che nessuna donna era capace di sentimento, ho sempre contrastato; ho sempre attribuito la mia disgrazia alla sorte, non alla natura umana. Anche stavolta era lui che si sbagliava ed ero io che avevo ragione. E quando dicevo: forse non fra le italiane, ma certo fra le straniere si trova la donna dei nostri pensieri, non ero meno nel giusto. Io vedo sempre giusto. Malgrado gli scherni di (xx) ho sempre continuato a sperare in un amore secondo il mio cuore, e questo ultimo caso me ne ha dimostrato la possibilità materiale. Per un altro sarebbe già la realizzazione stessa, ma io sono avvezzo a trasportare l'ideale più in alto. Povera Sofia! Se sapesse ciò che scrivo! Essa che mi chiama nelle sue lettere « Mein geliebtes Ideal »! Se sono rimasto un poco istupidito sono da scusare. Diventare l'ideale fisico di una donna? Sono così modesto in queste cose che non l'avrei creduto mai. Ora, specchiandomi mi spiego persino questo. La vanità sta per guastarmi.

Macugnaga, 28 agosto 1898. — Sono qui da due giorni e la mia prima lettera è per te. Sono giunto qui venerdì sera con mio padre. Ci sono giunto con indifferenza perchè ormai a Torino il caldo era caduto e perchè, a differenza degli anni scorsi, non ero più indotto a sperare unicamente dalla villeggiatura un po' di femminilità e di intimità amorosa. Meglio così; perchè qui non ho trovato nulla, appunto come mi aspettavo. Anche la

montagna l'ho rivista con minor commozione. Dove sono gli entusiasmi dei quindici anni? Quando odiavo gli alberghi e temevo di incontrare signore per paura di essere meno fedele alla natura? Enormità di idealismo che quasi non capisco più. Il fatto è che la montagna non mi piace più come una volta. Fa bene al corpo ed allo spirito, ma manca gravemente di suggestione poetica. Me ne avvedo ora che sono avvezzo a subordinare tutto a questo: una volta la piacevolezza fisica della forma mi bastava: almeno in fatto di montagna. La mancanza di orizzonte è una delle deficienze più gravi. L'alba ed il tramonto (i due soli momenti poetici della giornata) durano appena un istante, mentre il tramonto negli ultimi giorni che rimasi a Torino aveva già languori autunnali che stringevano il cuore di tenerezza. Qui ha un certo fascino di vastità paurosa il mancar della luce in questa chiostra di immense rupi, ma poca tenerezza, e quella poca l'ho già condensata in versi, anni fa, cosicchè dinanzi al vero mi colgo a recitarli, senza trovar modo nè di mutarli, nè di dovervi togliere o aggiungere nulla. Questo sito è magnifico, forse uno dei più belli delle Alpi, (un inglese ieri sera diceva ch'è il più bello del mondo) ma mi è troppo noto: gli ho tolto o coi colori o colle parole tutto ciò che aveva d'importante *per me*: ora il mio spirito vi rimane ozioso. Soltanto una nuova personalità femminile potrebbe darvi un accento nuovo. Invece i ricordi opprimono il presente; opprimono per modo di dire, perchè da opprimere non c'è nulla. C'è qui una trentina di persone in massima parte

nulle, e di cui non mi accorgo nemmeno fisicamente. Due sole signore eleganti. Privo di mio fratello, io sono assolutamente solo in ispirito. Godo la frescura dell'aria, rinfresco gli occhi nel verde tenero dei prati, guardo le nuvole e non faccio nulla. Veramente ero venuto con altre idee. Facevo conto di dipingere, ed ecco che mi trovo sotto lo stesso tetto con un pittore! ed un pittore a cui ho pur letto la vita più d'una volta. Come puoi capire non è il caso di far vedere i miei imparaticci a gente del mestiere che ho trattato con severità. Quindi, per ora, ho rinunciato a dipingere all'aperto e mi sono ridotto a dipingere dalla finestra un effetto di tramonto. Del resto rimpiango solo quel poco di esercizio che viene a mancarmi e l'aria buona che respirerei in mezzo ai prati: non rimpiango la scarsa poesia che mi bisognerebbe cercare col lanternino e che sarei scarsamente indotto a riprodurre. La pianura fra Torino e Chivasso o tra Chivasso e Vercelli, vista dal treno alle cinque del mattino, in una alba torbida, era infinitamente più ricca di poesia di queste rupi titaniche e di questi ghiacciai sfavillanti. Riconosco che nell'ammirazione dei più per la montagna, c'è, in buona parte, una mancanza di sensibilità poetica: è il grandioso che li colpisce: poco importa se non faccia pensare. Ciò che è bello è questa voce immensa d'acque, questo scroscio fresco che culla tutto il giorno i miei pensieri, e ciò che è impagabile è la vista dalla mia finestra, specie se confrontata con quella del mio balcone di Torino. Guai se mi metto in questa via dei confronti: finirei per sciogliere un inno a questo luogo che ho descritto così poco amabilmente nelle mie prime frasi.

Non so quanto rimarrò qui . . . . Temo che non sarò a Torino prima dei sette o otto di settembre. Dico *temo* perchè perderò parecchi concerti, e perchè vorrei cominciare subito il mio paesaggio della collina. Poi quando un luogo riesce indifferente, popolato di gente indifferente, diventa malinconico quando non è più popolato da nessuno; e di queste malinconie infeconde non ho bisogno. L'unica creatura che mi interessi un pochino qui è la mia modella dell'anno scorso Mxx, la quale è cresciuta ed è in via di farsi una bella ragazza. Vorrei rifarle il ritratto, ma in causa di quel pittore, il quale non dipinge e non mi lascia dipingere, non potrò farne nulla. È un giovane simpatico, abbiamo chiaccherato stasera badando bene io e lui a non parlare di pittura. Non potendo dipingere Mxx l'ascolto parlare. Mi piacque sempre sentir questo dialetto tedesco; ora poi che in questi ultimi giorni ho fatto l'orecchio a sentir parlare tedesco, ora, che grazie a chi lo parlava, mi è divenuto quasi simpatico, ora lo ascolto con interesse maggiore. Se tu sentissi come è strano. *Di ist mini* (die ist die meinige). *Strumf* diventa *Stremf; gelb, gelves.* Poi lo aspirano, lo aspreggiano come i beceri il toscano. *Stein* diventa *Schstein* ecc. Poi che sono in filologia debbo dirti che mi sono riconciliato un poco coi miei metri. Spinto da certe analogie Fogazzariane (come rileggerò volentieri il Mistero) mi sono messo a fare alcune poesie rimate di indole amatoria e di genere un po', non dico utilitario, ma d'occasione. Era qualche anno che non facevo più versi rimati. Dio mio! dissi fra me dopo qualche ora di quella

giostra, ed io che mi lamento delle strettoie delle mie tripodie dattiliche! Questa è addirittura una cosa contro natura. Ho fatto dei versi per Madamigella Sophie: li tradurrò in tedesco (prosa) e poi li manderò a lei. Ci penso spesso con la persuasione assoluta che ho goduto (o meglio, non ho goduto) tutto ciò che di bene potevo avere con lei. Sono certo che, se ritorna come dice e come spero anch'io, fra due mesi, nella casa in cui andrà, e colla gente che avrà attorno, avrò moltissime amarezze, se non anche dispiaceri. Ne so bene che piega potrà prendere la nostra relazione: non può durare come ora e se cambia non so vedere come può finire. Ah! che non ci sia modo di godere un po' d'amore senza doversi torturare il cervello e il cuore in malinconie ed in paure? Aspetto ardentemente una sua lettera, ma so già che mi farà più tristezza che piacere. Le sue lettere non sono lei; a parte gli errori di grammatica e di ortografia italiana, che certo faceva anche Violet Yves: non c'è il suo brio, non c'è il suo spirito, la sua eleganza. Ragionando su di ciò, mi sono domandato se ciò avviene anche per noi, gente più avvezza ad adoperare la penna: ma non riesco a capirlo. Dovresti dirmelo tu. Le mie lettere sono molto diverse, molto inferiori alla mia intimità verbale? Ma per tornare a lei, le sue lettere non mi risarciscono minimamente della sua lontananza, e due mesi di lontananza sono lunghi, massime quando la gioia del rivedersi è amareggiata da molte preoccupazioni malinconiche, e peggio che malinconiche.

Un'altra cosa mi è di pena. L'ho conosciuta con una rapidità così insperata, l'ho dovuta perdere dopo così poco tempo che le sue caratteristiche, il suo fascino intimo non si sono fissati profondamente in me, e non riesco ad evocarla come vorrei. Ma ciò anche per un'altra causa. Vi sono persone bellissime il cui fascino aumenta colla lontananza; ve ne sono altre che portano tutto il loro fascino con sè: se sono lontane sono inefficaci. Peribingle è delle prime, questa è delle seconde. Tutto il suo *charme* consiste nella dolcezza della luce dei suoi occhi, nell'espressione mutabilissima di questa dolcezza, nella grazia del suo spirito, nel brio della sua persona; tutte cose che non possono essere evocate che per lampi fugaci, intensi, ma transitori; mentre una bellezza di linea si può contemplare con gli occhi della mente magari per giornate intere senza che si attenui o che sfugga.

Torino, 19 settembre 1898. — Io sono qui da cinque giorni. Rientrando a mezzo settembre non ho più sofferto il caldo e la noia estiva come gli anni scorsi. Anzi, fu con una dolcezza un po' malinconica che trovai la città affollata, rumorosa e già quasi nel suo assetto invernale. In montagna il tramonto non aveva nessuna dolcezza autunnale: qui il lungo crepuscolo precoce è di una poesia dolcissima. Lumi accesi, tramvie illuminate, fulgore del cielo dietro le ramaglie scure, *silhouettes* fuggitive di donne eleganti: tutte cose sorprendentemente nuove per me che nei venti giorni di segregazione lassù

avevo completamente dimenticato la vita cittadina. Una volta di più ho potuto constatare che la montagna è un gran ristoro fisico e intellettuale, ma è scarsa di poesia e priva di suggestione intellettuale: l'ozio del mio cervello in queste scorse settimane mi fa sorridere a considerarlo di qui. Se avessi denari credo che preferirei viaggiare, come fanno i miei amici . . .

Mia prima cura rientrando in città è stata di riprendere il quadro interrotto. Da tre pomeriggi vado sul poggio che sai, e mi sobbarco alle infinite noie del trasporto delle mie cose dalla villetta al sito, pur di poter lavorare un paio di ore. Ho fatto bene ad aspettare: il paesaggio è molto migliorato, come prevedevo: se non è bello come in aprile è però degno di fare sfondo alla mia scena. La collina boscosa a destra è d'un verde bruno che va gradatamente lumeggiandosi d'oro; le colline lontane di S. Margherita e della Maddalena sono d'un viola rosato: aspetto qualche cumulo dorato dietro il ciglio per coglierlo al volo, se posso. Appena al lavoro ho dovuto affrontare una questione di tecnica. Osservando il vero ho visto che mi era impossibile rendere quei domi di verzura tutti punteggiati d'ombre e di luci con le solite pennellate larghe, quindi mi sono indotto alla granulatura del Tavernier e del Dell'Oca. Tu non puoi credere come sia difficile da ottenere: io l'ho fatta a modo mio colla spatola: ora sto preparandomi dei pennelli speciali. Queste pratiche mi ripugnano, ma ho dovuto convincermi che sono indispensabili. Infatti, preparato così, il lavoro cambiò aspetto. Lo spessore della pasta mi diede una vivezza

di tono che inutilmente cercavo di raggiungere prima. Certo che non conto di fermarmi al punto del Tavernier: volendo caratterizzare le forme per ottenere l'intera suggestione psicologica sarò obbligato a andare molto più a fondo e già ne pregusto il piacere: ma l'impianto è di questo tipo. Anche nei miei recenti studietti di montagna ho dovuto riconoscere la necessità di adoperare spessori di pasta e pennellate non condotte. Non temere che io esageri. Io sono così euritmico che, anzi, mi tocca sforzarmi più che frenarmi in tale direzione. Le figure prevedo che sarò obbligato a farle al piano; quando e come non so ancora. L'unica creatura non disadatta e arrendevole alla noia di posare, la mia nuova amica, è via da Torino e non ritornerà che in febbraio: provvederò come potrò.

Mi godo da quel poggio delle ore di calma e di poesia. Il tramonto è dolcissimo. Lo scolorarsi delle colline, il latrare dei cani, il trillo solitario del grillo, le brume vaghe che riempiono le vallate appena il sole è scomparso, mi fanno talvolta restare lassù ancora a lungo, terminato il lavoro, per imbevermi di quella poesia languida. Non posso più dire: se avessi un'amante! L'ho, ed in gran parte secondo il mio cuore, ma non è qui, e se fosse qui ne avrei preoccupazioni tali da rendermi ben triste il piacere.

Sono io stesso in grandi angustie per la mia carriera Al punto in cui sono mi deciderei a fare il pittore, se non temessi di morir di fame. Al provento di quadri fatti secondo le mie idee e richiedenti anni di lavoro non è da

pensare: mi porrei a fare ritratti. Ma penso che, data la possibilità di trovar persone che si arrendano ai miei ideali di ritratti *in ambiente e di espressione,* le mie teorie e le mie tendenze mi renderebbero il lavoro così lungo e faticoso da non poter contare di fare più di due ritratti all'anno. Calcolandoli con larghezza ad un migliaio di lire ciascuno, vedi con che sarei ridotto a vivere. Per vivere, facendo il pittore, bisogna per forza essere vigliacchi, stupidi e mestieranti come la maggior parte dei pittori odierni.

Pure non so decidermi a lasciare la pittura: mi sento tanto più alto di tutti loro! Fresco delle mie esperienze di montagna ho rivisitato l'esposizione minutamente. Non parliamo di poesia, che non è il caso, ma di pura tecnica. Sai da chi ho riconosciuto di aver qualche cosa da imparare? Da Calderini e da Tavernier: in tutti gli altri ho trovato meno severità, meno coscienza, meno profondità di quella di cui sono già capace io stesso in atto non che in potenza.

Ora cerco di fare questo quadro, e rimetto ogni decisione a quando sarà finito. Poi sarà quel che sarà. Non ti nascondo che il dover vivere a ventinove anni a carico dei miei parenti mi è una vergogna continua, un'amarezza d'ogni giorno. Mi ristora il pensiero che questo mio ozio apparente mi è ispirato tutto da un ideale d'arte, non dalla mia poltroneria. Tutti i miei amici impiegati vivono meglio di me: vestono più elegantemente, comperano libri, hanno amanti, vanno in società: tutte cose a cui io rinunzio pur di poter continuare nel mio la-

voro ideale, ma questa condizione di cose non può durare eternamente: bisogna pensare all'avvenire, e non so da che parte rifarmi.

Parliamo d'altro. Spinto da certe coincidenze di esotismo amoroso ho riletto in questi giorni il Mistero del Poeta. Mi ha fatto l'effetto di un canovaccio sul quale io avevo ricamato tutta la poesia della femminilità inglese propria del mio cuore. Non m'è mai parso così debole e superficiale nell'espressione, così incompleto ed approssimativo nella psicologia. Con un tema così elevatamente poetico, con un ambiente così bello, con una concezione così ideale, il Fogazzaro doveva far molto di più. Il fascino di Violet Yves è appena accennato, lasciato indovinare a quelli che già lo conoscono per propria esperienza della femminilità inglese: le sue lettere poi sono completamente false e intinte di affettazione fogazzariane e di cattivo gusto. È il lavoro di un dilettante fornito di una stupenda forza di idealità. Commuove, eleva, ma non persuade. Invece com'è bronzea la psicologia di Piccolo Mondo Antico! È inutile: la realtà umana è sempre più forte e più duratura di ogni idealismo immaginario: verità molto triste per quelli che non possono limitarsi a trasportare nell'arte il mondo meschino di cui li attorniò la sorte.

Mi stupii, chiudendo il Mistero ed aprendo la cartella dei miei versi, di sentirvi una forza insospettata. Compresi che il mio realismo è l'unica via per giungere un giorno, se la sorte si degni di fornirmene gli elementi, a quell'idealità a cui il Fogazzaro volle giungere con uno

sforzo d'ingegno. La realtà sola conferisce all'opera la solidità assoluta: e il Mistero è pochissimo solido, perchè è poco caratterizzato. Violet manca di carattere: non di carattere morale, che di questo ne ha fogazzarianamente fin troppo, ma di carattere etnico, difetto gravissimo, che dà un'aria di orpello a quell'oro buono che v'è sotto. Mi devo ricredere. Piccolo Mondo Antico tanto più limitato in altezza di poesia, è opera più forte e più duratura. Ho gran voglia di lavorare. Questa lettura fogazzariana, svelandomi le debolezze tecniche del Fogazzaro, mi destò il desiderio di emularlo nello stesso campo: per alcuni giorni ho meditato tele di romanzi. Ho tanto materiale pronto, tanta poesia precisata, caratterizzata, scritta nei miei diari, che spesso mi prende rimorso di lasciarla dormire inutilmente, per quanto il romanzo non sia la forma d'arte più simpatica alle mie tendenze. Ma per ora non ne farò nulla, sebbene la tentazione sia grande: ma mi difendo, perchè ciò che mi attira al lavoro non è una bellezza d'insieme, ma una bellezza di particolari: ora i particolari non bastano se manchi un nucleo degno di elaborazione artistica. Vincere il Fogazzaro nei particolari e rimanergli inferiore nella *donnée* non è roba per me. Per ora penso al Nuovo Faust appena potrò ci tornerò attorno e te ne manderò la prima scena per quanto incompleta. Ah se la pittura non mi portasse via tanto tempo! A praticarla a modo mio è un'arte quasi più lunga della poesia, che è tutto dire.

Stupirai che non ti parli di amore. Sono in uno stadio di pace un po' malinconica. Sophie è lontana da Torino.

Non la rivedrò probabilmente fino a febbraio. Tutto ciò che potevo avere da lei, profumo di eleganza e delicatezza di intimità è perduto per me. Quando penso che se i casi fossero andati diversamente, avrei potuto avere la sua intimità fra queste poetiche forme dell'autunno, ed un'intimità senza limiti, senza noie, una corrispondenza ardente ed appassionata, mi pare veramente che la sorte sia un po' dura per me. Essa mi scrive delle lunghe lettere mezzo in tedesco, mezzo in italiano, con poesie tedesche fatte da lei per me, lettere dove mi dice che non può più stare senza di me, che si aspetta di essere abbandonata, dove mi prega di lasciarla se la trovo troppo inferiore a me, lettere più tristi che dolci, di una sincerità che mi fa pensare con malinconia alle tristezze a cui vado incontro senza il conforto di alcuna gioia possibile. Essere amato per lettera è poco a trent'anni.... Quindi non godo adesso e mi aspetto di soffrire nel futuro. È il mio destino.

9 ottobre 1898. — Oggi Ettore uscì un poco con me. Era domenica: un pomeriggio caldo e dorato d'ottobre: ma di un calore tepido e dolce. Era deserto: tutta la gente era corsa all'esposizione per vedere la riproduzione del carnevale d'Ivrea. I viali erano deserti, le masse dense del fogliame d'un verde metallico chiazzato qua e là d'oro rosso spiccavano, già un po' più rare, nel cielo limpido, arioso, percorso da soffici nubi serene. L'aria era

tepida, si provava quel senso di vivere senza fatica, senz'accorgersene: un senso di benessere intimo. Girammo attorno alle palazzine parlando di cose indifferenti, egli debole, io stanco e sonnolento, assopito da quel languore dell'aria d'oro, ricacciando dentro di me stimoli di confessioni intime, pauroso di intenerirlo con ricordi commoventi, con riflessioni dolorose. In fondo ai corsi deserti fiancheggiati dai viali, il cielo chiaro ardeva in nuvole di luce come le amava il Fontanesi.

Tornammo a casa. Mi posi a leggere il *Mannequin d'Osier*: godendo a quell'acuta profondità di spirito: a quella serena malizia. Lessi fin che ci potei vedere. M'accorsi che il sole non illuminava più del suo splendore limpido le imposte delle finestre aperte nella sala vicina: guardandole poco prima mi avevano ricordato un ottobre lontano, altri languori di sole, altre vastità di serenità autunnale: la morte di (P**). Mi alzai: andai sul balcone sul corso. Era il crepuscolo: la collina si profilava cupa e violetta sul cielo chiaro dell'oriente freddo: sotto, qualche fanale brillava già nell'aria bruna: torme di gente in abiti scuri passavano sotto i viali, di ritorno dall'esposizione: i tramve elettrici si seguivano monotonamente incrociandosi con un monotono suono di campanelli: le rotelline dei trolleys passando lungo l'incrocio dei fili facevano sprizzare piccole scintille bianche: sprizzi di luce adamantina nell'aria grigia. Sulle montagne annuvolate il cielo caldo si scolorava dietro la torre nera del monumento a Vittorio. Abbassai gli occhi a caso e subito mi caddero sopra una signora vestita di

chiaro che passava in quel punto sul marciapiede, tra un uomo ed una carrozzella da bambini spinta da una balia: (A**). Pensai: donde viene? mi rimproverai di non esser andato all'esposizione: poi mi rimproverai del pensiero. La seguii con gli occhi . . . Mi tolsi di là pensando: la rivedrò quest'inverno? non la vedrò più? Lasciai il balcone, venni nella mia stanza, uscii sul mio balcone. Nel cielo verdognolo del crepuscolo acceso alla base di un rigo di fiamma e sbarrato da una nitida barriera di nubi così netta da sembrare una catena di montagne azzurrine, il campanile aguzzo di S. Secondo, i pinnacoli della navata a lato si staccavano in nero, incidendo nitidi il cielo. Quella vista mi ricordò subitamente un altro ottobre, altri tramonti; quel fuoco morente, il cielo verdognolo, la silhouette nera del campanile profilato nell'aria vasta del tramonto e Victoria. Pensai a lei; cercai di immaginarmi di udire la voce straniera per le stanze, di vederne avanzare la svelta persona ondeggiante piena di attrattive perverse, di un fascino occulto. Che senso! Pareva un sogno quel tempo!

Rientrai, mi sedetti al mio tavolo. Era ingombro di carte. Considerai con occhio triste quell'ingombro: fasci di appunti per articoli di riviste: lavoro fatto per guadagnare denaro, sperperandovi in ispiccioli le idealità artistiche. Miserie. Come tutto ciò era lontano dalla vita, lontano dall'amore, dall'eleganza, dalla poesia fresca della gioventù.

Torino, 13 ottobre 1898. — Sono solo, completamente solo: non dico, da mesi e mesi, da quando cioè sei partito tu, parola della mia arte con anima viva: il rimuginare le cose dentro di me mi esaurisce e mi inaridisce: ne soffro nell'anima e nel corpo e l'arte mi diventa un tormento tale, così angoscioso, così opprimente, che spesso penso con invidia alla gente che va all'ufficio e che ha il lavoro obbligato e tracciato. Sono qui da un mese ma ho fatto poco. Appena giunto, come ti scrissi, mi applicai al quadro incominciato. Il tempo era buono, la stagione poetica, le difficoltà pittoriche non insormontabili, pure in un mese non ho lavorato più di cinque o sei giorni e non ho perso una sola buona giornata. Un po' le nuvole, un po' la pioggia, un po' le domeniche (in cui non oso disturbare la famiglia del fotografo) [1] mi hanno così falcidiato le giornate utili. Quando già ero riuscito a capire che avrei potuto andare avanti con fiducia, ecco che si mette a piovere e piovve per quasi due settimane. Al primo giorno di sole, sabato scorso, mi incamminai alacremente al lavoro. E sai che cosa mi capita? Trovo a mezza strada il contadino della villa, il quale placidamente mi avverte che la signora della villa vicina si è lamentata perchè mi lasciavano passare attraverso la loro villa per andare nella sua. Va bene dissi io, domanderò il permesso. E allora venne il resto. È inutile, mi dice, perchè il padrone qui vuol far chiudere il cancello, (quello dove passavo io) perchè vuol mettere un cervo

(1) Il proprietario della villa dove lasciava in deposito il quadro e gli arnesi per dipingere.

in uno steccato ecc. E lì mi racconta la storia del cervo che veniva dalla Mandria, che costava duecento lire, che era furioso e aveva sfondato la rete metallica per fuggire, che ora era in catena e si aspettavano i falegnami per costruirgli uno steccato. Tutto questo ti farà ridere, ma a me venne una voglia di piangere, un dolore cupo come se avessi perduta un'amante. Tanti sogni, tante speranze, tanti tentativi, tanta fatica, tante noie sopportate con una rassegnazione infinita: tutto inutile, tutto perduto, tutto da ricominciare. Ci sono dei contrattempi, delle crudeltà della sorte che mettono nelle vene prima un furore rabbioso, poi una stanchezza infinita. Non volli darmi per vinto. Studiai, cercai di rimediare: girai su e giù per la collina attorno a quel poggio, ora vietato, guardandolo con una tenerezza amorosa, apprezzandone tutta la rarità e il valore, studiando di guadagnarlo in altro modo. L'unica via era di rivolgersi alla ostile padrona della villa vicina. Ci andai. Avrei inghiottito anche il boccone per me così amaro dei cancelli chiusi, dei campanelli, dei ragazzi e delle signorine in villeggiatura ecc. ecc., se non mi fossi accorto che quella villa (pòsta sul versante opposto) era così lontana e così bassa rispetto al prato, che non potevo assolutamente sottrarmi alla fatica di portare su e giù ogni giorno tela e cassetta e treppiede ecc. attraverso un ripido pendio piantato a vigna. Ci pensai un pezzo e mi persuasi che non era praticamente fattibile: tanti mal di denti mi sono già preso a salire sin lassù e rimanere sudato all'ombra a lavorare, che se dovessi giungervi da quell'umido vallone,

sarei certo di non andarvi due giorni di seguito. Ah non aver la salute di ferro di certa gente! doversi privare di uno per non perdere dieci. Avevo mio fratello a casa a letto con una febbre reumatica che in principio mi spaventò moltissimo, perchè gli venne dopo un pranzo all'esposizione e con sintomi insoliti e paurosi: ero ridotto a non far sciocchezze *nemmeno per l'arte*. Così tornai in città colle lagrime che erano lì lì per sgorgarmi dagli occhi, con una tristezza amara, un presentimento che malgrado tutti i miei sforzi non riuscirò mai a nulla, che bisogna smetterne il pensiero, rassegnarsi ad abbandonare quegli ideali e mettersi a qualche cosa di più proficuo. Oh non puoi credere che ore di amarezza cupa ho passate! Mio fratello per quanto a letto e malato ne ebbe compassione e dimenticò il suo male per consolar me. Ragionandovi sopra e accanendomi a non cedere, risolsi di tornare all'assalto, di ungere le ruote, di fare l'impossibile per passar sopra al cervo maledetto, all'ostilità del contadino e della vicina: ma non ne ho avuto modo. Piove sempre e fa un freddo invernale. Anche se riuscissi, anche se il tempo si rimettesse non potrei calcolare sopra più di quindici o venti giorni di lavoro: non c'è tempo di portare il lavoro nemmeno al livello di finitezza usato dai più, non che alla profondità che voglio io: quindi per quest'anno non posso sperare che d'abbozzarlo. E io che pensavo già a Venezia . . . . Se dovrò abbandonarlo, com'è probabile, finchè il cervo non abbia ammazzato quello stupido fotografo affetto da una zoofila acuta, (avrà un centinaio fra tacchini e faraone, una

trentina di conigli, cane, piccioni ecc.) allora trasporterò le mie tende al tempio dei preti, dove c'è uno sfondo di colline poetico, ma molto meno graduato di quello. Ma la distanza è molto maggiore e con questi crepuscoli precoci il tempo utile diventa minimo. Che cosa ne dici? Si può essere più sfortunati di così? E proprio a me questo doveva accadere, a me già così timido ed esitante a mettermi per una via nuova e disperata quale è quella della pittura! Talvolta ho dei presentimenti di miseria così spaventosi, che malgrado tutto il mio immenso amore per l'arte, malgrado la visione netta di opere superiori a tutto ciò che conosco in poesia ed in bellezza, malgrado la piena coscienza della superiorità del mio ingegno, il cuore mi manca e mi arresto esitante. E' la salute che mi atterrisce; questo corpo così delicato, questa salute così fragile ed incerta. E la pittura a farla come la intendo io importa fatiche fisiche e rischi continui. Wagner ha strumentato la Walchiria fra dodici successive ricadute di risipola in un anno; ma se invece di essere un musico e di lavorare in camera, fosse stato un pittore e avesse dovuto lavorare all'aperto, la sua opera sarebbe ancor da fare adesso. A questo bisogna pensare!

E tutto questo, contrattempi, difficoltà, ostilità riguardano la parte del mio quadro esistente, quel pezzo di realtà che non ho che da copiare: che cosa dire poi di quella realtà umana per me imprescindibile, dei modelli che non *esistono*, almeno qui, attorno a me? In pittura è come nell'amore. Bisogna ogni giorno, ogni anno abbassare di un grado le proprie pretese, cioè cedere tanto

dell'ideale sognato quanto è necessario per rientrare nella folla. Almeno in poesia uno non si trova alle prese che col proprio ingegno; ma trovarsi alle prese con il vento che gela, coll'erba bagnata che ti inzuppa le scarpe, colle cancellate e coi cervi è cosa che esaspera. Eppure tutto ciò che è stato fatto di bello e di grande è stato fatto attraverso queste difficoltà. Ben è vero che Holman Hunt, che per me è il pittore tipo, era uso a simboleggiare la sua lotta colle difficoltà come una lotta col diavolo, e giunse al punto di cadere in allucinazioni e di credere che gli facesse cadere i telai e che gli afferrasse la mano « Lotta col diavolo » è l'unica definizione adeguata dell'arte pittorica fatta alla Hunt o alla Madox Brown. Dipingere come Grosso o Böcklin è un piacere geniale. Anche recentemente leggevo certe parole di Holman Hunt, vecchio. Considererei diceva, come la massima delle disgrazie che un figlio mio facesse il pittore, ed aver fatto il pittore è stata per me una grande disgrazia. Immagini ciò che deve aver sofferto un uomo che ha creato per lo meno cinque o sei capolavori immortali, cinque o sei quadri che con quattro o cinque altre tele di Millais, di Madox Brown, di Bastien Lepage formeranno il frutto non caduco del realismo pittorico moderno, perchè celebre, ricco e vecchio, vecchio soprattutto, abbia ancora il cuore di scrivere simili parole? Per mio conto lo immagino perfettamente ed è ciò che mi fa tremare. È ben vero che io ho la fortuna di avere la letteratura sempre aperta come scampo e ristoro, come uno scopo ideale non minore ed anzi maggiore: ma pur con questo la prospettiva è

sempre terribile. Ho abbozzato in questi giorni alla peggio, su un cartone l'idea di un quadro che mi è lampeggiata in mente in un tramonto d'ottobre. Due amanti che scendono tenendosi per mano per un prato poco ripido, colpiti in viso dai fasci del sole rosso, quasi orizzontale presso al tramonto, in un boschetto donde fra i tronchi e gli intrichi dei rami traspare una lontana pianura azzurra e oro nel tramonto, luminosa sotto nuvole rosate. I raggi dorati del sole feriscono i loro visi ed essi li piegano in basso, chiudendo le palpebre feriti dalla luce che cinge le loro teste in un nimbo di polvere d'oro: feriscono di chiazze gialle i tronchi degli alberi attorno, stendono lunghe ombre sull'erba. Tutto ciò è detto in due parole: la linea generale dei corpi è press'a poco segnata in carta, l'espressione dei visi che non posso nemmeno approssimativamente disegnare di maniera è scolpita nella mia mente, netta, intensa, vibrante di poesia grave: ma per realizzare tutto questo, per trovar quei tipi, farli posare in un luogo anche solo approssimativo, combinare i tronchi con i corpi e adattarvi dietro uno sfondo di colline preso altrove (perchè il luogo come lo voglio io esisterà certamente in qualche parte del mondo ed anzi ne esisteranno chissà quanti di simili e di più belli: ma non esiste qui nel raggio d'azione delimitato a me dalle necessità di famiglia, di dimora, di denaro, e quindi mi è necessario rassegnarmi a comporlo) per far tutto ciò e dipingere colla minutezza per me oramai indispensabile, in quei due metri quadrati di tela, un effetto di luce che non dura più di dieci minuti due settimane

all'anno, immagini quanti anni mi ci vogliono? Si può fare come Répin, nel duello di Venezia, farlo di maniera e allora si riesce un quadro dinanzi al quale un'uomo di ingegno non potrà mai dir altro se non che: che bell'idea sciupata per troppa fretta e per scansare la fatica!

Sono due anni, si può dire, che dipingo un po' seriamente ed ho già quattro tele incominciate e interrotte a mezzo. Il tuo ritratto, quello di mia madre, mio fratello sul balcone, e quello della collina. Se fossi ricco, se potessi far dell'arte a mio piacere non avrei che a rallegrarmi. Ho sempre capito che mi bisognava procedere in pittura esattamente come procedo in poesia: lavorare cioè contemporaneamente a molte cose, per stratificarvi successivamente quando si presentano tanti momenti successivi di sensibilità geniale. L'altro giorno ho scoperto per caso che Burne Jones faceva così, cosicchè certi suoi quadri non furono finiti che dopo quattro, sette e perfino dodici anni di lavoro. Sono troppo soddisfatto dei risultati ottenuti in poesia per operare diversamente in pittura: ogni giorno più vedo che le due tecniche sono esattamente corrispondenti: e dico tecniche non nel solo senso dell'elaborazione materiale, ma anche dell'idea. Ma volendo, cioè dovendo, contare sopra un reddito materiale per vivere, questo è il modo migliore per morire di fame.

18 ottobre. — La mia vita è monotona e triste. Piove sempre, quindi non ho più potuto pensare alla pittura. Sono rimasto in casa a lavorare attorno ad un medaglione del Bistolfi che mi è stato chiesto da Ferrero pel

suo giornale « L'arte all'Esposizione ». Non ti ho detto che nel N. 28 è uscito un mio articolo con parecchie riproduzioni delle fotografie del Rey, che ricorderai. Questo studio sul Bistolfi, che non mi renderà più di quindici lire! m'occupa da una settimana e ne avrò ancora per parecchi giorni. Come sempre l'argomento mi ha appassionato e mi attardo in meditazioni ed in ricerche di carattere generale che trascendono i confini dell'articolo. Però spero che non sarà tutta fatica perduta. Contò di tradurlo in inglese e di mandarlo al « The Studio » dove uscirà, dio sa quando. Mi è anche venuto da scrivere parecchie pagine sulle odierne tendenze della scoltura avvenirista in Italia e medito di farne un articolo per la « Révue des Révues » di Parigi, a cui non sono ignoto e dalla quale spero di ricavare qualche cosa di più di quelle quindici lire. Cessato il provento pur meschino del « Corriere », non riesco più a sbarcare il lunario dei minuti piaceri e spesso mi trovo colle tasche completamente vuote. Domandarne non voglio, perchè a ventinove anni mi fa vergogna.

Dopo pranzo, come malgrado ripetuti tentativi ho dovuto rassegnarmi a non cercar più di lavorare in casa, perchè la pigrizia del mio stomaco mi induce invariabilmente in un torpore sonnolento, esco e vado in biblioteca. Ho finito di leggere la corrispondenza fra Wagner e Liszt così commovente per gente come me e te; ora leggo l'Opera e dramma ch'è interessantissimo. Avrai ricevuto una « Stampa » con certo mio articolo sui libretti d'opera. Come sempre mi avviene, dopo aver espressa la mia

opinione puramente personale, non sussidiata da nessuna ricerca e nessun studio preventivo, ho sentito un po' di rimorso e bisogno di vedere che ne pensava teoricamente Wagner, ed ho visto che, come altre infinite volte, il mio istinto mi ha fatto indovinare più cose di quanto mi sarei immaginato. Pesati tutti gli svantaggi, la perfetta spontaneità è pur sempre ciò che conviene di più al mio ingegno.

Uscendo di biblioteca alle cinque sono andato qualche volta in collina attratto dallo splendore del tramonto. Non puoi immaginare la bellezza rutilante della collina sopra la villa della Regina tutta corrosa dall'oro autunnale. Sono in dubbio se di cercare di finire il quadro incominciato in Val Salice oppure trasportare le mie tende al tempio dei preti e fare quell'altro mare di verzura tondeggiante di cupole d'oro. Se giungerò mai a fare i quadri che vagheggio, (incomincio dolorosamente a dubitarne) nessuno immaginerà certo il lavoro logistico preparatorio che mi sono costati. Quanti andirivieni e discussioni e dubbi tra me e me per scegliere il punto di vista, per *tagliare* il quadro, per studiarne i piani! Quante impossibilità assolute! e quante relative non meno insormontabili! Per parecchi giorni ho divorato col desiderio la cupola della « Gran Madre di Dio », dalla quale il grembo della valle di fronte al tramonto si presenterebbe in un modo grandiosamente poetico: ma mi sono dovuto convincere che non era pratico portare tela e treppiede su e giù per quell'aerea scaletta . . . . Ora sto cercando dei succedanei . . . .

La lettura del Wagner mi dà un po' di conforto, non molto. Questo genere di libri a vent'anni desta un furore di gloria, a trenta fa male al cuore. Vien voglia di piangere come ad Achille dinanzi a Priamo, non per lui ma per noi.

Wagner è una bella mente, non *amplissima e non equilibrata*, ma colta e profonda. Certe sue considerazioni sulla musica dei suoi predecessori sono più eloquenti di libri e libri di storia della muscia. Studia le cose nel loro organismo tecnico, che è il sistema, per me, innato. Tuttavia non ha il senso critico della vita: è più lirico di temperamento che drammatico (letterariamente, musicalmente è l'opposto). Devo confessarti una cosa? Non per effetto di queste letture, che datano da pochi giorni, ma proprio per impulso intimo, accarezzo da qualche tempo di nuovo il sogno di far della musica. Ah! se avesse una tecnica possibile ad imparare da sè, come la letteratura, la pittura, la scoltura! farei anche quella di sicuro un giorno! Invece le difficoltà della notazione musicale e dell'esecuzione sono, per me, solo, insormontabili. Eppure io sento bisogno di espressioni musicali che Wagner non mi dà, intravvedo combinazioni orchestrali più libere e più intense. Dvòrak, Goldmark, Humperdinck, Franck, Brückner mi hanno rivelato la possibilità pratica di fare ciò che io sognavo in teoria. L'istrumentazione prende in essi atteggiamenti già più moderni e talora più poderosi che in Wagner. Talora sentendo dei pezzi mediocri di musica, nel freddo e buio salone dei concerti, immagino nel mio intimo delle sinfonie colossali, le ar-

monizzo nella fantasia, ne accenno qualche momento adoperando spunti non spregevoli da me costrutti per tentativi sul pianoforte (quando l'avevo). Sono certo che non riuscirei meno che nelle altre arti, anzi. Per consolarmi dell'impotenza presente penso che quando sarò non più giovane, troppo stanco di cuore per i versi, troppo debole fisicamente per la pittura, mi volgerò alla musica. Rimando a quel tempo i miei capolavori sinfonici. Sei pregato perciò di credermi sulla parola, se ti dico fin d'ora, che Wagner non arrossirà del suo allievo. Torasso! tu sei il solo a cui io possa dire queste cose senza timore di far ridere alle mie spalle!

Il nessun sospetto che la gente che mi conosce ha della mia capacità artistica è una cosa che mi sorprende profondamente.

Avvezzo a pesare rigorosamente il mio valore, a non farmi nessuna illusione, a non permettermi nessuna soddisfazione superficiale di amor proprio, resto meravigliato quando mi accorgo della poca fiducia che gli altri hanno nella mia capacità di rivolgermi indifferentemente ad espressioni diverse d'arte. Com'è triste non parlare mai di sè per modestia e per orgoglio colle persone incapaci di comprendervi, non parlare mai delle proprie opere, sapendo che non possono logicamente essere comprese da chi, senza sua colpa, non ha percorso la stessa strada di evoluzione mentale, ed essere rimeritato di tanta modestia, esser ricompensato di tanta triste solitudine di spirito da un'ingenua sfiducia! Questo pensavo ieri sera tornando a casa da casa (x). Si parlò un poco di pittura.

Ma come vuol fare, concluse con uno slancio di sincerità sua moglie, caro Thovez, a dipingere senza conoscere la tecnica? Lei per esempio non ha mica studiato il disegno, la prospettiva? Come farà a dipingere senza sapere la prospettiva? Ed era proprio desolata del mio ridere e della mia calma. Giunto a casa lo dissi a mio fratello. Egli mi fece osservare che le donne non amano lo studio come scopo, ma come mezzo, ed è verissimo. Infatti la moglie di (xx) è sempre in moto per studiare qualche cosa. Surra era lo stesso. Per loro dipingere, per esempio, significa far società con un'altra persona, la quale vi obbliga ad assumere tutte le sue abitudini e le sue idee: il far da sè, è una cosa per loro assurda, incomprensibile e punto piacevole. Ah in questo non hanno torto. Il « guai all'uomo solo » dell'Ecclesiaste è due volte più vero per gli artisti che per gli altri uomini. Cosicchè per non passare per sventato e per presuntuoso sono obbligato a non parlare più con nessuno dei miei propositi, nemmeno con le donne!

Non ti ho ancora detto parola « dei miei amori » perchè non so se facciano ridere o piangere. Da una settimana sono senza notizie della mia Sophie e temo che non mi scriverà più, benchè aspetti con ansia ogni distribuzione della posta . . . .

Pure non mi lamenterei! Vorrei vivere anche senza l'amore (a questo sono giunto) pur di poter lavorare, pur di poter tradurre i fantasmi della mia anima in parole e in colori per lo meno, per ora. E non posso! e mi tocca come oggi, rimanere ozioso in casa, spossato, debole,

febbricitante, senza la forza fisica di lavorare manualmente, senza l'attività mentale per lavorare mentalmente, povero, solo, inutile, odioso a me stesso! Scusa questo sfogo di una giornata tetra: ma la crudeltà della sorte è con me troppo grande. Credevo di aver finito l'epoca delle lotte tragiche per l'esistenza, d'essere oramai soggetto alle leggi medie della medianità umana, ma pare che non sia ancora così. Le sofferenze del corpo vengono a capo di qualunque più saldo ottimismo: sgretolano qualsiasi energia di fede. Non resta che aspettare che la sorte ci conceda un po' di respiro! Se stai bene di salute non lamentarti di nulla: io mi pento di averlo fatto qualche volta, benchè tanto di rado.

29 ottobre 1898. — Sono rientrato presto stasera. Vi era un nebbione umido, un'aria fredda come d'inverno. La nebbia fasciava le cose, sfumava le forme. Nel grigiore spento i globi elettrici contornati da un fantastico alone risplendevano mitemente come lune. Pareva di inverno: ne ho assaporato il senso di intimità, di vita interiore. La città era animata: i caffè pieni di gente, di forestieri, di espositori venuti per la distribuzione dei premi dell'esposizione che è ai suoi ultimi giorni. Ero solo, passeggiai per le vie deserte pensando. Avevo negli occhi ed in cuore uno sguardo di Peribingle. L'avevo incontrata alle nove in via Roma. Nel fosco della nebbia scarsamente illuminata dai fanali m'era passata rapidamente a fianco gettandomi un'occhiata mite e triste. Il suo pal-

lido viso nobile e severo, quegli occhi chiari e tristi, quasi amorosi, mi perseguitarono. Pensai di parlarle almeno una volta ancora. E subito sentii nel cuore il pericolo occulto di quel passo e mi domandai: sono certo di non ricadere nel suo fascino, nel tormento orribile di allora? E non ero certo.

Quanti giorni passati senza scrivere! Ho passato una settimana disperata. Stavo male di corpo e temevo che la mia salute fosse rovinata per sempre. Strazianti visioni di dolore mi perseguitavano, l'idea di dover abbandonare la mia opera a mezzo mi agghiacciava il sangue. Non vivo più che per l'arte, per lei voglio vivere. E non mi sentivo la forza fisica di stare in piedi! doversi trasportare di sedia in sedia! Non ne ho parlato con nessuno. Quando si ha da lottare bisogna sembrare forte. Appena mi sentii un po' meglio corsi in collina, per tentare l'ultima via di salvare il mio quadro. Andai dalla signora della villa. Ero venuto due volte fin sulla soglia, poi non ero entrato stimando inutile trangugiare quel calice amaro della presentazione, della domanda ecc. quando la distanza era troppa per poter, praticamente, trasportare ogni giorno su e giù le mie cose, dal poggio alla casa. La disperazione di quei giorni di malattia mi decise. Trovai una buona vecchia signora savoiarda, che parlava il piemontese caratteristico dei vecchi savoiardi, che mi diede benevolmente il permesso. Salii sul poggio a guardare il mio paesaggio con profonda tenerezza. Le masse di verde erano un po' ingiallite; al tramonto del sole già obliquo lunghe ombre si stendevano sulle chine.

La poesia dell'ora e del luogo mi riempì tutto di ardore.

Il giorno dopo salii alla villetta del fotografo per prendere le mie cose. Il contadino mi fece vedere il cervo cagione di tutte le mie sventure. Gironzava nel suo stretto recinto guardandoci coi grandi occhi miti. Fui affascinato dall'eleganza delle sue forme: pensai a Pisanello e mi venne un desiderio acuto di disegnarlo. Era quasi domestico: venne ad annusare le mie mani attraverso la cancellata, colle lunghe narici sottili e diffidenti. Il contadino, rabbonito dalla speranza di una mancia, mi promise di risparmiarmi la noia di trasportare in basso le mie cose, per poi risalire sino all'altra villa dietro il colle. Saltammo una cancellata e ci trovammo in un prato dell'ampia villa delle monache. Un cane ci abbaiò da lontano. Una voce lo richiamò. Nel prato, in pendenza e già in ombra, una vacca bianca pascolava ed una monaca con gli occhiali, seduta nell'erba, con le braccia nude sotto la mantellina nera la vigilava. Ci guardò sorpresa. Le domandammo il permesso di attraversare ed annuì senza annettervi importanza. Qua Pollak gridò, e abbracciò il cane che le si fregava contro festosamente. Ma come faremo ad uscire? domandai al contadino che mi accompagnava. Usciremo, usciremo, diceva lui. Infatti incontrammo dapprima una cancellata in cui era praticata una breccia sufficiente per passarvi; poi una seconda cancellata sfondata e cadente. Non potei non sorridere fra me stesso di quella clausura monastica.

Da tre giorni vado lassù, sobbarcandomi alla fatica di portare da me solo fin sul poggio su per una ripida sca-

linata sul pendio vitato, tutti i miei ingredienti, tela, cavalletto, ecc. Talvolta scoppio dalla fatica, il sudore mi accieca, il cuore mi batte a scoppiarmi, ma appena giunto sul sito ne sono ripagato. Passo lassù ore così serene, così pure che non le darei per qualunque cosa. Il paesaggio, quei dossi boscosi, quelle lontane colline sparse di ville, avvolte nella luce aurea del pomeriggio autunnale che sembra un continuo tramonto, mi mette in cuore struggimenti di tenerezza amorosa, impeti di poesia, pensieri di infinito. Odo il rombo confuso della città alle spalle, grigia di torri e di cupole nella nube rosea che stagna su di essa e l'avvolge. Ascolto dal collegio del Sacro Cuore, da quello di Val Salice il gridio confuso dei collegiali all'ora della ricreazione, poi a un tratto il clamore cessa e di lì a poco salgono fino a me suoni solenni di armonium, gravi cori di preghiere nella chiesetta. Mi sembra che il flutto delle passioni umane batta ai miei piedi come un mare, il suo eco venga a morire nell'aria calma dove io riposo e penso ad idealità pure, a verità immanenti sopra le forme transitorie del mondo irrequieto. Pensieri di eternità mi sollecitano: una calma infinita regola il ritmo delle mie vene, attingo ciò che non avrei mai creduto, alla serenità. Se volgo attorno gli occhi vedo i luoghi dove in anni precedenti, negli stessi giorni e nelle stesse ore, il mio cuore ha gettato grida di spasimo disperato. Allora l'amore sembrava l'estremo bene dell'esistenza e massimo dei mali il mancarne: ora mi getto tutto nell'arte: non voglio vivere che per lei.

Mentre dipingo, il sole si ritira lentamente su per le coste boscose di fronte. Cime d'alberi, punte di fronte si illuminano d'oro e accennano sulla marea confusa delle fronde già in ombra. E l'oro sale, sale, arde ancora sugli alberi del ciglio e cade. Per un istante ancora illumina le colline lontane, rossiccie di cespugli nani. Una carezza rosea li fascia: qualche vetro di qualche minuscola casetta brilla al tramonto: come una polvere d'oro e di viola è diffusa per l'aria. E l'oro muore: tutto si scolora improvvisamente: una calma improvvisa incombe sulle colline. La valle sembra slargarsi, i dossi boscosi allontanarsi: vapori biancastri vaporano dalle bassure. Dietro di me, nella siepe, qualche foglia casca con uno strepito sommesso e fragile, come una occulta voce dolente: odo appena percettibile per l'aria lo zirlo di un tordo: qualche frasca crocchia ad un frullo di uccello che si nasconde per la notte: mi giunge dal basso il cinguettio confuso dei passeri nella macchia dei pioppi. Le colline scolorate sono livide e biancastre: vapori bianchi si formano nelle bassure, vi stagnano torpidi: la rugiada mi immolla gli abiti, rende lubrico il terreno e la luna sorge in oriente tonda, gialla, lucente tra i vapori vaghi nel cielo spento. Qualche voce nelle ville nel fondo della valletta: qualche latrato di cane. Allora l'aria umida e la guazza cadente mi cacciano . . . . Tremando all'aria umida, sdrucciolando sull'erba inzuppata di guazza abbandono con un ultimo sguardo a malincuore il poggio e discendo con le mie cose sotto braccio, in mano, impacciato, carico, la lunga scalinata, fino alla serra dei fiori

dove le tengo. E poi esco e discendo per la ripida strada ombrosa nella valletta umida e fresca, tra le villette occhieggianti tra il verde, alacre, soddisfatto, impaziente, rinnovato. E quando giungo al ponte di ferro la sera cade. Le acque luccicano specchiando il fuoco del cielo ancora arrossato dall'ardore del tramonto: un'aria umida soffia dal fiume, vetture e comitive lo attraversano. E allora godo di entrare in città, di immergermi in mezzo alla folla elegante dei portici. Non ne soffro più perchè sento la mia superiorità, non più solo in potenza, come un tempo; ma attiva, non operante nel regno delle cose dello spirito, come nella poesia letteraria, ma nella materia solida, ciò che dà un senso plastico di potenza creatrice.

5 novembre 1898. — Stasera l'oratorio « La risurrezione di Lazzaro » al Regio del Perosi, il prete di venticinque anni. Bei tratti di ingegno, ma una tempra di musicista assoluto, non di poeta creatore. Come può essere un poeta così leggero da scrivere tre oratori in un anno, da avventurare alle scene opere immature, di sprecare per sempre i tesori di poesia di questi argomenti in una salsa di fughette bacchiane e di cori palestriniani? La vera gloria non è per questi *enfants prodiges.* Essi sciupano ciò che toccano.

Torino, 5 dicembre 1898. — Sono ormai rassegnato a non più veder la tua scrittura, ma fino a poco fa ero giunto a scrivere almeno io, ed ora invece mi trovo a non trovar nemmeno più io il tempo. Non so da quando non ti ho più scritto; certo è molto, ma a me pare anche di più per le cose che mi sono accadute in questo frattempo. Tu che sei il mio più intimo amico finisci per essere il meno al corrente delle mie faccende: tutto ciò è triste, ma un po' di colpa ce l'hai anche tu coi tuoi lunghi silenzi che paralizzano ogni mia buona volontà.

La novità più importante è questa: che ho un'amante. La cosa mi pare tanto incredibile ancora che mi fa senso a vederla scritta. Se penso alle mie malinconie idealistiche, alla mia ripugnanza per la « caccia » solitamente necessaria per procurarsi queste cose, alla mia poca abilità, ai miei scrupoli, alla mia vita solitaria, al mio disgusto per i sotterfugi e per i pasticci, alla mia dimessità di abiti, alla mancanza di denari, stento a creder vera la cosa. Ma invece è proprio così. Ora, che ho il cuore inaridito, le ragazze si innamorano di me. Talvolta nei *mauvais lieux* a cui mi fu giuocoforza assuefarmi in causa della povertà che mi impedisce di salire più in alto, come in altri tempi, trovo delle ragazze che non mi vogliono più lasciar venir via, cosicchè mi ci vuole il diavolo a sottrarmi dall'omaggio pericoloso dei loro baciucchiamenti: roba da immalinconirne per tutta la vita; ma insomma sono costretto ad ammettere di essere ancora un bel ragazzo e di avere un « certo fascino personale » come Falstaff. Perdona questo sfogo di vanità *a me!*

Ero tutto immerso in misere occupazioni mercenarie: elaborazioni di articoli per giornali ecc., quando mi arrivò una lettera di Sophie dove mi annunciava che la sua padrona e la signorina venivano per qualche giorno a Torino, cosicchè lei restava libera: sperava che io andrei almeno per un giorno a vederla. Io ero un po' esitante per la difficoltà di nascondere la cosa in una città piccola, ma ci sarei probabilmente andato se non mi fossi trovato da settimane e settimane *senza un soldo* in tasca. All'ultimo momento riuscii ad esigere un credito da Treves che ha accolto giubilante un mio articolo, ma appena appena sufficiente: non ci andai, e per tutta la giornata rimasi col rimpianto di aver mancato l'occasione di passare alcune poetiche ore con lei. Decisi di andare alla domenica successiva, e ci sarei andato senza dubbio, tanto bisogno avevo di un po' di dolcezza amorosa nell'aridità della mia vita, quando lei mi scrisse che veniva lei stessa a Torino pel sabato, per fermarsi due giorni. Io l'aspettavo tranquillamente quando al giovedì un facchino mi porta una lettera di lei che mi aspettava sotto: roba più romantica non avrei mai immaginato alla mia vita!

Per sette giorni rimase con me!

La rividi con piacere intenso. Vorrei raccontarti tutto, ma è impossibile, tanto è complicato e *delicato*. Ti dirò solo che ringrazio la sorte che non mi ha fatto capitare a diciott'anni od anche a venticinque un caso simile, perchè i miei nervi delicati d'allora e la mia inesperienza sarebbero stati messi duramente alla prova nel fisico e nel morale. Sono passato da momenti di ebbrezza a momen-

ti di disgusto infinito, dall'entusiasmo allo sdegno, dalla fiducia alla gelosia, dalla serenità alla paura. Quando potremo parlare e ti racconterò tutto, (a te solo posso raccontar tutto) resterai di sasso a pensare che il tuo Enrico così sensibile, impressionabile, delicato sia potuto passare per tanti pasticci e levarsene i piedi senza sembrare troppo novizio. Ma a noi timidi e riguardosi per natura, dopo una certa età viene il coraggio della disperazione. Tu non avresti creduto che io abbia osato, a Torino, pranzare nei restaurants, frequentare i caffè ed andare ripetutamente a teatro con lei! Pure l'ho fatto e senza troppo orgasmo, anzi. Gli anni danno una calma, un coraggio così grandi!

Alcune ore sono state deliziose. Ti ho parlato già di lei altre volte, ti ho già descritto la sua delicata bellezza e la snellezza affatto inglese della sua persona e delle sue vesti. Ciò che non ti potevo dire allora ancora è che demonio si nasconda sotto quelle delicate apparenze. Non credo che una donna possa essere nelle carezze e nella voluttà più audace, più irruente, più *invadente*. Quelle certe strofe del Musset, che tante volte abbiamo ricordato insieme come l'unica poesia plastica della voluttà, mi tornavano continuamente in mente. Ripetile fra te ed avrai un'idea della sua energia amorosa, senza che io mi dilunghi in descrizioni imbarazzanti. Ho goduto quelle sensazioni purtroppo con una certa disinvoltura, benchè fossero per me quasi nuove: oramai anche in noi una certa adattabilità è venuta a smorzare le vivacità delle impressioni insolite: non dico però di non aver avuto dei

momenti di batticuore, di trepidazione profonda, direi quasi mortale, ma ora che ricordo quelle ore, ora che sono solo, triste e condannato di nuovo alla voluttà meccanica delle donne mercenarie, mi pare di non averle godute abbastanza, di non aver compreso abbastanza, che miracolo insperato e quasi incredibile erano per la mia vita; dato il mio carattere e le mie condizioni economiche e sociali. Del resto questo è il rimpianto solito e forse inevitabile: non si può vivere e pensare profondamente nell'attimo stesso dell'azione: non si può che sentire, e la sensazione stessa è soggetta a mille distrazioni e smorzature dovute a pensieri e cose talvolta umili, vili, ma impellenti.

Non è stata sempre dolce nemmeno la dolcezza. Quei tumulti di tenerezza che per circostanze temporarie non potevano trovare la risoluzione naturale, portarono le mie carni ad un'esasperazione fisica indicibile. Le mie situazioni psicologiche o in un modo o nell'altro sono sempre tragiche. Se io non avessi letto il D'Annunzio non oserei probabilmente scriverti di queste frasi che possono sembrare bassamente oscene: debbo riconoscere che l'esempio dei suoi romanzi mi ha mostrato la possibilità di dare un'espressione artistica anche a questi spasimi puramente carnali: se scriverò un romanzo di queste mie pagine di vita, ben poco scarterò della realtà: certo che sarà un camminare sopra i rasoi: ma un puro può farlo assai meglio di un corrotto. Ho fatto dei versi su queste mie ore di amore, audaci, plastici, interi: ebbene, rileggendoli non provo nessuna impressione di disgusto. Era

una mia vecchia idea. Ho sempre pensato che si potesse fare la poesia della carne con egual serietà di intenti, di quanta ne occorre per far la poesia dello spirito: non speravo che fosse possibile a me, perchè ero persuaso di esser condannato per tutta l'esistenza alla voluttà vile. Te li manderò e mi dirai se mi sbaglio: ma non temo: oramai non mi sbaglio più! La realtà non è mai pornografica quando è riflessa da un'anima sana.

Mi avvedo che faccio delle teorie: è forse l'influenza del D'Annunzio che certa identità di sensazioni, prima non possibile, mi ha condotto a rileggere, e debbo dire con molto interesse e spesso con ammirazione. Ora lo conosco fino in fondo: potrei farne una autopsia meravigliosa: mi rendo conto di tutte le sue qualità, di tutte le sue mancanze e delle influenze reciproche delle une sulle altre: mi spiego tutti i rapporti tra la sua cerebrazione ideale e la tecnica formale. Certo se mi fosse, per un caso quasi impossibile, imbattuto in un'amante così, cinque o sei anni fa, me ne sarei forse ritratto con disgusto. Quando l'anima è occupata da certe idealità femminili di nostra conoscenza la realtà sembra mostruosa. Aver perduto quelle idealità è un gran danno, forse il maggiore che possa toccare ad un poeta lirico, (tutta la forza del Fogazzaro sta nell'averle conservate) e pure non posso nascondermi che ora la mia mente è più larga, più umana, più equilibrata; non posso negare a me stesso che mi sento in mano mezzi di espressione che prima non avevo: è inutile: Leopardi è grande, ma Dante, Goethe e Shakespeare sono più grandi. Tutto, *forse,* non si può

avere: d'altra parte non è possibile scegliere: si segue la via forzati dallo sviluppo del nostro temperamento. Non tutti possono essere un po' ciechi ed un po' sordi come il Fogazzaro, o gobbi e infelici come il Leopardi. Se il temperamento è forte e soprattutto se è completo, certe qualità non si perdono, ma si trasformano soltanto, talora in una forma più comprensiva e più intensa.

Da questo che ti ho detto, tu ti immaginerai che io abbia passato una settimana di carnalità cieca: questa è roba che non si trova che nelle finzioni dannunziane, quelle che Dino Mantovani ha chiamato molto bene « fandonie lucenti ». Invece abbiamo avuto tanti momenti di tenerezza mite, di amorosità delicata. Certi pranzi con lei in un angolo di restaurant mi resteranno impressi fra le più ridenti mie memorie amorose. È un tipo eccezionale, capace di entusiasmi poetici e di furori voluttuosi a distanza di poche ore od anche di pochi minuti. Non è un'inglese! non ha la forza nervosa di carattere, lo *stile*, l'aristocrazia stilizzata dello spirito e delle forme: ma per converso non ne ha l'egoismo freddo, la mancanza di abbandono, la crudeltà incosciente ed indifferente. È invece impulsiva, audace, franca, spontanea, direi anche sincera, se oramai non sapessi che è un aggettivo che si può adoperare soltanto per gli uomini, e in pochi casi d'eccezione. Il suo amore per me è stato, da principio, fisico: un entusiasmo per le mie forme esterne: conoscendomi, ha scoperto con stupore la mia personalità morale ed anche un poco quella estetica: ed è un onore per lei, il riconoscere che non ne fu scontenta o disillusa. Spesso

mi diceva: tu sei così buono, così pieno d'ingegno, così *unverdorben* - incorrotto-: per una donna, confessa che non è poco. Ora mi scrive: « io sono così superba di te! tu devi essermene grato, benchè io sia così poca cosa ». Evidentemente non è italiana.

Le sue lettere tedesche — sono io che ho voluto così — benchè non prive di trascuratezza e talvolta di sviste grammaticali ed ortografiche, hanno una forza ed un calore che mi commuovono sempre: non mi ha scritto ancora una sola frase banale, un solo luogo comune, non ha mai adoperato i *puntini*. Da vera nordica ha talvolta degli umorismi deliziosi. Del resto confessa ella stessa di aver molto talento per l'humour: la sua passione sarebbe di collaborare ai Fliegende Blätter. Quando li leggevamo insieme all'una dopo mezzanotte in certe sale vuote di caffè deserti, mentre i camerieri chiudevano le imposte, ma essa non voleva andare, bisognava sentire il suo sdegno per le melensaggini degli articolisti. — Aber hier ist kein Witz! — nessun spirito! diceva con quell'enfasi tutta tedesca di pronuncia. Oh! a me, diceva, vengono alle volte cose tanto spiritose in mente. So witzig! ma non le scrivo e me ne dimentico. Non ti ho detto che io ho fatto il prodigio di parlare per sette giorni continuamente in tedesco: non so nemmeno io come ci sia riuscito e con quali spaventosi errori: ma ci intendevamo perfettamente, e si che dio sa quante centinaia di parole escano, in certi momenti, da quella vocina petulante. Ah se la poesia, la filosofia e la scienza tedesca fossero chiare come le lettere amorose ed eloquenti come

certe voci, siano pure vertiginose! Quando essa parla il mio cervello diventa prodigiosamente elastico e rapido: mi occorrono sulla punta della lingua parole e frasi che in tempi normali non sarei riuscito a ripescare nella memoria nemmeno in una settimana: rivedo fulmineamente dinanzi agli occhi certe pagine di grammatica e ne leggo con rapida disinvoltura le parole dimenticate.

19 dicembre. — Riprendo questa lettera che non ho trovato mai modo di finire, tanto tutte le mie ore, anzi i miei minuti sono occupati da lavori antiartistici o quasi, dai quali pure non riesco a ricavare tanto da pagarmi le spese voluttuarie! Da che Sophie è partita non ho più avuto un giorno di riposo. Puoi pensare con che tenerezza vorrei conservare i ricordi di quei giorni! Ebbene, vuoi credere? non ho ancora avuto tempo di finire di scrivere le mie memorie di quelle ore! Dopo un mese! Le scrivo a pezzi, a frammenti fra un articolo e l'altro, arrabbiato, anzi infinitamente triste di sprecare tante ore in lavori che mi rendono somme ridicole, irrisorie, e che pure non posso lasciare, perchè son quelle che rialzeranno un poco la mia dignità, che mi danno la forza di accettare il sussidio della famiglia. Ah quante ore, quanta genialità perduta per la poesia!

Ti ho scritto nelle pagine precedenti delle dolcezze provate al suo fianco; ma soltanto a voce, col cumulo dei ricordi potrei darti un'idea del suo fascino: ma non t'ho detto nulla di ciò che ho sofferto: le paure, i disgusti, i sospetti che sembra siano inseparabili da ogni corrispondenza amorosa femminile. Al teatro ho passato ore di

gelosia tristissima, mascherata da una calma sorridente più dolorosa d'ogni recriminazione violenta: sono per sette giorni vissuto col sospetto che ci fosse qualcheduno attorno che me la insidiasse: ora era un ignoto che la riconosceva e intorno a cui le sue spiegazioni non finivano di rasserenarmi: ora era un'ombra sospetta che ci seguiva la sera per le strade e che la spiava all'entrare nella sua porta. Quell'ignoto si introduceva sempre nei nostri discorsi, nei nostri pensieri stendendovi sopra un velo di inquietudine. Di certi suoi mutamenti d'umore, di certe sue tristezze e sotterfugi nemmeno ora mi son reso ragione. Non ho alcuna ragione di dubitare della sincerità del suo amore: è franca e sincera e poi in certi momenti non si può fingere: e pure malgrado ciò, tutto ciò che mi rimane ignoto della sua vita mi opprime di tristezza e di inquietudine. Bisogna aggiungere che è povera, che i suoi stipendi di istitutrice sono irrisori e che fu costretta in tempo di malattia a far debiti: donde pasticci continui, e disperazione in lei talora terribile. Ho passato momenti, una sera nel bosco lungo il Po, al crepuscolo, di tale tragicità, che non vorrei nemmeno ricordarmene. È un temperamento estremamente eccitabile e facile all'esaltazione, così nella gioia che diventa ebbrezza, come nel dolore che diventa disperazione paurosa. Per darti un'idea di questi alti e bassi immaginati che dopo avermi pregato di non mancare alla stazione per salutarla, all'ultimo momento, la sera prima, mi pregò, mi scongiurò quasi colle lagrime di non andarci assolutamente. Immagina i miei sospetti. Dopo due ore cambiò parere. Ci andai: non

c'era . . . . Mi scrisse dunque che aveva perduto il treno, partirebbe con quello successivo. Ci andai: restammo lungamente insieme: fu deliziosa, serena, cara come una creatura fogazzariana. Come ti spieghi tu allora, quei precedenti? Incoerenza, nervosismo? chi lo sa? Le donne sono tutte fatte così. Quelle che hanno ingegno sono più matte e più inesplicabili e incoerenti delle altre: lo sapevo, ma ti assicuro che mi sono trovato spesso col cuore così rotto, così stanco, così consunto dall'amarezza da desiderare di non vederla mai più.

Non ti ho parlato che di lei, non ti ho parlato di me. Ho misurato un'altra volta (dato che ne avessi bisogno) in quei sette giorni che passai con lei, che necessità sia divenuta oramai per me l'arte. Mentre ero insieme a lei non mi accorgevo del mio ozio; ma appena solo l'idealità artistica insolitamente trascurata per giorni e giorni, mi dava malinconia e struggimento. Comincio a capire una cosa che non avrei creduto mai possibile al mio temperamento appassionato: che in un tempo futuro l'arte pura potrà quasi bastarmi e che potrò vivere per lunghi periodi anche senza l'amore, almeno sentimentalmente. Ciò è connesso naturalmente colla coscienza che si fa chiara anno per anno di ciò che le donne possono dare nella corrispondenza amorosa. Io . . . . mi trovai di fronte una creatura energica e sensibile, tenera ed appassionata, voluttuosa e pazza di poesia, e pure come la mia anima, più profonda, si alzava libera al disopra di lei! come avevo quasi continuo il senso della mia superiorità psichica! Giunti a questo punto di non poter più sperare di

trovare un'anima uguale, il desiderio amoroso resta ridotto alla tenerezza ed al piacere: è molto, ma è così poco accanto a ciò che sognammo, che si prova il bisogno di rimanere qualche istante soli per godere almeno il senso delle delizie sognate. Non sono ancora maturo per questo, però: soffro molto della sua lontananza colla carne e collo spirito, ma quasi ringrazio che la sorte ci tenga divisi, perchè se fosse qui, temo che la sua intimità diverrebbe, per me, un'ossessione irresistibile.

Appena partita mi son messo al lavoro, a tristi lavori, ho scritto un articolo per lo « Studio » su Bistolfi, uno per Treves su Péladan, tre per la « Stampa » (usciranno a giorni) e quelle note di estetica di cui ti ho mandato un saggio e che ho immaginato col doppio scopo di sodisfare il mio *vecchio proposito di un apostolato pratico* e per guadagnare qualche soldo di più (0,05 la linea!) Cinque o sei articoli in venti giorni: sembra una cosa da ridere. Eppure vuoi credere che tra letture, meditazioni, ricerche, copiature, correzioni di bozze, ecc. io ho lavorato spesso sino alle due di notte non uscendo che due mezzorette al giorno dalle 12 alle 12 1/2 e dalle 2 alle 2 1/2, lavorando in biblioteca, non perdendo un'ora? Ho voluto fare in questo mese la prova di lavorare pei giornali per vedere quanto potevo ricavarne ed il risultato non è incoraggiante.

La « Stampa » mi fa l'insigne onore di pagarmi i miei articoli cinque lire di più che agli altri, cioè *quindici*: non so se sia più triste per noi o più vergognoso per loro. Se potessi lavorare così pel « Corriere » sarebbe un po'

meglio, ma oramai come avrai visto, mi è chiuso. Non credo di averti detto che l'on. Oliva si decise finalmente dopo sei mesi a farsi vivo. Mi scrisse una lettera in cui diceva che apprezzava il mio ingegno e la mia coltura, ma che era diviso da me da questione di metodi; che la mia critica era troppo aspra e sospetta di mancanza di equanimità: ciò che l'aveva costretto (sic) a incaricare altri. Io mi aspettavo naturalmente ciò, e gli risposi una lettera molto calma, ma molto dura che gli deve essere giunta ostica. Ho ricevuto, è vero, invito a collaborare nella « Domenica del Corriere », che sembra un dipartimento che Torelli, redivivo, si è riservato per sè. Centelli è mio ammiratore ed amico, ma naturalmente il giornale è popolare, vuol articoli corti, non sa ancora quanto potrà compensare gli articoli, cosicchè lo scrivervi sarà per me più una noia che un guadagno.

Come ti ho detto, non riesco a pagare coi miei guadagni le spese voluttuarie e tutto il mio tempo è occupato da questo malinconico scarabocchiare di fogli per dire cose che io so da anni ed anni e che non presentano perciò più interesse per me. Tutto il mio tempo è perduto, non mi resta un minuto di tempo per leggere, non un'ora per pensare alla poesia, nonchè alla pittura. Per quanto si abbia un ingegno personale e potente è enorme a ventinove anni scrivere sempre e non più leggere nulla: se almeno rendesse tanto da compiacersi di dolcezze materiali! ma nemmeno questo. Ah! ti assicuro che ne sono stanco, stanco, stanco: ti assicuro che il sedermi al tavolino ingombro di libri e di carte e di articoli incomin-

ciati mi stringe il cuore di una malinconia amara così profonda, che a volte avrei voglia di piangere. Ci sono tanti mediocri che riescono a vivere facendo dell'arte, ed io che non sono mediocre dovrò logorarmi così? Mi sono fatto dei nuovi nemici coi miei articoli sul Perosi e sull'architettura all'esposizione: questa nuova ostilità non riesce più nemmeno a farmi sorridere nonchè a indignarmi: nessuno si immagina che stanchezza io provo per questo miserabile mestiere del polemista e di raddrizzatore di cani storpi.

Il Faust dorme da due mesi: non ho più aperto da altrettanto tempo la cartella dei miei versi: non ho fatto che una cosa sola: una notte come questa (sono le due mentre ti scrivo) ho messo in versi le lettere di Sophie, attratto irresistibilmente da certi accenti di poesia: te li manderò; giudicherai dell'elemento lirico che vi è contenuto: certo non avrei potuto far lo stesso con le mie, e si spiega. Per quanto cara essa non può essere *mein Ideal*, come io sono per lei. Anche questa recente materia come mi attira! vorrei scriverne capitoli di romanzo, e non ho tempo: intanto i giorni passano ed io dimentico: sarà una poesia che avrò goduto inutilmente per l'arte, e forse per me.

23 dicembre. — Tento di finire questa lettera.... Ora non ci rivedremo prima di febbraio, poi resteremo divisi per molto tempo e forse, mi scrive essa, per sempre. Non l'amo come ho amato Peribingle, nemmeno come (A**), e pure quell'eventualità mi fa male a pensarla. L'abitudine amorosa è un'altra cosa della tenerezza

sentimentale, si soffre in altro modo, ma talora quasi egualmente . . . .

Mio fratello è stato poco bene in questi mesi scorsi. Speravo tanto dal cambiamento di ufficio. Non vi fa più della bile, ma vi ha ugual lavoro e anche più ore di orario. Figurati che viene regolarmente a cena alle otto e talvolta alle nove. Quindi la sua salute è sempre incerta, ed io ne resto oppresso per contraccolpo. Personalmente sto meglio, da qualche settimana direi addirittura bene, lasciando a parte l'ignavia gastrica oramai cronica. Non ho più quell'esercizio salutare di andar a dipingere in collina. Vi sono andato fin che m'è stato possibile rischiando di gelar vivo; ora non è più possibile e mi rincresce, perchè erano ore ineffabili di poesia dolce e calma. Ora il quadro dorme, chiuso a chiave, in una buia stanza della villetta. Vorrei ora aprirti i miei piani pittorici per l'anno che viene, ma ciò mi trarrebbe in lungo per altre venticinque pagine. Bilancio nella mia testa il progetto di mandare il ritratto di mia madre a Venezia, ma probabilmente non ne farò nulla. Spero di rimettermi a lavorarci attorno, ma sempre mi manca il tempo. Del resto nulla di nuovo. Il « Sar » mi ha mandato alcuni chilogrammi di libri fra cui uno sull'arte che sembra (in parte) copiato da me. Con te posso dirlo.

26 dicembre 1898. — Un'avventura tenera e triste: ho parlato con Peribingle.

Quanti anni che non le avevo più detto una parola, che non avevo più sentito il suono della sua voce? Tre, quattro? Non so nemmeno io: mi pareva un tempo infinito....

Era strano il mio stato psicologico tornando. Pensavo: sempre uguale: sempre quella gelidità di cuore, quella forza di nervi, quel dominio assoluto di sè stessa, quell'egoismo invincibile.

Sentivo bene che nulla v'era da sperare da lei, ma nulla avevo sperato, e quel senso rinnovato della sua personalità morale immutata era una garanzia del passato, un senso che spegneva la mia gelosia per gli ignoti che l'avevano amata dopo di me. Nessuno potrebbe da lei avere più di me: e tutti soffrirebbero per lei. Pure ciò malgrado ero contento: camminavo eretto e superbo. Perchè? Era la gioia estetica di averla rivista da presso, il pensiero di riavere la dolcezza del suo saluto: un confuso senso di commozione intravvisto attraverso l'affettazione gelida delle sue parole. In fondo era stata contentissima della mia mossa: non il suo cuore, ma la sua vanità ne era stata vivamente soddisfatta: ma aveva avuto la forza di nasconderla e di far cadere dall'alto le sue grazie. Meglio, non ne tornerei schiavo. Pensai a Sophie a quel carattere tutto fuoco, ardore, sincerità; quanto era più cara! Ma Peribingle poteva far immortale l'opera di un pittore.

29 dicembre. — Torasso è arrivato stamane. Per una settimana l'avrò qui con me. Dopo dieci minuti che ero con lui che fervore di lavoro mi venne. È l'unico a credere che io sia ciò che sono. Vorrebbe che io abbandonassi tutte queste occupazioni minute, articoli di giornali, cronache, ecc. ed attendessi soltanto all'arte pura, ai versi ed al Faust! Ah quanto male sentirmelo dire da lui. È il mio tormento d'ogni ora. *Io non posso. io non devo* far altro: quando ogni mia ora di lavoro può essere per la poesia universale.

Torino, 18 gennaio 1899. — E sono io di nuovo a scrivere a te. E sai che cosa mi spinge? La Gioconda del D'Annunzio, che ho letto or ora, imprestatami. E mi spinge a te non perchè vi si parli del « poggio religioso di S. Miniato » e della « Bella Villanella » del Cronaca, ma perchè in questa tragedia vi è trattato un conflitto di interessi ideali, se posso esprimermi in questo modo volgare, che mi interessa assai, *perchè anch'io tratto qualche cosa di simile nel secondo atto del mio Faust*. Quel D'Annunzio fa l'impossibile per giungere al sublime, ma non ci riuscirà. Ora è giunto ad esser semplice nella forma e vero nella psicologia: ma non ha potuto sormontare l'ostacolo per lui formidabile, perchè è organico: esser vero *nella forma*. Questa tragedia data ad altri potrebbe diventare immortale: così è molto mortale. L'egoismo e la crudeltà innata del temperamento gli impediscono di trovare le parole persuasive che rie-

scono facili anche ad un inetto. Sorridevo leggendo: pensavo: come potrei trasformare tutto questo, io! Alcune pagine sono belle: altre fanno ridere di enfasi oratoria: ma le situazioni sono intuite con potenza: conosci l'argomento? V'è un'aspettativa di due donne nello studio dello scultore che, per quanto maeterlinkiana, è veramente tragica e bene espressa. Non ha mica cattivo gusto l'amico Gabriele. Ai due lati della porta dello studio ha collocato i calchi della Nike di Samotracia e di quella di Peonio « messaggere divine che sembrano agitare e ampliare incessantemente l'aria chiusa con la foga del loro volo immenso » com'è detto nella didascalia della scena. Le didascalie sono quasi più importanti e più lunghe del dialogo, ciò che aprirà orizzonti agli autori, ma per quanto preziose ed affettate sono innegabilmente intense. (**) si acuisce come avevo preveduto: lo desumo dalle sue sottolineature a lapis rosse e bleu: sa scovare l'intenso ed ha poi dato una caccia implacabile a tutte le parole borghesi intruse stranamente nell'organismo aulico della prosa dannunziana, la quale è stavolta stranamente disuguale, stirata tra il fascino nuovo del *carattere* del discorso e la vecchia tendenza all'euritmia del periodo. Però il *carattere* gli sfugge e gli sfuggirà sempre. È inutile, per *sentirlo*, bisogna possederne uno proprio.

23 gennaio. — Ho ricevuto la tua cartolina . . . . Ma non mi dar del « maligno » nemmeno per ischerzo! Se sapessi che tasto tocchi! Un maledetto libro di Péladan: « Comment on devient fée », da me sottolineato ed imprestato, senza pensarci, a (**) mi ha attirato una ter-

ribile collera da parte sua. Io avevo sottolineato i punti in cui egli inferocisce contro le donne che scrivono, ed essa scrive ed è appassionatissima della sua produzione letteraria. Ti assicuro che mi ha detto delle cose e mi ha gettato degli sguardi di un'ostilità da gelare il sangue. Io ne rimasi molto male: poi presi il coraggio a due mani: andai da lei, ed intavolai una discussione memorabile da cui uscii sudato ed apparentemente vincitore. Dico così perchè, purtroppo, sento che non mi perdonerà *mai* completamente il preteso oltraggio. Ah, caro te, non basta essere leali, equilibrati, pazienti, abili: bisogna anche esser furbi, ed io nella sicurezza della mia lealtà non mi accorgo talvolta di camminare sui rasoi. Spero nel tempo, perchè mi fa malinconia perdere la sua benevolenza, una delle poche su cui potessi contare, ma per ora non c'è da pensarci! Ti voglio raccontare un particolare che ti interesserà. Quando già ci eravamo rappacificati ed anche un poco inteneriti, come io dicevo che non ero mai orgoglioso in pubblico, ella disse che forse mi sbagliavo e citò per prova la mia locuzione abituale: « noi artisti, noi letterati ». Lei dice questo, disse ingenuamente, e non ha fatto ancora nulla. Caro Torasso, tu devi ammirare i miei nervi di bronzo, perchè le risposi con tutta calma che anche la critica era, in fondo, letteratura ed arte, e sebbene per me avesse un valore minimo, poteva averne per gli altri. Allora ella si accorse di aver detto un poco una sciocchezza, tanto più che suo marito le disse: ma che dici mai? in un tono eloquente, e per rattopparla si scagliò contro la mia smania di ri-

manere inedito. Allora dovetti spiegarle che ciò che le pareva una debolezza era una forza e che forza! ed ottenuta a prezzo di una volontà ferrea, di una estirpazione crudele, ma implacabile, d'ogni vanità personale, d'ogni superficiale desiderio di fama, d'ogni lusinga di dolcezza. Restò un po' umiliata della lezione, ma domani tornerà da capo. Non entra nella testa femminile il concetto della durevolezza dell'opera d'arte. Ah com'è duro sembrare stupido anche a coloro che più vi amano! Ora dovrò darle la soddisfazione di leggerle dei miei versi, perchè se no dice che io non la credo degna di ciò, scambiando per un disdegno altezzoso ciò che non è che una malinconica persuasione di una necessità inoppugnabile. Dovrò dunque infrangere la consegna: leggerle dei miei versi. Ella mi dirà che son belli, e poi appena l'uscio mi sia rinchiuso sulle spalle dirà: tutto questo? tanta superbia per tutto questo? O dio! sai che mi vien voglia di farmi eremita? Non basta giungere a forza di volontà alla indipendenza d'ogni giudizio, alla pura approvazione della nostra coscienza! non vi lasciano nemmeno vivere in pace questa vita malinconica di rinunzia. Bisogna sentir mettere in dubbio il vostro diritto di chiamarsi artisti! Ah essere un P** e rispondere con una valanga di improperi! Vedi, che mi arriva a esser modesto? Mi trattano di usurpatore perchè mi credo « un artista ». Di tu, se non c'è da farsi eremita. Io sono un timido, un umile, uno che in società non crede d'esser mai abbastanza modesto, ma ti assicuro che questa ultima uscita mi è proprio sembrata un po' troppo forte: mi è sembrata

quasi insopportabile: mi è parso che contro la mia volontà tutta la mia anima si ribellasse. La mia forza di resistenza è infinita, ma qualche volta mi sembra alla fine. Sarò obbligato a pubblicare un libro per poter aver l'onore di esser tenuto nel conto di un (*) o di un (**). Perchè quell'uscita non era mica una sua impressione particolare, ma l'eco (e lo disse) dei discorsi di altra gente. Per fortuna che mi resti tu, Torasso!

Io tiro innanzi. Sto facendo la poesia della voluttà e non ne sono malcontento. Sto anche scrivendo per l'« Illustrazione Italiana » un Dialogo della fanciullezza [1] in cui mi lusingo d'aver detto delle cose profonde, e *che con pochi mutamenti entrerà nel Faust*. Ho scritto un articolo sulla riforma dell'insegnamento del disegno, che ti manderò appena pubblicato: ho anche ripreso il ritratto grande di mia madre: lavoro dunque tutto il giorno, ma sono triste, solo, stanco. Fra due settimane Sophie dovrebbe venir qui per una settimana, ma quell'eventualità desiderata mi diventa penosa come un'amarezza perchè sono senza denari. Ti manderò presto dei versi nuovi.

Torino, 2 febbraio 1899. — Ho bisogno di parlare un poco a te; se tu fossi qui ti racconterei *tutto;* ma tutto non posso scrivere: sono cose che sembrano bruciare la carta e che non bisogna che restino.

(1) Il viandante e la sua orma, pag. 3.

Quest'anno sarà per me memorabile: segna una divisione netta nella mia vita. Oggi ripetendo mentalmente a caso certi miei versi, mi sono accorto che non potevo più compierli se non lavorando di maniera, che la situazione psicologica era mutata. Ora questa situazione era quella fondamentale, fissa, organica non solo della mia arte, ma della mia vita: struggimento d'amore e sfiducia di essere mai amato secondo il mio cuore. Mi sono accorto con stupore che questo, che credevo il destino immutabile della mia esistenza, la condizione che improntava della sua tristezza disperata tutta la mia visione del mondo, non esisteva più: che ero amato, che potevo esser amato secondo i miei desideri più superbi, che lo sarei sempre più nell'avvenire, forse fin troppo. Ah! non averti qui! Tu sai, ti ho detto che scossa, che colpo è stato per me l'amore veemente, folle di quella che tu conosci. Benchè non fosse tutto l'amore, benchè soddisfacesse più i miei sensi che la mia anima, più il mio bisogno di tenerezza amorosa che di intellettualità, pure la mia esistenza se ne trovò radicalmente mutata. Non più struggimenti, non più spasimi: potevo lavorare: tutto il mio ardore si riversava sull'arte. Sapevo che ciò che possedevo non era tutto, che anzi era pochissimo di fronte all'ideale, ma vedevo che gli altri avevano tutti meno di me, ed ero indotto a ritenermi fortunato ed a non esasperare la fortuna con richieste esorbitanti. Ma in questi giorni ho avuto un'emozione incomparabilmente maggiore: un colpo così forte che ho creduto per un momento di non poterlo sopportare, di impazzirne di stu-

pore e di spavento. Ho avuto la rivelazione improvvisa, fulminea di un amore cresciuto a mia insaputa accanto a me, e divenuto così prepotente, così folle da rompere tutti i riguardi sociali, tutto il pudore personale, la legge, l'onestà, la lealtà; tutto. Ho visto una persona di cui io avrei giurato in eterno l'impossibilità di trasgredire ai suoi doveri, attirarmi con pretesti, prendermi le mani, supplicarmi di amarla, gettarsi perdutamente su di me. È stato per me un colpo terribile. Lo stupore, il terrore, l'orrore, posso dire, della cosa erano così grandi che quasi io non sentii nessuna dolcezza di quell'amore, che era pure il più alto, il più nobile possibile, il più spontaneo e sincero ch'io potessi immaginare, il solo che rispondesse ai miei desideri più audaci di intellettualità e di elevatezza. Ho fatto ciò che dovevo fare, istintivamente, senza nemmeno aver tempo di ragionare: ho negato, respinto, sono stato duro, senza pietà, senza transizioni col dovere: ho sacrificato tutto me stesso senza un istante di esitazione. E facendo il sacrificio del sogno più dolce della mia vita, rendendomi odioso a chi mi mostrava di amarmi perdutamente, sentivo pure che il mio sacrificio era inutile, che non potevo distruggere quel sentimento, perchè se si era rivelato in quel modo, era perchè prorompeva invincibile. C'è da credere alla fatalità. Mai Wagner mi è parso più morboso. Non posso pensare al Tristano senza sentirmi un affanno al cuore: il primo atto della Walchiria mi fece venire le lagrime agli occhi, mi era insostenibile. Ho passato ore quali non ho mai passato nella mia vita, ore di terrore, di propo-

siti energici, di risoluzioni incrollabili, seguite da altre di abbattimento, di fantasticherie amorose, da malattia del sentimento. Per quanto sia salda la mia lealtà, non posso impedirmi di pensare alla dolcezza non mai più sperata di un amore così; all'ebbrezza di esser amato per ciò che è in me di più nobile, per la mia anima, per la mia bontà, per il mio ingegno, per la *mia opera*. Tu solo puoi capirmi! Come si potrebbe non apprezzare ciò che ci ricompensa di anni ed anni di lotte, di disdegni, di sofferenze per mantenersi puri, ciò che ci premia della nostra bellezza morale! Ed è questo appunto che mi ha, non disarmato, ma tolta la speranza di poter vincere quello che credevo un esaltamento passeggero, che sarei capace di guarire colla mia eloquenza e colla mia energia. Alle parole disperate con cui le mostravo la sua rovina, essa ha risposto con una sola frase che mi ha reso debole d'un tratto, non per vanità, ma per il senso di una realtà incontrastabile: ho letto, mi ha detto; mi sono innamorata della sua anima! Ah Torasso, che cosa potevo sperare nella vita di più? Ho dissimulato, ho negato, ma in quel punto ho sentito che era giusto, ch'era vero, ch'era impossibile che non fosse così: ho avuto in quel punto il senso lucido di tutto ciò che ho meritato in tanti anni di sofferenze mortali e che non avevo mai avuto: ho ricordato le parole di (. . .) nei giorni più tristi dei miei disinganni amorosi: col tuo cuore, col tuo ingegno, colla tua anima è impossibile che tu non sia un giorno profondamente amato! Il giorno è giunto ed io debbo respingere quest'amore, negarlo dentro di me per

poterlo negare anche nelle apparenze, irrigidirmi contro di esso, studiare ogni modo di diminuire il mio fascino fisico, di mettere in dubbio la mia nobiltà morale! E lo farò, ma non serve: Ho il dolore di fare un sacrifizio, il più grande che si possa domandare ad un uomo e di vedere che questo sacrifizio è inutile. Nego il mio sguardo agli occhi che mi cercano amorosamente febbrili, non rispondo alle lusinghe, fingo di non capire gli accordi che mi si propongono: mi rendo nullo, passivo, insipido, odioso, e non serve! Ah un amore così sarebbe divino, se fosse possibile goderlo! Ed è una colpa anche solo a immaginarlo! Guai se io potessi avere rimorsi, ma non ne ho. Nel primo istante ho cercato dentro di me se potessi rimproverarmi di qualche cosa, per un senso confuso di pietà di non lasciare a lei sola quella responsabilità terribile; ma non ho trovato nulla. Non solo ero stato corretto, ma aiutato dalla mia timidezza, dal mio riserbo e dal mio orgoglio interiore ero stato prudente, misurato, nullo, quasi che prevedessi ciò che doveva succedere. E' stato tutto inutile. Talvolta mi sembra di sognare. Godevo di un'amicizia gentile, tenera, tranquilla: è scomparsa in un giorno. E' con un'amarezza indicibile che penso che non tornerà mai più, che non potrò mai più guardare con piena lealtà di sguardo senza il peso di un segreto e il rimorso di un inganno. Per quanto anche solo la visione, pur spaventosa, di un amore così grande abbia un fascino invincibile per il cuore di un uomo, pure il senso di ciò che ho perduto mi perseguiterebbe di un'amarezza continua se anche non avessi preoccupazioni più

gravi. Per quanto mi sia guastato nel contatto forzato del mondo, tu puoi capire se io possa vivere con compromessi di questo genere con la mia coscienza. Non ho esitato un istante a opporre tutta la mia energica volontà contro non solo il fatto, ma anche contro l'espressione di un sentimento colpevole, perchè vi sono dei casi in cui il senso della lealtà comprime qualunque compiacenza amorosa, ma ho dovuto mutare condotta per paura di mali più grandi. Se potessi dirti tutto! ma non posso, bisogna che io abbia la forza di resistere. Ti basti che ti dica che non so più che cosa di tragico possa succedermi dopo questo, nell'amore. Comincio a credere d'aver i nervi di bronzo, se malgrado la loro sensibilità estrema hanno resistito a questi urti. Ho quindi dovuto moderarmi per non spingerla ad atti disperati, rivederla! e rivederla più volte nell'intimità. Mi sono accorto che non è possibile continuare così e non so che cosa farò. Non c'è che un mezzo: rendermi poco per volta degno di disprezzo, sgretolare giorno per giorno quell'idealità che incoscientemente l'espressione sincera della mia anima ha innalzato nel suo cuore; non c'è altro che questo: null'altro: ma mi domando se avrò la forza di farlo, e se è possibile.

Ho fatto dei versi: ho scritto: mi sono gettato nell'elaborazione artistica come ad una salvazione, per sottrarmi all'orgasmo che minacciava il mio corpo e la mia testa: e come sempre mi ha salvato. Questi versi, tu puoi comprendere, se e quando potrei pubblicarli. Essi sono nuovi nella mia opera: ho sentito con stupore non disgiunto da malinconia che il ciclo della mia lirica an-

teriore si è chiuso. Tutto ciò che farò d'ora innanzi risponde ad un'orientazione psicologica profondamente diversa: non l'avevo compreso bene in questi ultimi mesi: quest'ultimo avvenimento mi ha reso cosciente del mutamento. Tutta la mia lirica anteriore si poteva riassumere in una frase: desiderio inutile dell'amore. Ora sento d'essere stato profondamente amato e l'amore mi fa persino paura, non più per me come un tempo, ma per gli altri. Sento (posso scriverlo con te) che diffondo intorno la simpatia e l'amore, che domino la femminilità più potentemente di tutti i miei amici. Ma non temere che questo senso, o fiducia o inganno che sia, mi travii: anzi, mi sento ogni giorno più spinto all'arte, ma con cuore più pieno. Una cosa che mi intenerisce e che non posso nasconderti, è che essa mi ha detto di volermi bene per le stesse ragioni, colle *stesse precise parole,* cogli stessi atti, colla stessa veemenza folle dell'altra. Malgrado o per questo, la duplicità mi divenne di un colpo insopportabile: nel mio pensiero dovevo sacrificare l'ultima, e pure l'altra ne rimase diminuita, e vergognoso rimasi io di fronte a lei. Esser nato per non ingannare e dover ingannare *per forza!* Sono certo di non poter nascondere il mio mutamento, quando fra pochi giorni verrà. Si ha un bel rifiutare un amore: quando è come questo, ne resta un solco nel cuore ed anche nella fronte: in questi tre giorni mi è parso di esser diventato vecchio, vecchio. Venerdì scorso andai ad un ballo. Era il primo ballo ufficiale della mia vita. Ci andai calmo, sereno, lieto di essere nelle forme esterne al livello degli altri, cioè non

più imbarazzato o umiliato da una inferiorità vile. L'eleganza insolita mi dava un certo senso confortante di prestigio fisico ed anche di bellezza. Guardai calmo quel mondo elegante, disprezzandone il fondo, ma godendone l'esteriorità lusinghiera. Mi pareva di tornar giovine, di vivere finalmente la mia gioventù soppressa dalla fortuna. Mai mi immaginavo di dover perdere poco dopo tutta la mia spensieratezza e la mia serenità appena acquistate.

La mia condizione è tale che spesso mi sveglio la notte pensandoci e non posso riprendere il sonno. Io posso sacrificarmi completamente; essere saldo, incrollabile; ma ciò purtroppo non risolve nulla: anzi può spingerla a cose disperate. Io non posso essere soltanto leale, per quanto a prezzo d'ogni mia dolcezza; sento che debbo esser anche attivo nell'impedire il male, e non so che fare! Non spero più che nella mutabilità femminile; ma per quanto amara è una piccola speranza. Capisci il mio stato? Questa rivelazione insperata d'amore tende a depurarmi di tutte le scorie di questi ultimi anni, a ritornare puro, diritto e ingenuo come una volta ed io debbo invece sforzarmi di corrompermi e di mostrarmi corrotto, per ingannar lei e me stesso.

Ti ho parlato dei pericoli e delle tristezze, non ti ho detto nulla della dolcezza. Non credevo che la mia vita potesse darmi simili lampi di poesia. Oramai il mio organismo è così tutto una cosa con l'elaborazione estetica che non ho potuto non sentirli appena passata la vibrazione nervosa puramente umana. Qualche cosa ne resterà

nei miei versi. Avevo promesso a me stesso di non scrivere una parola di tutto questo, e ne ho scritte infinite. Per questo non ti dico di bruciare questa lettera, come dovrei: mi vince il pensiero di poter tornare un giorno al senso di questi giorni così tragici nella mia esistenza. Scrivendo a te dico delle cose che non so dire nemmeno a me stesso.

Guai se non avessi l'arte, la poesia. È essa sola, che dà la forza di conservarsi puri, pur non reclamando il sacrificio completo della poesia.

Torino, 2 marzo 1899. — È da tanto tempo che voglio scriverti, ma sempre me ne è mancato il tempo, in modo assoluto. E tanto bisogno ne avevo! ma non è stato possibile, e lo comprenderai quando ti dirò man mano che vita ho fatto.

Mio caro, non ti ho mai scritto meno, ma non ho mai vissuto di più. Se mi volto indietro al tempo passato mi pare d'aver vissuto più in questi sei mesi che in decine d'anni antecedenti.

Non posso più dire di non conoscere la vita: tutta la mia produzione poetica mi appare oramai divisa da un taglio netto. *Fino a poco fa era il desiderio e il sogno: ora è la realtà. Ah com'è triste! e come più bello era il desiderio.* Ogni giorno ne provo qualche ferita. Allora mi guardo attorno sorpreso domandandomi se sono vittima di un caso eccezionale, e riconosco invece che, ciò che mi appare incredibile, è la regola comune, e che è nè più nè

meno che quella realtà amara fattaci conoscere dai libri, ma di cui non avevo ancora, mi accorgo, il senso. Si ha un bel leggere centinaia di romanzi che trattano delle irregolarità patologiche dell'anima umana: si può conservare il senso dell'esistenza di una vita normale e retta, quando la nostra è tale.

Quante cose incredibili ti racconterei se tu fossi qui! Quante cose drammatiche e tragiche! Ma non posso scriverle. Ti dirò soltanto che ciò che credevo impossibile è divenuto un fatto: che ho potuto adattarmi ad una situazione che sempre avrei creduto insostenibile per me. Mi hai scritto che non dubitavi di me: ti ringrazio; ma forse non avresti creduto possibile che io potessi acconciarmi a camminare sopra una lama di rasoio: nemmeno io lo credevo: eppure è così. E la forza ferrea, incontrastabile delle cose mi ci costringe! Non avevo che un mezzo di lotta: andar via. Era per me una rovina per ragioni economiche, igieniche, famigliari, artistiche: ma l'avrei fatto, se non mi fossi accorto che il mio sacrifizio sarebbe stato inutile. Quella follia amorosa di cui ti ho parlato, che mi era stata mostrata come la corrispondenza più alta, più nobile, più lirica che io potessi desiderare alla mia intellettualità, non era tale o per lo meno non era solo tale: era anche una passione sensuale, audace, brutale, invadente. Ora, della mia anima non si guarirebbe forse, ma del mio corpo si può guarire! Ciò che avrebbe acceso un altro diede a me una certa calma. Inoltre compresi per intuizione e l'ebbi poi accertato da confessioni esplicite che sopprimendomi, io non salvavo

nulla, anzi. Abbrevio. Ho dovuto capire che io rappresentavo *il minor male*: che anzi io solo potevo, grazie al mio carattere ed al mio senso del dovere, esercitare un'azione benefica di cui vi era estremo bisogno. Non è una ipocrisia raffinata: ti dico che ho sentito che avevo quasi il dovere di non pensare soltanto alla mia lealtà: che il salvare la sola mia responsabilità, in fondo, era un egoismo quasi crudele e troppo comodo: che la morale, la virtù pura avrebbero prodotto gli stessi danni della colpa: ho dovuto riconoscere che il dovere mi riserbava una via molto più dolorosa: la resistenza giornaliera, eterna alle lusinghe colpevoli, l'esempio continuo di una maggior rettitudine. Capisci? Ricostruisci ora qual è stata e qual è la mia vita, adesso, tu stesso, senza che io sia obbligato a parlare. Immagina quanta forza, quanto ingegno, quanto carattere occorrano per resistere alle audacie, talora terribili, che la follia amorosa può ispirare in un temperamento in cui il senso della rettitudine è abolito, in un temperamento agitato fino allo spasimo dal desiderio, e capace di tutto. Mi sono trovato in situazioni che ti farebbero rimanere senza fiato, se te le raccontassi: in dissidi, fra una complicità inebriante e il dovere, tali che non so quanti sarebbero stati capaci di sopportare senza gettarsi, per disperazione, da una parte o dall'altra, scoprendo tutto. Perchè comprendi bene che non è possibile andar avanti senza transazioni: che bisogna concedere qualche cosa per avere l'autorità di negare e di impedire il peggio; e le concessioni sono talora di una dolcezza che non si può non sentire, e allora viene

il rimorso e il dubbio di aver fatto male, il sospetto di aver ascoltato più il proprio cuore che la propria coscienza. Ah! questa scherma è talvolta di una tristezza desolata. Felici quelli in cui la coscienza è abolita! Essi possono godere anche nella colpa: per me è impossibile e ogni dolcezza si converte in veleno: ed è per me uno stupore enorme quando vedo in altri questo assopirsi della coscienza e questa capacità di godere.

Ti ho scritto in parole velate, ma tu non puoi immaginare le centinaia di casi sempre nuovi e sempre diversi in cui la mia energia è messa a dura prova. Tu non puoi immaginare di che audacie e prodigi di ingegno sia capace la sottigliezza femminile in questo campo. Ciò che per noi è una tristezza desolata o una dolcezza avvelenata, per essa è un giuoco eccitante. Ah! non ho mai visto più addentro nell'anima femminile. Rido quando penso ai romanzi del Fogazzaro: tutta la sua elevazione dipende dalla sua ignoranza della vita, purtroppo! Ma come fa male al cuore vedere come la simulazione possa sembrare la sincerità stessa! riconoscere degli abissi là dove pareva tutto fosse solido e piano! Un perverso soltanto potrebbe godere questo fiore di intelligenza femminile: io posso gustarlo nell'arte: nella vita mi fa male. E l'arte è stata il mio grande, il mio solo conforto, come sempre. Ho scritto, nell'illusione dei primi giorni, dei versi che non avrei mai sperato di scrivere: mi sfogo ora a scrivere per me solo ciò che provo in certi istanti. La mia sapienza del mondo diventa tutti i giorni più amara e più scettica: tutto ciò che ho creduto finora di tenere di solido

fra le mani mi si è sgretolato dopo poco. Quante poche anime intere, complete, forti! Quanta insufficienza, quante debolezze, quanti segreti istinti verso il male! Non so più in che cosa credere.

Ma tu non sai tutto. Non m'ero ancora rimesso dallo stupore di quella rivelazione inattesa, dall'orgasmo e dal terrore quando *Fräulein* mi scrisse che verrebbe a Torino per alcuni giorni. Quella venuta tanto desiderata ora mi ripugnava. Mi combattei, cercai di salvarmi per mezzo suo dal fascino morboso che mi attirava, rievocai la mia antica tenerezza, la sua bellezza, il suo fascino: mi gettai col cuore verso di lei come ad una salvazione. Venne. Non posso raccontarti tutto in disteso. Ti basterà sapere che soltanto dopo due giorni ch'era arrivata potei vederla. Ebbi una vera commozione vedendola e rimasi col cuore stretto vedendola muta e piangente. Infine mi raccontò che il suo antico fidanzato s'era rimesso in capo di sposarla, che aveva vagamente avuto sentore di me, che ne era geloso . . . . che essa abitava con lui . . . . in quei giorni. Dinanzi alla mia indignazione, al mio stupore essa si mise a gemere. Quando io le domandavo come mai avesse potuto indursi a ciò con uno che diceva di non amare, essa rispondeva convulsa, gemente, disperata. Io sono cattiva, lo so, sono una cattiva ragazza, ma io sono debole, debole! io non ho forza; io non posso dominarmi. Quest'è l'anima femminile! Quella rivelazione, identica persino nelle parole ad un'altra recente, mi ha aperto completamente gli occhi sul carattere femminile. La coerenza morale non esiste per loro: fanno qualun-

que cosa, salvo a riscattarla poi con qualche lagrima. E queste sono le migliori, le più alte, le più intelligenti, fecondate da un alito di poesia! La violenza cieca del loro istinto è qualche cosa che mi fa fremere. Talvolta passo ore e ore a immaginare qual rimedio, qual forza potrebbe contrastare a questi loro impulsi: e debbo riconoscere che tutto è inefficace; che nulla al mondo può impedire la loro rovina, se questa rovina è nei loro nervi o nel loro sangue. Questo pensiero è terribile quando, come nel mio caso, si tratta di persone care, che si vorrebbero veder sempre degne e rispettate come si sono conòsciute e come si sono immaginate. E tutto è inutile. Io riesco talvolta col prestigio del mio carattere a strappar loro una promessa di dignità e di forza, ma poche ore dopo siamo da capo. E sono meravigliosamente uguali. Tra l'uomo del popolo e l'uomo colto ci sono profonde differenze sentimentali e psicologiche; ma la ragazza del popolo e la signora ragionano, e spesso, nel medesimo modo.

Non ho più visto Fräulein da quella sera, di cui ti racconterò il resto a voce. Mi ha scritto una lettera, per la prima volta, artificiosa e falsa (le altre sue erano disadorne, ma spesso ammirabili di poesia). Dice che verrà per me, solo per me. Non ho risposto ancora, non so che rispondere: mi ripugna e mi attira.

Così triste è ora la mia condizione! Vivo fra due amori che debbo entrambi respingere, l'uno perchè non è più degno, l'altro perchè è colpevole. Ho delle ore di aridità immensa, di stanchezza desolata. Sempre più mi avvin-

ghio all'arte, sempre più mi par grande, pura, incorruttibile, superiore a tutte le impure agitazioni umane: se non avessi l'arte sarei preso dalla disperazione, così basso, così ignobile, così losco mi appare il mondo ora che lo conosco meglio. Spesso mi ripeto fra me e me il verso di Teognide: « come l'oro si rivela al contatto con gli altri metalli; al contatto delle altre anime ho riconosciuto d'aver un'anima migliore ». Rimpiango l'idealità perduta per sempre, ma cerco di confortarmi portando nell'arte il senso più largo della vita. È strano come ciò che nella realtà ripugna, diventi seducente nell'arte. *È la forza della verità che trionfa della debolezza dell'idealità;* ma se la vita fosse più alta, quanto più alta sarebbe l'arte!

Ti ho detto che il tempo mi manca. Ho perduto giorni e giorni a scrivere memorie e memorie dei miei casi. Spesso me lo impedivo per prudenza, per forzarmi io stesso a dimenticare cose che sarebbe meglio che non ricordassi io stesso. Ma poi spesso ero irresistibilmente tratto a scriverle. Toccavano troppo da vicino la mia anima, la mia vita, sentivo che troppo dolore avrei fra anni, di non trovarne memoria. Così ho perduto infinito tempo. Ora da due settimane lavoro attorno ai versi. Mi sono messo a fare una copia di quelli che pubblicherei per ora, e mi sono urtato a scogli tremendi. Quelle prime cinque o sei poesie di dieci anni fa, poesie che io non posso assolutamente sopprimere, perchè rappresentano una delle epoche più liriche della mia vita e l'inizio della mia poesia susseguente, mi diedero difficoltà tali da farmi per-

der spesso la speranza di venirne a capo. Spesso, dopo aver faticato ore ed ore a sanare le libertà metriche, le debolezze stilistiche, le imitazioni letterarie, mi accorgevo che tutto era perduto: colorito, suggestione musicale, carattere. *La cristallizzazione letteraria non si può rifare due volte: incompleta, infelice, errata, essa è definitiva per un dato ambiente psicologico e per un dato periodo dell'esistenza.* E pure io non posso lasciar correre versi falsi, e sopprimere d'altra parte, non posso. Quindi giostro fino a rompermi la testa, tentando una via di mezzo fra l'antico e il nuovo. È una fatica amara che mi esaurisce. In due settimane ho corretto appena una decina di poesie, e senza giungere ad averne una lezione definitiva stampabile. Ho dovuto proceder oltre, perchè ho capito che era inutile intestarsi a voler raggiungere il complesso definitivo. Conto poco per volta di completare le lacune, e poi vedrò se non sarà meglio sopprimere addirittura. Sono stato, per esempio, quattro giorni sulle Campane di Pasqua spremendomi il cervello per non perderne il carattere e per rimediare alle debolezze ed alle incertezze e licenze di forma. Preferirei scrivere dieci poesie nuove. Mi lusingo di aver ottenuto qualche cosa. Te ne manderò un saggio, perchè tu giudichi severamente e ponderatamente: ciò che non ti sarà facile, perchè hai tu pure come me, la melodia primitiva nell'orecchio. *Di queste Campane ho fatto anche una scena pel Nuovo Faust,* che ti manderò quando potrò. Lavoro, lavoro e lavoro, dalle nove a mezzogiorno, dalle tre e mezzo alle sette, ma il lavoro è immenso, e spesso sembra non cam-

minare. E non leggo più nulla, ciò che mi fa malinconia, e non vedo quasi più nessuno, salvo la sera in cui vado abbastanza spesso in società o al Regio a sentire Tannhäuser, di cui certe frasi mi fanno fremere, e non ti dico quali, perchè dovrei raccontarti troppe cose. Del resto rimpiango poco: non c'è un viso che mi commuova ora attorno a me, intendo per bellezza e poesia. La mia vita diventa non più un piacere, ma un dovere: dovere di poesia nobile, sublime; ma che talvolta grava troppo sulle mie spalle stanche di portarlo fra l'incredulità, l'ignoranza e l'indifferenza di tutti quelli che ho attorno, salvo te. La (**) mi ha detto con la sua solita franchezza che i miei versi le sembravano poco musicali. Le dissi che non ignoravo il valore della suggestione musicale, ma che dovendo scegliere fra di essa e l'espressione, avevo preferito la seconda come appartenente ad una categoria più alta e più larga. Naturalmente non ne fu persuasa. Mi vendicai mettendo in versi una sua poesia in prosa, veramente poetica. Ne rimase commossa leggendola. Non le dissi che mi ero commosso anch'io alla suggestione musicale delle mie rime. Che bella cosa, Torasso, far dei versi rimati! Il dolore anche più tetro diventa una musica dolce che vi fa versare qualche lacrimetta, e vi lascia consolati. Il mio invece nella sua forma, fa piangere meno ma non passa, è immanente, eterno come il dolore umano. *Diranno che l'arte vera è quell'altra. Pazienza e avanti!*

La poesia non mi ha fatto dimenticare la pittura. Sono andato a disseppellire il mio quadro dalla sua buia

tomba lassù in collina, dove ha dormito tre mesi non senza annerire assai. Come non trovai facchini per la strada, me lo portai giù da me, sotto un sole ardente, con un vento che me lo gettava nelle gambe, fino quasi a casa. Nessuno immaginerà mai le fatiche fisiche che sono attaccate a quel fragile telaio. Ora è qui nella mia stanza. Quanto mi rincresce che tu non l'abbia veduto! Incompleto com'è, sto ore ed ore a guardarlo. V'è una polvere d'oro diffusa per l'aria, un languore così dolce che persino io non penso più a tutti i mal di denti, reumi e paure di polmonite che m'è costato, senza contare il facchinaggio e il batticuore di portarlo su e giù per la china sotto il solleone che mi faceva inaffiare il sentiero col vero sudore della fronte. Tecnicamente ne sono contentissimo. Come ardo di finirlo! Ora sto pensando alle figure . . . . In quella villa, voglio ora incominciarne un altro in aprile, di alberi in fiore. Le figure le farò nei mesi susseguenti. In maggio incomincierei l'altro, « a diciott'anni », ed in ottobre un altro bellissimo dalla villa dei preti. A metà ottobre ritornerei a questo e cercherei di finirlo in un mese di lavoro che sarà rude.

Caro, mi sento nato per la pittura, per la poesia, per tutto; so anche che anche con questa salute mediocre giungerei allo scopo egualmente, a forza di prudenza e di ingegnosità, ma ciò che mi manca sono i denari. Queste poche settimane di lavoro ai versi mi hanno fatto sospendere tutti i miei lavori lucrativi: un solo articolo ho potuto scrivere giungendo con un *tour de force* di diplomazia a farlo accettare al « Corriere », senza averne

l'aria: Oliva ne arrabbierà: anzi finchè non sia uscito stampato, non ci credo ancora. Sono obbligato a pensare seriamente ai miei casi. Ora si sta riordinando il Museo Industriale: voglio andarmi a proporre per un corso di arti decorative: mi porterebbe via un gran tempo, sicuro; ma che vuoi che io faccia? insegnare il latino, che non so più? Ad un impiego fisso, non posso pensare, perchè addio poesia e pittura! Ti assicuro che quando (*) e (**) ed altri parlano dei loro stipendi il cuore mi fa male. La povertà mi avvilisce. Non mi facevo illusioni, ma pure la realtà è dura.

6 marzo 1899. — Non posso perdonarti. Tu hai turbato profondamente il mio spirito: lo hai sommerso in una febbre che non può trovar sfogo.

7 marzo 1899. — Oh se potessimo essere così forti da sopprimere il passato e di ritornare come prima! Oh come sarebbe grande la nostra gioia di poterci parlare francamente, di ridere serenamente, di guardarci negli occhi senza secondi pensieri, senza il peso di un inganno e di una colpa! Oh come sarebbe più lieta anche lei! Come la vita le sembrerebbe più leggera! come tutto sembrerebbe sorriderle con fiducia! Come saprei essere brillante e vivace, come troverei dentro di me tesori di gaiezza e di spirito! Con che confidenza le parlerei della mia vita, dei miei lavori, della mia arte! Come respire-

remmo liberamente! Penseremmo a quel passato come a un brutto sogno, a una nuvola che passò sulle nostre anime.

Ogni gioia che vedo nell'avvenire: teatri, riunioni, feste, scampagnate autunnali, appena sorta nel cuore mi è subito avvelenata da quel pensiero: non potrò più goderla puramente come un tempo: sempre quel fatto incancellabile sarà tra i miei occhi ed i suoi, tra le nostre due persone. Dovrò sempre vegliare su le mie parole, sui miei discorsi, sui miei sguardi, sopportare il peso del suo sospetto e l'amarezza della sua diffidenza. Ah quanto male ha fatto per leggerezza, per incoscienza, per cecità impulsiva! Avevo l'ingenua fiducia che mai le donne potrebbero intralciare la mia vita ideale: ed ora temo per l'arte e per me.

Torino, 27 marzo 1899. — Ti volevo scrivere, ma sempre me ne mancò il tempo. Sono stato orribilmente male. Figurati che *avevo perduto la testa.* Non che avessi fatto nulla contro la mia coscienza e contro il dovere; ma avevo perduto la calma e la forza. Ora che le ho riacquistate posso dirlo a te, ma tu non puoi immaginare che cosa ho sofferto. Non credevo di poter soffrire ancora così, dopo che tanti anni di prove mi avevano aperto gli occhi e attenuata la sensibilità. È stata una cosa orrenda. Ho proprio visto lucidamente la mia completa rovina di uomo e di artista. Tu mi conosci, tu sai come sia forte e invincibile in me il senso del dovere; tu

puoi capire senza che io ti spieghi di più come nel caso presente io non avessi da lottare contro il fascino per me più terribile: quello della bellezza: mi credevo quindi in perfetta buona fede, forte, sicuro, corazzato contro qualunque insidia; ne ero così certo che, come ti scrissi, credevo di poter far del bene a lei, vigilandola e risparmiandole errori irrevocabili. Mi ingannavo. Le donne sono terribili: hanno dei mezzi che noi non immagineremmo mai. Io avevo resistito alla tenerezza più terribile, avevo resistito all'ostilità ed al disprezzo, non ressi agli improvvisi mutamenti di umore ed al veleno della gelosia! Oh se tu sapessi di chi ero geloso! Per chi ho sofferto! Forse lo indovinerai, e non ti parrà possibile . . . . Per otto giorni, per quanto avessi vinto, rompendo brutalmente ogni intimità, il fascino sentimentale, dinanzi alla rovina della mia salute e della mia intelligenza, non potei vincere le sofferenze fisiche. Ho avuto dei dolori di capo continui, atroci, tali da farmi temere di essere ripiombato nei tempi oscuri che tu solo conosci. Il pensiero fisso, implacabile, non mi abbandonava un momento nel giorno, continuava di notte in sogni logici e piani come ragionamenti sensati. Dai tempi di Peribingle non avevo più passato una crisi così paurosa. Ho proprio temuto di essere perduto: ho visto la mia esistenza e la mia opera troncata . . . . Ora sto meglio . . . . Mi ricordo d'aver sofferto nel passato dolori strazianti; ma mi ricordo pure che mi risollevavo rapidamente, per poi ricadere magari, ma mi risollevavo. Questa volta, invece, ho proprio temuto di non guarire più. Sono stato tanto

male che quella persona ha avuto paura e rimorso, e mi ha chiesto perdono, implorandomi di ritornar forte come prima! Come avrei bisogno che tu fossi qui, di aprirmi con te, di sfogare questo peso che mi soffoca! Udresti delle cose che ti parrebbero incredibili, incomprensibili, impossibili, cose che nè tu nè io avremmo mai potuto immaginare. Tu mi domanderai che cosa faccio ora. Volevo andar via, ma non potevo, e forse era peggio. Sono rimasto. A poco a poco ho riacquistato un po' di calma e di forza; avrei orrore di rovinarmi per una causa non degna: questo lo sento continuamente. Ma come impedire che il corpo soffra malgrado che la volontà sia forte? D'altra parte fui e sono ancora esposto ad alti e bassi improvvisi, capaci di rompere i nervi anche ad un uomo più forte di me. La mutabilità, l'incoerenza, la cecità folle delle donne sono irreduttibili. So bene che la mia vittoria non è che apparente, che il male esiste ancora e la sorte farà il suo corso; ma saprò ritrarmene, certo d'aver fatto tutto il mio dovere e molto più che il mio dovere. Ma se anche riuscissi a disinteressarmi completamente della cosa (e tu puoi capire se mi sia possibile) non potrei fare che questo avvenimento non abbia fatto un gran male al mio corpo ed alla mia anima. È stata per i miei nervi una scossa ben dura e per la mia anima una rivelazione che ha abbattuto anche quelle poche fedi che vi rimanevano. Non so più in che cosa credere. Debbo oramai dubitare di tutto; anche della sincerità più impeccabile: noi siamo incapaci di leggere negli occhi delle donne i loro segreti pensieri. Esse hanno una

mancanza di carattere che svia qualsiasi nostra indagine. Non ti posso scrivere i particolari di questi scorsi mesi: e forse non te li direi nemmeno a voce: ma non so se si possa dare situazione più tragica. Per fortuna che mi ha salvato, come sempre, il senso della mia superiorità morale. Quando si sente di essere migliori, quando ci si accorge di essere incompresi, si può e si deve guarire: ma nessuna volontà ferrea può stornare dalla nostra via istanti di tristezza infinita e di pensieri laceranti. Io posso, come ho fatto, respingere ogni lusinga di dolcezza, ogni pensiero d'amore: non posso soffocare l'amarezza dell'inganno e il peso di un segreto così triste, non posso non rimpiangere continuamente i beni perduti: la fiducia, la serenità, la confidenza, l'amicizia sincera e leale; non posso soprattutto rimanere spettatore indifferente di una rovina che minaccia da presso persone care . . . .

Non parliamone più. Ho cercato, appena ho potuto, e non fu subito, conforto nella poesia. Ho lavorato ai miei versi deciso a pubblicarli. Purtroppo non sono riuscito a dare a tutti la redazione definitiva, ma mi sono già avvicinato di più allo scopo. Appena compiuta la copia, ti manderò l'elenco dei titoli, perchè tu mi dia il tuo parere. Sono a metà, circa, nel periodo mediocre, e non ne sono troppo soddisfatto: ma oramai non si cambiano: mi consolerò con gli ultimi che soli corrispondono al mio pensiero. Questo è un lavoro ingrato! lungo, anzi eterno; un lavoro che esaurisce senza dare nessun conforto, ma è necessario e lo subisco. Forse fra un mese avrò finito la copiatura. Ho qualche speranza di andare a Ve-

nezia per far la rivista dell'esposizione per la « Stampa » di qui. Passando per Milano conterei di portare il manoscritto al Treves e di trattare. Ti stupirai che io accetti ancora incarichi di critiche artistiche conoscendo le mie idee al riguardo: non l'ho cercata, mi fu offerta. E poi per me sarebbe unicamente un mezzo di vedere l'esposizione che sarà molto importante, e che mi rincrescerebbe poi di non aver visitato. Infine ho bisogno assoluto di togliermi di qui, di veder altra gente, altri paesi, di attingere un po' di energia dalla bellezza e dalla novità della vita altrui: questi ultimi avvenimenti mi hanno prostrato: restando qui sento che logoro le mie facoltà più nobili in una lotta che non è degna di tanto sacrifizio. Quando mi rappresento il Lung'Arno, la strada di circonvallazione a mare a Genova, il lido di Venezia, sento che un'ora di quella visione, di quella vita mi risanerebbe l'anima di tutto questo veleno che da due mesi respiro nell'aria. Ma per ora non posso. Sono senza denari, assolutamente, come al solito.

Spinto dalla disperazione, ho fatto in questi ultimi giorni, un passo per tentare di trarmi da questa impossibile situazione finanziaria. Sono andato da Frola, al Museo, per proporgli di tenere un corso di principî di arte decorativa moderna. Ha accolto la domanda e la sottoporrà ad una commissione che era già nominata per studiare riforme al corso di disegno industriale. Non so che cosa ne uscirà, nè se riuscirò a farmi pagare in qualche modo. Per quanto appassionato io sia per la causa del rinnovamento decorativo, l'idea di perder tempo a

preparare lezioni per una scuola mi stringe profondamente il cuore. Ma che fare? È meglio che insegnare latino o storia. Non c'è una sola via aperta dinanzi a me.

Noi siamo ritornati qui in pieno inverno, cosicchè non ho più potuto dipingere. Avevo immaginato un altro quadro, cercato il sito e teso la tela: non so se riuscirò ad incominciarlo. Ho dovuto smettere il ritratto di mia madre, perchè mi presi un forte reuma a lavorare in quella stanza fredda. Le difficoltà materiali in pittura sono uno scoramento continuo, interminabile. Bisogna aver pazienza, e non aver fretta. Non annettendo alla pittura nessuna idea di guadagno, spero di poter col tempo concretare una parte dei miei ideali: ma vedo già che mi occorrono da tre a quattro anni almeno per quadro. Bisogna quindi rinunziare assolutamente a vivere con questo mezzo, precisamente come con la letteratura. L'arte fatta *all'antica* non è più possibile nel sistema economico della società moderna. La tecnica che io preconizzo non è possibile senza un aumento del decuplo dei prezzi attuali. Forse vi si giungerà, ma per noi sarà troppo tardi.

30 marzo 1899. — Era il pomeriggio del Venerdì Santo: un pomeriggio azzurro, caldo, ventoso; un immenso risveglio di vita. Andai in collina . . . Salii per la solita stradetta verso la villa . . . . Vidi con gioia che il cancello era aperto. Entrai: dei contadini lavoravano per la vigna . . . . La casa era chiusa: nel giardino dei giovani peschi fiorivano timidamente in un confuso vapore

di rosa; le foglie metalliche delle magnolie brillavano di un verde lucido . . . . Un vecchio mi riconobbe. Ah! lei è quel signore che veniva a dipingere? Salii sino al poggio . . . . Un uomo scorticava dei pali di castagno tagliati nel boschetto del poggio; le corteccie, nere di fuori, rosse all'interno, tagliate a lunghe striscie parevano biscie torpidamente ammucchiate al sole. Che bella vista, disse: mi accompagnò su pel prato. L'accetta che teneva pendente dalla destra scintillava al sole. Egli salì sul poggio, io rimasi sotto, al sito del quadro. Vedevo da quel punto la città immensa, rossa di tetti, ai miei piedi: fremente, fragorosa, brillante di vetri, di cupole al limpido sole primaverile. Vedevo le lontane montagne azzurrine, la pianura: limpide nubi candide andavano pel cielo ventoso . . . . Io guardavo la città, quella rossa confusione di tetti, i *quais* grigi lungo il fiume: pensavo a tutto il male che vi avevo sofferto poche ore innanzi e non mi pareva possibile: era così libera la mia mente, la natura era così grande: le piccole preoccupazioni umane così meschine! Pensai a lei con tenerezza. Avrei voluto consigliarla, obbligarla a straniarsi dalla sua stanza, a purificarsi gli occhi in quei vasti orizzonti: ritroverebbe anche lei senza fatica la pace, la serenità, la forza. Ah! vivere a quell'altezza . . . . Un suono secco, mi scosse: stupii e poi lo riconobbi. Era il rumore secco e legnoso della cantarana. Saliva dall'istituto delle monache nel basso della Val Salice. Era il pomeriggio del giorno santo: le funzioni sacre non si facevano più al suono delle campanelle: due volte ancora risuonò col suo suono secco

di una raganella rauca. Immaginai le collegiali raccolte nella chiesa nell'odore di incenso, al lume dei ceri, intente a preparare il sepolcro, nei riti misteriosi della passione. Pensai a quei cuori giovani, a quelle anime in embrione, e involontariamente pensavo lei nel collegio . . . . Ne uscirebbero anche anime così torbide, schiave di istinti ciechi, destinate a travolgere tutto attorno a loro, a seminare la rovina? Come mi appariva pauroso ora il mondo che in altri tempi mi era apparso così puro e sereno! come fatalmente condannato alla colpa e all'errore dai germi ciechi che portava dentro di sè! Allora vagheggiai una vita svincolata da quella impurità torbida, una vita resa pura e incorruttibile dal culto dell'arte: vidi confusamente nell'avvenire quadri, poemi, sinfonie, era così grande il mio cuore! . . . . Mi alzai, scesi . . . .

Le vie della città erano piene di gente che si recava alle chiese per le visite ai sepolcri. Io salii a casa: attratto da un bisogno di poesia primitiva, aprii l'Edda e mi immersi in quel fremito guerriero e tragico. Mi risorse il vecchio pensiero di fare un poemetto sulla *morte di Brunhilde* adoperando gli elementi umani negletti dal Wagner. Passai ore ed ore in quel lavoro, lieto, sereno godendo la gioia della poesia creatrice. Volevo portarlo a lei, regalarlo. Ma rileggendolo, alle parole di Brunhilde: — *tu non fosti mai il mio sposo* . . . . trasalii. Non era possibile [1].

(1) *Brunilde morente* - Poemi d'amore e di morte. Edizione Treves, pag. 44.

Torino, 5 aprile 1899. — Ti ho scritto che ero guarito. Lo credevo. Ma quando tu ricevesti la mia lettera ero di nuovo nel male. Ho sofferto come la prima volta e per le stesse ragioni: sospetti, gelosie, sebbene non più per la lealtà. Soffrii tanto che mi accadde come nel 97. Ho passato una giornata intera come la *sera di Pisa.* Non ti dico altro perchè soltanto il ricordo di quel giorno terribile mi fa ancor male: ho proprio temuto che fosse l'ultimo, il cuore non voleva più battere. Oh fu orribile! Non te ne scrissi perchè volevo dimenticarlo io stesso: non pensarci più. Ah! se quelli che mi fanno soffrire, sapessero che male mi fanno, ne avrebbero terrore.

Tu dirai, come dice mio fratello, che sono uno stupido a esporre la mia salute, il mio avvenire ai capricci di una donna. Lo so anch'io, ma non è facile liberarsi da quest'ossessione. Ora la mia situazione è molto triste. Ho detto ed *ho scritto* tutto ciò che dovevo dire secondo il mio dovere e il mio cuore, e apparentemente ho vinto. Ma ho vinto troppo: sono diventato odioso: me l'aspettavo, ma in fondo al cuore non mi pareva possibile un'ingiustizia così enorme. Ora che la mia vita è turbata profondamente, mi vedo gettato da parte come un limone spremuto. Io non domandavo che la continuazione della leale intimità di prima, intimità che mi è diventata necessaria e più sarebbe ora per guarire d'ogni sensibilità morbosa. Io ero capace di quello sforzo, ma essa non lo è. Ed io avvezzo ad una dolcezza lusinghiera che durava da anni, debbo vedermi non curato, disprezzato, e talvolta offeso con tutta la crudeltà di cui può esser capace

una donna delusa ed inquieta! E tutto ciò senza che io abbia il diritto di lagnarmene con una parola o con uno sguardo, perchè sono io che l'ho voluto! Ah! è così triste che il cuore mi fa continuamente male. Non posso dormire la notte, ne sono continuamente turbato lungo il giorno, per quanto mi sforzi di lavorare e di dimenticare. Mio fratello non sa e non può dirmi che una parola: lasciala stare per sempre. Ma non mi è neppur possibile. E poi non ne ho più la forza. Pensa che non ho più nulla, che la mia vita, che in quest'ultimo anno era così lusinghieramente mutata, è ricaduta di nuovo in un deserto. Ho provato a restarne lontano: ho passato serate miserabili sulla panca di un caffè torturandomi il cervello col pensiero degli altri che erano attorno a lei, avvelenato dal rimpianto dell'intimità, dell'eleganza, della musica; di questa soprattutto ch'è stata tanta parte nel mio male. Capisci, che talvolta io sia indotto a veder un male minore nell'avvicinarla che nello starle discosto? Così ho fatto iersera e stamane sto di nuovo poco bene. Ah! se tu fossi quì! Quanto bene mi farebbe poter parlare con te.

Faccio tutto ciò che posso. Lavoro quasi continuamente ai miei versi, che hanno fatto un gran passo: cerco di dimenticarmi in quel lavoro: ma sono così tristi che spesso mi fanno male anch'essi. Non ho più potuto dipingere per una serie di disgrazie inconcepibili: chiusura della villa, lite fra i proprietari, ecc. A stare al sole in collina mi sono preso una mezza influenza ed ora dovrò aver prudenza. Poi ti confesso che sono così stanco, che

mi manca la forza di vincere le solite difficoltà di lavorare all'aria aperta. Pure tenterò. Hai visto? Treves ha finalmente pubblicato nell'« Illustrazione Italiana » della presente settimana il mio dialogo. Che ne dici? Bisognerebbe rifarlo: *lo rifarò nel Faust.*

Torino, 18 aprile 1899. — Ti scrivo in relativa buona salute: ma è un caso. Ieri stavo male, e non rispondo di domani: questa è la mia vita da tre mesi. Dopo che ti scrissi ero giunto a un punto di sensibilità terribile. Senza che io te lo dica, tu immagini facilmente quale fosse il mio stato. Sulla lealtà ero incrollabile: ciò che in tre mesi di spasimi e di torture ho concesso è così poco che qualunque altro non ne avrebbe rimorso, e questa mia debolezza fu sempre prodotta *da pietà* e non da desiderio colpevole. Ma se sentivo di non poter mai mancare al dovere, sentivo pure che il mio sangue era avvelenato. *Io non potevo più fare a meno* della sua intimità di una volta, intimità pura e lecita, ma dolcissima: il sospetto di perderla, di vederla concessa ad un altro mi dava la febbre, mi faceva passare notti insonni, mi occupava in un orgasmo febbrile la mente in ogni minuto del giorno. Le sue parole e le sue lettere non mi persuadevano più: sentivo che mentiva: ne cercavo le ragioni e mi ritraevo atterrito dagli abissi di errore che intravvedevo nella sua anima. Ho sofferto, una sera al teatro, in modo indicibile di gelosia, di spavento, di terrore. Non

vi è una cosa più orribile del vedersi cercare amorosamente con gli occhi, del sentire delle parole dolci e di comprendere che tutto ciò è un inganno, un mezzo per sviare e nascondere un nuovo sentimento . . . .

Vi è una cosa meravigliosa. Ed è che di questo orribile mondo di doppiezza in cui vive, ella non soffre: la sua vita fisica non ne è intaccata; il suo viso è florido, la sua mente è limpida. A me il solo guardare in quell'anima ha tolto la pace da mesi e mesi, mi ha reso debole, malato, tardo di intelligenza, impacciato e faticoso. Ho una sola speranza. Che lo spettacolo di questa insufficienza morale mi renda a poco a poco indifferente. Ma questa salvezza com'è triste! Avevo tanta stima, tanto rispetto, tanta simpatia! Non posso più pensare alla sua anima: vi vedo cose che mi fanno inorridire.

Continuamente mi torna in mente il detto di Theognide: « come l'oro nel fuoco; al contatto degli altri uomini ho scoperto d'aver un'anima migliore ». Sono tutti più corrotti di me, di corpo e di spirito: e nessuno ha sofferto ciò che ho sofferto e soffro io! Per oggi non voglio parlar più di queste cose tristi. Ho altre cose a dirti.

Andrò a Venezia per conto della « Stampa ». Non ho sollecitato l'incarico perchè detesto la critica, perchè la mia salute era così debole e incerta e perchè sono legato qui, non posso dir dall'amore, ma certo dal dolore. Mi fu offerto: ho accettato nella speranza di svincolarmi dal fascino morboso di questa orribile esistenza. Credo che partirò ai 27 o ai 30 e che mi fermerò otto giorni. Lo

compio come un dovere verso me stesso, la mia salute, la mia dignità, la mia arte e il mio avvenire. In quanto alla critica mi propongo di farla nel modo che meno scopra e danneggi i miei ideali attivi di pittore. Non ricadrò nell'errore. Farò dell'oggettivismo assoluto, se riuscirò a vincermi. I miei ideali li concreterò io, e sarà ben meglio. Mi hanno pregato di essere oggettivo: non sapevano quanto piacere mi facevano: solo a questo patto io posso indurmi a fare una volta ancora la critica d'arte. E chissà che, credendo ad una resipiscenza, il giurì non mi dia un premio? Non è impossibile. Le cose vengono quando non si meritano e non si aspettano. Per quanto il viaggiar solo mi faccia malinconia, aspiro avidamente ad un po' di vita serena, allo spettacolo di un po' di gioia. Ho il petto come soffocato da un peso; il cuore malato da tanti palpiti scomposti, il sangue infetto come da un veleno: guai a rimaner qui. Nei rari momenti di qualche respiro ed anche in quelli angosciosi ho lavorato ai miei versi nella speranza di proporli al Treves al mio passaggio a Milano. Ho finito di ricopiarli, ma purtroppo vi sono qua e là molte lacune. Ho scelto 125 poesie divise in quattro libri che rappresentano quattro anni fisici, da inverno a inverno. Non vorrei più intitolarle *Odi moderne*, ma bensì *Odi tragiche*. Anzi ora inclino a intitolarle *Il poema tragico dell'adolescenza*. Ti spiace? Considera che questo libro ha un'unità ideale e materiale e che non accennarla esteriormente sarebbe un grave errore ed un danno. Sono in dubbio fra questo titolo e quest'altro *Il Poema dell'adolescenza*, odi tra-

giche. Ma i pedanti mi osserverebbero che i poemi non sono composti di odi. *Il sogno dell'adolescenza, poema tragico*, sarebbe più corretto ma è un po' banale . . . .

Ci lavorerò attorno ancora questa settimana: ma difficilmente potrò portarle con me a Milano. Sarà per un'altra volta . . . .

Aggiungo ancora una pagina per darti notizia della mia pittura. In causa di una lite fra i due padroni della villa dove andavo, per un mese mi fu impossibile ricuperare i miei attrezzi. Per un mese, quasi ogni giorno, andai fin lassù per trovare il cancello chiuso. Dopo infinite peripezie sono rientrato in possesso delle mie robe e ieri le ho trasportate sul poggio opposto dov'è quel tempio incompiuto dei preti, che chiamano il Fortino. Ho incominciato ivi un quadro grande (1 × 1,40) con sfondo lontano di colline e nel primo piano innanzi rami di ciliegi fioriti. Ho passato ieri qualche ora serena lassù a disegnare. Ma oggi piove dirottamente ed al mio ritorno tutti i fiori saranno caduti e bisognerà rimandare ad un altr'anno questo mio *Aprile*, che doveva essere il poema dell'estasi amorosa calma nella calma della natura ridente. Ne incomincierò un altro a pochi passi di distanza meno bello, ma ancora discreto e vi metterò il mio ritratto, visto che non trovo nessun modello esprimente ciò che debbo esprimere.

Intanto ho abbozzato (in mente) il progetto di un ciclo di grandi affreschi decorativi abbracciante tutta l'attività umana riflessa nei suoi momenti di poesia pittorica. Te ne mando il sommario: I: Le gioie spensierate

dell'infanzia nella gioventù della natura benigna - II: Lo struggimento ideale dell'adolescenza - III: L'amore - IV: Lo studio (il poeta, il pensatore, l'astronomo) - V: Il lavoro dei campi - VI: Il lavoro industriale - VII: Il fascino delle rovine e la curiosità del passato - VIII: La poesia della fede - IX: Il dolore - X: Tombe precoci - XI: La gloria - XII: L'irrealità (visioni e fantasmi) - XIII: La morte e la vita - XIV: L'infinito immanente.

Che ne dici? Ah! in questo soltanto potrei realizzare il sogno della mia adolescenza: la ricerca della bellezza ideale! L'arte che ora faccio non può essere che arte di *carattere*: è poesia umana e bisogna che sia immortale come la realtà stessa: ma in quel ciclo potrei assurgere al *tipo*, cercare la forma ideale, inebriarmi di bellezza pura. Questi quadri che ti ho accennato io li vedo già tutti in mente, riboccanti di poesia e impregnati di quella serietà di ossatura che io porto in tutto ciò che intraprendo. Non dico che non debba a Puvis de Chavannes e a Burne Jones una spinta a questa concessione, ma quanto saprei fare più di loro! Opere consimili non potrebbero essere strettamente realistiche, anzi non lo debbono assolutamente. Potendo e dovendo essere sintetiche e decorative debbono essere fatte con elementi di realtà congegnati in un'interna visione mentale di bellezza: la loro più che realità e il loro carattere decorativo, permettendo semplificazioni ed accentuazioni, mi permetterebbero di raggiungere bellezze di suggestione che l'impossibilità e la difficoltà dello studio dal vero mi impedirebbero sempre in quadri di

carattere. La sintesi pittorica del nostro tempo è ancora da fare. Puvis de Chavannes l'ha appena sfiorata ed irrigidita per soprappiù nel suo manichismo legnoso, ma il suo esempio che valore ha per chi deve superarlo! Ma per far questo mi occorrerebbero i suoi settant'anni di esistenza e tanta salute che basti. E la poesia? E il Nuovo Faust? e i romanzi quasi fatti che ho nei miei diari? e le tragedie che vi si trovano già dialogate? e la scoltura? e la musica in cui pure, io lo sento con tutta la profondità del mio cuore, io potrei fare qualche cosa che Wagner non vide? *Qualche cosa di cui ho bisogno?* Eppure questo disegno di un ciclo pittorico mi affascina: mi pare che nessuno saprebbe come me raggiungere l'equilibrio tra la realtà e l'idealità, tra il fatto e il simbolo. Molti altri hanno più fantasia, infiniti hanno più abilità: non pochi hanno egual ingegno; ma non so chi mi superi in equilibrio di facoltà, che congiunga con maggior vantaggio la sensibilità alla misura, l'idea alla forma. Avrei bisogno di quattro vite per realizzare ciò di cui sono capace, e questa povera, unica e fragile che mi è data, mi è avvelenata dalle mutabilità isteriche di una donna che preferisce oggi il mio ingegno e domani la nuova redingote e le scarpe di vernice con cui il mio rivale copre la nullità della sua mente e la puerilità del suo carattere. Parlo da savio, non è vero? parlo da forte! Il senso del mio valore, della mia missione, se si vuol chiamar così la realizzazione della potenzialità di poesia che un poeta porta nel mondo, mi alza sopra questi miserabili crucci, mi fa sorridere del mio male al vederla ap-

poggiarsi al braccio di un altro; eppure questo male è stato terribile! e potrà esserlo di nuovo, domani, magari, in cui per obbligo, per riguardo al mondo, per debolezza andrò a casa sua. Ed io ho potuto e tanti possono ancora blaterare contro l'egoismo di un Goethe, che salvò intatta la sua vita e la sua opera dalle lusinghe femminili? Vi furono donne, mi diceva ieri sera la signora (***), indignata, che morirono per lui! altre che non si maritarono più! Non so se sia vero; stento a crederlo, ma se fosse anche vero, meglio siano morte loro che lui, come sarebbe forse successo se egli non fosse stato forte contro il dolore, se egli fosse stato sensibile ai loro immancabili inganni . . . . Gli spasimi della mia adolescenza erano uguali a questi, ma erano fecondi di poesia: questi annientano cuore, mente, tutto. Se farò qualche cosa, sarà malgrado di essi, non per essi.

19 aprile 1899. — Il triste concetto che ho della sua anima mi induce insensibilmente un senso basso di tutto il suo essere. Allora la immagino e resto sorpreso che la sua apparenza non corrisponda a questa bassezza: mi fa doloroso stupore pensare che il suo corpo ha delle dolci eleganze e la sua anima delle squisitezze di sentimento, delle raffinatezze di intellettualità; che ella è buona e sensibile e delicata e fine; che ella ha l'intelligenza della bellezza e il senso della poesia, che ha ingegno, che ha cuore. Ah! una sola cosa le manca, il carattere.

Torino, 26 aprile 1899. — Aspetto di giorno in giorno dalla « Stampa » il biglietto a prezzo ridotto che deve giungere dalla segreteria dell'esposizione . . . . cosicchè la mia partenza è rimandata a non so quando, e mi rincresce, perchè giorni sono ero in buone condizioni di spirito e di corpo per mettermi in viaggio. Avevo riacquistato una certa tranquillità morale e le prime notizie dell'esposizione veneziana, che sembra bellissima, mi avevano messo in corpo un fermento estetico che aveva soffocato tutti gli altri pensieri o quasi. Ora invece tutto è mutato. Prima di tutto la mia casa è sossopra. Una mia zia che abita alla vigna di Testona è agonizzante; mia madre è lassù da due giorni; di momento in momento attendiamo la notizia che è mancata, e puoi immaginare come ciò interrompa ogni altro pensiero. Non avevo e non potevo avere per lei, per troppe ragioni inutili a dirsi, una grande tenerezza; . . . . ma la morte è la morte e il pensiero di quel corpo in lotta colla morte non può uscirmi di mente. Inoltre ho ricevuto ieri un nuovo colpo non leggero. Ho avuto un colloquio casuale, inaspettato e che non ho potuto evitare con la persona dalla quale la mia vita è da tre mesi dominata così tristemente. Se io dovessi narrarti tutte le peripezie di questo legame dovrei scriverti due volte al giorno e ancora non comprenderesti tutto. Ti basti sapere che io passo continuamente dalla fiducia alla diffidenza, dalla tenerezza all'odio, dalla stima al disprezzo, dalla sicurezza alla gelosia. Ogni perspicuità di ingegno si spunta contro l'enigma di quell'anima. *Io non ne*

comprendo più nulla assolutamente, e rinunucio a comprendere, perchè capisco che è impossibile. Credo fermamente che lei stessa non si renda conto di ciò che pensa e vuole, perchè altrimenti la sua perfidia sarebbe enorme e troppo raffinata, anzi inesplicabile. Dopo ciò che è successo io avevo una sola speranza: ritornare alla leale intimità del passato. Ma mi accorgo che se io sarei capace di questo, ella non lo è. Ella continua a tormentarmi, a sedurmi, a esasperarmi, a ingelosirmi come se nulla fosse accaduto. Io sono obbligato a trovarmi con lei parecchie volte la settimana, ed ogni volta ritorno a casa con un sentimento diverso. Sento che m'inganna, ma non ne capisco la ragione plausibile; sento che è sincera nella sua tenerezza e mi domando perchè mente e finge e si nasconde continuamente. La vita presso di lei è un tormento indicibile: questo solo è certo. Ieri mi ha incontrato. Ero calmo, ero pieno di pensieri di lealtà e di rettitudine. Ebbene sono stato debole: ho detto cose che non dovevo dire, ho accettato discorsi che non dovevo accettare, e sono ritornato a casa col sangue di nuovo avvelenato da rimorsi insostenibili, con visioni paurose negli occhi. È terribile. Non è bella, non è desiderabile, e malgrado tutto fa ciò che vuole, riesce persino a strappare complicità colpevoli ad uno come me! Complicità di pure parole, e non gravi, ma è abbastanza perchè io perda la pace e tutto il corpo soffra. Ho perso ogni illusione su di lei, e ciò malgrado il suo pensiero mi perseguita, si intromette nei miei pensieri, si impone . . . . Oramai pel mio bene, pel

bene della mia arte, non ho più che una speranza: giungere a disprezzarla e divenire indifferente a lei. Ma non è facile; mi pare persino impossibile. Se vuoi farti un'idea della sua anima rileggi *Madame Bovary*: io ho dovuto smettere, perchè mi faceva troppo male. Dinanzi a questa realtà il romanzo del Flaubert sente il manierismo e la logica virile: la realtà femminile vera è molto più inesplicabile e infinitamente più triste. Da un mese, per esempio, ero convinto che, delusa nei suoi tentativi presso di me, si era volta altrove. Ne ero certo: ero certo che la sua tenerezza attuale verso di me era un resto di simpatia, pietà del mio male, schermo al resto. Ebbene ieri mi ha fermato per via perchè era gelosa di persone a cui ho voluto bene in passato. Parlandone le sue labbra tremavano, i suoi occhi erano lucidi di lagrime: tanto che io, per quanto diffidente, corazzato contro ogni lusinga, quasi ostile, mi sono sentito disarmato, e mi son chiesto se non avevo visto male, se non ero stato uno sciocco ad esser geloso, se la tenerezza che credevo rivolta ad altri non era una finta per coprire quella verso di me! Chi può dirlo? Io credo che la sua anima è fluttuante, che gli impulsi più vari vi si avvicendano continuamente. Comincio a crederla irresponsabile e mi fa compassione. E più compassione mi fa un'altra persona: quando penso a ciò che dev'essere diventata la sua vita, il cuore mi fa male e non di rimorso. Io sono una vittima come lui e non un colpevole.

Scusami se ti parlo sempre di queste cose tristi, ma non posso parlarne con nessuno e mi gravano così pesan-

temente sul cuore! Tu mi dici che sei contento della mia risoluzione riguardo ai versi. Purtroppo vi è molto in essi che non mi soddisfa punto: i più antichi sono assai deboli: tutti i miei sforzi non riusciranno a mutarli; ma per contro negli ultimi v'è della grandezza vera: io stesso, che li so a memoria, ne sono rimasto scosso rileggendoli così di seguito. Altri cinque o sei anni di martellatura li avrebbero resi quasi perfetti, secondo le mie forze; ma comprendo anch'io che bisogna sacrificare il meglio al bene e darli fuori. È molto dubbio che Treves li accolga. Spero di trattare la cosa al mio ritorno da Venezia.

Mi dici che sei contento del dialogo e più del suo stile. Come diavolo potevi credere che io fossi così corto da adoperare lo stile degli articoli del « Corriere » per un poema tragico? Il Nuovo Faust è scritto molto meglio del dialogo, nel quale c'è una certa pretensione di quadratura che mi dispiace. In quanto a Federico sei troppo mite: è un manichino e dei più stupidi, ma questo è il mio tormento. Il contrapposto tipico allo studioso tormentato dal desiderio delle ragioni ultime è Wagner il pedante. Gira e rigira caschi sempre lì. Io ho un bel voler dimenticare il Faust e guardarmi attorno: la realtà o è incolora, *non tipica,* o riproduce in parte o in tutto quella figura incomparabile. Ora io non posso in un'opera tipica e che è informata ad un concetto di generalizzazione massima, scegliere una sfumatura, una varietà individuale: mi occorre il tipo, e questo non l'ho ancora trovato, e peggio, non l'ho ancora saputo imma-

ginare mentalmente. Il mio eroe, essendo il mio ritratto, ha un'individualità propria completa e potente: non è punto una copia dell'alchimista Goethiano: ma il suo contrapposto ondeggia senza sapersi determinare. (***) ch'era stato il mio modello, era in molti punti Wagner il pedante; scritto: non posso usufruirne. È terribile cercare *un'individualità nella mediocrità*. La sola che io conosca nella letteratura moderna è Pécuchet: ma non ha in sè sufficente potenzialità intellettuale per il mio scopo.

Sono stato più volte in procinto di mandarti qualche scena del Nuovo Faust, ma sempre me ne ha trattenuto il senso della sua imperfezione. Goethe è il mio incubo. Ho un bel ragionare e dimostrare a me stesso che è assurdo pretendere di ritrovare quel complesso storico di elementi reali e soprannaturali da cui dipende la straordinaria suggestione di quella tragedia: ho un bel pensare alla seconda parte in cui il suo ingegno non seppe avvicinarsi che nei particolari alla grandezza poetica della prima: non serve: sento che bisogna trovare un nucleo di fatti esterni egualmente attirante, e che la lotta delle idee non basta. Ora io ho scritto delle pagine belle, alcune anche bellissime, ma l'*intreccio* è senza interesse o quasi. Decisamente il diavolo, gli spiriti e l'inferno sono una gran droga, e volerne far senza è un problema terribile anche per un cuoco di genio. Io ho ben scovato l'unico elemento soprannaturale della vita moderna: lo spiritismo: ma il suo impiego non è agevole. Eppure bisogna riuscire! E riuscire per il mio ingegno

vuol dire aspettare. Via! per rompere il ghiaccio ti manderò la prima scena, *ma bada che non devi considerarla che come un abbozzo.* Bada ancora che intere pagine sono copiate da altri. Io non ho mai rubato nulla a nessuno, e puoi immaginare se ciò mi pesi: ma in questo caso sono spinto da una forza superiore, da un istinto segreto dei bisogni ideali dell'opera. Ti segnerò in margine ciò che ho preso da articoli di giornali, da riviste di filosofia, da opere di fisiologia: tu giudicherai. Sono così convinto che dovendo rappresentare un ambiente ed un carattere debbo assumerne gli elementi nella loro realtà caratteristica, che non avrei difficoltà a mettere le citazioni a piede di pagina se ciò fosse possibile in un'opera d'arte senza rovina completa della suggestione. Un'altra cosa che mi preoccupa è la mole: questo Nuovo Faust diventa troppo ampio: bisognerà condensare non solo lo stile, ma anche i fatti, e ciò è il più difficile [1].

Torino, 15 maggio 1899. — Sono tornato da una settimana quasi . . . . A Venezia sono rimasto fino alla

(1) È rimasta incompleta, questa che era la prima scena del *Nuovo Faust,* passò poi ad essere la seconda della Trilogia. « Scritti inediti », Valeria Lupo. Edizione Treves. Il manoscritto, che è quello che mi mandò in lettura, porta nei margini segni rossi e blu e numeri a lapis in parentesi richiamati su annesse liste di carta con in testata il nome: S. Bosio (?). Certo per le citazioni che avrebbe poi riportato a piede di pagina. Del resto nessuna delle scene pubblicate della Trilogia è completa — salvo forse *Una casa pubblica* e *Una prolusione* — nemmeno *La fiera della vanità* nella cui sfilata avrebbero dovuto comparire anche le maschere di Cesare Borgia, Carlo V, Lutero, Carlo Magno, Enrico IV, Tamerlano, Filippo II, Caterina di Russia, Otello, Lady Macbeth e altre ancora.

sera dell'otto. Avrei potuto rimanere di più; ma avevo passato un brutto giorno, non so ancora se per un vento terribile che presi un giorno in vaporino presso la Giudecca o se per qualche cosa di cattivo mangiato al restaurant: la tristezza di quella giornata passata in camera, con addosso un male indefinibile, colla paura di ammalarmi lontano da casa, in una città forestiera, fra gente ignota, senza un amico, mi tolsero la bella baldanza e la confidenza dei primi giorni, in cui mi sentivo l'ardire di andare in capo al mondo. Cosicchè per quanto abbastanza rimesso in salute, non vedevo l'ora d'andarmene, preso da quell'irrequietezza che a me dà la solitudine in paese straniero. Cosicchè appena finito il lavoro dell'esposizione, non potei più indurmi a rimaner un giorno di più per visitar Chioggia o Torcello.... Nell'ultimo dopopranzo girai Venezia: ebbi persino lo scrupolo di visitare la scuola di S. Rocco e gli infiniti metri quadrati coperti dal Tintoretto, la cui Crocifissione non è però senza meriti. Così andai a salutare la Pala dei Pesaro ai Frari, G. Bellini ecc. Però ciò che mi premeva di più, il Giorgione di Palazzo Giovanelli non lo potei vedere. Partii dunque lunedì sera da Venezia, e martedì mattina alle cinque scesi a Treviglio, con una pioggerella autunnale. Attesi in quella fredda stazione in mezzo ai prati il treno di Bergamo, dove giunsi alle nove. Bergamo è un paese abbastanza originale. Il Broletto gotico, S. Maria e la Cappella Colleoni meritano una visita. Mi ricordavo di una frase di Perkins, ai tempi dei miei furori per Ilaria del Caretto, in cui diceva che Me-

dea Colleoni era più bella di Ilaria. Naturalmente non è vero niente. Ma ciò che mi attirava a Bergamo era l'Accademia Carrara, dove sono raccolte le Gallerie Carrara, Lochis e Morelli e fui ampiamente ricompensato della gita. Ci sono in quella Galleria dei ritratti stupendi, quali a Venezia non c'è nemmeno l'ombra, specialmente di Cariani, un bergamasco imitatore di Giorgione, col quale fino a questi ultimi anni fu sempre confuso. Ce n'è uno assolutamente bello quanto un Holbein ed un altro degno di Velasquez. Ma i più straordinari sono uno di adolescente di un fiammingo, bello come nessun Memling fu mai, e poi una dozzina di ritratti di Morone più belli che i più bei Velasquez. Mi entusiasmai: le gallerie veneziane mi avevano lasciato così freddo con la loro decorazione superficiale! All'una presi il treno per Treviglio . . . . arrivai a Milano con due ore di ritardo. Non potei quindi più visitare le gallerie che volevo. Avrei voluto fermarmi un giorno di più, ma la solita impazienza mi fece desiderare di essere a Torino la sera. In quelle tre ore feci prodigi, corsi da un angolo all'altro di Milano per cercar Treves, il quale finalmente trovai e mi ricevette con estrema benevolenza, giungendo persino a scusare le mie antiche colpe dannunziane. Mi tenne per una mezz'ora a parlarmi del D'Annunzio e delle sue gesta. In quanto ai versi disse che non poteva prendere impegni per l'anno corrente, ma che avrebbe letto volentieri il manoscritto. Fui anche al « Corriere » dove Banzatti e Centelli mi fecero accoglienze cordiali. Corsi dal formatore Campi a comperar dei gessi del Pisanello e mi

portai anche via un torso greco di un'Afrodite che si stacca il sandalo a 1/4 dal vero, che è una cosa stupenda. Non so qual altra statua greca possa presentare una carnosità più seducente e un così impeccabile insieme di forme . . . . Giunsi a Torino in ottima salute, audace, ardito, brioso: ma non tardai a sentire, nemmeno un giorno dopo, il peso di quest'aria oramai per me avvelenata. Ho passato questa settimana a scrivere gli articoli per la « Stampa » . . . . Ne ho dodici o tredici da scrivere. Avrai visto il primo sul Favretto, scritto a Venezia, di notte, colla testa che ciondolava sulle carte, di stanchezza e di sonno. Oggi è uscito il secondo sul Sartorio . . . . Per quanto io mi sia proposto di non essere troppo pedante nella critica, i miei amici dicono che se continuo di questo passo, premi non me ne danno di certo. E credo che abbiano ragione. E si che non ho parlato che del buono, finora, e bisognerà pure abbordare il mediocre, l'inutile, il cattivo! Povere mie speranze! E devo pure sforzarmi di non perderle affatto, perchè se non, questo lavoro mi diventerebbe troppo gravoso.

Appena tornato corsi in collina a dipingere e trovai tutto il paesaggio cambiato. Invece di una visione acerba di verdi teneri germoglianti, trovai le forme piene e scolorite dell'estate. Che fare? Dopo un consiglio di guerra, decisi di continuare e di trasformarlo in autunnale: la primavera è una stagione troppo effimera per un quadro di 1 $\times$ 1,40: occorrerebbero tre o quattro anni di tentativi ripetuti. Quanto è divertente la pittura in un'esposizione e quanto è dura sul terreno! Il vento che sbatte

in terra il telaio malgrado tutti i contrappesi, il sole che schiaccia, le mosche: c'è da esaurire la pazienza e la forza di un santo. Ho scelto il sito avendo soltanto riguardo al quadro e non al pittore, ed ora sconto quello zelo estetico. Sono stanco di dipingere prati ed alberi: la figura mi attira. D'altra parte dovrei pensare a dipingere le figure del mio *Autunno;* ma dove prendere i modelli? Questo è l'eterno scoglio contro cui tutto il mio ardore si infrange. Bisognerebbe dipingerle di maniera, ed è impossibile per me, nonchè contro le mie teorie.

Dovrei parlarti di affari femminili. Ti basti sapere che le cose sono sempre allo stesso punto, e forse peggiorate, malgrado ogni mia resistenza. Io ne capisco poco, ma soffro e forse anche faccio soffrire! ciò che è molto triste. Le donne oramai mi ispirano un disgusto infinito, e poichè comprendo che l'amore è vincolato alla loro imperfezione, ho disgusto persino di esso. Vorrei non pensare che all'arte, ma ho il cuore stretto, la mente preoccupata, un'inquietudine morbosa nelle vene: mi manca la calma, la fede, la serenità del lavoro.

Pensa che qui non ho più un solo amico e ne comprendi il perchè: pensa che io sono in ispirito, completamente solo, che anzi la compagnia materiale mi è gravosa, perchè mi obbliga a continue prudenze e dissimulazioni. Ah non potersi più abbandonare! non poter più vivere apertamente, ingenuamente, come una volta! . . . .

Sono pieno di amarezza e di inquietudine e cerco di soffocarle nel lavoro stupido della rivista.

28 maggio 1899. — Stamane alzandomi domandai ansiosamente: che tempo fa? Pioveva. Ne ebbi piacere: non potrei andare alla vigna. Ma il tempo si rimise un poco: rimasi nell'incertezza. Se restavo andrei da lei nel pomeriggio.... d'altra parte Ettore non poteva andare; mamma mi aspettava: forse avevano bisogno di me... rimasi fino all'ultimo minuto combattuto fra la tenerezza e il dovere. Il dovere fu più forte: presi appena in tempo il biglietto per saltare in treno.

Era quasi vuoto. In quelle lunghe carrozze a sedili trasversali vedevo dai vetri sfilare il paesaggio tutto rorido di pioggia recente, tutto tenero di verde nuovo. Mi sentii portare lontano lontano da lei. Qualche cosa dentro di me diceva: è bene, la mia vita si immiserisce, si avvelena in miserabili andirivieni per i capricci di una donna non bella, in una tenerezza che è una colpa e un orrore, è bene andar via, rompere anche per poche ore quei legami: il mondo è ben più ampio, la vita è santa, la poesia è in ogni dove, l'arte si aspetta tanto da me! Bisogna aver la forza di strapparsi a questa miserabile tenerezza!

Ma era inutile; dentro di me continuava la fantasmagoria delle immagini, la ridda dei pensieri. Pensavo alla sua vita. Che cosa sarebbe?.... Quanti altri desideri colpevoli le erano passati nel capo dopo le mie ripulse? Lo sentivo confusamente. Il dubbio che mi ingannasse diventava più forte. Con chi? Non sapevo, eppure ne avevo confusamente il senso.... E rimuginavo discorsi e discorsi immaginari e sempre l'oscurità della sua anima mi attirava invincibilmente a scrutarla, a rodermi il cuo-

re . . . Oh liberarsene a forza, dimenticarla a costo di strappare un brano di cuore! con lei non ci poteva essere che la rovina. Mi gettai con un impulso veemente dello spirito verso le mie idealità artistiche: *O arte prendimi intero*, dissi fra me, ricordando il mio verso, e le lagrime mi vennero agli occhi . . . .

Scesi a Testona, solo. Il vento fischiava, il cielo si annuvolava di nuovo minaccioso: sprazzi di sole lucevano a tratti sul verde tenero: la strada era un pantano: era quasi impraticabile. Pensai che sapendolo o immaginandolo avrei avuto una scusa bastevole per non venire. E allora il pensiero mi rappresentò lusinghieramente le cose che avevo abbandonate. Camminavo febbrilmente e pure mai la strada mi parve così lunga. Giunto al cancello dovetti inghiottire le lagrime e compormi un viso normale. Quella marea di verde, quella conca di colli non riuscì a toccarmi il cuore. Mamma mi aspettava: il suo bacio mi ricompensò del sacrifizio. Mi aspettavi? le domandai per assicurarmi che il mio sacrifizio non era stato inutile; non pensavi che non venissi pel cattivo tempo? Io ti aspetto sempre! ella rispose con un sorriso lieto e triste, ed io mi sentii un poco consolato.

Pranzammo. Dalle inferriate delle finestre vedevamo le frasche, il verde tenero delle viti del pergolato, i rosai agitarsi freneticamente con un fresco fragor di fogliame. Nuvole su nuvole plumbee, minacciose correvano pel cielo fra strappi di azzurro fresco e puro. E quell'agitazione della natura sembrava accompagnare l'orgasmo della mia anima.

Uscii solo dopo pranzo: mi sedetti sotto il pergolato al vento freddo che mi intirizziva, ascoltando sbattere le imposte, frascheggiare le macchie dei noccioli, fluttuare la marea cinerea delle segale nei campi al disotto, la massa del fogliame nella valle, i pioppi e le robinie, il cui fogliame voltato dal vento sembrava tutto grigio. Attorno a me, sotto il pergolato, i rosai si sfogliavano al vento: i rami attorti alla cancellata vibravano: le rose gialle sfiorivano intirizzite. Le colline erano livide contro il cielo tempestoso: qualche gocciola cadeva. Ed io pensavo a lei lontana, a quella sua esistenza torbida, all'ignoto, all'avvenire, e il cuore mi si torceva di gelosia oscura, di ignote paure.

Torino, 11 giugno 1899. — Io non ti ho più scritto perchè non ho avuto più tempo nè per questo nè per altro. Da un mese cioè da quando tornai da Venezia . . . . non ho più avuto tempo nè per i versi, nè pel Faust, nè per null'altro. Ho appena passato qualche mezza giornata a dipingere e scritto quei cinque articoli su Venezia. Se io dovessi dirti la mia esistenza di questo mese ti scriverei un volume: non posso: te la racconterò forse un giorno, o anzi non te la racconterò più, perchè dimenticherò come al mio solito. Ti dirò solo che ho sofferto indicibilmente. Ero giunto a sospettare che la persona di cui ti scrissi, e che da sei mesi domina tutta la mia esistenza, fosse la più indegna creatura possibile: ero giunto a sospettarle amanti da ogni lato. Ho passato giornate

intere a spiarla, con la morte nel cuore, sono giunto a dubitare d'ogni sua parola, o atto, o sguardo. Un giorno che mi negò quasi con disprezzo il suo saluto per fermare pochi passi dopo altri, ho provato uno schianto uguale a quello provato quando vidi Peribingle con un altro al fianco. Anche più grande perchè quella non mi tradiva indegnamente come questa. Sono giunto ad un punto di esasperazione febbrile per causa di casi e di persone che tu non conosci e che non posso nè debbo raccontarti. Ti basti sapere che la mia vita era divenuta un inferno, uno strazio continuo di gelosia e di sdegno. Ebbi un colloquio violento con lei. Ella protestò, e non mi persuase. Ma poi per vedermi fece pazzie. Gracile, malaticcia, sofferente ebbe il coraggio di cercarmi, un pomeriggio torrido, sulla collina, di suonare a tutte le ville, per scoprire dove io dipingevo per parlarmi. Non mi trovò, non c'ero, e il suo sdegno divenne terribile. Riuscii a vincerlo, non ti dico con quante parole e lagrime e allora per provarmi che tutto era una mia illusione, che ella non aveva pensato che a me, mi diede un suo diario, dove nello sdegno di vedersi negletta metteva in ridicolo i difetti fisici della mia persona, ma in cui la mia personalità morale e anche fisica era riconosciuta nel modo più lusinghiero, più vibrante, più superbo, più inebriante per me. Quelle pagine di amore folle mi hanno commosso. Posso dire d'esser conosciuto completamente soltanto da lei e da te. Ho dovuto persuadermi d'essermi sbagliato, ho dovuto riconoscere la bellezza e la forza di un amore appassionato e violento, e la pietà mi ha in-

dotto a concedere qualche cosa. Ah! molto poco, un poco di intimità quasi casuale, quasi nulla per lei, poco per me e pure tanto da rimordermi la coscienza! Mi ha colle sue richieste terribili spinto quasi alla disperazione. Ho dovuto scriverle che l'abbandonavo completamente per strapparle una promessa di saviezza.

Ora vivo non so come. Ogni ora il sospetto rinasce e mi avvelena l'esistenza. Mi sembra di camminare sopra una lama di rasoio: se questa situazione insostenibile è durata fin ora, è dovuto alla mia forza ed alla mia disperazione, che per la terza volta l'ha commossa. Ma non può durare. Si stancherà e mi abbandonerà: lo sento, che è inevitabile. Quel giorno tutta la tenerezza a cui agogno e che ho respinto per debito di lealtà e di dovere, mi stringerà alla gola e mi soffocherà. E nemmeno questo presente instabile può darmi alcuna dolcezza. Dopo i disinganni del passato la sorte non poteva inventare per me tortura più crudele. Esser amato e non poter corrispondere, udire parole tenere e appassionate e doverle respingere, combattere! E ciò ogni giorno e per mesi e mesi! È un tormento che consuma. E non è tutto, perchè vi si aggiungono gli scrupoli di lealtà, i rimorsi, le amarezze indicibili di certi sguardi di rimprovero e di sospetto. E non ho una persona a cui parlare! con cui aprirmi. Mio fratello che non vede che il risultato, è brutale e mi ferisce profondamente per quanto a fin di bene: non posso più parlarne con lui. Ma non è colpa mia se mi trovo dove mi trovo, ed ho la coscienza che lui e te non avreste potuto far diversamente. Vorrei po-

terti far leggere il suo diario: sarebbe la mia giustificazione migliore. Intanto io soffro continuamente, o di rimorso, o di gelosia, o di paura del futuro, e non godo nulla, perchè le dolcezze che non giungo a combattere si convertono in veleno. Essa è più fortunata: non soffre quanto me: non soffrirebbe se io non fossi leale, e se facessi le pazzie che mi domanda. Le donne, anche le migliori, sono così. Possono sospendere quando amano, l'esercizio della coscienza, il senso della responsabilità morale e del dovere: sospenderlo finchè giunge una catastrofe parziale o totale. Allora piangono e si disperano e domandano perdono. E se l'ottengono e anche se non l'ottengono ritornano da capo. Felici loro! Soffrono una volta sola e nel resto del tempo riescono a godere. Questa è così. Figurati che mi voleva indurre a un colloquio in casa sua! dopo ciò che c'è stato, dopo la sua confessione, dopo i sospetti sempre vivi! E come io rifiutavo naturalmente, ella usò tali modi per esasperarmi, da indurmi in uno stato di disperazione tale che quell'errore mi sembrava meno grave del mio male. Sono stato a un pelo dal commetterlo, per pietà verso di lei, per disperazione. Ed ora che ho vinto, la vedo più paurosa di me del pericolo scampato.

Il mio destino è crudele, e più crudele è la mia mente che me lo apre intero . . . . Non posso pensare al futuro senza fremere. V'è una sola soluzione non triste per me e sarebbe nel caso che io diventassi indifferente e l'abbandonassi per un'altra. Ma mi conosco troppo per illudermi che questo sia possibile. Succederà il rovescio e sarà il male minore, ma per me sarà pur così grande!

Ora starò un mese senza vederla . . . . L'arte non mi attira più: invano mi sforzo di gettarmi a lei: il mio spirito è apatico e depresso: quando mi siedo qui al tavolo e considero i miei fasci di appunti e di abbozzi mi prende un'immensa stanchezza di questo lavoro. Un giorno per vincere certi sospetti strazianti mi posi a rileggere i miei versi e piansi come un bambino, vedendo in quel dolore antico un riflesso del dolore presente, sentendo come la mia vita, per quanto muti aspetto, sia in fondo sempre legata al dolore, inevitabilmente. Spero in questo mese di riposo e di calma (vedi che amore è il mio) per ritornare ai miei versi e mandarli in esame al Treves. A tanto sono ridotto da desiderare l'arida solitudine della mia camera in questi soffocanti mesi d'estate.

Come ti ho detto sono riuscito ancora a salvare tanta energia da continuare a dipingere, ma la fatica fisica di trascinarmi ogni giorno sin lassù nelle ore più torride mi prostra: spesso mi fermo a metà delle scalee della Villa della Regina, incerto se di proseguire o di ritornare. Sono dimagrato molto. Il paesaggio mi vien bene: ho modificato ancora la mia tecnica che ora è assolutamente razionale. Presto lo lascierò per mettermi a dipingere le figure dell'altro lasciato a metà, che vorrei finire di quest'autunno. Tutto questo lo faccio *per dovere*, per dovere verso me stesso e i miei ideali, ma con che sforzo, con che stanchezza accorata! Ah! non è in queste condizioni che si può far dell'arte. Come potrei aver immaginazioni liriche e ideali quando la mia mente è in ogni istante oc-

cupata a indagare la sincerità di uno sguardo, e pesare una parola, un atto, a spiare un contegno!

Torino, 27 giugno 1899. — Il mio tormento che dura da sei mesi era andato divenendo sempre più grande: ho creduto di impazzire, di morire: sono stato sul punto di partire di qui non so per dove, per salvarmi, ma da due giorni è più amaro ancora. Egli ha sorpreso nascostamente un suo atto di tenerezza per me, e mi ha visto rimanere tranquillo: ha potuto riconoscere che io ero capace di simulare: mai più potrà avere fiducia in lei, mai più avrà fiducia in me! Mi pare che la mia vita abbia un altro aspetto, mi pare d'esser un altro: non mi riconosco più, mi pare un sogno. Eppure tu puoi pensare se io sono potuto diventare d'un tratto diverso da quel che fui sempre! Ma la fatalità delle cose è terribile: mai avrei creduto che la mia volontà, che il mio carattere potessero essere piegati dalla forza delle circostanze, rendermi indegno di me, ed è così! In questo orgasmo febbrile della mia mente io mi domando spesso che cosa avresti fatto tu, e l'unico conforto che io abbia alla mia vergogna ed al mio rimorso è il pensiero che forse anche tu saresti stato trascinato come lo fui io. Le donne sono terribili: bisognerebbe esser cinici e crudeli per contrastare alle loro tendenze e salvare intatta la propria anima, ed io ho sofferto troppo: io ero troppo indebolito da mesi e mesi di strazi di gelosia, avvelenato da sospetti, esasperato dall'indegnità della

sua condotta verso di me. Nè la dolcezza più inebriante, nè l'oltraggio più crudele potevano smuovermi dal mio dovere: sono stato vinto dalla gelosia. È essa che mi ha prostrato, mi ha corroso, che mi ha avvelenato il sangue, che mi ha indotto ad atti il rimorso dei quali mi pareva un dolore leggero a petto di quello che soffrivo! Ed ora sono a questo: di veder per sempre rotta un'intimità che era il benefizio più grande della mia arida esistenza!.... E non è tutto, perchè il dolore non è finito: io sarò esposto ad altre lusinghe più amare, a rappresaglie, a inganni: non posso guardare all'avvenire senza fremere: non so che cosa sarà di noi. Così non si può vivere. Essa lo potrebbe: io no. Da mesi e mesi non posso più lavorare, non pensare, non ho più un'ora di calma di spirito e di serenità: perdo tutto il mio tempo in aride corse per spiarla, in miserabili resoconti delle mie sofferenze giornaliere. Se penso che sono stato lieto, audace, sereno, tutto rivolto all'arte ed alla poesia, non posso darmi pace di esser così ridotto: credo di sognare. Non so donde mi verrà la salvezza. Io sarei capace di tornare come una volta, di dimenticare tutto, anche le lusinghe non dimenticabili di una corrispondenza così intensa, ma essa non ne è capace: quindi io non posso aver altra speranza che in una separazione, nella lontananza, nell'oblio. E allora quando questa necessità si impone alla mia mente, il cuore si ribella al sacrificio di tutto quel bene che colorava la mia povera vita di un po' di poesia e di grazia e di intimità femminile. Lo capisci? Ah! è crudele perder tutto senza propria colpa,

anzi dopo essersi corrosi il corpo e lo spirito in una resistenza disperata di ora in ora. Non scrivo di più perchè mi fa male. Avrei tanto bisogno di vederti.... Io non so che cosa farò. Scrivo con uno sforzo, che tu puoi immaginare, le riviste di Venezia.... Se avessi denari viaggerei . . . Sono solo. Voglio lavorare: fra pochi giorni comincierò le figure del quadro dell'anno scorso: spero tanto nel lavoro.

3 luglio 1899. — Ho voluto lavorare, non ho potuto. Questo vento, quest'aria fresca, secca e vibrante mi eccita la mente e i nervi; immagini e sensazioni continue mi impediscono qualunque lavoro. Soffro di un'ansia, di un affanno che non credevo di provar più; che mi desta un senso di stupore: l'ansia, l'affanno che tormentava gli anni della mia adolescenza in giornate come queste, in quest'epoca dell'anno dinanzi ad altre partenze di persone care; ansia, struggimento misto d'amore e di desiderio di vita più larga, di rimpianto di paesi lontani più ampi e irradiati di luce, di gioia, di intimità, di eleganza, di bellezza, di poesia! Sento quel vuoto nel cuore, quell'affanno del respiro, quell'irrequietudine morbosa che era allora il segno più certo dell'amore. Ah questo fremito della mia giovinezza che torna, come mi commuove! Ah! perchè debbo riconoscere l'amore solo dal dolore e non dalla gioia? Perchè non posso godere?

14 luglio 1899. — Stamattina finii la mia novella parigina e la mandai allo Gnoli per la « Rivista d'Italia ». Pensai mandandola che lei la leggerebbe un giorno e si riconoscerebbe in certe parole, sentirebbe il mio pensiero. Aspettai come sempre con impazienza la posta. Nulla. Allora mi prese più forte il desiderio di mandarle qualche cosa, dei versi. Esitai: non lo feci: pensai che era solo per consolare la mia sofferenza e che io avevo il dovere di sacrificarmi fino all'ultimo per aiutarla a riconquistare la sua pace. E se non pensasse più a me, se amasse un altro? Se la mia lettera le giungesse inaspettata, importuna? Non scrissi, sentii che *non potevo* scrivere.

Oggi andai in collina per dipingere. Era un tempo torbido, minaccioso: un'afa di cielo scolorito, di nuvole torbide. Speravo che si rompessero. Invece si chiusero sempre più. Restai lassù sul poggio gocciando sudore, inoperoso dinanzi alla tela, guardandola, compiacendomi di quella vibrazione di colore, della poesia che cominciava ad emanarne. Studiai mentalmente le figure, immaginai il quadro compiuto, lo paragonai coi Madox Brown e coi Millais: ne inorgoglii: mi sentii la forza di perseverare in quella via, di vincere tutti gli ostacoli, di vivere solo più per l'arte. Avvolto nel mio camicione di tela mi sedetti sull'orlo dell'argine dinanzi a quella vasta scena di colline scendenti alla immensa pianura. Immagini e immagini, pensieri e sogni, memorie di sensazioni antiche, vaghi desideri di poesia d'ambiente, mi passavano pel cervello in una fantasmagoria calma e dolce. Apprezzai quel lavoro, la mia solitudine, la mia

vita austera: ne sentii la superiorità morale, la profondità poetica. Pensavo a lei: la vedevo lontana sotto un cielo vibrante, dinanzi al mare scintillante, presso le grandi ombrelle dei pini cantanti al vento fresco. E allora immaginai di mandarle la mia fotografia, fatta in quel luogo, dinanzi alla tela con quello sfondo di colline lontane. Pregustai la gioia che ella ne proverebbe al riceverla, i lunghi suoi sguardi furtivi, nel segreto della sua stanza, i suoi baci alla piccola immagine. Vedevo attorno le ville comparire fra il verde coi tetti rossi; le macchie dei pini, i boschi cespugliosi, le lontane strade in cui qualche formica umana si muoveva: vedevo le macchie bianche dei buoi tirare faticosamente l'aratro nei monotoni solchi allineati di terra rossa, ne udivo il cigolio del giogo: vedevo nei prati delle chine qualche bianca macchietta di vacca pascolante, e quella vasta pianura avvolta in vapori con macchie d'alberi e tetti rossi di case e liste di verde tenero di prati e pigri fumi salienti. Pensai alla mia vita futura. Vidi la fine di quell'amore insostenibile e per la prima volta sentii che potrei aver la forza di trionfare del dolore. Bisognava andar via, rompere i legami. Ma non ora. Ora bisognava lavorare, pubblicare i versi, concludere quei due quadri, affermare la mia personalità poetica: poi potrei andar lontano, lavorare anche laggiù, a Parigi, a Londra. Chissà, potrei ancora esser amato, amare! in modo più nobile, in modo più degno.

Torino, 11 agosto 1899. — Ti scrivo due righe in fretta alle due di notte. Parto domattina alle cinque per la montagna. Scrivimi: Hôtel du Giomein-Valtournanche. Ti scriverò di là. Avrei infinite cose da dirti, ma non ebbi mai il tempo. Sto discretamente bene malgrado *tutto*. Mi fermerò là almeno otto o dieci giorni.

Vigna, 31 agosto 1899. — Non posso dormire: ti scrivo. Sono io solo sveglio nella casa addormentata. È mezzanotte. Sento i cani abbaiare nel silenzio pauroso, sento l'eterno lamentoso coro dei grilli, e mi rifugio in questo pensiero di scrivere a te: il solo a cui potrei dir tutto!

Oggi è stata una giornata tragica per me. Dopo otto mesi di strazi sono stato congedato stamane. Congedato dico, perchè questo è la realtà: l'apparenza era un'altra. E congedato per non aver potuto e voluto venir meno a tutta la mia lealtà, di cui pure ne avevo già perduto tanta. Tu dirai che è la liberazione. Forse è così: ma non lo so, non lo posso dire: ho ancora la testa confusa: se ti potessi raccontare tutto, ciò che non è possibile, ti prenderesti la fronte fra le mani e stupiresti della forza di queste mie carni che hanno sopportato tanto. Ma sul punto di uscire da quell'abisso vertiginoso di colpa ho ricevuto un colpo enorme . . . una confessione di un desiderio colpevole . . . . mi ha istupidito, mi ha rivoltato, mi ha schiantato dentro.

Ti auguro che tu non possa mai conoscere ciò che può pensare una donna, e una donna non ignobile, cara, in-

telligente, e buona . . . . Oh, non posso parlarne più! Ho avuto tutto il giorno il capo cerchiato come da un cerchio di ferro: mi pareva di smarrirmi: non ero più capace di seguire nessun pensiero. E ciò per la sola visione di una colpa non commessa! immagina come doveva esser triste! Sono venuto quassù dov'è mia madre per dimenticare, per forzare gli occhi ad altre forme: ma quel viaggio iersera! Sento che debbo rompere ogni legame anche di memoria, ritornar tutto a me stesso, all'arte che da tanto tempo trascuro, perchè sono diventato inetto ad essa, ma non posso, non ho la calma, non ho la forza. Rimpiango quel tempo che mi pareva così orribile, in cui vivevo senza amore: avevo la poesia per conforto: credevo che non mi mancherebbe mai: ed ora mi manca. Da mesi e mesi spreco il mio tempo a scrivere la storia delle mie sofferenze del giorno, continuamente ripugnante a quel lavoro e atterrito dal pericolo di lasciar memorie di tali cose; ma spinto irresistibilmente a farlo; perchè io avrò bisogno un giorno di ricordar tutto, per persuadermi che non sono stato troppo colpevole, per ricordarmi con quali mezzi, per quali vie sono stato tratto. Ora è finito. Potessi ritornare a me stesso! Avrei tanto bisogno di vederti, di parlarti, e tu non mi scrivi nemmeno! Ho qui attorno a me la natura, ma non mi parla: mi parla, ma non l'intendo più. Questa scossa ha anche distrutto il benefizio della mia campagna. Dopo tanto tempo avevo finalmente passato alcuni giorni sereni: ero ritornato in perfetta salute, non potevo desiderare d'essere più forte: pensavo con un sorriso alla mia gracilità d'anni addie-

tro: ora mi sento ricacciato indietro. Oh, fuggi le donne! Ciò che danno non pareggia ciò che tolgono. Per un artista è una rovina: oramai sento che l'arte e l'amore, che dovrebbero essere una cosa sola, sono inconciliabili nella vita.

Non so che cosa farò. Vorrei venir qui stabilmente; lavorar qui ai versi, al Faust, dipingere. Ma ho il quadro incominciato a Torino che debbo finire. La letteratura mi fa male ancora. E Torino vuol dire rivivere in quell'ambiente, ricadere forse, soffrire gelosie orribili, veder cose tristissime. Non credermi debole. Non c'è situazione colpevole, ripugnante, terribile che non abbia lusinghe non indegne, tesori di poesia che il cuore non può respingere senza soffrire. Ah la mia storia, se potessi scriverla! Ma non lo potrò mai: resterà dolore puro, senza conforto.

Scrivimi. Ho tante cose da dirti, che oggi non ho il coraggio e la serenità. Ho passato in fatto di tecnica pittorica, una crisi e tentenno fra l'antico e il nuovo. Sono troppo intelligente per fare l'artista: vedo troppe cose.

Vigna, 19 settembre 1899. — Ti scrivo dalla campagna, da questa casa dove da giorni e giorni sono legato dalla triste attesa della morte di una zia che da parecchi giorni è come un cadavere immobile che ancor respira. I miei nervi, una volta così sensibili, vanno abituandosi a tutto: anche allo spettacolo dell'agonia e della morte. Ma sto poco bene e il mio unico conforto stamane è di scrivere a te. Per ciò fare sacrifico anche il necessario,

anche l'indispensabile, che in questo caso sono rappresentati dalla consueta, eterna cronaca delle mie giornate e dal penultimo articolo per Venezia.

Quanto è diversa la mia vita adesso da quella di una volta! Allora lunghi mesi di immobilità in città, vita monotona ed arida, lunghe noie, letture, fantasticherie Invece, a lasciar da parte ciò che è successo nella mia vita da un anno in qua, questi ultimi mesi io li ho passati tra continue partenze ed arrivi, in viaggi continui tra la città e la campagna, senza noie, senza aridità, ma ahimè! anche senza letture e senza fantasticherie. Ho desiderato un tempo ardentemente queste cose che ora ho: esser amato, mutar continuamente ambiente, goder l'intimità femminile. Mi pareva che in esse fosse tutta la poesia di cui aveva bisogno il mio cuore, e che allora soltanto avrei potuto far l'arte che sognavo. Ah! come è stata grande la delusione! Ora sono giunto a comprendere che la poesia sorge soltanto dal desiderio inutile e dallo struggimento della solitudine. Allora ogni mio pensiero era poesia: l'estrinsecazione poetica era un fenomeno spontaneo, naturale del mio spirito, una dolcezza abituale. Da un anno in qua, cioè dal giorno in cui cominciai ad essere amato, in cui non soffrii più dello struggimento amoroso che accompagnò tutta la mia adolescenza, si direbbe che le sorgenti della poesia si siano disseccate nel mio cuore. Dalla sorgente stessa della mia gioia sorge la mia amarezza più grave. La natura è qui profondamente bella: vi sono tramonti, notti di luna di una dolcezza intensa. Ed io posso goderla ora con perfetta calma, men-

tre in altri tempi l'avevo appena di sfuggita: eppure non posso estrarne poesia. Quando voglio farne mi riesce stentata, arida, senza slancio, senza calore intimo, *senza ali*. Ho analizzato il mio spirito per scoprirne la ragione ed ho trovato che la colpa è in me, nel mio cuore che non soffre più, che non desidera più, che non sogna più. Mi viene da darti un consiglio che ti farà sorridere amaramente: ma te lo do lo stesso: ed è di godere profondamente la poesia del tuo spirito ancor solitario e desideroso: se la tua vita cambierà in meglio, vedrai come la rimpiangerai. A me è accaduto di pensare ai miei versi con profondo stupore, quasi come cosa che supera ora le mie possibilità. Temevo di farne troppi: non c'è pericolo: sento che sono passati per sempre: farò altre cose, forse egualmente grandi, spero, ma non più versi, o almeno non più versi lirici: il mio cuore d'allora è morto. Ieri sera giravo tutto solo per le vigne nel fantastico chiarore d'argento della luna piena, e per quanto mi sforzassi, punto da una specie di vergogna, dal bisogno di smentire il sospetto intimo di esser inaridito, non riuscii a mettere insieme un'immagine, un sentimento. Allora cercai di ricordarmi immagini di altri poeti, e tra le altre mi venne in mente un verso del Carducci nelle Vendette della luna, mi pare, « . . . . *e in fantastica luce arde la riva - presso e lontano. Ed ei sente un desio d'ignoti amori ecc.* ». Li ridissi tra me lungamente tutto sorpreso della loro bellezza e profondamente umiliato dal pensiero che, nel mio stato presente, dieci notti di luna non mi avrebbero suggerito una frase così.

Ciò dipende in gran parte dal mio organismo. La mia vita fisica è incomparabilmente migliore di una volta. In questi ultimi tempi giunse parecchie volte e per periodi non brevi ad essere eccellente. e lo sarebbe stato normalmente senza i tormenti morali che sai. Io sono ora molto più robusto di anni fa. meno morbosamente sensibile. più solido e più equilibrato. E ciò bisogna pagarlo. Inoltre io ho seguito un cattivo indirizzo: non ho più letto nulla di ciò che fanno gli altri: ho passato mesi e mesi senza più aprire un libro di versi, senza leggere un romanzo: mi pareva di dover estrarre tutto da me stesso e di dovermi conservare immune da ogni influenza. E non capivo che in quel modo mi toglievo uno dei maggiori incentivi all'elaborazione intellettuale. È proprio così. L'arte è una professione e bisogna coltivarla come tale: ridurla alla pura spontanea ispirazione è un errore: perchè non c'è mente di genio che possa sempre esser presente a tutto lo scibile, e non c'è abilità tecnica che non abbia qualche cosa da imparare dalle compagne. Sorridi: ma sai che io desidero spesso di leggere l'odiato Ariosto, il Boiardo, i classici tutti, anche i latini? È un bisogno di ampliare il mondo dello spirito, di aprire alla mente altri campi storici o fantastici, ma diversi da questo consueto. Come è stata vana e irrisoria tutta la nostra gran fatica dell'adolescenza!

Nelle scuole ci si offrì il mondo della fantasia e del passato come più bello e più degno del mondo presente; noi ci industriammo in ogni modo per liberarci da quella suggestione, per afferrare intimamente il mondo

moderno, che ci pareva il più grande, il più vero, il più degno di elaborazione artistica: anzi il solo degno e vero. Come è amaro ora accorgersi che questo mondo moderno non ci basta, come è triste sentire di nuovo il bisogno di quegli elementi d'arte, di quel mondo che scartammo come un ferravecchio! E pensare che per conto mio ho percorso questo ciclo con immensa fatica in tutti i campi: in poesia, nel romanzo, in pittura, in scoltura, in sociologia, in musica! Dalla generalizzazione ideale ho cercato con ogni mezzo di giungere al *carattere*. Ed ora che vi sono giunto, mi accorgo che il carattere non basta ai bisogni di universalità del mio spirito, che la grande arte non può arrestarsi ad esso, che io ho bisogno del tipo generale ed ideale! che tutto è da rifare! È questa davvero la mia disfatta più grande. In fondo sento bene che era necessaria, che per giungere sano e puro all'idealismo mi bisognava passare attraverso questo *naturalismo espressivo*, come l'ho battezzato io nelle mie ricerche critiche; ma è pur triste vedersi così capaci di errore! Aver creduto di possedere le prove dell'errore di Burne Jones, di Puvis de Chavannes, di Boecklin, per non prendere gli esempi all'infuori del campo pittorico, che è il più eloquente, e dover riconoscere che essi erano, in gran parte, nel vero! Attraverso una grave crisi di pensiero: la più grave che io abbia attraversato dai sedici anni in poi. E la crisi ideale si riflette, logicamente, in una crisi di tecnica. L'anno scorso soltanto avrei potuto scrivere un corso intero di estetica: un complesso armonico, originale che avrebbe destato grande curiosità

e forse molta ammirazione. Ora non lo potrei più. Certi criteri immutabili oscillano ora dentro di me, certe teoriche che mi parevano inoppugnabili, mi paiono ora dubbiose. Non mi spavento, anzi ho un intimo conforto, perchè sento che è questa, in fondo, una vittoria del mio temperamento nativo, un ritorno all'idealismo potente della mia infanzia a cui la realtà aveva tagliato le ali, persuadendolo che erano impossibili a portare. Ma per quanto non scorato, anzi contento, per quanto io sia giunto a forza di meditazioni e di studi a risolvere dentro di me la questione ideale, quali terribili ostacoli . . . .

29 settembre. — La data di questa lettera ti dice la ragione di questa tardiva ripresa. Stavo scrivendo la frase che sta qui sopra interrotta, quando mi chiamarono perchè mia zia era spirata in quell'istante. Ti risparmio la descrizione di ciò che ho visto in questi giorni: sepoltura, preghiere dei morti, affari di famiglia, testamenti ecc. Ora tutto è finito e da alcuni giorni godo di nuovo questa campagna con calma. E per la prima volta la godo da padrone. La vigna è ora nostra, e naturalmente il soggiorno mi è più gradito per tante ragioni che puoi e non puoi immaginare. Ma fa uno strano effetto trovarsi improvvisamente ed inaspettatamente padroni di una casa, di un brano di terra, di un pezzo dell'orbe terracqueo. Tu non lo puoi capire, perchè da tanto tempo hai una casa tua: ma io che non avevo sinora vissuto che in case di affitto, ho provato tutto in una volta il senso non spiacevole del possesso fondiario. Non l'ho

mai desiderato: ho desiderato per anni ed anni ardentemente di poter godere la poesia di questo luogo, ma non ne ho mai agognato il possesso materiale, sebbene ci venisse quasi di diritto. Credevo che quando mi giungerebbe non avrei più la forza di goderne. Mi ingannavo: questo soggiorno mi è ora molto dolce, forse anche perchè mia zia, fino all'ultimo istante, cercò ogni mezzo di rendermelo amaro ed antipatico. Non hai tu consanguinei dai quali ti senti diviso da un abisso fisico e morale? È una cosa triste. La sorte mi ha trattato male in fatto di parentela. È vero che ho sofferto meno perdendoli di quanto avrei sofferto se fossero state persone care. Ma che lugubre estate! Due zie e una quasi zia in cinque mesi! Ho vissuto per giorni e giorni coll'idea della morte in ogni minuto presente al mio spirito ed ai miei occhi. Vorrei con un colpo di bacchetta magica cambiare tutto questo ambiente, dimenticare tutto questo passato che non fu solo penoso, ma anche antipatico, brutto, ripulsivo; ma le memorie non si cambiano come i mobili e le tappezzerie, ed anche per questi, che non sono elementi disprezzabili nella vita di un solitario, mi toccherà aspettare ancora un poco prima di vederli mutati. Ma come è bello il luogo! Tu ci sei stato, mi pare, tanti anni fa in un giorno rabbioso d'estate, credo. Ma ora, d'autunno, è così sereno e così dolce! Da due mesi che sono qua, non mi sono ancora saziato di questa finestra. Se l'avessi a Torino, come sarebbe dolce lavorare così! Ti scrivo alla luce morente del tramonto, vedendo lontane pianure azzurrine, forme serene di nu-

vole, nobili forme di vegetazione ingiallente, ascoltando il rombo fioco di un treno laggiù nel piano, ed un solitario canto di vendemmiatrici tardive. Come tutto qui è armonia di forme e di colori, pace e serenità! Ogni volta che vado a Torino, provo un senso di repulsione più forte, non solo per la città in particolare; ma per la vita cittadina in genere. Venni quassù per obbligo e in principio non ero capace di rimanervi ventiquattro ore senza tornare in città per altre ventiquattro. Ora quando vi debbo andare, lo faccio a malincuore, rimpiangendo ogni ora di campagna perduta. Anche le mie tendenze sono mutate. Venni quassù unicamente per dipingere e mi trovo ora attratto dalla letteratura. Per spiegarti quest'evoluzione avrei bisogno di scrivere pagine e pagine e di raccontarti tante cose di cui è meglio che io non ne parli nemmeno con te.

La lettera precedente rimase interrotta al punto in cui stavo per cominciare la lunga spiegazione della crisi pittorica che attraverso. Te la farò un altro giorno perchè è troppo importante, anche per me, dipanare le idee su questo argomento: per ora ti basti sapere che non provo più nessun gusto a dipingere ciò che avevo in mente: della realtà poetica. E l'altra arte più alta che vagheggio non mi è per ora, possibile. A questo mutamento non sono estranei i Boecklin che ho visto in Isvizzera [1] ed un quadro di un ignoto tedesco che vidi a Zurigo. Ma di questo ti devo parlare un'altra volta minutamente. Finirò il quadro che ho a Torino, incominciato; ma mi

(1) Cfr. Il filo d'Arianna - *L'innominabile*, pag. 135.

pesa molto lasciare la campagna per la città, proprio ora che si fa così dolce! Qui vorrei dipingere un quadro che intitolerei *L'Autunno*, di una larghezza di concezione molto più spiccata, ma non posso dipingerlo che in parte dal vero ed ancora esito ad assumere gli unici modelli che avrei sottomano. Questi sono tre signorine nostre vicine di villa. Io mi trovo tutti i giorni con loro, quasi, e potrei forse domandar loro questo favore. Non puoi immaginare quanto è stata strana la mia vita in questi due mesi. Io venivo dalla città con l'anima straziata dalla solita angoscia inesprimibile, col cuore pieno della doppiezza, degli infingimenti, delle raffinatezze sentimentali di un'anima scaltrita a tutte le sottigliezze amorose: mi trovai dinanzi a tre creature schive, per non dir prive di ogni intellettualità, a delle nature puramente animali: mi ripugnarono e mi attrassero. Trovai in questa femminilità, per me priva di pericoli, un riposo al veleno di quell'altra: ridivenni per loro e con loro, ragazzo. Corse pei prati, scalate di muraglioni, giochi sotto la luna furono le nostre occupazioni comuni. Più d'una volta dovetti a queste sciocchezze ed alla loro umile compagnia la forza di superare crisi disperate di dolore.

Riprendo per la terza volta questa lettera. Ah la pace e la serenità di cui ti parlavo hanno durato poco! Stamane ho ricevuto un biglietto, una sferzata morale così dura che sono rimasto inebetito, senza fiato, col cuore di piombo per ore e ore. È una vecchia accusa, che io sono vile! ma non mi era mai stata rivolta così crudelmente. Tu non sai nulla, ma puoi ben immaginare per quali

ragioni io possa non essere, ma sembrar vile! Ma tutte le apparenze sono contro di me, nè io ho più la forza di lottare. Riconosco ogni giorno più di essere inetto all'amore, almeno a quello che si trova nel mondo. Sembra che sia assurdo quando si ama pensar ancora alla lealtà ed all'onestà. Io non sono giunto ancora a questo punto e sembro gelido ed egoista.

Sono stanco di questa situazione insostenibile, di questo camminare sopra la lama di un rasoio. E ancora non è la fine, lo sento bene. Ci sarà dell'altro da soffrire; e soffrire col cuore morto, coll'orgoglio ferito, col disgusto che sale, ah! è troppo triste.

Avvertenza. — *Credo opportuno far seguire a questa lettera del 19 e 29 settembre 1899 alcuni brani tratti dai materiali per il secondo romanzo « La realtà della vita » (vedi lettera del 2 febbraio 1900) perchè in essi parla della crisi spirituale e del quadro « L'autunno ».*

Il suo spirito e la sua arte attraversavano in quel punto una crisi grave.

* *

Nato con una tendenza invincibile verso l'idealità egli aveva sognata questa idealità come una realtà possibile, non come un'astrazione ed un simbolo augurale della vita reale. Allora dinanzi ai primi disinganni, dinanzi al mancare di quell'idolo sognato tangibile come compagno

della vita pratica, sdegnoso, incapace di abbrancarsi a simboli e a fantasmi, di confinarsi in un mondo fittizio di sogni e di immagini, egli aveva piegato i suoi sensi alla realtà e nella sola poesia della realtà aveva stabilito il campo della sua arte, fosse essa lirica o pittorica. E in quel campo egli aveva rivolto l'usato accanimento a cercare e la profondità del sentimento e la sincerità della forma. E poichè più che ogni altra arte gli pareva che la pittura ignorasse la poesia della realtà moderna, s'era rivolto ad essa abbandonando momentaneamente i versi quasi compiuti, i romanzi abbozzati, il poema drammatico incominciato. E per anni ed anni aveva meditato fra sè i problemi della forma e della sostanza giungendo ad una completa teoria estetica tutta empirica del fenomeno artistico. Per qualche tempo gli era bastata l'espressione verbale delle sue idee nella critica e nella dissertazione. Ma la sua natura non era tale da accontentarsi di ciò. Provò presto un infinito disgusto a quel lavoro di demolizione, meno per gli attacchi violenti a cui era fatto segno che per la noia durata nello sprecare un ardore creativo in aride censure di cose immeritevoli di discussione.

* *

E la consacrazione pittorica degli episodi lirici della sua adolescenza inutilmente bramosa di elevatezza, di amore, parve aprirgli un frutto anche più lusinghiero di quello già colto nella lirica; un campo ben più fecondo di commozioni del miserabile aneddotismo borghese o del vacuo paesaggio dei suoi coetanei.

* *

Ma giunto a questo punto della sua estetica, quando già egli si accaniva sulle terribili difficoltà di realizzarla, egli aveva scoperto d'esser stato preceduto in quella via. La scoperta di Holman Hunt e di Madox Brown, di *The last of England* e di *The shadow of the dead* non fu per lui una rivelazione, ma un ritrovamento di cose sognate e create già nella fantasia. E dinanzi a quei supremi esempi di austerità artistica, di devozione illimitata all'arte, di intelligenza fedele dell'intimità della natura egli aveva avuto una nuova fiducia ed un ardore di lavoro. E per mesi e mesi aveva lavorato lottando con energia indomabile contro la salute incerta, contro la stanchezza fisica, le arsure dell'estate torrida quando carico del telaio e del cavalletto bagnava il sentiero della collina col sudore della fronte e la tavolozza scottava come fuoco, i geli dell'inverno quando soltanto il pensiero di compromettere l'esistenza di opere future poteva indurlo a cedere, a . . . .

* *

Ma ora un profondo mutamento s'era prodotto nel suo spirito. Era un germe proprio, nato nel suo spirito o un riflesso dei disinganni nella natura umana? Egli sentì giorno per giorno che la poesia della realtà non gli era più sufficiente, che ai bisogni di universalità del suo spirito altre forme occorrevano. Seguiva come un critico quel fenomeno nei diversi rami della sua attività intellet-

tuale. Dalla soggettività dei suoi versi lirici che rispecchiava la sua adolescenza, era giunto alla visione comprensiva di un dramma simbolico che voleva rendere immagine di tutta l'esistenza. Era logico che nel mondo delle forme dall'episodio sentimentale giungesse alla sintesi ideale della poesia della natura.

L'odiato, il deriso Boecklin lo attrasse attraverso l'incompletezza talora grottesca della sua opera. Per la prima volta in una minuscola raccolta municipale in una cittadina forestiera in un mattino festivo, nella stanza di un palazzotto del cinquecento alle cui finestre salivano i gridi dei lattivendoli nel Marckt, egli dinanzi al *Landschaft mit maurischen Reitern*, egli trasalì di tenerezza, ed ebbe la visione di un'arte più comprensiva. E dinanzi a quei due palmi di tela molte sue convinzioni ferree vacillarono. E il problema terribile ritornò: l'esecuzione suggestiva non è ella più potente della esecuzione realistica?

* *

Il gruppo dei due amanti che sdraiati sul poggio, dinanzi alla fuga delle colline arrossate d'autunno, tenendosi le mani, gettavano uno sguardo smarrito nel futuro grave di impossibilità dolorose; il poeta che dall'altura della collina guardava pensoso nel piano la città fumante da conquistare; il poeta fulminato al tavolo di lavoro sotto un riso di sole; i quadri che sorti dalle memorie della sua adolescenza tragica avevano per tanti mesi acceso il suo spirito in visioni di poesia, che giacevano in-

compiuti contro le pareti del suo studio parvero improvvisamente impoverirsi ai suoi occhi. Improvvisamente la loro significazione gli apparve limitata e transitoria, il loro equilibrio plastico manchevole, ed essi privi di quell'universalità a cui aveva sempre anelato il suo spirito come alla sua possibilità più preziosa. Che cos'è questa arte che io ammiro ora se non la effettuazione parziale di quella che vagheggiai nella mia adolescenza? Anzi nella mia fanciullezza, prima che gli ostacoli della realtà mi inducessero a tarpare le ali al mio sogno? Non è per me un semplice ritorno nei miei domini?

* *

Estrarre da quelle tre creature mediocri tutta la poesia di cui eran capaci, l'ardore amoroso e la bellezza audace delle forme atteggiandole secondo la visione del suo spirito, circonfonderle della poesia della natura, infondervi i colori, la luce dello spirito dorato dell'autunno maturante.

* *

Sedeva sul pratello al tramonto chiaccherando con le tre sorelle. Egli era solo nella villa: tutti erano ritornati in città. Parlavano di cose leggere, indifferenti. Esse stavano sedute in giro attorno a lui sul prato nei declivi appoggiate sui gomiti in atteggiamenti di abbandono. Ed egli fu improvvisamente colpito dall'atteggiamento di Saveria che seduta, le gambe raccolte contro il corpo, gli occhi al suolo strappava fili d'erba macchinalmente. Nel

suo spirito la vide improvvisamente trasformata secondo il sogno della romanza senza parole del Mendelssohn. Era ben nel corpo agile e balzante di baccante l'immagine dell'ebbrezza dionisiaca delle giornate della vendemmia. Vide quei capelli bruni intorti nelle verdi foglie dei pampini, la fronte ombrata dall'ombra verde. Si guardò attorno: e incontrò lo sguardo di Carla e quei profondi occhi oscuri sotto i neri cigli congiunti gli parvero, nel loro malizioso ardore, esprimere tutto il fascino calmo e possente, cupo come una fiamma inestinguibile dell'autunno maturante, e il suo corpo pomposo, esuberante di forme esserne come l'allegoria plastica: guardò l'esile e muta sorella minore e in quella rotonda fronte fiorentina, in quel flutto di capelli fulvi giù per le spalle, in quegli occhi gravi e tristi, in quella voce sottile, riservata, nel lungo busto sottile gli parve incarnarsi quel tenue spirito di adolescenza che intromettendosi talora con un germoglio di verde tenero, con un azzurro di cielo, una fragranza incerta tra le forme perfette dell'autunno dà quasi improvvisamente tra le forme morte un senso di verginità primaverile.

E il quadro gli balzò in mente completo, affascinante: *L'allegoria dell'autunno*, non astrazione innaturale di simboli, ma spontanea e felicemente casuale coincidenza rarissima della realtà con l'astrazione allegorica. E il quadro si arricchì nel suo spirito dei suoi elementi espressivi: vide le tre giovinette colle brune e fulve capigliature coronate di pampini e di edere e di rossi frutti sedute sul pratello declinante, tenenti nelle mani i penduli tralci

spezzati dal fusto della vite. E dietro la piegata figura della Saveria, dietro nobili e calme linee di colli boscosi avvolti nella luce dorata del tramonto si sprofondava una pianura cerula e vasta, sulla quale limpide nubi stagnavano nel cielo chiarissimo e dorati cumuli si rosavano a un sole già invisibile. E la costa del pratello ed un albero si profilavano su quella serenità languida e dorata come nei paesaggi del Giorgione e a destra grandi ombre di alberi intagliavano con un profilo nobile e ampio il pallore del cielo e facevano uno sfondo cupo di un verde bruno, ardente alle teste delle altre due sorelle. Ed egli arricchì ancora nel suo spirito la scena, e vestì in mente la pomposa giovinetta, guardante con i neri e grandi occhi pieni di occulte fiamme di desiderio sfrenato e incontinente e di sapienza e di malizia profonde, di una bianca veste a fiorellini scuri come la *Primavera* del Botticelli, e l'agile corpo di baccante della svelta e spensierata giovinetta lo avvolse in una veste di un rosso cupo, di un bruno rosso nutrito di fuoco e all'acerbo e ambiguo corpo della bambina sulla soglia dell'adolescenza diede una liscia e lunga tunica verde, di un verde cupo e caldo . . . .

E poichè egli ebbe nel suo spirito compiuta l'opera, disse con voce frivola alle tre sorelle: Che cosa direbbero se io facessi loro un ritratto a tutte e tre, così sedute sopra un prato? E poichè esse annuirono con il buon volere usato, egli aggiunse: ma un ritratto non banale come i soliti, un ritratto un po' originale, un po' rustico, con dei pampini in capo, per esempio, delle melagrane, dei pomi attorno, quasi come una scena d'autunno . . . . E

in sè rideva e soffriva di smembrare così, di avvilire in quel modo la sua concezione per renderla innocua e accettabile.

* *

Ora egli dipingeva. Dipingeva al mattino, dipingeva al pomeriggio or l'una or l'altra sorella secondo il bisogno del quadro, ma alternatamente perchè s'era accorto che una tacita gelosia era nata fra le due . . . . Erano ore serene ed egli ne gustava a poco a poco insensibilmente la dolcezza nuova e riposante. Saveria seduta sull'argine si profilava sul cielo lontano. Egli stesso collocava il ramo di pampini e lo attorcigliava ai suoi capelli bruni. Ella porgeva il capo, attendeva paziente, la fronte china. Godeva forse sentendo errare fra i capelli le dita di lui?

La sua natura le permetteva di accettare la cosa con semplicità perfetta. Ed ella posava ore ed ore con una umiltà quasi animale, smentendo di essere stanca, docile ad ogni richiamo. Ella raccontava cose ingenue di scuola, cose scabrose della vita con uguale semplicità. Ed egli pensava tra sè: ella non ignora nulla e pure non pensa alla colpa e pare senza malizia: è la bontà del cuore che la salva e le permette d'esser ingenua.

Coll'ottobre avanzato erano talvolta giornate livide e fredde d'autunno. Il cielo era plumbeo, le colline erano torbide e tristi; l'aria era umida di pioggia, un vento freddo soffiava gelando nelle ossa. Ma ella posava egualmente seduta su uno scialle nero a fiori rosa; egli su una vecchia coperta. Quando si alzavano non potevano più

reggersi in piedi per le gambe aggranchite: zoppicavano ambidue ridendo come bambini. Allora egli proponeva qualche gioco per scaldarsi . . . . Facciamo una cosa? proponeva lei. Uno, due, tre: e prendevano la corsa per la striscia del prato lungo la siepe. L'erba era sdrucciolevole, la terra molle ed umida: i due cagnuoli inquieti ed esaltati correvano nelle loro gambe mordendole. Egli la sopravanzava e poteva sentire dietro di sè il respiro ansante, affannoso. E alla meta si fermava e si voltava per vederla giungere coi capelli scarmigliati, le vesti ondeggianti, la bocca aperta e ridente, gli occhi dilatati, lucenti di un fulgore nuovo. Egli strappava una di quelle alte erbe nate dalla pioggia, cariche di minute pelurie. Ella comprendeva e ne strappava febbrilmente un'altra ed allora giocavano a rincorrersi per solleticarsene il viso. Nel gioco ella si accendeva, si esaltava, dimenticava la sua contegnosità: diveniva audace e provocante. E allora era un correre pazzo pel prato, pei vicini solchi del campo lungo le siepi di gaggie. Egli l'osservava. Guardava il suo corpo agilissimo nella corsa, fiero, ardito, le spalle rotonde, il seno aperto e proteso, i fluidi fianchi, le caviglie agilissime e si diceva: non è bellissima? non ha un fascino antico? La sera cadeva: l'aria si faceva bruna, le masse vegetali attorno si infoscavano vagamente. Qualche grillo trillava già piangevolmente dai solchi, la casa laggiù sul poggio si profilava nel cielo colle sue finestre nere, aperte, lugubri: il tetto accigliato sembrava calcato su gli occhi. Ed essi correvano ancora: egli la raggiungeva, ma essa piuttosto che cedere la sferza la rompeva

contro le ginocchia, la serrava a sè ridendo, ansando, sotto gli occhi vigili dei cagnuoli che scodinzolavano attorno eccitati. Un rombo ondante di campane veniva fluido e avvolgente da Revigliasco. Il grande olmo si stampava gigantesco nel cielo spento. Le vesti chiare di lei biancheggiavano stranamente nel verde fosco. Ed egli le toglieva una foglia secca che le era rimasta fra i capelli.

* *

Tutte diverse erano le ore che egli passava con l'altra. Troppo florida a vent'anni non aveva l'agilità di baccante della sorella sedicenne: ma un fascino più sottile ne emanava di malizia profonda e di perfetto equilibrio. Dal suo corpo già quasi troppo florido, dal suo viso compatto e animale egli aveva saputo trarre una posa poetica ed una profonda espressione. Sdraiata sul fianco, la testa china sul petto, ella guardava con gli occhi celati quasi dai sopraccigli nerissimi incrociati sotto la fronte ampia e ostinata. Ella posava docilmente con intelligenza e devozione, ma senza servilità. Parlava piano, con calma, scivolando sulle cose scabrose con una grande dignità di parola e di voce. Soltanto gli occhi la tradivano. Gli occhi neri, grandi, inquisivi ridevano per proprio conto di quella dignità, avevano a volte un acuto umorismo satirico; ella si rivelava per essi sicura del proprio potere di abbassare gli uomini sotto il fascino della propria animalità esuberante, sicura del successo, ironica quasi. Ma nella fissità della posa qualche cosa di nobile risplendeva

pure nel suo viso, sembrava annidarsi fra i cigli nella leggera contrattura della fronte. Non tutto era inferiore: v'era forse una certa nativa fierezza, una certa bontà fanciullesca compressa dagli altri istinti più forti.

Egli l'ascoltava parlare. Ella si divertiva a raccontare cose semplicissime in apparenza, ma a cui la profondità degli occhi dava un senso torbido e inquietante. Pareva che un maligno spirito mettesse qualche cosa di dubbio e di sottinteso in tutte le sue parole: pareva che ella lo sapesse e che il suo leggero sorriso sottolineasse quella versione segreta. Raccontava di incontri con contadini, di ingenue e ridicole dichiarazioni amorose alla sua bellezza, di sproloquii di gente civile annebbiata dallo sciampagne. Il suo viso si conservava calmo, degno, immobile, ma gli occhi neri, fissi dicevano bene come tutti quegli omaggi ingenui o scorretti rispondevano alla sua certezza intima di frustare il desiderio degli uomini. Ed ella pareva aver penetrato il nascosto pensiero del giovine, sapeva di dover simboleggiare l'opulenza matura dell'autunno, la lusinga saporosa dei frutti, la materialità della gioia carnale, il torbido potere inebriante del sangue del grappolo.

Torino, 8 novembre 1899. — Io non ho più scritto perchè me ne mancò il tempo. Sono rimasto in campagna fino ai sei di novembre, ma non ho fatto dieci chilometri in due mesi. Ho passato tutto il mio tempo o in casa a lavorare, o pochi passi fuori a dipingere. Sacrificio inutile! Il mio gran quadro « L'autunno » non solo non è finito, ma è appena mal incominciato. Ardore, sacrificio, fede, tenacia, volontà, tutto si è infranto contro le tremende difficoltà dell'arte e delle attinenze materiali.

14 novembre. — Oggi soltanto trovo per la prima volta il tempo di continuare e finire questa lettera. Dai venti di ottobre non ho più avuto un momento di respiro. In quei giorni Torelli mi propose di tradurre per conto del « Corriere » un volume di novelle di Mark Twain; tempo un mese. Rimasi dolorosamente perplesso, perchè tutti i miei disegni di lavoro pittorico rimanevano attraversati: ma non ebbi il coraggio di rifiutare l'occasione di guadagnare qualche poco di danaro dopo tanto che ero privo di lavoro, e accettai. Ma quando mi vidi davanti 350 pagine di inglese da tradurre in trenta giorni, per 350 lire mi venne freddo. Ho passato alcuni giorni di amarezza profonda e crudele. Non ebbi cuore di smettere la pittura: continuai a dipingere coll'amaro nell'anima, serbando il mattino e la sera alla traduzione: cosicchè ogni notte andavo a letto alle tre. Conclusione: il quadro rimase indietro più del dovere; la traduzione avanzò poco ed io giunto a Torino, mi trovai inchiodato da mattina a sera al tavolino in quello stupido lavoro di tradurre facezie sciocche. Perciò non ho più avuto

un momento di tempo per leggere una pagina o per scrivere una lettera. Ma stamane Torelli mi avverte che la pubblicazione del libro fu rimandata al secondo semestre, ed io approfitto subito del respiro per scrivere a te.

Io avrei tante cose da raccontarti, ma troppo lunghe ed anche non convenienti a dirsi per lettera. I mesi che passai in campagna furono relativamente sereni, sereni ma infecondi: la campagna culla e assopisce. Mi trovavo continuamente in contatto con una femminilità inferiore che non era fatta per produrmi un'eccitazione intellettuale. Ho preso da essa tutto ciò che mi poteva dare: un po' di allegria spensierata, qualche linea e qualche colore e qualche carezza amorosa. Non so se giungerò mai a terminare il romanzo che ho incominciato lassù. Se lo terminerò e se lo leggerai, potrai capire per quali ragioni e per quali vie un idealista ed un sentimentale si sia potuto avvezzare a stringere nelle sue mani i seni delle sue modelle e a rubare i baci sulle loro labbra. Cose che se me le raccontassero non le crederei: eppure ci si arriva. E non ne ho mica vergogna: non posso averla. Come appare diversa la donna e come diversa la vita considerata dalla soglia dei trent'anni! Del resto anche in queste audacie, per non smentirmi, ho trovato modo di essere ingenuo, maldestro, timido e di arrivare sempre in ritardo di fantasia su quella di quelle mie povere vittime! Non importa: fa bene vivere un poco fra le gonnelle, quando se ne è stati per tanti anni così lontani. Ho fatto la vita che avrei fatto a sedici anni: anzi quella che avrei dovuto fare, perchè di fatto allora non

ne ero certo capace: avevo un'idea troppo alta della donna, dell'amore e della poesia! Sarei vissuto in mezzo a donne come queste magari per mesi e non *avrei capito*. Anche ora, a trent'anni, la rivelazione mi ha fatto male.

L'ideale è caduto malgrado ogni sforzo per sostenerlo: non resta che consolarsi con le labbra fresche, specialmente quando vi sono quasi offerte, e che quindi non si possono avere scrupoli di corruzione. Ho raccolto dei tesori di psicologia femminile durante le lunghe sedute pittoriche con le mie tre « Vergini delle siepi »: cose che se le avessi conosciute a diciott'anni mi avrebbero fatto scoppiare. Allora non sarei stato capace di vivere per mesi e mesi quotidianamente con creature prive di qualsiasi profumo di ingegno. Le avrei respinte, ed avrei scioccamente tentato di convertirle alla nostra religione. Gli anni insegnano tante cose. Non le ho respinte, anzi le ho quasi cercate, e non ho nemmeno per un istante, tentato di farle camminare per una via a loro chiusa. Si può parlare di Wagner a chi canta canzonette napoletane? Era proprio questo il caso, alla lettera. Ho dunque chiuso cuore e mente ed ho fatto il Claudio Cantelmo: ho cercato di spremere nella mia pittura tutti gli elementi di poesia di cui erano capaci. Questi elementi erano puramente plastici, e sotto questo aspetto non avevo da lamentarmi. Quando tornai a Torino tutte le donne mi parevano tisiche o rachitiche: ero avvezzo a corpi fiorenti, agili, ginnastici, a forme solide e piene . . . . Avevo concepito il mio quadro in una luce sentimentale: appena alle prese con quei corpi mi avvidi dell'impossibi-

lità di quella ideazione e lo trasformai in plastico *per forza.* Dopo alcuni giorni di smarrimento ideale trovai una nuova visione, degna di essere realizzata. Se il mio quadro giungerà mai alla fine, farà pensare ad una fantasia giorgionesca, per il calore intimo, ma dipinta da un preraffaellista *senza saperlo.* Non te lo scrissi già? Lavorando ingenuamente attorno ad una testa mi trovai di aver fatto un Botticelli schietto. La rifeci per una dozzina di volte, interamente e per tre o quattro volte il fenomeno si ripetè.

Lo stile del Botticelli dipende *da una mancanza di insieme prodotta dalla ricerca successiva del carattere dei particolari,* e da una povertà di rilievo e di colorazione. Nel mio caso il fenomeno era aiutato dai tipi punto moderni delle mie modelle. Ne ho sentito il pregio appena giunto a Torino fra tutti questi visetti *chifonnés.*

Ora che considero le cose da lontano, mi persuado che non potevo fare di più. Spero di riprendere il quadro un altr'anno. Temo assai di non ritrovar più la maggiore delle mie amiche, e non so come potrò sostituire la sua testa magnificamente decorativa, in cui sento che avrei saputo infondere il fascino voluttuoso dell'autunno opulento: ma non è questo l'ostacolo maggiore. L'ostacolo è che sono stanco, e stanco, non delle fatiche materiali ed ideali, che per questo ho la testa dura, ma della lentezza del lavoro pittorico. Più volte in questi scorsi mesi alzando gli occhi dalla tavolazza e vedendo tanta poesia sparsa nei cieli e sulla terra e pensando che per anni ed anni non potrei tentare di fermarla sulla tela, op-

presso com'ero da quella somma di lavoro, ho avuto un sospiro di rimpianto per la mia antica arte, la letteratura. *La pittura è un'arte troppo lenta d'espressione!* Tesori di bellezza e di poesia si perdono attorno a te prima che tu possa afferrarli. C'è un mezzo ed è di fare come il Fontanesi o come il Bistolfi: fare delle impressioni, degli studi. Oh! allora sì: la vita diventa un piacere, una dolcezza continua: l'ho provato. Ma anche a lasciar da parte il danno che ne deriva alla mano ed all'ingegno dall'abitudine indispensabile di una fattura sommaria e riassuntiva, ch'è più un'astrazione ed un'interpretazione che una vera rappresentazione, chi può limitare l'espressione del suo sentimento negli angusti limiti di forma e di sostanza di un impressionismo minuto? Molti lo fanno, Fontanesi l'ha fatto insuperabilmente, Bistolfi lo fa ammirabilmente, ma io sento che debbo reagire contro questa lusinga dolcissima, per conservarmi intero a grandi concezioni complete nel pensiero e nella forma, fin che ne ho la forza. Ma la vita diventa amara. Quando penso che ho lavorato venticinque giorni attorno a tre teste giungendo appena ad abbozzarne una, a tormentarne un'altra ed a rifare dodici volte la terza, senza giungere ad un risultato definitivo, mentre avrei potuto passare ore deliziose fermando per quei colli attorno le mille carezze dorate dell'autunno, mi sento dolere il cuore. Due soli strappi ho fatto al mio regime severo: e ne ho due studietti, fatti con nessuna fatica, con divertimento profondo, e pieni di una poesia che il

mio grande quadro non avrà forse mai. Ma bisogna fingere di non saperlo.

Perciò spesso sospiro l'altra poesia, quella scritta, tanto più rapida pur nella sua lentezza e ne sento un vivo bisogno. Per tutte le ragioni sopraddette non ho potuto occuparmi dei miei versi. Vi ritorno oggi stesso e voglio dedicarvi tutti i ritagli di tempo. Ne ho bisogno. La pittura col suo faticoso e lento tecnicismo mi ha inaridito cuore e cervello: quando li leggo mi pare che non siano miei, mi stupisco di essere stato capace di tanto .... Quante cose dovrei dirti ancora degli scorsi mesi! Ho continuato la miserabile esistenza che sai, con alti e bassi di disperazione e colpi che rompevano il cuore. Guai se non avessi passato quei tre mesi in campagna. Come questa vita possa durare ancora non so. Si direbbe che la sorte voglia provarmi nei modi più terribili. Dopo gli abissi interni quelli esterni. Se ne scampo non so che cosa verrà dopo.

Non parliamo più di questo: non posso parlarne qui. Parlerò ancora del mio lavoro? Te ne ho già dato una zuppa! e poi! lavorare, lavorare, lavorare e non conchiudere nulla o quasi. Ho tre quadri incominciati e scarsa speranza di poterli terminare: di trarne un profitto materiale nemmeno da pensarci. Grazie alla pittura ho perduto completamente la poesia dell'autunno, che negli scorsi anni era il mio piacere più caro. In campagna non riuscivo a trovarla: sembrava un'estate dolce; ma nulla dei languori e dei fulgori e delle suggestioni sentimentali di cui è così ricca in città. Anche ad esser

proprietario c'è degli inconvenienti. Lassù la vita fisica è dolce, la natura bella, la calma immensa: quando ci sono non verrei più via; ma la fissità dell'ambiente gli toglie un grandissimo elemento di suggestione. Ho spesso pensato che se fossi sempre stato obbligato a passare i miei autunni in campagna non avrei fatto i miei più bei versi; precisamente come se avessi avuto attorno allora quelle gonnelle, non avrei punto avuto le idealità amorose che ebbi. Bisogna dunque rallegrarsi di aver passato quella vita infame? Per l'arte forse si, sebbene mi venga il dubbio di giudicare con criteri d'uomo fatto. Allora il cuore era così caldo e la fantasia così accesa, che anche tra le dolcezze avrebbero saputo palpitare e sognare per qualche cosa di più alto. Ma in fondo, per l'arte fu meglio. Per fortuna che non son morto; c'è mancato poco, però.

Sento dire che Firenze è animatissima, piena di gente, di eleganza e di sole. Torino è sempre più orribile. Io cerco di non uscir più finchè è giorno. Esco verso le sei, quando è buio, felice se c'è la nebbia, e giro per le vie meno solite, per illudermi di non conoscere ancora tutti i visi: e di provare ancora il senso di poesia che la città mi ispirava da ragazzo. Girare per le vie buie entro la nebbia: ecco tutto il piacere che mi resta a trent'anni, dopo quello di tradurre le imbecillità di Mark Twain. Rimpiango, troppo tardi, Fräulein: chissà, quando bacerò occhi così belli e farò passeggiate così poetiche. V'è un cattivo spirito che si diverte a togliermi sempre il modo di godere i beni che la vita non può negarmi.

Sempre. Avevo immaginato tutti i tormenti, ma non quello di essere amato e di non poter amare.

* * *

11 dicembre 1899. — Peribingle. Buona, allegra. Si lasciò accompagnare per le vie buie, si lasciò prendere sotto il braccio, abbandonò la mano! Io pensai con profonda tristezza che tutto ciò allora mi avrebbe fatto felice, mi avrebbe dato una felicità divina: non avrei desiderato, immaginato di più, ed era così triste quella dolcezza giunta troppo tardi.

Diceva: Non so nemmeno io che carattere abbia: talvolta me lo chiedo, e non so rispondere. Sono indifferente, non ho voglia di nulla. Domenica sono andata a ballare: ebbene non mi importava di nessuno. Dicendo questo aveva le lacrime agli occhi.

Parlammo del passato. Sono stata sciocca? non è vero? disse. Poi aggiunse: ma lei aveva troppa insistenza: ciò mi irritava.

Torino, 15 dicembre 1899. — Oggi vedi in me un uomo che ha perduto un migliaio di lire. Ho ricevuto stasera un telegramma da Fradeletto in cui mi annuncia l'esito del concorso. 1° premio (L. 1500) Fleres - 2° (L. 1000) Diego Angeli - 3° *io*, Pica e Ojetti. Cinquecento lire ciascuno. M'ero cullato, in seguito ad un telegramma generico di Fradeletto nell'illusione che finalmente la fortuna si fosse degnata di darmi un aiuto. Ero certo di esser superiore ai concorrenti anche secondo i criteri del grosso pubblico, e non solo per mio intimo con-

vincimento: mi dicevo: chissà che non siano costretti dalla forza delle cose a darmi i primi posti. Invece ho perduto quasi tutto.... Pensa, vedersi passare innanzi Fleres ed esser messo a pari con Ojetti di cui tu pure avrai veduto sul « Corriere » i superficialissimi articoli! Ma di questo poco m'importa come potrai immaginare: non ho mai aspettato dal responso delle giurie la misura del mio valore. Rimpiango invece profondamente i danari. Quante belle cose avevo sognato di fare! Speravo di redimermi almeno per un anno da questa miseria che mi umilia moralmente e mi taglia continuamente le gambe, nell'arte, nell'amore, nella vita sociale. Volevo affittarmi uno studio, andare in Inghilterra quest'estate, comperare libri, fotografie. E invece! Cinquecento lire mi andranno tutte a pagare i debiti dello scorso anno. È inutile, per quanto io mi sforzi non riesco che a guadagnare passo passo la posizione. Mio fratello l'ha detta giusta: disse: Sei ostico: ti accettano per forza, lentamente. Il male è che io sono stanco di far le spese dei successi altrui. Non vorrei più scrivere una riga di critica, solo che mi fosse possibile avere qualche altro cespite di guadagno. Ma tutto ciò che tento mi manca fra le mani. Sono stanco di essere povero e di perdere il tempo in lavori che mi snervano e mi istupidiscono, e servono appena a salvarmi dall'accusa di poltroneria. Queste cinquecento lire mi fanno tanta malinconia quanta me ne fece l'insuccesso completo ed anche più ingiusto del 97. Non ne avrò quasi nessun giovamento alle mie strettezze materiali, e nessun eccitamento morale. Non ho più avuto

agio di scriverti. Sono immerso in intrighi dolorosi che mi rompono il cuore, mi annebbiano la mente, e mi consumano quasi tutto il mio tempo. Questa via di dolore com'è lunga! Ho avuto una proroga alla consegna della traduzione del Twain. Mi sono quindi permesso il lusso di leggere qualche pagina di poesia e di prosa: non ne ho mai il tempo! e di scrivere qualche cosa per mio conto; ma a pezzi e bocconi, in modo da non concludere nulla. È inutile: per lavorare seriamente bisognerebbe non avere assolutamente nessun lavoro mercenario tra le mani. Immaginarsi poi io che voglio mandare avanti nello stesso tempo *la lirica, il romanzo, la drammatica e la pittura*. Vorrei *almeno* giungere a pubblicare i versi! E farò tutto il possibile.

17 dicembre 1899. — Ho il senso d'averla perduta per sempre. Solo ora comprendo tutta la ragione intima di questa lunga storia di dolore e di amore. E la luce mi viene dal romanzo *L'amore è il mio peccato* che leggo giornalmente sul « Corriere », romanzo che ella ha letto in volume e di cui mi scrisse che simpatizza immensamente coll'eroina. Leggendo trasalgo: è come la sua storia. Leggendolo deve essersi sentita stringere nei visceri al vedersi scrutata così profondamente. Comprendo. E come è triste. Sono le sue stesse parole, le sue stesse frasi, i suoi stessi tentativi per salvarsi, persino la minuta coincidenza dell'esistenza. È quell'identica febbre di libri, quell'identico bisogno di creare, quello sforzo di soffocare le tendenze intime. Ho compreso tutto. Allora ho

capito i suoi struggimenti, il suo tentativo su di me: ella non poteva adattarsi ad un amore tranquillo, si è guardata attorno. Ha creduto che io fossi segretamente innamorato di lei e che il suo offrirsi potesse vincere i miei scrupoli. E sentendomi rigido si è ripiegata dolorosamente su di sè. Mi avrebbe abbandonato sentendomi diverso dal suo sogno, mite e rispettoso, mentre mi aveva creduto forte e violento. La mia apparenza l'ha ingannata. Ora capisco le sue parole — traspare da lui una forza tranquilla. — Mi avrebbe abbandonato, lo sento, se non fosse stata legata dalla simpatia pel mio ingegno, per la mia anima. E ora lotta, volta a volta trascinata dall'istinto del suo sangue e dalla tenerezza della sua anima. Ah! ora soltanto comprendo la spaventosa fatalità di questo suo amore. Io non lo potevo comprendere. Io non avevo mai scorto sotto la sua apparenza mite e fine quel suggello di sensualità invincibile. Ora che la comprendo, mi viene per lei un'infinita pietà, che cancella l'odio che la sua facilità all'inganno ed al sotterfugio mi aveva ispirato. E un rivolgimento si opera in me. Mi pare per la prima volta di vedere me stesso, di considerare la mia natura e la mia anima. A trent'anni, ad un tratto la fede intera, assoluta sulla superiorità, sulla bellezza, sulla interezza della mia natura vacilla. Per la prima volta scruto me stesso con altri occhi: mi domando se non ho dalla natura grandi lacune nel mio temperamento. Sono cresciuto col senso intimo, spontaneo, indubbio di essere una natura ardente ed appassionata. Da adolescente il desiderio sessuale mi ha tortu-

rato a sangue: lo spasimo di essere amato ha dato alla mia poesia accenti come nessuna ne ebbe, forse, mai, ed alla mia vita angoscie struggenti che nessuno dei miei compagni ebbe. Ho sempre creduto che la parte maggiore che i miei coetanei davano al desiderio sensuale dipendesse, non da un maggior stimolo; ma da una minor forza di sentimento, da una minor elevatezza d'ingegno, da un minor bisogno di poesia, da una minor ripugnanza della bassezza della realtà. E da questo disdegno delle loro facili gioie turpi mi veniva un senso di orgoglio. Mi pareva che io avevo la fortuna rarissima di possedere l'equilibrio dell'organismo, in cui l'elemento sentimentale non faceva rinnegare le gioie, e disconoscere la poesia della carne, e il desiderio sensuale non opprimeva l'idealità. Mi insuperbivo pensando che io solo potrei celebrare in poesia le gioie del sentimento più puro e i fremiti della carne senza che vi fosse antitesi, perchè ero egualmente sincero, e nel sentimento portavo un calore vitale, e nella voluttà una poesia di sentimento.

Ma ora improvvisamente ho avuto la visione . . . .

Torino, 10 gennaio 1900. — Io non ti ho risposto subito per poterti mandare una notizia forse più lieta per te che per me: ho terminato oggi di ricopiare i miei versi! Centoventiquattro poesie, l'indice, tutto; infine. Se non mancasse ancora un emistichio proprio nell'ultimo verso della prima poesia li avrei già spediti a Treves oggi stesso. Spero di colmare la lacuna e di fare la spedizione domani.

Ricopiando gli ultimi ho avuto un istante di vera tenerezza per me e per la mia poesia. Ci sono degli squilibri, delle lacune, delle zeppe, c'è della roba che io so benissimo che non va e su cui passo soltanto perchè non m'è possibile *per ora* rimediarvi, ma c'è pure della grande, della potente poesia! Si, sento che certe poesie non somigliano a nessuna e che di così forti, forse, non ne furono fatte da nessuno. L'ultima parte è d'una grandezza tragica che trionfa delle ineguaglianze e delle debolezze di forma, per toccare spesso la bellezza pura. Vuoi credere? Scrivendo l'ultima pagina ero commosso e commosso, e stavo persino male. È tutta la mia giovinezza che getto così d'un tratto in pasto alla curiosità brutale del pubblico. Faccio bene? faccio male? Me lo domando ancora. E del resto non è ancora il momento di preoccuparsi di questo: temo molto che il Treves faccia orecchie da mercante, qual è.

Io sto un po' meglio di corpo, ma la pace dello spirito è ancor lontana.... Chi sai, è d'una calma a mio riguardo così grande che dovrei esserne lieto. Ma purtroppo ciò non fa che accrescere i miei sospetti. Ne soffro in tutti i modi, anche in quelli più contrari alle mie tendenze ed al mio carattere, ed è il più triste. Cerco in ogni modo di svincolarmi. Ieri sono andato a dipingere presso la barriera di S. Paolo: è un miracolo se non ho preso l'influenza. Pure ci voglio tornare per finire quello studietto incominciato: il motivo è il più bello che io abbia colto sinora.

Il tuo ritratto incompiuto mi tiene caramente compagnia. Ora che non ci sei tu per il confronto, mi pare molto più rassomigliante e pieno di vita. Se tu fossi rimasto quindici giorni di più avrei fatto una bella cosa. Lavorare, lavorare e lavorare ecco tutta la mia speranza e tutta la mia salvezza. Ma oramai ho il sangue guasto: la solitudine completa non mi è più possibile. Avrei bisogno di un grande amore, sano e perfetto, che mi desse la gioia e calma che permetta il lavoro, ma dubito oramai che un amore così lo si possa trovare e possa esistere. Purtroppo è inutile che io mi guardi attorno.

19 gennaio 1900. — Ah! dissi io in un impeto di spasimo, non credevo di dover soffrir tanto. Mi sono esaurito nello sforzo di respingere una cosa di cui avevo un bisogno immenso: ora sono esausto: non ho più forza. Posso non fare una cosa, resistere fino all'estremo perchè so che sarebbe la mia rovina completa, e la sua e quella di un altro, posso resistere in segreto, ma non ho più la forza di difendermi, di parlare. Questo strazio di respingere una dolcezza agognata . . . . Ah! mai avrei creduto che la sorte mi riserbasse questo supplizio. Essere amato e non poter amare! è orribile, è una cosa che rompe il cuore! Piansi frenandomi . . . .

Dolore, dolore e dolore. C'è una sola salvezza. Che io vada via di qui e non posso.

Torino, 23 gennaio 1900. — Ti scrivo due righe in fretta, all'una di notte, prima di andare a letto, per darti la triste notizia. Treves non ha accettato il libro dei versi. Non speravo molto, ma nemmeno potevo dirmi certo del rifiuto. La fortuna non si smentisce.

Gli mandai il manoscritto dieci giorni sono con una lettera abile, che dice averlo « molto interessato ». Ma in quanto ai versi si esprime così: « *devo confessare che il pubblico non prenderà mai per poesia quegli esametri allineati, che si seguono per tante pagine con una monotonia desolante. È un esperimento che non m'arrischio a fare* ».

Ecco fatto. Non ho provato nessuna grande emozione leggendo questo rifiuto: oramai non c'è più nulla che mi sorprenda nella durezza della mia sorte; ma è una speranza di più che bisogna abbandonare.

Ora non so che farò. Non c'è nessun altro editore che possa dare ad un libro, che ha già su di sè il peso di dover dare una battaglia ai gusti correnti, quella notorietà necessaria. Per liberarmi di questa oppressione mi rivolgerei anche a Roux, che forse accetterebbe. Ma gravi ragioni di famiglia mi inducono a non pubblicare il libro a Torino: è già troppo grave pubblicarlo fuori.

Tenterò ancora una via. Domani scriverò a Treves offrendogli di pagare del mio le spese di un'edizione di 500 copie, dato che la spesa non superi le cinquecento lire, tutto ciò che possiedo, anzi che possedevo, perchè ho già dovuto intaccarle! Di più per l'arte e per l'ideale non posso fare; ma non accetterà.

Avrei tante cose a scriverti, ma non posso adesso: casco di sonno e di stanchezza. Non ho avuto in queste ultime settimane gravi colpi, ma faccio sempre la stessa insopportabile vita di sospetti, di rodimenti, di angoscie che sai.

Sono orribilmente stanco. Ogni serenità, ogni fiducia, ogni gioia se ne sono andate da me, e tu sai se è senza mia colpa. Come artista mi sento completamente inaridito. Ed è stato l'amore a condurmi a questo punto: prima con lo spasimo del desiderio inutile, poi con l'orrore della colpa. Sento adesso che tutta la mia forza stava nella solitudine e nel sogno: la vita mi ha stritolato. Tu non puoi credere quanto io sia stanco. Stanco di lottare e di non ottenere nessun conforto, stanco di amare, stanco di lavorare e di soffrire: mi sembro l'ombra di me stesso. Tutte le mie speranze sono nel beneficio della campagna, ma non sarà prima d'aprile, e poi che serve? è il meccanismo intero dell'esistenza mia che è mutato, e non ho più la forza, nè forse potrei tornare all'antico: non mi aveva ridotto anch'esso all'aridità ed alla disperazione?

Torino, 2 febbraio 1900. — Ti scrivo due righe in fretta, alle due di notte. Treves ha risposto. Domanda 750 lire per 500 copie. Come vedi, se già non mi ripugnasse il sistema, mi sarebbe egualmente impossibile. Ho ben fatto il conto che vendendone duecento copie a tre lire l'una potrei quasi rientrare nella spesa. Ma chi può lusingarsi di vendere duecento copie di un libro di versi in Italia?

Me l'aspettavo: non mi fece nè caldo nè freddo: ho dentro di me oramai infinite attese di possibilità dolorose, come dice un personaggio della mia novella finalmente pubblicata per metà nella « Rivista d'Italia » (l'altra metà uscirà nel fascicolo di febbraio) [1].

Riguardo ai versi non so che farò. Queste difficoltà commerciali mi danno un disgusto supremo. Presento che non sono che il prologo delle amarezze della critica. Ho sempre sentito che la mia opera era di quelle che per aver successo avevano bisogno del suggello della morte! Non so se mi deciderò per Roux. Sarebbe per me dolorosissimo e causa di infinite amarezze in famiglia e fuori, per la immancabile réclame stupida che l'editore farebbe per vendere il libro. Quando penso che quella carne della mia carne possa andare sotto gli occhi di certe signore, di certi giovinotti che vi faranno le matte risate sulle mie ingenuità e sulle mie disgrazie amorose, ti assicuro che mi vien voglia di mandare tutto al diavolo. Pubblicandolo in un'altra città sarebbe molto diverso. Io vivo poco bene.

Lavoro a quella tristissima traduzione di Mark Twain, che mi dà una noia infinita. Figurati che mi tocca correggere tre volte le bozze! In qualche ora che rubo al lavoro pagato, scrivo qualche pagina d'un romanzo della virilità che non so quando potrebbe essere pubblicato, perchè non è pubblicabile, riguardando i miei ultimi casi. Lo scrivo per me stesso per un bisogno amaro. Dovrebbe far seguito a quello dell'adolescenza e mostrerebbe come

(1) *Una partenza* - Il viandante e la sua orma, pag. 39.

l'uomo ricco di fede, di cuore, di ingegno, di ardore, di forza, sia sciupato, sfibrato, annichilito dall'amore. Questa è la morale amara della mia esistenza. Come invidio quel tempo in cui mi credevo tanto infelice! Ora lo sono tanto di più e sono un mediocre ozioso, mentre allora mi sentivo un genio.

Le donne e il loro amore mi ripugnano. Non vedo più bellezza che nell'arte, e sola salvezza mi sembra il lavoro artistico. Le donne e l'amore sono un supremo movente di poesia finchè sono fantasma della nostra mente, finchè sono desiderio. Nella miglior ipotesi, nell'ipotesi di un amore puro, libero e fedele (e dio sa se è facile trovarlo) è per lo meno uno spreco infinito di forza e di tempo sottratti all'opera d'arte. E quando si ha il cuore che abbiamo noi, credi che l'unica via è pensare e creare: vivere non è possibile.

Ho trovato nelle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, romanzo noioso e psolisso seminato di passi di una vera genialità psicologica, questo periodo: « Cominciavo a disprezzare e ad amare: tormento terribile fra quanti la crudele natura ne ha preparati ai suoi figliuoli; battaglia e pervertimento di ogni principio morale; servitù senza compenso e senza speranza, nella quale l'anima che pur vede il bene e lo ama, è costretta a curvarsi, a pregare, a supplicare dinnanzi all'idolo del male ».

Queste frasi ti diranno ciò che io dovrei dirti con particolari che è meglio non scrivere. Dio! se potessi tornare indietro! E non sono stato io a cercarmi questo tormen-

to: vi sono stato condotto dalla bontà e dalla pietà! Ho un solo desiderio, continuo, disperato, andarmene di qui, e lavorare, lavorare: non domando più altra gioia alla vita che di poter lavorare. Sono a un punto tale di stanchezza che spesso mi accorgo di fare discorsi imprudenti con tutti e massime con chi non dovrei farli. Non posso più nascondere questa immensa amarezza per questa vita di compromessi e di inganni, per queste donne senza carattere, per questi amori miserabili: è impossibile che io ne goda, e ne faccio le spese in modo troppo duro. E mi sono consunto il cuore, mi sono rovinato la salute per provare l'amore, per essere ricambiato! ho dato tutto per giungere a questo. Ah! non ti ho mai scritto lettere così amare quando mi struggevo di desiderio.

Torino, 12 febbraio 1900. — Io finora non ho avuto l'influenza, ma sto poco bene ugualmente, specialmente di spirito. Sono profondamente scorato. Mi trascino avanti giorno per giorno sempre più triste, sempre più solo.

Ho avuto un altro colpo, dei soliti. Credevo di non aver da lottare che contro me stesso, contro la tenerezza e le lusinghe. Le donne sono terribili. Lo stesso giorno in cui avevo respinto tenerezze insopportabili, in cui mi ero sentito dire cose inebrianti e rinnovare l'espressione di un bisogno assoluto di me e del mio affetto, lo stesso giorno, poche ore dopo, ho potuto capire d'esser messo da parte per lasciare posto ad altri! Veramente non l'ho ca-

pito subito, perchè era impossibile. Io sono ingenuo e semplice anche nelle diffidenze, ma la mia mente lavora per suo conto mio malgrado, e scopre sempre la verità anche sotto i maggiori infingimenti. Ho capito la verità delle cose in lunghe ore d'insonnia voltolandomi nel letto, pesando sguardi, riavvicinando parole: tormento indicibile! Ho avuto un momento di gelosia, poi uno di sdegno, poi mi sono accasciato nello sconforto. Ho cercato dentro di me tutto ciò che poteva salvarmi, mi son detto che forse quel transitorio dolore mi risparmiava una rovina completa: ho cercato di eccitare il mio amor proprio, mi son detto che forse rinascerei alla mia vera vita. Erano settimane e settimane che vivevo una vita impossibile, te lo scrissi, disprezzavo ed amavo! ero giunto a sentire lucidamente che quell'amore mi annientava, che tutto il mio ingegno, la mia capacità creativa di poesia erano paralizzati da quel tormentoso dissidio del mio cuore, ero giunto a sentir quasi il peso di quella dolcezza, ad augurarmi quasi la liberazione. Eppure! Quando è giunta mi è sembrato di non aver più voglia di vivere. Lo sdegno mi ha forse sorretto: se fosse stato dolore solo guai! Mi dissi che dovevo fare appello a tutta la mia energia, tornare all'arte, trarre da quel dolore il mio bene futuro. Mi misi a lavorare, mi misi a scrivere, a dipingere. La povera salute del mio spirito era appesa ad un filo, quando una di quelle discussioni famigliari, quali non nascono che fra persone esasperate dalla virtù e dalla serietà triste della loro esistenza, mi scorticò di nuovo i nervi. Non ti posso scrivere come, ma ho provato uno

spavento così grande che per due notti mi svegliai di soprassalto gemendo. E non poter parlare e non poter dire quale altro orribile male avevo nel cuore!

Credi, a certe ore mi manca la forza di andare innanzi: bisognerebbe esser di ferro per resistere. E non è tutto. Mi sforzai di vincere tante coincidenze tristi, domandai all'entusiasmo per la mia arte il mezzo di trionfare di tutte le tristizie. Scrissi alla casa editrice Galli, offrendo il libro dei versi, deciso a pubblicarlo purchessia, pur di dover pensare alla mia opera e non più alla vita che faccio. Sono dieci giorni da che ho scritto. Credi che abbiano risposto?

Non so più che fare. Le cose a cui sto lavorando non sono pubblicabili. Le faccio per sfogare il peso che ho sul cuore nell'elaborazione artistica che esaurisce: sono *un romanzo ed una commedia* in cui tutti qui riconoscerebbero gli originali. Io non so o meglio non mi posso persuadere a lavorare di fantasia: tutta la mia forza sta nel rendere intensamente la realtà, dandole una portata ideale: altro non posso fare senza sminuirmi. Non posso dunque pubblicare questa roba che, d'altra parte, è appena abbozzata.

Avrei avuto tanto benessere, non dico da un successo, ma da un interessamento, da una discussione, da qualche cosa che mi rialzasse nel mio concetto, che mi rendesse la mia personalità di una volta, perduta nelle amarezze della vita che ho fatto in questi dodici mesi. E bisognerà aspettare. dio sa quanto e che cosa! Sono solo, orribilmente solo. Tutti i giorni cresce l'abisso che mi

separa dai miei amici di qui. Essi non pensano, non desiderano, non cercano più altro che la voluttà. Per quante volte io mi trovo con loro, non sento parlare che di poppe e di natiche e di modi di far l'amore. Dieci anni sono i loro discorsi mi ripugnavano e mi offendevano: ora mi danno una malinconia indicibile. Non hanno che un rimpianto: quello di esser stati nella loro gioventù schiavi della delicatezza, dello scrupolo, del rispetto per le donne. Qualcheduno di loro lo fa per stordirsi forse, ma a me fa malinconia maggiore. Spesso mi domando se valeva la pena esser come son stato a prezzo della mia gioia, della mia arte, della mia salute. Ho dentro di me dei momenti di amarezza terribile, in cui sarcasmi sanguinosi mi vengono sulle labbra. In fondo *io solo* pagherò le spese di questo. *Gli altri* sanno acconciarsi alla vita, ciascuno per la propria parte. Ah! è così triste. E più triste ancora è che io posso togliermi dal cuore tutto quel mondo inebriante e tormentoso, posso voler vivere all'infuori di esso, ma non posso impedirmi di veder continuamente queste persone, di dover vivere con loro.

Sempre più vedo la loro debolezza morale, la loro insufficienza di carattere: ma come essi sono tutti eguali io sembro in mezzo a loro uno stupido, un timido, un noioso, un moralista. Questa gente che frequento mi ripugna ogni giorno più. Sento che mai e mai potrò adattarmi al loro modo di vivere, a quei compromessi continui, a quegli intrighi, a quell'indifferenza morale, a quella sete animale di godere. Non parlo soltanto di uomini. Le donne sono forse peggiori. Sono stanco di far la parte

di un imbecille quando sono delicato, e di un inetto quando sono generoso. Eppure! Tu sai la vita che ho fatto, sai come io debba a questa poca mondanità il riacquisto della mia salute fisica e morale, corrosa dalle orribili tristezze della mia vita solitaria. E se la solitudine mi era nefasta allora che la cercavo e l'amavo, che l'entusiasmo per l'arte era più giovane e vivo, che la forza di resistenza era tanto più grande, adesso che sono non più giovine e son stanco, mi è insopportabile addirittura. A trent'anni, quando si è poveri come sono io, legati alla propria città e alla propria famiglia come sono io, quando si è sofferto quel che ho sofferto io, si è per forza schiavi delle proprie abitudini. E fossero solo abitudini. Ma quando si deve lottare contro il fascino dell'eleganza, contro la lusinga della musica, contro quel poco di femminilità che si ha attorno! Eppure lo farò perchè è necessario. Non ho detto tutto. A te posso dirlo. Ora che una certezza odiosa mi ha diviso per sempre, in spirito almeno, da lei, non puoi immaginare come risorga tormentoso il fantasma di quell'amore che ho respinto! Come mi tormenti, mi ricerchi, mi insidii ogni momento. La mia vita era impossibile, la pace dei tempi anteriori mi sorrideva come una delizia: mi pareva che saprei vivere di solo lavoro. Ma ora! Ho il cuore così stanco, i sensi così vuoti! non mi par possibile poter continuare senza un amore, senza una bocca, senza due braccia, senza un sorriso di donna. E non c'è attorno a me una creatura sola da cui io possa aspettarmi un moto di affetto, che mi dia un tremito di tenerezza! Sono così

in basso che la minima cosa, libro o musica mi riempie gli occhi di lagrime. Quando si respinge una lusinga, un'ebbrezza, sembra di esserne immuni: e invece si può portarne il sangue avvelenato per sempre. Così è successo a me. È fatale, è invincibile che io ora debba per tutta la vita cercare quell'ebbrezza che ho rifiutato! Finchè credevo di non poterla ottener mai, potevo frenare il desiderio: ora non posso più. E immagina che tormento sia struggersi per una cosa che si respinge, struggersi per un amore colpevole! Soltanto un altro amore potrebbe salvarmi da questo morboso struggimento: un amore più alto, più degno. Ma l'esperienza della vita mi dice bene che ne troverò di più bassi, ma non di migliori, che non ne troverò forse nemmeno mai uno simile. E se anche avessi questa fede che non ho, dove cercarlo? Non vedo attorno a me che donne più basse di quella, senza il suo ingegno, senza la sua fiamma di passione, senza il suo fascino. Combattere un amore è già difficile, ma combattere un'intimità è tanto più grave! E un'intimità lunga e tenera, e tale che se ci penso, mi intenerisco tutto malgrado i disinganni, le offese, i tradimenti! Talvolta soltanto una riga di scritto, una fotografia, un profumo, mi danno un giro al sangue.

Ho voluto guarire. Mi sono messo a dipingere, di maniera, naturalmente, in camera mia. Voglio prepararmi i quadri che vorrei fare, abbozzandoli di fantasia per obbligarmi poi a non tralignare dal loro significato poetico, quando io possa tradurli col sussidio della realtà. Ma per uno come me che non ha nessuna facilità mecca-

nica di improvvisazione, che non ha che il sentimento poetico e l'intelligenza della tecnica e la coscienza dell'elaborazione della forma reale, è un'impresa così disperata! Talvolta resto ore ed ore dinanzi al telaio a studiare un atteggiamento, un contrasto di luce o di colore, sentendomi esaurire dallo sforzo mentale più che per qualsiasi creazione letteraria. Se avessi quella facilità che danno la pratica e lo studio del vero, sarebbe una delizia, la più pura, la più intensa che possa dare il lavoro artistico, perchè quella che è tutta essenza di genialità e di sensibilità: così invece è un tormento che scoraggia. Bisognerebbe avere dei modelli, uno studio, per poter procedere con qualche aiuto del vero, ma anche questo sogno si allontana sempre più da me: sarò eternamente povero e impossibilitato dalle difficoltà economiche. Anche l'arte pura mi è così amara! Da ragazzo ho sognato di fare il pittore per rappresentare tipi di bellezza più che normale; se avessi potuto indovinare che ciò non mi sarebbe possibile, non avrei per un'ora sola accarezzato quel pensiero, tanto la sublimità dell'espressione mi pareva la condizione indispensabile dell'arte, e massime di questa. Mai avrei potuto credere che avrei dipinto contentandomi della semplice poesia del paesaggio o dell'espressione, nonchè per il compiacimento tecnico. Ed ora! Non solo ho perduto per sempre la speranza di poter incontrar modelli di bellezza trascendente, ma non posso nemmeno procurarmi una prostituta per segnare una linea di spalle, il profilo di un braccio! Spesso mi domando: vale la pena di continuare?

Intanto ho rifatto l'*Autunno* ch'era troppo freddo di espressione e troppo sparso di masse: avrò così perduto un'estate intera di lavoro! Voglio abbozzarlo completamente e poi portarmelo in campagna per lo sfondo. Ma dove prendo i modelli per condurre avanti tre teste, di cui due dovrebbero dire almeno qualche cosa della mia idealità femminile? Le mie vicine di campagna non possono offrirmi che una realtà banale, che nessun genio potrebbe trasformare.

Se avessi tempo ti ricopierei la copia dei versi, ma non posso. Debbo rimettermi alla traduzione di Mark Twain. Mi rincresce che tu non possa rileggerli ordinati così. Mi paiono sempre più grandi e mi pare impossibile che non debbano scuotere il cuore della gente. Lo faranno, ma sarà tardi per me. È ora che avrei bisogno di questo conforto.

17 febbraio 1900. — Dopo quindici giorni di attesa e due lettere di cui una smarrita, ricevo dalla casa editrice Galli risposta alla mia domanda. Non possono accettare per sovrabbondanza di opere da stampare. È il terzo rifiuto. Non mi ha stupito. Ma sono stanco di contrastare alla sorte.

22 marzo 1900. — Zanichelli interrogato da Mantovani se sarebbe disposto a pubblicare « *un libro di versi belli con sapore di novità, e con certezza di réclame* »,

ha risposto che non pubblica libri di versi a meno di un corrispettivo. Mantovani mi scrive di non lasciarli inediti e mi esprime la sua ammirazione per essi. Come mi giungono amare ed ironiche queste parole! Nessun effetto mi fanno più le lodi e i biasimi. So pesarmi da me in bene ed in male. Soffro soltanto dell'ostilità della sorte, che mi preclude ogni via di togliermi all'oscurità e di soffocare nel compiacimento interiore l'amarezza della mia vita sentimentale.

Torino, 6 aprile 1900. — Non avevo più inchiostro nel calamaio ora che ho preso a scriverti. Questo ti dà la misura della mia completa astrazione da ogni cûra letteraria. Ho passato questi tre ultimi giorni dalle nove alle dodici e dalle due alle sette dinanzi al telaio: ma adesso grazie al cielo è finita. Vengo dalla Promotrice dove ho portato il quadro. Posto che le mie opere ti interessano a ragione più dell'autore, bisogna che io ti faccia la storia degli ultimi giorni. Martedì alle tre venne Bistolfi e questa fu la ragione per cui non potei salutarti alla stazione. Trovò il quadro molto migliorato . . . . Trovò che la cornice andava . . . . trovò belle le mani benchè non finite, mi consigliò di abbassare un po' i neri della manica destra e infine si incaricò di parlare a Stratta pel collocamento. Mercoledì mi arrabbiai tutto il giorno attorno al mento di mia madre che per giunta ebbe tutto il giorno visite. Finii per lavare tutto il lavoro fatto e ritornare al fondo primitivo. Quel mento mi preoccupava

tanto che sognai tutta la notte quel problema tormentoso ed al mattino non potevo restare in letto dal tormento di togliermi quel peso di sullo stomaco. Ieri fu giornata campale. Nel mattino feci una mano e nel pomeriggio l'altra. Riuscirono magnificamente, benchè sentissi che solo due o tre giorni che avessi avuto di tempo avrei raggiunto una vera eccellenza . . . . Piacquero persino a mio fratello che in fatto di pittura non si commuove che dinanzi alla perfezione. Ora, disse . . . bisognerebbe che tu ritoccassi tutta la testa per portarla all'altezza delle mani . . . Tu capirai benissimo che anche avendo tempo non riprenderei la testa. L'espressione di una testa in quelle condizioni di posa e di chiaroscuro dipende da minuzie indefinibili e ne so qualche cosa io che l'ho fatta. Ciò non toglie che sia vero che le mani, ora, sembrano il centro psicologico del quadro, mentre prima non le si guardava. Lasciate le mani mi attaccai di nuovo al mento. Ho fatto il possibile senza riuscire a rendere forte quel punto debole. Guardando il vero mi sono accorto che era un po' debole anch'esso. Come vedi non voglio aver torto. Pensandoci dopo ho capito che un mento e un labbro contro luce erano la cosa più difficile della testa intiera per la tenuità dei passaggi e lo scorcio dei piani. Il sole non si fece vedere, cosicchè io persi ogni speranza di rinforzare e di terminare il mio effetto di tramonto. Mi fu giocoforza farlo stamane di maniera, e mi riuscì benissimo. Le ramaglie poi lo completarono così bene, che ora è la parte più fresca e più pittorica del quadro. Ed è l'unica fatta di maniera! Ti risparmio la mia gloriosa

traversata della città, in cittadina scoperta, con l'affare davanti . . . . Non ti dico le faccie interrogative di certa gente che mi conosce di vista. Sentii tutta la gravità del passo che stavo per fare. Anche per chi è avvezzo ai primi passi letterari, la cosa ha un sapore nuovo. Ho capito che, se non avessi avuto fiducia nel mio lavoro, avrei sofferto molto. Arrivo alla Promotrice. Speravo di far la cosa inosservato; invece capito fra pittori e scultori . . . . Per fortuna ero di buon umore. Mi divertii a osservare le loro faccie. Le quali erano di gente non persuasa. Ostentavano una naturalezza punto sincera . . . (xxx) aveva l'aria di non credere che fosse farina del mio sacco . . . Eccoti informato per filo e per segno delle cose che ti interessano. Quanto a me sto così così. Oggi uscendo dalla Promotrice ho sentito la stanchezza di quella laboriosa segregazione cellulare . . . . Domani torno al maledetto Twain. Mi dimenticavo. Mantovani mi disse che aveva scritto a Zanichelli, dicendo che facessero le proposte a lui o a me. Ma nè lui nè io abbiamo finora ricevuto nulla. Mi domando se non vogliono saperne nemmeno a quel prezzo.

Torino, 13 aprile 1900. — Eccomi a darti notizie del mio primo passo pittorico, che ti interessa tanto. Oggi, *vernissage*, ho visto finalmente il quadro a posto. Avevo passato una notte tremenda, insonne, causa un thé e certe parole amare che mi ero purtroppo meritato per un'inconcepibile mia mancanza di tatto. Talvolta ho

delle ingenuità incredibili: dico verità dure, senza pensare che debbano ferire, e quando ne vedo i tristi effetti, ne provo uno stupore doloroso. Così stavolta. Ho sciupato, con un'improntitudine sciocca, un periodo di relativa pace, ottenuta dio sa a prezzo di quali sforzi e di quali dolori. Ora ricomincierò a soffrire ed a vergognarmi del mio soffrire.

Stavo dunque male, male, ed andai al *vernissage* col cuore pieno di amarezza. Il primo che trovo fu Grosso, il quale mi fece una filippica tremenda, condita di maligne ironie, per la indecorosa parsimonia della mia cornice. La presi in ridere e gli risposi che finchè leggeva la vita alla cornice ne ero felicissimo. Girai con lui e con altri per l'esposizione e solo più tardi vidi il mio quadro, senza osare di avvicinarmi, perchè c'era sempre qualcheduno degli artisti innanzi ad osservarlo ed a fare i commenti. Conosciuto come sono, come puoi immaginare, non volevo aver l'aria di osservarmi o di ammirarmi, tanto più che non sapevo punto che cosa se ne pensasse. Momento psicologico poco piacevole a trent'anni, ma che a venti o venticinque dev'essere terribile. Ho capito che un uomo sincero che si accorga di aver esposto una porcheria può uscire di lì e andarsi a buttare in acqua. I risolini, gli sguardi, i commenti maligni che si indovinano e talvolta si sentono, formano un ambiente tale da mettere i nervi a dura prova. Basta, per fortuna, come dico, ho trent'anni. Non dico però che non avessi il cuore che mi battesse un po' rapido. Però girai, risi, feci la critica spietatamente, al solito, e certo quella gente dev'essere stata sorpresa della mia calma.

Il quadro fu collocato in una bella sala, fra bei quadri, in ottima posizione, ma . . . . troppo alto. A quella altezza, come puoi immaginare, il quadro ci perde. Non che la prospettiva sembri falsa, ma l'ambiente sembra molto meno luminoso e arioso. Subito mi strinse il cuore la debolezza del mento, ritoccato in fretta e finito di sera al buio il giorno prima della consegna. Il viso, dalla maggior luce della sala, non aveva più la fusione a cui ero avvezzo nella penombra della mia stanza: le mani che mi erano riuscite molto bene come ti dissi, prosciugando avevano perso assai in morbidezza. L'insieme generale aveva un'aria un po' timida, un po' impacciata che il confronto immediato delle sprezzature e delle bravure di pennello degli altri accentuava maggiormente. In coscienza al primo momento mi pentii di averlo esposto: mi accorsi che tutte le qualità reali: poesia, sincerità, serietà, diligenza passavano in seconda linea e ciò che saltava agli occhi era il tecnicismo. Ciò in grazia della tendenza generale dell'ambiente, esclusivamente tecnica. Ora la mia tecnica è ottima a patto che il risultato sia completo, perchè diviene invisibile, ma quando il risultato è incompleto, sembra un po' puerile. Così certe lievi deficenze di modellatura mi ferivano nel mio, mentre altre gravissime d'altri quadri mi passavano inosservate grazie al pittoresco, al virtuosismo manierato della tecnica. Capisci? Lo devi capire facilmente. Queste le mie impressioni. Altre non posso dartene. Tolto Pugliese che si fece presentare e Ricci che mi dissero qualche parola di lode, tolto un certo Melano che si mostrò ammirato, gli altri

affettarono un disinteressamento completo: o per meglio dire osservarono, ma non mi riferirono le loro impressioni; cosa del resto di cui non posso far loro carico, atteso il mio passato critico. Se anche io facessi una cosa eccellente nessuno si crederebbe, non dico obbligato, ma autorizzato a congratularsene. Questi sono i vantaggi del mio temperamento e delle vie da me seguite. Del resto, come puoi immaginare, io fuggii da parte mia ogni occasione di conoscere il loro giudizio. Feci il giro dell'esposizione con (. . .) ed una bella signora pittrice, e non pensai al mio quadro. Ci pensai nel pomeriggio, quando mi trovai solo a casa . . . .

Malgrado tutta la mia energia, la coscienza del mio ingegno, della purità e profondità dei miei ideali, rimasi due ore seduto al tavolo, senza fare nessun lavoro. Non avevo mica provato nessuna delusione; no, ma non avevo ottenuto nessun conforto, nessun incoraggiamento! *Ebbi la visione lucida che per i versi sarebbe la stessa cosa.* Che le imperfezioni di forma, dovute alla non raggiunta perfezione necessaria per legittimare la semplicità della tecnica, paralizzerebbero l'efficacia della poesia e del sentimento! E la mia vita mi apparve triste, troppo triste!

Il male è che non lavoro, e non lavoro perchè *non posso*, perchè ho il cuore stanco e i nervi scordati per la mancanza di una carezza qualsiasi da parte dell'ambiente. Ora tenterò di rimettermi al « Quadro verde ». L'altro mi si annunzia terribile per difficoltà materiali di spazio e di modelli. Che farci? Ho ancora centocinquanta pagine di Mark Twain da tradurre. Stamane mi capita un in-

vito dal « Corriere » di mandare articoli come una volta. Ho rovistato nelle mie cartelle ed ho scoperto che tutta quella roba mi interessava oramai assai poco. Su tante cose ho mutato giudizio. Anche il genere brillante e battagliero non mi va più. Mi toccherà forzarmi per non rifiutare quell'offerta di guadagnare un po' di danaro per me e per pubblicare i versi.

Da Zanichelli nessuna risposta. Continuiamo bene. Preparati a raccogliere i materiali per scrivere la storia documentata della mia buona fortuna nell'esistenza: sarà l'unica opera che non scriverò io.

26 aprile 1900. — Ella era bella. Si fasciava voluttuosamente le coscie colla sottile veste fluente. Seduta nella poltrona sporgeva i piedi. Aveva calze nere e piccole scarpette basse di vernice. Non poteva guardarli senza sentire un fremito travolgente di desiderio. Mai forse l'ho desiderata tanto da dopo che ho della tenerezza per lei, mai da che l'amo.

Ho sentito che l'impulso veniva dalla mia carne, contro la mia volontà, contro la mia elevatezza, contro il senso della lealtà: ho capito che cose incredibili potevano succedermi contro le quali avevo creduto di esser corazzato per sempre. E sentii un moto di perdono per la sua cecità, per la sua slealtà. Compresi quanto il suo corpo aveva potuto dominare il suo spirito, se il mio stesso, tanto più forte e più alto, si sentiva quasi alla mercè degli impulsi del senso . . . . Il suo amore è terribile . . . .

Torino, 16 maggio 1900. — Scusami se sono rimasto tanto tempo senza scriverti: non ho avuto tempo. Da un mese faccio la vita faticosa di andare e tornare dalla villa, dove mia madre sorveglia certi lavori di riattamento. Vado alla sera, torno al mattino, o per meglio dire vado e torno a tutte le ore, tanto che spesso non so nemmeno più quando sia partito e tornato. Qualche anno fa mi sarei goduto questa campagna forzata nel mese più bello dell'anno: tutto passa e peggiora! ora *non posso più*. Non son capace di rimaner lassù due giorni di seguito: questo disgraziato legame mi ha tolto ogni pace. Ma non esso solo: ho tante altre ragioni pure perentorie: la maledetta traduzione di M. Twain da finire, le bozze da correggere *tre volte* ed il quadro ripreso in collina. Volendo attendere a tutto mi sono logorato e mi logoro concludendo poco: eppure sono obbligato a non lasciar nulla indietro. Ho sacrificato Parigi e l'esposizione. Se ci andrò, sarà più tardi a mie spese. Dovrebbe rincrescermi invece sono così stanco e corroso dal male che me ne rallegro come di una fatica scansata.

La tua cartolina mi domandava del ritratto. Ti giuro che non me ne ricordavo più. Questo ti dia la misura della gravità *delle altre* cose. Sono passato attraverso avvenimenti così gravi, mi sono trovato in stati d'animo tali, che quelli del passato, al paragone, erano leggieri. Non posso scriverteli, mi manca il tempo e la voglia, ed è meglio. Ma pure almeno tu dovresti sapere in che prove si è trovata la mia esistenza! non ne hai idea, te lo assicuro. Mi sono trovato parecchie volte sul punto di cre-

dere che tutto fosse finito, che fosse la mia ultima ora. E si va avanti: non so in che modo: la resistenza del mio povero corpo ha del miracolo, ma non ne posso più .... Mi scrisse: *tu non potrai mai perdonarmi ciò che ti ho fatto soffrire* .... Capisci? È lei stessa che ha pietà di me. Tu crederai che le mie sofferenze siano causate sempre da quel dissidio straziante, insolubile, e non è. Le cose si sono complicate maggiormente; infinite altre sorgenti di dolore sono sorte in me e fuori di me, ed io soffro per cause che non avrei mai immaginate e credute possibili. Ci sarebbe un solo rimedio. O via io, o via lei. Ma tu sai se io possa andar via! e lei anche da lontano mi fa soffrire atrocemente come in questi giorni scorsi, e spesso non per colpa sua, ma delle cose. Ah non poter parlare, non poterti scrivere, non poterti dir tutto! Sentiresti cose che ti farebbero agghiacciare il sangue nelle vene, cose inimmaginabili. E non poter rompere questi legami orribili, sentirvi impigliate le carni, le fibre più intime e più vitali.

18 maggio. — Riprendo a scrivere dopo un'interruzione forzata. Bisogna che ti renda conto del ritratto. Come ti scrissi gli artisti non aprirono bocca con me. Seppi da Bistolfi che mi leggevano la vita, salvo Grosso che disse che c'erano delle buone cose, ma che *si vedeva che non ero andato a scuola.* Un altro giorno uscì a dire con Bistolfi: È strano, leggono la vita a Thovez: ebbene a me piace! .... A molte persone ingenue e sincere piacque. A (xx) che è lo spirito distruttore in persona, piacque molto, sebbene non l'abbia saputo da lui.

Egli, che è sempre in mezzo agli antichi, apprezzò subito la ricerca del carattere e l'umiltà coscienziosa dell'esecuzione. Mi disse che a molti del pubblico era piaciuto assai . . . . Ieri ritornai all'esposizione dopo quindici giorni di assenza e al primo rivederlo ne fui favorevolmente colpito: mi fece anzi, a te lo posso dire, un'impressione eccellente, e oramai sono affatto contento di averlo esposto. Credo che ho fatto bene a rompere il ghiaccio così. Era una battaglia terribile quella che dovevo combattere, figurati, con quel poco di inimicizie per aria! e tutto sommato è riuscito bene.

Lavoro al quadro verde in collina . . . . va avanti lentamente. Molto mi preoccupa il cielo: ma ciò che mi pesa di più è, come sempre per me, non mica la difficoltà di rendere, ma quella di decidermi fra due momenti successivi di luce, tra il pomeriggio o il tramonto. Il primo è più bello di colore, ed è già fatto, il secondo è più poetico, ma mi obbligherebbe a rifarne una parte. Le irresolutezze che io provo in pittura e letteratura tra due situazioni, tra due motivi, sono talvolta dolorosissime: sarebbe meglio esser meno intelligente e veder una via sola: almeno andrei avanti senza esitazioni e rimpianti. Cercherò di decidermi. Anche voglio riprendere quello più piccolo dell'Autunno. Ho poi già qui, in camera un telaio pronto grande 1,15×1,60 in cui vorrei rifare quel motivo degli amanti come nello schizzo che ti feci vedere. Ma trovo molte difficoltà logistiche. Lo sfondo di pianura che possiedo in campagna, è bello, ma è troppo inferiore all'immaginato. Di fisso non ho finora che il

cielo, che farò a cumuli abbaglianti, aiutandomi con studi e fotografie. Era il mio sogno di ragazzo di fare il pittore di nuvole e se dio vuole lo diventerò. Se riesco quel cielo quel quadro farà epoca. È strano: da qualunque parte mi volti, seguendo lo sviluppo spontaneo del mio ingegno, m'imbatto nel Boecklin! Ora sono giunto a sentire anche il bisogno di quello smalto di colore. In fatto di cieli e di nuvole bisogna ammettere che nessuno è giunto finora ad una poesia più alta. Ora tutta la sua produzione, anche il brutto, il grottesco mi attira. È così selvaggio e così forte! Non vedo l'ora di andare in Germania e di farmene un'orgia. Mica che io sia diventato cieco per le sue deficienze, no davvero, ma in lui c'è qualche cosa che non c'è in nessun altro. Intorno alla pittura moderna possiedo oramai un bel libro, ed è la traduzione inglese dell'opera di Riccardo Müther. Io non ne conoscevo che qualche citazione, e mi rodevo di non poter affrontare quel macigno tedesco: del resto non sapevo nemmeno dove vederla. Mi venne in un modo strano e commovente. Per ricordo, dal povero Torelli, come avrai letto sul « Corriere ». A me lasciò quei tre grossi volumi illustrati, più dodici volumi di opere di Ruskin nelle preziosissime edizioni originali. Tanta bontà verso di me, che non conosceva che attraverso i miei scritti, mi commosse profondamente e provai quasi uno spasimo di nulla poter fare per mostrare la mia gratitudine per quel dono d'oltre tomba. Che uomo! che bel carattere! Come s'era disciplinato secondo una regola ferrea di modestia e di rettitudine! E come fu poco e mal conosciuto! e come sarà presto dimenticato!

Il mondo non ama questi individui che nascondono sè stessi dietro le opere: li crede ipocriti, maligni, sprezzanti. Oh nascere ciarlatani! Chissà perchè il mondo è così severo per le anime rette e così indulgente per le storte? Che brutta sorte ci attende, caro te! Io comincio a persuadermi di una cosa che non avrei mai voluto ammettere, ed è *che passerò pur io per maligno, per sprezzante, per cattivo!*

Sfogliando quel libro mal illustrato, ma interessantissimo, ho avuto la soddisfazione di trovare tante cose, derivazioni di scuole, qualifiche che io avevo trovato da me su materiali insufficienti, indovinando, arrischiando, divinando. Quelli che non mi conoscono di persona immaginano che io abbia una vastissima coltura: non sanno su che scarsi documenti, a furia d'ingegno e di intuizione, ho formato le mie teorie. A leggicchiare quelle pagine mi venne un fermento di lavoro. Ho torto a respingere o a non curare gli aiuti della « rettorica dell'arte », di fondarmi soltanto sul mio bisogno intimo di espressione. Nulla eccita maggiormente al lavoro che la lettura della vita di un artista. Certe pagine su Bastien Lepage e Madox Brown mi diedero una frustata benefica. Sono così stanco di bastare a me stesso! È la suprema delle qualità, ma conduce all'inaridimento completo.

Per passare all'altro campo, Mantovani non ottenne risposta da Zanichelli. Riscrisse, ma probabilmente con esito uguale. Ah, che fortuna ho io! Non ho più potuto far nulla: tutte le ore che non impiego nella pittura debbo spenderle attorno a Twain e attorno a qualche arti-

colo che mi rifornisca del denaro per le spese minute: ne provo un'amarezza desolata. Il « Corriere », non so perchè, mi domanda articoli; non posso rifiutare.

29 maggio 1900. — Stasera una commozione viva. Uscivo da una seduta con Rey di ritorno da Londra e Parigi. — Sa, mi disse, chi mi ha colpito profondamente? più profondamente di tutti? Madox Brown. Io ebbi una esclamazione, il cuore mi battè forte. Mi raccontò che aveva visto un quadro di cui non conosceva il titolo a Manchester e che ne era rimasto profondamente colpito per la forza, la semplicità, l'originalità, la sincerità, il colore, il disegno.

Indovinai prima che parlasse, glielo descrissi: era « Work ». Ne parlammo lungamente con entusiasmo. Poi gli domandai ansiosamente: mi dica una cosa che desidero di sapere da anni ed anni: com'è dipinto? con pasta? liscio? — Mah! disse, studiando, è dipinto come *granito*, è come una *granitura* . . . . Il cuore mi battè forte forte: pensai: l'ho indovinato inconsciamente, l'ho fatto senza saperlo. Sì, disse, continuando, sa che cosa può darle un'idea? la pittura di Tavernier. — Non dubitai più. L'idea di esser fratello intellettuale di quel grandissimo mi fece correre più forte il sangue nelle vene.

Ah! diceva lui, è di una forza tale che se uscisse fuori oggi farebbe stupire tutti. Così forte, così sincero, così coscienzioso!

Ed io pensai che era morto ignorato e combattuto, e che la fama era cominciata dopo la morte, e sentii che era la mia sorte.

Torino, 12 giugno 1900. — Scrivo io pel primo. Ho passato ore così tristi, ma forse posso mandarti notizie migliori. Sto meglio, ma non è credibile il modo.

Sabato sera quando ti lasciai, l'incontrai per via. Vedendomi disse: Che viso ha! E veramente credo che dovevo far pietà. Non volle prendere la mia lettera. Disse che prima dovevo leggerne una che mi aveva scritto lei. Disse che ero indegno di essere amato da lei, e cattivo, e come io cercavo di difendermi da quello che mi pareva uno scherno troppo crudele, mi troncò a metà la parola con fastidio, e mi lasciò, puoi immaginare in che stato. Non potei frenarmi, e corsi alla posta a prendere la lettera .... Credetti più volte di non poter andare sino alla fine: credetti che mi venisse un aneurisma .... Vorrei mandartela; te la farò leggere certamente. Vedrai se si possono scrivere cose più atroci. Era così violenta e disperata, così piena di ingiurie sanguinose che sentii che tutto era morto per sempre .... Non credo di aver passato ore più orribili. Alla sera dovevo andare assolutamente a portare quella relazione al circolo degli Artisti. Quelle ore di occupazioni forzate furono la mia salvezza.

Passai la domenica a scriverle e alla sera partii per la vigna con mia madre e mio fratello. Nella lontananza

il senso dell'enormità delle sue accuse mi destò, per la prima volta, una reazione violenta. Tornai lunedì mattina inesplicabilmente guarito.

Lo crederesti? Tu mi hai visto in questi giorni. Hai visto in che grado di abbrutimento, di inebetimento io fossi caduto: mi sembrava d'esser un cadavere che si disfacesse; hai visto come qualunque sforzo fosse inutile, come nè la tua compagnia, nè i fantasmi d'arte e di gloria avessero più nessun effetto, come io fossi affranto irreparabilmente, come più nulla potesse ridestare la mia energia. E quell'orribile ferita m'aveva guarito! Decisi di non più pensare a lei, lavorai ai versi, andai in collina a dipingere. Sembrava che dopo un lungo letargo la mia vera vita si ridestasse. Per la prima volta dopo mesi e mesi il mondo mi sorrideva. Scendendo dal poggio mi sentivo nelle vene un ribollimento di poesia, una volontà di creare, una certezza del risultato. Sentivo che la vita era bella, ampia e ricca. Per la prima volta mi sentivo violentemente attirato verso le altre donne, avevo impulsi veementi di piacere e di voluttà. Mi pareva incredibile, inverosimile d'esser rimasto per tanto tempo schiavo di lei, della sua meschina vita, del suo arido cuore; benedicevo quasi quel dolore straziante da cui era uscita, per una reazione inesplicabile, la mia nuova gioventù.

Alla sera, per la prima volta dopo tanti anni, andai con mio fratello al Valentino. C'era la luna, si sentiva un odore di fieni falciati, l'erba era solcata da lunghe ombre nere. Mi ricordai che nell'infanzia e nell'adole-

scenza ci venivo tutte le sere, e la poesia malinconica di quegli anni lontani mi fece vergognare dell'esistenza sciocca dei presenti.

Ebbi uno struggimento di andar anch'io così tra le ombre, sotto la luna, con una donna al braccio, come quegli amanti che vedevo, una donna che potessi abbracciare e baciare senza rimorso, senza struggimento, di cui potessi godere l'intimità con la calma serena nella quale soltanto è a me dolce l'amore. E quella mia vita antecedente di sotterfugi, di inganni, di timori mi parve un peso soffocante e orribile. Sentii che non godrei mai finchè vivrei di un amore obbligato a nascondersi ed a strappare furtivamente i minuti di intimità; e quasi ringrazio la sorte di avermi tratto in tempo da quell'abisso.

Ieri sera . . . . mi faceva un senso strano e triste sederle a fronte, col cuore pieno dei miei propositi di nuova vita, di libertà degna, di forza, e di sentire venirmi incontro dai suoi occhi, dalla sua bocca, dalla sua persona il fascino consueto. Ne sentivo tutta la morbosità, l'inquietudine tormentosa, e mio malgrado mi sentivo di nuovo attratto in quel suo mondo di dolore, da cui rifuggivo con la ragione e coi sensi. Finì per invitarmi a pranzo per domani! Io rimasi così male che non la ringraziai nemmeno, e credo che egli si accorse dal mio imbarazzo. Cercai un pretesto per non accettare e nel mio stupore non lo trovai. Mi disse ridendo che ero un caratteraccio, un individuo insopportabile ecc.

Forse avrei fatto meglio a isolarmi materialmente da lei, ma ebbi paura di destare negli altri inutili sospetti colla mia assenza, e di non aver poi la forza di durare nella mia solitudine. Non tutte le sere sono piene di profumi e di chiarore lunare, e la malinconia di languire solo in un caffè, lontano, fra gente ignota, tu la conosci. Ma per ora avrei avuto la forza di sopportarla. Forse anche fu il bisogno di spiegarmi con lei, che mi indusse a non fuggire i luoghi da lei frequentati. La sua lettera era atroce, ma sincera: ella mi crede in buona fede un tormentatore di anime, un individuo inquieto, che non può sopportare nè la dolcezza nè l'astinenza! Non si accorge che è lei che è così. Questa volta i miei sospetti erano probabilmente vani, ma le apparenze erano più che sufficienti perchè qualunque persona non scettica e non vile avesse a soffrirne. Il male è nel suo temperamento incapace di una tenerezza amorosa intermedia: o si abbandona o è indifferente. Quella dolcezza intima e salda, che colora di poesia tutte le ore e tutti gli atti di un'esistenza, le è ignota, ed ella, naturalmente, non se ne accorge. E come io soffro durante tutti e due questi stadi estremi della sua indole, ne conclude che io sono un carattere impossibile che nulla può soddisfare, nè l'abbandono nè il riserbo! Ah com'è triste essere giudicato così a trent'anni, dopo un'esistenza intera di umiltà, di pazienza devota, di riconoscenza pei minimi benefici! Ma io non le posso mica dire che la sua anima manca del più prezioso dei beni: la capacità di un sentimento uguale e costante!

Però non temere per me. Mi pare che non mi lascerò più attirare in quell'orribile disperazione. Il mio male fu di amarla troppo, di vivere soltanto di lei, di aver l'intera mia vita morale e materiale appesa ad ogni suo atto, ad ogni sua parola. Mi pare che avrò la forza di vederla sotto un altro aspetto, che avrò la forza di pensare anche alle altre, e di non essere più alla mercè terribile di un suo capriccio.

Oh, quanto mi costa divenire multivolo, infedele, indifferente! Come mi rivolta l'anima!

13 giugno. — È tutto finito. Stamane la cercai. Come puoi capire, non potevo andare a casa sua domani senza una spiegazione. Volevo scrivere scusandomi, ma ero certo che si sarebbe sempre più confermata nel pensiero del mio egoismo tirannico. Ci demmo un convegno per oggi, e fu miserabile. Si scusò della lettera, la disse scritta in un istante di esasperazione, pur continuando a dire che la meritavo. Io non dissi nemmeno quanto avessi sofferto, non le diedi nemmeno le lettere che le avevo scritto prima e dopo. Ella disse che la vita così era impossibile e mi domandò se non mi sentivo di ritornare l'amico di una volta *senza tenerezza.*

Ho accettato. E allora ci mettemmo tutti e due a piangere. Mi domandò di non abbandonarla; si disse parecchie volte innocente; volle che le promettessi che continuerei a frequentare la sua casa. Ho promesso tutto.

Ed ora sono libero, come vedi! Ma se ti dicessi che mi sento forte come mi sembrava di essere nei giorni scorsi, direi una bugia inutile. Sono prostrato. Capisci che cosa

diventa la mia vita? Doverla frequentare senza più alcun diritto alla sua tenerezza: soffrire di gelosia ad ogni sua intimità con altri, essere esposto a tutte le sue possibili lusinghe!

Perchè so bene che non muterà. Fra qualche giorno cercherà di nuovo attorno a sè . . . . ed io dovrò pensare che altri si godrà l'intimità di lei in ciò che ha di meglio, e con perfetta lealtà, nella freschezza di relazioni che possono nascere fra due persone che non hanno nessun segreto triste fra loro. L'ho capito oggi. Ho avuto tutto il più triste, mi sono rotto l'anima e il corpo per che cosa? per sentirmi attribuire una gran parte della colpa.

La lealtà, la coerenza, la logica mi hanno rovinato. Meglio era cedere subito, poichè era impossibile a resistere, meglio cadere nel solito tradimento borghese delle camere ammobigliate, che mettere in forse la sua riputazione e la sua pace famigliare con le nostre passeggiate! Aveva ragione lei, ed io avevo torto, ma io non sapevo di giungere a questo punto: anzi lo credevo impossibile. Ho ceduto insensibilmente, e la gioia è stata amara ed il rimorso egualmente grave. E se il caso si rinnovasse non potrei agire diversamente.

Ora non ho più che te e la mia arte: e mi bisogna vivere di questo soltanto. Per quanto duro il presente, l'avvenire lo è anche di più. Non potrò materialmente schivare la società che frequenta, spesso non ne avrò la forza: e lei mi farà, senza volerlo, soffrire orribilmente. Soltanto un'altra donna, soltanto un altro amore potrebbe impedirmi questo disperante rinvangare di memorie, questi rimpianti.

Il male è questo, vedi: non riacquisto la pace. L'avessi disprezzata, ne avrei attinto una forza: congedato da lei sono alla sua mercè. Vedi, che cosa ti dico: il giorno in cui potrà essere certa di vedermi in qualche luogo senza pericolo, il giorno in cui avrò uno studio, verrà a battere alla mia porta. Ed io non avrò la forza di respingerla! Perchè non si può respingere una donna con cui si è stato nell'intimità in cui io fui con lei. *So già tutto ciò che succederà.*

Per ora andrò avanti, lavorando, come posso. Mandami il Boltraffio. Vedrai che di qui a dieci giorni ti scriverò che mi cerca. E se sbaglio meglio per me. Per i caratteri come il mio non vi può esser pace. Vedrai.

Torino, 14 giugno 1900. — Ti scrivo per avvertirti che stamane Zanichelli rispose. Laconicamente, rifiutando, naturalmente. Nemmeno pagando! Capisci? Me l'aspettavo; ma non avevo bisogno di quest'altro piccolo disinganno in questi giorni. Sto poco bene come ti puoi immaginare. Temo di aver fatto male a non andare a Parigi. Ma non posso decidermi a perdere quei otto o dieci giorni. Qui la vita mi è dura. Mi metto al tavolo e non posso lavorare. In collina ne sono impedito dal tempo incostante.

Non volevo parlarti di me, ma non posso frenarmi. Ciò che profetizzai ieri scrivendoti *è già avvenuto.* Altalena terribile! E io non ne ho colpa, anzi. Ed ora soffro di rimorso per una tenerezza spaventosa quanto pri-

ma soffrivo per gelosia. Non ho più altro bene che il mio lavoro: cerco di assorbirmi intero in esso, di sentire per esso il pregio della vita e di farmi forza: ma non ne posso più.

Torino, 18 luglio 1900. — Ti ho scritto una cartolina due giorni sono: ti riscrivo per annunciarti che forse anticiperò la mia partenza per Parigi. Mi seccava andar solo, e m'ero accordato di andare con (**) e se voglio godere della loro compagnia bisognerà che io parta il 22 o il 23. Sono molto perplesso per molte ragioni. Prima il caldo estremo, poi il dispiacere di non poter approfittare di questa andata semigratuita a Parigi per fare una punta fino a Londra e vedere Rossetti e Madox Brown per non parlare del resto. Ho cercato di indurre mio fratello, ma è irremovibile nel suo programma di godere i suoi 15 giorni di vacanza in montagna. E sì che per un miracolo della sorte, avrei i denari! Tra il resto del premio di Venezia, e le quattrocento lire del Twain, potrei arrischiarmi fin lassù. Di andar solo ho poca voglia; sia perchè mia madre ne sarebbe troppo inquieta, sia perchè la mia scarsa conoscenza della lingua mi metterebbe spesso in imbarazzo: inoltre non sono così esuberante di allegria da affrontare volentieri quindici giorni di solitudine fra la folla ignota. Tu non hai mica nessuna possibilità o probabilità di fare un viaggio simile? Sarebbe troppo bello!

Perciò, atteso che nemmeno in agosto non troverò altra compagnia, temo che finirò per partire la prossima settimana, e che limiterò a Parigi il mio viaggio, rimandando a Dio sa quando la visita a Londra. Questa andata scombussola anche il mio lavoro pittorico. Ho continuato a lavorare al quadro in collina, vincendo a forza di volontà ferrea e direi a forza di disperazione l'ostilità materiale del luogo e della stagione. Vi sono giorni in cui arrivo lassù inebetito, colla camicia da torcere, smunto, snervato, affranto dall'arsura del sole per quella strada nelle ore più torride del pomeriggio. Ti assicuro che il pensiero di quelli che possono prendere un tram e rinchiudersi in un ufficio, mi tortura come una lusinga maligna. Pensa come si possa ancora aver sensibilità poetica, senso della suggestione, duttilità di fantasia in quelle condizioni! Eppure il lavoro è progredito bene! Ho rifatto quasi completamente la parte già fatta che conosci, per armonizzarla col resto, perchè man mano che venivo lavorando al primo piano l'impossibilità di trovare una luminosità maggiore mi imponeva di attenuare il fondo. Ho avuto la soddisfazione di riscontrarne la fedeltà meravigliosa in certe giornate di vento e di aria limpida, uguali a quelli in cui fu concepito e iniziato. Ora lavoro al primo piano progredendo lentissimamente: non riesco a farne al giorno più della superficie di uno scudo, per le imprescindibili necessità della mia tecnica speciale. E la tristezza di questo lavoro determinato, delimitato, meccanico, direi, non te la posso dire. Vi son dei giorni in cui lavorai quasi quat-

tro ore, dalle quattro alle sette e tre quarti senza alzare il capo dalla tela, tanto che tornando a casa, non ci vedevo più, tanta era la stanchezza degli occhi e mi domandavo malinconicamente se non diventerei cieco. Ieri con trentacinque gradi e la schiena al sole, non mi sentivo più la forza di sollevare la tavolozza. E questa enorme spesa di energia morale, di salute fisica, di volontà, di tempo, per un quadro solo, per un quadro che non dà che una minima parte del mio senso poetico della pittura! Bisogna sempre che io cerchi di prendere quel lavoro come un mestiere, che cerchi di pensare che se non facessi quello mi toccherebbe di farne un altro più triste: correggere delle pagine di scuola, per esempio, o insegnare la grammatica latina. Soltanto la necessità di lavorare per vivere mi può far sopportare il peso di una fatica così improba, *oggettiva*, senza conforti e senza risultati immediati: il solo entusiasmo dell'arte, della bellezza e della poesia non potrebbe vincere il disgusto. Senza conforti, ho detto: e ne so io il perchè. Sai se lavoro in segreto. Le uniche persone con cui ne parlo qualche volta sono (. . .) e (. . .). Eppure mi sono accorto che sono già venuto a noia. Sciocchezze, lo so. Ma come fa male sentir parlare leggermente di ciò che forma il filo a cui sta sospesa la vostra vita!

Eppure questo maledetto lavoro fatto a forza di sospiri e di sudori è l'unico che io abbia concluso in questi mesi. Il calore eccessivo mi snerva e mi impedisce ogni lavoro di fantasia. Mi alzo più stanco, più intorpidito ed assonnato di quando mi corico. Eppure se an-

che avessi denari, non potrei andare in montagna, perchè sono legato al quadro. Giugno, luglio ed agosto sono i tre mesi migliori per la realtà poetica del mio paesaggio. E già certi alberi prendono un color fulvo, e già foglie secche cadono. Temo che non riuscirò a finire il necessario prima del settembre in cui potrei lavorare alle figure ed al primo piano dell'erba, che poco importa sia diversa dalla primaverile: non posso fare l'Holman Hunt o il Madox Brown e metter dieci anni a condur a termine un quadro! E sì che vien bene, proprio bene: ottengo proprio ciò che volevo, e già dal realismo oggettivo della rappresentazione grafica (e direi plastica) comincia a sorgere l'impalpabile atmosfera poetica. Vien tutto benissimo: non ho bisogno che di due cose: tempo e pazienza! per completare, correggere, armonizzare quel terribile lavoro di analisi, in un tutto armonico. Il mio modo di dipingere è tale, come metodo di rappresentazione fedele, che la minima insufficienza o diseguaglianza balza agli occhi come un errore grave, mentre lo spennellazzare comune permette le più gravi infedeltà, poichè le annega nel *suo equilibrio di tecnicismo*, così facile da ottenere.

Caro mio, non ci sei più che te, per la mia amicizia. Quando penso che tu solo sei riuscito a conoscermi veramente! Come mi è amaro questo vivere mal compreso e forse anche disprezzato! Da te e dal mio lavoro debbo oramai trarre tutta la forza della mia esistenza. Passo in questi giorni per una crisi grave. Ho perso ogni fiducia, ogni speranza in chi sai: ho toccato con mano una

inferiorità morale inguaribile, una capacità di colpa incoercibile. Mi è rimasta tenerezza e mi è rimasta pietà; ma nessun conforto posso più trarre da questo lato, nessun appoggio cercarvi, nessuna fiducia riporre. Un'altra volta ancora mi è parso che il mondo si oscurasse, perdesse qualche cosa della sua luce: ho passato ore di demoralizzazione completa, di abbattimento mortale. Sai la sua ultima parola? Vuole scuotere il giogo di tristezza che io le ho imposto. Capisci? Io! Sicuro. (xx) senza saper di nulla mi ha dato da leggere la *Sagesse et la Destinée* del Maeterlinck, libro che secondo il solito gli ha fatto immensa impressione. Gli ho creduto, perchè, in fatto di libri, ha spesso gusto acuto e sicuro. Ma alla prova l'ho trovato pieno di frasi e di paradossi annacquati. Tutto ciò che di buono vi predica, io l'ho fatto senza bisogno di suggestione. Ho proprio cercato di rendermi degno dell'ideale, prima di cercarlo: ho praticato la più forte delle virtù attive, e mi trovo col cuore vuoto e con la ricerca da ricominciare. E se il disgusto per certe bassezze non mi salvava, ne sarei anche morto! Come ciarlatanesca appare questa filosofia accanto a quella documentata che ci offre la vita!

Di questo mio tragico periodo voglio fare il quarto atto del Nuovo Faust: è tutto ciò che di buono posso fare di queste tristi memorie.

Eppure senza amore non si può vivere! E più che mai anelo alla donna dall'anima nobile e dal cuore dolce e sicuro. L'esperienza che ho fatto della femminilità usuale, mi ha fatto comprendere che la felicità può venire a

me soltanto secondo i miei ideali e nelle creature da me immaginate. Ogni compromesso con la realtà non serve che a guastare la struttura morale, se anche serva ad ingannare il deserto degli anni. Ardo di ritornare al Nuovo Faust: mi manca soltanto il tempo, calma, ambiente fisico tollerabile, e possibilità di letture. E invece debbo impiegare il mio tempo a scrivere articoli e a scuotere il sonno di questa fornace annoiata!

Ho passato qualche ora di pace, in campagna, in certe sere di luna. I miei vi vanno ogni domenica. Io avevo il coraggio di privarmene, di tornare alle due del pomeriggio per far piacere a chi sai! Con quanta riconoscenza puoi immaginare. Ma anche lassù l'eterna malinconia della mia esistenza mi perseguita sotto forma della nervosità famigliare che prorompe in dissidi futili e amarissimi. Potrei dimenticare anche questo su qualche fresca bocca, come l'anno scorso. Ma per non dare dispiacere a mia madre, mi privo persino della vista di quelle creature da cui pure l'anno scorso ho tratto un conforto umile, materiale, fisico, di eccitamento giovanile, ma che quietò spesso le orribili mie disperazioni. E bisognerà che io spinga il dover figliale fino a lasciare incompiuto il quadro, perchè mia madre non tollererebbe quell'intimità mia dell'anno scorso con quelle signorine. Ah! qual biografo futuro crederà mai che la nostra arte sia stata in balia di cause come queste? che la bellezza, la poesia, la vita siano state sacrificate silenziosamente per non urtare la suscettibilità malata di nostra madre? Essa per segno della sua ostilità relegò l'odiato quadro sul

solaio: domenica lo vidi, e lo pensai lungamente, e me ne commossi di nuovo: anche con quei modelli banali avrei ben saputo mettervi io un'atmosfera di poesia. Ma nemmeno pensarci. Mio fratello mi disse seccamente: « farai bene a non più parlarne ». Come tutto è semplice per chi non ha bisogno della poesia, e per chi in fatto d'arte si accontenta di quella bell'e fatta! Ah! Torasso, con te solo oso dire certe cose. Ho i parenti migliori che si possano immaginare, le anime più pure, i cuori più degni; non potrei desiderarli diversi: eppure talvolta invidio mal mio grado la situazione infinitamente più facile e lieta che fanno certe famiglie poco rispettabili ad un loro membro che sia un artista: invidio quel rispetto ingenuo, quella deferenza esagerata, quella indulgenza benevola, quella libertà completa che gli permettono di trarre l'intero frutto del suo ingegno, che lo animano a proseguire.

Grazie all'austerità virtuosa della mia educazione ho dovuto aspettare i trent'anni per affacciare timidamente la volontà di fare l'artista, e debbo rinunciare ad un quadro incominciato per non trovarmi con ragazze vicine di casa, in un'intimità che potrebbe destare qualche chiacchiera! Io che ho sempre combattuto la teoria secondo la quale l'arte e la vita virtuosa sarebbero inconciliabili, mi trovo io stesso preso in quei lacci!

Ah! perchè la sorte dev'essere così dura per me, e per gli altri no? Perchè tu ed io dobbiamo struggerci tanto e inutilmente per compiacenze così nobili, mentre (x) non ha altra preoccupazione che di trovare una ragazza

con una ricca dote, (xx) quella di trovare una ricca, ben fornita di fianchi e non troppo stupida. e (xxx) di aver delle amanti con mammelle abbondanti e dure? Ogni volta che io esco di casa e mi trovo con loro, a sentire le loro lamentele, mi fanno impressione di gente immorale, che prendono la vita in un modo spaventosamente leggero: e la loro allegria rende più amara la mia tristezza. Soprattutto invidio la loro serenità. La mia casa è così poco serena: la virtù ha esasperato in tal modo i nostri nervi! Mi adorano, mi danno l'esistenza materiale, mi permettono il lavoro ideale; ma nessuna deferenza per ciò che ho di più istintivo e di più alto, il senso estetico: nessuna concessione al mio bisogno di armonia: nessuna soddisfazione di amor proprio: nessun riconoscimento della mia lunga fatica per penetrare le ragioni del fenomeno artistico e della bellezza. Com'è strano e malinconico! Si inorgogliscono che ottantamila persone leggano con piacere un mio articolo geniale su qualche questione artistica, e poi non ammettono la mia superiorità di coltura e di giudizio per giudicare il colore di una tappezzeria o la forma di una sedia! Nessuno mai crederà che uno scrittore d'estetica sia stato così poco apprezzato praticamente a casa sua.

Cose puerili: ma qual altro conforto posso avere al mio sforzo se non la benevolenza e il riconoscimento dei pochi che mi conoscono? La mia opera non è di quelle che portino una fama rapida e lusinghiera. Io lavoro malinconicamente, senza speranza o lusinga di un conforto immediato, e mi rifugio in me stesso, ma ben spes-

so invidio l'applauso banale, che mi darebbe quella spinta che non mi dà più la superba coscienza del mio ingegno. Ella mi disse un giorno che questa mia ferrea disciplina interiore era « orribile ». E pure pare che non sia abbastanza austera! Desidero la lode!

Ho rifatto il piano del Nuovo Faust (titolo provvisorio). Il primo atto (o parte) rappresenterà *la lotta dell'individuo con l'infinito.*

Il secondo: *La lotta contro il dolore,* specie il male fisico.

Il terzo: *l'individuo alle prese con la realtà.* La ricerca dell'amore e della voluttà e l'amore negato e la voluttà ripugnante.

Il quarto: *l'amore offerto e il dissidio fra la legge morale e l'istinto del godimento.*

Il quinto: *la salvezza e la redenzione nell'arte.*

Te ne manderò poco per volta le scene già scritte. Tu le collocherai nei singoli atti man mano, così potrai apprezzarne l'equilibrio.

Oggi stesso voglio lavorarvi, com'è nuvolo e non posso dipingere. Scrivimi se puoi venire a Londra.

Torino, 3 agosto 1900. — Sono arrivato ier l'altro da Parigi dopo un soggiorno di nove giorni, che mi parve lungo come un mese. Partii col solito malinconico sospetto di non tornare, ma per fortuna eccomi qui sano e salvo, anzi migliorato in salute di spirito. Quel mutamento di ambiente, la vita febbrile di lassù, la *corvée* della mia rivista mi distrassero felicemente dalle malin-

conie disperate della mia esistenza abituale. Parigi mi parve più affascinante che mai: è veramente una città unica per eleganza, movimento, incanto femminile. Ho provato un po' di tutto, grazie alla compagnia dei miei amici, la quale vinse la mia istintiva timidezza austera. Sono stato al Moulin Rouge, alle Folies Marigny, alle Folies Bergères e se fra tante follie non ho perduto la testa, ho però raccolto preziosi documenti psicologici e di ambiente.

Non ti parlo dell'esposizione. Quella manifatturiera non presenta quasi nessun interesse: quella delle Belle Arti è un labirinto immenso, al cui pensiero ancora mi sento un peso sullo stomaco. Capolavori ben pochi, e oleografie innumerevoli. Ben pochi quadri mi colpirono veramente, e furono quelli di Carrière di una psicologia rara, quelli di Friant, fra i quali un ritrattino, portento di pittura più bello che qualsiasi Van Eyck o Memling, quelli di Lomond, effetti di camere in ombra, di un'abilità meravigliosa. Dagnan Bouveret mi piacque meno di quanto mi sarei immaginato. Nell'esposizione centennale invece mi commossi profondamente davanti a Manet: m'era sempre parso d'un'insufficienza grottesca. Ne vidi qui un quindici quadri, e compresi che stoffa di pittore si celasse in potenza sotto quella rappresentazione manchevole. Uno sopra tutto, il *Déjeuner sur l'herbe*, m'appassionò. È l'unico quadro moderno composto col senso d'euritmia degli antichi, l'unico che potrebbe entrare in una galleria accanto a Giorgione e a Velasquez. Anche Trutat, anche Tassaert furono rivelazioni ed,

all'infuori di ogni commozione poetica, sono felicissimo d'aver passato in rassegna quell'enorme materiale. Dimenticavo Bastien Lepage il più forte di tutti. Ma leggerai tutto nella « Stampa », per la quale debbo purtroppo scrivere gratis la rivista. Ma non ho imparato nulla. Non ho trovato nulla che contradicesse di una sillaba le mie teorie solitarie, mi sono, anzi, sempre più assodato nella loro bontà. Ieri tornai dinanzi al mio quadro in collina e constatai che quell'immenso cumulo di fatti osservati e passati al crivello della critica non aveva potuto far vacillare una sola delle mie convinzioni, minare una sola delle mie formule tecniche; anzi mi pareva di uscire da un mondo morto per ritornare alla verità ed alla luce. Un solo ammaestramento ne ho ritratto, dato che ne avessi bisogno: che ogni abilità, ogni facilità, ogni eleganza cede col tempo dinanzi alla sincerità ingenua ed intransigente: tutti gli oleografi alla Grosso, medagliati, titolati e monumentati impallidiscono dinanzi a quel povero Manet, che non ottenne che tardi una medaglia di terza classe. Ho avuto poi la compiacenza di vedere che su cinquemila tele non ve ne era una sola concepita colla poesia di sostanza della mia.

Dunque, non c'è che da ritornare al lavoro. E ci ritornai due ore dopo arrivato: ma il sole era così feroce che barcollavo e dovetti tornare a casa. Ci tornai ieri e ci tornai oggi, ma avanzo così lentamente! e l'arsura dell'estate e la vita malinconica e solitaria che faccio mi snervano così profondamente! Fra qualche giorno vo-

glio mettermi alla figura: ho smania di cambiar genere: quella granitura minuziosa mi esaspera col suo meccanismo così lento: invidio tanto quelli che possono menare il pennello! come diventa facile e divertente il dipingere! Non so se ingrandirò l'altro quadro come avevamo deciso: la lentezza del lavoro mi spaurisce. Spero con tutti gli sforzi di finire questo per Venezia o per Torino. Ma conto di lavorare in istudio quest'inverno per consolarmi un poco di queste fatiche bestiali. Segantini soltanto deve aver provato ciò che provo io, e quanto comprendo la sua esasperazione superba! Quando un uomo è giunto a reggersi secondo una disciplina interiore ferrea come la sua e la mia dove trova la dolcezza verso gli stupidi ed i manchevoli? Ed io vivo in un ambiente così poco consono al mio ingegno ed al mio temperamento.

Figurati che a Parigi mi toccava sentirmi dire da (x) con autorevolezza che ciò che lo aveva commosso al Louvre, ciò che gli era parso unico e meraviglioso era Rubens. Nè Leonardo, nè Giorgione, nè Holbein, nè Van Eyck avevano trovato grazia ai suoi occhi. Dimenticavo: Rubens e Murillo. E tutto ciò per due o tre toni rosei di carne, per un po' di sprezzatura moderna. Disegno, espressione, calore intimo, poesia sono nulla per cotesta gente: essi giudicano l'arte passata secondo l'ultimo problema di tavolozza che si è presentato nel loro mestiere. E così giudicano e giudicheranno la mia arte.

Credi, caro, che non ho altra speranza confortatrice che di averti con me e di poterti parlare dei miei ideali,

dei miei disegni e di poter lavorare sotto i tuoi occhi quest'inverno. Questo mio lavoro attuale mi esaurisce, mi dissecca completamente. Vien bene, viene secondo le mie speranze, ma la sua profondità interminabile mi accascia, il suo meccanismo antigeniale mi snerva. Eppure son io che l'ho voluto, perchè sapevo ch'era la via più seria, la sola veramente fedele alla natura: non posso che lamentarmi di me stesso. Ho un intenso desiderio di dipingere di figura, in cui posso dipingere quasi come gli altri. Negli ultimi tempi avevo cominciato il ritratto a lei, ma rimase interrotto. Mi veniva bene, ma a lei non piaceva, perchè non era abbastanza vaporoso, ecc. Scherzi a parte voglio tentare una volta almeno una testa alla *Carrière*: dev'essere un artifizio intensamente gustoso.

Tutte le vie sono gustose, interessanti, piacevoli; salvo una: quella della realtà assoluta: questa è un tormento. È vero che è la sola che metta capo ad opere indistruttibili, trascendenti ogni moda di tempo e di luogo.

Di letteratura non mi sono più potuto occupare da lungo tempo: dei versi nessuna notizia. Ora dovrò sgobbare a scrivere dodici articoli gratis per la « Stampa »: le quattrocento lire datemi le spesi tutte nel viaggio. Li scrivo volentieri però, per il gusto di stabilire genealogie e figliazioni estetiche, di cui al solito approfitteranno i miei ben pasciuti colleghi: ma è la mia sorte di levare le castagne dal fuoco per conto altrui.

Non ti parlo delle mie faccende intime. Ella mi ha deliberatamente congedato. Dovrei rallegrarmene e ne soffro. È lontana di qui: posso avere qualunque sospet-

to . . . . eppure ci penso sempre, e mi tormento. Quando penso alla sua musica mi prende una tenerezza indicibile: abbiamo avuto delle ore di una poesia rara, che non tornerà più, nè con lei, nè con altri: ne sono certo. Non scrivermi esortazioni: so bene ciò che mi conviene di fare: ma mi guardo attorno e non vedo nessun appiglio di salvezza. E il mio cuore nella sua solitudine si accascia in modo indicibile.

Perdonami se ti scrivo malinconie... E quando conti di tornare? . . . . Scriveremo a quattro mani il *Trattato della pittura* che ho già tutto in mente: tu farai la parte dell'avvocato del diavolo. Non ti va? . . . . Io resterò qui presumibilmente fino ai 15. Dai 15 ai 30, forse, andrò in montagna, non so ancora dove. In settembre i miei andranno alla vigna, ed io starò un po' là e un po' qui secondo le esigenze della pittura. Ecco il programma.

7 agosto 1900. — Non è la gelosia del tuo corpo lo spasimo più crudele; è la poesia della tua anima e della tua persona nella libertà ridente della natura ciò che non posso obliare, il senso che il fiore più puro della sua anima torbida tu lo esalerai, lontana da me che l'ho desiderato per anni.

Passo il giorno ad evocare i tormenti del suo amore, a dirmi che bisogna dimenticarla . . . . E la ragione mi dice: non ho offerto io stesso di rinunciare a lei? non l'ho incolpata di non averlo voluto e saputo? È giusto che se ella sente che questo ardore sconvolge il suo corpo, lo soffochi e si stanchi di me.

Ma non per un altro! Nessun altro ti amerà in un modo così devoto, così puro, così fedele.

Furore della carne sferzata dal pensiero che si conceda ad un altro.

L'ho frenata colla volontà fin che durò la speranza di salvarti dalla colpa.

Abbandonato, reietto la mia carne che non teme più la colpa, ti desidera. E sfogo questo cupo ardore su corpi incoscienti e prezzolati senza trovare tregua.

Cogne, 21 agosto 1900. — Di quante volte ti ho mandato notizie mie dai miei soggiorni in montagna, non ti ho mai scritto certo con maggior malinconia di questa volta. Da Torino ad Aosta mi sentii continuamente le lagrime in gola. La vita arida di lavoro che conducevo a Torino, le stupide distrazioni dell'ambiente serale mi avevano attenuato il senso del mio dolore. Ma appena fuori di città tutta la mia malinconia proruppe. Speravo di trovare qui svago e vi trovai invece un ambiente bellissimo per natura alpestre, un bacino verdissimo di prati come non ho visto mai, con begli sfondi di vallate terminate dai gruppi del Gran Paradiso, ma una solitudine umana completa. Figurati che oltre a noi non c'erano nel paese che altre sei persone. Il tempo era piovoso e triste: rimasi completamente alla mercè dei miei pensieri tristi: mi coricavo nell'erba e pensavo a lei laggiù, dietro quelle alte montagne, all'ignoto della sua vita, e piangevo perdutamente. Il mio male divenne così morboso che mi parve che farei me-

glio a vederla in quel luogo per attenuare, con la sua presenza, la tenerezza che sempre mi assale più forte nella lontananza e nell'abbandono, in cui dimentico tutte le qualità tristi del suo carattere e non ricordo più che quelle care. Non avessi mai espresso questo pensiero! Mia madre aveva risolto di andarsene via subito di qui, da questo albergo impossibile, da questa valle abbandonata, in cui ella stessa sente il peso della solitudine: e la mia idea di fare un giro per quel luogo le parve impratica e capricciosa. Ella è così esaurita, così affranta dal suo altruismo, spinto all'ultimo limite, ha così completamente soppresso sè stessa per non vivere che per gli altri, che ogni minima cosa che riguarda noi la tocca più che se fosse propria. Si mise in capo che io facevo ciò per abbandonarla ed ebbe degli scoppi di disperazione, delle crisi così paurose che mi parve di esser ritornato ai terribili giorni di questo scorso inverno. Dinanzi al suo male abbandonai naturalmente ogni mio proposito, ma era troppo tardi, il male era fatto, e la mia tristezza ripiegata in me stesso divenne anche più avvelenata. Mio fratello per pietà di me (ha dovuto giungere ad averne, dopo aver visto in che stato miserabile, in che disperata prostrazione di spirito mi trovavo) sostenne le mie proposte; ed ora siamo qui, senza aver risolto nulla, in questo deserto di tristezza coll'amarezza di aver sprecato tempo, denaro, e di non averne avuto il consueto beneficio di salute! E questo per colpa mia! Io ne ebbi rimorsi, dubbi, pentimenti e ondeggiamenti infiniti. E in mezzo a ciò mi giunse una lettera di lui in cui mi parlava della

vita allegra che essi facevano e del bene che ne ritraeva. Capisci? Io solo, sempre io a fare le spese di tutto, io solo a soffrire senza conforto! Mentre io mi macero qui in lagrime, ella si diverte laggiù nella lieta compagnia in cui vive . . . . e non mi resta che il conforto di mio fratello, il quale colla sua consueta brutalità pratica di chi non ha provato mai queste orribili angoscie, mi dice: non è la sola, cercane un'altra! Come se non l'avessi cercata, implorata mille volte! Ma dov'è il cuore che possa confortarmi fra quante donne ho attorno? So anch'io che debbo abbandonarla, ma che cosa mi giovano queste lagrime e questo struggimento? Invece di allontanarmene da lei me ne avvicinano . . . . Ho anche dei sospetti . . . . questo immaginare . . . . mi lacera il cuore. Non ho voluto esser colpevole con lei, e non posso rimpiangere ciò che ho respinto, se anche la gelosia mi morda, ma rimpiango la poesia della sua intimità, ch'era per me la sua cosa più cara, quella di cui aveva più bisogno la mia arida esistenza, quella a cui ero avvezzo da anni e di cui non posso fare a meno. Rimpiango il fiore della sua grazia in quel poetico ambiente dove in altri tempi ho implorato e sognato d'aver una testa contro le mie spalle e un braccio sul mio. Ora che in quell'ambiente il suo spirito morboso sarà fatto più sereno e più dolce, ora la sua tenerezza cade su altri, che non l'apprezzeranno nemmeno, che non la desiderarono, non la meritarono con ogni sorta di sacrifici e di torture. Ah, veramente la mia sorte è troppo dura! Gli altri hanno le loro ore di sofferenza, ma hanno pure quelle di oblio e di spensieratezza: solo

per me il tenore di vita non cambia dalla sua ferrea tristezza! Quando penso che solo il suo braccio, solo il suo sorriso, soltanto la sua intimità pura avrebbero reso quel luogo come un paradiso per me! E doverne star lontano, ed esser quasi sotto lo stesso cielo, a pochi chilometri di distanza, e avere il senso continuo della sua esistenza! Forse vi andrò colla mia intera famiglia e mi vi fermerò qualche giorno. Mi respingerà, mi ingannerà? . . . . Non so nulla, non posso immaginarlo: nessuno può leggere nel suo cuore. Ma mi pare che soffrirò meno vedendola che rimanendone così vicino e diviso. Non mi illudo mica che mi desideri ancora: voglio soltanto spegnere questa ansia insopportabile.

E poi tornerò in città ai quadri, al lavoro mercenario. Con che cuore pensa tu. Ho soltanto più una speranza: quella di mettermi a lavorare, di chiudermi il cuore nell'arte, finchè mi sia dato di trovare una donna più nobile di lei, una donna che io possa amare. E chissà se verrà mai più!

E fosse pur finito per sempre con lei: ma so il mio destino. Il giorno in cui si trovi disingannata, ferita . . . verrà a cercarmi sinceramente pentita e il tormento ricomincierà . . . Non ho rancore contro di lei: rovina fu per me l'averla incontrata sulla mia strada e d'averle dato il meglio della mia anima.

È per me uno strazio amarissimo vivere fra questa natura così gioconda di vita serena e non poterla godere, tanto ho il cuore imputridito da quel tormento. Penso agli anni lontani della mia adolescenza, quando la na-

tura alpestre mi dava un eccitamento glorioso, quasi una ebbrezza. Per mio fratello è ancora così; ma egli può vivere senza amore; io no. Sere sono, in cui ebbi con lui una conversazione tragica, voleva recarmi a esempio la sua stessa esistenza. Dovetti dirgli: se fossimo eguali, se fosse possibile per entrambi lo stesso tenore di vita, perchè io farei dei versi e vivrei dell'arte e tu ti appassioneresti all'ingegneria? Ma essi non sono persuasi d'esser diversi da noi, d'aver *un altro cuore*. Il suo era come il mio nei suoi anni antichi, ma l'educazione austera e la vita solitaria lo compressero e lo snaturarono: il mio ha resistito e non può cambiar più.

Il dolore mi ha fatto ritornare alla poesia: è stato l'unico mio conforto in questi giorni chiudere in qualche verso il veleno del mio martirio: ma il genio è lontano: la mia opera di lirico è chiusa per sempre. Mi rimanesse almeno la forza pel resto! Ma non puoi credere che deserto resti nell'animo di uno come me, quando muore un amore che era sembrato il supremo, il tanto atteso, quello già creduto impossibile! Ne sento un senso materiale: mi pare che le mie mani non trovino più appigli sulla rupe della vita e che la voragine oscura mi attiri: bisogna dire le cose così per non adoperare parole più semplici e troppo tristi.

Chiudo perchè è ora di pranzo. Piove, il cielo è basso, i prati sono immollati di pioggia. Se il tempo muta fra tre o quattro giorni dovrei essere colà. Mio malgrado lo desidero; e appunto per questo non ci andrò. È difficile che mio padre possa accettare un così lungo cam-

mino. Ritornerò malinconicamente in città in attesa di altri dolori. Sono stanco! Tu solo puoi comprendere quanto, e non sai tutto, non sai le cose più tristi. Fa di tornar presto.

Torino, 31 agosto 1900. — Sono arrivato ieri sera da Ceresole Reale dove mi sono fermato un giorno facendo un giro da Cogne. Sto come sempre e sono molto triste. Alla consueta malinconia del ritorno in città si aggiunge il resto. E mi trovo qui col mio maledetto lavoro davanti, e una nausea infinita. Scrivimi. Ora non mi muoverò più tranne per qualche giorno che andrò alla vigna. Cercherò di tornare al quadro, quando ne avrò la forza: per ora non posso vivere che nella mia tristezza: tutte le cose consuete qui mi offendono e mi opprimono il cuore. Se almeno tu fossi qui . . . . bisogna che ci stringiamo insieme per andare avanti; ricordatene.

Torino, 24 settembre 1900. — Non potevi darmi altra notizia più cara! [1]. Ho un immenso bisogno di te: tu solo puoi salvarmi! E lo dico senza paura di sembrarti egoista, perchè tu solo sai se io merito di salvarmi e se la vita che faccio è indegna di me.

In questi quindici giorni ho sofferto cose atroci. Sono giunto al punto di aver il desiderio di *lasciarmi morire e poi a quello di ammazzarmi addirittura.* Queste parole

(1) La notizia che nell'ottobre sarei venuto a stabilirmi a Torino.

in bocca mia, ti diranno che cosa ho sofferto. E non muta! e non c'è speranza altro che nell'oblio! Quando verrai giudicherai. Mi pare che con te al fianco potrò lottare meglio contro questo orrore che mi travolge. Ti aspetto ardentemente. Mia madre e mio padre sono in campagna: io vado e vengo per il quadro a cui ho lavorato e lavoro col cuore rotto, con uno sforzo di volontà che mi annienta. Sono giunto al punto di maledire l'amore, di maledire le donne: nessun struggimento di solitudine fu mai per me orribile come d'essere amato e di amare così. Vieni presto e scrivimi il tuo arrivo.

Testona, 7 ottobre 1900. — .... Ieri poi non potei trovarmi alle cinque, perchè dovevo partire alle quattro e tre quarti con mia madre. Come mio padre deve trovarsi a Torino per esami, così per due o tre giorni dovrò fermarmi qui per non lasciar sola di sera mia madre. Questo ritarda di qualche giorno il nostro rivedersi; ed io di rivederti avrei tanto bisogno oltre che piacere! .... Io sto male, come sempre, ma da qualche giorno mi sento una maggior voglia di vivere sebbene le circostanze non siano cambiate e lo spettacolo della vita mi dia sempre l'uguale invincibile nausea. Ier l'altro ho riletto i miei versi ed ebbi un impeto di entusiasmo: mi parve impossibile d'essermi abbassato tanto, d'essermi corrotto tanto, di soffrir tanto! Eppure bisogna vivere, e inutilmente mi sforzo di trovare il mondo degno del mio cuore, e la solitudine mi uccide! Ho una sola speranza di salvezza ed è che la tua compagnia giunga a risvegliarmi l'entu-

siasmo per la poesia e per l'arte, così da farmi dimenticare il tormento della vita o da rendermi meno sensibile verso di essa. È tutto ciò che posso sperare per ora.

Arrivederci presto dunque.

20 ottobre 1900. — Giorni orribili di scetticismo amaro, di demoralizzazione completa .... Ed egli non mi saluta quasi più, ha in viso uno scoramento mortale. Forse dubita di me, ed io che sento che non sono più amato! ....

Per giorni e giorni ho vagato per la città istupidito, incapace di lavoro, domandandomi dove e quando troverò il cuore che mi salvi da questa ossessione. E il suo pensiero che ritorna, il desiderio delle sue carezze, l'amore misto all'odio! Inutilmente ho cercato di avvilirmi, di spegnerne il tormento nella femminilità mediocre e volgare: mi è impossibile. Soltanto l'amore può guarirmi dell'amore.

Cento volte al giorno rifaccio quella discussione. E sempre vengo all'uguale conclusione: che l'unica salvezza è strapparmi il suo pensiero dal cuore. E non poterlo fare! E non aver più pace, non aver più ingegno, non aver più fede: non poter vivere senza l'amore.

30 dicembre 1900. — Da tre giorni ho un male di capo che mi spezza il cranio. È la solita febbre nervosa dei miei dolori. Non posso prender sonno; di notte mi sveglio e quel pensiero mi tortura per ore e ore. Ho il viso contratto, il petto oppresso: sembro un vecchio. Oh non

è possibile vivere così! Di dolore in dolore, di incertezza in incertezza, di sospetto in sospetto. E non mai riposo, e non mai un'ora di dolcezza e di fede! Inutilmente cerco di illudermi che ella possa comprendermi. Inutilmente ella lotta contro sè stessa; non può. Ella ignora persino di far del male a me poichè non potrebbe far diversamente.

10 febbraio 1901. — Un mese senza scrivere. Che dire? Ansie, amarezze, propositi eroici di strapparsi il cuore ed eterno ricadere nel vecchio fascino.

16 febbraio 1901. — E avevo sognato pur tra i rimorsi mortali d'aver trovato il supremo amore, la donna che mi amerebbe per quanto è in me di più nobile, in modo indistruttibile, che sarebbe l'anima della mia anima! Stasera ho sentito che tutto era morto, che dell'amore passato non rimane che il dolore a me. E sono stato per morire, per uccidermi, per impazzire! E l'amerei ancora anche brutta, vecchia e disfatta, tanto il mio amore era profondo, solo che fosse buona, solo che mi amasse e non mi desiderasse soltanto. Ah è una durezza così atroce che il cuore mi manca al pensiero che bisognerà vivere ancora, lavorare, vederla ancora . . . .

7 marzo 1901. — L'amo tanto, non posso più vivere senza di lei. Ah! un abisso divide la mia natura dalla

sua. E ora che la conosco a fondo non ho più per lei un rimprovero . . . .

La mia mente si perde dinanzi alla fatalità del male. La mia superiorità morale non riesce che a dilaniare le mie carni e spegnere la mia mente: ella si strugge della voluttà che io le ricuso, ed io mi spezzo nello sforzo di resistere al suo desiderio.

21 marzo 1901. — Sempre l'immagine di quella voluttà rifiutata che ritorna, che mi sta negli occhi precisa, fisica, materiale, invincibile! che mi avvezza a quel pensiero, me lo rende abituale, continuo fin che la mente comprende che nel turbamento dell'intimità *sarebbe possibile.* E allora ribellione d'orrore, pensiero del poi, disperata solitudine del dovere!

1° aprile 1901. — La giuria dell'esposizione per Venezia ha accettato il mio quadro. Stupore, invidia, gelosia. Ne ebbi un piacere tenue. La fatica, lo sforzo mi hanno esaurito. Non provo più altra sorpresa che quella di non essere completamente misconosciuto. E poi quei pensieri nell'anima! Accanto ad essi l'arte non ha più forza.

Venezia, 24 aprile 1901. — Sono arrivato alle sette dopo un viaggio noiosissimo. Appena arrivato incontrai (x) e da lui seppi le notizie del *vernissage*. Mi disse su-

bito che il mio quadro era ben esposto, mentre altri erano sacrificati. Spero malgrado il divieto assoluto, di penetrare domani nell'esposizione e te ne parlerò. Intanto ho saputo da Cena che molti giubilarono di potermi addentare, ma che gli intelligenti compresero il latino. Pica trovò che rassomiglio a Hans Thoma, e Cena a un finlandese che io non ricordo. Cena mi disse che alcuni mi trovarono pieno di malizia ed altri pieno di ingenuità, ciò che ti mostrerà che ho fatto ciò che volevo: in fondo sono sconcertati: eccellente inizio. Sono esposto a far molte conoscenze di colleghi, ciò che non mi toglie il buon umore. Caro mio, se sentissi che aria di camorra tira sotto questi portici!

Mi guasta un poco la visione di Venezia sempre incomparabilmente bella. Sembra che l'esposizione sia bellissima, e non vedo l'ora di vederla. Mi fa ridere *far* l'autore: credo che recito discretamente la parte. Ma come si pensa poco all'arte!

Venezia, 25 aprile 1901. — Oggi finalmente ho potuto dopo infinite preghiere veder l'esposizione. Dovetti veder prima tutti gli stranieri prima di poter veder il mio quadro. Esso è collocato in modo che non posso lamentarmi, e pure è quasi completamente rovinato. È alto: il margine inferiore della tela mi arriva alla spalla: ciò che si vede di più è l'abito e le mani: la parte migliore, la collina, è contro il muro. Inoltre la sala è così scura, causa il velario fisso, che in quella mezza luce il

quadro diventa grigio e spento: i verdi non brillano e la testa sembra troppo chiara. Insomma ciò che v'era di bello non si vede, se anche la mezza luce attenua i difetti della figura. Ne restai non addolorato, ma seccato e un po' triste per il senso dell'effetto mancato. La critica mi è più benevola di ciò che sarei io. Hai visto il soffietto di Ojetti? Oggi s'è fatto presentare tutto gentile, premuroso, materno. Ora tutti i colleghi di Torino grideranno alla camorra e mi detesteranno! E Dio sa se io non ho fatto di tutto per inimicarmi i miei colleghi critici.

L'esposizione mi interessò poco, salvo Fontanesi che è grande: però lo vidi in condizioni mediocri di luce. L'idea della critica mi amareggia il piacere di Venezia. Penso per confortarmi al « Bacio d'autunno » e alla « Valle perduta ». Provvederò di non ricadere in questi errori di ingenuità.

Torino, 6 maggio 1901. — Ti volli scrivere da Venezia, ma passarono i giorni e la tua cartolina mi fece sperare di trovarti in persona al mio ritorno. Oggi seppi che non sarai qui prima di una settimana. Ti aspetto. Tutto il benessere raccolto nel mio soggiorno laggiù va scomparendo rapidamente. Mi trovo in difficoltà materiali, amarissime dopo il cattivo esito di ciò che sai: debbo pagare le spese e tutto il profitto *futuro* non mi basta al bisogno. Ciò mi mette un tal disgusto che non posso dire, mi taglia i nervi. Non posso dipingere perchè deb-

bo scrivere, per quei due o tre impegni che ho, affrettatamente le mie riviste: d'altra parte passo una grave crisi di tecnicismo e non vedo ancora bene la nuova via: avrei bisogno che tu fossi qui per potermi sfogare. Spero di poter rivedere una volta ancora le bozze; il libro dovrebbe uscire prima del 15 [1]. E per giunta mi tocca perder tempo in maledette sedute [2]. Sono non scoraggiato, ma stanco di lottare contro la mancanza di denaro che paralizza ogni mio sforzo. Ho ridotto il prezzo del quadro e lo ridurrei anche al decimo pur di liberarmi di questi imbarazzi; ma non c'è speranza di venderlo. E per di più vedo che l'insuccesso rende dubbiosi del loro giudizio anteriore anche i miei più intimi. Era da prevedersi.

15 maggio 1901. — Oggi ho avuto la prima copia del mio libro di versi. Appena ho tempo di scrivere questa data. La mia vita intima morrà con me: questo diario non la raccoglie più. Che successo avrà il libro? Sarà osteggiato come il quadro? ho temuto per tanti anni di morire prima di vederlo stampato. Così si smentiscano i presagi foschi ed io possa percorrere sino alla fine la mia via.

28 giugno 1901. — Spesso mi rimprovero di non essere più capace di quelle lunghe letture di opere di erudi-

(1) *Il Poema dell'Adolescenza.*

(2) Per l'Esposizione di Arte Decorativa Moderna del 1902.

zione e di filosofia che presero tanta parte del tempo della mia adolescenza. Non so, non so più leggere, non ne trovo più il tempo, non ne ho più il gusto. Allora cerco di spiegarmene la ragione. E la ragione ne è ben triste. In quel tempo l'ardore di vita era immenso e la vita sconosciuta: l'unico mezzo di conoscerla era di cercarla nei libri: il sentimento riflesso nei versi dei poeti teneva il luogo dell'amore, le immagini di donna tenevano luogo della donna. Ma ora, ora che pur troppo ho conosciuto la vita direttamente, ora che ne provo fin troppo il senso continuo a che mi servono i libri? Tutto mi par freddo e vuoto: la bellezza estetica che rimane non basta ad animarli, a riempirli di ciò che vi mettevo allora e di cui mi parevano ricchi essi stessi. Allora la vitalità era in me ardente e potente. Ora che sento la vitalità diventare ogni giorno più debole, ora sento il bisogno prepotente di tenermi in contatto con la vita viva, di imbevermi il più possibile di luce, di aria, di forme umane, di movimento, di vita . . . . In fondo del cuore desidero sopra tutto di vivere . . . . Mi domando se non sia più logico che cuore e sensi vibrino per la vita diretta che non per quella riflessa dello spirito . . . . La poesia della vita mi pare non meno degna della poesia dell'arte, mentre un tempo mi pareva infinitamente inferiore. Inoltre vi si aggiunge una nuova sensibilità per la donna e l'amore sensuale. Tutto ciò che ho perduto in entusiasmo e in sentimentalità pura per la donna l'ho guadagnato in sensibilità estetica e sessuale.

È questo l'unico perfezionamento in mezzo allo sgretolamento generale della mia personalità. Ora le donne e il piacere mi attirano non di più, ma in un modo nuovo, che un tempo non potevo sentire perchè vincolato da scrupoli e tendenze ideali. È questo bisogno di tenermi in contatto con la vita che mi ha dimezzato la potenza creatrice.

.... Non rimpiango: preferisco essere un uomo completo in cui la potenza creatrice estetica si fonde con il senso vitale .... Se un amore felice ed entusiastico mi avesse completato! Invece le circostanze ostili e spesso terribili mi hanno disgregato, dimezzato, avvelenato. Bisogna chinare il capo all'ineluttabile.

3 luglio 1901. — Stasera Mantovani che ringraziai per l'entusiastico articolo sul mio libro, mi domandò se non credevo, che, dato che io avessi potuto impratichirmi alla perfezione delle forme consuete della lirica italiana, non avrei raggiunto uguale efficacia di rappresentazione.

Gli risposi: no, per la semplice ragione che nessuno di quegli abilissimi virtuosi che abbiamo avuto ha mai raggiunto quell'immediatezza che volevo raggiungere io.

Eppure, disse, io mi domando se per noi latini quelle forme non siano più naturali e logiche per quanto artifiziose e a me ripugnanti. Non crede che per esempio la sua materia poetica avrebbe trovato degna veste nella strofa petrarchesca resa libera dal Leopardi?

Non sarò abbastanza italiano: gli risposi, ma dentro di me pensai: a me basta essere coi greci: poco m'importa di non essere italiano se posso sembrar greco!

Neanche lui è persuaso. In fondo anche i migliori sono legati dalle tradizioni, dalle formule, dall'uso: nessuno che osi mettersi a faccia a faccia colla natura e creare tutto secondo il puro giudizio proprio.

Torino, 3 settembre 1901. — Dunque siamo di nuovo separati! e nemmeno sai per quanto! La tua lettera così triste si è venuta ad aggiungere ad una tristezza anche maggiore. Sono tornato ai 25 (1) sano, energico, pieno di vitalità e di ardore di lavoro, ed eccomi di nuovo prostrato, annichilito. Non ti scrissi mai delle tante belle cose che ho veduto, pensando di poterne parlare con te lungamente, ed ora non ne ho più la forza. Vivo di nuovo l'eterna, l'orribile vita di dubbi e di sospetti. Oggi ho pianto tutto il giorno, pianto di sdegno verso di lei, di rabbia verso di me che non riesco a scuotere questo orribile fascino. Soffro orribilmente, mi sento così trascinato alla rovina . . . . in quest'agonia di sfiducia, di disistima, di gelosia straziante, compreso dell'inutilità di ogni atto, di ogni preghiera, di ogni recriminazione, certo solo della inguaribilità del mio male. Tu che mi hai visto, puoi immaginare il mio stato miserabile, senza che io ti dica di più. È sempre uguale: incoerente, imperscrutabile:

(1) Dalla Germania, dove c'era stato per l'Esposizione di Arte Decorativa Moderna.

L'amore soltanto potrebbe guarirmi, e tu sai se io lo possa trovare attorno a me, e quando anche mi si offrisse, non lo potrei accettare, perchè non potrei mai cancellare dal cuore e dalle mie carni il passato.

Da che son giunto passo i miei pomeriggi negli uffizi dell'esposizione: con che cuore immagina tu. Non mi resta che il mattino e lo impiego a scrivere gli articoli arretrati e a avvelenarmi il cuore in ricerche disperate. Non posso dipingere, perchè arrivando trovai che avevano ceduto lo studio ad un ignoto! Capisci? Ne ho trovato insperatamente un altro. Lo avrò fra otto giorni, e allora tenterò di seppellirmi nel lavoro per dimenticare, se è possibile. Quanto soffro che tu non sia qui, di non poterti raccontare tutti i miei studi e pensieri d'arte! Come mi sentirei forte e sicuro, come mi sentirei maturo di ingegno, se non mi mancasse il cuore! Sento che oramai so fin troppe cose in fatto di tecnica: non ho bisogno che di estrinsecarle. Alcuni meravigliosi quadri del Boecklin mi hanno detto quanto era giusta la mia via, ed ora non ho più alcun dubbio. Se tu fossi qui, se ti potessi parlare forse mi esalterei ancora per la mia arte!

Non dirmi che tornerai a Roma. Io spero che ritornerai qui. Siamo stati così poco insieme, abbiamo tanto da dirci ancora, e dobbiamo tanto appoggiarci a vicenda. Io non ho più nessuno. Non posso parlare a mio fratello che non sa che ripetermi i soliti consigli crudeli ed inutili. Talvolta mi domando se valga la pena lottar tanto contro la sorte. Tutto attorno a me diventa irrisione ed ironia insopportabile. Ella è giunta a rimproverarmi di non

aver più il carattere, l'energia e la fierezza di un tempo. Capisci? Dopo che mi ha distrutto giorno per giorno, come non avrebbe potuto fare il nemico più accanito! Sono cose che fanno perdere la testa. Bisognerebbe urlare, inveire, vendicarsi. Io non so che soffrire!

Non provo nessun piacere nella vendetta e l'ingiuria mi pare la morte dell'amore.

Scusami se sono così egoista che ti parlo di me solo. Ma sento che sono più miserabile di te. Nemmeno il lavoro arido ed odioso dell'ufficio riesce a distrarmi: oggi mi dovetti alzare ed uscire perchè i pensieri dolorosi mi soffocavano, mi stordivano. Non ho più voglia di nulla, ho un disgusto infinito della vita, una stanchezza enorme: quella creatura non ha idea del male che ha fatto!

Torino, 13 settembre 1901. — Scusami se io ti scrissi una lettera così egoisticamente desolata: mi trovavo proprio alla fine delle mie forze.

Sto meglio, adesso, molto meglio. Non puoi immaginare la causa: credo di aver trovato « Violet ».

Questa parola ti dice tutto! Ti ricordi l'istitutrice inglese che ti feci vedere qualche volta in piazza d'armi quest'autunno scorso, nei primi giorni ch'eri a Torino? e di cui ti parlai tante volte, prima ancora di Fräulein? L'inverno scorso, credo d'avertelo raccontato, le inviai una cartolina illustrata con delle violette, a San Remo, al solo suo nome di battesimo, perchè non ne conoscevo altro. Immaginai che non fosse mai stata recapitata. Questa primavera la rividi, con te, mi pare. Al mio ritorno

dalla Germania trovai una cartolina illustrata portante la veduta di un lago nei Vosgi e il mio indirizzo al Comitato dell'esposizione. Mi stillai inutilmente il cervello per immaginare chi potesse essere. Come la calligrafia era indubbiamente femminile ne conclusi che era qualche mia ammiratrice sconosciuta, ma ci pensavo pur sempre punto da quell'ignoto.

Un giorno della settimana scorsa andai in piazza d'armi. Ella era seduta sopra una panca, sola. I bambini erano lontani. Un impulso irresistibile, lo spasimo, la disperazione in cui mi trovavo mi spinsero a sedermi accanto a lei, a parlarle!

Sapeva il mio nome, aveva ricevuto la mia cartolina, e quella dei Vosgi l'aveva mandata lei, dopo avermi riconosciuto nei ritratti, che pubblicò la « Gazzetta del Popolo », del comitato! Questa la povera storia materiale delle nostre relazioni antecedenti, ma ciò che non ti posso dire è la bellezza e la nobiltà morale di questa creatura. Posso sbagliare, posso ingannarmi: ma per quanto vedo e conosco in lei posso dire d'aver trovato la donna tanto sognata e creduta impossibile, *Violet Yves!* Non ho mai trovato nessun cuore più simile al mio! Se tu vedessi com'è cara, com'è dolce e amorosa pur nella gravità riservata del suo contegno inglese! Ho passato qualche ora con lei appena, al mattino sotto il viale in Piazza d'Armi, ma quelle due o tre ore mi hanno guarito moralmente dall'orribile veleno che sai. Mi è parso di rinascere, di rivivere, di ritrovarmi dopo un lungo incubo di tre anni . . . .

Torino, 2 ottobre 1901. — Cercai tre volte di Chevalley. Credevo che ti avesse scritto, perciò non te ne avvertii io. Scusami: non trovo tempo per nulla. L'esposizione mi ruba tutto il tempo, e il resto non ho cuore di toglierlo alla mia nuova intimità colla cara amica. Mi ha fatto indicibilmente male credendo di farmi del bene, rifiutandomi ogni intimità, non per timore di soffrire lei, ma per timore che io soffrissi troppo dopo. Non mi ricordo se t'ho detto che sto per perderla. Fra due settimane andrà via di qui e non ritornerà mai più qui, se non di sfuggita: è un bene immenso che mi viene a mancare. Quei pochi minuti che passo con lei al crepuscolo mi danno un fervore di vita nobile, di cui non mi credevo più capace. Mi sforzo di godere questo bene presente senza pensare a ciò che accadrà dopo. Penso spesso che dovrei sposarla, e questo ti dice *tutto* (1).

(1) Questa cara amica a cui pensava come ad una sposa è quella strana giovinetta vista per via nei giorni 6, 7, 12 luglio 1897; è l'anima cara sacrificata col racconto del suo dissidio interiore; è Bianca, l'amor puro (*Nuovo Faust*, Schema VII, pag. 16 « Scritti inediti », Valeria Lupo. Edizione Treves, 1938); è il cuore nuovo che l'accolse... nobile e forte — ed alto e puro, il più puro che fosse mai —; è « le cher coeur qui vis et qui souffre au delà de la vaste mer » e dal quale a « Tristano demente »

> *.... giunse o non era?*
> *là giù dal largo mare, da l'altra sponda,*
> *un grido fievole e lungo, come di un cuore*
> *che si spezzasse consunto nell'abbandono.*

Verità anche di circostanze di luogo e di fatto. La cara amica nell'anno 1903 era lontana, di là dal mare, in Grecia.

Con lei l'« Idillio fra i monti » (da pag. 153 a pag. 169); per lei i poemetti in lingua francese (da pag. 435 a pag. 441) raccolti

Se vuoi che io faccia il quadro devi venir giù. Di salute sto bene. Vado innanzi con molte lagrime, ma lagrime buone, come non ne versavo più da anni. Fosse questo l'inizio del mio risorgimento! Ma non sarà così semplice e facile purtroppo.

nel sopraddetto volume « Scritti inediti »; ispirata dal rimpianto e dal ricordo di lei l'ode « Alla casa degli avi » dei « Poemi d'amore e di morte ».

L'anima di lei era la sola cosa pura, il solo raggio di ideale che gli rimanesse nella vita. — « L'idea che un cuore buono e leale come il tuo esista veramente, è e sarà per me una forza immensa » — « È il tuo cuore nobile ed è la tua vita pura che hanno ridestato la parte migliore di me, compressa ed avvilita dalla forza brutale dell'esistenza » — Ed è in grazia di questo risveglio della sua parte migliore, per dirla con lui, se egli, ritornando alla prefazione « Contro la lirica italiana ». (Lettera del 22 settembre 1896) che da anni dormiva nei suoi cassetti, potè ancora rivivere, almeno in parte, nel « Il Pastore, il Greggie e la Zampogna » la poesia degli anni giovanili del « Poema dell'Adolescenza », ed infondere in esso quell'alato lirismo che tutto lo pervade.

La cara amica visse sempre lontana da Torino; raramente vi ritornò e solo di sfuggita. Finchè egli fu in vita, gli conservò inalterata una tenera e devota amicizia.

APPENDICE

Nota. — Comprende, in due paragrafi, alcuni scritti inediti che ebbi da Enrico Thovez.

Nel primo, un diario sotto spiccata forma di lettere dirette a quella persona che occupava tutti i suoi pensieri. Però non portano indirizzo alcuno e sono datate del giorno e del mese, ma non dell'anno. Furono date solo in lettura.

Nel secondo, alcune lettere del luglio e agosto 1907 e settembre 1908 dirette ad una cara amica; probabilmente l'amica a cui mentalmente erano rivolti i cinque soliloqui dell'autunno 1905 raccolti nel volume « Scritti inediti di Enrico Thovez ». Valeria Lupo, Edizione Treves, 1938, perchè riunite con questi nello stesso piego.

Nel diario la personalità morale di quella che pur l'avrebbe « distrutto giorno per giorno » compare sotto una luce meno torbida che non nelle lettere che mi scrisse negli anni dal 1899 al 1901. Nelle lettere del 1907 e 1908 — oltre a notizie intorno alla sua vita, alle sue condizioni materiali, intellettuali, morali durante questi anni in cui era alla redazione del giornale « La Stampa », — vi sono accenni al Pastore, alle Odi e più al poemetto « Tristano demente » dei Poemi d'Amore e di morte che, sebbene in parte già richiamati in note nel suddetto volume di inediti, credo utile siano noti nella loro integrità.

Questi i motivi che mi decisero a far seguire all'epistolario quest'appendice.

A. T.

13 marzo. — Lei ha fatto male a scrivermi, ma per la prima volta le perdono e la ringrazio! Ho dovuto frenarmi per non risponderle, per non fare io stesso una scorrettezza ed una imprudenza: la sua lettera mi ha fatto un bene immenso: è tutto ciò che io potevo desiderare da lei per la mia povera esistenza. Ma non lo speravo e non l'aspettavo. Aprendola ho tremato come un bambino per il male che poteva contenere, e quando dopo le prime linee, compresi, quasi non potevo credere ai miei occhi che proprio da lei mi venisse una parola di conforto. Lei non può immaginare quanto io ne avessi bisogno. Ho sofferto da giovane, quando il mio corpo era più forte di adesso, mali indicibili per l'amore respinto o tradito: ho sentito parecchie volte sui miei capelli il solco della morte certo di non ingannarmi; ma non ho mai sofferto in un modo più crudele. Il suo presentimento non l'ha ingannata: io ho sofferto tanto che ancora il ricordo mi fa male: per la prima volta nella mia vita ho creduto che il male fosse più forte della mia intelligenza, e che nulla, nè amore dell'arte, nè lusinghe di gloria potesse più salvarmi: ho visto lucidamente dinanzi a me la mia rovina completa di uomo e di artista, e ne ho avuto terrore. Quel pensiero fisso, implacabile mi perseguitava nei sonni con sogni strazianti, non mi concedeva un minuto solo di riposo. Per giorni e giorni mi sono alzato al mattino inebetito, smarrito, febbricitante, col senso che la mia testa stesse per scoppiare, che la mia mente fosse per smarrirsi. Forse qualcuno le ha detto che viso io avessi in quei giorni. Avevo a momenti impeti

folli di vederla, di parlarle. Mi pareva che saprei con le mie lagrime, con le mie parole mostrarle la rovina sua e nostra, che saprei persuaderla a ritrarsene, a ritornare al bene perduto. E poi mi mancava la fiducia di riuscire, e sentivo che non potevo provvedere che a me stesso. Lo sa, che io avevo risolto di non mai più andare a casa sua? a costo di qualunque commento, di qualunque sospetto? Se mi ha visto domenica sera fu perchè da un giorno mi era ritornata un po' di forza ed un po' di fiducia: ma lei non sa con che pena al cuore io ho salito le sue scale quella sera! non sa che fin sulla porta avevo esitato ad andare! Lei non sa come fosse grave il mio rimorso di non esser stato abbastanza severo con lei! Ora posso dirle tutto. Fin dal primo giorno il mio pensiero fu uno solo: partire. La lealtà non mi lasciava altra via. Se sono rimasto, se ho temperato con qualche dolcezza la mia fermezza fu per un senso di dovere. Mi parve che io non potessi pensare soltanto a me, alla mia salvezza morale e fisica, alla mia arte ed al mio avvenire: mi illusi di doverle far del bene, mi parve di poterlo fare; mi parve che nessuno più di me potesse aiutarla a superare una crisi così triste di spirito e di sensi. Vi fu anche da parte mia qualche debolezza? Non oso cercarlo, perchè troppo me ne rimprovererei: ma in quei giorni il mio pensiero fu tale. Purtroppo mi accorsi che non avevo la forza di cui mi ero illuso: dovetti sentire che la mia rovina era forse più grande della sua e che io *dovevo* pensare a me stesso. Oh lei non può pensare le ore disperate che io ho passate! Ore, in cui il ricordo della nostra

antica intimità così bella e serena mi pareva un sogno indicibile di felicità, di una felicità non goduta abbastanza e che non potrebbe tornare mai più. Ore, in cui mi domandavo disperatamente qual colpa, qual errore avevo io commesso in passato perchè la sorte me ne punisse con così terribile pena, troncandomi a metà un'esistenza di elevatezza e forse di gloria!

Lei parla di nude roccie della morale. Eppure su di esse soltanto si può fondare una felicità. Non è solo la paura del giudizio sociale che deve trattenere dal male, ma il senso stesso del proprio bene. La colpa rode le carni e la mente. Lei ha visto in che stato, soltanto il pensiero di essa, ci avesse ridotti lei ed io. Lei mi crede arido e freddo al paragone di lei. Non lo creda. Io vedo più lontano di lei, e la visione dell'abisso che segue, mi rende forte contro la lusinga di una dolcezza immediata. Ma se la mia preveggenza è riuscita ad aprirle gli occhi sulla realtà delle cose, io non mi lamento di esser creduto freddo e torpido, se anche il mio cuore sia pieno di tenerezza e di ardore. Ella mi dice nelle sue care parole che il rimorso pel male che temeva di aver fatto a me era forse più grande di ogni altro. Non è per vanità che le dico che forse era nel vero. Forse di tutti noi ero io quello che soffrivo di più e quello per cui la rovina sarebbe stata più invincibile e più grande. Io la ringrazio per me e per la mia arte, che mi è forse più cara che me stesso! La vita è una cosa sacra non solo in riguardo alle persone che ci sono care, ma per noi stessi: non la si può giuocare sul desiderio di un giorno. Io la ringrazio d'aver compreso

che la nostra vita diveniva impossibile, che una passione che annienta chi la nutre e chi la riceve è un male e non un bene. Nessuna dolcezza immediata può compensare anni ed anni di rimorsi irrevocabili, e soltanto le anime volgari sono senza rimorsi. Per quanto la sua indole sia appassionata e cieca come lei dice, lei ha troppa nobiltà e troppa elevatezza per sfuggire ad un giudizio della coscienza. Per me è giunto più presto, per lei più tardi, ma in tempo per tutti e due.

Lei mi offre la sua antica amicizia. Mi permetta di dirle che io non potrei più farne senza! Io spero che la serenità del tempo passato tornerà per lei e per me. *Bisogna che torni.* Io ho in me una forza di elevatezza che mi ha salvato in altre crisi passate e che mi salverà anche in questa. Ne ho tanta che mi illudo di poterne diffondere anche un poco attorno a me!

Non comprende anche lei la gioia di potersi stringere di nuovo la mano lealmente, di potersi guardare limpidamente negli occhi, di poter godere, io la grazia del suo spirito, e lei la mia, qual si sia, bontà di carattere, senza secondi pensieri, senza il veleno di nessun inganno, senza l'amarezza di nessun sospetto e sofferenza altrui? Oh, io desidero quel tempo futuro con così grande struggimento! Mi pare che dalla gioia della nostra dignità riconquistata potremo attingere tesori di intimità lecita e dolce, che lei potrà far tanto bene a me, ed io forse a lei. Cerchi nella prima pagina di quei miei appunti dal Wagner. Troverà un passo dove dice press'a poco: l'intimità di nobili anime femminili è infinitamente preziosa

per un uomo d'ingegno. Lo legga, e creda che, rileggendolo, io pensavo sempre a lei. Bisogna che io possa pensarlo ancora! Dimenticheremo ciò che è stato, nella sua parte più torbida, e ne conserveremo la parte più nobile. Ella mi ha messo ad una prova che è stata per me molto dura e triste, ma potrò non dolermene se avrà servito a mostrarle senza veli il mio carattere, e a renderla più forte per riflesso.

16 marzo. — Questa lettera che io cominciai a scrivere senza sapere nè come nè quando potrei farla leggere a lei, è rimasta in tronco per le ragioni che lei sa. Volevo allora scriverle parole amare e tristi, mostrarle crudamente l'abisso in cui lei correva, e poi disgiungere per sempre la mia responsabilità dalla sua. Non l'ho fatto, e lei mi assicura ora che quello fu un istante di cecità e mi lascia sperare in un ravvedimento. Ah, così fosse! Io sarei indegno, io mancherei al mio dovere se non le dicessi che il pensiero della sua vita mi fa profondamente male, che è un affanno che non mi abbandona un minuto.

Io l'ho conosciuta serena, degna, leale; non posso pensare senza schianto che lei possa vivere ora in smarrimenti di coscienza, in sotterfugi e in inganni; non posso pensare senza orrore a ciò che diverrebbe la sua vita e quella delle persone che le sono attorno se lei non avesse l'energia di vincere ora e per sempre questi sviamenti di

spirito, questi impeti ciechi! Io sono stato forte, io ho potuto attingere dal mio carattere e dalle memorie di lunghi anni di rettitudine la forza di oppormi alla cecità della sua follia; ma lei non sa che cosa mi è costato questo sforzo! Ed io non potrei reggere lungamente alla mutabilità terribile della sua coscienza. Ma se anche lo potessi, io non sarò sempre accanto a lei, e le persone che l'avvicineranno non avranno tutte ugual forza di lealtà e di onestà. Mi dica che lei sarà forte contro tutto e tutti, per sè e per chi sa, e non per la lealtà altrui. Lei mi ha domandato un giorno amaramente se al mondo non c'era altro che la rettitudine. Le rispondo che credo il carattere la prima qualità di una creatura, il bisogno assoluto d'una esistenza. Anche la bellezza, anche il fascino fisico più intenso scadono dal cuore quando si dubita dell'integrità morale di una persona: lei può trovarne un esempio fra persone che non le sono ignote. Non è possibile che lei non comprenda questo, che non comprenda come la rovina segue immediatamente la colpa. Ma forse ai suoi occhi questo sembra un fato tragico avvolto di poesia sublime. Ah, non sia vittima di questa illusione! La più alta poesia dell'esistenza non sta nella sorte di Tristano e Isotta! È soltanto nella mente del poeta che essa acquista questo prestigio supremo. Wagner che vi ha infuso dentro tutto l'ardore del suo cuore, è fuggito dinanzi alla realtà umana di quella sorte: è fuggito per amare ancora, per vivere, per creare, per vibrare alla bellezza. Il falso Werther si sottrae colla morte alla passione, ma il vero Goethe se ne sottrae colla vo-

lontà, per vivere ancora, per amare, pensare, imbeversi di luce e di poesia, abbracciare gli spiriti e le forme con più vasta simpatia, e la poesia romantica della sua finta morte è nulla a petto dell'ascensione sublime della sua anima. La più alta poesia della vita sta nell'elevarsi al godimento della bellezza e della bontà del mondo con spirito sempre più degno. Io che le scrivo questo, non sono un borghese, un pratico, uno spirito gelido; sono un poeta che alla poesia ha consacrato tutta l'esistenza; ma che appunto per questo, ha imparato a proprie spese che la poesia non sta soltanto nell'impeto cieco della passione. Lei mi parla di un ideale glorioso, di un sogno, di un desiderio di vibrare in un amore supremo, mi dice che la sua natura si ribella a quella felicità che pur confessa di possedere. Se fossi crudele le risponderei che forse lei ha avuto troppo dalla fortuna, e che la sua anima, non educata dal dolore, non sente il pregio delle cose che ha attorno. È lecito sognare l'impossibile quando non si conosce la realtà; ma quando la si conosce può essere una colpa. Ma non le rispondo questo. Le dico invece: pensi che c'è qualcheduno che avrebbe maggiori diritti di lei e minori doveri, e pure sopporta in silenzio una sorte molto più triste della sua. Ho un cuore non meno ardente del suo, e forse più profondo; sono attirato prepotentemente dalla mia natura, dalla mia arte, dalla mia intelligenza verso la bellezza, verso la grazia, verso l'amore, verso una vita piena e vibrante; saprei comprenderla forse più di lei, forse più di ogni altro; saprei forse trarne un'espressione di bellezza che nessun altro ne trar-

rà: potrei morire senza aver provato quel palpito che sentivo riserbato a me, a me solo: e pure ciò malgrado trovo in me la forza di non infrangere la legge morale, di non spezzare le altre vite per cercare la mia sola ebbrezza, perchè sarebbe orribile e stolto, poichè quest'ebbrezza spezzerebbe anche la mia anima, come qualunque altra ripugnante alla acquiescenza di un intrigo borghese. Lei mi parla di torture del desiderio: ma sa lei per quali spasimi io, e non io solo, sia passato? e senza un solo dei conforti che lei non può negare? Come vede non le parlo oggi di dovere, di lealtà, di morale: sono debole verso di lei: non le parlo che di tornaconto! Le metto avanti il mio esempio: l'esempio di un'anima che si sentiva degna di ogni sublimità di sentimento, di ogni tenerezza più appassionata, e che pure ne ha sopportato la mancanza, senza nessun conforto, senza nessuna distrazione, senza nessun mutamento nell'inflessibilità ferrea della sorte per anni ed anni, attraverso spasimi mortali, senza cedere alle facili lusinghe della volgarità, conservando puro il suo ideale, paga di renderlo eterno nell'arte se la sorte non lo permetteva nella vita. Non l'aiuta in nulla questo? non le insegna a esser forte? Potrebbe dire che il suo sforzo è più grande? Come oserebbe affermare che la sua sorte sia intollerabile? Ma si guardi attorno! Pensi quanti beni lei disprezza, non cura, dimentica che ad altre sono negati per sempre! Pensi all'eroismo di certe vite sacrificate eppure rette e fedeli, mentre la sua potrebbe essere una serenità ed una dolcezza facile! So che mi rendo odioso a dirle queste cose, so che ne ha fin so-

pra i capelli; ma non posso frenarmi, perchè nascondendole mi sembrerebbe di essere un calcolatore vile. Non è possibile che lei sia così senza bontà di cuore, senza pietà, senza ragione, da non comprendermi. Sbaglio? È tutto inutile questo che dico? Io le ho parlato come ad uno spirito alto, sregolato, cieco, sia pure, ma incapace di acquiescenze volgari, non degno di cadere nella bassezza degli errori comuni. Non è vero che è così? Non mi costringa a credere che io ho di lei un'idea troppo alta! che la mia fiducia è vana.

Mi par di sentire la sua voce che mi approva, ma dice che talvolta la volontà le manca. Conosco anch'io questi smarrimenti. Bisogna castigare il nostro spirito debole, risanarlo nel lavoro, togliendolo agli ozi pericolosi. L'arte è in questo una redentrice incomparabile. Io le debbo di avere superato crisi che avevo creduto mi avrebbero sommerso per sempre. Può esserlo anche per lei. Lei ha ingegno, attitudine, desiderio: cerchi in essa un conforto ed uno sfogo. Il nostro dolore chiuso in parole ci opprime meno il cuore: il senso della bellezza artistica attutisce il nostro spasimo; la nostra vita così riflessa ci permette di considerarla da maggior altezza, ci ispira pensieri di saviezza e di serenità. Non sorrida di questi consigli; non si sdegni, non creda alla mia freddezza, non si indigni che io le consigli di spegnere nelle cure dell'elaborazione letteraria gli slanci più lirici della sua anima: io ho avuto la forza di soffocarne di più alti non nella poesia o nel romanzo, che sarebbe stato troppo dolce, ma in aridi lavori di ricerca archeologica e critica,

poi ch'era necessario esser brutale con me stesso per salvarmi. Ed ora ringrazio di aver avuto quel coraggio. Sa qual è stata la mia divisa per parecchi anni? Era un mio verso, questo: *E del mio spasimo inutile creare immagini eterne.* La sua può essere molto meno dura! Lei può trovare nella musica un conforto al suo cuore, che a me è negato. Ah! vorrei dire di più, ma lei non crederebbe più all'*intera* verità delle mie parole.

Non disprezzi queste mie parole, non respinga la preghiera di un cuore che ha ritrovato penosamente la forza della propria purezza: mi lasci sperare che ho qualche prestigio su di lei! Me ne ringrazierà un giorno! Mi lasci questa speranza; mi lasci sperare che io non sia stato soltanto un male nella sua esistenza. Non domando più nulla per me; ma lasci che io possa fare qualche bene a lei.

20 marzo. — Non ho potuto darle questa lettera. Ho sperato che fosse inutile, che la sua stessa coscienza le suggerisse quanto le ho scritto io. Ah! la sua condotta non mi lascia questa speranza, mi ripiomba di nuovo nella tristezza e nei pensieri oscuri, nei presentimenti penosi. Come vorrei poterle dare un poco del mio cuore! infonderle un poco di questo bisogno di purezza e di rettitudine che io non potrò mai togliere dalle mie vene! Come vorrei vederla forte e sicura! serena nella sua coscienza tranquilla! Qualunque altra persona mi avesse così attraversata la vita, io l'avrei abbandonata ai suoi istinti

ciechi dopo tante prove inutili, dopo tanti sforzi riusciti in mio solo danno. Ma io non posso far questo con lei; ho per lei troppa stima e troppa simpatia per non tentare tutto il possibile per mostrarle il pericolo della via che segue. Lei dirà che io sono un pusillanime, un'animuccia, un creatore di frasi che ha paura della realtà, mi rinfaccierà l'anima di Shelley e i versi dell'Epipsychidion.

Ma Emilia Viviani era una ragazza, libera di vincoli mondani, se anche chiusa barbaramente dal padre in un convento, prima di esser data ad un marito non voluto. Ah! era facile al poeta esaurire, in queste condizioni, i sogni più folli di tenerezza amorosa. Egli non era sleale verso nessuno; anzi, era il vendicatore umano di un'innocenza oppressa. E del resto non le consiglio di prender l'Epipsychidion alla lettera. Legga i frammenti di esso e vedrà in che tono borghese cade il poeta che ella crede certo avvolto in una continua sublimità di pensieri. Ed io conosco troppo la poesia ed i suoi secreti per non doverla avvertire di non fidarsi troppo alla possibilità pratica di attuare i propositi espressi in poesia. Il mondo dell'arte è un mondo ideale, in cui si rifugge per vivere in un modo che nel mondo reale non è concesso. Nè Shelley, nè altri possono sottrarsi a questa legge, senza cadere nella follia o nel delitto. E, del resto, è lei sicura di aver letto bene l'Epipsychidion? di averne intimamente compreso lo spirito? Che dice allora di questi versi:

To whatsoe' er of dull mortality
Is mine, remain a vestal sister still;

To the intense, the deep, the imperishable,
not mine but me, henceforth be thou united
even as a bride, delighting and delighted.

Eppure Emilia Viviani non doveva mancare di fede a nessuno per corrispondergli; e questo desiderio era espresso non nella realtà, ma in poesia, nel segreto di carte che dovevano rimanere lunghi anni ignorate. No, nemmeno Shelley legittimerebbe in poesia una passione tanto meno alta; non posso, non debbo scusarla io che non ho la fantasia e la foga vertiginosa dello Shelley; ma che ho della vita un senso più nobile, più ampio e forse anche più poetico. Sento che debbo impiegare tutta la mia volontà e tutta la mia energia per trasfonderle questo mio convincimento, che fuori della rettitudine non c'è salute per nessuno; ma, anzi, rovina certa; che nessun fantasma di poesia letteraria deve mascherare la gravità irreparabile di un errore. Ella crede al mio ingegno in arte, forse; creda che è maggiore assai quello che io posso spiegare nell'intelligenza della vita. Pensi che dev'essere ben forte e disperato il mio convincimento se io non esito a rendermi odioso a lei, che pure è stata per molto tempo ed è ancora l'unica anima femminile da cui io potessi sperare di essere apprezzato per il mio ingegno e per il mio cuore.

Lei mi domanda il mio aiuto; mi chiede di non abbandonarla. Quando ho letto per la prima volta queste sue parole, ho risposto dentro di me con tenerezza commossa che tutto avrei fatto pel suo bene; ma l'esperienza

mi ha ora reso incerto e triste. Dubito delle sue parole, diffido delle mie forze! Ma se per aiuto lei intende l'esempio della rettitudine, io credo di poterlo promettere, certo che non mancherò; e se per abbandono lei significa il negarle la intimità della mia anima poetica, lei sa bene che io non avrei mai il coraggio di farlo, perchè troppo ho bisogno di essere stimato da lei.

Ho scritto; ho riletto, e non mi illudo di poter con queste mie parole vincere tutti i suoi istinti. Perciò termino, per quanto il desiderio del suo bene mi sforzi a scrivere ancora. Ho qui sul tavolo il libro che lei mi ha restituito, questo libro che le fece tanto male e che pure è pieno di verità tristi. Lo sfoglio e leggo: « Tristan et Yseult ne peuvent vivre, même dans l'oeuvre d'art: penses-tu les réaliser dans la vie? Siegfried parjure et Brunhilde meurtrière voilà le sort des amants qui vivent même dans la fiction. Non, l'heure où un homme défaille à tes pieds n'est pas l'heure du poème, mais celle de la pitié. Ah! ma soeur, toute ta bonté suffirait-elle à adoucir le supplice d'amour? Je ne suis pas un prêtre que la vertu empêche d'entendre la passion; je ne suis pas un moraliste timoré qui s'effraie devant le danger de l'âme. Nocher tenant la mer: je ne donne que l'avis d'un pilote: ne prendre jamais ton cap sur la passion-Sois belle et que ta grâce rayonne, sois tendre et sollicite l'amitié, conquiers l'hommage, mais que ta beauté, ta grâce, ta tendresse soient les servantes de l'idéal ».

Ah se queste parole che io avevo innocentemente sottolineate, non l'hanno persuasa, se hanno provocato il

suo sdegno e il suo odio, meglio era per me rimaner, sia pure innocentemente, vittima di quello sdegno e di quell'odio, invece di difendermene così incautamente!

Per questa volta soltanto, mi induco ad accettare questa corrispondenza non lecita, nella speranza di farle un po' di bene. Il modo è colpevole, ma ho la coscienza di fare una buona azione. Vi è nella mia condotta un solo errore, e non lo nascondo; ed è quello di non sapere far a meno della grazia del suo spirito e della sua intimità. Me lo perdoni! Non sono un eroe: sono soltanto leale.

22 marzo. — Ella è stata amara con me, stasera, immaginando chissà quali motivi al non averle io portato questa lettera oggi. Oh non fu per indifferenza e per poco riguardo! Fu perchè mi venne il timore che per un caso non impossibile la mia lettera cadesse in altre mani. Così poco mi conosce ancora da credermi così volubile, così insensibile, così tentennante! da non conservarmi per due giorni di seguito la sua fiducia! Ella mi dirà pauroso o pusillanime. Ah! non comprende che io non avrei da temere da queste pagine, ma lei sola? Che se io fui altre volte ed oggi troppo prudente non fu per me? Ma non mi lamento del suo sdegno e delle sue parole amare, non debbo ascoltare nè il mio amor proprio, nè la mia sensibilità. Da anni sono avvezzo a veder giudicare da lei per timidezza puerile la mia delicatezza e per mala educazione la mia prudenza. Ciò non mi muta e non mi

impedisce di conservarle la mia stima e la mia simpatia. Ella mi dice presuntuoso. Oh no! nessuno conosce meglio di me le mancanze del mio carattere e della mia condotta, ma non sono quelle che vede lei. Non voglio fare del male a lei per circondarmi di un'aureola romantica di audacia, così facile ad ottenere. So che così le diverrò insopportabile. Sarà una pena per me, ma forse meglio per lei.

5 giugno. — Non so che cosa le scriverò; vorrei aprirle tutto il mio cuore perchè lei stessa giudicasse, perchè lei stessa dicesse quale dev'essere la mia condotta. Il mio cuore è così affannoso, la mente è così combattuta tra la tenerezza e il dovere, tra la pietà e la saviezza che io non so più che cosa risolvere senza trovarmi da ogni parte circondato dalla colpa e dalla rovina. È questa la prima lettera che le scrivo dopo quell'antica mia. Mi sono illuso allora per un istante di aver potuto conciliare la dolcezza della sua benevolenza, ch'era divenuta l'unica gioia della mia vita, e la lealtà imprescrittibile verso l'amicizia più cara.

Ho creduto che, tocca dalla sincerità e dall'ardore delle mie parole, lei potesse desiderare con me un'amicizia pura, più tenera di quella di prima, poichè il passato non si potrebbe mai più cancellare; ma dolce e benefica per tutti e due. Ho ceduto allora alla pietà di me stesso, lo capisco ora: ho sbagliato. Forse io ero capace di quel-

la condotta. Il bene della sua tenerezza era per me così grande che la paura di perderlo mi dava la forza di vivere in quella situazione quasi insostenibile. Io ero capace di vivere al suo fianco, umile, puro, discreto, pur di sapermi legato a lei da un sentimento tenero, ma reso quasi non più colpevole da una lunga espiazione di dolore e dal vincolo della sua confessione. Ho sperato che ne fosse capace anche lei, e la sua risposta me ne diede la speranza.

Ora debbo confessare a me stesso che ho sbagliato, per me e per lei. Ho dovuto comprendere con un dolore amarissimo, giorno per giorno, che la mia nascosta tenerezza non poteva bastare al suo desiderio e che la mia dolorosa correttezza esasperava il suo struggimento. Ed ora ella è costretta a smentire le sue parole di allora; è indotta a domandarmi di rompere quei limiti di intimità che pur le parvero necessari e ragionevoli; è tratta a indurmi nell'errore.

Non sono severo con lei: non lo posso essere. Io stesso ho mancato. Non ho avuto la forza di rifiutare di rievocare nella musica i ricordi del tempo dolce e colpevole. Non ho giocato col fuoco: ne sono incapace: è stato un bisogno intimo e irresistibile della mia povera anima tormentata e inaridita dalla durezza dell'esistenza: mi pareva nella fermezza della mia rinunzia di potermi concedere quella poesia del passato, di un passato così dolce e così triste nel tempo stesso, ma non dimenticabile mai più. Ho fatto male: dovevo comprendere

che non potevo pretendere da lei la mia rassegnazione triste, che il sacrifizio era necessario fosse intero.

Sono rimasto accanto a lei, geloso di ogni suo atto di benevolenza, sospettoso di ogni suo sguardo, in un'altalena miserabile di speranza e di timori, e tutto è stato inutile.

Ora capisco il mio errore. Se volevo la sua salute dovevo aver la forza di accettare ogni amarezza, ogni indifferenza, ogni crudeltà, dovevo desiderare ciò che le dissi il primo giorno: essere odiato da lei.

Ho avuto questa forza per mesi e mesi: ho sofferto tormenti che lei mi dice vani e immaginari e che io ora credo tali; ma che mi struggevano il cuore, e non dissi mai una parola, non ebbi mai un moto di sdegno dinanzi alla sua condotta che mi pareva così ingenerosa e crudele. So che cos'ha sofferto lei, ma lei lo disse, sfogò il suo dolore, gridò, ma quei colpi muti che rompono il cuore e che si sopportano in mezzo alla gente, sforzandosi ad un sorriso ed appoggiandosi ad un mobile, ad una parete per non cadere! il tormento di invigilare per ore ed ore gli occhi di una persona tremando di scorgervi la conferma di un sospetto! Lei non ha sofferto questo per sere e sere, per settimane e mesi come me, lei non ha sofferto la gelosia, la cosa più orribile! E pure io non dissi nulla. Se parlai due giorni sono fu perchè il mio silenzio mi pareva ormai inutile. Mi ero convinto che la sua mente era lontana da me per sempre, che lei era sviata in altri smarrimenti, che più nessuna influenza io avevo sulla sua vita, che il mio sacrifizio era stato

inutile, che una mia recriminazione non poteva più farle del male, perchè altro male vi era e più grave, e allora sollevato da quella responsabilità ebbi la debolezza di non ascoltar più che il mio cuore, la debolezza di protestare contro la sua ingenerosità, di ricordarle quanto io avevo sofferto per lei e come crudele era per me esserne ripagato in quel modo. Se avessi saputo che io ero nell'errore, che i miei sospetti erano vani, che io ero vittima di un'illusione, se io avessi potuto sospettare che ero ancor io la causa della sua sofferenza, io mi sarei compresso ancora, non avrei aggiunto al suo struggimento il veleno del mio.

Lei sa come non mi sia stato possibile: come un seguito di circostanze diaboliche mi abbiano esasperato. Ed ora che quella triste illusione è caduta, ora che la sua parola ha cacciato dalla mia mente quei fantasmi morbosi, ora io debbo soffrire egualmente e non meno crudelmente. Lei non può immaginare la pietà che m'ha fatto ieri il senso del suo dolore. L'idea che lei abbia sofferto tanto per me, mi riempie di vergogna e di rimorso. Io mi domando se merito un attaccamento così grande, se io non mi sono finto migliore di quanto sono, se non è una colpa la mia di averle lasciato comprendere che la sua tenerezza mi era cara. Ed anche in questo sono più vittima che colpevole. Le sue parole stesse e le apparenze mi fecero credere, forse a torto! che se anche io avessi sacrificato completamente me stesso, se anche io avessi privato la mia vita della sua cara intimità, di quella benevolenza che era pure il primo premio ad anni ed

anni di fedeltà all'amore ed al sentimento degno, il primo conforto a lunghe aridità e ad inganni, il primo dolce riconoscimento del mio ingegno, io non avrei ridato a lei la pace e la sua tenerezza sarebbe forse per fatalità delle cose caduta su altri meno degni, su altri che non avrebbero mai la mia onestà e la mia forza di dovere. Ho avuto la viltà colpevole di pensare: se una fatalità triste trae il suo cuore ad una tenerezza vietata è meglio che sia per me! meno perchè io ne sia più degno, quanto perchè nessun altro può essere più capace di sacrifizio, più fermo, a prezzo del proprio bene, di risparmiarle errori e tristezze. Oh! se le sue parole mi hanno ingannato, se il mio è stato un errore, se io solo turbavo la sua esistenza e la sua casa, se ella era capace di ritornare alla serenità antica, tolto che io fossi ai suoi occhi, il mio rimorso è così grande! Ma tutto mi aiutò, mi forzò a cadere in questa illusione e lei lo comprenderà. Io ero giunto persino all'orribile dubbio che la sua confessione non fosse che un mezzo per far cadere su me solo i sospetti per rovinarmi per sempre. Non le dico di più, ma la mia immaginazione non si è fermata a questo: se nella tristissima situazione in cui mi trovo ho un conforto, uno solo, è di poter avere di lei la stima che avevo prima. Ho perduto tanti beni, mi pare quasi un sogno di riacquistar questo che credevo non potesse ritornare mai più. Lei mi dice superbo, freddo, crudele. Lei invoca il peso degli anni sul mio capo e sul mio cuore per piegare la mia fermezza, per farmi comprendere il valore di ciò che ho respinto: lei mi dice che vecchio e stanco mi se-

derò solo sopra una panca abbandonata e penserò con irrevocabile rimpianto alla mia gioventù morta per sempre e al bene che ho respinto e che non tornò più. Ah! non può credere con che strazio ho letto le sue parole. Perchè mi disse questo? Forse non è il pensiero continuo di ogni giorno, di ogni ora della mia vita? Forse che tutta la mia poesia non è piena di questo presentimento? Io ho una poesia scritta anni fa dove quel rimpianto è espresso quasi con le sue stesse parole! La farò leggere a lei un giorno forse. Oh no! so che cosa mi attende, so che verrò vecchio e non avrò nessun ricordo di aver avuto il bene di cui ero degno: rimpiangerò forse allora la mia austerità e la mia lealtà? Non mi pare possibile che gli anni debbano mutarmi tanto da farmi disprezzare le qualità più rare e più pure della mia anima, quelle che mi danno il coraggio di scriverle oggi questa lettera che è una colpa. Ma se allora rimpiangerò, rimpiangerò confusamente un bene negato dalla sorte, ma non la fedeltà al dovere.

Ma non mi dica freddo e crudele e superbo. Non c'è persona più umile di me nell'amore; non c'è cuore più incapace di far soffrire, più insofferente del pensiero che altri soffra per lui. Ebbene, mi dice lei, lei deve mostrarmi che questo è vero, deve ricompensarmi di tante ore di spasimi vani. Lei mi domanda un colloquio. Le ho detto e le ripeto che anche io ho il coraggio di desiderarlo, ma che lo domando al caso e non alla nostra volontà. Lei mi disse che queste erano ipocrisie. Non lo sono. Se la forza delle cose mi desse un giorno la possi-

bilità di parlarle, io non avrei la forza di respingerla, perchè purtroppo fra persone che furono intime, sia pure per un'ora sola, rimane un peso di cose che non trova il modo di esprimersi innanzi a terze persone, ma posso io accondiscendere alla sua preghiera? Lei mi dice che i miei scrupoli sono eccessivi, che le sue parole sarebbero pure, che nulla io debbo temere da lei. Ed io credo. Ma io le dico: pensi che colpo terribile sarebbe per lui se lo sapesse, e lo saprebbe certamente. Non mi chieda i mille volgari casi della vita per cui le cose più segrete possono venir scoperte. Ma se anche questo segreto fosse possibile ed eterno la mia coscienza mi rimprovererebbe ugualmente, continuamente. Io vedrei continuamente dinanzi a me quegli occhi che non piangono spesso e che io ho visto pieni di lagrime mute, li vedrei fissarmi e dirmi: Enrico, è possibile che tu abbia fatto questo? sapendo che io avevo più fiducia in te che in me stesso? e dopo le tue parole, dopo le tue lagrime di quel giorno? Oh! mi creda, io ho dimenticato già troppo il viso di lui in quel giorno terribile: non debbo dimenticarlo di più.

Non mi spinga a ripeterle le parole che mi disse e che sembrarono irrigidirmi il cuore per sempre, rendermi vecchio d'un tratto, togliermi l'ultimo resto della mia gioventù. Io non avrei altra scusa che di essere senza memoria, ma finchè mi ricorderò di quel colloquio, e non mi passerà così presto di mente, io sarei un essere spregevole che lei stessa finirebbe per disprezzare se acconsentissi a un inganno, sia pure di sola apparenza.

Ma poi! Ella dice che le nostre parole sarebbero pure: e io lo credo. Ma siamo così deboli e malati! lei di struggimento, io di gelosia e di sospetti orribili! Crede che io avrei la forza che ebbi quel giorno, se una vertigine l'assalisse? Ah! i miei nervi sono andati corrompendosi da allora fino ad oggi, ed io che non peccherò mai per volontà, potrei peccare per cecità, per debolezza, per stordimento, temporario, passeggero; ma orribile ed irrevocabile. E inoltre questo colloquio non potrebbe essere l'ultimo. Se anche fosse come sarebbe, puro, un bisogno inestinguibile ci spingerebbe a desiderarne altri. Può guardare lei in fondo a questo avvenire? Lei che mi disse ieri con le lagrime negli occhi, con un accento che mi commosse inesprimibilmente che il suo amore per lui non è scemato, può immaginare un'intimità sempre più colpevole con me? Non vede che la rovina certa inevitabile attenderebbe lei e me? non capisce che se io potessi sottrarmene prima dell'ultimo istante non sarebbe che per togliermi per sempre ai suoi occhi? Vuol perdermi per sempre? Preferisce un appagamento momentaneo alla gioia di poter godere per anni ancora la mia intimità e la mia anima? E non mi risponda che non si arriverebbe a questi estremi, che ella non mi domanda che un colloquio solo: la concatenazione delle cose è inevitabile e l'errore si ripeterebbe e crescerebbe. È vero: ieri ho promesso: ma avevo il cuore straziato dal pensiero di ciò che aveva sofferto per causa mia, se non per mia colpa. Io mi guardo attorno, mi domando angosciosamente che cosa posso fare per lei che non sia una colpa

impossibile ed un eccitamento alla rovina completa. E non ho nulla, non ho che una cosa sola: il sacrificio di me stesso. Se ella non può vivere così, se è necessario, faccia una cosa orribile per me, ma che forse può salvarla: mi tolga la sua benevolenza: cerchi di dimenticarmi, di odiarmi. Ho creduto in questa rovina di poter salvare questo, di colorarne la mia vita: ma se non è possibile, se il suo struggimento è troppo grande, lo faccia. Io non so che cosa farò: ho vissuto per mesi di una fiducia, spero di poter vivere di un ricordo: ma creda, qualunque rovina è meno grave dell'altra. Ciò che le dissi ieri può darle un'idea del mio cuore nell'istante in cui le dico questo, di che crudeli visioni si riempiono i miei occhi che le sue parole avevano appena sgombrato. La mia immaginazione è implacabile. Io prevedo tutto e ne soffro già nell'avvenire. Forse anche questo mio sacrificio estremo è inutile, ma io debbo farlo. Non ho più nessun diritto di domandarle fedeltà e riconoscenza. Se non parlai mai fu perchè sapevo che le mie parole non potevano riempire la sua esistenza, che presto o tardi questo momento verrebbe. È venuto ed io faccio tutto ciò che posso fare: le do tutto il mio bene. Non dica che ho le lagrime facili se piango come un bambino.

18 giugno. — Ancora una volta mi induco a questo atto per me colpevole, e triste nella sua dolcezza che non vorrei riconoscere, di scriverle; ma il pensiero che lei possa soffrire per causa mia mi fa passare sopra tutto:

pensi se è intenso! Lei mi dice che le mie parole l'hanno offesa e rivoltata. Potrei discutere parola per parola e mostrarle qual malinteso è il suo e quanto amare e dure le parole che lei stessa disse a me: le dico una cosa sola. Ho creduto per mesi e mesi ad ogni sua parola, ad ogni suo atto, ad ogni suo sentimento: è la mia natura e non mi costava nessun sforzo e non ne ho nessun merito. Per quanto mi riempisse di dolore e di terrore la rivelazione della sua tenerezza, ho scritto in quei tempi per lei i versi più alti e più indulgenti, più teneri che si possano scrivere. Dovevo essere così severo e anche crudele con lei e più forse con me nella realtà: mi concessi quell'unica dolcezza di giudicarla più benevolmente in quel mondo ideale della poesia in cui nessuno penetrerebbe e nessuno penetrerà, e in cui io stesso non ritorno che furtivamente, perchè non vorrei attingervi scuse e giustificazioni troppo comode e debolezze pericolose per me che ho bisogno di tutta la mia energia per durare in questa situazione lacerante.

Le dico questo per farle comprendere quanto amaro sia per me ricevere da lei l'accusa di sarcastico e di scettico. Se sono sembrato tale le domando perdono. Lei pensi che io son vissuto tre mesi in un dubbio continuo e straziante e che ho avuto la forza di non essere una sola volta ironico o cinico. Lei pensi al cumulo di veleno, di tristezza, di sdegno che io ho potuto accumulare sul mio cuore in centinaia di giorni, e dica se è possibile che l'anima ne sia risanata in una settimana! Risanerà perchè è giusto e doveroso per me verso di lei, oltre che

così dolce! ma l'amarezza da sgombrare è tanta! Lei mi dirà che le mie erano immaginazioni stupide e che io dovrei aver vergogna a ricordarle. Le assicuro (e lei lo sa) che io sono prudente e misurato, e pure l'infernale apparenza delle cose era giunta a darmi la certezza di un inganno. Non ho mai creduto nemmeno nei momenti più tristi d'esser stato un puro giocattolo per lei: non si può fingere a quel modo! ha ragione! ed io non sono cieco e senza memoria da dimenticare i suoi occhi e la sua voce: ma m'era pur cresciuto nel cuore il senso che lei non si fosse fatta idea della profondità del male destato, che lei lo credesse molto più facilmente guaribile e quindi meno gravi i suoi obblighi ideali. Certe sue frasi mi fecero credere che ella avesse anche agito per amor proprio, specie quella da cui cominciò il mio male: — non potevo abbandonare la vittoria sul punto d'ottenerla — (è così, e non come la ricorda lei, o almeno io la intesi chiaramente così). Non voglio insistere sopra una frase: io ne dico tante, parlando, di inesatte, di incomplete, di infelici, di errate, che guai se dovessi esser giudicato su di esse. Perciò le scrivo. Perciò le dico che mai io ho potuto lagnarmi della sua serenità! che anzi non c'è cosa più dolce per me del vederla allegra e serena!

Come mai ha potuto dubitare di questo? Come mai ha potuto credere al mio viso torbido dinanzi allo spettacolo della sua serenità casalinga rinascente? Ma non sono stato io a pregarla con lagrime disperate di sforzarsi per ristabilire la nostra antica intimità serena e leale? Quanti altri avrebbero potuto sottolineare come ho

fatto io (e farlo con perfetta, intima, completa sincerità) quei versi di Cyrano nel suo libro?

> *Ah! que pour ton bonheur je donnerais le mien,*
> *S'il se pouvait, parfois, que de loin, j'entendisse*
> *rire un peu le bonheur né de mon sacrifice!*

Eppure questo l'ho potuto pensare per giorni e giorni! ho potuto credermene capace per tutta la vita! E se ora non oso più credermi così forte, la colpa non è mia! Se ora non sottolineerei più i versi qui sopra senza aggiungervi quelli che precedono, la colpa non è mia. Io non la rimprovero d'aver corroso la mia forza, scuso tutto ciò che viene da un amore sincero, anche se per me la vita diventi dura. Io la prego solo di perdonarmi l'apparente scetticismo delle mie parole, riflesso di un'infinita tristezza, rinascente talvolta mio malgrado dinanzi ad una frase ambigua, ad una mossa innocente e che sembra calcolata. Ah! la fiducia completa nella sincerità degli atti e delle parole è la cosa più preziosa che esista fra due persone. Bisognerebbe aver più cura di essa che di qualunque altro bene. Guai se la si perde e la si intacca! è uno sforzo grande il ricostruirla! Lei ha sofferto in tanti mesi una volta sola per una mia creduta offesa: ma io ho sofferto centinaia di volte, duramente e dinanzi a terze persone, e non ho detto nulla. E sono tornato a casa col cuore rotto, colla testa smarrita, domandandomi per qual mai crudeltà della sorte m'ero incontrato in un cuore incapace di tenersi all'altezza del mio. E non potevo parlare, come può parlare lei, come ha parlato!

Perchè io dovevo aiutarla a dimenticare! perchè io dovevo aiutare la sua guarigione coll'apparenza della mia! Ah! creda: se lei avesse potuto seguir giorno per giorno la mia esistenza, lei piangerebbe di compassione. Si spiega quindi come talvolta io abbia potuto aver, mio malgrado, un viso torbido dinanzi alla sua allegria. Non era l'allegria che mi faceva male, era il dubbio della sua leggerezza di spirito paragonata con la gravità delle mie sofferenze. Del resto non le faccio un addebito di questo. È così sempre: quando non si soffre per una realtà, si soffre per l'apparenza, per gli equivoci; pel sospetto, pel dubbio. Io pretendevo forse da lei un equilibrio di spirito che non era possibile: e il torto è in me, nella mia natura incapace di accomodamenti e di elasticità sentimentale: troppo rigida e uguale anche nel sentimento. Le donne, anche le migliori e le più simili alla fermezza maschile, hanno una varietà di spirito infinitamente maggiore. Io non sono così: sono *mal riuscito* anche nell'anima: mi fa più male un dubbio insignificante di quanto mi faccia bene una grande e vera dolcezza: è inutile, non sono utilitario: l'ideale mi ha guasto per sempre, come Cyrano! Io non sono così brutto e non ho l'anima così bella, ma qualche cosa di lui v'è in me. Io sarei stato capace di un sacrifizio oscuro e ignorato. Lei non me lo ha permesso, lei non ha voluto e mi ha forzato a rompere il mio riserbo: mi perdoni se ora non so più tacere, se non so più nascondere le mie sofferenze come dovrei. Ma non è possibile che lei mi creda in buona fede, scettico e crudele. Se io potessi parlarle, le mostre-

rei per quali vie ineluttabili sono stato tratto a quello che lei chiama pessimismo e che io chiamo tristezza. Ma lei che non può non aver fiducia nella mia sincerità; lei che mi conosce intimamente da tanto tempo, come può giudicarmi così male? come può dirmi cose così dure? come può scrivere l'ironica frase che mi dipinge *preoccupato unicamente della mia sacra personalità?* Come mi fa male questa irrisione! Preoccupato unicamente di me! io che da mesi e mesi sono come muto, come morto per la mia arte, io che non lavoro più, che non penso più, e non desidero più nulla, che passo i giorni miseramente a discutere i suoi atti e le sue parole! Lei crede dunque che ciò che ho fatto avesse unicamente per iscopo di salvare intatta la mia personalità? non s'è mai accorta che io pensassi più al suo bene che al mio? Mi toccava quest'ultima derisione di passare per egoista? Ah! la nostra situazione è già così triste che non dobbiamo renderla più avvelenata con malintesi crudeli. Mentre lei mi scriveva questa dura lettera io ero intento a leggere il suo romanzo per continuare ancora la sua intimità e per rinsaldare la fede nella bontà della sua anima. Non sia severa con me per le parole di un giorno. Non le dice nulla la sua coscienza? Centinaia di volte lei fu con me sarcastica e pungente e scettica ed anche (per adoperare la sua parola) oltraggiante. Ed io non ero colpevole che di troppa rettitudine! e le sue parole mi ferivano doppiamente, nel sentimento e nella coscienza, e pure perdonai sempre, e non mutai perchè credevo alla sua bontà intima. Vi credo ancora e voglio credervi sempre. Quei ver-

si a cui alludevo, e che fui per stracciare in un amaro impeto di sarcasmo verso me stesso e la mia stolta credulità, mi ridiventano cari perchè mi dicono quanto alta stima io avessi di lei, come nobile credessi il suo cuore. La diffidenza e lo scetticismo non sono nella mia natura: mi sono sempre imposti, mio malgrado, dal ragionamento e dalla forza dei fatti: ma io ho bisogno di credere e di amare! Tanto bisogno, che per quanto mi sforzi di trovar colpevoli le mie parole dell'altro giorno, non ci riesco, sapendo che il sentimento intimo non era nè scettico nè crudele. Oh! sia lieta e serena per le care creature che vivono accanto a lei del suo sorriso e delle sue carezze. Quel bene non sarà per loro soli: qualche cosa ne verrà anche alla povera esistenza di qualcheduno che da molto tempo non conosce più nè la serenità, nè la gioia, qualcheduno che è giudicato egoista quando si sacrifica e, strano, quando non è che infelice.

Torino, 16 luglio 1907. — Cara amica . . . . Poichè la vita mi toglie il modo di produrre intellettualmente, vorrei almeno ingannare il tempo che passa in un'aria dolce e serena: questa che respiro è così priva di ossigeno fisico e morale!

Passo la mattina a casa a sbrigare l'arretrato (della mia disgraziata rivista) il pomeriggio all'ufficio fra l'allegria grossolana dei colleghi e la malinconia della piazza arsa dal sole in cui i miei occhi si smarriscono in una fissità dolorosa che la mente popola di fantasmi . . . . Vado continuamente alla ricerca di un po' di energia, cara amica, e non la trovo. Di un po' di quella energia che mi ha fatto pensar tante cose e scribacchiar tanti fogli di carta negli anni della mia gioventù, che mi prometteva tante conquiste nell'arte e tanti compiacimenti interiori. Ma sia colpa mia o delle circostanze di vita non riesco a tendere la corda rilassata dell'arco (immagine dannunziana).

Terribile cosa non aver mai saputo, non poter separare l'arte dalla propria vita, averne sempre fatto una cosa sola, non aver mai potuto « *penser en demi-dieu et vivre en bourgeois* » come predicava il Flaubert! Io mi guardo attorno e mi domando donde estrarre l'entusiasmo e l'idealità da questa povera vita borghese che conduco, senza eleganza di ambiente e di spirito, senza forme di bellezza morta o viva, senza movimento, senza giocondità, fra il peso di gravi preoccupazioni famigliari e la tristezza ebete del lavoro mercenario. Ah! mi creda, nessun poema è mai uscito da un'esistenza simile, a

meno che non fosse un poema della disperazione. E ne ho già fatti troppi, per farne altri e divenir tedioso a questa allegra gente moderna.

Quando do uno sguardo nella cartella dei miei versi, sento che c'è qualche cosa in essi che il divino Gabriele non troverà mai, ma sento pure che sono pesci fuori acqua e che io sono già troppo triste per *broyer* quel *noir* per mio divertimento. Piuttosto vorrei scrivere un romanzo umoristico e ironico come quelli del France per esalare tanta amarezza immagazzinata nel quotidiano commercio con la gente che agisce e che riesce; ma il confronto fa tremare i polsi [1].

Torino, 21 luglio 1907. — Cara amica . . . . Grazie del *porte-bonheur*: oramai non ho più a temere di mancare di amuleti: se non mi cadono sulla testa tutte le fortune non sarà perchè non le abbia sollecitate con industre previdenza. Lei mi porta dritto dritto alla superstizione più nera! Ma di auguri di fortuna ho bisogno: la mia vita qui è proprio desolata e lei conosce abbastanza le mie condizioni per comprenderlo . . . . Quanto invidio l'allegria di cui fra le sue pagine mi giunge l'eco azzurrina! Manco di ossigeno e di tutto. Vi sono ore in cui lo scoppio di una fresca risata femminile mi sembra un'ebbrezza favolosa. E assetato di gaiezza pas-

(1) Allude, forse, al « Romanzo del giornale » di cui, ricordo, me ne parlò più d'una volta, e del quale è rimasto qualche frammento nei suoi manoscritti.

serò forse ai posteri (se passerò, ma è un'illusione che fa bene) come un marmoreo simbolo dell'ingrugnatezza! . . . .

Sbaglia se crede che io sia tormentato dall'assillo della vita elegante: saprei contentarmi di molto meno: ho imparato da tempo a tagliare con le forbici della moderazione l'intemperanza dei desideri, purtroppo: ma un po' di compagnia, un po' di gaiezza, un po' di sorriso, di riso anche: ma non questa solitudine assoluta, questa miseria d'ogni eccitamento mentale ed estetico, questa morte nella vita.

La sua pittura delle bellezze di. . . . mi fa sognare bramosamente la dolcezza dell'errare per quei prati. Potrò venire? Non lo so . . . ., ma tutto dipende da mio fratello che ondeggia tra molte incertezze e grandi dolori . . . .

Ho caro che la sua amica le porti qualche saggio della sua esperienza della vita: è davvero molto più lurida di quanto la dipingano la letteratura romanzesca e i giornali. E la sua amica è una donna e una signorina: immagini quanto dolorosa possa essere l'esperienza di un uomo! C'è in una mia ode che non vedrà mai la luce (sebbene sia una delle più belle liriche che siano state scritte dopo Leopardi!) una similitudine che esprime ciò che può provare un cuore dinanzi a certe rivelazioni.

Come colui che a morte
inavvedutamente
tratto è da mano occulta,

si sbianca a un tratto, e senza
parola, il capo
china sul petto e muore;
così la tua sottile
lama cercarmi sento
nel profondo le viscere
tra la folla e il mondano
tumulto . . . . [1]

. . . . Non tema che io sia sordo alle sollecitazioni dell'amicizia. Ne ho bisogno più di lei, io che vivo qui senza amiche . . . . e non ne do prova rispondendo subito alla sua lettera? Per essa il mio spirito ottenebrato dall'aridità materiale e morale mi sembra stamane risalire, come per un miracolo, a fiore di questo triste peso del corpo, che trascino dolorosamente attraverso i lavori ebeti ed inutili dalla mattina alla sera, per rovesciarlo nel letto quando non ne può più di stanchezza. Grazie ad essa il campanello di una bicicletta che suona in basso mi dà l'illusione di sentire il tintinno argentino di qualche capra pascolante su qualche verde balza com'è detto magistralmente nel « Tramonto di Zarathustra » dello stesso autore. Per essa ho lasciato oziosi sul mio tavolo i lirici greci con cui da due giorni consolo un poco la mia malinconia. Se sapesse quali divine cose dicono quei vecchi poeti, semplicemente, ingenuamente, senza alcuna di quelle allumacature di cui si compiace

(1) *Al dubbio* - Poemi d'amore e di morte. Ediz. Treves.

oggi la poesia! Senta che cosa dice Saffo:

O mamma cara, non posso star più qui china al telaio,
presa all'amore di un giovane dalla soave Afrodite!

E Mimnermo:

Via, questi discorsi lasciamo: tu suonami invece
qualcosa e entrambi insieme celebriamo le Muse;
da poi che di godere di questi carissimi doni
diedero a noi la gioia, e di allietarne gli amici.

Ma Mimnermo viveva seicento e trent'anni avanti Cristo e la sua amica, flautista, è oramai un'ombra lontana, e a me non resta che cullarmi al suono della loro voce attraverso i secoli per non udire il rombo della tramvia che mi spazzola monotonamente i nervi. Come sarebbe più dolce leggere quelle antiche parole all'ombra dei pini, al lontano scroscio della cascata! Se vengo, li porterò con me e tenterò di convertire la sua anima irreducibilmente moderna al fascino della poesia antica. Ha ragione: la vita è terribilmente corta, e bisognerebbe cercare di soffrire un po' meno durante questi quattro giorni. Sa cosa dice Mimnermo?

Subito un infinito sudore mi scorre le membra
ed ho terrore se penso che il fiore degli anni,
fiore soave e bello, cader non dovrebbe sì presto,
come un breve sognar fuggesi la gioventù
seco portando l'amore, ed ecco difforme e gravosa
vien la vecchiaia . . . .

Ecco la poesia che amo. La mia era un po' così, non è vero? ma i miei contemporanei hanno altri gusti . . . .

* *

Torino, 26 luglio 1907. — Cara amica . . . . Il preferire la mia poesia a quella dei greci è probabilmente un grave errore, ma non sarò io a dirlo, anzi! Ho così bisogno di sentirmi dire che valgo qualche cosa! A me par di esser divenuto completamente ebete. So bene che non è colpa mia, ma dell'ambiente, della tristizia della sorte e soprattutto della mia scellerata salute, ma il risultato non è meno vero. Ma pensi che ora vado al macello mattina e sera, e che ho passato in questi giorni tre e quattro ore di seguito ogni pomeriggio ritto in piedi nell'anticamera del palazzo municipale ad aspettar gente da intervistare, fino a divenir idiota per stanchezza fisica e avvilimento morale. Come posso pensare alla poesia? Essa mi appare oramai come un mondo perduto da tempo. Non ho mai potuto *penser en demi dieu et vivre en bourgeois* come consiglia Flaubert: ho bisogno di vivere, non dico come un dio, ma non come un *travet,* per trovare in me una scintilla di fuoco divino. Eppure bisogna portare pazienza. Le gravi traversie che mio fratello sopporta e l'incertezza che si riflette su tutta la nostra futura vita economica mi ammoniscono a non disprezzare quell'antro fetido in cui si consuma la mia gioventù, ma da cui mi è assicurato il proverbiale pezzo di pane. Ah! la vita è una cosa terribile quando se ne tocca da vicino la base materiale. Felici loro, signore,

che non hanno da pensarci troppo spesso. Non è credibile come mozzi le ali al pensiero ed irrigidisca il cuore la cura quotidiana dell'esistenza materiale. Amore, piaceri, dolcezze intellettuali, tutto fugge come uno stormo di fantasie lussuose dinanzi allo spettro del bisogno. A meno . . . . a meno di vivere di cambiali, di truffe, di viltà, di bassezze e di faccia tosta : ma bisogna nascere . . . La verità è antica. Rileggevo stanotte una commedia del mio prediletto Aristofane in cui c'è un pizzicagnolo che vuol diventar ministro. « Tu possiedi, gli dice un amico, tutte le qualità per governare il popolo : voce da bandito, natura di straccione, sfacciataggine da vagabondo ». Ed egli risponde : « quando da bambino la gente mi vedeva ladro e bugiardo, diceva : impossibile che quel ragazzo non salga un giorno al governo dello stato ». Vede, la verità è malinconica e antica. Quando la sorte è avversa bisogna chinar il capo : ma la vita diviene un peso e un'ironia, e allora l'anima più generosa può sembrare maligna, e lo spirito più sereno assumere aspetto di *grognard*, purtroppo.

Dunque non poesia, ma ufficio, e conseguente prostrazione di spirito. E poi a certa età, al passare qualche ora sopra un verso ribelle o sopra un periodo riottoso, si preferisce scrivere una lettera a qualche amica lontana che si interessa benevolmente ai casi vostri, e che vi fa credere che la vostra vita non sia affatto priva di amicizia e di gentilezza.

Torino, 30 luglio 1907. — Cara amica .... Domenica siamo stati dalla .... Com'era bello, fresco, riposante quel luogo a giungervi dall'arsura della domenica bottegaia del basso! Che verde! Non un grano di polvere, non una foglia secca .... Ho passato una mezz'ora deliziosa tutto solo nella biblioteca, mentre gli altri facevano toeletta pel pranzo, a guardare dai balconi il profilo della città nel piano, grigia nel crepuscolo, tra le fantastiche e nobili masse del verde, ascoltando il chioccolio della vasca nella *pelouse* sottostante, pensando a tante cose, fra le quali principale questa: che quel luogo sarebbe degno di un poeta e che vi si potrebbero *ancora* immaginare poemi di elevatezza e di fantasia. La stanza era in una penombra vaga: i tappeti attutivano il passo: i libri ammiccavano dagli scaffali: conforme al gentile invito del padrone di casa vi ho cercato un po' di « cibo intellettuale » attendendo la campanella che invitasse a quell'altro, e mi pareva che la qualità di studioso e di poeta avesse ancora (in quel *décor*) qualche dolcezza. Ho passeggiato a lungo sulla terrazza attigua guardando il cielo imbiancarsi sul clivo boscoso, ascoltando i vaghi rumori della campagna al crepuscolo: non mi pareva più di essere nell'amata città nativa, ma lontano, in un paese più nobile, in Inghilterra. Non ci mancava che Lei: lo ha detto la padrona di casa: posso ben ripeterlo io. Fu così intima la cena in giardino, alla luce velata del paralume giapponese, tra quelle maestose linee di boschi che intagliavano il cielo scolorato!

Dunque una piccola oasi di benessere nell'aridità del deserto quotidiano: ma come fa male il pensare che a una certa età le circostanze d'ambiente acquistano così gran valore, ed alla ricchezza interiore ne resta così poco! È il benessere rigato di malinconia del mendico che si asside per un'ora al desco del ricco epulone; ma vede appesa a un ramo la bisaccia che gli parla del cammino lungo e senza pietà che lo attende, e che passa, per esempio, nelle stanze luride di una tipografia, dove per ore ed ore senza sonno, al lume di un gas, si sta con la testa china su un mucchio di telegrammi a cui l'anima ripugna come ad un cibo rivoltante, a cui non si può piegarla senza violenza lacerante. E questo il lunedì che può seguire ad una domenica come quella testè scorsa, ed altri giorni seguiranno, ahimè! fino a quando? . . . .

Torino, 3 agosto 1907. — Cara amica, Ho ricevuto stamane il libro annunziato. Lo leggerò senza diffidenze ed ostilità. Non so se mi persuaderà, ma ad ogni modo la ringrazio del pensiero di inviarmi un conforto morale. Non ho mai *potuto* credere a un al di là, ma non disprezzo quanti hanno questa fede, tutt'altro.

Se mai li invidierei. L'impossibilità intellettuale di credere ad un'altra vita è stata la causa per la quale fin dai primi anni fui tratto a cercare un po' di ideale in questo mondo stesso, e questa ricerca mi fu fonte di infinite sofferenze. Comprendo che le anime sensibili e a cui l'ordinamento di questo mondo ripugna, non hanno

altra via di uscita che di credere in un'altra vita o di cadere nello scoraggiamento. Dante non sarebbe stato nulla, se non avesse creduto ad una futura vita spirituale. Ma le condizioni dello spirirto umano non sono più oggi ciò che erano ai suoi giorni! . . . .

Le scrivo in condizioni non liete di spirito . . . . Ieri ebbi una disputa piuttosto violenta col mio padrone e ne ho ancora i nervi scossi e l'anima amareggiata. È la prima volta che ciò mi accade in tre anni. Sono sempre stato molto, ma molto remissivo e paziente, appunto perchè non posso far colpa ad altri se la sorte mi costringe ad un lavoro non degno di me e che reca inevitabili noie, ma ieri un rimprovero ironico ed eccessivo mi fece un po' perdere la pazienza. Nessuno sa quanta io ne abbia impiegata per durare tre anni in quel lavoro! Ho avuto una gran tentazione di prendere il cappello e di andarmene. Non lo feci perchè purtroppo le nostre condizioni famigliari mi impongono in questo momento più che mai di ragionare e di non ascoltare l'impulso del sentimento. Ma me ne rimase un'amarezza infinita, una infinita stanchezza e malinconia. Tutta la volgarità, l'inutilità, la miseria del mio lavoro quotidiano mi sono apparse senza veli, e il rimpianto che è in fondo al mio essere e che appena riesco a domare, è venuto alla superficie e mi ha stretto alla gola. Ho dovuto sopportare le lunghe ore della veglia e la miserabile fatica che le accompagna prima di poter cercare un poco di oblio nel sonno. Ma anch'esso quanto è tardato a venire! E stamane sono come distrutto: ho gli occhi stanchi e la

mente ottenebrata e un grande disgusto di vivere. Non c'è esistenza e lavoro che non rechino contrasti e dolori. L'amaro del caso mio è che essi mi vengono da occupazioni che sono già per me di grande tristezza, perchè inghiottono quel poco che mi resta di vitalità e di ingegno. Non darei peso all'incidente se avessi il conforto di un altro lavoro, se io vivessi intellettualmente all'infuori di quelle luride stanze: ma non l'ho, e nelle condizioni mie esso m'ha fatto sentire più duramente il peso della catena, la schiavitù che mi opprime, e che non posso spezzare per tante ragioni materiali e morali . . . .

Scrivo nel silenzio del mattino torrido e afoso. La città è silenziosa e sembra morta: non dà alcun aiuto: anzi sembra oppressa essa stessa da un peso di noia e di stanchezza. Smarrisco gli occhi in quest'aridità deserta, arrovellandomi nel cercare una via d'uscita a quest'esistenza sfortunata: ma la conclusione è pur sempre che ogni rimedio è peggiore del male. Non mi resta che aver pazienza e riprendere col disgusto in gola la via del carcere giornaliero . . . .

Torino, 7 agosto 1907. — Cara amica, Grazie delle sue buone parole . . . . Per quanto mi riguarda, creda che non basta un briciolo di volontà o di energia. Purtroppo in Italia il lavoro letterario non è ricompensato che insufficientemente: quando non si ha uno stipendio si arrischia di essere continuamente *sans le sou*. Ho provato e vedo ciò che accade ad altri. Cerco continuamen-

te, ma non trovo nulla. Non mi si offre altro che di andare all'estero, ciò che non rappresenta una soluzione economica e nemmeno intellettuale, perchè in altro ambiente, fra altre cure difficilmente potrei tornare alle opere mie. Lei mi dice di confortarmi pensando a quanto soffersero altri. Creda che preferirei soffrire di mancanze materiali e compiere un lavoro secondo il mio cuore. E poi Wagner e tutti gli altri che non vollero curvarsi all'impiego vissero di espedienti, di debiti, di *escroqueries*.

Disgraziatamente, forse, questa via di uscita mi è negata. Lei sa che cosa io senta per Wagner, ma le confesso che la sua indelicatezza morale mi rivolta. Sono sempre più persuaso che in ciò mostra il sangue semitico che dovette scorrergli nelle vene. Infine, se si tollera in un artista una deficienza morale, soprattutto quando è in grazia ad essa che potè conservarsi indipendente e compiere capolavori, bisogna almeno che questa deficienza sia organica, spontanea, nativa, faccia parte del temperamento interno: se è voluta, calcolata, fa schifo.

Per lavorare in modo degno del mio ingegno e del mio concetto dell'arte mi occorrerebbe poter disporre di tutte le ore della giornata: questa delicata salute mi concede così poco tempo *utile!* Ora, qualsiasi altro impiego mi occuperebbe maggiormente. E nondimeno sarò forse obbligato a questo trapasso inutile e peggiorativo, perchè la fatica delle nottate mi esaurisce . . . . Nondimeno cercherò ancora, cercherò sempre fin che mi sentirò vecchio ed inutile, e allora, ridotto così, andrò a seppellirmi in campagna.

4 settembre 1908. — Cara amica, Grazie della cartolina e delle notizie. Il mio viaggio fu poco felice e i più bei giorni li passai a . . . . di cui ricorderò sempre il pomeriggio nella foresta. Per alcune ore ho goduto colà di quella poesia di natura e di vita che sarebbe necessaria alla mia esistenza. In un ambiente così mi sarebbe ancora possibile di rientrare in me stesso, di ritrovare la mia anima e di estrarne ciò che non ne uscirà probabilmente mai più. Io non ho potuto uccidere, per mia sfortuna, l'idealità connaturata in me, e rivolgermi a ideali più positivi. La gioia non può venirmi che dalla poesia e dall'arte: e qui la natura è senza poesia e l'arte mi è preclusa.

Il viaggio a Monaco mi appassionò come altre volte per la bellezza del paesaggio, ma la città mi lasciò freddo. Era poco animata e meno bella di altre volte. Io poi stavo troppo male per goderne. Al *Rheingold*, quelle due ore e mezza di spettacolo nella sala buia ed ermeticamente chiusa furono due ore di piacere musicale misto all'angoscia di sentirmi morire di soffocazione e di palpiti disordinati. In qualunque altro teatro mi sarei alzato e sarei uscito: ma in quello la severità wagneriana della clausura rendeva l'impresa troppo clamorosa. Per fortuna ho resistito. L'esecuzione era buona pei tedeschi, ma non per noi. Penso sempre più che in Germania si ignora ancora tutto ciò che di emozione musicale è contenuto nella musica del Wagner. Ho visitato le gallerie e le esposizioni, ma in condizioni dolorose di salute. Non vedevo l'ora di tornare a casa. La pioggia ci fece accor-

ciare di un giorno il soggiorno. Passai un'ultima notte a Lucerna, insonne in una stanza solitaria al quinto piano, sotto il tetto ascoltando la pioggia ed attendendo l'alba con ansia affannosa. Infine, eccomi qui. Il medico mi ha detto che non ho nulla al cuore, salvo un'affezione nervosa. Il rimedio finora non mi ha fatto nulla: ma qui posso sopportare il male un po' meglio che negli strapazzi del viaggio.

Spero che questa lettera la raggiunga in migliori condizioni di salute . . . . Io faccio qui una vita misera e stanca. Forse ai quindici andrò in villa, giacchè non mi sento di viaggiare.

12 settembre 1908. — Cara amica - Ho letto con molto interesse le notizie che mi ha date intorno alla loro vita ed ho rivisto con gli occhi della mente il grazioso *cottage* nascosto tra gli alberi in cui sono arrivato quel giorno così inaspettatamente per me e per lei. Lei è troppo severa con quel luogo: io ci starei così volentieri anche nonostante la pioggia. Nulla ha per me un pregio maggiore che un cantuccio di natura armoniosa e tranquilla: quando ci si può vivere non soli, come accade a me in campagna, ma in compagnia allegra e piacevole. Immagini se ci verrei volontieri a dipingere, ma sono sogni. Vorrei anch'io essere svegliato dallo scalciare delle mucche e dai tonfi delle mele: qui non sento che rumore di ferraglie di tranvie e sobbalzare di carri. Però non ci possiamo lagnare del tempo che è tepido e limpido con aria pura e vibrata.

Si sente già nell'aria la dolcezza dell'autunno. Mi sono preso il lusso di sedermi qualche volta sulle panche dei viali (deserti) di Piazza d'Armi per godere il fresco e sognare un poco a occhi aperti, lungi dalle melanconie dell'ufficio e di quelle di casa. Rientrare in me stesso, sentire la poesia della natura, accarezzare qualche opera di poesia, imbevermi gli occhi di un po' di bellezza (vegetale: non ce n'è altra) è tutto il mio lusso. Se dicessi che mi basta, esagererei, ma bisogna ben avvezzare il cuore a non domandare ciò che la sorte non concede! Lei mi domanda notizie della mia salute. Su per giù sono sempre allo stesso punto. Qualche giorno meglio, qualche altro peggio. Il rimedio non mi fa proprio nulla: segno che non è male da pillole. In questi giorni scorsi ho dovuto lavorare molto mattina e sera all'ufficio, ma coi sedici sarò in vacanza. Salvo qualche decisione improvvisa, credo che non mi muoverò. Forse ho torto: potrei vedere qualche città nuova, rivedere quella del mio cuore: Londra; ma ho paura di star male come a Monaco. D'altra parte è tanto tempo che non vivo più per me, che vorrei concedermi qualche giorno d'ozio assoluto, cioè a dire di fantasticheria, per ritrovare la mia anima schiacciata tutto l'anno fra le pareti dell'ufficio, ritrovare i suoi accordi colla natura e concludere qualche lavoro. Il viaggiare mi distrae, ma non mi soddisfa: io ho bisogno di lavorare, di compiere qualche cosa, di essere qualcheduno: *da troppo tempo non sono più niente!* È ciò che quasi nessuno di quelli che mi vogliono bene capisce. Nessuno comprende come non poter fare

dell'arte sia per me infelicità più grande ed inguaribile che mancar del pane: come un lavoro artistico sarebbe la cosa che potrebbe salvarmi dalla disperazione e farmi sopportare i dolori insopportabili; ma per ciò fare, data la mia salute troppo aristocratica, mi occorrerebbe l'agiatezza, il che è a dire che non mi sarà mai possibile, perchè non sposerò mai una moglie ricca e non farò mai debiti e cambiali come i miei colleghi che fanno dell'arte. Lei che crede nella metempsicosi interceda perchè alla mia prossima rinascita io mi trovi con le tasche fornite: allora potrò mostrare chi sono . . . Ma io non ci credo: io so che non tornerò mai più, nè ricco nè povero, e vorrei affrettarmi perciò a mostrarlo un poco adesso, mostrare un piccolissimo lembo di orecchia del grande asino pieno di idee nobili che sono nato e che voleva entrare trionfalmente nel mondo. *Dunque cercherò da vero asino una buona bastonatura pubblicando quella cosa sul Carducci che sto terminando. Poi mi rimetterò a certe odi che da anni ed anni sono in lavoro* (1).

(1) Un abbozzo, forse il primo, dell'ode « Al sonno »:

— O sonno, immenso ristoro — agli occhi stanchi (gravati?) — d'insostenibili immagini — e che non osano — chiedere la pace alla morte! — ...Scendi su le mie palpebre... Sonno, nemmeno in te posa — l'assiduo eterno pensiero... (Ciò che?) il pensiero non osa — tu lo prosegui nel sogno — Tu giungi bocche che mai — potranno unirsi nel mondo..., ecc. ecc.

Porta la data: luglio 1899.

Molti frammenti saltuari:

— e in bilico stetti sui margini — vertiginosi dell'(essere?) — là dove la vita e la morte — e il . . . e la demenza... l'immensa viltà della vita — la sua invincibile possa.... che io senta di-

Forse non concluderò nulla e rimpiangerò di non aver visto Vienna o Roma o Londra. Forse anche, se mio fratello potrà avere presto un po' di respiro, come speriamo, andrò con lui in qualche luogo: ma non ne so nulla. È più probabile che io vada a rintanarmi in campagna in quella casa che è molto lungi dal possedere l'intimità e la grazia del . . . . e che soprattutto non ne ha l'allegria. Ah! qual bisogno avrei di compagnia, un po' elegante, un po' intelligente, un po' allegra! ma queste

scendere sui cigli — la mite d'oblio onda grave — e placido nel tuo soave.... ecc. ecc.

Dell'ode « A Shelley », pubblicata nella Nuova Antologia il 16 agosto 1904 sono della primavera del 1902. All'agosto di questo stesso anno 1902 risale la prima stesura dell'ode « Alle acque insonni », pubblicata pure nella Nuova Antologia sotto il titolo « Notte fra i monti ».

Le odi « All'oblio » e « Alla gioia » nella loro prima concezione devono risalire intorno a questi anni 1900-1903, perchè in un primo tempo, nel suo pensiero, erano collegate con le due « Al sonno » e « A Shelley ». Scriveva in data 12 gennaio 1906 ad una cara amica:

« Ora avrei in mente tre odi « Al sonno », « All'oblio », « Alla gioia » che con quella « A Shelley » costituirebbero un « quadrittico ideale del mio stato di anima ».

E in data 12 ottobre dello stesso anno ed alla stessa cara amica:

« J'ai, comme je t'ai deja dit, ebauché trois ou quatre odes « d'une envergure tout à fait digne d'un Leopardi, mais le pro« blème terrible c'est d'obtenir la beauté harmonieuse de ses poé« sies avec d'autres rhytmes »; abbozzi probabilmente già concretati sul finire dell'anno 1906 in una forma ben definita come lascia supporre l'ultima strofa dell'ode « Al dubbio » riportata con la lettera del 21 luglio 1907, pag. 1068.

Frammenti delle odi « Alla folla » e « Alla vita » risalgono al settembre 1903 e « A una donna » alla primavera del 1906.

cose non crescono nella collina nostra: avrei bisogno di una cura di anima, e non potrò fare che quella dell'uva... Quel leggiero odor di vecchio e di rinserrato e di frutta che hanno le case di campagna mi farà pensare alle stanze del .... in cui sono passato così fuggevolmente: ma non tanto da non affezionarmici un poco.

17 settembre 1908. — Cara amica, ... Io sono da due giorni in vacanza. Se stessi meglio mi deciderei ad un viaggetto; ma ho sempre lo stesso incomodo e spero che la vita tranquilla mi faccia meglio. Andrò domani in campagna, ma credo che non mi fermerò molto.

Poichè lei così gentilmente lo desidera le mando qualche cosa di mio: un brano del mio poemetto che è sempre allo stesso punto. Temo molto che non le piaccia: essendo composto in un metro nuovo di mia invenzione, che fa sudare il povero poeta, ma che era forse la sola cosa che rimanesse da inventare nella metrica italiana.

« Augusta Taurinorum » e « Reisebilder » furono pensati ed abbozzati nell'autunno del 1901.

« Il tramonto di Zarathustra » fu concepito durante un soggiorno in Isvizzera nell'agosto dell'anno 1903 e ritornato a Torino, scriveva alla stessa cara amica delle lettere precedenti in data 5 settembre 1903:

« Ho cercato di lavorare al mio dialogo con Zarathustra. L'ar-
« gomento mi tenta per il malinconico sfogo di esporvi la mia
« amara visione dell'esistenza. Ma il rileggere le pagine tra il su-
« blime e il grottesco di quel pazzo e discutere con lui di sottili
« problemi dell'essere mi dà spesso un'agitazione mentale troppo
« intensa, e debbo lasciare a mezzo per non integrarmi troppo coi
« miei personaggi. Non so se questa cosa che scrivo abbia a riu-
« scir bene. Talora mi pare grande e talora puerile secondo i
« momenti del mio spirito, appassionato e stanco ».

A me pare che sia meno faticoso dell'esametro e più ampio e grave dell'endecasillabo, e come tale più proprio al racconto; ma ci vuole un po' di accorgimento nel leggerlo per metterne in luce l'armonia. È un verso contesto da due parti e si può leggere in due modi:

il piede cauto / sui rami secchi - tre volte

oppure

il piede cauto sui rami / secchi - tre volte

Questo per la forma, e se il mio « Waldweben » le riesce noioso lo butti via (1).

.... Vorrei poterle inviare un po' di questo bel tramonto che mi manda il suo riflesso di rosa sul tavolo. Mi fa un senso così strano essere al mio scrittoio in quest'ora. Per undici mesi dell'anno ignoro ufficialmente che il tramonto esista, e il rivederlo mi fa ritornare indietro negli anni, al tempo in cui non ero legato a nessun lavoro mercenario e potevo almeno consolare la mia solitudine con un poco di poesia pensata o scritta. Quanta ce n'è in questi cassetti chiusi! Ma mi ci occorrerebbe altro che quindici corti giorni per rimetterla alla luce! Ho fatto il conto di tutto ciò che avrei voluto fare in queste due settimane, e ho compreso che non ho nemmeno tempo di cominciare: ci vorrebbe un po' più di salute ed un po' di poesia di vita, anche, e meno preoccupazioni di famiglia e di avvenire. Ne ho tante, se sapesse! per me e per i miei.

(1) Vedi nota alla lettera 26 ottobre 1893, e lettera 11 marzo 1894.

Testona, 24 settembre 1908. — Cara amica, ... Io son qui da cinque giorni: speravo che questa tranquillità assoluta avesse a giovarmi meglio che i trambusti di un viaggio. Sto un po' meglio di cuore, sebbene l'aritmia sia lungi dall'essere scomparsa. Per contro sto peggio di stomaco perchè l'atonia mentale in cui mi piomba questa solitudine si riflette in atonia fisica. Non è vita questa, ma vegetazione. La solitudine che ho troppo amato nei miei brutti anni, mi è divenuta nefasta ai nervi. Vorrei tanto imbevermene e lavorare, ma la mia esistenza è proprio troppo scarsa di vitalità e di gioia: appena solo, divento inerte, invece di divenir fecondo. Ci vorrebbe qualche certezza nell'avvenire, qualche fissità di indirizzo, qualche lavoro un po' più appassionato perchè ciò fosse. Qui invece, abbandonato a me stesso e a tanti pensieri tristi mi addormento in una attitudine puramente contemplativa. La tenue poesia di questo autunno in collina l'ho riflessa nei miei versi giovanili: è inutile rifare ciò che ho fatto altre volte con una freschezza di cui forse non sarei capace ora. Per cacciare le immaginazioni malinconiche e i tristi ragionamenti di avvenire mi sono messo a dipingere. Questo lavoro, che è l'unico che mi attragga, assorbe abbastanza piacevolmente le mie giornate. È un'occupazione quasi meccanica in cui l'intellettualità è istintiva e non richiede sforzo di concentrazione: è quindi più adatto della letteratura a questa tenuità di vita.

Dunque non ho lavorato al poemetto: è qui nel cassetto, ma credo che lo riporterò tale e quale a Torino.

Ho caro che il principio le piaccia. Si, è fatto un po' di me stesso, del mio io d'altri tempi e congiunture: l'« essenza di poesia » non ci dovrebbe mancare. Ma quanti mesi ha dormito prima di comporsi in aspetto presentabile! La stupida vita di ufficio non mi dà mai agio di raccogliermi intorno a qualche sogno di poesia. Come vede è un « tesoro » molto discutibile, che non mi dà nessuna delle gioie della ricchezza. Non ne posso trarre moneta nè in senso morale, nè in senso materiale. Si, c'è ancora qualche cosa dentro di me, qualche cosa che è sornuotato alla grande rovina del mio spirito, ma troppe circostanze materiali e psicologiche richiederebbe per tradursi in arte. In quanto al rimprovero di essere restio a concedere l'ingresso al « tesoro », me lo merito proprio? La mia anima è sempre stata aperta: non si è chiusa se non quando ha temuto che la sua idealità impenitente sembrasse fuor di moda in questo mondo moderno così affaccendato nella ricerca dei piaceri materiali. Troppe altre forme di arte sono ora di moda, più colorite e seducenti: troppo si ammira il successo per sè, perchè un'arte che non serve di sgabello all'autore possa mettersi nel mazzo.

Io non sono mutato nel fondo, e chi mi cerca al disotto della maschera necessaria per non parer ridicolo in mezzo alla folla dei gaudenti e dei cinici, mi ritrova sempre uguale. Ma troppe volte ho il senso di giungere inopportuno ed il delicato pudore della mia sensibilità mi fa preferire di essere ignorato o dimenticato all'essere incompreso. Perciò tante più care mi sono giunte le

sue lodi: se si ha ancora la facoltà di intenerire i cuori, non si è morti completamente all'arte. Ma il male sta in ciò, che io sono tale e quale mi mostro nei miei versi, mentre i miei colleghi hanno due visi, uno per l'arte e l'altro per la vita: quello tutto sensibilità ed elevatezza, questo tutto praticità e calcolo epicureo: cosicchè pubblicano i fiori e raccolgono i frutti, mentre io cedo i primi e spesso non mi restano che le spine . . . .

Sono giorni grigi, non privi di *charme* melanconico. Il verde comincia a macchiarsi di giallo, ma i prati sono come arsi dalla siccità persistente: io vi faccio abitualmente la mia siesta, anzi vi dormo addirittura (orrore!) o vi sto allungato a guardare come in un microscopio l'intrico dei fili d'erba che sembrano foreste vergini e l'affaccendarsi angoscioso delle formiche perdute in quel ginepraio. Non vi è per me momento più filosofico. Mi stupisco che qualche tedesco non ne abbia fatto un quadro. Io non ho voglia nemmeno di tentarlo, ma lo vedo: l'orizzonte limitato dalla tesa del cappello, una mano gigantesca abbandonata nell'erba e il mistero intricato di quel mondo ignorato pieno di lavoro e di drammi e di gioventù e di vecchiaia, di piante e di animali. Fa pensare che il nostro mondo visto dal di fuori non debba rendere immagine diversa. Se ne potrebbe fare anche una poesia umoristica e filosofica, ma è già stata fatta abbastanza bene da altri.

Di sera è un buio pesto ed un silenzio spaventoso rotto solo dai gemiti dei ghiri che saltellano nei noci e rodono le medesime e dal trillo immenso dei grilli che sembra un

gran pianto. Che sinfonia descrittiva se ne potrebbe fare! Che peccato che Beethoven non ci abbia pensato nella « Pastorale », invece del temporale, o dopo di esso! è un canto ben più musicale di quello della quaglia che ha avuto l'onore della sua trascrizione: se rinascerò un'altra volta come lei crede, vorrò nascere musico e scriverò una « sinfonia vendemmiale » di mio gusto. Ma ora che ci penso, anche questo motivo è stato sfruttato in una sinfonia che lei non conosce. Non c'è più nulla da fare: tutto è stato già visto, udito e riflesso. E nemmeno il rimpianto è nuovo: l'ha detto Sully Prudhomme, un poeta che ora è di moda deridere, insuperabilmente.

Moins heureux que les anciens hommes,
nous sentons le regret jaloux
d'avoir été ce que nous sommes,
d'avoir eu nos coeurs avant nous.

Probabilmente ricordo male, ma il senso è questo. Dunque di sera il silenzio è talmente profondo qui che è persino pauroso . . . .

Per addormentarmi, come non ho libri miei, leggo a caso qualche pagina delle « Mille e una notte ». Non c'è nulla che io detesti come la letteratura persiana, ma in mancanza d'altro i principi in turbante e le schiave di meravigliosa bellezza possono servire per addormentarci. Preferisco del resto mille volte ciò a qualche romanzo parigino che predichi il nietzschiesmo femminile o la *toquade* di qualche signora per un rivoluzionario russo,

fabbricante di bombe e naturalmente mite come un agnello, biondo e tisico all'ultimo stadio . . . .

Stendhal diceva: sarò ammirato verso il 1890. Bisogna che anch'io mi fissi una data nel secolo venturo . . . . Stendhal si godeva la vita . . . . Io non mi godo che la solitudine austera, virtuosa, poetica, ma assai malinconica di questo luogo. Stamane, mentre scrivo è malinconicissima. Il cielo torbido e basso minaccia la pioggia. Gli alberi stanno immobili come statici: dal folto non viene che lo stridio argentino del tordo che crocchia i ginepri. La pianura è avvolta in una bruma cerula, le colline stanno grigie e afose: non ne giunge che qualche chirichichi di galletto e qualche grido squarciato di pastore o di vendemmiatrice. Il pergolato è tutto sanguigno di vite vergine arrossata: le ultime rose selvatiche si sfogliano nelle aiuole.

Piove: piove come nella « Pioggia nel pineto » del D'Annunzio: con una varietà di crepitii secondo le piante e le foglie: inzuppa questa povera terra assetata; e gli uccellini al riparo nei macchioni fanno un cicalio immenso. Fosse presagio di bel tempo! . . . . Piove laggiù oggi come qui? Ma qui non occorre accendere il fuoco e si sta con le finestre aperte. È mica brutta la vista dalla mia finestra: alberi e alberi e alberi: sarebbe l'ideale per uno che volesse dimenticare l'esistenza dell'umanità; ma è un po' triste per uno che di un po' di umanità avrebbe grande bisogno. E non di meno dovrei apprezzare maggiormente questa libertà e quest'ozio. Sono agli sgoccioli . . . . mi ci fermerò fino a mercoledì, per riprendere giovedì primo ottobre il basto . . . .

La pioggia continua: non posso dipingere oggi: mi darò alla poesia verbale. Sa che Tristano incontra un cane, il suo cane e poi un eremita? *Era in origine una scena di un poema drammatico in prosa,* e voleva avere un'intensità come certe scene della foresta in Re Lear . . . almeno nelle intenzioni. L'idea di farne un poemetto mi venne dopo: consente una trattazione più dolce, per i lettori e più per l'autore . . . . V'è qualche amarezza in fondo, ma è colpa dell'eremita che è pessimista. Insomma vedrà. Per ora grazie delle parole buone. Dirò parafrasando Goethe che « *was kommt vom Herz, geht nach dem Herz* ». Quanti spropositi in otto parole? Apprezzi l'intenzione.

FINITO DI STAMPARE
IL 20 SETTEMBRE 1939-XVII
PER LA
CASA EDITRICE GARZANTI